

Università degli Studi del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro”

Dipartimento di Studi Umanistici

Corso di Dottorato di Ricerca in Scienze Storiche
(XXVI ciclo)

TESI:

Il pacifismo democratico italiano tra Ottocento e Novecento.

Un profilo storico-politico

Settore Scientifico Disciplinare: M-STO/04

CANDIDATO

Renato Girardi

TUTOR

Prof. Maurizio Vaudagna

Il pacifismo democratico italiano tra Ottocento e Novecento.

Un profilo storico-politico

Indice:

INTRODUZIONE.....p.5

CAPITOLO I. Le Società per la pace in Italia

Nascita e sviluppo del movimento pacifista italiano (1889-1911)..... p.34

Il pacifismo democratico italiano: aspetti generali.....p.57

CAPITOLO II. «L'Unità italiana modello della Federazione Europea»

La missione dell'Italia..... p.77

I. Il pacifismo democratico tra eredità risorgimentali e prospettive internazionali

Garibaldi, Saffi e le radici del pacifismo democratico..... p.84

Il «principio di nazionalità» e la «volontà popolare»..... p.95

II. «L'Italia nella vita fra le nazioni»

L'opposizione alla politica di Crispi..... p.128

Verso un modello di cooperazione internazionale: la grande illusione..... p.139

«La pace dei liberi e dei forti»: verso la crisi del pacifismo patriottico..... p.150

CAPITOLO III. La pace attraverso il diritto

Per la pace e l'arbitrato.....p.165

«La pace e il diritto nella tradizione italiana»..... p.171

Pacifismo democratico e diritto internazionale.....p.184

CAPITOLO IV. La guerra è un atavismo!

<i>Pace e progresso nell'«età del positivismo»</i>	p.199
<i>Gli scienziati, la scienza e il pacifismo democratico</i>	p.210
<i>Antimilitarismo democratico</i>	p.233

CONCLUSIONE

<i>La guerra di Libia e la crisi del pacifismo democratico</i>	p.261
<i>Considerazioni finali</i>	p.276

BIBLIOGRAFIA	p.284
---------------------------	-------

ABBREVIAZIONI

Archivio di Stato di Napoli – Archivio di Ruggero Bonghi: ASN/AB

Archivio di Stato di Perugia – Archivio della Società per la Pace e l'Arbitrato internazionale:
ASP/ASPAI

Archivio di Stato di Torino (sezioni riunite) – Fondo Achille Loria: AST/FAL

Archivio di Carlo Romussi: AR.

Archivio delle Nazioni Unite di Ginevra – Bureau international de la Paix: UNOG/BIP

Civiche Raccolte Storiche di Milano – Fondo Moneta: CRS/FM

Biblioteca Nazionale di Firenze – Fondo De Gubernatis: BNF/FDG

Columbia University, Rare Books and Manuscripts – Guglielmo Ferrero Papers:
CURBM/GFP

Un capitolo per lungo tempo dimenticato: il pacifismo democratico italiano e la storiografia

Purtroppo, in Italia, la storia dei movimenti per la pace e l'arbitrato internazionale non ha mai suscitato grande interesse negli studiosi: a quanto pare, la scomunica pontificia lanciata a suo tempo da Benedetto Croce su questi argomenti non è stata ancora superata. Ripeto, però, che senza una tale storia non si capisce come poi si sia arrivati a Wilson, alla Società delle Nazioni e quindi (in definitiva) all'ONU dei tempi nostri. Un'occhiata in questo campo bisognerà pure che ci si decida a darla¹.

Con queste parole, nel 1976, Giorgio Spini rilevava la pressoché totale mancanza di studi storiografici dedicati ai movimenti per la pace che si svilupparono in Italia nella seconda metà del XIX secolo. Un quadro destinato a durare ancora per lungo tempo, tanto è vero che nel 1995 Lucio D'Angelo, nella nota introduttiva del saggio su Edoardo Giretti, una delle prime monografie dedicate al pacifismo democratico all'interno della storiografia italiana, constatava: «Sul movimento pacifista d'ispirazione democratico-radicale o democratico-liberale non è stato scritto quasi nulla. Basti dire che persino sulla figura più rappresentativa del pacifismo "ufficiale" italiano, Ernesto Teodoro Moneta, premio Nobel per la pace nel 1907 e unico italiano ad aver mai ricevuto tale premio, manca ancora uno studio approfondito»². E simili considerazioni si trovano nelle pagine degli autori che, anche solo tangenzialmente, si sono occupati di questo tema³. Per lo più ignorati dalle correnti storiografiche più autorevoli, il pacifismo democratico e i suoi protagonisti generalmente non trovano spazio all'interno della grande letteratura storica e della manualistica. Eppure, pur restando confinato in una dimensione essenzialmente borghese ed elitaria, anche in Italia, sulla scorta dell'assestamento e del consolidamento dei movimenti per la pace nazionali e internazionali che nacquero in Europa durante l'Ottocento, si assistette alla nascita e allo sviluppo del movimento pacifista.

¹ Cfr. G. Spini, *Prefazione*, in AA.VV., *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, Marsilio, Venezia 1976, p. 23.

² Cfr. L. D'Angelo, *Pace, liberismo e democrazia: Edoardo Giretti e il pacifismo democratico nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano 1995, pp. 12-13.

³ Cfr. F. Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, l'Europa: l'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, FrancoAngeli, Milano 1985, pp. 8-9; C. Spironelli, *Pacifismo e antimperialismo in Italia tra Otto e Novecento*, in A.A. Mola (a cura di), *L'Italia nella crisi dei sistemi coloniali fra Otto e Novecento*, Bastogi, Foggia 1998, pp. 162-64; C. Ragaini, *Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, FrancoAngeli, Milano 1999, p. 12 e p. 15; A. Casali, *Claudio Treves. Dalla giovinezza torinese alla guerra di Libia*, FrancoAngeli, Milano 1989, p.14.

Le ragioni di questo oblio sono molteplici e vanno ricercate all'interno delle peculiarità delle vicende storiche del Novecento e delle caratteristiche della storiografia internazionale e nazionale sul tema della guerra e della pace. Anzitutto, le guerre del Novecento hanno determinato un approccio storiografico teso a sottovalutare quei movimenti per la pace, sorti in Europa e negli Stati Uniti nel corso dell'Ottocento e sorretti da una visione ottimistica del progresso, e a sottolinearne principalmente i difetti, l'ingenuità, l'inefficacia delle proposte, sancendo la sostanziale discontinuità di quelle esperienze rispetto alle problematiche storico-politiche novecentesche⁴. La cesura rappresentata dallo scoppio della guerra civile europea nel 1914 determinò del resto il tracollo e il tramonto dell'esperienza dei movimenti per la pace di ispirazione ottocentesca, travolti anch'essi dall'escalation della tensione e ripiegati su posizioni nazionalistiche a difesa della patria. Dunque, durante quello che Eric Hobsbawm ha definito come *secolo breve*, in un contesto globale caratterizzato dalla violenza della guerra e da aspre contrapposizioni ideologiche, il pacifismo di matrice liberale, democratico, moderato e innervato di influssi positivistici sembrò una tematica poco rilevante.

Se queste ampie e generiche considerazioni rappresentano la cornice generale entro la quale inquadrare la debolezza dell'interesse storiografico in relazione ai movimenti per la pace, l'oblio riservato al pacifismo democratico italiano e ai suoi protagonisti presenta anche ragioni «endemiche», legate alle particolari vicende politiche e culturali dell'Italia. A partire dall'instaurazione del regime fascista che, con la sua retorica bellicista e la sua politica liberticida, ha contribuito in maniera rilevante a interrompere i legami e a spegnere i fermenti pacifisti già duramente ridimensionati dall'esperienza della Grande Guerra⁵.

Inoltre, già nel corso dei primi anni del Novecento il trionfante ed egemonico neoidealismo capeggiato da Benedetto Croce, con l'ausilio della nascita di correnti irrazionaliste, aveva decretato la progressiva marginalizzazione di quei presupposti culturali di stampo umanitario, democratico e fortemente permeati dalla mentalità positivista che caratterizzarono i contorni del movimento per la pace italiano e i suoi protagonisti⁶. Al tempo stesso, la dimensione

⁴ Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War In Europe 1815-1914*, Oxford Univ. Press, New York 1991, p. 10. Angelo D'Orsi a proposito dei movimenti pacifisti di matrice ottocentesca sostiene che «la loro incidenza è praticamente nulla, e assai limitata appare la loro importanza dal punto di vista della diffusione dell'idea pacifista». Cfr. A. D'Orsi, *Introduzione al pacifismo*, in «Trimestre», X, 1-2, (1977), p. 120.

⁵ Gioacchino Volpe, con tono irrisorio, descriveva i pacifisti come «quasi tutti donne e delegati di associazioni femminili». Cfr. G. Volpe, *Pacifismo e storia*, Istituto nazionale fascista di cultura, Roma, 1934, p. 31.

⁶ «Il mio orrore pel positivismo [...] divenne così violento da soffocare per parecchi anni persino le tendenze democratiche che sono state sempre nel mio spirito. [...] Ma la democrazia italiana era, non si sa perché (se non forse per smania di popolarità, che è male quasi inevitabile di tutte le democrazie), positivistica; e il mio stomaco si rifiutò a digerirla [...]. Anche oggi la fraseologia positivista di certi democratici italiani mi dà sui nervi e mi fa sorgere velleità di conservatore». Cfr. B. Croce, *A proposito del positivismo italiano*, in «La critica», III (1905), p. 171. Sul ruolo e sull'influenza di Croce, Norberto Bobbio ha scritto: «Sotto questo aspetto, cioè

essenzialmente borghese e riformista del pacifismo «ufficiale» italiano attirò le critiche di Antonio Gramsci. Nel 1918 Gramsci, in uno scritto a proposito della Lega delle Nazioni, sosteneva: «la vecchia concezione, che possiamo chiamare latina, victorhughiana, umanitaria, massonica era ed è ancora un'astrazione arbitraria, antistorica, teneramente costruita con cemento di lacrime e blocchi di sospiri. [...] È una ernestoteodoromonetoria, che non sprofonda le sue radici in nessun ceto di classe, vivo economicamente e socialmente»⁷. Le nette prese di posizione di Croce e Gramsci hanno avuto una grande influenza nel determinare il perdurante ostracismo nei confronti del pacifismo democratico all'interno del panorama politico e culturale italiano.

Emarginazione che a livello storiografico è imputabile anche alle carenze degli studi incentrati sui movimenti e sui partiti di ispirazione radicale e democratica ottocenteschi – «terreno assai poco esplorato, sovente in un'ottica residuale o di semplice premessa all'affermazione delle organizzazioni di classe»⁸ – all'interno dei quali fiorirono principalmente i movimenti per la pace. In effetti, come è stato sottolineato da autori come Alessandro Galante Garrone e Harmut Ullrich, il «bisogno intellettuale legittimamente impostosi dopo il 1945 [...] di fare luce sulle origini di quei partiti che si accingevano a giocare un ruolo predominante nella politica della nuova Italia» ha fatto sì che l'attenzione degli storici privilegiasse ricerche incentrate sulle forme e sugli antecedenti del «partito di massa» di ispirazione socialista o cattolica, tralasciando l'approfondimento su quegli ambienti democratici, radicali e repubblicani che pure giocarono un ruolo tutt'altro che marginale nella vita politica e culturale dell'Italia postrisorgimentale⁹.

Ampliando il campo dell'osservazione a livello internazionale, è possibile constatare come la nascita della cosiddetta *Peace Research* non abbia comportato in maniera diretta una sistematizzazione metodologica e a un allargamento prospettico della storiografia sui

dell'antitesi positivismo-idealismo, la vittoria di Croce fu schiacciante. La reazione idealista contro il positivismo mutò non solo il concetto generale della filosofia, ma il gusto, lo stile, le affezioni e le disaffezioni, di un'intera epoca culturale. [...] Con marxismo e irrazionalismo [Croce] ebbe in comune lo stesso nemico, il sempre avversato e deriso giusnaturalismo e illuminismo, il culto sterile, quando non diventa inutilmente sanguinario, della dea della ragione, il pio e frigido moralismo di coloro che avendo paura delle tempeste della storia credono di domarle proponendo splendide ma inattuali utopie». Cfr. N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, Einaudi, Torino 1986, pp. 96-97.

⁷ Cfr. A. Gramsci (a cura di P. Spriano), *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 97.

⁸ Cfr. E. Mana, *La democrazia radicale italiana tra politica e società civile*, in «Studi storici», XXXV (1994), N.2, p. 405. Si rimanda al presente saggio per un accurato inquadramento e una precisa ricostruzione della storiografia italiana sulla democrazia radicale.

⁹ Cfr. H. Ullrich, *Parlamento, partiti, elezioni nell'Italia liberale*, in M. Brigaglia (a cura di), *L'origine dei partiti nell'Europa contemporanea, 1870-1914*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 281-312; A. Galante Garrone, *I radicali in Italia*, Garzanti, Milano 1973. Sull'incidenza di queste problematiche storiografiche in relazione al pacifismo, cfr. C. Spironelli, *Pacifismo e antimperialismo in Italia tra Otto e Novecento*, cit., pp. 162-63.

movimenti per la pace. Sorta all'indomani della Seconda guerra mondiale e in piena Guerra fredda nel contesto universitario americano e, in Europa, grazie all'opera del sociologo norvegese Johan Galtung, la *Peace Research* ha indubbiamente contribuito a portare la tematica del pacifismo all'interno del mondo accademico e a conferirle dignità scientifica, come testimonia la nascita di importanti riviste specializzate quali il «Journal of Conflict Resolution» (1957) e il «Journal of Peace Research» (1964)¹⁰. Questo filone di «ricerca scientifica sulla pace» si è indirizzato maggiormente verso lo studio delle condizioni di pace per il presente, investendo ambiti disciplinari come la sociologia, la psicologia, lo studio delle relazioni internazionali e delle guerre, mentre a livello storiografico pacifismo e antimilitarismo hanno faticato maggiormente a imporsi come soggetti degni di attenzione specialistica. Tuttavia, sulla scorta di questi fermenti culturali e politici, nell'ambiente accademico anglosassone la ricerca storica sul pacifismo ha iniziato a svilupparsi e a gettare le basi per un suo consolidamento. Infatti, a partire dalla prima metà degli anni Sessanta un gruppo di storici afferenti all'American Historical Association, sulla spinta dello shock causato dall'assassinio di Kennedy, decise di dare vita al Committee on Peace Research in History, che dal 1994 prende il nome di Peace History Society e che dal 1972 cura la pubblicazione della rivista «Peace and Change»¹¹. Nel tentativo di conciliare la ricerca storica e Peace Research, questi storici americani hanno dato un impulso vitale alla storiografia sul pacifismo¹². Inoltre, essi hanno iniziato a riconoscere l'importanza dei movimenti europei ottocenteschi, come dimostrano l'opera dedicata al movimento per la pace tedesco di Roger Chickering e i lavori incentrati sul contesto francese e italiano di Sandi Cooper, su cui avremo modo di tornare¹³.

¹⁰ Per una introduzione rispetto alla nascita e allo sviluppo delle *Peace Researches*, cfr. la voce a cura di G. Pontara, *Pace, ricerca scientifica sulla*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Il dizionario di politica*, UTET, Torino 2004, pp. 661-64; ID, *La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace*, in F. Fornari, *Dissacrazione della guerra. Dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 125-88; U. Gori, *Introduzione e Origini e sviluppo delle ricerche sulla pace*, in ID (a cura di), *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace*, FrancoAngeli, Milano 1979, pp. 14-65; S. Procacci, *Dalla Peace Research alla Scuola di Copenaghen*, in «POLIS Working Papers» [on-line], n. 178, Febbraio 2011.

¹¹ Cfr. B.A. Carroll, *Introduction: History and Peace Research*, in «Journal of Peace Research», Vol. 6, No. 4, Special Issue on Peace Research in History (1969); H. Conroy, *The Conference on Peace Research in History: A Memoir*, in *ivi*, pp. 385-88; P. van den Dungen & L. Wittner, *Peace History. An Introduction*, in «Journal of Peace Research», Vol. 40, No. 4, Special Issue on Peace Research in History (2003), pp. 363-75.

¹² Tra questi è possibile citare Merle Curti, Berenice A. Carroll, Charles Chatfield, Charles De Benedetti, Roger Chickering, Sandi E. Cooper, Lawrence S. Wittner. Sul versante inglese vanno ricordati Peter Brock (che però ha vissuto e lavorato a lungo in Canada), Nigel Young e Martin Ceadel.

¹³ Cfr. R. Chickering, *Imperial Germany and a World Without War: The Peace Movement and German Society, 1892-1914*, Princeton University Press, Princeton 1976; S.E. Cooper, *Pacifism in France, 1889-1914: International Peace as a Human Right*, in «French Historical Studies», Vol. 17, No. 2 (1991), pp. 359-86; ID, *Pacifism, Feminism, and Fascism in Inter-War France*, in «The International History Review», Vol. 19, No. 1 (1997), pp. 103-14; ID, *Patriotic Pacifism. The Political Vision of Italian Peace Movements, 1867-1915*, in F.J.

La storiografia europea continentale e italiana si è però dimostrata piuttosto refrattaria ad accogliere questi stimoli provenienti dal mondo accademico anglosassone, senza dimenticare che in Italia la Peace Research ha avuto una scarsa diffusione¹⁴. Inoltre, come messo in luce da Renato Moro, la stessa ricerca storica sulla pace presenta delle caratteristiche che ne rendono problematico lo *status* storiografico e scientifico¹⁵. Determinata sovente da un approccio militante e improntata a un eccessivo «modellismo» – cioè «uno sforzo di definizione preventiva [che] conduce ai risultati più disparati e diversi, al punto da creare un quadro, dal punto di vista storico, confuso e, spesso, approssimativo»¹⁶ – la storiografia sulla pace è stata vincolata da «una discussione, tutta interna al movimento pacifista, tra ciò che è “vero” pacifismo e ciò che non lo è»¹⁷. A farne le spese, a livello di interesse storiografico, è stato spesso il pacifismo «condizionato» (incline cioè ad accettare la guerra per scopi difensivi) ed essenzialmente politico di molti movimenti, specialmente di quelli sorti nell'Europa continentale nel corso dell'Ottocento, a vantaggio di quei gruppi, sorretti da un'impostazione etica e religiosa e più diffusi nell'area atlantica, che hanno declinato il pacifismo come rifiuto assoluto della guerra¹⁸. In generale, la progressiva affermazione durante il Novecento dell'obiezione di coscienza e della nonviolenza ha portato a enfatizzare il significato *soggettivo* del pacifismo, prevalentemente inteso come opzione ideologica di opposizione, totale e coerente, alla violenza. In questo modo, il pacifismo *istituzionale* e istituzionalizzato ottocentesco tende ad essere eluso o trattato sbrigativamente dagli storici e ignorato dai pacifisti di oggi.

Tornando alle considerazioni di Moro, per quanto la definizione dell'oggetto di studio sia importante in ogni ricerca scientifica, la sensazione è che la storiografia sul pacifismo sia troppo spesso ostacolata e vincolata da problemi aprioristici di definizione, da una sorta di

Coppa, *Studies in Modern Italian History. From the Risorgimento to the Republic*, Lang, New York, Berne, Frankfurt am Main 1986, pp. 197-230; e il lavoro che compendia in ottica europea gli studi precedenti, ID, *Patriotic Pacifism. Waging War on War In Europe 1815-1914*, cit.

¹⁴ In Italia le *Peace Researches* hanno faticato e tuttora faticano a trovare un adeguato spazio all'interno del mondo universitario, nonostante iniziative meritorie e il lento moltiplicarsi di Centri Studio e corsi di laurea dedicati a queste tematiche. Cfr. N. Salio, *La ricerca per la pace in Italia*, in A. Licata (a cura di), *Università per la pace. Il ruolo dell'università nell'analisi e nell'impegno a favore della pace*, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, Gorizia 2001.

¹⁵ Cfr. R. Moro, *Sulla «storia della pace»*, in «Mondo contemporaneo», 3, 2006, pp. 97-140.

¹⁶ Ivi, p. 127.

¹⁷ Ivi, p. 101. Con queste parole Charles Debenedetti conclude un articolo relativo all' storiografia americana sul pacifismo: «However ample, the literature of peace history in the American manner suffers from two outstanding weaknesses that few historians like to acknowledge. It is highly parochial in scope, and notably elitist in orientation». Cfr. Charles Debenedetti, *Peace History, in the American Manner*, in «The History Teacher», Vol. 18, No. 1 (1984), pp. 75-110.

¹⁸ Tipici di questa tendenza sono i lavori di Peter Brock. Cfr. P. Brock, *Freedom from War: Nonsectarian Pacifism 1814-1914*, University of Toronto Press, Toronto 1991; Id., N. Young, *Pacifism in the Twentieth Century*, Syracuse Univ. Press, Syracuse-New York 1999.

«urgenza classificatoria» – sovente legata alla nostra sensibilità attuale – che, per voler rendere conto di ogni sfaccettatura, rischia di perdere il discorso unitario e di fallire una contestualizzazione delle idee relative alla pace e alla guerra nel periodo preso in considerazione. Come ha evidenziato Charles Chatfield, il rischio è quello che un'eccessiva irreggimentazione in categorie diverse conduca a non cogliere il senso della contingenza e dei dilemmi che spesso hanno accompagnato i movimenti pacifisti¹⁹.

Con questo non si vuole certo sostenere che lo studio di natura teorica sulle diverse forme di pacifismo e sui presupposti culturali e ideologici che ne hanno determinato le differenti declinazioni non sia importante. Anzi, la riflessione sulla pace e sulla guerra dal punto di vista della filosofia politica, della storia delle dottrine politiche e delle relazioni internazionali costituisce una fondamentale bussola orientativa e un indispensabile strumentario concettuale per addentrarsi nella storia dei movimenti per la pace. Tanto più che, da questo punto di vista, la letteratura scientifica italiana risulta particolarmente sviluppata e significativa («i ricercatori italiani hanno fornito un apporto fondamentale alla riflessione teorica sulla pace e sulla guerra», ha scritto Verdiana Grossi nell'introduzione del suo *Le pacifisme européen*²⁰), grazie alle opere di studiosi come Norberto Bobbio, Luigi Bonanate, Carlo Galli, Angelo D'Orsi, Anna Loretoni, Massimo Mori²¹. Tuttavia, questo tipo di letteratura, nel ricondurre guerra e pace all'interno di grandi correnti di pensiero, ha preferito un «taglio problematico rispetto a quello descrittivo-ricostruttivo»²², lasciando da compiere l'approfondimento storiografico sui singoli movimenti e sui protagonisti del pacifismo.

La caduta del Muro di Berlino e la stagione politica internazionale che si è aperta dopo il 1989 hanno creato nuovi spazi interpretativi all'interno dei quali è possibile riconoscere come lo sviluppo del pacifismo ottocentesco e dei suoi presupposti culturali e politici abbiano lasciato

¹⁹ Cfr. Ch. Chatfield, *Thinking About Peace in History*, in H.L. Dyck (a cura di), *The Pacifist Impulse in Historical Perspective*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-Londra 1996, pp. 36-51.

²⁰ Cfr. V. Grossi, *Le pacifisme européen. 1889-1914*, Bruylant, Bruxelles 1994, p. 11.

²¹ Cfr. N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 1991 (1979); ID, *Il terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e sulla guerra*, Sonda, Torino-Milano 1989; ID, le voci «Pace» e «Pacifismo» in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Il dizionario di politica*, cit.; L. Bonanate, *Né guerra né pace*, FrancoAngeli, Milano 1987; ID, *Guerra e pace: dal progresso come promessa di pace al progresso come minaccia di distruzione*, FrancoAngeli, Milano 1990; A. D'Orsi, *Introduzione al pacifismo*, cit. Nonostante il taglio fortemente critico rispetto alla nozione stessa di pacifismo, la ricostruzione effettuata da D'Orsi risulta particolarmente importante, benché oggi un po' datata, per la ricca bibliografia citata, a cui si rimanda; C. Galli, *Guerra e politica: modelli di interpretazione*, in «Ragione pratica», 14, (2000); A. Loretoni, *Teorie della pace, teorie della guerra*, ETS, Pisa 2005; ID, *Pace e progresso in Kant*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996; M. Mori, *La pace e la ragione. Kant e le relazioni internazionali: diritto, politica, storia*, Il Mulino, Bologna 2008; ID *La ragione delle armi*, Il Saggiatore, Milano 1984; agile e chiaro il recente saggio di A. Salvatore, *Il pacifismo*, Carocci, Roma 2010.

²² Cfr. L. Bonanate, *Guerra e pace*, cit., pp. 9-11.

tracce significative, soprattutto nella definizione del rapporto dialettico tra pace e guerra nella storia dell'età contemporanea. In particolare, guardando oltre alla periodizzazione del secolo breve, si è notato che nel corso dell'Ottocento «l'idea che la guerra dovesse e forse potesse essere evitata cominciò a intaccare la convinzione [...] secondo la quale essa faceva parte della vita così come la sofferenza e la morte»²³. I presupposti dell'eredità illuministica e kantiana, alla quale è possibile far risalire quella che Michael Howard ha definito l'«invenzione della pace»²⁴, si sono consolidati e politicizzati grazie ai movimenti ottocenteschi, che hanno iniziato a sostenere il valore della pace e il rifiuto della guerra presso alcuni settori della società civile. A differenza degli isolati pensatori illuministi, la dimensione organizzativa, associazionistica e propagandistica, che diede luogo a una istituzionalizzazione e a una diffusione pubblica delle tematiche proprie del pacifismo, risulta una delle caratteristiche in cui risiede la rilevanza dei movimenti per la pace ottocenteschi²⁵.

La fine della Guerra fredda e il conseguente «nuovo ordine» internazionale hanno inoltre determinato «le condizioni per la riproposizione di una interdipendenza sovrastatale anche a livello dottrinario» e la ripresa di paradigmi mutuati dal pacifismo liberale «che trova la sua ultima, spuria formulazione nelle poco profetiche pagine della *Fine della storia*» di Fukuyama²⁶. Al di là dei giudizi di valore su posizioni e teorie immediatamente smentite dalle nuove guerre sviluppatesi e dai nuovi assetti geopolitici tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, «le stesse fratture interne al movimento pacifista, diviso dopo il 1989 tra posizioni radicali e posizioni favorevoli agli interventi umanitari e di difesa dei diritti umani, sembrarono a qualcuno riproporre il valore dell'esperienza del movimento per la pace europeo continentale ottocentesco, le sue aspirazioni verso un ordine internazionale democratico, l'umanitarismo, la disponibilità alle lotte per la democrazia, fino addirittura al coinvolgimento patriottico»²⁷.

Come già rilevava Spini nella precedente citazione, lo sviluppo delle istituzioni sovranazionali ha consentito alla ricerca storiografica di intravedere nei movimenti per la pace di origine ottocentesca degli antesignani della Società delle Nazioni, dell'ONU e dell'odierna Unione Europea e di cogliere in questo aspetto un ulteriore elemento di interesse per rivalutare la storia del pacifismo. In particolare, il processo di integrazione e di unificazione

²³ Cfr. J.J. Sheehan, *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2009 (2008), p. 30.

²⁴ Cfr. M. Howard, *L'invenzione della pace. Guerre e relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 2002 (2000).

²⁵ Cfr. D. Cortright, *Peace: A History of Movements and Ideas*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 2008, p. 25.

²⁶ Cfr. A. Salvatore, *Il pacifismo*, cit., p. 46. Cfr. inoltre F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, BUR, Milano 2003 (1992).

²⁷ Cfr. R. Moro, *Sulla «storia della pace»*, cit., pp. 118-19.

europea ha portato a riconoscere gli spunti europeisti e federalisti già presenti nelle correnti pacifiste che si svilupparono nel XIX secolo: «Nel 1989-1990, all'inizio della *fin de siècle* del ventesimo secolo – ha scritto Sandi Cooper – gli Europei discutono nuovamente la possibilità di trasformare il loro continente da una espressione geografica in una formale comunità politico-culturale. Se avranno successo, essi realizzeranno un sogno ricorrente dei loro antenati ottocenteschi»²⁸. La recente attribuzione (2012) del Premio Nobel per la pace alla UE rappresenta, almeno sul piano simbolico, il riconoscimento del legame tra le istituzioni sovranazionali continentali e il «progetto pacifista» degli «Stati Uniti d'Europa», propugnato con convinzione dagli ambienti pacifisti europei a partire dalla definizione data da Victor Hugo nel 1849 e successivamente dalla rivista «Les Etats-Unis d'Europe», fondata nel 1867 da Charles Lemonnier, leader della Ligue de la paix et de la liberté²⁹.

Sulla base di questi presupposti, negli ultimi vent'anni si è dunque registrato un incremento dell'interesse da parte degli storici, anche di coloro «senza alcun impegno militante diretto o indiretto»³⁰, per la stagione del pacifismo europeo ottocentesco. Un interesse che ha portato alla pubblicazione di alcuni importanti studi, che hanno iniziato a definire i tratti e le problematiche legate alla nascita e allo sviluppo dei movimenti per la pace tra XIX e XX secolo e che forniscono una cornice storiografica imprescindibile anche per la contestualizzazione del pacifismo italiano. Nel 1991 la studiosa americana Sandi Cooper ha pubblicato *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe*, in cui ricostruisce le vicende del pacifismo europeo concentrandosi in particolare sulla stagione dell'«apogeo» del movimento internazionale della pace, tra il 1889 e il 1914. L'analisi di Cooper ruota attorno alla dicotomia tra il pacifismo «assoluto» tipico delle Peace Society inglesi e americane, permeate da una forte impronta religiosa, e quello «condizionato» e politico dei gruppi afferenti alle correnti democratiche dell'Europa continentale. L'incontro/scontro tra queste due differenti anime, ulteriormente frammentate al loro interno, è alla base dell'evoluzione, delle problematiche, delle ambiguità, dell'eterogeneità del movimento pacifista. In particolare, se il legame dei movimenti per la pace continentali ai valori democratici ha da un lato contribuito a conferire profondità politica e spessore sociale alla compagine pacifista,

²⁸ Prosegue l'autrice: «Alla fine del ventesimo secolo, gli Europei hanno iniziato a riannodare i file spezzati della coscienza ottocentesca che intravide i chiari vantaggi della collaborazione transnazionale e della sicurezza collettiva rispetto a guerre fratricide e ai nazionalismi aggressivi». Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe*, cit., p. 3.

²⁹ Cfr. M. Petruccioli, D. Cherubini, A. Anteghini (éds.), *Les Etats-Unis d'Europe: un projet pacifiste*, Lang, Berna 2004; A. Anteghini, *Pace e Federalismo. Charles Lemonnier, una vita per l'Europa*, Giappichelli, Torino 2005; M. G. Bottaro Palumbo, R. Repetti (a cura di), *Gli orizzonti della pace: la pace e la costruzione dell'Europa, 1713-1995*, EGIC, Genova 1996.

³⁰ Cfr. R. Moro, *Sulla «storia della pace»*, cit., p. 117.

dall'altro lato in questi stessi gruppi non venne mai meno l'ancoramento alle singole prospettive nazionali e patriottiche all'interno delle quali fiorirono, nel corso dell'Ottocento, i fermenti pacifisti. Ne scaturì la costante oscillazione tra la dimensione nazionale e quella internazionale, tra «nazionalismo» e «internazionalismo», destinata a palesare tutta la propria intrinseca drammaticità con la crescita della tensione e della competitività tra gli Stati che caratterizzò l'età dell'imperialismo.

Queste dinamiche, ancorché caratterizzanti in maniera trasversale le singole associazioni per la pace, sono particolarmente macroscopiche nel movimento per la pace italiano, indissolubilmente legato ai fermenti liberali e democratici e alle rivendicazioni politiche e sociali della stagione risorgimentale: non rappresenta un caso, quindi, che la fortunata espressione «pacifismo patriottico» coniata da Cooper sia stata utilizzata in un primo tempo per descrivere il pacifismo italiano e che sia poi stata riutilizzata a proposito del contesto europeo nel suo complesso³¹.

Le ambiguità del «pacifismo patriottico» italiano, destinato a trascinare in un «pacifismo bellicoso» durante gli anni della guerra di Libia, sono tratteggiate nell'approfondito lavoro di Verdiana Grossi *Le pacifisme européen, 1889-1914*, edito nel 1994³². Alternando il metodo prosopografico alla ricostruzione dei più rilevanti dibattiti che sorsero nel seno del movimento pacifista internazionale, Grossi evidenzia i tratti dei principali pacifisti europei dell'epoca e le problematiche più urgenti che furono costretti ad affrontare.

Sulla scorta di questi importanti studi, ma al contempo seguendo traiettorie proprie, anche la storiografia italiana ha cominciato a nutrire interesse per le sorti e per i protagonisti del pacifismo democratico che si sviluppò in Italia.

A dire il vero, oltre ad alcuni testi risalenti alla stagione a cavallo tra XIX e XX secolo³³, è possibile trovare sporadici echi riguardanti il movimento per la pace in Italia anche in alcuni volumi precedenti, come nel caso di un contributo di Ettore Rota apparso nel 1952 o come la

³¹ Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. The Political Vision of Italian Peace Movements, 1867-1915*, cit. Il saggio risale però al 1985 e fu per la prima volta pubblicato a cura del «Center for the Study of the Armament and Disarmament», Los Angeles 1985.

³² Cfr. V. Grossi, *Le pacifisme européen*, cit. Le pagine dedicate alla guerra di Libia e al «pacifismo bellicoso» degli italiani, sono a pp. 267-315.

³³ Cfr. A. Mazzoleni, *L'Italia nel Movimento per la Pace. (Società Internazionale per la Pace e l'arbitrato, Unione Lombarda)*, Insubria, Milano 1891; D. Diotallevi, *Appunti storici sul movimento pacifista nel secolo 19.*, La Compositrice, Milano 1911. Questi testi, oltre a dare notizie importanti per la ricostruzione delle vicende storiche legate al movimento, sono importanti in qualità di fonti dirette per lo studio del pacifismo italiano, essendo tanto Mazzoleni quanto Diotallevi esponenti di spicco di quel movimento.

biografia di Moneta – piuttosto agiografica – scritta nel 1968 da Maria Combi³⁴. Ma si tratta di lavori per lo più datati e privi di un adeguato taglio critico.

Negli anni settanta, Riccardo Bauer, in qualità di membro della Società per la pace e la giustizia internazionale (erede dell'Unione lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale), in alcune pubblicazioni riannoda i fili del suo impegno per la pace con l'opera e la memoria dei suoi predecessori, riservando molto spazio alla figura di Moneta, all'importanza della sua attività e della sua eredità³⁵. Per quanto abbiano prodotto testi molto interessanti per il tentativo di riattualizzare certi spunti del pacifismo ottocentesco, gli sforzi di Bauer non hanno trovato eco a livello pubblico, né hanno stimolato una riflessione storiografica³⁶.

Gli anni Ottanta hanno visto la pubblicazione di alcuni volumi che, per quanto tocchino solo parzialmente o da particolari punti di vista la storia del movimento per la pace, racchiudono degli elementi di interesse. Nel saggio di Michele Sarfatti *La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congrès international de la paix di Ginevra nel 1867* del 1983 vengono ricostruite le vicende di quel congresso e viene evidenziato il ruolo da protagonista ricoperto da Garibaldi, senza tuttavia delineare gli sviluppi successivi del movimento³⁷. Franca Pieroni Bortolotti nel 1985 ha avuto modo di scrivere pagine significative sul pacifismo italiano attraverso l'analisi del coinvolgimento femminile nei movimenti per la pace, mentre Giovanni Procacci nel suo *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali* del 1989 si è occupato anche di Moneta e delle controversie tra il pacifista milanese e gli ambienti europei in occasione della guerra di Libia³⁸.

Un discorso a parte, ma correlato con la tematica del pacifismo, meritano gli studi su tematiche quali l'antimilitarismo e l'anticolonialismo, anche esse sottostimate a livello storiografico. Uno dei primi autori a mettere in evidenza le carenze storiografiche sull'antimilitarismo in Italia e, di conseguenza, a riservarvi una maggiore attenzione è stato lo

³⁴ Cfr. E. Rota, *I movimenti pacifisti dell'800 e del '900 e le organizzazioni internazionali*, in «Questioni di storia contemporanea», vol. II, Marzorati, Milano 1952, pp. 1963-2018; M. Combi, *Ernesto Teodoro Moneta. Premio Nobel per la pace 1907*, Mursia, Milano 1968.

³⁵ Cfr. R. Bauer, *Milano città della pace*, pubblicazione edita dall'Ufficio stampa del Comune, Milano 1971; ID, *Il movimento pacifista e i lavoratori*, Società per la pace e la giustizia internazionale. Fondazione Ernesto Teodoro Moneta, Milano 1972; ID, *Per una vera pace: l'arbitrato internazionale obbligatorio*, Società per la pace e la giustizia internazionale. Fondazione Ernesto Teodoro Moneta, Milano 1975.

³⁶ Sul pacifismo di Bauer, cfr. A. Colombo, *La democrazia e la pace: l'esempio di Riccardo Bauer*, in G. Angelini (a cura di), *Nazione, democrazia, pace*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 225-40.

³⁷ Cfr. M. Sarfatti, *La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congrès international de la paix di Ginevra nel 1867*, supplemento de «Il Risorgimento», Milano 1983.

³⁸ Cfr. F. Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, l'Europa*, cit.; Cfr. Giuliano Procacci, *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali*, Feltrinelli, Milano 1989.

storico militare Giorgio Rochat³⁹. Il disinteresse degli studiosi per l'antimilitarismo si inserisce secondo Rochat nel quadro di un più generale disinteresse della storiografia (soprattutto quella di sinistra) per le tematiche attinenti alla storia militare, settore lasciato appannaggio delle componenti nazionalistiche di destra. Discorso analogo per l'anticolonialismo, che pure fu componente rilevante dei fermenti pacifisti e antimilitaristi⁴⁰. Nella sua analisi, Rochat individua, oltre a un antimilitarismo «istintivo» delle masse e a uno di matrice anarchica e socialista, un «antimilitarismo patriottico della sinistra democratica»⁴¹, che, come avremo modo di vedere, risulta una delle componenti fondamentali della propaganda dei movimenti per la pace di ispirazione liberale e borghese⁴². Tuttavia, il pur limitato interesse per l'antimilitarismo si è concentrato quasi esclusivamente, per quel che riguarda la storia dello stato italiano fino al 1914, su tematiche relative all'antimilitarismo diffuso fra le masse (approfondendo quindi questioni legate alla renitenza, all'impatto della leva obbligatoria nella società italiana, alla repressione del dissenso messa in atto dalle autorità giudiziarie e militari) e al dibattito sorto in seno alle organizzazioni di ispirazione socialista⁴³.

Risale al 1995 la prima monografia dedicata al movimento pacifista italiano e si tratta del già citato lavoro di Lucio D'Angelo incentrato su Edoardo Giretti, in cui l'autore, ripercorrendo le tappe dell'impegno a favore della pace in ottica liberista profuso dall'industriale piemontese, si addentra nella ricostruzione delle vicende del pacifismo sorto in Italia tra Otto e

³⁹ Cfr. G. Massobrio e G. Rochat, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978, soprattutto pp. 131-35 e nota 8 a pag. 143; G. Rochat, *L'esercito italiano negli ultimi cento anni*, in *Storia d'Italia. I documenti*, vol. V/2, Einaudi, Torino 1973; G. Rochat (a cura di), *L'antimilitarismo oggi in Italia*, Claudiana, Torino 1973. Per un inquadramento degli sviluppi storiografici connessi alle considerazioni di Rochat, cfr. R. Giacomini, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento: Ezio Bartolini e la pace, 1903-1915*, FrancoAngeli, Milano 1990, pp. 7-15.

⁴⁰ G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1972. Il colonialismo italiano sarà studiato da Angelo Del Boca, la cui opera risulta fondamentale in relazione a questa tematica. Cfr. A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale*, 5 voll., Laterza, Roma-Bari 1976-84; ID, *Gli Italiani in Libia*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1986-91.

⁴¹ Cfr. G. Massobrio e G. Rochat, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, cit., p. 131.

⁴² Alcuni cenni relativi all'antimilitarismo di matrice democratica sono presenti in saggi che si sono occupati di Guglielmo Ferrero, autore de *Il Militarismo* (1898). Cfr. A.M. Isastia, *Guglielmo Ferrero: dall'antimilitarismo all'interventismo democratico*, in L. Cedroni (a cura di), *Guglielmo Ferrero. Itinerari del pensiero*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994; G. Conti, *Il Militarismo di Guglielmo Ferrero e la risposta dei militari italiani*, in L. Cedroni (a cura di) *Nuovi Studi su Guglielmo Ferrero*, Aracne, Roma 1998, pp. 94-122.

⁴³ Cfr. G. Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio: l'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, FrancoAngeli, Milano 1986; R. Giacomini, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento*, cit.; Sull'antimilitarismo anarchico e socialista, cfr. G. Cerrito, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, RL, Pistoia 1968; A. Quasi, *L'antimilitarismo italiano agli inizi del secolo*, in «Rivista di storia contemporanea», (1982), 1, pp. 123-44; L. Strik Lievers, *L'antimilitarismo socialista e la questione della rivoluzione borghese nel primo decennio di vita del PSI*, in *Prampolini e il riformismo socialista*, Istituto socialista di studi storici, Roma 1981; A. Martellini, *Fiori nei cannoni: nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006.

Novecento⁴⁴. D'Angelo ha continuato ad approfondire la storia dei movimenti per la pace anche successivamente. Nei suoi studi, che costituiscono il corpus storiografico più nutrito e più documentato sul pacifismo democratico italiano, si è occupato della Società per la pace di Perugia, del Comitato per la pace di Torre Pellice e della crisi del pacifismo negli anni compresi tra la guerra di Libia e la Prima guerra mondiale⁴⁵.

Sempre negli anni Novanta hanno visto la luce alcuni saggi di Claudio Spironelli, contenenti buoni spunti interpretativi e metodologici ma che non sono sfociati in un lavoro organico e compiuto⁴⁶. Nel 1999 Claudio Ragaini ha dato alle stampe, corredato da una notevole appendice documentaria, un interessante libro su Ernesto Teodoro Moneta, frutto delle ricerche effettuate per la sua tesi di laurea⁴⁷.

La curiosità e l'interessamento per la figura di Moneta, unico premio Nobel per la pace italiano, era già stata al centro del libro di Silvano Riva e Davide Ronzoni *Ernesto Teodoro Moneta. Un milanese per la pace*, edito nel 1997. Il centenario del premio Nobel, nel 2007, ha costituito l'occasione per un articolo di Arturo Colombo, che ripercorre le varie fasi (combattente garibaldino, direttore de «Il Secolo» e pacifista) della vita di Moneta, mentre nel 2009 Beatrice Pisa ha fornito stimolanti considerazioni sull'europeismo del pacifista

⁴⁴ Cfr. L. D'Angelo, *Pace, liberismo e democrazia*, cit.

⁴⁵ Cfr. ID, *Il pacifismo democratico in Umbria nel periodo liberale. Leopoldo Tiberi e la Società per la pace e l'arbitrato internazionale di Perugia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1998, II, pp. 185-204; ID, *Tra "intransigenti" e "patriottici": Edoardo Giretti e l'élite pacifista italiana fra l'Otto e il Novecento*, in «Elite e Storia», 2003, n. 1, pp. 41-71; ID, *Edoardo Giretti, i valdesi e il Comitato per la pace di Torre Pellice (1896-1916)*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 2003, n. 192, pp. 103-26; ID, *Il pacifismo democratico umbro tra realtà locale e dimensione europea: gli "Appunti per la storia della Società per la Pace ed Arbitrato di Perugia" di Edoardo Vignaroli*, in S. Magliani (a cura di), *L'Umbria e l'Europa nell'Ottocento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 2003, pp. 373-403; ID, *Enrico Bignami, "Coenobium" e la crisi del pacifismo democratico italiano (1911-1915)*, in F. Panzera e D. Saresella (a cura di), *Spiritualità e utopia: la rivista "Coenobium" (1906-1919)*, Milano, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, 2007, pp. 247-83; ID, *La guerra di Libia, la prima guerra mondiale e la crisi del movimento pacifista italiano*, in G.B. Furiozzi (a cura di), *Le sinistre italiane tra guerra e pace (1840-1940)*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 73- 88; ID, *Il pacifismo democratico italiano dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in O. De Rosa e D. Verrastro (a cura di), *Pensare il Novecento. Fatti, problemi e idee di un secolo denso di suggestioni storiche*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 283-310; ID, *Edoardo Giretti e il pacifismo borghese italiano tra il vagheggiamento di una federazione degli Stati europei e la nascita della Società delle Nazioni*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2013, 1, pp. 139-69; ID, *Il pacifismo democratico italiano, l'impresa di Libia e l'antinomia fra il «supremo interesse della patria» e la fedeltà agli ideali pacifisti*, in L. Micheletta e A. Ungari (a cura di), *L'Italia e la guerra di Libia cent'anni dopo*, Studium, Roma 2013, pp. 65-91.

⁴⁶ C. Spironelli, *I fondamenti ideali e ideologici del pacifismo: ultimo sogno dell'età giolittiana*, in A.A. Mola, *Stato, chiesa e società in Italia, Francia, Belgio e Spagna nei secoli XIX-XX*, Bastogi, Foggia 1993; ID, *Pacifismo e antimperialismo in Italia tra Otto e Novecento*, cit.; ID, *Una guerra «giusta»: i pacifisti democratici italiani e l'intervento nel primo conflitto mondiale*, in A.A. Mola (a cura di), *La svolta di Giolitti. Dalla reazione di fine Ottocento al culmine dell'età liberale*, Foggia, Bastogi 2000, pp. 165-76.

⁴⁷ C. Ragaini, *Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, cit.

milanese⁴⁸. I recenti lavori di Alberto Castelli e di Francesca Canale Cama, insieme alla voce sul *Dizionario Biografico degli Italiani* redatta da Fulvio Conti – autore che in precedenza ha effettuato rilevanti studi sul rapporto tra pacifismo e massoneria⁴⁹ – hanno contribuito a delineare i contorni della figura e dell’opera di Ernesto Teodoro Moneta, sottraendolo all’oblio storiografico che lo aveva avvolto⁵⁰.

Infine, occorre ancora registrare che anche all’interno della pubblicistica legata direttamente ai movimenti per la pace si è assistito a una crescita dell’interesse per la storia del pacifismo italiano⁵¹. Per quanto siano caratterizzati da un approccio militante – o comunque da un punto di vista interno ai gruppi pacifisti – e per quanto non sempre questi testi abbiano uno spessore storiografico e metodologico del tutto adeguato, è possibile trovare attente e ben documentate pagine relative al pacifismo ottocentesco, come ad esempio nella *Breve storia del pacifismo* di Pietro Pàstena⁵².

Dunque, per concludere questa ricognizione storiografica, si può dire che l’incremento di interesse per la storia dei movimenti per la pace che si è verificato negli ultimi anni ha il merito di aver almeno in parte indirizzato l’attenzione degli storici sulle vicende del pacifismo ottocentesco. Esso ha inoltre condotto a risultati di buon livello: l’assimilazione dei migliori lavori provenienti dalla storiografia internazionale (Cooper, Grossi) e da quella italiana (D’Angelo, Conti) permette di valersi di un inquadramento contenutistico, di spunti interpretativi e di orizzonti metodologici che risultano essere un punto di partenza imprescindibile per chi si accinge a compiere una nuova ricerca. Tuttavia, esigua appare la «comunità» degli storici impegnati su questo tema e, benché oggi si sappia qualcosa di più su

⁴⁸ A. Colombo, *Vita in tre tempi di E.T. Moneta*, in «Nuova antologia», 2007 (luglio-settembre), pp. 116-32; B. Pisa, *Ernesto Teodoro Moneta: storia di un "pacifista con le armi in mano"*, in «Giornale di Storia contemporanea», 2009, n. 2, pp. 21-56.

⁴⁹ Cfr. F. Conti, *Da Ginevra al Piave. La Massoneria italiana e il pacifismo democratico (1867-1915)*, in ID., *Massoneria e religioni civili*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 101-31.

⁵⁰ Cfr. A. Castelli, *Il pacifismo alla prova. Ernesto Teodoro Moneta e il conflitto italo-turco*, in Giovanna Angelini (a cura di), *Nazione, democrazia, pace*, cit., pp. 111-41; F. Canale Cama, *La pace dei liberi e dei forti. La rete di pace di Ernesto Teodoro Moneta*, Bononia University Press, Bologna 2012; ID, F. Conti, *Moneta Ernesto Teodoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2011, pp. 630-34. A cura dell’Università del Salento è stata inoltre creata una «banca dati» dedicata a Ernesto Teodoro Moneta disponibile on line al sito www.siba2.unisalento.it/moneta/.

⁵¹ Cfr. A. Marrone e P. Sansonetti, *Né un uomo né un soldo: una cronaca del pacifismo italiano del Novecento*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2003; A. Benzoni e L. Cefisi, *Il pacifismo: storie di idee e di movimenti contro la guerra*, Edizioni Associate, Roma 1995; particolarmente ampia, quasi enciclopedica, l’opera, in tre volumi, di Carlo Vallauri *L’arco della pace*, incentrata sulla storia dei movimenti contro la violenza e per i diritti dall’Ottocento sino ai giorni nostri. Cfr. C. Vallauri, *L’arco della pace. Movimenti e istituzioni contro la violenza e per i diritti umani tra Ottocento e Novecento*, 3 voll., Ediesse, Roma 2011.

⁵² Cfr. P. Pàstena, *Breve storia del pacifismo in Italia: dal Settecento alle guerre del terzo millennio*, A&B, Roma-Acireale 2005.

quella stagione, il pacifismo ottocentesco continua a rimanere un oggetto marginale all'interno della storiografia contemporanea. Inoltre, numerosi sono ancora gli studi da compiere e le lacune da colmare, a partire dallo studio sui protagonisti di quei movimenti per la pace (associazioni, periodici, militanti) fino alla contestualizzazione delle correnti politiche e culturali che hanno reso possibile la nascita, lo sviluppo e, in ultima battuta, la crisi del pacifismo democratico italiano.

Pacifismo democratico

Ho fatto riferimento, e continuerò a farlo nel resto del lavoro, all'espressione «pacifismo democratico» per descrivere il movimento per la pace che si sviluppò in Italia tra XIX e XX secolo. Occorre tuttavia spiegare e giustificare queste scelte terminologiche, tanto più che le questioni lessicali non trovano unanimi consensi tra gli studiosi del tema della pace. Anzitutto, adottato il termine «pacifismo» (e «pacifisti») per riferirmi a quelle associazioni e a quei gruppi che si svilupparono negli Stati Uniti e in Europa a partire dalla metà dell'Ottocento e che caratterizzarono, soprattutto tra il 1889 e il 1914, l'«apogeo» della stagione del pacifismo di matrice ottocentesca attraverso la creazione di consolidate reti transnazionali e a un attività di coordinazione nazionale e internazionale. Fu all'interno di questi circuiti che, su proposta del presidente della ginevrina Ligue internationale de la liberté et de la paix Emile Arnaud, venne designato il termine «pacifismo», adottato a partire dal congresso di Glasgow del 1901: in precedenza era piuttosto frequente l'appellativo di «amici della pace» per descrivere gli appartenenti alle associazioni per la pace e l'arbitrato internazionale⁵³. Come dichiarò Arnaud, in un'epoca di proliferazione dei vari «-ismi» anche il movimento a sostegno della pace avrebbe dovuto compiere uno sforzo di autodefinizione per demarcare le peculiarità della propria azione pubblica e contrassegnare i propri obiettivi politici⁵⁴. Non fu, tuttavia, una definizione condivisa da tutti e non mancarono contrasti e voci discordanti. Il fronte trasversale del movimento per la pace racchiudeva infatti una grande eterogeneità politica, culturale e sociale che determinava una pluralità di orientamenti

⁵³ Cfr. R. Moro, *Sulla "storia della pace"*, cit., pp. 99-101.

⁵⁴ «[...] nous sommes, en un mot, des Pacifistes. Et d'ailleurs, pur désigner notre parti, il nous faut un nom en isme, comme au royalisme, ou bonapartisme, à l'impérialisme, au républicanisme, au radicalisme, à l'opportunisme, au progressisme, au socialisme, au collectivisme, à l'anarchisme. Et ce nom, tout naturel, mais qui n'a jamais été à notre connaissance du moins, employé jusqu'ici, c'est: le pacifisme». Cfr. E. Arnaud, *Le Pacifisme*, in «Indépendance Belge», 15 agosto 1901 (citato in R. Moro, p. 99).

differenti. Ad alcuni esponenti del pacifismo continentale, come il francese Gaston Moch, il termine «pacifismo» non parve adeguato perché troppo generico e «compromesso» con correnti di ispirazione religiosa che prevedevano «la pace a ogni costo» (diffuse tra i Quaccheri o derivanti dal tolstoismo) o socialiste⁵⁵. Per superare queste difficoltà vi fu chi, come il sociologo russo Jacques Novicow, propose l'adozione del termine «federalisti», ritenuto più congruo ed esplicito rispetto alle finalità internazionaliste diffuse presso ampi settori del movimento per la pace⁵⁶. Il movimento italiano non prese posizione esplicita in merito, anche se probabilmente lo scetticismo di Moch e Novicow era abbastanza condiviso. Nel 1904 su «La vita internazionale» si parlava del vocabolo «pacifismo» come di un «gallicismo, non bello, ma comodo ed espressivo» e se ne constatava la diffusione «nel linguaggio corrente dei giornali»⁵⁷. In effetti, «pacifismo» e «pacifista» divennero in breve tempo i termini canonici utilizzati per indicare l'associazionismo per la pace tanto nel linguaggio giornalistico e pubblico, quanto dai militanti per riconoscersi come aderenti al movimento; inoltre, essi furono anche «retrodatati» in riferimento alla storia stessa dell'associazionismo pacifista che si sviluppò a partire dal XIX secolo⁵⁸.

Nonostante la parola «pacifismo» si sia dunque affermata nell'alveo del movimento per la pace, l'ampio spettro di posizioni e di atteggiamenti che si svilupparono al suo interno ha portato alcuni studiosi a optare per soluzioni terminologiche alternative, al fine di dar conto dei diversi orientamenti. Martin Ceadel, autore di alcuni dei testi più notevoli sulla storia del pacifismo inglese⁵⁹, nel suo *Thinking About Peace and War* (1987) ha proposto la distinzione, accolta da molti studiosi, tra *pacifism* (il rifiuto assoluto della guerra) e *pacificism* (che, pur battendosi per l'abolizione dei conflitti, ammette la guerra difensiva), facendo rientrare in quest'ultimo ambito la maggior parte dei movimenti pacifisti ottocenteschi e primonovecenteschi⁶⁰. Tuttavia, come ha evidenziato Moro, «distinguere, in modo drastico,

⁵⁵ Cfr. V. Grossi, *Le pacifisme européen*, cit., pp. 34-35.

⁵⁶ Ivi, pp. 38-40.

⁵⁷ Cfr. *Idee e fatti. Il vocabolo «pacifista»*, in «La vita internazionale», VII, N.21, 5 novembre 1904, p. 503.

⁵⁸ Cfr. ad esempio D. Diotallevi, *Appunti storici sul movimento pacifista nel secolo 19°*, cit.

⁵⁹ Cfr. M. Ceadel, *Pacifism in Britain, 1914-1945: The Defining of a Faith*, Clarendon, Oxford 1980; ID, *The Origins of War Prevention: the British Peace Movement and International Relations, 1730-1854*, Clarendon, Oxford 1996; ID, *Semidetached idealists. The British peace movement and international relations, 1854-1945*, Oxford University Press, Oxford 2000; ID, *Living the Great Illusion: Sir Norman Angell, 1872-1967*, Oxford University Press, Oxford 2009. Di P. Laity, discepolo di Ceadel, è l'interessante *The British Peace Movement, 1870-1914*, Clarendon, Oxford 2001. I risultati delle ricerche di Ceadel e Laity costituiscono la base del lavoro di G. Aldobrandini *The Wishful Thinking: storia del pacifismo inglese nell'Ottocento*, LUISS University Press, Roma 2009.

⁶⁰ Cfr. M. Ceadel, *Thinking about Peace and War*, Oxford Univ. Press, Oxford 1987, pp. 101-65. Lo studioso inglese, insistendo sulla necessità di un rigido sistema classificatorio per orientare la ricerca storiografica sul tema del pacifismo, giunge in un contributo successivo a suggerire l'adozione di una griglia di dieci categorie.

tra *pacifisti* e *pacifacisti*, per quanto concettualmente utile, porterebbe del resto sul piano storico [...] alla conseguenza paradossale di escludere dalla categoria di pacifismo proprio coloro che hanno inventato il termine per potersene fregiare»⁶¹. Inoltre, attribuire il termine pacifismo/pacifista solo alle opzioni individuali e di matrice religiosa di rifiuto della violenza, come ad esempio compie Peter Brock nei suoi studi, può condurre non solo ad ignorare i movimenti prevalentemente politici e istituzionali, ma a concepire il pacifismo come «una categoria dello spirito [...] non come a un fenomeno storicamente delimitato e determinato»⁶². Sulla base di queste considerazioni, mi è quindi sembrato opportuno utilizzare nel mio lavoro il vocabolo «pacifismo», attribuendogli un valore meramente descrittivo e non normativo. Con questo non intendo certo soprassedere sulle profonde differenze che caratterizzarono la stagione del pacifismo ottocentesco. Differenze che sono individuabili non solo a livello macroscopico (pacifismo assoluto/condizionato, religioso/politico, borghese/socialista), ma che emergono anche nelle varie sfumature ideologiche e culturali presenti all'interno del pacifismo democratico e «ufficiale» (determinato da presupposti risorgimentali e patriottici, positivisti, giuridici, liberisti) su cui mi concentrerò in prevalenza. Il tema della pace e dell'opposizione alla guerra finì per rappresentare, nel contesto storico-politico che caratterizzò gli anni tra XIX e XX secolo, una piattaforma comune nella quale si incontrarono (e a volte si scontrarono) sensibilità anche molto differenti tra di loro. La profonda eterogeneità delle premesse politiche, culturali, sociali ed economiche fu dunque una caratteristica costitutiva del movimento per la pace, che ne rese possibile lo sviluppo ma che ne determinò anche la debolezza e le contraddizioni: ricondurre questo variegato fenomeno all'interno di un'accezione generica di «pacifismo» non significa ignorarne la complessità; al contrario, l'obiettivo è quello di mettere in evidenza la pluralità delle premesse del pacifismo senza cadere in un eccesso di «modellismo», che rischierebbe di spostare il baricentro su questioni di categorizzazione e di definizione invece che sulle radici e sulle dinamiche storiche che hanno tracciato la parabola del movimento per la pace. La valenza valutativa attribuita al termine «pacifismo» non presuppone quindi un approccio analitico acritico, bensì il tentativo di delineare un giudizio storiografico fondato sull'analisi delle problematiche, dei presupposti politici e culturali e delle vicende internazionali che hanno sancito l'evoluzione (e l'involuzione) del pacifismo italiano.

Cfr. ID, *Ten Distinction for Peace Historian*, in H.L. Dyck (a cura di), *The Pacifist Impulse in Historical Perspective*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-Londra 1996, pp. 17-35.

⁶¹ Cfr. R. Moro, *Sulla "storia della pace"*, cit., pp. 133-34.

⁶² *Ibidem*. Su Brock cfr. la precedente nota 18.

Spostando lo sguardo sul movimento per la pace italiano, la formula «pacifismo democratico», da me adottata, è stata utilizzata da Lucio D'Angelo sin dal 1995, come egli stesso ha rimarcato in un recente contributo: «Per “pacifismo democratico” si deve intendere il pacifismo di matrice radicale, repubblicana e liberale progressista, ossia il pacifismo espressione di quelle forze politiche che noi oggi in Italia definiremmo “democrazia laica” e che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si soleva chiamare *tout court* con il nome “Democrazia”»⁶³. Perciò esso appare come il termine più appropriato, anche se per riferirsi al pacifismo nazionale e internazionale che si sviluppò tra XIX e XX secolo è possibile e ricorrente, a livello più generico, parlare di «pacifismo borghese» (per distinguerlo da quello di ispirazione proletaria, socialista o anarchico) e di «pacifismo ufficiale» (sottolineandone così la dimensione organizzativa e il coordinamento a livello internazionale). In più, proprio i legami con la stagione dell'indipendenza rendono particolarmente fertile per il contesto italiano la categoria interpretativa del «pacifismo patriottico» utilizzata da Sandi Cooper⁶⁴. Ad ogni modo, per quanto questi termini (borghese, patriottico, ufficiale) si alterneranno nella descrizione del movimento, l'aggettivo «democratico» consente di cogliere una nota caratterizzante del pacifismo italiano, cioè il suo ancoramento a quelle radici politiche e culturali che derivavamo dalle correnti democratiche della sinistra risorgimentale. Riferirsi al pacifismo democratico permette inoltre di evidenziare alcuni aspetti che lo differenziano da altri tipi di pacifismo e di inquadrarlo nel contesto internazionale, distinguendolo anzitutto dalle correnti di ispirazione religiosa diffuse nei paesi anglosassoni. Le vicende legate alla recente unificazione non potevano condurre al rifiuto indiscriminato di ogni tipo di guerra: le guerre di difesa e quelle per l'indipendenza erano talvolta necessarie. Questo tipo di pacifismo politico, derivante dal volontarismo garibaldino e dal federalismo cattaneano, trovò eco nel radicalismo degli esiliati francesi, in particolare nella Ligue internationale de la paix et de la liberté di Charles Lemonnier, e fu una componente importante all'interno della compagine pacifista internazionale. Il congresso per la pace di Ginevra del 1867, da cui scaturì la Ligue di Lemonnier, fu presieduto da Garibaldi e, secondo la puntuale ricostruzione effettuata da Michele Sarfatti, sancì la nascita del «moderno pacifismo democratico»⁶⁵. Il motto della Ligue, *si vis pacem para libertatem et justitiam*,

⁶³ Cfr. L. D'Angelo, *Il pacifismo democratico italiano dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, cit., p. 283.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ M. Sarfatti, *La nascita del moderno pacifismo democratico*, cit.

ripreso tra gli altri da Aurelio Saffi⁶⁶, riassume le ragioni di un pacifismo volto a ricercare le condizioni della pace e a denunciare i mali della guerra e del militarismo sul terreno della giustizia nazionale e internazionale, sulla scorta di un auspicato riformismo e di una progressiva democratizzazione delle istituzioni politiche. Da questa impostazione scaturiva un pacifismo «condizionato» (sottoposto cioè a limitazioni) e caratterizzato da una carica critica e una *verve* polemica per molti aspetti differente da quello «assoluto» e poco incline a focalizzare l'attenzione sulle concrete questioni politiche delle Peace Society.

Inoltre la matrice democratica permette di differenziare il pacifismo delle società per la pace e l'arbitrato internazionale da quello socialista. Di estrazione prevalentemente borghese e connotato da un mai sopito patriottismo, il pacifismo democratico ebbe presupposti politici e ideologici molto differenti dall'internazionalismo socialista, basato su una concezione di solidarietà internazionale classista e caratterizzato da una radicale critica del sistema economico capitalista. Per il «pacifismo socialista», «le guerre sono il prodotto della società capitalistica onde l'unico modo per restituire l'umanità alla pace durevole e universale è di abbattere il capitalismo che, specie nella sua versione più estrema, l'imperialismo, è fomentatore di guerre sempre più immani»⁶⁷.

A questo proposito occorre però fare alcune precisazioni. Che il pacifismo borghese e quello socialista si siano progressivamente differenziati e canonizzati secondo criteri tra loro profondamente eterogenei è un dato incontrovertibile, ampiamente sottolineato dalla storiografia e dagli studi sulla guerra e sulla pace. Tuttavia, la ricerca storica sui movimenti pacifisti tra XIX e XX secolo rivela una realtà sfaccettata e mette in luce anche punti di incontro tra le due correnti. In effetti, all'interno della Seconda Internazionale, come sostiene Giuliano Procacci, «l'impressione è che almeno fino al congresso di Stoccarda, nel 1907, il problema della prevenzione della guerra e della lotta per la pace occupasse un posto relativamente marginale nello spettro politico di quei partiti»⁶⁸. Per quanto la risoluzione su questi temi adottata dal congresso finì per configurarsi come un compromesso tra le varie correnti, fu a partire da quel momento che il rapporto tra pace, guerra e rivoluzione iniziò a sistematizzarsi, innervandosi delle riflessioni di Rosa Luxemburg e di Lenin, dell'antimilitarismo di Liebknecht (*Militarismus und Antimilitarismus* fu edito proprio nel 1907), per corroborarsi successivamente attraverso l'esperienza della guerra mondiale e della

⁶⁶ Cfr. Aurelio Saffi, in «L'amico della pace. Almanacco popolare illustrato per il 1891», p. 30.

⁶⁷ Cfr. N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 1997 (1979), p. 145.

⁶⁸ Cfr. G. Procacci, *Il socialismo e la guerra. Dalla Seconda internazionale alla Seconda guerra mondiale*, in L. Cortesi (a cura di), *Guerra e pace nel mondo contemporaneo*, Istituto universitario orientale, Napoli 1985, p. 279.

rivoluzione d'Ottobre. In precedenza, negli anni a cavallo tra i due secoli, «si parlava prevalentemente di “militarismo”, [...] deprecato più per i suoi riflessi interni sulla vita dei singoli paesi [...] che per i riflessi internazionali che esso poteva avere»⁶⁹.

Declinato a livello di politica interna, in Italia l'antimilitarismo, soprattutto durante il periodo dell'espansionismo «megalomane» crispino, costituì un fronte polemico che accomunava le forze d'opposizione, sia quelle di ispirazioni democratica che quelle socialiste, raggruppate sotto il vessillo dell'Estrema sinistra. Per quanto da parte socialista risuonasse maggiormente la denuncia della dimensione classista dell'intervento repressivo dell'esercito nelle questioni di ordine interno, le polemiche, vertenti su questioni per lo più contingenti e organizzative, spesso erano convergenti. La protesta contro alle ingenti spese militari, ad esempio, con la conseguente richiesta che quei fondi venissero destinati allo sviluppo economico e sociale della penisola, contraddistinse tanto la propaganda antimilitarista socialista che quella pacifista-democratica. Così come comune era l'auspicio di una riforma del sistema militare in direzione della «nazione armata», che avrebbe consentito di contrastare il blocco reazionario e conservatore derivante dalla struttura dell'esercito stanziale e al tempo stesso avrebbe garantito la difesa della patria nel caso di attacchi provenienti dall'esterno. Infatti, anche il movimento socialista affondava le proprie radici nelle correnti della sinistra risorgimentale, conservando più o meno latenti istinti patriottici.

Sul terreno delle relazioni internazionali, l'arbitrato come strumento giuridico per la risoluzione delle controversie tra gli stati oltre a essere un «pilastro» della propaganda pacifista borghese era apprezzato e invocato anche da parte socialista.

Soprattutto nell'Italia del Nord, alla fine degli anni ottanta le prime associazioni pacifiste si svilupparono nell'alveo o con l'appoggio dei consolati operai: l'inserimento delle masse proletarie all'interno delle dinamiche politiche era visto anche dai ceti medi progressisti come un fattore di democratizzazione in grado di scardinare le logiche militariste e guerrafondaie, permettendo una maggiore controllo da parte dell'opinione pubblica sulle vicende di politica estera. Molti dei protagonisti di quello sviluppo embrionale dei movimenti per la pace furono successivamente esponenti socialisti, principalmente dell'ala riformista del partito.

Più in generale, al di là delle divaricazioni ideologiche, molti degli intellettuali, dei professionisti, dei pubblicitari e dei leader dei movimenti democratici e di quelli socialisti erano accomunati da una mentalità e da una formazione permeata di presupposti positivisti ed evolucionisti, secondo i quali la guerra e il militarismo apparivano come fenomeni

⁶⁹ *Ibidem*.

anacronistici rispetto alle esigenze della società industriale. La decrescente fiducia nei confronti del progresso, insieme alla difficoltà di conciliare «nazionalismo» e «internazionalismo» durante la fase più virulenta dell'età dell'imperialismo e dinnanzi allo scoppio della Prima guerra mondiale, furono d'altronde alla base del disorientamento, della crisi e del fallimento tanto del pacifismo quanto della Seconda Internazionale.

La crescita economica e il decollo industriale che caratterizzarono l'età giolittiana ebbero l'effetto di inasprire lo scontro sociale, con la nascita di correnti socialiste intransigenti, col diffondersi del sindacalismo rivoluzionario e di teorie antimilitariste profondamente antipatriottiche (si pensi all'herveismo) che, oltre a determinare fratture all'interno dello schieramento socialista, tracciarono un solco incolmabile rispetto alle posizioni moderate del pacifismo borghese. Anzi, fu anche di fronte allo spettro della lotta di classe che si verificò un arretramento del fronte pacifista rispetto alle tematiche antimilitariste, specchio di un più generale allineamento della borghesia italiana su posizioni conservatrici e nazionaliste.

Ad ogni modo, per questa serie di motivi, e senza dimenticare le grandi differenze di impostazione e anche le polemiche che si svilupparono tra i due orientamenti, non deve sorprendere se nella disamina del pacifismo democratico capiterà di imbattersi in esponenti del partito socialista come Filippo Turati e Claudio Treves; nei socialisti positivisti in stretto contatto con Cesare Lombroso, come il giovane Guglielmo Ferrero ed Enrico Ferri; oppure ancora constatare che Giusto Calvi, socialista di Valenza, per anni fu il principale collaboratore di Moneta nella redazione de «La vita internazionale».

Sul fronte opposto, all'interno del pacifismo italiano confluirono anche personalità di tendenze politiche conservatrici. Si tratta per lo più di casi isolati, di «conservatori eccentrici» come nel caso di Ruggero Bonghi e Carlo Alfieri di Sostegno, legati alle tradizioni liberali della politica estera della Destra storica, o dell'intellettuale monarchico Angelo De Gubernatis. Ma il loro contributo alla nascita e allo sviluppo del movimento per la pace appare tutt'altro che trascurabile. Del resto, lungi dall'elaborazione di un compiuto sistema teorico-politico sui temi della pace e della guerra, le esigenze propagandistiche e la volontà di una diffusione più ampia possibile presso l'opinione pubblica condussero sovente i leader del pacifismo italiano, e in particolare Moneta, ad appellarsi «agli uomini di buona volontà» e a cercare di creare un fronte il più possibile esteso e trasversale, al di là delle dinamiche partitiche.

Sulla base di queste considerazioni, dunque, l'attribuzione dell'aggettivo «democratico» al pacifismo italiano non va intesa come principio di una rigida categorizzazione e in senso

esclusivo. Se da un lato infatti circoscrive l'ancoramento prevalente a quei settori radicali, garibaldini, repubblicani e liberali dell'opinione pubblica, esso rivela tutta la propria profondità euristica se tiene conto anche delle oscillazioni, dei contorni sfumati, dell'evoluzione e delle ambiguità che caratterizzarono gli ambienti della sinistra democratica postrisorgimentale e, più in generale, la storia della borghesia italiana.

Proprio per mettere in luce le varie sfaccettature che contraddistinsero lo sviluppo del pacifismo in Italia, il presente lavoro si concentrerà in prevalenza sull'analisi dei presupposti culturali e politici che resero possibile, sostenendola, la propaganda per la pace e contro la guerra. Anche questo tipo di approccio abbisogna, in fase introduttiva, di alcune spiegazioni. La dimensione elitaria, e minoritaria, dei movimenti per la pace di ispirazione borghese e democratica ha condotto i pochi storici che si sono accostati a questo tema a privilegiare un'impostazione di carattere prosopografico o monografico, incentrata sulla ricostruzione dell'impegno pacifista di singole personalità attraverso la loro vicenda biografica e intellettuale. Un'analisi, questa, sicuramente necessaria e che ha prodotto lavori di ottimo livello (si pensi a quelli di Verdiana Grossi, il cui *Le pacifisme européen* consta di una prima parte interamente dedicata ai profili biografici di importanti pacifisti europei, o di Lucio D'Angelo su Giretti citati in precedenza). Per parte mia, ho preferito conferire alla ricerca un taglio che ponesse in primo piano i movimenti politici, le correnti di pensiero e le riflessioni di carattere scientifico che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, delinearono la cornice politica e culturale all'interno della quale si mossero gli esponenti del pacifismo. L'eredità democratica risorgimentale, lo sviluppo del diritto internazionale, l'impronta del positivismo crearono infatti le condizioni per la nascita di realtà associative votate alla propaganda in favore della pace e al rifiuto della guerra. L'analisi di questi presupposti, condotta da un punto di vista diacronico che ne consenta una valutazione critica circa l'evoluzione e la complicazione delle posizioni via via assunte di fronte all'assestamento delle relazioni internazionali e della politica interna italiana, permette una contestualizzazione storica del pacifismo italiano, del suo sviluppo, dei suoi limiti e del suo declino.

Assumere una prospettiva ampia e di carattere tematico, quindi, significa cercare di render conto della pluralità e dell'eterogeneità di spunti e di presupposti differenti, senza il rischio di imbrigliarli all'interno di vicende biografiche particolari. Ne emergerà di conseguenza un ritratto di carattere collettivo e una panoramica complessiva sul pacifismo italiano tra XIX e

XX secolo e non una focalizzazione su singole personalità o su singole associazioni, benché da questo punto di vista le lacune storiografiche siano ancora molte.

A questo proposito, una menzione particolare merita Ernesto Teodoro Moneta. Per molto tempo accantonato dalla storiografia – «il [suo] unico torto di fronte agli studiosi di storia che in generale lo ignorarono, sembra proprio sia stato quello di aver fondato il primo movimento pacifista in Italia», ha scritto Franca Pieroni Bortolotti⁷⁰ – la figura di Moneta è stata di recente, come abbiamo visto pocanzi, al centro di interessanti saggi di Arturo Colombo, Beatrice Pisa, Alberto Castelli e Francesca Canale Cama. Il lavoro di quest'ultima, in particolare, per quanto non privo di alcuni errori e a tratti mancante di un'adeguata disamina bibliografica, è allestito sulla scorta di un buon approfondimento archivistico e documentario che ha indubbiamente il merito di delineare un riuscito profilo storico di Moneta senza scadere nell'agiografia o nella retorica della «riscoperta» del «pacifista dimenticato»⁷¹. Tuttavia, riguardo a Moneta gli spazi lasciati aperti dalla storiografia esistente sono ancora molti e può apparire insolito che uno studio incentrato sul pacifismo democratico non si trasformi in una ricerca volta a ricostruire la sua vicenda umana e intellettuale. Moneta, unico premio Nobel per la pace italiano (1907), fu senza dubbio l'anima e il protagonista principale della stagione pacifista italiana tra XIX e XX secolo. Presidente dell'Unione lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale, la più grande e influente associazione pacifista italiana del periodo, Moneta, nato nel 1833 e morto nel 1918, dedicò l'ultima parte della sua vita alla propaganda pacifista, con un impegno che non trova eguali nel contesto italiano. Il suo ruolo di leader del movimento per la pace fu riconosciuto anche nel contesto internazionale: per anni egli fu il rappresentante italiano nel Bureau de la Paix di Berna e principale interlocutore con i pacifisti europei.

Quella di Moneta, come sottolineato da Arturo Colombo, fu una «vita in tre tempi»⁷²: prima di diventare «apostolo della pace» fu un combattente garibaldino nelle battaglie per l'indipendenza e in seguito fu per quasi un trentennio direttore de «Il Secolo», principale quotidiano della democrazia lombarda nella seconda metà del XIX secolo⁷³. Le esperienze

⁷⁰ Cfr. F. Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, l'Europa*, cit., pp. 8-9.

⁷¹ Cfr. F. Canale Cama, *La pace dei liberi e dei forti*, cit.

⁷² Cfr. A. Colombo, *Vita in tre tempi di E.T. Moneta*, cit.

⁷³ Cfr. L. Barile, *Il Secolo (1865-1923). Storia di due generazioni della democrazia lombarda*, Guanda, Torino 1980. Valerio Castronovo ha scritto: «Fondato nel 1866, [«Il Secolo»] divenne cinque-sei anni dopo, con le sue 30.000 copie di tiratura, il più diffuso quotidiano italiano. È difficile dire quanto di questo successo sia stato opera dell'efficace direzione dal 1869 dell'ex garibaldino Ernesto Teodoro Moneta, attento – in una città come Milano caratterizzata ancora dal vecchio predominio amministrativo ed economico della vecchia aristocrazia terriera – ad accattivarsi il consenso degli ambienti degli ambienti laici e di parte della borghesia manifatturiera decisa a farsi avanti; o si debba invece al taglio “popolare” del giornale, [...]. Fatto sta che il giornale arrivò

accumulate nei «tempi» precedenti si riversarono anche all'interno della militanza pacifista, contrassegnata dall'indomito tentativo di conciliare pacifismo e patriottismo e dalle capacità organizzative e amministrative maturate nel campo pubblicistico.

Fedele agli ideali democratici ma lontano dalle divisioni e dalle logiche strettamente partitiche, Moneta, contrassegnato da un moderatismo destinato ad acuirsi con il passare degli anni, cercò di ampliare la propaganda pacifista insistendo sul suo carattere trasversale.

Forte dell'esperienza giornalistica, Moneta fu l'ideatore del fortunato «Almanacco per la pace», pubblicazione annuale illustrata con brevi articoli firmati da personalità importanti della cultura e destinata a un pubblico vasto. Nel 1898, conclusasi la sua carriera con «Il Secolo», fondò «La vita internazionale», rivista bimestrale che divenne vero e proprio organo dell'Unione lombarda, attraverso il quale cercò di analizzare le vicende del tempo secondo l'ottica pacifista, anche in quest'occasione cercando di assicurarsi il contributo di autori di primo livello.

Influenzato dalla mentalità positivista del tempo, che nell'ambiente lombardo era maturata sotto l'ascendente della «filosofia positiva» di Carlo Cattaneo, Moneta condivise la fiducia nei confronti del progresso e della scienza, pur manifestando un'indole anti-intellettualistica e antimetafisica che lo portò a stigmatizzare i discorsi troppo teorici e dottrinari. E infatti nella sua opera, sparpagliata in centinaia di articoli e di interventi durante comizi o congressi e segnata sovente da una pesante retorica ottocentesca, non c'è traccia di una compiuta sistematizzazione teorica o filosofica sui temi della guerra e della pace. Questi ebbero i loro punti fermi e i loro principi radicati nelle correnti democratiche, liberali e positivistiche di matrice ottocentesca, ma furono continuamente riproposti, modellati e adattati alla situazione politica nazionale e internazionale, mostrando un carattere di contingenza e di urgenza propagandistica in cui è possibile rilevare uno dei tratti dominanti del pacifismo ottocentesco (non solo italiano).

La scelta di non dedicare un capitolo o un paragrafo di questa tesi interamente a Moneta non significa dunque disconoscere il ruolo di assoluto protagonista del pacifismo italiano. Anzi, l'analisi della pluralità dei presupposti culturali e politici attraverso i quali si imbastì in Italia il discorso pacifista può contribuire a metterne in rilievo la centralità e le doti di coordinatore. Proprio i suoi sforzi per dare vita a un movimento per la pace radicato e diffuso lo condussero

presto a eclissare tutti i quotidiani milanesi». Successivamente, Moneta viene definito come «uomo dotato di solide capacità organizzative e assertore convinto di ideali pacifisti che trovavano risonanze profonde nella coscienza democratica della piccola borghesia e dell'elemento operaio lombardo». Cfr. V. Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in ID, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 16-17 e 70.

infatti a instaurare una serie di contatti che costituirono una rete in grado di sostenere la nascita e la crescita del pacifismo italiano⁷⁴. La dimensione del *network*, quindi, sembra particolarmente interessante per ricostruire le vicende del pacifismo democratico, e può essere valorizzata meglio attraverso un ritratto collettivo piuttosto che con una monografia biografica. Accanto al nome di Moneta troveremo quelli di altri personaggi che si impegnarono di persona nei movimenti per la pace (tra cui Angelo Mazzoleni, Francesco Siccardi, Leopoldo Tiberi, Edoardo Giretti, Guglielmo Ferrero, Beniamino Pandolfi, Giuseppe D'Aguanno, Ruggero Bonghi, Angelo De Gubernatis, Achille Loria) o intellettuali che appoggiarono per periodi circoscritti il pacifismo democratico italiano attraverso alcune pubblicazioni e in maniera più o meno diretta (tra i quali Vilfredo Pareto, Cesare Lombroso, Arcangelo Ghisleri, Giuseppe Sergi, Enrico Ferri, Napoleone Colajanni). Alle posizioni espresse da personaggi autorevoli e influenti (ma sempre piuttosto bistrattati dalla storiografia italiana, si pensi al caso di Guglielmo Ferrero), si alterneranno voci di personalità dal profilo più defilato. Ma, come messo in luce da Procacci a proposito dell'ambiente pacifista internazionale, «appunto perché erano personaggi “minori”, essi riflettevano un comune sentire, un senso comune di tutta una generazione e di tutta un'epoca che è stata definita, a posteriori, bella perché fu imprevedibile»⁷⁵.

La centralità di Moneta viene ribadita inoltre dalla scelta delle fonti stesse su cui si basa questo lavoro. Proprio perché egli fu per molto tempo il vertice del sistema di relazioni che diede vita al movimento per la pace italiano, lo scavo archivistico si è rivolto anzitutto a cercare la corrispondenza tra Moneta e le altre personalità coinvolte. Il fondo Moneta conservato presso le Civiche raccolte storiche di Milano, per quanto fruibile solo in parte, contiene lettere e documenti interessanti che attestano il raggio d'azione del pacifismo italiano e i suoi contatti con gli esponenti internazionali. I carteggi rinvenuti tra le carte di De Gubernatis (Firenze), di Achille Loria (Torino), di Ruggero Bonghi (Napoli), oltre a dimostrare il coinvolgimento di questi personaggi nelle dinamiche del pacifismo democratico (si vedano le lettere di Moneta e di altri pacifisti) consentono di ampliare ulteriormente la prospettiva. L'archivio di Carlo Romussi, tra le altre cose, comprende documenti utili per valutare la diffusione degli ideali pacifisti nel contesto lombardo e milanese. Particolarmente rilevante è inoltre la corrispondenza di Moneta (e di Edoardo Giretti) contenuta nelle

⁷⁴ Non a caso Canale Cama, sottolineandolo già nel sottotitolo del suo lavoro, ha parlato della «rete di pace di Ernesto Teodoro Moneta».

⁷⁵ Cfr. Giuliano Procacci, *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali*, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 110-11.

«Guglielmo Ferrero Papers» conservate presso la Columbia University di New York, che offrono molte altre informazioni circa la partecipazione di Ferrero al movimento per la pace.

L'archivio della Società per la pace di Perugia, unico fondo rinvenuto di una società per la pace dell'epoca e già oggetto di un approfondito studio di Lucio D'Angelo, si è rivelato una preziosa fonte per l'accesso a materiali (opuscoli, numeri di riviste, pubblicazioni) altrimenti di difficile reperimento.

Anche per quanto riguarda la pubblicistica pacifista, il cui spoglio costituisce parte rilevante delle mie ricerche, l'attenzione si è concentrata anzitutto nell'analisi de «La vita internazionale» e dell'«Almanacco per la pace», facenti capo all'Unione lombarda e a Moneta, senza tralasciare «Il Secolo», che ha permesso di seguire lo sviluppo del pacifismo italiano soprattutto in relazione alla sua nascita, a cavallo tra gli anni ottanta e novanta del XIX secolo. Ma non sono state trascurate altre iniziative editoriali, sovente dalla periodicità più limitata, più frammentate e spesso di non facile reperimento nelle biblioteche, correlate con altre associazioni per la pace, come «La libertà e la pace» di Palermo e la rivista «Pro Pace» di Torino.

I resoconti dei congressi nazionali e internazionali delle società per la pace costituiscono un'altra fonte molto importante, così come la pubblicazione di opuscoli, volantini, appelli, sovente frutto di comizi e di raduni a favore della pace.

Il materiale raccolto riflette dunque le caratteristiche propagandistiche del pacifismo italiano. Tranne rare eccezioni (come *Il militarismo* di Ferrero, anch'esso comunque frutto di dieci conferenze tenute per conto dell'Unione lombarda, o come i lavori di Mazzoleni e di Diotallevi che hanno carattere «cronachistico» di ricostruzione storica del movimento per la pace), i testi presi in considerazione non possono vantare un orizzonte teorico di vasto respiro. Ciononostante, lo spoglio delle riviste, affiancato all'analisi della corrispondenza rintracciata, consente di ricostruire il percorso e la parabola del pacifismo italiano e di valutarne di volta in volta le posizioni sostenute, il complicarsi dei presupposti, gli slittamenti semantici a contatto con l'evoluzione storico-politica.

Un'ultima considerazione può contribuire a spiegare l'intreccio tra la storiografia esistente, la figura di Moneta e la struttura di questo lavoro. Sovente l'attenzione degli storici che si sono occupati di Moneta e del pacifismo democratico è stata calamitata dalla fase finale del movimento, in concomitanza della guerra di Libia del 1911. Moneta e una parte consistente del pacifismo italiano decisero, una volta iniziato il conflitto, di schierarsi a favore della

spedizione militare, sancendo così la crisi del movimento per la pace e, soprattutto, tradendo gli ideali pacifisti che li avevano ispirati fino a quel momento. La stessa attività precedente di Moneta è stata spesso riletta nell'ottica di questa decisione scioccante e «scandalosa»⁷⁶, che anche allora sollevò aspre polemiche, soprattutto nel contesto del pacifismo internazionale. In particolare, a finire sotto accusa è stata la componente patriottica del suo pensiero che, nel rinnovato contesto storico-politico dei primi anni del Novecento, segnato dall'ascesa di correnti nazionaliste, mostrò tutta la propria difficoltà a convivere con l'inclinazione pacifista. Come detto, l'impronta dell'esperienza risorgimentale, comune del resto a un'intera generazione di democratici italiani, non venne mai meno in Moneta. Il suo pacifismo si inseriva all'interno di una cornice di auspicata armonia internazionale che, se da un lato riprendeva le spinte umanitarie e cosmopolite insite nella democrazia mazziniana e garibaldina (sempre richiamate e rimarcate di fronte a coloro, come Crispi, che rileggevano l'eredità risorgimentale in chiave bellicista ed espansionista), dall'altro lato era funzionale allo sviluppo economico, sociale e politico delle nazioni e, in particolar modo, dell'Italia, impegnata nel difficile tentativo di consolidare le proprie fragili basi all'indomani dell'Unità. L'orizzonte patriottico dell'azione politica di Moneta fu perciò fonte di oscillazioni e contraddizioni: il latente internazionalismo non oscurò mai il perseguimento di interessi e obiettivi nazionali, le necessità difensive della patria non vennero mai sconfessate, la propaganda per la pace si accompagnò spesso all'avvertita esigenza di essere «liberi e forti». Per questo motivo Moneta, auspicando la riconversione dell'esercito permanente in «nazione armata» (secondo il motto cattaneano «militi tutti, soldato nessuno»), si batté per rendere obbligatorio il tiro a segno e per un'educazione scolastica che contemplasse l'esercitazione di stampo militare dei cittadini. Questo aspetto ha contribuito alla definizione di Moneta come «pacifista con le armi in mano», di un «pacifismo garibaldino» e «da battaglia» che contraddistingue e accompagna, spesso con malcelato sarcasmo, il giudizio storiografico sul leader dell'Unione lombarda. In effetti quindi, la guerra di Libia, anticipando le scelte che caratterizzeranno l'indomani dell'attentato di Sarajevo, costituisce il momento in cui i «nodi vengono al pettine» e il pacifismo patriottico mostra tutte le proprie contraddizioni.

Tuttavia, analizzare Moneta e il pacifismo democratico esclusivamente nell'ottica del loro fallimento può comportare il rischio di distorcere lo sguardo dello storico. Giuliano Procacci parlando a proposito della Seconda Internazionale ha espresso una posizione estendibile anche alla realtà storiografica del pacifismo democratico: «Un giudizio o un pregiudizio che un

⁷⁶ Cfr. B. Pisa, *Ernesto Teodoro Moneta: storia di un "pacifista con le armi in mano"*, cit., pp. 34-36.

tempo era corrente, e in parte lo è ancora, è quello che considera la storia della Seconda Internazionale come una sorta di preistoria del 4 agosto 1914, il giorno in cui vennero votati al Reichstag i crediti di guerra. Una estrapolazione più generale di questo giudizio è quella che vede nella storia della Seconda Internazionale la preparazione di un fallimento, se non addirittura di un “tradimento”. Un ragionamento di questo tipo presuppone che la previsione della guerra [...] costituisse un dato presente nei dirigenti dei partiti aderenti della Seconda Internazionale [...]»⁷⁷. Allo stesso modo, la previsione della guerra di Libia e la deriva nazionalista dell’opinione pubblica italiana nel 1911 – così come il presentimento dello scoppio di una guerra europea – non erano insite nei presupposti del pacifismo italiano. Certo, si possono, anzi si devono, ricercare i motivi di debolezza e di ambiguità che *ab origine* accompagnarono la nascita dei movimenti per la pace e valutare tutta l’inadeguatezza del bagaglio culturale e politico ottocentesco di fronte alle problematiche che si aprirono con il nuovo secolo. Ma questa inadeguatezza affonda le radici nell’evoluzione storico-politica che contrassegnò il delicato passaggio tra XIX e XX secolo, in cui le vicende politiche e sociali nazionali e la crescente competitività nel campo internazionale iniziarono a determinare la crisi dei presupposti democratici liberali, il tramonto del mito del progresso, il mutar di segno degli ideali scientifici positivistici che fino a quel periodo avevano innervato le spinte pacifiste e internazionaliste di stampo democratico. Partendo dalla fine, il rischio è dunque quello di retrodatare i motivi del collasso senza ancorarli all’attenta e circostanziata disamina storica degli avvenimenti. Inoltre, anche per quel che riguarda la crisi del pacifismo in occasione della guerra libica ritengo che un’impostazione ampia e incentrata sulle tematiche possa cogliere meglio i motivi di fondo che hanno portato a quel risultato fallimentare, al di là delle vicende biografiche dei protagonisti.

Per questo motivo, le vicende riguardanti la guerra di Libia, con la crisi, le divisioni e le polemiche che accompagnarono il pacifismo italiano tra il 1911 e il 1915 saranno riassunte nella Conclusione del presente lavoro. Siccome si tratta del periodo meglio ricostruito da parte degli storici che si sono occupati del tema, ho deciso di concentrarmi prevalentemente sul periodo precedente, soprattutto a partire dal 1889 (anno del primo congresso delle società italiane per la pace) ma con uno sguardo pronto a cogliere anche i fermenti precedenti, riscontrabili fin dalla metà del secolo. Con ciò non intendo certo sottrarre valore a quel momento decisivo e drammatico della storia del pacifismo italiano, che anzi proprio perché fu

⁷⁷ Cfr. G. Procacci, *Il socialismo e la guerra*, cit., p. 279.

lo scoglio su cui si infransero le idealità pacifiste costituisce un orizzonte temporale e un termine *ad quem* che permea anche i capitoli precedenti. Né intendo con questa scelta metodologica giustificare le scelte controverse dei singoli protagonisti di quella stagione, a partire ovviamente da Moneta, e le gravi contraddizioni di pacifisti che finirono per sostenere imprese di conquista militare. L'obiettivo non è quello di correggere giudizi storiografici negativi sui personaggi e sui movimenti per la pace, né quello di riabilitarne forzatamente la memoria; bensì quello di contestualizzare nel modo più esaustivo possibile l'ascesa, l'assestamento e il declino del pacifismo democratico italiano alla luce del suo forte radicamento nella cultura, nella politica e nella mentalità dell'epoca. In quest'ottica, la crisi del pacifismo italiano riflette il declino dei presupposti liberali di matrice ottocentesca e il progressivo spostamento sul terreno del nazionalismo di ampi settori della borghesia, e più in generale della popolazione italiana, che resero sempre più difficile l'equilibrio tra nazionalismo e internazionalismo su cui si era basato il movimento per la pace. L'incidenza e la profondità di queste dinamiche condizionò del resto anche la parabola dell'internazionalismo socialista: se in occasione della guerra di Libia si iniziarono a vedere alcune crepe all'interno del socialismo italiano, nel 1914 la Seconda Internazionale si infranse sugli stessi scogli del pacifismo borghese.

La parte centrale della tesi è dedicata all'analisi del pacifismo italiano rispetto alla sua matrice democratica e risorgimentale, ma con un'ampia parte riservata al ruolo dell'Italia nello scacchiere internazionale (Cap. II); ai presupposti di natura giuridica che accompagnarono l'ascesa del pacifismo tanto a livello nazionale quanto internazionale (Cap. III); ai legami con l'«età del positivismo» e con personalità legate al mondo scientifico italiano (Cap. IV).

Il Cap. I traccia invece una panoramica sulle società per la pace in Italia e sui mezzi della propaganda pacifista.

L'ampio raggio dell'impostazione che ho adottato, unito ai limiti temporali della ricerca e ai limiti di una tesi di dottorato, fanno sì che questo lavoro si presenti come un possibile punto di inizio di ancor più ampie e approfondite ricerche piuttosto che come un lavoro definitivo sul pacifismo italiano. Pur non sottraendomi alla necessità di formulare dei giudizi complessivi, infatti, sono consapevole del fatto di aver tracciato un *profilo* storico, politico e culturale del pacifismo italiano, che è e rimane una tematica complessa, ancora indagabile sotto molteplici punti di vista. Gli stessi paletti cronologici che racchiudono la tesi, 1889-1911/14, se da un lato permettono di circoscrivere l'analisi in relazione a una stagione precisa del pacifismo

internazionale e più in generale all'età liberale prima dei drastici cambiamenti che seguirono la guerra europea, dall'altro lato non vanno intesi come invalicabili. Come dimostrano alcuni spunti sul «tardo» europeismo di Moneta del 1917 analizzati da Beatrice Pisa o l'atteggiamento assunto da Giretti di fronte alla Società delle Nazioni descritto da Lucio D'Angelo, è possibile (e auspicabile) seguire percorsi di idee e di correnti di pensiero o traiettorie di singole personalità anche nel mutato contesto storico-politico del travagliato dopoguerra⁷⁸. L'esempio di Riccardo Bauer, citato in precedenza, permette addirittura di riannodare certi fili e instaurare alcuni collegamenti con le riflessioni sulla pace e sulla guerra fin dentro all'età repubblicana. Un certo internazionalismo democratico e giuridico, infatti, ha continuato a diffondersi, sostenendo le ragioni e «i punti» di Wilson, la creazione dell'ONU, la nascita di tribunali internazionali, il processo che ha portato all'Unione Europea: progetti, questi, che se declinati in ottica pacifista conservano tracce dell'eredità dei movimenti per la pace che si svilupparono tra XIX e XX secolo.

Occorre tuttavia evitare di cadere in fuorvianti attualizzazioni: l'ancoramento ai presupposti squisitamente ottocenteschi del pacifismo democratico mostrò tutta la propria fragilità già nei primi anni del nuovo secolo e le condizioni politiche, culturali e sociali che hanno caratterizzato il Novecento e che caratterizzano i primi anni del XXI secolo sono profondamente differenti. Lo stesso movimento per la pace, pur presentandosi oggi in forme profondamente eterogenee e frammentato in molte correnti, si è nel corso degli anni arricchito di tematiche e di esperienze (si pensi alla nonviolenza gandhiana o all'obiezione di coscienza) che erano pressoché assenti nella realtà e nella mentalità del pacifismo democratico italiano.

Al bando le attualizzazioni, dunque. Ma la riflessione sulla guerra e sulla pace continua a mantenere ancora oggi, purtroppo, una certa attualità. Se negli ultimi anni abbiamo assistito a interventi militari giustificati attraverso la logica dell'«esportazione della democrazia» e della lotta al terrorismo, mentre scrivo nuove «questioni orientali», accompagnate da manovre militari e da colonne di carri armati in movimento, stanno agitando la comunità politica internazionale. L'opinione pubblica è divisa e dibatte su dove stia il confine tra la legittima pretesa di autodeterminazione dei popoli e il nazionalismo. L'Unione Europea, travagliata dalla crisi economica e attraversata da un diffuso scetticismo e da un latente malcontento popolare riguardo il suo operato, sembra aver smarrito le radici politiche, e intrinsecamente pacifiste, della sua nascita. Molte di queste problematiche sono in fondo affini a quelle che si trovarono

⁷⁸ Cfr. L. D'Angelo, *Edoardo Giretti e il pacifismo borghese italiano tra il vagheggiamento di una federazione degli Stati europei e la nascita della Società delle Nazioni*, cit.; B. Pisa, *Ernesto Teodoro Moneta: storia di un "pacifista con le armi in mano"*, cit., pp. 43-56.

di fronte i movimenti per la pace che si svilupparono tra XIX e XX secolo. Guardare a quella ormai lontana realtà non ci aiuterà a trovare le soluzioni pacifiche che cerchiamo, ma sarebbe già un buon risultato se il loro esempio potesse permetterci di non ricadere negli stessi errori.

Le Società per la pace in Italia

Nascita e sviluppo del movimento pacifista italiano (1889-1911)

Nel maggio del 1889 si tenne a Roma il primo congresso delle società per la pace sorte in Italia¹. Già a partire dalla fine del 1888, Ruggero Bonghi, in qualità di presidente della «Associazione per la pace e l'arbitrato internazionale» di Roma, aveva diramato una circolare in cui invitava le società per la pace a convenire nella capitale, con l'obiettivo di coordinare il loro operato e provvedere a una maggiore diffusione della propaganda per la pace:

Non può parere a nessuno che deva rimanere privo di effetto e d'influenza sulle disposizioni dei governi e dei popoli un movimento d'opinione, in fuori e al di sopra di ogni partito, diretto a surrogare alla presente tensione delle relazioni fra gli Stati una più umana, più civile, più pacifica veduta dei lor diversi interessi, una tendenza continua e progressiva a conciliarli per forza di ragioni e di influenze morali.

S'egli è così, non è possibile [...] di negare valore alle Associazioni internazionali per la pace e per l'arbitrato, che, fondate prima in Inghilterra, e poi da per tutto altrove, per iniziativa principale del Signor Hodgson Pratt, esistono anche in Italia.

Però in Italia ne esistono poche, e anche quelle che non hanno mancato in tutto di vigore e di impulso possono desiderarne di più, e mancano poi tutte insieme d'ogni organizzazione che le unisca in un'azione comune².

Dalle parole di Bonghi è possibile quindi desumere che tra il 1888 e il 1889 il pacifismo italiano, sulla scorta di influssi provenienti dal contesto europeo, era in fase di strutturazione e che già esistevano sul territorio italiano società per la pace volte a sostenere una propaganda, destinata all'opinione pubblica ma anche agli uomini di governo, incentrata sul rifiuto della guerra e sulla promozione di risoluzioni pacifiche dei conflitti attraverso l'arbitrato internazionale.

Per quanto l'associazionismo pacifista avesse avuto fondamentali precedenti nei congressi che si tennero in ambito europeo sin dalla metà del secolo, in cui confluirono anche molti fermenti democratici derivanti dalla stagione risorgimentale (come vedremo meglio nel capitolo successivo), fu a partire dal 1887 che nacquero e si istituzionalizzarono le società per la pace

¹ Cfr. C. Facelli, L. Morandi (a cura di), *Atti del congresso di Roma per la pace e per l'arbitrato internazionale (12-16 maggio 1889)*, S. Lapi, Città di Castello 1889.

² Cfr. *Per la pace e l'arbitrato internazionale*, in «Il Secolo», 23-24 novembre 1888.

protagoniste dello sviluppo successivo del pacifismo tra il 1889 e il 1914³. Come riconosce Bonghi, un incentivo molto importante giunse dal fondatore e presidente della International Arbitration and Peace Association (1880), l'inglese Hodgson Pratt, che, convinto della necessità di espandere la propaganda per la pace oltre i confini nazionali, «si batté internazionalmente per il disarmo e per l'arbitrato, viaggiando continuamente, fondando sedi in tutta Europa e facendo propaganda sulla stampa»⁴. Il viaggio di Pratt in Italia portò alla costituzione dei comitati per la pace di Roma e di Milano, i due «pilastri» di questa fase del pacifismo italiano, che quindi si configurarono come sezioni dell'associazione presieduta dal pacifista inglese. Come si può leggere nell'estratto del rapporto annuale dell'International Arbitration and Peace Association, a Milano l'incontro con Pratt fu caldeggiato dalla massoneria, col preciso scopo di creare anche nel capoluogo lombardo una società per la pace⁵. La presenza di Francesco Viganò e di Malachia De Cristoforis durante la permanenza e gli incontri promossi dal pacifista inglese testimonia il forte radicamento degli ideali pacifisti e cosmopoliti insiti negli ambienti massonici⁶. In seguito a un'adunanza presieduta da Pratt, fu costituito il comitato milanese per la pace, che prese il nome di Unione lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale⁷. Questa nasceva, oltretutto dagli auspici di Pratt, dalla confluenza dei delegati di tre associazioni preesistenti, la Lega di libertà, fratellanza e pace, il Consolato operaio e la Società umanitaria⁸. Presidente fu eletto l'ormai anziano Viganò, che negli anni precedenti aveva seguito il movimento per la pace internazionale partecipando alla conferenza di Berna del 1884⁹; segretario divenne l'avvocato e deputato radicale Angelo

³ In realtà già nel 1885 era sorta la prima società per la pace «ufficiale» in Italia, a Torino. Cfr. L. D'Angelo, *Il pacifismo democratico italiano dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in O. De Rosa e D. Verrastro (a cura di), *Pensare il Novecento. Fatti, problemi e idee di un secolo denso di suggestioni storiche*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 285. A questo saggio di D'Angelo si rimanda per un inquadramento generale delle società per la pace italiane. Ad ogni modo, la Società per la pace di Torino sembra «risorgere» e diventare operativa dal 1890, sotto la presidenza di Gian Giacomo Arnaudon, come vedremo.

⁴ Cfr. G. Aldobrandini, *The Wishful Thinking. Storia del pacifismo inglese nell'Ottocento*, LUISS University Press, Roma 2009, p. 162.

⁵ «Quant à ce qui concerne la Capitale de la Lombardie les Franc-maçons de cette cité avaient, à plusieurs reprises, prié notre Association de s'y faire représenter par le President de son Comité, dans le but d'y créer une nouvelle Société correspondante». Cfr. *Association internationale de l'arbitrage et de la paix de la Grande Bretagne et de l'Irlande. Extrait du rapport annuel pour l'année 1887*, London 1887, p. 8. Consultato in Archivio Romussi, Opuscolo, 19,09,07.

⁶ Sui rapporti tra pacifismo e massoneria, cfr. F. Conti, *Da Ginevra al Piave. La Massoneria italiana e il pacifismo democratico (1867-1915)*, in ID, *Massoneria e religioni civili*, Il Mulino, Bologna 2008 (2004), pp. 101-31.

⁷ Cfr. *Cronaca milanese. L'uomo della pace*, in «Il Secolo», 3-4 aprile 1887; *Cronaca milanese. Per la pace*, 4-5 aprile 1887.

⁸ Cfr. Società internazionale per la pace. Unione lombarda, *Sette anni d'esistenza*, Demarchi, Milano 1894, p. 3. A partire dal 1890, l'associazione prese il nome di «Società internazionale per la pace – Unione lombarda» e il 15 febbraio 1891 si costituiva in ente morale attraverso regio decreto.

⁹ Cfr. F. Viganò, *Confederazione delle società della Pace e dell'arbitrato, proposta dal Congresso di Berna del 1884*, Tip. L. Zanaboni e Gabuzzi, Milano 1886. Scomparso nel 1891, Viganò fu ricordato con commozione

Mazzoleni; Moneta – il quale sin dal 1872 seguiva il movimento pacifista internazionale e nel 1878 fondò con Carlo Romussi la Lega di libertà, fratellanza e pace¹⁰ – partecipò attivamente alla costruzione del comitato e assicurò l'appoggio de «Il Secolo» da lui diretto¹¹. Nel 1891, alla scomparsa di Viganò, sarebbe diventato il presidente dell'Unione lombarda, carica che ricoprì fino alla morte avvenuta nel 1918.

Parallelamente, la visita di Pratt in Italia propiziò anche la nascita dell'«Associazione per la pace e l'arbitrato internazionale» di Roma. Essa era composta «da un gran numero di distinti uomini di stato, senza dimenticare il suo presidente Signor Ruggero Bonghi» e «il fatto di aver sede nella Capitale» le conferiva un «carattere un po' differente rispetto alla Società-sorella di Milano»¹². Mentre il comitato milanese era profondamente radicato nel contesto democratico e massonico lombardo, l'associazione romana ruotò soprattutto attorno al carisma della personalità di Bonghi, che cercò di coinvolgere nella propaganda per la pace parlamentari di diverso orientamento politico. Nel 1891 Mazzoleni sottolineò come «le due società, pure mirando ad uno scopo comune svolsero la loro azione a Milano, con carattere popolare mercé conferenze e comizi e coll'istituzione di sottocomitati locali; a Roma con carattere parlamentare più diretto ad influire sul Governo»¹³. Infatti, l'elenco delle società aderenti al congresso di Roma dà conto della maggior diffusione di comitati e associazioni provenienti da contesti più o meno provinciali del Centro-Nord (oltre a Milano, Firenze, Padova, Cremona, Ferrara, Asti, troviamo ad esempio Vigevano, Stradella, Gallarate, Missaglia, Porto Maurizio)¹⁴.

Dallo spoglio de «Il Secolo» a cavallo tra gli anni ottanta e novanta del XIX secolo si deduce come sovente Moneta, Siccardi, Mazzoleni o altri esponenti dell'Unione lombarda tenessero comizi nelle città che avevano mostrato interesse per la propaganda a favore per la pace e in

all'interno della pubblicistica per la pace. Cfr. *Per la Pace. Conferenza delle società italiane, preparatoria al Congresso Internazionale di Roma 1891*, Tip. Coopeartiva Insubria, Milano 1891, p. 2; A. Mazzoleni, *Francesco Viganò*, in «L'amico della pace. Almanacco popolare illustrato pel 1891», pp. 5-6.; *Francesco Viganò*, in «La libertà e la pace», I, Settembre 1891, p. 7; *Il Prof. Francesco Viganò*, in «Il Secolo», 23-24 giugno 1891; *I funerali di Francesco Viganò*, in *ivi*, 26-27 giugno. Per un profilo biografico di Viganò, che si distinse per gli sforzi dar vita al movimento cooperativista e per la fondazione di banche popolari, cfr. C. Grigolato, *Francesco Viganò (1807-1891)*, Banca Briantea, Merate 1985.

¹⁰ Cfr. C. Ragaini, *Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 20, 115-16, 133-34; F. Conti, *Moneta Ernesto Teodoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2011; *Libertà, Fratellanza, Pace: Atti della Lega italiana*, Natale Battezzati, Milano, 1880.

¹¹ Cfr. *Association internationale de l'arbitrage*, cit., p. 9.

¹² *Ivi*, p.10. Tra gli aderenti alla società per la pace di Roma, si segnalò la presenza dell'avv. Cesare Facelli, dell'avv. Antonio Teso e dal giornalista Vittore Prestini, che continuarono a tenere in vita l'associazione romana anche dopo la scomparsa di Bonghi. Particolarmente costante l'impegno di Prestini, che ricoprì ancora la carica di segretario della Società per la pace di Roma quando questa fu rifondata da De Gubernatis nel 1908.

¹³ Cfr. A. Mazzoleni, *L'Italia nel movimento per la pace*, cit., pp. 13-14.

¹⁴ Cfr. C. Facelli, L. Morandi (a cura di), *Atti del congresso di Roma*, cit., pp. 9-10.

seguito caldeggiassero la creazione di comitati locali¹⁵. Essi cercarono di contattare direttamente personalità legate al preesistente associazionismo di stampo democratico. In una lettera del 1888 rinvenuta presso l'Archivio Romussi, Vincenzo Boldrini avvocato che insieme al fratello Stefano ebbe un ruolo non marginale nella storia delle società di mutuo soccorso¹⁶, accettava la proposta di farsi promotore di un comitato a Vigevano e si impegnava a raccogliere e propiziare l'adesione dei suoi concittadini:

L'Unione lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale, testé sorta a Milano tra il plauso generale, volle invitarmi a promuovere in questa nostra città «ponendosi al di sopra e fuori di qualsiasi preoccupazione di parte politica» il trionfo di una causa, che consta già numerosi e potenti difensori nella civile Europa [...]. Per quanto scarse siano le forze, non dovevo, non potevo ricusarmi al fraterno invito, sapendo quanto valore, storico e morale, avrà il voto di pace di questa antica città. [...]

Nella certezza pertanto di potere costituire in Vigevano una ragguardevole Associazione che, di fianco all'*Unione lombarda* ed ai sodalizi umanitari da ogni parte sorgenti per acclamare la missione pacificatrice dell'Italia, propugni gli interessi del lavoro, dei commerci, dell'amore tra i popoli tutti, porgo invito alla S.V. di voler rafforzare la nobilissima impresa colla sua personale adesione [...]¹⁷.

Impegnato in Liguria a organizzare conferenze propagandistiche contro la guerra, cercando «terreno fertile» per la formazione di nuovi comitati, Francesco Siccardi ricorse al sostegno di uomini come Augusto Mombello, che combatté a Mentana, di Valentino Armirotti, Ludovico Carli o del «Circolo Garibaldi» di Albenga, come emerge dal carteggio intrattenuto con Moneta tra il 1888 e il 1889¹⁸. Per quanto in molti casi la creazione del comitato, proclamata in calce al comizio, si rivelasse più una formalità che non l'inizio effettivo di una nuova associazione per la pace, i veri e propri tour intrapresi dai membri dell'Unione lombarda portarono sicuramente nuove adesioni e talvolta tennero a battesimo società per la pace che si rivelarono durature, come nei casi di Barzanò (presieduto da Attilio Galliani¹⁹), Voghera (presidente era l'ing. Vittorio Bidoja), Borgosesia, Missaglia²⁰.

La differente impostazione tra la società per la pace di Roma e quella di Milano rifletteva visuali politiche molto distanti: tra il conservatorismo di Bonghi (e de «La Perseveranza») e

¹⁵ Cfr. a titolo d'esempio *La conferenza per la pace (Pavia)*, in «Il Secolo», 23-24 aprile 1888; *L'Unione astigiana per la pace*, 4-5 maggio 1888 e *Il comizio d'Asti*, 12-13 maggio 1888; *Propaganda per la pace e Comizio per la pace in Cantù*, 18-19 gennaio 1889; *Il comizio di Voghera per la pace*, 29-30 aprile 1889.

¹⁶ Cfr. E.R. Papa, *Stefano Bolfrini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1969.

¹⁷ Cfr. lettera di V. Boldrini, marzo-aprile 1888, in AR, Circolari. 19,09,02; cfr. anche *L'agitazione per la pace. Comizio in Vigevano*, in «Il Secolo», 19-20 gennaio 1889.

¹⁸ Cfr. Lettere di Francesco Siccardi a Moneta del 27/12/1888, del 09/01/1889, del 24/04/1889, in Fondo Moneta, Civiche raccolte storiche di Milano, Cartella 5.

¹⁹ Cfr. *Un banchetto per la pace a Barzanò*, in «Il Secolo», 26-27 agosto 1889.

²⁰ Cfr. *Histoire sommaire et liste des sociétés de la paix au 1^{er} janvier 1897*, in «Bureau international de la paix. Correspondance bi-mensuelle», II, N.5, 12 marzo 1897; *Cronaca della pace. Società italiane. Sedi di Società e comitati italiani per l'arbitrato internazionale e la pace*, in «Pro Pace. Rivista quindicinale del movimento pacifico mondiale», II, N.3 (serie nuova), Torino, 1° agosto 1900.

gli ideali democratici degli ambienti radicali milanesi (rappresentati da «Il Secolo») il solco era profondo. Tuttavia, nel 1888 si crearono le condizioni per una convergenza e si aprirono spazi per un'azione comune. Il 2 giugno di quell'anno, Moneta scrisse a Bonghi: «Ho veduto con gran piacere che Ella presiede il Comitato di Roma per la Pace e l'Arbitrato. Vuol dire che non ci crede più né pazzi né sognatori»²¹. Il 30 ottobre Mazzoleni, in una lettera spedita all'uomo politico napoletano per conto dell'Unione lombarda, disse:

Non ebbi la fortuna di potermi incontrare a Roma, od altrove, e intrattenermi seco sull'opera dei nostri comitati della Pace che, confessiamolo reciprocamente, è quasi una vergogna vederli citati con elogio all'estero mentre [...] vivono qui fra loro divisi e senza vincoli di amichevoli corrispondenze. [...] Perché non ci possiamo mettere d'accordo per un'azione comune più efficace? [...] Perché non ci mettiamo tutti d'accordo nel combattere per le stesse idee, pei medesimi principi?²²

Sulla scorta di queste considerazioni, Mazzoleni proponeva a Bonghi di farsi promotore di un'iniziativa volta a celebrare Henry Richard, pacifista inglese da poco scomparso, che nel 1873 durante una visita in Italia aveva appoggiato la mozione alla Camera di Pasquale Stanislao Mancini a favore dell'arbitrato internazionale.

Gli spiragli di dialogo e di azioni congiunte tra le due associazioni, che portarono al successivo congresso di Roma, erano dettate e sostenute principalmente da due fattori. Anzitutto, come abbiamo visto a proposito del ruolo giocato da Pratt e come delineeremo meglio in seguito, la diffusione della propaganda per la pace rispondeva agli stimoli provenienti dal contesto internazionale. In quegli anni infatti si assistette all'assestamento e al progressivo coordinamento delle società per la pace diffuse sul continente. Nel 1889 si tenne a Parigi il primo della serie dei Congressi universali della pace che da lì in avanti si sarebbero svolti regolarmente negli anni successivi. Nello stesso anno, con l'obiettivo di riunire i parlamentari dei diversi paesi per dare incisività all'azione pacifista, su iniziativa del francese Frédéric Passy e dell'inglese William Cremer nacque l'Unione Interparlamentare, le cui conferenze accompagnarono spesso i Congressi universali²³. Nel 1891 venne approvato a Roma il progetto, promosso con insistenza dal danese Fredrick Bajer, per la creazione del Bureau International de la Paix che, con sede a Berna, venne inaugurato nel 1892²⁴. Fu grazie a questa struttura sopra e transnazionale che giunse un fondamentale impulso per l'istituzionalizzazione delle società per la pace italiane, che, pur avendo e conservando

²¹ Cfr. lettera di E.T. Moneta a R. Bonghi del 02/06/1888, in ASN/AB, b. 11, M/630.

²² Cfr. lettera di A. Mazzoleni a R. Bonghi del 30/10/1888, in ASN/AB, b. 10, M/358.

²³ Cfr. *L'Union Interparlementaire de 1889 à 1939*, Payot, Lousanne 1939.

²⁴ Cfr. F. Bajer, *Les origines des Bureau International de la Paix*, Imp. W. Walchli, Berne 1904

un'impronta nazionale legata allo sviluppo socio-politico italiano, si inserirono a pieno titolo nel pacifismo europeo.

Ma soprattutto, sul versante interno, la propaganda a favore della pace, i cui contorni concettualmente indefiniti e di stampo umanitario potevano rappresentare un terreno comune a sensibilità politiche differenti, si configurò come una netta presa di posizione nei confronti della politica estera crispina. Come ha notato Lucio D'Angelo, la nascita stessa di alcune società per la pace giunse in concomitanza dell'inaugurazione e delle vicende che contrassegnarono la politica coloniale italiana: «La Società per l'arbitrato internazionale e per la pace di Torino fu fondata poco dopo l'occupazione del porto di Massaua da parte delle truppe italiane, [...] l'Unione lombarda per la pace e l'arbitrato meno di dieci settimane dopo la sconfitta di Dogali, il Comitato per la pace di Torre Pellice a distanza di tre mesi dalla disfatta di Adua»²⁵. Il malcontento per la politica coloniale ed espansionista di Crispi, per la sua «gallofobia» che a più riprese fece temere una guerra con la Francia tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta e per l'alleanza con Germania e Austria (particolarmente invisa agli ambienti democratici) ebbe l'effetto di creare un fronte d'opposizione vasto ed eterogeneo al cui interno confluirono: le correnti democratiche e operaie particolarmente sviluppate nell'Italia settentrionale e radicate nello «Stato di Milano»²⁶; la resistenza di quei conservatori, come Bonghi, legati alla tradizione liberale della Destra²⁷; le proteste di pensatori e intellettuali liberisti preoccupati dall'intreccio tra militarismo e protezionismo e dall'irrobustimento delle spese militari. I relatori e le relazioni presentate al congresso di Roma riflettono la coniugazione di queste varie posizioni politiche e culturali con le tematiche proprie del pacifismo di matrice ottocentesca: Moneta trattò il tema del disarmo, col fine di proporre una riforma delle forze armate per ridurre l'impatto politico ed economico; Mazzoleni si concentrò sull'arbitrato internazionale quale strumento giuridico in grado di risolvere pacificamente le controversie internazionali; Bonghi dedicò le sue parole alla necessità di irrobustire e diffondere la propaganda pacifista; Pareto, in ottica antiprotezionista, parlò a favore delle unioni doganali e del commercio quale fattore di scambio e di relazioni pacifiche tra i popoli²⁸.

²⁵ Cfr. L. D'Angelo, *Il pacifismo democratico italiano dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, cit. p. 287.

²⁶ Tra le società aderenti al congresso di Roma del 1889 figurava il Comitato di Vigilanza per la pace e la libertà, sorto a Milano per opporsi ai «venti di guerra» italo-francesi e rappresentato da illustri esponenti del partito radicale come Felice Cavallotti, Antonio Maffi, Giuseppe Marcora. Sulla contrapposizione dei democratici milanesi alla politica di Crispi, cfr. F. Fonzi, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, Giuffrè, Milano 1965.

²⁷ Cfr. W. Maturi, *Ruggero Bonghi e i problemi di politica estera*, in «Belfagor», I, gennaio 1946, pp. 415-36.

²⁸ Cfr. C. Facelli, L. Morandi (a cura di), *Atti del congresso di Roma per la pace*, cit., pp. 51-186.

Vilfredo Pareto apparteneva al sottocomitato di Firenze, sorto tra il 1888 e il 1889 e presieduto da Carlo Alfieri di Sostegno. Di quel sodalizio faceva parte anche Diego Martelli, critico d'arte, mecenate, polemista e uomo politico legato agli ambienti democratici e socialisti fiorentini²⁹. In una lettera del dicembre 1888 egli scrisse ad Alfieri i motivi per cui accettò di schierarsi dalla parte della propaganda pacifista:

A me pare che molto si parteggi, agitando con troppo furore la bandiera bianca, ed acuminando in guisa tale il ramo di olivo da farlo diventare l'asta di un giavelotto; mentre il principio che si bandisce è talmente superiore alle contingenze dell'oggi e così umano da abbisognare invece che i contrari si uniscano in opera concorde per essere effettuabile. Ecco la ragione per la quale io, radicale e socialista, credo far cosa buona associandomi a Lei, antico e rispettabile maggiorente del partito liberale monarchico³⁰.

La contemporanea presenza nella stessa associazione di Martelli, Alfieri di Sostegno e Pareto restituisce l'immagine dell'eterogeneità della compagine pacifista italiana e di quanto la propaganda per la pace costituisca un tema capace di attrarre nella sua orbita stimoli differenti. Ma l'esempio fiorentino testimonia allo stesso tempo le difficoltà di consolidamento e di espansione della propaganda pacifista in Italia. Nel 1889 Pareto, con penetrante sguardo sociologico, scriveva a Moneta:

Dal comizio che si vuole fare qui spero poco. Mancano gli elementi per riescire. Firenze è città del tutto diversa da Milano e dalle città industriali dell'Alta Italia. Aggiunga che questa regione è quella che meno soffre della crisi economica attuale. Qui il partito della guerra ha molti aderenti e i *trasformisti* sono padroni. Da un altro lato abbiamo anarchici e socialisti che non hanno nessuna probabilità di diventare maggioranza³¹.

E in effetti a Firenze i tentativi di dar vita a una stabile e radicata società per la pace fallirono. Una volta scemato per diversi motivi il coinvolgimento e l'impegno personale di Alfieri, di Martelli e di Pareto, il sottocomitato fiorentino cessò praticamente di esistere³². Una dinamica, questa, che fu frequente: molti gruppi, associazioni e comitati pacifisti (che troviamo ad

²⁹ Cfr. F. Conti, *Un «oscuro fantaccino della democrazia»: Diego Martelli nell'Italia di fine secolo*, in ID, *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 200, pp. 300-25.

³⁰ Cfr. lettera di D. Martelli a C. Alfieri di Sostegno del 20/12/1888, citata in *ivi*, p. 314. Tra le carte di Diego Martelli, disponibili on-line grazie al sito www.memofonte.it, è possibile trovare lettere e manoscritti che attestano la sua partecipazione ai fermenti in pro della pace, a partire dai contatti stabiliti con Moneta.

³¹ Cfr. lettera di V. Pareto a E.T. Moneta del 01/04/1889, in V. Pareto (a cura di F. Mornati), *Nouvelles lettres (1870-1923)*, Droz, Genève 2001, p. 7.

³² Nel 1911 Gustavo Uzielli (storico della geografia che cercò di dar vita a un'associazione per la pace a Firenze a ridosso degli anni dieci del nuovo secolo), riassumendo ad Angelo De Gubernatis le difficoltà del movimento pacifista fiorentino, scrisse: «Al tempo del congresso di Perugia [1907] il Moneta mi scrisse di cercare di fondare una Sezione della pace a Firenze. Andai a trovare il Parenti. Mi disse che la sezione era stata fondata qualche anno fa. Ma presto nessuno più pagò e che egli era ormai solo e senza speranze. Siccome insistevo, mi offrì la presidenza [...]. Tornando a Firenze, i suoi abitanti divengono ogni giorno più cattivi e negativi, cioè notevoli per non fare». Cfr. lettera di G. Uzielli ad A. De Gubernatis (senza data ma risalente al 1911), in BNF/FDG, cass. 126, n. 41(b).

esempio negli elenchi dei congressi nazionali o internazionali) ebbero carattere effimero, estemporaneo e contingente, legato alle polemiche politiche del momento, alla buona volontà dei singoli o alle capacità persuasive di personalità come Bonghi o Moneta. «Son qui a rodermi il fegato – scriveva nel 1892 Moneta a Martelli –, perché mi accorgo ogni dì più che, nonostante i nostri sforzi, siamo così pochi!»³³. Nei carteggi del pacifista lombardo sfoghi come questo sono frequenti e accompagnarono l'intera parabola del movimento per la pace italiano, costantemente alle prese con la necessità di ampliare il proprio bacino di riferimento. Pur rimanendo dunque una realtà minoritaria ed essenzialmente elitaria, in seguito al congresso di Roma del 1889 il movimento per la pace italiano riuscì comunque a strutturarsi e a divenire una realtà riconosciuta a livello nazionale e internazionale. Delegati italiani parteciparono ai Congressi universali della pace di Parigi (1889) e Londra (1890) e, soprattutto, simbolo di questo riconoscimento fu la designazione di Roma quale sede della Conferenza dell'Unione interparlamentare e del Congresso universale del 1891. Proprio in vista di questo importante appuntamento, membri delle società italiane si radunarono a Milano nel maggio di quell'anno, per discutere le questioni organizzative del congresso³⁴. Tra le società presenti a quell'incontro vi furono quelle di Torino e di Palermo, che furono piuttosto attive all'interno del pacifismo democratico italiano.

Nel capoluogo siciliano, la creazione di un'associazione pacifista avvenne nel 1890 principalmente ad opera del giurista siciliano Giuseppe D'Aguanno, che a partire dal 1891 curò la pubblicazione de «La libertà e la pace», vero e proprio organo della società per la pace palermitana³⁵. Presidente e vice-presidente della Società per la pace e l'arbitrato internazionale di Palermo furono nominati rispettivamente Andrea Guarneri e Francesco Paolo Perez, rilevanti uomini politici siciliani³⁶. L'associazione per la pace palermitana continuò ad esistere anche dopo il trasferimento di D'Aguanno (che dal 1896 insegnò prima a Camerino e poi a Parma) e la sua morte (avvenuta durante il terremoto di Messina): la presidenza fu assunta da Elvira Cimino, esponente del comitato femminile di quella società. Per quanto l'impressione sia quella di una realtà lontana e più defilata soprattutto rispetto ai

³³ Cfr. lettera di E.T. Moneta a D. Martelli del 23 giugno 1892, in D. Martelli (a cura di A. Marabottini e V. Quercioli), *Corrispondenza inedita*, De Luca, Roma 1978, p. 269.

³⁴ Cfr. *Per la Pace. Conferenza delle società italiane, preparatoria al Congresso Internazionale di Roma 1891*, cit.

³⁵ «Libero docente di diritto civile prima, indi di filosofia del diritto nell'Università di Palermo, [D'Aguanno] seppe far sorgere in questa città un Comitato per la Pace che sotto la presidenza del Senatore Andrea Guarnieri – uomo di mente eletta e di vasta cultura – riuni i più chiari nomi della classe intelligente palermitana. D'Aguanno fu l'anima di questo comitato [...]». Cfr. E. Cimino, *Giuseppe D'Aguanno*, in «Pro Pace. Almanacco illustrato del 1911», p. 78. Per le vicende relative al comitato palermitano, interessanti sono le notizie che appaiono sulla rubrica *Cronaca dell'associazione* all'interno dei numeri de «La libertà e la pace».

³⁶ Cfr. *Il senatore F. Perez*, in «La libertà e la pace», II, N.3, 1° marzo 1892.

fermenti pacifisti dell'Italia del Nord, la società per la pace palermitana manifestò non solo longevità e continuità, ma anche una certa vitalità. Oltre alla pubblicazione de «La libertà e la pace», infatti, si tenevano conferenze, i delegati di Palermo parteciparono ai convegni nazionali e internazionali e si sostenne la creazione di un comitato femminile per la pace³⁷.

Sempre nel 1890, sulle ceneri di un comitato per la pace risalente al 1885, si costituì la Lega per la pace e l'arbitrato di Torino³⁸. Presidente era Gian Giacomo Arnaudon, professore di chimica e merceologia, vice-presidente il giurista Emanuele Garelli della Morea; essi diedero vita al giornale «La Pace». Alla Lega si affiancò per alcuni anni il movimento universitario per la pace, costituitosi già nel 1888, e comprendente al suo interno Alberto Sormani, Guglielmo Ferrero, Claudio Treves, Zino Zini³⁹. A Torino la propaganda a sostegno della pace poté giovare del coinvolgimento di professori, scrittori e intellettuali come De Amicis, Graf, Corrado Corradino e degli stimoli provenienti dall'ambiente positivista che gravitava attorno alla figura di Cesare Lombroso⁴⁰. Lo stesso Lombroso, insieme a suoi discepoli e seguaci come Ferrero ed Enrico Ferri, partecipò a comizi e a conferenze ed entrò in contatto con Moneta e l'Unione lombarda⁴¹. Su queste basi si strinsero rapporti personali e reti di amicizie che fecero sì che sull'asse Milano – Torino si instaurasse un sodalizio destinato a durare nonostante le vicissitudini e gli avvicendamenti che caratterizzano la Lega per la pace torinese.

Stando al giudizio di Moneta, il congresso internazionale di Roma del 1891, presieduto da Bonghi, «ebbe maggior valore» rispetto a quelli precedenti «pel numero dei delegati intervenuti, per l'importanza delle questioni discusse e soprattutto pei principi che vi furono proclamati»⁴². In particolare, Moneta sottolineò il carattere concreto e meno astratto delle risoluzioni adottate, incentrate sulla necessità di una soluzione giuridica delle controversie, del disarmo, ma anche del riconoscimento della sovranità e dell'indipendenza delle nazioni. Aspetto, quest'ultimo, che suscitò alcune polemiche tra le correnti più radicali e i delegati austriaci (refrattari, ovviamente, a riconoscere in maniera incondizionata il diritto di autodeterminazione nazionale) e alcuni settori delle Peace Society anglosassoni, che avrebbero preferito non addentrarsi in spinose questioni politiche contingenti. Il resoconto di

³⁷ Cfr. *Costituzione definitiva del Comitato delle signore in Palermo*, in *ivi*, I, N.8, 1° agosto 1891.

³⁸ Cfr. *Cronaca. Comitato provvisorio della Lega per la pace e l'arbitrato internazionale*, in «Gazzetta Piemontese», 11 maggio 1890; *Per la pace*, in *ivi*, 19 maggio 1890.

³⁹ Cfr. l'appello diramato dal Comitato universitario per la pace nel novembre 1888, in Archivio Romussi, 19, 09, 02; *Per la Pace. Conferenza delle società italiane, preparatoria*, *cit.*, p. 7.

⁴⁰ Cfr. *Aderenti della Lega italiana per la pace in Torino*, in «La pace. Organo della lega italiana per la pace e l'arbitrato internazionale», I, n.2, 30 aprile 1890.

⁴¹ Cfr. ad esempio *Una conferenza dell'on Ferri a Torino*, in «Gazzetta piemontese», 26 maggio 1890.

⁴² Cfr. M. (Moneta), *L'opera del III Congresso internazionale della pace*, in «Il Secolo», 19-20 novembre 1891.

Moneta restituisce bene l'immagine di un congresso molto variegato al suo interno, contraddistinto da vivaci discussioni e dibattiti talvolta aspri: caratteristiche che del resto accompagnarono anche i congressi successivi. Tuttavia, scrisse il pacifista milanese, «le società di pace e di arbitrato, che finora poco si conoscevano e seguivano vie diverse, ora hanno una meta comune: la sovranità di ciascuna nazione nella federazione universale»⁴³.

Per quanto la chiosa di Moneta rifletta prevalentemente le speranze, gli ideali e l'impronta risorgimentale del pacifismo democratico italiano, sicuramente a partire dal congresso di Roma si assistette a un maggiore coordinamento delle varie società per la pace nazionali che sancì il definitivo ingresso del movimento per la pace italiano nell'ambito del pacifismo internazionale. Durante il successivo congresso di Berna del 1892, Angelo Mazzoleni fu nominato vicesegretario del Bureau de la paix di Berna in rappresentanza del movimento italiano. Parallelamente, il Marchese Beniamino Pandolfi di Guttadauro, uomo politico di origine napoletane e presidente sin dal 1890 di una società per la pace con sede a Venezia, divenne rappresentante italiano dell'Unione interparlamentare⁴⁴.

Sul piano nazionale, il 1892 vide la costituzione della Società per la pace e l'arbitrato internazionale di Perugia. Essa fu presieduta da Leopoldo Tiberi, ex garibaldino, esponente della democrazia radicale perugina, massone e direttore del mensile «La Favilla», mentre segretario fu Edoardo Vignaroli⁴⁵.

Tuttavia, negli anni immediatamente seguenti, all'intensificazione dei rapporti tra il pacifismo italiano e quello internazionale corrispose un affievolimento del coordinamento tra le società per la pace italiane. La temporanea caduta di Crispi, a cui subentrarono tra il 1891 e il 1893 i brevi governi di Rudinì e di Giolitti, ebbe l'effetto di far venire meno la polemica anticrispina che, come abbiamo visto, costituì un collante fondamentale per i movimenti in favore della pace. Il Partito Socialista Italiano, fondato nel 1892, attirò nella sua orbita i movimenti operai e molti intellettuali progressisti, precludendo uno sbocco popolare, per quanto venato di paternalismo, alla propaganda umanitaria e borghese del pacifismo democratico e sottraendo forze all'associazionismo per la pace. Inoltre, sin dai suoi esordi, il PSI concentrò la sua

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Cfr. B. Pandolfi, *L'Unione interparlamentare e il gruppo italiano*, in «Rivista d'Italia», V (1902), n. 8, pp. 231-42. Sulla costituzione dell'associazione veneziana, avvenuta l'11 aprile 1890, cfr. *Cronaca della pace*, in «La libertà e la pace», I, N.5, 1° maggio 1892. Oltre al presidente Pandolfi, vennero nominati vicepresidenti il Conte Valmorana e l'avvocato Villanova, segretario il Conte Sugana, cassiere Cesare Augusto Levi.

⁴⁵ Cfr. L. D'Angelo, *Il pacifismo democratico in Umbria nel periodo liberale. Leopoldo Tiberi e la Società per la pace e l'arbitrato internazionale di Perugia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1998, II, pp. 185-204; ID, *Il pacifismo democratico umbro tra realtà locale e dimensione europea: gli "Appunti per la storia della Società per la Pace ed Arbitrato di Perugia" di Edoardo Vignaroli*, in S. Magliani (a cura di), *L'Umbria e l'Europa nell'Ottocento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 2003, pp. 373-403.

azione prevalentemente su questioni di politica interna, lasciando in secondo piano le problematiche relative ai rapporti internazionali su cui era invece incentrato il movimento per la pace⁴⁶.

Accanto a queste dinamiche occorre considerare anche lo sviluppo e le vicissitudini delle singole società. Bonghi continuò a occuparsi di questione legate alla pace e a far sentire la propria voce sulle problematiche di politica estera. In particolare, egli sostenne posizioni fieramente filofrancesi e antitripliciste e suscitò clamore alcune dure prese di posizione nei confronti di Guglielmo II contenute in una lettera di Bonghi pubblicata sul giornale francese «*Matin*»⁴⁷. Nell'agosto del 1893 la società per la pace romana pubblicò un unico numero del suo organo «*Bollettino dell'associazione romana per la pace e l'arbitrato*» in cui troviamo la notizia di una petizione nazionale scritta da Bonghi a favore del disarmo e diretta al Re e al Parlamento⁴⁸. Tuttavia, impegnato a riconquistare credito politico (nelle elezioni del 1892 egli non fu eletto in Parlamento, suscitando anche parole di solidarietà provenienti dagli ambienti democratici dell'Unione lombarda⁴⁹) e, alle prese con problemi di salute, Bonghi non riuscì più a svolgere un ruolo di primo piano e a presentarsi come «accentratore» dei fermenti pacifisti diffusi in Italia come in occasione dei due congressi di Roma. Alla sua morte, avvenuta nel 1895, l'«Associazione per la pace» di Roma passò sotto la presidenza di Innocenzo Guaita (a sua volta deceduto nel 1898), ma non fu più per diversi anni centro propulsivo del pacifismo italiano⁵⁰.

Altri lutti colpirono in quegli anni la propaganda pacifista. «La Lega italiana per la pace e l'arbitrato di Torino ha perduto quest'anno entrambi il suo presidente e il vice-presidente.

⁴⁶ Cfr. R. Monteleone, *Pace e guerra nella storia del movimento operaio internazionale*, in C. Malandrino (a cura di), *Pace e guerra nella storia del socialismo internazionale*, Tirrenia, Torino 1984, p. 26.

⁴⁷ Cfr. W. Maturi, *Ruggero Bonghi*, cit., pp. 429-31.

⁴⁸ Cfr. *La petizione nazionale per la pace*, in «*Bollettino dell'associazione romana per la pace e l'arbitrato*», I, N.1, agosto 1893, pp. 4-5.

⁴⁹ L'Unione lombarda decise di inviare a Bonghi un attestato in cui deplorava la mancata elezione dell'uomo politico napoletano. Trasmettendo questa nota, Moneta scrisse a Bonghi: «Tra le tante dimostrazioni di stima e di affetto che in questi giorni le saranno giunte da ogni parte d'Italia, e di fuori, le riuscirà probabilmente assai gradita quella che le trasmetto del Comitato nostro. Lei sa che ne fanno parte uomini politici di orientamento diverso, ma nel maggior numero sono di parte radicale, ciò che accrescerà ai suoi occhi il valore della deliberazione votata. Alle condoglianze del Comitato aggiungo le mie personali vivissime. L'assicuro che delle molte deplorabili cadute avvenute in queste elezioni, la sua mi fece più dispiacere di quelle di molti altre, a me politicamente più vicini» Cfr. lettera di E.T. Moneta a R. Bonghi, in ASN/AB, b.11, M, 637. Nella nota dell'Unione lombarda si legge: «Il Presidente [...] deplora la caduta di alcuni fra i più insigni sostenitori della causa della Pace e, in ispecial modo dell'on Bonghi, presidente dell'Associazione romana. Rammenta come l'illustre uomo abbia sempre preso parte con zelo pari alla dottrina ad ogni manifestazione in favore della Pace [...] e propone, quindi, che il Comitato mandi all'on. Bonghi le espressioni della propria viva condoglianza». In ivi, b.16, S, 335.

⁵⁰ Su Guaita, presente al Congresso universale per la pace di Berna, cfr. *Italie*, in «*Bureau International de la Paix. Correspondance bi-mensuelle*», III, N.5, 25/02/1898; A. Teso, *Innocenzo Guaita*, in «*La vita internazionale*», I, N.5, 5 marzo 1898, p. 157.

Misteriose fratellanze che ha la morte!»⁵¹. Con queste parole Claudio Treves accompagnava la commemorazione di Arnaudon e di Garelli Della Morea, la cui scomparsa, avvenuta a pochi mesi di distanza nel 1893, lasciò un vuoto organizzativo difficilmente colmabile nella società pacifista piemontese⁵². Tuttavia, a partire dal 1894, le istanze pacifiste torinesi furono portate avanti dalle interessanti iniziative de I pionieri della pace, associazione legata alla Società internazionale degli escursionisti. Obiettivo de I pionieri della pace, che tra il 1894 e il 1895 diedero vita a una omonima rivista, era quello di «utilizzare l'educazione fisica della gioventù per creare vincoli fraterni tra le classi sociali, oltre che tra gli abitanti di tutti i paesi e di tutte le nazioni»⁵³.

L'Unione lombarda subì invece le gravi perdite del segretario Francesco Siccardi (morto nei primi giorni del 1892) e del vicepresidente Angelo Mazzoleni (settembre 1894). Entrambi deceduti prematuramente e improvvisamente, Siccardi e Mazzoleni erano figure di spicco all'interno del comitato milanese e assidua era la loro dedizione alla causa della pace. Il primo, ex militare di carriera, aveva concentrato la sua attenzione e la sua attività propagandistica sulla necessità di una riforma dell'esercito, aveva cercato di fondare comitati per la pace in Liguria, aveva partecipato nel 1889 al congresso della pace di Barcellona promosso da Arturo de Marcoartu e nel 1891 era diventato segretario dell'Unione lombarda⁵⁴. Il secondo, avvocato e deputato nelle fila dei radicali fino al 1890, aveva declinato il suo impegno per la pace soprattutto sul tema dell'arbitrato quale soluzione giuridica per la risoluzione delle controversie internazionali ed era, come abbiamo visto, il rappresentante italiano del Bureau di Berna⁵⁵. Molto probabilmente Siccardi e Mazzoleni, se fossero rimasti in vita, avrebbero continuato a svolgere un ruolo di primo piano all'interno del pacifismo italiano e la loro morte tolse linfa preziosa alla rete dell'associazionismo pacifista. Inoltre, essi

⁵¹ Cfr. C. Treves, *G. Giacomo Arnaudon e G.E. Garelli Della Morea*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace 1894», pp. 94-96.

⁵² All'indomani della scomparsa di Arnaudon, Pareto scrisse a Moneta: «Mi è molto doluto della perdita dell'Arnaudon. Era stato mio professore. Anche per la pace credo che sarà una grave perdita. Chi rimane a Torino per presiedere quel comitato? Egli ne era l'anima». Cfr. lettera di V. Pareto a E.T. Moneta dell'8 ottobre 1893, in *Nouvelles lettres*, cit., p. 70.

⁵³ Cfr. *Italie*, in «Bureau international de la paix. Correspondance autographiée», I, N.40, 10 novembre 1894.

⁵⁴ Cfr. *Il capitano Francesco Siccardi*, in «Il Secolo», 3-4 aprile 1892; E.T. Moneta, *Francesco Siccardi*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato della pace 1893», pp. 5-8; *La morte del capitano Siccardi*, in «La libertà e la pace», II, N.2, 1° febbraio 1892. Pareto scrisse a Moneta: «Caro amico, solo oggi leggo sui giornali che abbiamo perduto il buono e caro amico nostro Capitano Siccardi, e ne sono addoloratissimo. Egli pareva tanto robusto che si poteva bene a ragione sperare di vederlo ancora per molti anni combattere per la Pace e per le idee liberali! Penso che dolore deve essere stato per te e questo fa ancora maggiore il mio». Cfr. lettera di V. Pareto a E.T. Moneta del 4 gennaio 1892, in *Nouvelles lettres*, cit., pp. 34-35.

⁵⁵ Cfr. M. Tesoro, *Angelo Mazzoleni*, in Dizionario Biografico degli Italiani, V. 72, Treccani, Roma 2008; T. Massarani, *Angelo Mazzoleni e I nostri morti. Angelo Mazzoleni*, in «Giù le armi. Almanacco illustrato per la pace 1895», pp. 9-11 e 103; E.D. (Elie Ducommun), *Angelo Mazzoleni*, in «Bureau International de la Paix. Correspondance autographiée», N. 37, 30 settembre 1894.

avrebbero potuto affiancare nella gestione dell'Unione lombarda il presidente Ernesto Teodoro Moneta, il cui ruolo preminente fu dovuto quindi anche al fatto di aver perso compagni preziosi.

Nonostante queste dolorose perdite, l'Unione lombarda si dimostrò di gran lunga la realtà più solida e vitale del pacifismo democratico italiano. Grazie alle condizioni di sviluppo economico della Lombardia e in particolare dell'area milanese, si erano creati i presupposti per la formazione di una piccola e media borghesia in cui forti erano gli echi della stagione politica risorgimentale e che era sensibile agli influssi democratici e al pacifismo appoggiato da Moneta e da «Il Secolo». Potendo quindi contare su un bacino di riferimento più ampio e su un contesto sociale più benestante rispetto ad altre zone italiane, l'Unione lombarda ebbe più risorse a disposizione. Anzitutto, essa, al contrario di molte società per la pace costantemente alle prese con problemi di natura finanziaria, poté disporre di una certa stabilità economica, derivante dalla creazione di comitati e sottocomitati locali, dal maggior numero di soci aderenti, dai contatti col mondo industriale e istituzionale lombardo e anche da alcuni cospicui lasciti, come quello di Cora Kennedy-Sada, che alla sua morte nel 1889 lasciò cinquanta mila lire al comitato milanese⁵⁶. Lo stesso Moneta nel 1888 decise di devolvere parte del denaro che l'editore Sonzogno gli aveva elargito per la sua ventennale carriera di direttore de «Il Secolo» per istituire un premio da destinarsi all'autore di un'opera inedita sul tema della pace⁵⁷.

Questa solidità e l'ampia rete di legami e di contatti, unite alle capacità amministrative e alla dedizione di Moneta, alle sue doti di organizzatore, di coordinatore e alla sua esperienza maturata nel campo giornalistico consentirono quindi un certo attivismo e, soprattutto, una certa continuità alle iniziative intraprese dall'Unione lombarda. Stando a un resoconto

⁵⁶ Cfr. *Cora Kennedy*, in «Il Secolo», 30-31 dicembre 1889. L'Unione lombarda, in segno di gratitudine, fece pubblicare un'accalorata commemorazione pronunciata da Ludovico Carli e le dedicò una pagina dell'«Almanacco del 1891». Cfr. *Cora Kennedy-Sada*, in «L'amico della pace. Almanacco popolare illustrato per il 1891», p. 6; L. Carli, *Cora Kennedy-Sada. Commemorazione tenutasi in Milano il 16 Marzo 1890, per cura della Società Internazionale per la Pace*, Tip. Insubria, Milano 1890. La solidità economica e l'attivismo dell'Unione lombarda furono presi come modello da D'Aguanno, che auspicava uno sviluppo simile per la Società di Palermo: «Sarebbe dunque necessario che tutti coloro, cui stanno a cuore le idee umanitarie, e che, avendone i mezzi, possono agevolare nelle loro imprese le nobili istituzioni, volessero concorrere a una contribuzione straordinaria che sarà impiegata a sempre meglio consolidare la nostra società. Il Comitato per la pace di Milano ha raccolto con questo mezzo delle somme rilevanti, e così è stato possibile fare un'attiva propaganda nelle provincie e far sorgere sotto-comitati locali. Non si potrebbe da noi fare altrettanto?» Cfr. *Cronaca dell'associazione*, in «La libertà e la pace», I, N.4, 1° aprile 1891.

⁵⁷ Cfr. E.T. Moneta, *Al comitato dell'Unione lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale*, in «Il Secolo», 2-3 gennaio 1888; *Cronaca milanese. Unione lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale*, in *ivi*, 24-25 gennaio 1888. Il «Premio Moneta» prevedeva lo svolgimento di questo preciso tema: «Indicare le principali cause che hanno ritardato o ritardano lo stabilimento di una pace sicura e durevole in Europa, ed i mezzi meglio adatti a rimuoverle nel più breve termine possibile».

dell'attività della società pubblicato nel 1894, il numero dei soci continuò a crescere; molte delle conferenze promosse con lo scopo di caldeggiare la creazione di comitati locali «vennero pubblicate e largamente diffuse a scopo di propaganda»; l'Unione lombarda partecipò «a tutte le riunioni, che in favore della pace furono tenute in Italia e all'estero e in tutti i congressi internazionali dal 1889 in avanti ebbe larga rappresentanza»; essa non «mancò mai, in occasione di avvenimenti politici interessanti la causa della pace, di esprimere voti per scongiurare pericoli o pubblicare manifesti per dissipare funesti malintesi. Stampati a migliaia e migliaia, molti di tali appelli vennero diffusi per tutto il paese»; «sempre attivissima fu la corrispondenza della Società con individui, sodalizi e pubblici Istituti»⁵⁸. A tutto ciò si deve aggiungere «la più importante pubblicazione di propaganda», l'«Almanacco della pace», pubblicazione annuale edita sin dal 1889⁵⁹.

Il ritorno al potere di Crispi determinò una nuova ondata di manifestazioni dal carattere pacifista, volte soprattutto a scongiurare una possibile guerra con la Francia e a promuovere i buoni rapporti tra il popolo italiano e quello francese, particolarmente tesi dopo i fatti di Aigues-Mortes. Ad esempio, a Roma nel 1893 su iniziativa di Bonghi e di Menotti Garibaldi nacque il «Comité permanent franco-italien de propagande conciliatrice»⁶⁰.

La sconfitta di Adua riportò in maniera drammatica al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica il tema della guerra e della pace. Il movimento per la pace, e in modo particolare l'Unione lombarda, partecipò attivamente alle proteste che seguirono la disfatta italiana e che portarono alla definitiva caduta di Crispi⁶¹. Sull'onda emozionale seguita ad Adua, si costituì nel 1896 il Comitato di Torre Pellice della Società internazionale della pace, che nominò presidente l'industriale serico di Bricherasio Edoardo Giretti, di orientamento radicale e profondamente liberista⁶². Giretti, grazie alla coerenza con cui declinò il suo pacifismo, l'antimilitarismo e l'antiprotezionismo mutuato dal pacifismo liberale di stampo anglosassone, divenne una delle figure più rilevanti del pacifismo democratico italiano, al

⁵⁸ Cfr. Società internazionale per la pace. Unione lombarda, *Sette anni d'esistenza*, p. 12.

⁵⁹ Ivi, p. 13.

⁶⁰ Cfr. *Comité permanent franco-italien de propagande conciliatrice*, opuscolo in ASPAI, b. 7; *Comité permanent franco-italien de propagande conciliatrice. L'opera del comitato*, in ivi, busta 8. Negli anni successivi, il Comité franco-italien si sovrappose di fatto alla Società per la pace romana, al punto da essere citato al suo posto nei resoconti periodici del Bureau di Berna. Cfr. *Histoire sommaire et liste des sociétés de la paix au 1^{er} janvier 1897*, cit. Per le altre manifestazioni di solidarietà italo-francese, cfr. Cap. II.

⁶¹ L'Unione lombarda organizzò una petizione che raccolse 120.000 firme affinché venisse stipulata al più presto la pace con Menelik. Cfr. A. Tassoni, *Rivista dell'anno*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace. Anno 1897», p. 5.

⁶² Cfr. L. D'Angelo, *Edoardo Giretti, i valdesi e il Comitato per la pace di Torre Pellice (1896-1916)*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 2003, n. 192, pp. 103-26.

punto da affiancare Moneta nel 1899 in qualità di rappresentante italiano all'interno del Bureau di Berna⁶³. All'interno del comitato pacifista di Torre Pellice c'era una nutrita (per quanto non esclusiva) rappresentanza di esponenti della chiesa valdese ed esso, all'interno del panorama del pacifismo italiano, fu sicuramente quello in cui più forte fu l'ispirazione religiosa di stampo, non a caso, protestante. La componente democratica, anticlericale e fortemente influenzata dai gruppi massonici che determinò i tratti del pacifismo italiano, unita al conservatorismo e l'astensione dalla vita politica derivante dal *Non expedit* di Pio IX, avevano infatti determinato la pressoché totale estraneità del mondo cattolico rispetto al movimento per la pace. Elemento, questo, che se da un lato rivela le radici profonde e la continuità rispetto all'esperienza risorgimentale, dall'altro lato contribuì a impedire una diffusione popolare del pacifismo presso le masse italiane.

La disfatta di Adua portò inoltre a puntare l'indice contro i mali e le nefaste influenze politiche del militarismo. Nel 1897 l'Unione lombarda organizzò un ciclo di dieci conferenze su questo tema che furono tenute dal giovane Guglielmo Ferrero, che proprio in quegli anni aveva acquisito notorietà grazie alla pubblicazione de *L'Europa giovane*, si apprestava a diventare polemista per «Il Secolo» e che in precedenza aveva già collaborato con Moneta e scritto degli articoli per l'«Almanacco»⁶⁴. Le conferenze di Ferrero, pubblicate in volume l'anno seguente, ottennero un buon successo di pubblico ed ebbero l'effetto di riassumere e di delineare i tratti di un antimilitarismo democratico che affondava le radici in teorie liberiste, democratiche e positiviste. L'eco e le polemiche suscitate da *Il militarismo* di Ferrero condussero a un ampio dibattito, innervato anche dalla risonanza internazionale assunta dal caso Dreyfus e dall'impiego dell'esercito nella repressione dei moti del 1898⁶⁵.

Ferrero, che nel frattempo aveva stretto vincoli di amicizia personale con Moneta e con Giretti, venne nominato socio onorario dell'Unione lombarda e a partire dal 1900 entrò a far parte della società per la pace di Torino in qualità di consigliere prima, di vicepresidente poi e per un breve periodo anche presidente. La triangolazione comunicativa innestatasi tra Moneta, Giretti e Ferrero, attorno a cui gravitarono altri personaggi riconducibili al «salotto» di Cesare Lombroso come ad esempio Enrico Ferri, contribuì a spostare sull'asse Milano – Torino i più vivaci fermenti pacifisti italiani.

⁶³ Cfr. ID, *Pace, liberismo e democrazia: Edoardo Giretti e il pacifismo democratico nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano, 1995.

⁶⁴ Il primo contributo di Ferrero all'«Almanacco» risale al 1893 (*La filosofia della paura*, in «Giù le armi. Almanacco illustrato per il 1893», pp. 26-27) e la sua fu una firma costante anche negli anni successivi.

⁶⁵ Cfr. G. Conti, *Il Militarismo di Guglielmo Ferrero e la risposta dei militari italiani*, in L. Cedroni (a cura di) *Nuovi Studi su Guglielmo Ferrero*, Aracne, Roma 1998, pp. 94-122.

Nel 1898, oltre al debutto de «La vita internazionale», bimensile voluto e diretto da Moneta che dal 1896 aveva interrotto la sua collaborazione con «Il Secolo» e che divenne la più importante rivista del pacifismo italiano, si tenne proprio a Torino l'Assemblea del Bureau di Berna, che quell'anno sostituì il congresso universale per la pace⁶⁶. Il raduno torinese dei più importanti pacifisti europei – che coincise con le celebrazioni per il centenario di Federico Sclopis, che nel 1872 era stato a capo del tribunale che aveva risolto per via arbitrare la controversia tra USA e Gran Bretagna relativa ai cosiddetti *Alabama Claims*⁶⁷ – fu reso possibile anche dalla riorganizzazione della società per la pace di Torino, avvenuta nel 1897⁶⁸. Presidente fu nominato Ippolito Luzzati, segretario Paolo Robotti (già «Pioniere della pace» e successivamente sostituito da Angelo Israel Foa) e si provvide a formulare un nuovo statuto⁶⁹. Nel 1902, Ferrero e Gaetano Mosca diventarono vicepresidenti di quella associazione⁷⁰. Membro della società torinese era anche Efsio Giglio-Tos, che sempre nel 1898 aveva fondato l'associazione internazionale di studenti universitari Corda Fratres, legata alla propaganda del movimento pacifista nazionale e internazionale⁷¹.

La circolare firmata dal ministro degli esteri russo Muravieff e contenente la proposta dello zar Nicola II di indire una conferenza internazionale a favore del disarmo fu accolta con molto favore dagli ambienti del pacifismo internazionale e anche dalle società per la pace italiane⁷². La Conferenza dell'Aja del 1899, facendo presagire l'accordo tra le cancellerie europee e l'inaugurazione di una nuova stagione diplomatica basata sul diritto internazionale, sembrò rappresentare il coronamento degli sforzi del movimento pacifista internazionale e l'affermazione dei suoi principi. Per quanto i risultati raggiunti da quella conferenza fossero al di sotto delle aspettative, essa costituì un «happy presage of the century» che diede nuova

⁶⁶ Cfr. *Convocation de l'Assemblée générale annuelle*, in «Bureau International de la Paix. Correspondance bi-mensuelle», III, N.15, 25 agosto 1898; *Assemblées Internationales de la Paix à Turin*, du 24 au 28 septembre 1898, in *ivi*, III, N. 18, 10 ottobre 1898.

⁶⁷ Cfr. T. Bingham, *The Alabama Claims Arbitration*, in «The International and Comparative Law Quarterly», Vol. 54, No. 1 (Jan., 2005), pp. 1-25; E. Greppi, *Un arbitro sabauda tra Londra e gli Usa*, in «La Stampa», 23 marzo 2012.

⁶⁸ Cfr. l'opuscolo del 30 aprile 1898 spedito dalla «Società per la pace e l'arbitrato internazionale. Torino» in occasione dell'inaugurazione di una mostra per la pace e dei preparativi per la commemorazione al Conte Sclopis, in ASP/ASPAI, B.8.

⁶⁹ Cfr. *Italie*, in «Bureau international de la Paix. Correspondance bi-mensuelle», II, N.12, 25 giugno 1897; *Italie*, in *ivi*, III, N.5, 25 marzo 1898.

⁷⁰ Cfr. Società internazionale per la pace e l'arbitrato di Torino, *Relazione sulla Gestione Sociale e Sguardo sintetico sul movimento pacifico del 1902*, Paravia, Torino 1903.

⁷¹ Sulla storia della Corda Fratres e per un profilo biografico di Giglio-Tos, cfr. A.A. Mola, *Corda fratres: storia di un'associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti, 1898-1948*, CLUEB, Bologna 1999.

⁷² Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe*, cit., pp. 96-104.

linfa al pacifismo democratico e borghese, nonostante lo scoppio della guerra anglo-boera e la spedizione militare in Cina facessero intravedere nubi nere all'orizzonte⁷³.

In quel clima, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, il pacifismo italiano e in particolar modo l'Unione lombarda di Moneta, insistendo sul latente antitriplicismo e sui rinnovati buoni rapporti con la Francia, cercò di farsi portavoce di un tentativo di scardinare le logiche delle alleanze militari contrapposte. «La vita internazionale» curò un questionario in cui chiedeva se non fosse meglio promuovere una serie di trattati d'arbitrato tra le nazioni invece che rinnovare la Triplice Alleanza, auspicando, sulla linea dettata da *La missione dell'Italia* di Novicow, che l'Italia guidasse questo cambiamento di rotta.

I congressi universali della pace continuarono a susseguirsi di anno in anno. Dopo Parigi (1900), Glasgow (1901), Principato di Monaco (1902), il congresso che si tenne a Le Havre e a Rouen nel 1903 formulò in una risoluzione l'auspicio dell'organizzazione di congressi nazionali delle società per la pace, al fine di rafforzare la propaganda pacifista⁷⁴. Il messaggio venne recepito da Giretti e da Moneta, i delegati italiani, e nel 1904 si tenne nuovamente un congresso delle società della pace italiane. Esso si svolse a fine maggio a Torino, organizzato dalla società per la pace del capoluogo piemontese e si concluse il 2 giugno con una gita a Torre Pellice⁷⁵. Nonostante le significative relazioni di Ferrero, Moneta, Giretti, Felice Momigliano e di Alessandro Corsi (professore di diritto internazionale e membro dell'Institut de droit international) e nonostante le numerose adesioni formali di uomini politici e di svariate associazioni, le società per la pace continuavano ad essere poche e poco attive in Italia⁷⁶. Se ne rendeva conto Moneta, che alla vigilia del congresso nazionale di Torino, scriveva a Ferrero: «Siccome, e lo vedrete, le società italiane per la pace, tranne tre o quattro, esistono più di nome che di fatto, converrà che il congresso faccia posto anche a Società operaie, filantropiche, che hanno la pace nelle loro tendenze»⁷⁷. Anche sulla base di queste considerazioni, il liberista Giretti propose in quell'occasione un «accordo tra le Società della Pace e le organizzazioni operaie», con l'obiettivo di rendere più capillare e incidente la

⁷³ Cfr. S.M. Pinzetti, "The happy presage for the century". *La prima conferenza di pace dell'Aja (1899)*, in Canavero A., Formigoni G. & Vecchio G. (a cura di), *Sfide della pace: istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra otto e novecento*, LED, Milano 2008, pp. 21-70.

⁷⁴ Cfr. Bureau International de la Paix, *Bulletin Officiel Du XII Congres Universel de La Paix, Tenu a Rouen Et Au Havre: Du 22 Au 27 Septembre 1903*, Imp. Büchler & Co., Berne 1903, pp. 151-59.

⁷⁵ Cfr. I.A. Foa (a cura di), *Atti del congresso nazionale delle Società per la pace in Torino: 29, 30, 31 e 2 giugno 1904*, Paravia, Torino 1905.

⁷⁶ Tra le poche «novità» del congresso di Torino, occorre segnalare la presenza di Irma Melany Scodnik, femminista ed emancipazionista napoletana che a partire dai primi anni del secolo si prodigò per tenere conferenze pacifiste in Italia e per creare una società per la pace a Napoli

⁷⁷ Cfr. lettera di E.T. Moneta a G. Ferrero del 13/04/1904, in CURBM/GFP, box 38, f. E.T. Moneta (1904-1905).

propaganda per la pace⁷⁸. L'appello di Giretti, ripetuto in termini simili e con le stesse finalità anche durante altri congressi pacifisti nazionali e internazionali, rimase però sostanzialmente disatteso. Per quanto su alcune tematiche specifiche relative alla soluzione giuridica dei conflitti o alla necessità di una riforma dell'esercito e una drastica riduzione delle spese militari le posizioni di pacifisti e socialisti fossero simili, il divario ideologico tra le due correnti era destinato ad acuirsi. Lo sviluppo economico e industriale che caratterizzò il decennio giolittiano, pur aprendo a fasi alterne spazi di partecipazione governativa al partito socialista, ebbe l'effetto di inasprire la contrapposizione tra le parti sociali. Nacquero gruppi intransigenti, rivoluzionari, sindacalisti che per sostenere la lotta di classe non escludevano o auspicavano il ricorso alla violenza. Di converso, di fronte a teorie che contenevano spunti esplicitamente antipatriottici (come l'herveismo) o che miravano alla rivoluzione sociale e politica, si acutizzò la componente borghese dei movimenti per la pace, sintomo di un generale arretramento della borghesia italiana su posizioni conservatrici o nazionalistiche. Tuttavia, negli anni successivi si assistette a un incremento del numero delle società per la pace e a una loro maggiore diffusione sul territorio italiano e al tentativo di dar vita a una federazione nazionale. Questo probabilmente fu anche dovuto alla spinta propulsiva di due avvenimenti che contribuirono a pubblicizzare il movimento per la pace in Italia, il congresso universale del 1906 svoltosi a Milano e il conferimento l'anno successivo del Premio Nobel per la pace a Moneta.

La riunione dei pacifisti del 1906 si svolse in concomitanza dell'Esposizione universale, come avvenne in occasione di molti altri congressi universali della pace che si tennero tra Otto e Novecento. La celebrazione del progresso, del lavoro e dell'industria caratterizzava gli orizzonti mentali, la fiducia e anche l'ingenuità degli esponenti del pacifismo di matrice ottocentesca. Gli inni alla pace furono quindi accompagnati dall'entusiasmo suscitato dall'inaugurazione del Traforo del Sempione e venne allestito un Padiglione della pace all'interno dello spazio espositivo⁷⁹. Il congresso fu organizzato e gestito da Moneta e dall'Unione lombarda, che cercarono di coinvolgere e di raccogliere intorno a quella manifestazione numerose personalità della politica e della cultura italiana⁸⁰. Un tempo osteggiati, criticati o giudicati con preoccupazione dagli ambienti governativi, i congressi per

⁷⁸ Cfr. I.A. Foa (a cura di), *Atti del congresso nazionale delle Società per la pace in Torino*, cit., pp. 66-72.

⁷⁹ Cfr. Società internazionale per la pace Unione lombarda (a cura di A. Tassoni e D. Rosetti), *Ricordo della Società internazionale per la Pace, Unione lombarda ai confratelli di lavoro e di fede: 15-22 settembre 1906*, Tip. Rebeschini di Turati e C., Milano 1906, pp. 23-30.

⁸⁰ Cfr. Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du XV^{me} Congrès universel de la paix, tenu à Milan du 15 au 22 septembre 1906*, Imprimerie Büchler & Co., Berne 1906.

la pace (come dimostra quello di Milano) diventarono occasioni dal carattere ufficiale, appoggiati, per lo meno a parole, dalle istituzioni locali e nazionali. Le feste e i banchetti che accompagnarono quegli eventi restituiscono inoltre l'immagine di una certa mondanità. Ad ogni modo, dal punto di vista organizzativo il padiglione della pace e il congresso ottennero un buon successo, che concorse a diffondere la tematica pacifista in Italia⁸¹.

Per quanto riguarda le adesioni delle associazioni italiane al congresso milanese, oltre alla Melany Scodnik che rappresentò il Comitato delle signore per la pace di Palermo e il gruppo «Per la donna» di Roma», si segnalò la presenza di Paolo Baccari, che successivamente istituì una società per la pace a Bonefro e dal 1910 pubblicò la rivista «Il popolo pacifista», e quella della Società per la pace di San Marino⁸². In quell'occasione, per «unanime desiderio espresso dai delegati delle Società Italiane della pace» fu deciso di «convocare un Congresso Nazionale delle Società per la pace allo scopo di sviluppare e di coordinare il lavoro pacifista in Italia e di spiegare un'azione efficace, stringendo il fascio delle forze, nell'imminenza della II Conferenza dell'Aja»⁸³.

Il III congresso nazionale della pace, dopo quelli di Roma (1889) e Torino (1904), si tenne a Perugia nel 1907⁸⁴. Nutrita fu la componente di delegati umbri, tra cui l'avv. Simoncini e i Professori Brugnoli e Biondi «che trattarono con larghezza di vedute i temi più importanti», e Moneta se ne complimentò con Tiberi⁸⁵. La Società per la pace di Torino, che dal 1909 nominò Achille Loria come suo presidente, fu rappresentata dalla attiva segretaria Luisa Mussa⁸⁶, quella di San Marino da Angelo Valdarnini, professore di filosofia all'Università di Bologna. Eugenio Popovich, il Principe di Cassano e Vittore Prestini parteciparono al congresso come delegati dell'associazione per la pace di Roma, mentre Gustavo Uzielli, presente a Perugia, cercò di rilanciare un comitato per la pace fiorentino. Per quanto in molti casi queste adesioni testimoniassero più il coinvolgimento di singole personalità che non un

⁸¹ All'assemblea dell'Unione lombarda che si tenne nel 1907, Moneta disse: «Fino a un anno fa molti, anche tra le persone istruite, ignoravano perfino l'esistenza di Società di pace. [...] Ora non più, poiché abbiamo in quasi tutte le famiglie e in tutte le parti d'Italia qualcuno che ha visitato il nostro padiglione, e che da quel momento è divenuto un divulgatore della nostra idea. A questa maggiore divulgazione ha contribuito anche il XV Congresso universale della pace che [...] fu tenuto nella nostra città lo scorso anno». Cfr. E.T. Moneta, *L'opera dell'«Unione lombarda» nel 1906 (Parole dette nell'Assemblea generale del 10 corrente Marzo)*, in «La vita internazionale», X, N.6, 20 marzo 1907, p. 122.

⁸² Cfr. Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du XV^{me} Congrès universel de la paix*, cit., pp. 169-71.

⁸³ Cfr. *Congresso Nazionale delle Società per la pace*, in «La vita internazionale», X, N.7, 5 aprile 1907, p. 147.

⁸⁴ Cfr. *III Congresso nazionale delle società italiane per la pace*, in «La Favilla. Rivista letteraria dell'Umbria e delle marche», XXVI, X, gennaio-febbraio 1908. Anche i resoconti dei successivi congressi nazionali (San Marino 1908 e Roma 1909) furono pubblicati da «La Favilla», rivista diretta da Tiberi.

⁸⁵ Cfr. *Il III Congresso Nazionale della Pace (Perugia, 20-22 settembre)*, in «La vita internazionale», X, N.19, 5 ottobre 1907, p. 438.

⁸⁶ Nel 1909 a cura della società torinese per la pace uscì, con periodicità limitata e irregolare, il bollettino «Opera pacifista italiana». Cfr. *Opera pacifista italiana*, in *ivi*, XII, N. 15, 5 agosto 1909, p. 365.

effettivo ampliamento dell'associazionismo pacifista, il congresso perugino, al fine di potenziare la propaganda per la pace in Italia, istituì la «Federazione italiana delle Società per la pace»⁸⁷. Come sede fu scelta quella dell'Unione lombarda, presidente della federazione fu nominato Moneta, mentre membri del consiglio furono Alessandro Tassoni, Leopoldo Tiberi, Irma Melany Scodnik, Angelo Valdarnini, Luisa Mussa, Vittore Prestini⁸⁸. Si decise inoltre di dare continuità alla serie dei congressi nazionali e, su proposta di Valdarnini, si accettò la designazione di San Marino quale sede per il 1908⁸⁹.

In quell'anno si costituirono la sezione bergamasca dell'Unione lombarda, in cui si mise in luce Rosalia Gwis Adami, la Società emiliana per la pace, che vide coinvolti lo stesso Valdarnini e Francesco Lorenzo Pullè⁹⁰ e, soprattutto, l'Unione internazionale per la pace con sede a Roma⁹¹. Essa nasceva sulle ceneri dell'associazione che fu presieduta da Bonghi (coinvolgendo anche alcuni reduci di quella stagione, come Prestini), e fu voluta e presieduta da Angelo De Gubernatis⁹². Personaggio eclettico, nobile di solidi orientamenti monarchici pur avendo in gioventù fatto per un brevissimo periodo parte del gruppo anarchico di Bakunin (del quale sposò una cugina), letterato, famoso orientalista e fervido scrittore e polemista, De Gubernatis era in contatto con Moneta e con gli ambienti pacifisti sin dalla fine degli anni ottanta del XIX secolo e aveva scritto alcuni articoli e partecipato a comizi per la pace⁹³. Con la nascita dell'Unione internazionale, il suo impegno all'interno del movimento per la pace si fece costante ed egli divenne uno degli esponenti di punta del pacifismo italiano. Nel 1909 il congresso nazionale delle società per la pace si svolse su sua proposta a Roma e da quell'anno De Gubernatis affiancò Moneta come rappresentante italiano al Bureau di Berna; nel 1910 egli fu delegato italiano al congresso di Stoccolma. Inoltre, si prodigò con successo affinché il congresso universale del 1911, anno del cinquantesimo anniversario dell'Unità, si svolgesse a

⁸⁷ Già in una riunione tra i delegati delle società per la pace che si tenne a Torino nel 1900 (alla quale parteciparono Giretti, Ferrero, Moneta, Scodnik, Luzzati, Pandolfi e Facelli) era emersa la proposta di creare una struttura di coordinamento tra le società. In quell'occasione, tuttavia, non furono giudicati maturi i tempi per imbastire una vera e propria federazione, ma si propose un «segretariato la cui azione poteva e doveva limitarsi a raccogliere e coordinare i lavori delle singole associazioni». Cfr. *Per un segretariato delle società italiane per la pace*, in «Pro Pace. Rivista quindicinale del movimento pacifico mondiale», II, N.4 (serie nuova), Torino, 1° settembre 1900, pp. 15-16.

⁸⁸ Cfr. *III Congresso nazionale delle società italiane per la pace*, cit., pp. 273-74.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ Cfr. *A Bergamo. L'inaugurazione della sezione bergamasca*, in «La vita internazionale», XI, N. 5, 5 marzo 1908, pp. 103-04; *Società emiliana per la pace*, in *ivi*, N.6, 20 marzo 1908, p. 140; *Società emiliana per la pace*, in *ivi*, N.8, 20 aprile 1908, p. 184.

⁹¹ Cfr. *Società per l'Unione Internazionale*, in *ivi*, N. 6, 20 marzo 1908, p. 132; *Una nuova società per la pace in Roma*, in *ivi*, N. 9, 5 maggio 1908, p. 205.

⁹² Cfr. *Unione Internazionale per la Pace. Statuto, Presidenza e Consiglio*, in BNF/FDG, cass. 155, 2(d), N. 89. Vicepresidente fu nominato Luigi Credaro, mentre tra i consiglieri spiccano i nomi di Romolo Murri, Giovanni Cena, Eugenio Popovich.

⁹³ Cfr. V. Grossi, *Le pacifism européen*, Bruylant, Bruxelles 1994, pp. 55-59.

Roma. Ma lo scoppio della guerra di Libia e le polemiche che, come vedremo, seguirono la scelta di alcuni esponenti del pacifismo italiano di avallare l'impresa coloniale fecero sì che il Bureau cancellasse quell'appuntamento. Questo contribuì a determinare il livore di De Gubernatis nei confronti dei pacifisti europei, che caratterizzò l'ultima controversa fase del suo impegno per la pace prima della morte avvenuta nel 1913.

Tornando all'associazionismo pacifista, nonostante l'avanzamento del numero delle società per la pace, il progetto della federazione stentò a prendere piede. A questo proposito, durante il congresso di San Marino del 1908 Moneta propose delle correzioni allo statuto, volte a irrobustire la struttura amministrativa e a incrementare l'attività della federazione⁹⁴. Ma le difficoltà finanziarie e organizzative (lo stesso Moneta, ormai avviato verso l'ottantina e dal 1910 reso praticamente cieco a causa di una malattia agli occhi, non ebbe più le forze per trainare l'iniziativa) e la crisi del 1911 impedirono alla Federazione delle società per la pace in Italia di divenire, come era negli auspici, il centro propulsivo e di coordinamento del pacifismo italiano⁹⁵.

Il congresso di San Marino vide inoltre la partecipazione di Teresita Pasini Bonfatti, meglio conosciuta con lo pseudonimo di *Alma dolens*. Nel suo intervento, ponendo in rilievo l'attività svolta da Elvira Cimino, da Melany Scodnik, da Luisa Mussa e da Rosalia Gwis Adami, essa auspicò un maggior coinvolgimento femminile all'interno della propaganda per la pace⁹⁶. *Alma dolens* si prodigò in questo senso nel favorire la creazione di comitati femminili in Umbria⁹⁷, tenne conferenze volte a diffondere la propaganda per la pace e a costituire nuove associazioni (come nel 1909 a Como, dove sorse una sezione dell'Unione lombarda grazie al coinvolgimento di Anna Perni Casnati, che venne nominata presidente, e di Arturo Dolara, vicepresidente⁹⁸) e continuò a seguire con dedizione le manifestazioni pacifiste nazionali e internazionali⁹⁹. Di ideali socialisti riformisti, nel 1911 fondò la Società operaia pro arbitrato e

⁹⁴ Cfr. *IV Congresso nazionale delle società della pace tenuto a San Marino*, in «La Favilla. Rivista letteraria dell'Umbria e delle Marche», supplemento al Fascicolo V - novembre 1908, p. 172.

⁹⁵ A firma «Federazione delle Società italiane per la pace» uscì un appello in seguito al congresso di Roma del 1909 e un manifesto per la festa della pace del 22 febbraio 1910.

⁹⁶ Ivi, p. 174-78.

⁹⁷ Cfr. *Movimento pacifista. I primi comitati femminili «Pro Pace» in Umbria*, in «La vita internazionale», XI, N. 23, 5 dicembre 1908, pp. 548-49.

⁹⁸ Cfr. *Alma dolens a Como*, in ivi, XII, N.6, 20 marzo 1909, pp. 133-34; *Movimento pacifista. La società «Pro Pace» a Como*, in ivi, N.9, 5 maggio 1909, pp. 210-11. Numerose furono le conferenze di Alma dolens di cui «La vita internazionale» rende conto in maniera più o meno ampia nel corso del 1909. Tra queste, si possono citare quelle di Torre Pellice, Pavia, Aosta, Alba, Legnano, Novara, Asti, Vercelli.

⁹⁹ Insieme a De Gubernatis, Gwis Adami e Mussa, Alma dolens fu tra i partecipanti al Congresso universale per la pace di Stoccolma del 1910.

disarmo, a base prevalentemente operaia, sorta «al fine di fare da contraltare, a Milano, all'Unione lombarda per la pace e l'arbitrato, considerata troppo moderata e accomodante»¹⁰⁰. Decisamente più patriottica, come dimostrò la deriva nazionalista in occasione della guerra di Libia, fu l'indole pacifista di Rosalia Gwis Adami, che divenne una delle più strette collaboratrici di Moneta in quest'ultima fase del pacifismo democratico italiano. Nel 1909 fondò la Società per la pace delle giovinette italiane, presentata ufficialmente al congresso nazionale di Roma di quell'anno, che mirava alla diffusione degli ideali pacifisti presso le studentesse italiane¹⁰¹. Successivamente, dopo aver partecipato al congresso universale di Stoccolma del 1910, Gwis Adami si adoperò per dare carattere internazionale al pacifismo giovanile, fondando l'associazione Giovine Europa¹⁰².

A queste nuove società della pace, occorre aggiungere anche la Federazione meridionale della pace, con sede a Napoli. Protagonista di questa associazione fu l'insegnante Domenico Maggiore, fondatore e direttore del giornale «La luce del pensiero», pubblicato tra il 1908 e il 1916¹⁰³.

La parziale espansione di movimenti per la pace negli ultimi anni della prima decade del Novecento fu bruscamente interrotta dalle vicende legate alla guerra libica che sancirono la crisi del pacifismo democratico italiano. Come vedremo meglio nella Conclusione di questo lavoro, l'impresa tripolina determinò una netta spaccatura all'interno del fronte pacifista italiano, una lunga e aspra polemica con gli esponenti del pacifismo europeo e decretò, insieme al successivo scoppio della guerra mondiale, la sostanziale fine dell'associazionismo pacifista di matrice ottocentesca.

¹⁰⁰ Cfr. L. D'Angelo, *Il pacifismo democratico italiano*, cit., p. 288; *Società operaia pro arbitrato e disarmo*, in «La vita internazionale», XIV, N.18, 20 settembre 1911, p. 476.

¹⁰¹ Cfr. *Movimento pacifista. La società per la pace delle giovinette italiane* e R. Gwiss-Adami, *Alle fanciulle pacifiste*, in «La vita internazionale», XII, N.12, 20 giugno 1909, p. 278 e 284-85; *Atti del quinto congresso nazionale riunitosi a Roma da due al sei dicembre 1909*, in «La Favilla», XXVII, VII, gennaio 1910, pp. 207-08. Cfr. inoltre R. Gwis Adami, *La società delle giovinette italiane per la Pace nel suo primo triennio (22 febbraio 1909 - 22 febbraio 1912)*, Milano 1912.

¹⁰² Sul pacifismo di Gwis Adami, cfr. B. Pisa, *Modelli e linguaggi del pacifismo femminile fra vecchia Europa e Nuovo Mondo: Rosalia Gwis Adami e Jane Addams (1911-1919)*, in D. Rossini (a cura di), *Le americane. Donne e immagini di donne fra belle époque e fascismo*, Biblink, Roma 2008, pp. 55-99.

¹⁰³ Cfr. L. D'Angelo, *Pace, liberismo e democrazia: Edoardo Giretti e il pacifismo democratico nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano, 1995, p. 134 (nota 33).

Il pacifismo democratico italiano: aspetti generali.

Dopo aver tracciato, per sommi capi, la parabola dell'associazionismo legato al movimento pacifista negli anni compresi tra il 1889 e il 1911, vediamo ora di delineare qualche considerazione di carattere generale.

Come accennato in precedenza, il pacifismo italiano si inserì nell'alveo di un movimento che fu internazionale e che si sviluppò lungo tutto il XIX secolo. Se le prime Peace Society nacquero negli Stati Uniti e in Gran Bretagna attorno al 1815 ed ebbero ispirazione essenzialmente religiosa – tratto che continuarono in prevalenza a mantenere –, verso la metà del secolo ci furono i primi incontri internazionali dedicati al tema della pace nei quale confluirono anche idealità di stampo marcatamente politico, sulla scorta di presupposti democratici, saintsimoniani e liberali che si stavano diffondendo sul continente¹⁰⁴. A Bruxelles nel 1848 e a Parigi nel 1849 si svolsero importanti congressi dominati da figure come quelle dell'antiprotezionista inglese Richard Cobden e di Victor Hugo, che nel 1849 pronunciò il famoso discorso di apertura del congresso inneggiando agli «Stati Uniti d'Europa» che «divenne il discorso più famoso del movimento pacifista ottocentesco»¹⁰⁵. Il tema della pace iniziò quindi a diffondersi presso l'opinione pubblica europea e nacquero i primi nuclei delle diverse società per la pace nazionali. Nel 1867 il congresso per la pace di Ginevra, promosso dai fuoriusciti francesi ostili a Napoleone III, fu terreno per l'incontro degli esponenti delle correnti democratiche europee. Non a caso esso fu presieduto da Garibaldi, a testimonianza dello stretto legame tra la nascita del pacifismo e i fermenti democratici, repubblicani, liberali che vedevano nel diritto all'autodeterminazione dei popoli, nella pacifica convivenza delle nazioni e nella progressiva democratizzazione della vita politica i grimaldelli attraverso i quali scardinare logiche militariste e autoritarie¹⁰⁶. Negli anni settanta, dopo il trauma della guerra franco-prussiana, la ripresa del percorso del pacifismo internazionale si irrobustì attraverso il coevo sviluppo del diritto internazionale (nel 1873 nacque l'Institut de droit international) e la risoluzione pacifica della controversia degli *Alabama Claims* fece intravedere nell'arbitrato un valido strumento giuridico per dirimere le

¹⁰⁴ Sui movimenti per la pace prima del 1889, cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe, 1814-1914*, Oxford University Press, New York 1991, pp. 13-59; W.H. Van der Linden, *The International Peace Movement, 1815-1874*, Tilleul, Amsterdam 1987.

¹⁰⁵ Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism.*, cit., p. 24.

¹⁰⁶ Cfr. M. Sarfatti, *La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congrès international de la paix di Ginevra nel 1867*, supplemento de «Il Risorgimento», Milano 1983.

controversie internazionali¹⁰⁷. Ma anche oltre al diritto internazionale, la sistematizzazione delle discipline accademiche e le innovazioni scientifiche e tecnologiche, oltre a conferire una generale fiducia di stampo positivistico nelle virtù pacifiche del progresso, determinò la creazione di una comunità scientifica dal carattere internazionale, con la proliferazione di convegni e congressi che misero in relazione studiosi di nazionalità differenti.

Tutti questi aspetti, su cui torneremo nel corso dei successivi capitoli, furono alla base dello sviluppo del pacifismo internazionale, e quindi anche italiano, che si verificò alla fine degli anni ottanta e sul quale è concentrata la nostra attenzione. Nel periodo che va da 1889 al 1914, che Sandi Cooper ha definito come «apogeo» del pacifismo tra XIX e XX secolo¹⁰⁸, si assistette quindi a una strutturazione internazionale e nazionale del pacifismo che aveva già alle spalle una sua storia, i propri riferimenti concettuali, i propri cavalli di battaglia, la propria galleria di «eroi» e di predecessori¹⁰⁹. Se non si tiene conto di questa matrice profondamente e storicamente ottocentesca e dei legami internazionali che la caratterizzarono, si rischia di non cogliere il contesto culturale e le traiettorie storico-politiche che crearono le condizioni per lo sviluppo del pacifismo in Italia. E questo a partire dal contributo che la discussione dal respiro internazionale conferì alle tematiche proprie del pacifismo ottocentesco. La fiducia nell'arbitrato internazionale, l'opera propagandistica a favore del disarmo e della riorganizzazione degli eserciti, la critica di politiche espansioniste e di relazioni internazionali basate sulla diplomazia segreta e su alleanze militari contrapposte, l'auspicio dell'adozione di politiche economiche liberiste e dell'abbattimento delle frontiere doganali, la speranza di istituire una federazione europea, la rilevanza accordata a un'educazione di stampo antibellicista: sono tutti temi, questi, che ebbero un'incubazione, una formulazione e una risonanza internazionale, che si delinearono attraverso un dibattito che si svolgeva nella dimensione sovranazionale dei congressi per la pace e nelle pagine delle riviste europee. Dibattito che talvolta fu anche acceso, in quanto all'interno del pacifismo internazionale confluirono presupposti culturali e politici anche molto differenti tra loro. Se una prima grande distinzione poteva essere tracciata tra le società di ispirazione religiosa

¹⁰⁷ Cfr. A. Polsi, *Mito politico e risultati pratici di un'idea: l'arbitrato internazionale (1870-1911)*, in «Storia amministrazione costituzione», 18/2010, pp. 199-208; L. Tedoldi, *Alle origini*, in ID (a cura di), *La giustizia internazionale. Un profilo storico politico dall'arbitrato alla Corte penale (secc. XIX - XX)*, Carocci, Roma, 2012, pp. 43-53.

¹⁰⁸ Ivi, p. 60-89.

¹⁰⁹ Ne sono un esempio le «storie» del movimento per la pace sorte all'interno degli ambienti pacifisti internazionali e anche italiani. Cfr. D. Diotallevi, *Appunti storici sul movimento pacifista nel secolo 19.*, La Compositrice, Milano 1911; E. Potonié Pierre, *Historique du mouvement pacifique*, Impr. Steiger & CIE, Berne 1899; E. Ducommun, *Précis historique du mouvement en faveur de la paix*, Boneff, Berne 1899; F. Passy, *Historique du mouvement de la paix*, Giard & Brière, Paris 1904.

(diffuse nel contesto anglosassone) e quelle di carattere politico (più diffuse sul continente), anche all'interno di questo secondo schieramento le differenze potevano essere notevoli e comprendere tanto una linea moderata liberale (quella ad esempio dell'economista francese Frédéric Passy) quanto una democratica e radicale (come quella di Charles Lemonnier o dello stesso Moneta), fino a confinare con posizioni socialiste riformiste (si pensi al belga Henri La Fontaine)¹¹⁰. La cornice internazionale non influenzò solo i contenuti del pacifismo democratico, ma dettò anche in molti casi le modalità stesse d'azione, come la promozione di manifestazioni, conferenze e congressi, la rilevanza della pubblicistica e di riviste dedicate al tema della pace, l'organizzazione di petizioni mondiali, gli appelli ai popoli e ai governi, e addirittura l'istituzione di una festa internazionale della pace (che era celebrata il 22 febbraio). Attraverso la regolarità dei congressi e all'attività di coordinamento svolta dal Bureau di Berna si venne inoltre a creare una fitta rete di relazioni personali che collegarono i principali esponenti dei vari movimenti pacifisti nazionali e che determinarono una sorta di «lobby», come rileva Giuliano Procacci nella sua opera dedicata all'analisi dei vincitori del Premio Nobel per la pace: «si ha l'impressione di avere a che fare con una sorta di club, tenuto insieme da vincoli di stima, di amicizia e, in qualche caso, di loggia»¹¹¹. Tra i principali esponenti del pacifismo internazionale, molti dei quali entrarono in contatto con i pacifisti italiani, è possibile menzionare i francesi Frédéric Passy, Charles Richet, Paul Henry Benjamin d'Esternes du Constant, Theodore Ruysen, Gaston Moch, Charles Lemonnier ed Emile Arnaud (questi ultimi operarono prevalentemente in Svizzera dove era stata costituita la loro Ligue de la paix et de la liberté); gli svizzeri Elie Ducommun e Charles Albert Gobat; l'austriaca Bertha Von Suttner (autrice del fortunato romanzo *Giù le armi!*), che insieme ad Alfred Fried fu a capo della società per la pace austriaca; il tedesco Ludwig Quidde; il danese Fredrick Bajer; i belgi Henri La Fontaine e Auguste Beernaert; gli inglesi Henry Richard, Hodgson Pratt, William Cremer; il russo Jakov Novicow¹¹². Tra questi nomi, in effetti, e aggiungendo quello Moneta, si trovano molti dei vincitori dei premi Nobel per la pace, assegnato per la prima volta nel 1901. Del resto, la decisione stessa di dedicare una sezione

¹¹⁰ Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Wagon War on War in Europe*, cit., pp. 207-210.

¹¹¹ Cfr. G. Procacci, *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali*, Feltrinelli, Milano 1989, p. 13.

¹¹² Per notizie biografiche sui protagonisti del pacifismo europeo in generale, cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Wagon War on War in Europe*, cit.; V. Grossi, *Le pacifisme européen*, cit. Sul pacifismo in Gran Bretagna, cfr. G. Aldobrandini *The Wishful Thinking: storia del pacifismo inglese nell'Ottocento*, LUISS University Press, Roma 2009; M. Ceadel, *Semidetached idealists. The British peace movement and international relations, 1854-1945*, Oxford University Press, Oxford 2000; P. Laity, *The British Peace Movement, 1870-1914*, Clarendon, Oxford 2001; sul pacifismo francese, cfr. *Pacifism in France, 1889-1914: International Peace as a Human Right*, in «French Historical Studies», Vol. 17, No. 2 (1991); sul movimento tedesco, cfr. R. Chickering, *Imperial Germany and a World Without War: The Peace Movement and German Society, 1892-1914*, Princeton University Press, Princeton 1976.

del premio a chi si fosse distinto nella propaganda a favore della pace era stata suggerita ad Alfred Nobel dalla Baronessa von Suttner, che in gioventù aveva lavorato presso di lui come segretaria, come rivela un interessante carteggio recentemente tradotto in italiano¹¹³. Al di là delle controversie che l'assegnazione del premio Nobel per la pace ha suscitato e continua a suscitare, la sua istituzione a cavallo tra XIX e XX secolo testimonia la diffusione del tema della pace presso l'opinione pubblica europea.

Ma, insieme agli stimoli provenienti dall'ambito internazionale, per analizzare l'associazionismo pacifista italiano altrettanto (se non più) importanti risultano le vicende politiche e il contesto culturale che caratterizzarono l'età liberale in Italia. A partire dal solido ancoramento ai valori democratici e liberali derivanti dalla stagione risorgimentale, che, fortemente radicati in alcuni settori dell'opinione pubblica nazionale, resero fertile il terreno per la diffusione delle tematiche proprie del pacifismo e delinearono le coordinate politiche – e morali – che caratterizzarono le società per la pace italiane. La recente unificazione nazionale, conquistata attraverso sanguinose battaglie e attraverso il sacrificio di migliaia di volontari garibaldini, condizionò quindi gli orizzonti valoriali e concettuali del pacifismo italiano: anzitutto, la guerra era bandita e condannata come mezzo di conquista, di sopraffazione e di espansione, ma essa era stata considerata una «triste necessità» per l'affermazione dell'agognata indipendenza nazionale; e la guerra di difesa nel caso di eventuali pericoli per la patria non solo non era sconfessata, ma era apertamente sostenuta. Questo pacifismo condizionato non era certo solo elemento distintivo dei pacifisti italiani, ma era un atteggiamento condiviso dalla maggior parte delle società per la pace continentali; tuttavia, la prossimità della stagione risorgimentale, insieme al processo di costruzione di una memoria storica del Risorgimento impregnata di retorica patriottica che si diffuse durante l'età liberale, conferirono sicuramente un'intonazione peculiare al pacifismo patriottico italiano. Ad esempio, la polemica sulle ingenti dimensioni degli eserciti permanenti e la susseguente richiesta di una politica di disarmo, che risuonò spesso nell'ambito del pacifismo internazionale, negli ambienti italiani era accompagnata sovente dalla proposta di riformare l'esercito sulla base della «nazione armata», vero e proprio «mito» della democrazia radicale che aveva avuto a modello combattenti come Garibaldi e pensatori come Cattaneo¹¹⁴.

¹¹³ Cfr. A. Nobel, B. Von Suttner (a cura di E. Biedermann), *Un'amicizia disvelata: carteggio 1883-1896*, Moretti&Vitali, Bergamo 2013.

¹¹⁴ G. Conti, *Il mito della "nazione armata"*, in ID, *Fare gli Italiani. Esercito permanente e nazione armata nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 19-70.

La radice patriottica non si esplicitava solo nella concezione di rifiuto assoluto o meno della guerra o a proposito delle riforme militari. Nonostante gli spunti critici e le polemiche nei confronti delle politiche diplomatiche, espansioniste o militariste dei governi, gli interessi nazionali e il «bene della patria» erano valori che non si annullavano all'interno dell'internazionalismo propugnato dal pacifismo democratico. Le auspiccate conseguenze dell'avvento di una stagione di pace erano sovente inquadrare nell'ottica delle ricadute benefiche che esse potevano comportare per la nazione italiana. Impegnata ad affrontare il gravoso processo di state-building in seguito all'unificazione, l'Italia, paese arretrato rispetto alle altre nazioni europee, da politiche tese al disarmo e volte all'armonizzazione delle relazioni internazionali avrebbe tratto benefici economici (i risparmi delle spese militari potevano essere investiti per aiutare la crescita economica), ma anche geopolitici (debole militarmente, l'Italia non aveva possibilità di competere con le altre potenze sul piano della forza). Pur non mancando quindi spunti di stampo autenticamente umanitario, l'anelito sincero alla fratellanza dei popoli e una netta presa di posizione contro la barbarie e la violenza della guerra, il pacifismo democratico italiano mantenne sempre tratti utilitaristici e uno sguardo ben focalizzato sulle questioni nazionali. Questa impostazione del resto non fu peculiare solo del pacifismo italiano, ma condizionò molti esponenti del pacifismo che si sviluppò nel XIX secolo, il «secolo delle nazioni».

Proprio perché indissolubilmente legati all'orizzonte culturale nazionale e alle questioni politiche contingenti, l'assestamento e l'evoluzione delle società per la pace in Italia riflettono le problematiche sociali, politiche ed economiche e le tendenze culturali del periodo preso in considerazione. Come abbiamo già avuto modo di vedere e come approfondiremo, la parabola stessa dell'associazionismo pacifista italiano, dalla sua nascita al suo declino, si inserisce all'interno dell'evoluzione (o involuzione) politica e sociale di alcuni settori democratici, liberali e di estrazione borghese della società civile italiana. Questo aspetto conferisce un carattere dinamico alla storia del pacifismo democratico italiano, che può essere colta solo in relazione alle vicende storiche nazionali e internazionali che contrassegnarono il delicato passaggio tra il XIX e il XX secolo. Se le opzioni di fondo e le «parole d'ordine» furono sempre le stesse (la pace, il disarmo, l'arbitrato, ecc.) esse all'interno della propaganda pacifista assunsero tonalità e sfumature differenti e seppero, o meno, far leva sulla sensibilità e richiamare l'interesse dell'opinione pubblica a seconda della concreta situazione storica in cui vennero declinate. Così, come abbiamo visto, il fronte anticrispino trovò sul terreno della pace un'unità polemica di intenti che permise una certa proliferazione delle associazioni per la

pace; oppure, a fine secolo, l'intervento dell'esercito per la repressione dei moti popolari, il tentativo di «colpo di stato della borghesia» e la risonanza dell'affaire Dreyfus corroborarono le argomentazioni di un antimilitarismo di matrice democratica¹¹⁵.

Al tempo stesso, la crescente competitività internazionale e l'ascesa di tendenze irrazionalistiche e nazionalistiche portarono al declino e infine al fallimento del pacifismo italiano. Questo aspetto, se da un lato consente di rilevare i legami inestricabili del movimento per la pace con la storia politica e culturale italiana, mostra dall'altro lato le debolezze del pacifismo democratico, che furono anzitutto di natura concettuale: rivolto principalmente alla dimensione propagandistica e alla situazione contingente, il movimento pacifista, pur avendo naturalmente i suoi riferimenti culturali e filosofici, non giunse a formulare una coerente e compiuta teoria della pace e della guerra a cui attenersi e, per certi aspetti, navigò a vista, in balia degli eventi. Da qui nacquero le ambiguità, le oscillazioni e, in ultimo, la crisi del pacifismo di fronte alle imminenti tragedie novecentesche.

Sintomo e concausa di tale fragilità furono le difficoltà organizzative delle società per la pace, che, come abbiamo visto, furono per lo più movimenti minoritari e il cui numero di soci fu, tutto sommato, abbastanza esiguo. Come è possibile constatare dagli studi di Lucio D'Angelo, l'Unione lombarda, l'associazione più forte e radicata, non arrivò mai a contare 800 soci, la società di Torino 400; significative, perché in riferite a un contesto territoriale meno abitato, le cifre del Comitato di Torre Pellice, che ad ogni modo si assestò sui 255 soci del 1901; la società perugina contava meno di 200 soci, anche se ad essi vanno aggiunti un centinaio di aderenti dai comitati umbri e laziali limitrofi¹¹⁶. Per quanto riguarda la composizione sociale, «i suoi associati e i suoi dirigenti provenivano da un po' tutti i settori della piccola e della media borghesia e del mondo della cultura. Vi erano, dunque, liberi professionisti, maestri elementari, insegnanti delle scuole medie e delle scuole superiori, docenti universitari, funzionari statali, impiegati pubblici e privati, giornalisti, commercianti, artigiani, letterati, scultori, pittori e maestri di musica. Ma non mancavano alcuni piccoli industriali, qualche medio proprietario terriero e un certo numero di rappresentanti della bassa aristocrazia»¹¹⁷.

¹¹⁵ Cfr. U. Levra, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia. 1896/1900*, Feltrinelli, Milano 1975; E. Gentile, *The Struggle for Modernity: Echoes of the Dreyfus Affair in Italian Political Culture, 1898-1912*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 33, No. 4 (Oct., 1998), pp. 497-511.

¹¹⁶ Cfr. L. D'Angelo, *Il pacifismo democratico italiano dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, cit., p. 286; ID, *Il pacifismo democratico in Umbria nel periodo liberale*, cit. p. 189; ID, *Edoardo Giretti, i valdesi e il Comitato per la pace di Torre Pellice*, cit., pp. 108-09.

¹¹⁷ Cfr. ID, *Il pacifismo democratico italiano dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, cit., p. 287.

Sorte nell'ambito della democrazia laica postrisorgimentale di estrazione borghese, le società per la pace non riuscirono ad attingere né alle forze operaie né alle masse cattoliche e rimasero ai margini del processo di massificazione della politica italiana che avvenne nei primi anni del Novecento. Come sottolinea D'Angelo, quindi, il «limite più grande del pacifismo «ufficiale» italiano fu quello di esser restato sempre un movimento d'élite»¹¹⁸. Perciò, per quanto uno dei tasti su cui insistettero maggiormente fosse la «positività» delle loro proposte e la distanza da posizioni utopistiche, gli esponenti del pacifismo democratico «non furono in grado [...] di trasformare le idee antimilitariste, anticolonialiste e pacifiste da essi propugnate da mero elemento di discussione teorica, di propaganda o di protesta generica in istanze precise sorrette da un largo consenso e, in quanto tali, capaci di avere un reale peso politico»¹¹⁹.

Inoltre bisogna considerare che spesso il tema della pace costituiva (e per certi aspetti costituisce ancora) un «obiettivo di secondo livello», una sorta di corollario di più ampie correnti politiche e culturali: all'interno di teorie liberali-conservatrici esso poteva apparire come principio d'ordine in grado di garantire lo sviluppo economico e di conservare una situazione di equilibrio politico e sociale; mentre nell'ambito dei movimenti progressisti esso rappresentava un'ambita conseguenza delle riforme che avrebbero permesso la democratizzazione della vita pubblica. La pace appariva quindi come un concetto polisemantico e se questo aspetto poteva da un lato facilitare la convergenza di stimoli culturali e di presupposti politici differenti, dall'altro lato questa eterogeneità indeboliva la creazione di associazioni votate in maniera esclusiva alla propaganda pacifista.

Tuttavia, la constatazione di queste debolezze e di questi limiti non deve oscurare il fatto che la nascita e la strutturazione di un movimento per la pace testimoniassero una certa diffusione a livello di opinione pubblica dei temi del pacifismo. Molte delle idee propugnate dalle società per la pace (la crescente riprovazione per la brutalità della violenza, l'idea che la guerra stesse scomparendo in un mondo segnato dall'affermazione dell'industria e dall'internazionalizzazione del commercio, la fiducia nelle virtù pacifiche del progresso, dell'educazione e della scienza, la speranza di risolvere per via giuridica le controversie tra gli stati) erano radicate nella mentalità ottocentesca e piuttosto diffuse e condivise all'interno di alcuni settori della società civile. Talvolta essi si presentavano quasi come cliché alla moda o come veri e propri luoghi comuni; ma, al di là del livello di approfondimento, facevano comunque parte di correnti di pensiero che affondavano le radici nelle teorie democratiche,

¹¹⁸ Ivi, p. 293.

¹¹⁹ Ivi, p. 295.

giuridiche e positiviste che caratterizzarono la seconda metà del XIX secolo, un'epoca che secondo le parole di Eric Hobsbawm «per la maggior parte degli uomini e delle donne del mondo trasformato dalla borghesia [...] fu quasi certamente un'età di speranza»¹²⁰. Per certi aspetti quindi, il profilo del pacifismo democratico non appare perfettamente coincidente con la cornice dell'associazionismo pacifista: i suoi contorni, piuttosto indefiniti e frastagliati, tendono a sfumare all'interno del mondo culturale e politico ottocentesco.

Proprio perché inestricabilmente legata alla dimensione propagandistica, l'attenzione riservata alle modalità di diffusione presso l'opinione pubblica dei temi relativi alla guerra e alla pace rivestirono un ruolo molto rilevante all'interno del pacifismo democratico. Come disse Bonghi al congresso nazionale di Roma del 1889, «i mezzi per espandere un moto d'idee son sempre gli stessi: formare comitati, fare riunioni, istituire conferenze, pubblicare giornali»¹²¹. Il tentativo fu quindi anzitutto quello di promuovere la costituzione di società per la pace nelle diverse città italiane, con risultati differenti a seconda dei casi. In generale, come abbiamo visto, fu soprattutto nell'Italia del Nord che, sulla scorta della spinta propulsiva dell'Unione lombarda, si cercò di costituire una fitta rete di comitati o sottocomitati per la pace attraverso una serie di comizi e di adunanze pubbliche a cavallo tra anni ottanta e novanta del XIX secolo. Oltre ai congressi nazionali e internazionali, nel contesto milanese si organizzarono cicli abbastanza regolari di conferenze sul tema della pace e della guerra, tra le quali particolarmente significative furono quelle di Siccardi sulle questioni militari e quelle di Ferrero sul tema del militarismo¹²². Sulla scorta del successo delle conferenze di Ferrero, egli fu invitato a tenerne una anche a Torre Pellice, occasione nella quale si stabilì l'amicizia con Giretti¹²³. Ma più in generale, quasi tutte le società per la pace si adoperarono per organizzare conferenze pubbliche, con lo scopo di sensibilizzare la società civile sul tema della guerra e della pace. A Palermo, spesso organizzati da D'Aguanno, si tennero incontri con cadenze

¹²⁰ Cfr. E.J. Hobsbawm, *L'Età degli imperi. 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 386.

¹²¹ Cfr. R. Bonghi, *Dell'organizzazione in Italia del movimento verso la pace e l'arbitrato internazionale*, in C. Facelli, L. Morandi (a cura di), *Atti del congresso di Roma per la pace*, cit., p. 185.

¹²² Cfr. *La guerra condannata. Sommario delle conferenze tenute nel salone del Consolato operaio milanese nei primi mesi del 1890 dal Capitano Francesco Siccardi*, Tip. Sonzogno, Milano 1890, p. 8. L'opuscolo si trova in ASP, SPAI, busta 9. Sulle conferenze di Siccardi, cfr. anche *I pacifici. Conferenza del capitano Siccardi*, in «Il Secolo», 9-10 dicembre 1889; *I guerrieri*, in ivi, 16-17 dicembre. Sulle conferenze di Ferrero, cfr. G. Ferrero, *Il militarismo*, Treves, Milano 1898 e *Le conferenze Ferrero sulla storia delle guerre e del militarismo*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace per il 1898», p. 72. Un esempio dei cicli di conferenze organizzate dall'Unione lombarda si trova in *Le conferenze dell'Unione lombarda*, in «La vita internazionale», VII, N.1, 5 gennaio 1904.

¹²³ Cfr. L. D'Angelo, *Amicizia personale e affinità politico-ideologiche nei rapporti di Edoardo Giretti con Luigi Einaudi e Guglielmo Ferrero*, in E. Scaramuzza (a cura di), *Politica e amicizia. Relazioni, conflitti e differenze di genere (1860-1915)*, FrancoAngeli, Milano 2010, p. 239.

quasi mensili¹²⁴. A Torino, a seconda delle alterne fasi di vitalità di quel comitato, ci furono convegni e discorsi pubblici che videro coinvolti, tra gli altri, Enrico Ferri, Eteocle Lorini, Beniamino Pandolfi, Angelo De Gubernatis¹²⁵. In queste occasioni si cercava, attraverso il coinvolgimento di personalità legate al mondo della cultura e della politica italiana, di mostrare la necessità del disarmo e i sacrifici economici che imponeva il mantenimento di ingenti eserciti, di diffondere l'idea che i conflitti potevano essere risolti per via giudiziaria e arbitrare, di affermare la fratellanza tra i popoli, di dimostrare che la guerra stava scomparendo e che essa fosse fundamentalmente incompatibile con il lavoro industriale e con i progressi scientifici. Non inusuale era la successiva pubblicazione di opuscoli o resoconti di queste conferenze, stampate a cura delle società per la pace per raggiungere un più vasto pubblico.

Altra parte rilevante della propaganda per la pace fu il ricorso alla pubblicazione di riviste e bollettini. Consci del valore della diffusione dei propri ideali attraverso la stampa, quasi tutte le maggiori società della pace cercarono, con minor o maggiore successo, di mettere in piedi e di curare giornali periodici. Anche in questo caso, le iniziative più rilevanti furono prese dall'Unione lombarda, che pubblicò l'«Almanacco della pace» sin dal 1889 e «La vita internazionale» dal 1898. L'associazione milanese poteva beneficiare della lunga esperienza giornalistica di Moneta, maturata tra il 1867 e il 1896 dall'incarico di direttore de «Il Secolo». Moneta era dunque ben conscio dell'importanza e delle potenzialità del giornalismo e dall'informazione per mezzo stampa quali modalità per influenzare e orientare l'opinione pubblica. Durante il congresso universale di Roma del 1891, disse:

L'influenza della stampa s'espande a macchia d'olio di giorno in giorno. È la stampa, effettivamente, che sostiene i Governi o che ne determina la caduta, che dà forza ai Parlamenti o li affossa, [...]. La stampa è l'interprete e ancor di più ciò che indirizza l'opinione pubblica e da questo deriva che il suo appoggio è una condizione indispensabile per il raggiungimento di qualsiasi scopo. Disgraziatamente, al giorno d'oggi noi non possiamo fare molto affidamento su questo potente mezzo [...]. Rispetto a un numero piuttosto esiguo di giornali che hanno talvolta parole di simpatia per i nostri sforzi destinati a mettere fine allo stato di barbarie che si crea all'interno delle società civili per causa della guerra e dei suoi preparativi, tutte le altre pubblicazioni periodiche non mostrano per il nostro operato che un atteggiamento di profonda commiserazione. Inoltre, non solo la

¹²⁴ I resoconti delle conferenze palermitane erano poi pubblicati su «La libertà e la pace». Cfr. ad esempio *La democrazia e la pace. Conferenza tenuta dall'Avv. Giovanni Rizzone*, in «La libertà e la pace», I, N.3, 1° marzo 1891.

¹²⁵ Cfr. *Una conferenza dell'on Ferri a Torino*, cit; E. Lorini, *Dell'arbitrato internazionale. Conferenze tenute alla Società filotecnica di Torino la sera del 16 febbraio e del 20 marzo 1891*, Paravia e Roux, Torino 1891; *La religione dell'Umanità ed il suo apostolato (conferenza tenuta dall'On. Pandolfi in Torino il 18 novembre 1894)*, in «I pionieri della pace», II, N.1, 1° gennaio 1895; *Il crepuscolo degli eroi (conferenza di Angelo De Gubernatis)*, in «La stampa», 10 gennaio 1910 e L.M., *Manifestazioni pacifiste a Torino*, in «La vita internazionale», XIII, N.2, 25 gennaio 1910, p. 43.

stampa non ci viene incontro, ma, con poche eccezioni, l'azione che esercita sull'opinione pubblica è diametralmente opposta rispetto a quella che potrebbe ricondurre gli animi a una completa pacificazione¹²⁶.

La stampa, troppo spesso ossequiosa nei confronti delle politiche governative e militariste, era per Moneta troppo incline a fomentare i «pregiudizi nazionali contro i paesi confinanti», perpetrando presso l'opinione pubblica stereotipi di natura sciovinista ostili alla propaganda pacifista. Per questo motivo, egli invitava le società per la pace, magari con l'ausilio finanziario di persone benestanti che avevano a cuore la questione della pace, a «fondare giornali popolari che facciano da contraltare alla stampa sciovinista e che rendano popolare l'idea degli Stati Uniti d'Europa, chiamata a sancire la fine della condizione attuale di anarchia internazionale»¹²⁷.

Con queste finalità era sorto l'«Almanacco illustrato per la pace», fortemente voluto da Moneta e pubblicato per la prima volta nel 1890 dall'editore Aliprandi¹²⁸. Esso veniva redatto nel corso dell'anno precedente e pubblicato per quello successivo e il suo titolo variò nel corso degli anni: «L'amico della pace» (1890-1892), «Giù le armi!» (1893-1898), «Bandiera Bianca» (1899-1900), «Leggetemi!» (1901-1905), «Pro pace» (1906-1937). L'«Almanacco» era concepito come una pubblicazione popolare, con illustrazioni e vignette ed era composto da brevi (ma inediti) scritti di importanti personalità della politica e della cultura italiana¹²⁹. Le richieste o le sollecitazioni per avere scritti per l'«Almanacco» si configurano come un vero e proprio *topos* all'interno della corrispondenza spedita da Moneta ai suoi interlocutori (tra i quali Bonghi, Martelli, Ferrero, Lombroso, Loria, Pareto), a testimonianza della premura con cui seguì la pubblicazione¹³⁰. Proprio per andare incontro a una vasta diffusione, inoltre, esso era venduto a prezzi modici. Questo fu possibile anche grazie al concorso di industriali e commercianti che comprarono copie «a migliaia a migliaia» per distribuirlo «gratuitamente a

¹²⁶ Cfr. Cfr. C. Facelli, A. Teso (a cura di), *Troisième congrès international de la paix, Rome 1891*, Impr. de l'Unione Cooperativa Educatrice, Roma 1892, p. 130.

¹²⁷ Ivi, pp. 136-37.

¹²⁸ Nel 1889 Moneta scrisse a Bonghi: «L'Editore Aliprandi, indotto da me, è disposto a pubblicare quest'anno, per 1890, un Almanacco della Pace. Mette però per condizione di avere qualche scritto di uomini chiarissimi, e il suo nome fu pronunciato per primo. Vi scriveranno probabilmente Aurelio Saffi, Cesare Cantù, Tullo Massarani, Salvatore Farina, e certamente Ignazio Scarabelli, Francesco Siccardi, Dario Papa, Avv. Angelo Mazzoleni». Cfr. lettera di E.T. Moneta a R. Bonghi del 31/07/1889, in ASN/AB, b.11, M/634.

¹²⁹ Moneta scriveva a Cessare Lombroso nel 1897: «Io vi ho pregato e vi prego di mandarmi poche righe, ma ci tengo che siano per lo meno inedite. L'Almanacco nostro, se ha acquistato un po' di notorietà, è perché pubblica sempre scritti originali, nuovissimi o inediti». Cfr. lettera di E.T. Moneta a C. Lombroso dell'08/06/1897, in Archivio Lombroso (ringrazio la Dott.ssa Cristina Cilli per la gentile segnalazione di questa lettera).

¹³⁰ Cfr. ad esempio, oltre alla lettera precedentemente citata mandata a Lombroso, la lettera di E.T. Moneta a R. Bonghi del 31 luglio 1889, in ASN/AB, b. 11, M, 634; cartolina di E.T. Moneta a G. Ferrero del 22 luglio 1894, in CURBM/GFP, box 38, folder 1892-1894; cartolina del 15 ottobre 1903, in ivi, folder 1902-1903, lettera del 02 settembre 1909, in ivi, folder 1909-1918; lettera di E.T. Moneta a D. Martelli dell'11 luglio 1894, in Biblioteca Maruccelliana di Firenze, Fondo Diego Martelli, C.Ma.348.B1 (on line sul sito <http://www.memofonte.it>).

clienti ed operai» e dei giornali che lo regalavano agli abbonati¹³¹. Per questi motivi l'«Almanacco» fu un notevole successo editoriale e rappresentò per l'Unione lombarda un «guadagno non disprezzabile»¹³².

Di tenore più elevato fu invece «La vita internazionale», rivista bimensile edita sin dal 1898 che, insieme all'«Almanacco» per la pace, rappresenta l'altra rilevante iniziativa editoriale facente capo all'Unione lombarda e a Moneta. Già nel novembre 1896, anno delle dimissioni (piuttosto polemiche) da «Il Secolo», Moneta scriveva a Ferrero:

Intanto mi sta fissa sempre nel capo l'idea d'un giornale, magari settimanale, di guerra alla guerra, ai cretini che governano e alle birbe che speculano sull'apatia e l'ignoranza del paese. Se tu sai trovarmi un bel titolo, e poche righe di programma per ottenere dei buoni sottoscrittori, mi faresti un gran piacere, perché in questi giorni la mia nervosità mi impedisce di scrivere in modo efficace su qualsiasi argomento¹³³.

Moneta si rendeva probabilmente conto di dover incentivare gli sforzi a favore della propaganda pacifista. Nel 1897, presentando a Loria il progetto della nuova rivista, spiegava:

Tratterà non solamente le questioni di pace e di guerra, di alleanze e di arbitrati, ma anche le questioni sociali, propugnando tutte le riforme e rivoluzioni compatibili colla libertà umana. [...] Siamo indotti a pubblicarla per avere un maggior corpo di propaganda e per accrescere e per lo meno non diminuire il numero dei suoi pugnanti¹³⁴.

Per quanto non sempre Moneta fosse soddisfatto della risultato ottenuto¹³⁵ – gli oneri finanziari della rivista, pur avendo ricevuto alcune sottoscrizioni, continuarono a ricadere quasi esclusivamente sul bilancio dell'Unione lombarda – «La vita internazionale» «fu molto ben accolta» e negli anni vennero pubblicati articoli di personaggi influenti del panorama politico e culturale italiano ed europeo¹³⁶. La rivista, come era nelle intenzioni di Moneta, non si occupava esclusivamente di pacifismo, ma spaziava su vari argomenti di rilevanza politica e sociale. Tuttavia, l'impronta pacifista e l'attenzione costante ai fatti di politica estera e all'analisi della situazione internazionale furono fortemente caratterizzanti e consentono di seguire l'evoluzione del pacifismo italiano a cavallo tra XIX e XX secolo. In un primo tempo, Moneta fu coadiuvato, in qualità di redattore capo, dal segretario dell'Unione lombarda

¹³¹ Cfr. *Sette anni d'esistenza*, cit., p. 13.

¹³² «Sotto tutti i rapporti – adunque – l'Almanacco della pace può dirsi un'impresa ben riuscita». *Ibidem*.

¹³³ Cfr. lettera di E.T. Moneta a G. Ferrero del 4 novembre 1896, in CURBM/GFP, box 38, f. 1895-1901).

¹³⁴ Cfr. lettera di E.T. Moneta ad A. Loria del 27 settembre 1897, in AST/FAL, U.A. XIII, b. 22, 1.12.

¹³⁵ Sempre a Loria, nel 1901, Moneta scrisse: «Questa rivista non è finora tutto quello che io avevo ideato. Per ristrettezza di mezzi finanziari ho dovuto pubblicare molte volte certi articoli che non avevano altri meriti che esserci mandati da amici». Cfr. lettera di E.T. Moneta ad A. Loria del 1° dicembre 1901, in *ivi*, 1.29.

¹³⁶ Cfr. B. Pisa, *Ernesto Teodoro Moneta: storia di un "pacifista con le armi in mano"*, in «Giornale di Storia contemporanea», 2009, n. 2, p. 30.

Alessandro Tassoni. Dal 1900 fino al 1907 questa carica fu invece ricoperta dal socialista piemontese Giusto Calvi, solito firmarsi come *Ausonius* (e talvolta come *Justus*). Calvi, assecondando la linea moderata e tendente a non sostenere nessuna corrente partitica di Moneta, che infatti dimostrò di avere molta stima del lavoro del collega, cercò di mantenere una certa distanza rispetto alle sue idee socialiste¹³⁷. Tuttavia, occorre notare come la vicinanza con gli ambienti del socialismo riformista conferisse, per quanto sotto traccia, un lucido taglio critico e una penetrante capacità di analisi della situazione internazionale agli articoli di Calvi e più in generale alla rivista. Alla sua morte, avvenuta nel 1908, e dopo un breve ritorno di Tassoni (anch'egli scomparso prematuramente nel 1909), ad affiancare l'ormai anziano e cieco Moneta ci sarà una nuova generazione di collaboratori, tra cui Berardo Montani, Dante Diotallevi, Rosalia Gwis Adami e Doro Rosetti (figlio di Emilio, nipote dello stesso Moneta). La rivista, che nel dopoguerra passò sotto la direzione di Arnaldo Agnelli fino al 1921, chiuderà i battenti solo nel 1935.

L'«Almanacco» e «La vita internazionale» furono le più rilevanti e durature riviste del pacifismo democratico tra il 1889 e il 1914. Ma accanto ad esse bisogna considerare anche altre iniziative editoriali che, per quanto siano state meno fortunate e meno continue, testimoniano comunque gli sforzi propagandistici delle società per la pace.

A Torino, seguendo l'andamento altalenante dell'organizzazione di quella società, si susseguirono diverse pubblicazioni. Tra il 1891 e il 1893 si pubblicò «La pace. Organo della Lega italiana per la pace e l'arbitrato internazionale», nel quale è possibile leggere interessanti contributi di Arnaudon (che fu l'anima di quella rivista, arrivando a redigerla «per qualche tempo da solo»¹³⁸), di Garelli della Morea, del giovane Claudio Treves, oltre che notizie su quel comitato. Nel biennio 1894/95 vi fu invece la mensile «I pionieri della pace. Rivista della società internazionale escursionisti», che fu redatta principalmente da Paolo Robotti e attraverso la quale è possibile seguire le iniziative, insieme sportive e pacifiste, di quella società. In seguito alla riorganizzazione della Società per l'arbitrato internazionale e per la pace di Torino avvenuta a fine secolo, dal 1899 uscì il periodico mensile «Pro Pace», dapprima diretto da Ettore Foa col sottotitolo «Rivista quindicinale del movimento pacifico mondiale» e dal 1900, allorché fu inaugurata la nuova serie diretta da Adolfo Uberto Bertinatti (che si avvale anche dell'aiuto di Robotti), con quello di «Rassegna italiana del movimento pacifico mondiale». Periodico mensile per i comunicati ufficiali delle società

¹³⁷ Cfr. E.T. Moneta, *Il Deputato Giusto Calvi*, in «La vita internazionale», XI, N.12, 20 giugno 1908, pp. 278-79.

¹³⁸ Cfr. C. Treves, *G.G. Arnaudon*, cit., p. 95.

italiane per la pace e l'arbitrato». Come dimostrano questi titoli, il tentativo messo in atto dal «Pro pace» (che era distribuito gratuitamente) era quello di fornire notizie circa l'attività delle società nazionali per la pace italiane e internazionali. Ma al suo interno ci fu spazio anche per interventi di approfondimento e si possono segnalare alcuni articoli di Irma Melany Scodnik e di Giuseppe D'Aguanno. Anima della Società per la pace di Palermo, D'Aguanno era stato ideatore, fondatore e principale redattore della rivista «La libertà e la pace», edita nel capoluogo siciliano dal 1891 al 1898 e nella quale è possibile seguire le teorie contro la guerra di stampo positivistico di D'Aguanno, le conferenze tenute da diversi relatori a Palermo e più in generale le iniziative di quella associazione.

Tornando a Torino, da segnalare è ancora la pubblicazione di «Opera pacifista italiana. Notiziario trimestrale», che tra il 1909 e il 1912 riprese il carattere di bollettino informativo che già aveva contraddistinto il «Pro Pace».

La Società per la pace di Perugia diede alle stampe tra il 1894 e il 1904, per quanto con periodicità irregolare, un almanacco per la pace simile a quello dell'Unione lombarda, che prese il titolo di «Il pensiero umbro». Anche ne «La favilla», rivista fondata e diretta dal presidente di quella società, Leopoldo Tiberi, è possibile trovare articoli e notizie sul movimento per la pace e tra il 1907 e il 1910 furono pubblicati come supplemento gli atti dei congressi nazionali per la pace¹³⁹. Restando nel contesto del Centro Italia, occorre rilevare che la Società per la pace di Roma non si dotò di un giornale proprio, ad eccezione di un solo numero, edito nel 1893, del «Bollettino dell'associazione romana per la pace e l'arbitrato».

Altre iniziative editoriali contrassegnarono la parziale diffusione delle società per la pace nella prima decade del Novecento. Tra il 1905 e il 1909 venne pubblicata «La voce della pace», afferente alla Società per la pace di San Marino a cui collaborarono Angelo Valdarnini, Giovanni Belluzzi e Gaetano Belloni. Domenico Maggiore, a Napoli, istituì «La luce del pensiero» (1908-1916), mentre Paolo Baccari fondò «Il popolo pacifista», con sede a Bonifrogli, edito tra il 1910 e il 1916. Nel 1912, Angelo De Gubernatis a Roma pubblicò due soli numeri di «Cronaca del Movimento pacifista. Organo dell'Unione Internazionale per la difesa del diritto de' popoli e per la Pace», attraverso i quali portò avanti la sua astiosa polemica contro i vertici del pacifismo europeo in seguito ai fatti relativi alla guerra di Libia. Rosalia Gwis Adami, invece, tra il 1914 e il 1919 curò la rassegna mensile «Giovine Europa. Organo della Società della gioventù italiana per la pace»¹⁴⁰.

¹³⁹ Cfr. L. D'Angelo, *Il pacifismo democratico in Umbria nel periodo liberale*, cit., pp. 197-98.

¹⁴⁰ Cfr. B. Pisa, *Modelli e linguaggi del pacifismo femminile*, cit.

La pubblicazione di queste riviste, molte delle quali ebbero vita breve e furono costantemente alle prese con problemi finanziari, riflette nello stesso tempo la fragilità delle società per la pace ma anche gli sforzi effettuati per conferire una certa dinamicità propagandistica al tema della pace. In esse si trovano numerose notizie relative al contesto internazionale che testimoniano la rilevanza accordata alla politica estera e i legami del movimento pacifista italiano con quello internazionale. Per quanto frammentata, la periodicità di queste pubblicazioni consente infine di seguire le evoluzioni e le involuzioni degli orientamenti del pacifismo italiano nell'arco di tempo segnato dal passaggio dal XIX al XX secolo.

Un ultimo aspetto merita di essere evidenziato, ossia la rilevante partecipazione femminile all'interno del movimento per la pace. Come abbiamo già avuto modo di constatare nel paragrafo precedente, le donne rivestirono un ruolo non trascurabile all'interno della compagine pacifista. Esse furono presenti nelle società per la pace, talvolta con ruoli organizzativi e amministrativi, i loro nomi comparvero nelle riviste, tennero conferenze e parteciparono ai congressi nazionali e internazionali. Come ha notato Franca Pieroni Bortolotti nel suo *La donna, la pace, l'Europa*, nel secondo Ottocento all'associazionismo pacifista (sia quello democratico-borghese, sia quello di matrice socialista) si accompagnò sovente il movimento per l'emancipazione femminile: «Quel primo movimento femminista popolare, naturalmente nei limiti della partecipazione alla vita politica dell'epoca, era soltanto una parte di un più ampio e complesso movimento, i cui fini peculiari erano la difesa della pace, e l'unità politica d'Europa. [...] Tre motivi, in conclusione, risultavano così organicamente congiunti, già sul piano organizzativo, nella medesima matrice storica, almeno nell'Europa del secondo Ottocento: il femminismo, il pacifismo, l'europeismo»¹⁴¹. In effetti, già nel 1868 l'«Associazione internazionale delle donne» fondata da Maria Goegg si configurava come una sezione femminile della Ligue de la paix et de la liberté istituita l'anno precedente da Lemonnier durante il congresso di Ginevra. Aderendo al comizio della Lega della libertà, fratellanza e pace organizzato da Romussi e Moneta nel 1879, la stessa Goegg, in una lettera di adesione personale e della sua associazione «La solidarité» al comizio, scriveva:

¹⁴¹ Cfr. F. Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, l'Europa: l'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, FrancoAngeli, Milano 1985, p.7; inoltre, S.E. Cooper, M.W. Cook, *Militarism, Pacifism, and Feminism in Modern History*, in «Women's Studies Quarterly», Vol. 23, No. 3/4, *Rethinking Women's Peace Studies* (Fall - Winter, 1995), pp. 198-213.

Siamo onorate, le mie colleghe e io, di associarci al grande movimento di pace e di riforme del quale la Lega di libertà, fratellanza e pace ha preso l'iniziativa in Italia. [...]

Ebbene! La donna vi aiuterà sicuramente e solermente ad ottenere questo scopo, perché, per sua natura, per i suoi gusti, per la posizione ricoperta all'interno del focolare domestico, per tutti i suoi sentimenti, la donna aspira alla pace. Noi affermiamo con sicurezza che se le donne fossero state consultate più spesso, ancora più spesso sarebbero cessate le guerre¹⁴².

Il movimento per l'emancipazione femminile accompagnò quindi il pacifismo internazionale nella seconda metà dell'Ottocento e anche nel contesto politico e culturale italiano risuonarono questi influssi. La presenza femminile all'interno del movimento per la pace non costituì solo un dato numerico, ma diede impulsi peculiari alla propaganda pacifista. Come nota Sandi Cooper a proposito del pacifismo francese (ma le sue riflessioni sono estendibili anche ad altri contesti nazionali), mentre l'associazionismo maschile era costituito in prevalenza da accademici, avvocati, industriali, commercianti, giornalisti e intellettuali, le attiviste donne erano insegnanti, lavoratrici in campo sociale, filantrope generalmente appartenenti alla classe media. Per questo motivo, pur mirando al medesimo scopo, la propaganda maschile ebbe carattere più spiccatamente politico, diplomatico ed economico, mentre in quella femminile risuonavano maggiormente note sociali e umanitarie¹⁴³.

A livello europeo, negli anni a cavallo tra i due secoli e nei grandi congressi internazionali, il pacifismo internazionale vide operare al suo interno rilevanti figure femminili, famose e stimante anche in Italia e ricorrenti all'interno della pubblicistica pacifista. Oltre alla già citata Goegg, al congresso di Roma del 1891 (che, a detta del telegrafista de «Il Secolo» era frequentato da «moltissime signore»¹⁴⁴) fece il suo debutto l'austriaca Bertha Von Suttner. La baronessa Suttner fu una figura centrale del pacifismo tra Otto e Novecento. Essa aveva raggiunto una fama internazionale con il suo *Giù le armi!*, romanzo dalle forti tinte antimilitariste e antiguerrresche pubblicato nel 1889 che ebbe una notevole diffusione, arrivando a contare ventinove riedizioni¹⁴⁵. In seguito, decise di impegnarsi all'interno del movimento per la pace, partecipando ai congressi e fondando la Società per la pace austriaca, nella quale fu attivo Alfred Fried, altro personaggio rilevante tra i pacifisti attivi tra fine Ottocento e inizio Novecento. Nel 1905, Bertha von Suttner fu insignita del premio Nobel,

¹⁴² Cfr. lettera di M. Goegg al Comitato della Lega di libertà, fratellanza e pace di Milano del 7 maggio 1879, in AR, Lega di libertà, fratellanza pace. 18,02,06.

¹⁴³ Cfr. S.E. Cooper, *French Feminist and Pacifism, 1889-1914. The Evolution of New Vision*, in «Peace & Change», Vol. 36, 1, January 2011, p. 7.

¹⁴⁴ Cfr. *Il congresso della pace*, in «Il Secolo», 12-13 novembre 1891.

¹⁴⁵ Il romanzo *Die Waffen nieder!* fu tradotto in italiano da Treves nel 1897. Cfr. B. Suttner, *Giù le armi!*, Treves, Milano 1897.

alla cui istituzione, come abbiamo visto, concorse ella stessa attraverso l'amicizia con Alfred Nobel¹⁴⁶.

In Francia il legame tra istanze femministe, battaglia per i diritti civili e pacifismo trovò in Eugenie Potonié Pierre (sostenuta dal marito Edmond) un'infaticabile paladina¹⁴⁷. Essa si adoperò, insieme all'inglese Ellen Robinson, per fondare L'union international des femmes pour la paix e per una diffusione internazionale delle tematiche pacifiste e femministe, come ricordava Emilia Mariani dalle colonne de «La vita internazionale»¹⁴⁸.

Numerose erano le donne afferenti ai gruppi per la pace anglosassone. Per lo più appartenenti a correnti religiose (anche se non esclusivamente, si pensi all'opera laica e riformista dell'americana Jane Addams, che nel 1915 fu la prima presidente della Women International League for Peace and Freedom, WILPF¹⁴⁹), esse erano spesso attive e propositive. Priscilla Anna Peekover, pacifista inglese dalle forti convinzioni religiose, si adoperò per aiutare l'Unione lombarda dal punto di vista finanziario e non fece mancare la sua collaborazione all'«Almanacco»¹⁵⁰. Nel primo numero dell'«Almanacco per la pace» del 1890 è possibile trovare un ritratto di Belva Lockwood, pacifista americana¹⁵¹.

Nel 1896, la principessa Gabrielle Wiesnievska, coadiuvata da Sylvie Flammarion, si adoperò per la creazione della associazione internazionale Ligue des Femme pour le Desarmement International¹⁵². L'iniziativa della Wiesnievska ebbe risonanza anche in Italia. Nel 1899, Efsio Giglio-Tos dalle colonne del «Pro Pace» di Torino scriveva un articolo per pubblicizzare la Ligue des Femme, constatando al tempo stesso le difficoltà della diffusione della propaganda pacifista femminile in Italia e suscitando le rimostranze di Matilde Tommasina che sottolineava invece il coinvolgimento delle donne italiane nelle battaglie per la pace¹⁵³.

Matilde Tommasina aveva in fondo qualche ragione nel respingere le velate accuse di Giglio-Tos. Per quanto l'associazionismo femminista fosse meno radicato in Italia rispetto ad altri

¹⁴⁶ Sulla Baronessa von Suttner, cfr. A. Nobel, B. Von Suttner (a cura di E. Biedermann), *Un'amicizia disvelata*, cit. (specialmente pp. 17-87); B. Hamman, *Bertha von Suttner: A Life for Peace*, Syracuse Univ. Press, Syracuse 1996; N. Sinopoli, *Una donna per la pace*, Palombo, Roma 1986 (non affidabile, ma contenente interessanti tagli di giornali dell'accoglienza riservata a Suttner durante la sua visita in Italia del 1891).

¹⁴⁷ Cfr. S.E. Cooper, *French Feminist and Pacifism*, cit., pp. 9-12.

¹⁴⁸ Cfr. E. Mariani, *Eugenia Potonié Pierre*, in «La vita internazionale», I, N. 15, 5 agosto 1898, p. 87-89.

¹⁴⁹ Cfr. B. Pisa, *Modelli e linguaggi del pacifismo femminile*, cit.

¹⁵⁰ Cfr. E.T.M. e Evans Darby, *Miss P.A. Peekover*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace. 1894», pp. 44-46; P.H. Peekover, *Le donne e la guerra*, in «Bandiera bianca. Almanacco illustrato per la pace. 1900», pp. 64-65.

¹⁵¹ Cfr. *Belva Lockwood*, in «L'amico della pace. Almanacco illustrato per il 1890», p. 71.

¹⁵² Cfr. S.E. Cooper, *French Feminist and Pacifism*, cit., pp. 12-13.

¹⁵³ Cfr. E. Giglio-Tos, *La Ligue des Femmes*, in «Pro Pace», I, N.4, 15 aprile 1899; M. Tommasina, *A proposito della Ligue des Femmes*, in *ivi*, N. 6,

paesi, in realtà anche nel contesto italiano la propaganda pacifista fu sovente accompagnata dalla presenza di donne. Già le prime conferenze e i primi comizi per la pace alla fine degli anni ottanta videro la partecipazione, accanto ai vari Moneta, Romussi, Mazzoleni, di Paolina Schiff, importante emancipazionista e suffragista che fu in contatto con Anna Maria Mozzoni¹⁵⁴. Nel 1892 nacque a Palermo il Comitato delle signore per la pace, che affiancò la società palermitana per la pace e che fu presieduto inizialmente da Marietta Campo¹⁵⁵. Il Comitato delle signore, soprattutto dopo il declino della Società per la pace di Palermo in seguito al trasferimento di D'Aguanno, si configurò come la parte più attiva del pacifismo palermitano e particolarmente intraprendente fu Elvira Cimino, che diventò presidente nel 1905¹⁵⁶.

Irma Melany Scodnik si prodigò per costituire comitati femminili per la pace a Torino, tenne conferenze e scrisse articoli per il «Pro pace», per l'«Almanacco» e per «La vita internazionale» in cui sostenne la necessità per le donne di partecipare al movimento per la pace, giungendo anche a polemizzare con «le nostre signore, misoneiste per adozione, aderenze e interessi di classe»¹⁵⁷. Inoltre, cercò di istituire una società per la pace a Napoli e partecipò ai congressi per la pace nazionali del 1904 e del 1907. A testimonianza del suo tentativo di unire femminismo e pacifismo, è possibile citare la sua partecipazione al congresso universale della pace di Milano del 1906: essa era la delegata del Comitato delle signore di Palermo, dell'associazione «Per la donna» e del gruppo permanente per il voto alle donne, questi ultimi con sede a Roma¹⁵⁸.

¹⁵⁴ Cfr. P. Schiff, *L' influenza della donna sulla pace: conferenza tenuta in Milano il 6 maggio 1888*, Bellini, Milano 1888.

¹⁵⁵ Cfr. *Costituzione definitiva del Comitato delle signore in Palermo*, cit.

¹⁵⁶ In un'interessante lettera del 1905 a Bertha Von Suttner, Elvira Cimino racconta come abbia accettato di assumere l'incarico della presidenza dell'«Associazione delle donne per la pace di Palermo» nonostante questa stesse fallendo e «morendo d'inerzia». «A forza di buona volontà – scrive Cimino – e di coraggio sono giunta (con l'aiuto di qualche amico volenteroso come me) a dare un po' di vita a questa associazione. [...] Ma per continuare questo programma di propaganda, per piccolo che sia, abbiamo bisogno di un po' di denaro». Per questo motivo, Cimino spera che la Baronessa Von Suttner, da poco insignita del Premio Nobel, aiuti finanziariamente il comitato palermitano. Cfr. lettera di E. Cimino a B. Von Suttner del 28 dicembre 1905, in UNOG/BIP, BvS, b.13, 134-2.

¹⁵⁷ Cfr. Melany Scodnik, *Guerra o pace?*, in «La vita internazionale», VII, N.16, 20 agosto 1904, pp. 265-68. Altri articoli di Scodnik sulla pubblicistica per la pace sono: ID, *La parte delle donne*, in «Giù le armi. Almanacco illustrato per la pace 1898», pp. 46-47; ID, *In salotto*, in ««Bandiera bianca. Almanacco illustrato per la pace. 1900», pp. 62-64; ID, *Lettere napolitane*, in «Pro Pace. Rassegna italiana», II, N.2 (nuova serie), 1° luglio 1900; ID, *Repetita juvant*, in ivi, N.5, 1° ottobre 1900; ID, *L'idea pacifica nell'educazione*, in ivi, N.6, 1° novembre 1900; *Un appello alle Donne*, in ivi, III, N.1, 1° gennaio 1901; Interessanti sono i riferimenti al «dimenticato» Salvatore Morelli, che negli anni sessanta e settanta si era prodigato per l'uguaglianza giuridica dei sessi. Cfr. ID, *A proposito di una conferenza*, in «Pro Pace. Rivista quindicinale», I, N.4, 15 aprile 1899; *Salvatore Morelli*, «Leggetemi! Almanacco illustrato per la pace 1904», p. 28.

¹⁵⁸ Cfr. Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du XV^{me} Congrès universel de la paix*, cit., p. 170.

Come abbiamo visto, *Alma dolens* e Rosalia Gwis Adami svolsero un ruolo tutt'altro che marginale nel fondare nuove società per la pace nell'ultima fase del pacifismo democratico. Durante il congresso nazionale del 1908, Teresita Pasini caldeggiò un maggior coinvolgimento della componente femminile all'interno delle società per la pace e al termine del suo discorso fu votata una risoluzione che auspicava che le donne si dedicassero «con maggior interesse della *questione pacifista*»¹⁵⁹. Luisa Mussa, segretaria della Società per la pace torinese, fu sicuramente la personalità più attiva dal punto di vista organizzativo all'interno del comitato torinese almeno a partire dal 1906¹⁶⁰. Al congresso di Stoccolma del 1910, accanto a De Gubernatis furono appunto presenti anche *Alma dolens*, Mussa e Gwis Adami, la cui partecipazione riflette l'inserimento e la rilevanza della componente femminile nel pacifismo italiano¹⁶¹.

Moneta cercò di avvalersi del contributo femminile per la stesura di articoli per l'«Almanacco» e per «La vita internazionale». Autrici come Ada Negri (che conosceva Moneta e che era in contatto epistolare con lui), Neera, Bruno Sperani (alias Beatrice Speraz) e Cesarina Lupati prestarono la loro penna per poesie e racconti a sfondo pacifista. Su «La vita internazionale» comparirono inoltre le firme di Rina Pierangeli Faccio (più nota con lo pseudonimo di Sibilla Aleramo), di Alessandrina Ravizza (filantropa sensibile alle questioni sociali) e di Angelica De Vito Tommasi.

La questione dell'emancipazione femminile occupò sovente le pagine del bimensile di Moneta, che, fedele alla sua imparzialità, accolse articoli e punti di vista differenti, come testimoniano vari interventi di Neera, Rina Faccio, Bruno Franchi, Scipio Sighele, De Vito Tommasi¹⁶². La relazione biunivoca tra pacifismo e femminismo è testimoniata anche dal saggio di Jacov Novicow *La redenzione della donna*, tradotto in italiano da Alessandro Tassoni¹⁶³.

¹⁵⁹ Cfr. *IV Congresso nazionale delle società della pace*, cit., pp. 176-79.

¹⁶⁰ «A Torino abbiamo un comitato sorto mercé lo zelo paziente, indefesso della Signorina Luisa Mussa». Ivi, p. 178.

¹⁶¹ Cfr. *Movimento pacifista. I delegati italiani al Congresso internazionale della pace*, in «La vita internazionale», XIII, N. 15, 5 agosto 1910, p. 329.

¹⁶² Cfr. B. Franchi, *Il femminismo in marcia*, in «La vita internazionale», I, N.20, 20 ottobre 1898; R. Pierangeli Faccio, *Il femminismo in Italia (a madame Louise Peris)*, in ivi, II, N.1, 5 gennaio 1899; *Femminismo*, in ivi, N.4, 20 febbraio 1899; Neera, *Per un milione di zeri*, in ivi, II, N.5, 5 marzo 1899; E. Balegno, *Risposta a Neera*, in ivi, N.6, 20 marzo 1899; R. Pierangeli Faccio, *La donna nel progresso sociale*, in «La vita internazionale», II, N.10, 20 maggio 1899; E. Mariani, *Il Congresso internazionale femminista a Parigi*, in ivi, III, N. 23, 5 dicembre 1900; E. Jarach (ma è il riassunto di una conferenza di Sighele), *La missione della donna*, in ivi, IV, N.7, 5 aprile 1901; R. Pierangeli Faccio, *Il bilancio del secolo XIX. L'evoluzione della donna nel XIX secolo*, in ivi, N.11, 5 giugno 1901; A. Devito Tommasi, *Sediziose voci*, in ivi, V, N18, 20 settembre 1902.

¹⁶³ Cfr. J. Novicow, *La redenzione della donna*, Signorelli & Pallestrini, Milano 1908. Già nel 1902, quando il saggio fu pubblicato in francese, «La vita internazionale» si era interessata al libro di Novicow, pur non

Oltre che difendere posizioni femministe, Rina Faccio sottolineò il nesso tra emancipazione femminile e pacifismo:

La propaganda femminista di giorno in giorno evolve dalle limitate aspirazioni esclusive alle attuali deprecabili condizioni della donna, alla più larga comprensione delle riforme che l'umanità intera reclama. [...] All'ideale della pace specialmente la donna offre l'olocausto del suo pensiero e della sua azione; e lo offre semplicemente ma fermamente, nella convinzione che la causa del disarmo, prima ancora d'essere questione d'interesse generale, è sentimento profondo del cuore femminile ed aspirazione ardente, per quanto inconscia, di ogni madre, di ogni figlia, di ogni sorella e di ogni amica. Non è possibile pensare una propugnatrice di diritti muliebri che contemporaneamente non sia calda fautrice della pace¹⁶⁴.

Pacifismo e femminismo si configuravano quindi come elementi complementari del processo di modernizzazione della vita civile e sociale a cui tendevano i settori progressisti dell'opinione pubblica. Ma occorre notare che la convinzione che la natura e la sensibilità femminile e il ruolo della donna nella famiglia e nella società fossero intrinsecamente votati alla pace e al ripudio della guerra potevano convivere anche con un'immagine tradizionale della donna. Infatti, molti appelli e molti articoli scritti col fine di sensibilizzare le donne alla propaganda pacifista insistevano sul ruolo che esse potevano avere in qualità di spose, di madri e di sorelle, riconducendo insomma l'attività femminile in pro della pace all'interno degli ambienti domestici:

Vi sono tuttora molte brave donnine che non suppongono nemmeno – scriveva Melany Scodnik – quanto potrebbero giovare alla causa della civiltà che è quella della pace! E lo potrebbero, senza oltrepassare d'una linea la cerchia circoscritta della loro sfera d'azione fra le pareti domestiche, tanto cara alla maggioranza. Non bisogna dunque stancarsi di ripetere loro che in ogni momento della vita, in qualunque condizioni sociali si trovino hanno e possono avere un ascendente sull'animo degli uomini che le circondano¹⁶⁵.

La donna poteva quindi esercitare la sua influenza pacifista all'interno della famiglia, deprecando la guerra e il militarismo e orientando di conseguenza le scelte di mariti, fratelli e figli. In particolare, centrale appariva la figura materna, direttamente legata al tema dell'educazione da impartire ai figli. In un altro contributo Melany Scodnik scrisse:

Tutto dipende dall'educazione. Bisogna cominciare dall'infanzia, dalla prima educazione per mutare le tendenze, i gusti della fanciullezza verso il vano fulgore delle armi e il falso miraggio della gloria guerresca. Le madri e le maestre si convincano di poter rendere esse per le prime, esse più di tutti, un grande servizio per l'umanità¹⁶⁶.

condividendone le tesi fino in fondo. Cfr. G. Novicow, *La redenzione della donna. Il diritto alla felicità*, in «La vita internazionale», V, N.22, 20 novembre 1902.

¹⁶⁴ Cfr. R. Pierangeli Faccio, *La donna nel progresso sociale*, cit., p. 312.

¹⁶⁵ Cfr. I. Melany Scodnik, *La parte delle donne*, cit.

¹⁶⁶ Cfr. ID, “*Repetita juvant*”, cit.

E in effetti fu proprio il versante educativo quello dove maggiormente si esplicò il contributo femminile all'interno della propaganda per la pace¹⁶⁷. Contributo che non restò confinato solo tra le mura domestiche, ma che si concretizzò in iniziative pubbliche. Nel 1895, ad esempio, il comitato delle donne per la pace di Palermo inaugurò una scuola femminile domenicale «per la pace e la fratellanza universale»¹⁶⁸. Parimenti, l'associazione delle «giovinette per la pace» presieduta da Rosalia Gwis Adami aveva come scopo quello di promuovere una formazione di stampo pacifista per le ragazze in età scolastica¹⁶⁹. La coscienza del fondamentale ruolo educativo poteva spingere la donna a elevare il proprio status sociale e intellettuale: «La donna eletta da natura a prima educatrice – disse *Alma dolens* al congresso per la pace di San Marino del 1908 – non può senza tradire il dovere esimersi dall'obbligo di studiare certe questioni sociali, che devono diventare coscienza del popolo»¹⁷⁰.

In conclusione, per quanto il moderatismo prevalente nel pacifismo italiano fosse estraneo, e a volte ostile, alle rivendicazioni più accese dell'emancipazionismo femminista, il terreno neutro e umanitario dell'associazionismo in favore della pace poté configurarsi come uno sbocco per la partecipazione femminile a un movimento che fu essenzialmente politico. Come sottolinea D'Angelo, «di là dall'istintivo senso di repulsione verso le brutture della guerra, parecchie signore appartenenti alla borghesia colta erano verosimilmente inclini a vedere nell'impegno a tutela della pace un veicolo di emancipazione sociale, uno dei pochi di cui a quei tempi esse potessero valersi»¹⁷¹.

¹⁶⁷ Cfr. ID, *L'idea pacifica nell'educazione*, cit.

¹⁶⁸ Cfr. Comitato delle signore per la pace e l'arbitrato internazionale di Palermo (a cura di), *Per l'inaugurazione di una scuola femminile per la pace e la fratellanza universale*, Tip. G. e S. Zappulla, Palermo 1895.

¹⁶⁹ Cfr. R. Gwis Adami, *La società delle giovinette italiane per la Pace nel suo primo triennio*, cit.

¹⁷⁰ Cfr. *IV Congresso nazionale delle società della pace*, cit., p. 176.

¹⁷¹ Cfr. L. D'Angelo, *Il pacifismo democratico italiano dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, cit., p. 288.

L'Unità italiana modello della Federazione Europea.

Il pacifismo democratico tra Risorgimento, dimensione nazionale e prospettive internazionali.

La missione dell'Italia

«Chi ricorda Giacomo Novicow, insigne sociologo nato a Costantinopoli di famiglia russa nel 1851, morto a Berlino nel 1912? [...] Nei primi anni del Novecento egli godé molta rinomanza, specie in Italia e in Francia. Parecchie sue opere furono tradotte in italiano: cito quelle a me note: *La missione d'Italia*, con introduzione di Alessandro Tassoni (Milano Treves 1902), e l'opuscolo che ne è quasi l'appendice: *L'unità italiana modello della Federazione d'Europa* [...]»¹.

Con queste parole scritte al tramonto della sua lunga vita, il critico e storico della letteratura Giulio Natali (1875-1965), a suo tempo socio dell'Unione lombarda e autore di numerosi contributi apparsi sull'«Almanacco» e su «La vita internazionale», rendeva un postumo omaggio a Jakov Novicow, «sociologo visionario»², figura di spicco del pacifismo europeo tra Otto e Novecento³. I contributi di Novicow citati da Natali, su cui ci soffermiamo brevemente, consentono di inquadrare l'esperienza del pacifismo democratico italiano in relazione alle premesse politiche e ideologiche derivanti dalla stagione risorgimentale, permettendo di coglierne alcuni aspetti fondamentali. Fervente sostenitore del federalismo come soluzione per incanalare gli ineliminabili conflitti umani verso una composizione

¹ Cfr. G. Natali, *Ricordi e profili di maestri e amici*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1965, p. 105. In realtà Novicow nacque nel 1849 e non nel 1851 come indicato da Natali.

² Cfr. B. Pisa, *Ernesto Teodoro Moneta: storia di un "pacifista con le armi in mano"*, in «Giornale di Storia contemporanea», 2009, n. 2, p. 44.

³ Su Novicow, cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe, 1815-1914*, Oxford University Press, New York 1991, pp. 141 e ss.; B. Montani, *La morte di Giacomo Novicow*, in «La vita internazionale», XV, N. 11, 5 giugno 1912, pp. 306-07; ID, *Giacomo Novicow*, in Ivi, N. 12, 20 giugno 1912, pp. 315-16; Elvira Cimino, *Giacomo Novicow*, in «La luce del pensiero», A. V, NN. 13-14, luglio 1912, pp. 2-3. Dell'autore, in riferimento al suo impegno pacifista, cfr. J. Novicow, *Les luttes entre sociétés humaines et leurs phases successives*, F. Alcan, Paris 1893; ID, *Les gaspillages des sociétés modernes: contribution a l'étude de la question sociale*, F. Alcan, Paris 1894; ID, *La guerre et ses prétendus bienfaits*, A. Colin, Paris 1894; ID, *La Fédération de l'Europe*, F. Alcan, Paris 1901; ID, *L'affranchissement de la femme*, F. Alcan, Paris 1903; ID, *La possibilité du Bonheur*, Giard & Brière, Paris 1904; ID, *La critique du darwinisme social*, F. Alcan, Paris 1910.

giuridica e non violenta⁴, Novicow cercò attraverso la sua opera e sulla base del suo innato cosmopolitismo di promuovere un desiderato «patriottismo europeo»⁵.

Attratto dall'Italia – paese in cui visse durante l'infanzia e in cui tornò sempre volentieri⁶ – Novicow entrò in contatto con gli ambienti pacifisti italiani e per iniziativa dell'Unione lombarda tenne una conferenza nell'aprile del 1895 sul tema della federazione europea. In quell'occasione constatò come l'avanzata del socialismo rendesse sempre più concreto il coinvolgimento delle classi popolari nella vita politica dei singoli stati e che proprio su queste classi ricadevano gli oneri più gravosi imposti dalla politica guerrafondaia e dal militarismo: «Non appena la politica abbia per obiettivo gli interessi popolari, la federazione s'impone inevitabilmente»⁷. Inoltre il progresso e la sempre maggiore interconnessione di interessi materiali, commerciali, intellettuali e artistici che si intrecciavano tra cittadini di nazionalità diverse rendevano obsolete se non addirittura immaginarie le distinzioni e le disunioni, portando l'autore a negare il valore di pretese differenziazioni razziali e a una serrata critica del concetto di «straniero»⁸.

Già in questo contributo Novicow accennò al ruolo trainante che l'Italia, forte della sua recente unione politica («quello che tanti illustri vostri concittadini, i Garibaldi, i Cavour, i D'Azeglio, i Mazzini fecero per loro paese, noi lo dobbiamo fare adesso [...] per l'Europa intera») e sulla scorta di una remota vocazione «internazionalista», per quanto affatto pacifica, risalente ai tempi dell'antica Roma e del Papato nel medioevo, poteva avere nella propaganda a favore della federazione⁹. In particolare, Novicow sottolineò come il trionfo del «principio delle nazionalità», caratterizzante l'Unità italiana, potesse costituire la premessa giuridica su cui costruire le fondamenta della federazione europea, arginando la situazione di anarchia internazionale e bandendo la guerra di conquista¹⁰.

⁴ Novicow giunse a suggerire l'adozione del termine «federalista» per indicare e rafforzare la propaganda dei movimenti per la pace polemizzando con la proposta del presidente della «Ligue de la paix et de la liberté» Emile Arnaud che nel 1901 aveva caldeggiato l'introduzione dei neologismi «pacifismo» e «pacifisti». Cfr. J. Novicow, *L'avenir de la propagande pacifique*, in «La Revue. Ancienne Revue des Revues», 1^o juillet 1901, articolo sintetizzato su «La vita internazionale», IV, N. 13, 5 luglio 1901, p. 429 (*L'avvenire della propaganda pacifica*). Sul dibattito relativo al nome «pacifismo», cfr. V. Grossi, *Le pacifisme européen. 1889-1914*, Bruxelles, Bruylant, 1994, pp. 34-40.

⁵ Cfr. G. Novicow, *Il patriottismo europeo*, in «La vita internazionale», III, N. 12, 20 giugno 1900, pp. 357-60.

⁶ «Non posso nascondere che più ritorno nel vostro paese e più cresce in me la simpatia ch'esso mi ispira» scriveva Novicow a Moneta nel 1908. Cfr. Lettera di G. Novicow a Moneta del 14 settembre 1908, in CRS/FM, Cartella 4.

⁷ Cfr. G. Novicow, *La federazione europea*, Verri, Milano 1895, p. 17.

⁸ Ivi, pp. 19-30.

⁹ Ivi, pp. 31-37.

¹⁰ Ivi, p. 40.

Questi elementi vennero ripresi e approfonditi ne *La missione d'Italia*, edito nel 1902 con introduzione e traduzione di Alessandro Tassoni, per anni segretario dell'Unione lombarda e capo redattore de «La vita internazionale» nei primi anni di esistenza della rivista¹¹.

L'argomentazione di Novicow prendeva le mosse dalla polemica contro le teorie «pessimiste» della degenerazione e della decadenza delle popolazioni latine riscontrabile nelle pubblicazioni di autori come Giuseppe Sergi e Guglielmo Ferrero¹². E, dopo aver tracciato una «ottimistica» descrizione dei pregi e delle debolezze della situazione politica, sociale e culturale italiana, Novicow ribadiva la sua fiduciosa speranza di vedere l'Italia, sulla scorta della sua forza espansiva demografica, di un'auspicabile leadership intellettuale e della sua debolezza militare, alla testa del movimento pacifico per la «solidarietà internazionale» e l'unione dei popoli europei¹³.

Senza addentrarsi in altri aspetti dell'ampio ragionamento condotto dal sociologo russo, è interessante soprattutto rilevare il parallelismo instaurato da Novicow tra il processo che ha portato all'unificazione italiana e il cammino da percorrere verso la federazione europea. Questo nesso fu puntualizzato ulteriormente dall'autore in un articolo pubblicato su «La vita internazionale» tra il marzo e l'aprile del 1902, dall'eloquente titolo *L'unità italiana modello della Federazione d'Europa*¹⁴. L'insistita analogia tra la frammentazione politica degli stati italiani in età rinascimentale e quella dell'Europa contemporanea portava Novicow a considerare come inevitabile il passaggio da una situazione di precario equilibrio sorretto da ampi eserciti e da reciproche diffidenze a quella ben più stabile dell'unione dei popoli, conveniente dal punto di vista politico, economico, sociale e intellettuale¹⁵. Per quanto l'autore non si spingesse a proporre la creazione di una «monarchia pan-europea» ma si limitasse a invocare «una federazione in cui le particolarità nazionali, lingua costumi, religione, diritto, letteratura, arti saranno scrupolosamente rispettati»¹⁶, il modello unitario

¹¹ Sulla figura di Alessandro Tassoni, precocemente scomparso a soli trentasette anni nel 1909, cfr. *Alessandro Tassoni* (presumibilmente scritto da Moneta), in «La vita internazionale», XII, N. 10, 20 maggio 1909, p. 236 e l'omaggio di Giovanni Seregni in *ivi*, N. 11, 5 giugno 1909, pp. 259-60.

¹² Cfr. G. Novicow, *La missione dell'Italia*, Treves, Milano 1902, pp. 3-71; A. Tassoni, *La missione dell'Italia*, in «La vita internazionale», XII, N. 21, 5 novembre 1901, pp. 659-63. G. Sergi respinse l'accusa di essere annoverato tra i «pessimisti», avendo nella sua opera *La decadenza delle nazioni latine* (F.lli Bocca, Torino 1900) indicato anche la strada per le «rigenerazione». Cfr. G. Sergi, *Intorno alla Decadenza delle nazioni latine*, in «La vita internazionale», XI, N. 22, p. 692.

¹³ Cfr. G. Novicow, *La missione dell'Italia*, cit., pp. 288-309.

¹⁴ Cfr. G. Novicow, *L'unità italiana modello della Federazione d'Europa*, in «La vita internazionale», V, NN. 6-7, 20 marzo-5 aprile 1902, pp. 161-64 e 195-97.

¹⁵ *Ivi*, p. 164.

¹⁶ *Ivi*, p. 197.

italiano costituiva un esempio in virtù del carattere popolare e plebiscitario che caratterizzò la vicenda risorgimentale:

Le medesime circostanze si ripeteranno per la federazione europea. [...] È soltanto quando l'ordine internazionale avrà preso il posto dell'attuale anarchia, che le masse popolari potranno acquistare un'esistenza degna di uomini. [...] Quando l'immensa maggioranza dell'opinione pubblica avrà compreso questa idea, essa diverrà irresistibile e la federazione si farà come si è fatta l'unità italiana. I medesimi avvenimenti si ripeteranno, soltanto su scala più vasta. Ecco perché si è in diritto di affermare che l'unità italiana è l'immagine della futura unità d'Europa. Tutto ciò che termino di esporre si ricollega alla missione politica che io ho attribuito all'Italia¹⁷.

Le parole di Novicow rispecchiano fedelmente le posizioni degli ambienti pacifisti italiani ed evidenziano il profondo legame tra il pacifismo democratico italiano e alcuni presupposti politici, culturali e sociali che affondavano le radici nella stagione risorgimentale, una correlazione riconosciuta e apprezzata anche al di fuori dei confini nazionali e di cui cercheremo di delineare i tratti fondamentali in questo capitolo.

L'insistenza sul principio di nazionalità come base per l'insaturazione di relazioni pacifiche; l'importanza attribuita al ruolo dell'opinione pubblica e alla volontà popolare; la diffidenza nei confronti di un apparato politico-militare che, oltre a fomentare i pericoli di guerra, rifletteva un'immagine reazionaria, anacronistica, «megalomane» e fondamentalmente antidemocratica; il costante riferimento all'universo valoriale risorgimentale e al pensiero di autori-eroi come Mazzini, Garibaldi, Cattaneo: sono, questi, punti cardinali attraverso cui alcuni settori democratici orientarono il proprio sostegno alla causa della pace, premesse in grado di fornire un orizzonte ideale e un lessico con cui declinare e imbastire il discorso pacifista. Seppur contestualizzata in una differente situazione storico-politica, infatti, la propaganda di molti settori dell'associazionismo pacifista italiano a cavallo tra i due secoli, innestata su un terreno reso fertile dal consolidamento e dal coordinamento internazionale dei movimenti per la pace, si presenta come lo sviluppo e di stimoli europeisti e internazionalisti latenti nelle correnti democratiche del risorgimento italiano. In quest'ottica, il pacifismo democratico rappresenta un terreno particolarmente fertile per valutare quel nesso tra *Nazione, democrazia, pace* – ma anche la crisi e le debolezze di questo impianto – su cui la storiografia ha recentemente concentrato le sue attenzioni¹⁸.

Vero e proprio ponte tra idealità del passato e del futuro, il legame tra pacifismo democratico e premesse risorgimentali non si tradusse solo nella determinazione dei contenuti teorici della propaganda pacifista, ma concorse in maniera decisiva a creare il profilo di una militanza e di

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Cfr. G. Angelini (a cura di), *Nazione, democrazia, pace. Tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2012.

una partecipazione attiva e concreta nelle fila delle società per la pace. Come simboleggia il coinvolgimento di personalità del calibro di Garibaldi e Aurelio Saffi all'interno dei gruppi pacifisti che si svilupparono in Europa e in Italia nella seconda metà del XIX secolo, infatti, molte società per la pace nacquero nell'alveo dell'associazionismo repubblicano, democratico, radicale, massonico, anticlericale di derivazione risorgimentale, così come tanti protagonisti dei movimenti per pace – a partire naturalmente da Moneta – avevano partecipato direttamente ai combattimenti e ai fermenti per l'indipendenza. Ne conseguì una visione della pace carica di rivendicazioni di carattere politico, risoluta nel voler affrontare le questioni più spinose che destabilizzavano lo scenario internazionale, lontana da presupposti di matrice religiosa diffusi nel mondo anglosassone e fortemente legata a valori fondamentali come la libertà, la giustizia e il rispetto dell'indipendenza delle singole nazionalità.

Se da un lato l'assunzione del «principio di nazionalità» come base su cui fondare pacifiche relazioni interstatali poteva condurre a prospettare un'unione federativa degli stati europei, dall'altro lato questo ancoramento di matrice risorgimentale creò quell'oscillazione tra pacifismo e patriottismo che fu una caratteristica costante di molte società per la pace italiane ed europee, concorrendo alla definizione del *pacifismo patriottico* descritto da Sandi Cooper¹⁹.

Questa fluttuazione tra pacifismo e patriottismo, oltre a contenere i germi di un'ambiguità destinata a palesarsi durante l'età dell'imperialismo man mano che i rapporti internazionali diventavano sempre più conflittuali, si rifletteva del resto anche nel rapporto tra nazione e federazione. Le spinte internazionaliste e la «progettualità» europeista restarono infatti ancorate a un orizzonte nazionale, in una prospettiva in cui convivevano tendenze solidaristiche e umanitarie di rifiuto della guerra e di fratellanza dei popoli ma anche concrete «ricadute» benefiche per la patria e per l'interesse della nazione italiana. Beatrice Pisa in un recente saggio nota come l'europeismo di Moneta si configuri anche come «un progetto volto a rimediare alle molte problematiche di un paese come l'Italia, povero, mal governato, lacerato in maniera crescente da tensioni sociali difficilmente gestibili. [...] In questo senso, la concezione monetiana anticipa quella che sarebbe stata una delle caratteristiche tipiche dell'europeismo italiano del secondo dopoguerra: l'uso “nazionale” di un progetto sovranazionale. Il pacifismo monetiano si pone cioè come uno dei possibili raccordi fra il

¹⁹ Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe*, cit.

pensiero del risorgimento e il federalismo spinelliano, ma anche degasperiano e in generale di gran parte della popolazione italiana»²⁰.

Pacifismo e patriottismo costituirono la coppia di lenti degli occhiali attraverso cui i protagonisti del pacifismo italiano inquadrarono la realtà del loro tempo, specialmente per quel che riguarda le questioni relative alla politica estera italiana ed europea. Il carattere pratico derivante dall'energico volontarismo di matrice garibaldina, alieno dalla mera speculazione filosofica, condusse gli esponenti democratici del pacifismo italiano a ricercare le possibilità di un ordinamento pacifico dei rapporti internazionali nella concreta situazione politica dell'Europa a cavallo tra i due secoli. L'orientamento liberale e radicale spinse i pacifisti italiani a caldeggiare un riavvicinamento diplomatico con la Francia, culla della tradizione rivoluzionaria e democratica. Parallelamente, la Triplice Alleanza venne giudicata con sospetto, sia per la vocazione autoritaria degli Imperi centrali, sia per la mai del tutto sopita diffidenza nei confronti dell'Austria «nemica». Pur condizionati da queste predisposizioni – che culminarono nel riallineamento nelle fila dell'interventismo democratico quando nel 1914 scoppiò la guerra europea – dalle colonne della stampa pacifista vennero accolte con fervore quelle proposte e quelle iniziative (come le due conferenze dell'Aja) che prospettavano il coordinamento e l'accordo delle potenze europee. Sulla base di un rinnovato ottimismo, nei primi anni del Novecento lo stesso sistema delle alleanze contrapposte, precedentemente criticato, sembrò garantire uno stato di stabilità e di pace che alimentò le speranze e le illusioni degli esponenti del pacifismo democratico italiano, i quali, invece di scorgere gli elementi altamente conflittuali di un'età dell'imperialismo avviata verso la sua fase più cruenta, vedevano avvicinarsi la loro meta e auspicavano per l'Italia un ruolo determinante per la pacificazione del continente.

Alle dicotomie tra patriottismo e pacifismo, tra nazione e federazione si sovrapponeva quindi anche quella tra un'aspirazione dai tratti utopici relativa a un futuro pacifico tra le nazioni e una lettura quanto mai realistica dei rapporti di forza tra le potenze in gioco sullo scacchiere internazionale. Ne deriva una costante rielaborazione della propaganda pacifista che, se da un lato rimase fedele ad alcuni presupposti (arbitrato, disarmo, tendenze federative), dall'altro lato li declinò in riferimento alla mutevole situazione politica che caratterizzò gli anni tra Ottocento e Novecento. In quest'ottica, il pacifismo democratico appare un tema fecondo per inquadrare, seppur da un particolare punto di vista, il rapporto tra politica estera e opinione

²⁰ Cfr. B. Pisa, *Ernesto Teodoro Moneta: storia di un "pacifista con le armi in mano"*, cit., pp. 48-49.

pubblica durante l'età liberale, un campo di studi che, stando alle parole di Brunello Viguzzi, «chiede di essere indagato meglio»²¹.

La dialettica della «missione dell'Italia» decantata da Novicow non si presta dunque solamente a rappresentare il modello da perseguire sulla strada della federazione, ma si ricollega anche al *ruolo* politico e intellettuale rivendicato e auspicato dall'Italia nel contesto europeo, al suo l'inserimento all'interno del «concerto» delle potenze.

Promuovendo un movimento di rinnovamento in senso pacifico dei rapporti internazionali, l'Italia avrebbe potuto tornare a ricoprire un ruolo di prestigio. Scrive Novicow:

Il sovrano d'Europa che si proporrà la missione di fare la federazione d'Europa acquisterà un così enorme prestigio morale da diventare quasi il capo del nostro continente. Più che ogni altro sovrano del mondo, il re d'Italia potrebbe diventare questo capo! S'egli compisse questa missione, l'Italia ridiverrebbe per la terza volta il centro della civiltà occidentale. Per la terza volta essa regnerebbe sulle nazioni, come ai tempi di Augusto o di Innocenzo III. Ma tale predominio sarebbe più durevole dei precedenti perché sarebbe basato non sulla forza più brutale [...] ma sulla simpatia e sulla giustizia²².

Questa rivisitazione in chiave pacifista della «Terza Italia» di Mazzini, non priva di orme della retorica giobertiana del *Primato degli Italiani*, se da un lato costituiva un valido appiglio in favore della propaganda per la pace e della federazione, dall'altro lato dimostra come l'orgoglio patriottico, il desiderio di primeggiare e anche di riscattare un'immagine di debolezza militare ereditata dalle brucianti sconfitte di Custoza, di Lissa e di Adua fossero elementi presenti e rilevanti negli ambienti democratici e pacifisti italiani a cavallo tra Otto e Novecento²³. Per quanto in maniera del tutto diversa da quelle correnti di natura irrazionalista e nazionalista che sorsero nel primo decennio del XX secolo – che avevano presupposti culturali e politici differenti e opposti rispetto a quella matrice democratica e con le quali lo stesso pacifismo si trovò sovente a polemizzare²⁴ – l'ancoramento alla dimensione nazionale fu all'origine della crisi e dello sgretolamento del movimento pacifista italiano. Le condizioni sempre più tese e conflittuali delle relazioni internazionali, infatti, mano a mano che ci si inoltrava nel Novecento, palesarono come l'equilibrio poggiasse in realtà sulla competizione e sulla difesa, armata, degli interessi nazionali. Un sistema che si basava, in ultima analisi, sulla

²¹ Cfr. B. Viguzzi, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'Unità ai giorni nostri*, Jaca Book, Milano 1991, p. 81.

²² Cfr. G. Novicow, *La missione dell'Italia*, cit., p. 307.

²³ Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2008.

²⁴ Giovanna Angelini, presentando il contributo di Rocco d'Alfonso, sostiene che fu proprio «l'eclissi dei valori democratici, inscindibili dalla tradizione risorgimentale, a determinare uno «slittamento ideologico» del concetto di nazione, che passa da «Sinistra a Destra», segnando la nascita della corrente nazionalista del XX secolo, nonché dei tragici sbocchi autoritari che ne sarebbero derivati». Cfr. G. Angelini, *Presentazione*, in ID, *Nazione, democrazia, pace*, cit., p. 9 e, nello stesso volume, R. D'Alfonso, *La nazione dei nazionalisti*, pp. 89-110.

forza e all'interno del quale si andava manifestando sempre più la difficoltà di conciliare «patria» e «pace», i due poli costitutivi del pacifismo democratico. Del resto, occorre ricordare che nell'intero periodo dell'età dell'imperialismo, dal 1870 al 1914, la crescente tensione diplomatica rendeva sempre più difficile applicare i principi liberali, maturati tra il 1850 e il 1870, nelle questioni di politica estera²⁵.

Il capitolo sarà quindi suddiviso in due parti complementari: una prima incentrata sull'eredità risorgimentale che influenzò la propaganda pacifista, dal diretto coinvolgimento di personaggi come Garibaldi e Saffi alla rilevanza del principio di nazionalità e della volontà popolare; e una seconda in cui l'attenzione sarà focalizzata sulle questioni politiche internazionali e sulle posizioni via via assunte dagli esponenti del pacifismo italiano in relazione alla politica estera dell'Italia che determinarono l'evoluzione della propaganda per la pace, il complicarsi delle posizioni e anche l'indebolimento o il mutamento delle stesse premesse risorgimentali e la crisi del pacifismo di matrice ottocentesca.

I - Il pacifismo democratico tra eredità risorgimentali e prospettive internazionali

Garibaldi, Saffi e le radici del pacifismo democratico

Nel 1867 si tenne a Ginevra il Congrès International de la Paix, evento che, come ha sottolineato Michele Sarfatti, segnò la nascita del «moderno pacifismo democratico»²⁶. Per quanto negli anni intorno alla metà del secolo si fossero già tenuti in Europa congressi promossi dagli «amici della pace» che costituirono un iniziale punto di riferimento all'interno della storia del pacifismo (Bruxelles 1848, Parigi 1849, Londra 1850, Francoforte sul Meno 1851, Edimburgo 1853, organizzati prevalentemente grazie all'impulso proveniente dalle associazioni anglosassoni²⁷), i fermenti che connotarono la stagione politica europea negli anni cinquanta e sessanta (l'indipendenza italiana, l'ascesa della potenza unificatrice

²⁵ Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia unita e le sfide della politica estera*, Unicopli, Milano 1997, pp. 1-54.

²⁶ Cfr. M. Sarfatti, *La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congrès International de la paix di Ginevra nel 1867*, supplemento de «Il Risorgimento», Edizioni comune di Milano, Milano 1983.

²⁷ Cfr. D. Diotallevi, *Appunti storici sul movimento pacifista nel secolo 19°*, La Compositrice, Milano 1911, pp. 32-89. Sui movimenti per la pace prima del 1889, cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism*, cit., pp. 13-59; W.H. Van der Linden, *The International Peace Movement, 1815-1874*, Tilleul, Amsterdam 1987.

prussiana, la questione polacca, la dittatura di Luigi Napoleone) crearono le condizioni per la realizzazione di un «movimento per la pace continentale», incentrato sul connubio tra democrazia e pace²⁸. In effetti, l'assise ginevrina rappresentò ««il punto di confluenza e diciamo così di smistamento di numerose correnti della democrazie europea» [...] [e] costituì uno dei momenti principali, se non forse il più importante, della maturazione nel continente dell'europeismo democratico»²⁹.

L'adesione italiana – tra i partecipanti ci furono Giuseppe Ceneri, Mauro Macchi, Quirico Filopanti, Lodovico Frapolli, a testimonianza di un consistente coinvolgimento della massoneria, come rilevato da Fulvio Conti³⁰ – trovò la sua forma di rappresentazione più alta nell'intervento di Garibaldi, nominato presidente onorario del congresso³¹. Forte della sua grande fama internazionale, in grado di dare visibilità e lustro all'appuntamento ginevrino, nel suo discorso Garibaldi enucleò una serie di punti programmatici per l'instaurazione di relazioni pacifiche tra le nazioni «sorelle», insistendo sulla necessità di una soluzione arbitrare dei conflitti e sugli effetti benefici contro la guerra insiti nella propaganda democratica³². Del resto già nel 1860 l'Eroe dei due mondi nel *Memorandum alle Potenze d'Europa* aveva espresso, sviluppando presupposti di derivazione saint-simoniana, l'auspicio di una Confederazione europea³³. Nel riportarne integralmente il testo, Moneta nel 1905 scrisse che «questo suo atto è quello che a Garibaldi assicurerà la gratitudine delle più lontane generazioni, quello che cironderà il suo nome di un'aureola immortale, anche quando le sue battaglie saranno dimenticate e le guerre non saranno più che un triste ricordo di tempi lontani»³⁴.

²⁸ Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism*, cit., pp. 30-39.

²⁹ Cfr. M. Sarfatti, *La nascita del moderno pacifismo democratico*, cit., p. 5. La prima parte della citazione è tratta da A. Romano, *L'unità italiana e la Prima Internazionale*, Laterza, Bari 1966, p. 274.

³⁰ Cfr. F. Conti, *Da Ginevra al Piave. La Massoneria italiana e il pacifismo democratico (1867-1915)*, in ID, *Massoneria e religioni civili*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 105-10.

³¹ Cfr. A.P. Campanella, *Garibaldi and the First Peace Congress in Geneva in 1867*, in «International Review of Social History», Vol.5, 3, December 1960, pp. 456-86.

³² Cfr. D. Diotallevi, *Appunti storici*, cit., pp. 128-29.

³³ Cfr. G. Garibaldi, *Memorandum alle Potenze d'Europa*, 15 ottobre 1860, in ID, *Scritti e discorsi politici e militari*, V. I, Cappelli, Bologna 1934, p. 339. Sull'europeismo di Garibaldi, cfr. D. Verenuso, *Garibaldi e l'Europa. Un progetto di unificazione europea*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXIX (1982), pp. 156-81; i contributi di Eva Cecchinato, Raffaella Gherardi e Corrado Malandrino in ID e S. Quirico (a cura di), *Garibaldi, Rattazzi e l'Unità d'Italia*, Claudiana, Torino 2011, pp. 115-48; C. Spironelli, *Garibaldi e la pace nella pubblicistica pacifista italiana*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», XLIII (1997), N. 2, pp. 139-75.

³⁴ Cfr. E.T. Moneta, *Le guerre e la Pace nel secolo XIX. Memorandum alle Potenze*, in «La vita internazionale», VIII, N. 9, 5 maggio 1905, p. 199. Anche in ID, *Le guerre, le insurrezioni e la Pace nel secolo decimonono: Compendio storico e considerazioni*, Vol. III, Stab. Tip. Abbiati, Milano 1906, pp. 119-24. Nel 1882 lo stesso Moneta scrisse un opuscolo intitolato *Il testamento di Garibaldi* (Sonzogno, Milano) in cui sottolineò l'«apostolato per la pace» dell'Eroe dei due mondi (pp. 10 e 22). L'attribuzione di questo scritto anonimo è possibile grazie alla presenza di una copia rinvenuta nell'Archivio Romussi (02,29,07) firmata dallo stesso Moneta.

Tuttavia il congresso di Ginevra palesò anche alcune difficoltà di tradurre in un progetto di stampo pacifista i fermenti democratici che si erano faticosamente affermati nei turbolenti decenni della metà del XIX secolo. Di fronte alla frastagliata situazione politica europea, non mancò chi, come Giuseppe Mazzini, fece sentire la propria voce critica rispetto alla convocazione di un congresso per la pace. Pur condividendo le finalità umanitarie all'insegna della fratellanza dei popoli, infatti, il fondatore della Giovine Italia avrebbe preferito un congresso nel nome di «Libertà e Giustizia», temendo che la propaganda in favore della pace potesse assumere ambigui connotati di acquiescenza e frenare le istanze rivoluzionarie³⁵. Di ritorno dal congresso, dinnanzi ai membri dell'Unione Democratica di Bologna che attendevano un resoconto, Giuseppe Ceneri, al fine di sgomberare il campo da possibili equivoci derivanti da una interpretazione della pace come di una «pace a ogni costo», disse:

Fin dal primo annunciarsi della convocazione dei Democratici a un Congresso della Pace non mancò chi equivocasse [...] sull'indole del suo scopo. [...] E si diceva – ma come? Sarà colla pace che i popoli conquisteranno i loro diritti? Sarà col tenere le braccia al sen conserte, che si arriverà al regno della libertà, dell'uguaglianza, della giustizia? La lotta è appena incominciata tra il vecchio e il nuovo, tra il privilegio e il diritto, tra gli oppressori e gli oppressi e voi venite qui ad agitare bonariamente il ramo d'ulivo!

E poco oltre aggiungeva:

Il radunarsi dei Democratici a un congresso della Pace non voleva dire che la Democrazia (rinnegando la propria natura, mentendo ai propri principi) intendesse farsi proclamatrice della pace a qualunque costo, predicatrice di rassegnazione ai popoli, laudatrice di uno stato di cose che non corrisponde al diritto, e da cui purtroppo non si potrà che uscirne con sacrifici, colla lotta, col sangue. Volea dire soltanto che la democrazia detesta le guerre di ambizione e di conquista; le guerre in cui i figli del popolo sono condotti alla strage per interessi che non sono quelli del popolo; le guerre che invece che avere per risultato la Libertà, non servono che a un mutamento di catene³⁶.

Da una simile concezione della pace non poteva che conseguire un pacifismo «condizionato», incline cioè a non rifiutare la guerra in tutte le sue forme, ma a legittimare talvolta il conflitto in nome di valori da difendere e di diritti da conquistare, tendendo a delineare una teoria della «guerra giusta»³⁷. Un profilo, quindi, del tutto diverso rispetto a quello di matrice protestante insito in molte Peace Society diffuse nel mondo anglosassone, in cui il rifiuto della violenza era concepito innanzitutto come opzione personale per non contravvenire a precetti religiosi.

³⁵ Cfr. G. Mazzini, *Ai membri del congresso della pace*, in «L'unità italiana», 11 settembre 1867. Lettera ristampata in *Giuseppe Mazzini e la pace: lettera al Congresso per la pace in Ginevra, 1867*, Nerbini, Firenze 1919.

³⁶ Cfr. G. Ceneri, *Relazione sul congresso della Pace tenutosi in Ginevra letta all'Unione Democratica di Bologna e da questa unanimemente approvata nella pubblica adunanza del dì 21 settembre 1867*, Tip. Monti, Bologna 1867, pp. 4-5.

³⁷ Cfr. C. Gori, *Dal pacifismo all'interventismo, ovvero il mito della guerra "giusta"*, in «Storia e problemi contemporanei», 1999, N.24, pp. 175-99.

Come dimostrarono le concitate sedute del congresso di Ginevra in cui si sollevarono accesi dibattiti ed emersero tensioni latenti, all'interno dello stesso schieramento pacifista confluirono sensibilità politiche e ideologiche discordanti e si delinearono due gruppi differenti, uno più moderato e liberale e l'altro più radicale, democratico e incline a ricercare, almeno in questa fase iniziale, il sostegno della classe lavoratrice (va del resto ricordato che, nonostante la sconfessione giunta dallo stesso Marx, alcuni membri della Prima internazionale parteciparono al congresso)³⁸. Una diversità di impostazione che si manifestò soprattutto quando dalle proclamazioni e dalle affermazioni in favore della pace si passava all'analisi dello status quo e delle concrete risoluzioni da prendere per intervenire sulla realtà politica del tempo.

A questo proposito, la presenza e le parole di Garibaldi al congresso ginevrino permettono di intravedere il lato più realista, concreto e per certi versi strumentale del rapporto Italia – Europa e più in generale dell'europesismo di matrice democratica. Nel suo discorso, infatti, Garibaldi si scagliò contro il papato, definendolo come «la più nociva delle sette» dichiarandolo «decaduto fra le istituzioni umane» e asserendo che «non si potrà mettere fine alle sciagure del mondo senza rimediare agli abusi del pretismo»³⁹. Questo discorso, pronunciato alla vigilia di Mentana, rifletteva la volontà di dare visibilità alle rivendicazioni italiane dinnanzi all'opinione pubblica europea e di giustificarle sulla scorta di considerazioni di natura democratica e pacifista che trascendevano i confini nazionali. Felice Cavallotti scrisse a questo proposito: «parve al generale il radunarsi di quel Congresso un'occasione propizia per di là bandire al cospetto dell'Europa la sua crociata contro il papato: per fare appello all'appoggio di tutte le coscienze liberali europee, nella lotta ch'egli stava per intraprendere contro quella istituzione che era la prima nemica di tutti i popoli, la causa prima di tutte le guerre, il più potente alleato di tutti i dispotismi»⁴⁰. La dialettica riguardante le modalità per affrettare l'avvento della Confederazione europea e la rimozione degli «ostacoli» che si frapponivano ad essa – insita nelle «questioni» all'ordine del giorno del congresso – apriva la possibilità di orientare in senso pacifista la ancora incompiuta unità italiana, da conquistarsi con la battaglia, contribuendo a delineare un ruolo quanto mai attivo dell'Italia

³⁸ A proposito di questi due gruppi, scrive Sandi Cooper: «il primo, moderato e conservatore, traeva ispirazione dalle teorie liberiste, ammirava Cobden, ed era ampiamente interessato allo sviluppo dei mercati globali e al libero scambio. [...] Il secondo gruppo – più ardente, democratico, fiero delle sue radici giacobine e anticlericale – attirò Garibaldi [...] [e] provò, inizialmente, a formulare le sue rivendicazioni con i leader della classe operaia». Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism*, op. cit., p. 7.

³⁹ Cfr. D. Diotallevi, *Appunti storici*, cit., pp. 128-30.

⁴⁰ Cfr. F. Cavallotti, B.E. Maineri, *Storia dell'insurrezione di Roma nel 1867*, Enrico Politti, Milano 1869, pp. 232-33, citato anche in M. Sarfatti, *La nascita del moderno pacifismo democratico*, cit., p. 44.

all'interno dei fermenti politici europei di matrice democratica. Al tempo stesso si delinearono le caratteristiche, destinate a condizionare l'intera vicenda del movimento per la pace italiano, di un pacifismo in cui il rapporto tra mezzi e fini non è definito una volta per tutte, ma dipende dalla situazione politica, diplomatica e sociale, lasciando aperto lo spazio anche alle contraddizioni insite in una propaganda per la pace per mezzo della guerra e dell'insurrezione. Un aspetto, questo, che Mauro Macchi non mancò di rilevare, sottolineando come il Congresso «invece di metter fuori tante pretenziose *proposte* e tanti inutili *appelli*» avrebbe dovuto affrontare maggiormente la questione centrale della problematica: «La pace è soltanto un fine, come tutti proclamano, o può anche essere un mezzo per debellare radicalmente il dispotismo, come affermano taluni?»⁴¹. Interrogativi che il congresso lasciò insoluti, preferendo evitare un'eccessiva frammentazione dell'ancora fragile fronte pacifista. E in effetti, il neonato pacifismo democratico fu subito messo alla prova non solo dai tentativi italiani di impadronirsi di Roma, ma anche dalla guerra franco-prussiana del 1870, eventi che se non interruppero del tutto la propaganda a favore della pace ne ritardarono l'organizzazione sul continente europeo⁴².

Ad ogni modo, il congresso di Ginevra e il riferimento alla figura di Garibaldi – carico di significati mitopoietici e simbolici – costituirono un'eredità «fondativa» a cui spesso si appellarono i protagonisti del pacifismo democratico italiano, come sottolineò Angelo Mazzoleni in uno scritto pubblicato nei primi anni novanta del XIX secolo, momento in cui il movimento si stava consolidando: «da quel giorno, come morale consegna ricevuta dal grande capitano del popolo, l'Italia ebbe a partecipare a tutti i congressi che, annualmente, si sono tenuti dalla Lega in diverse città d'Europa»⁴³.

La «Lega» citata da Mazzoleni è la Ligue Internationale de la paix et de la liberté, scaturita dal congresso stesso e animata per molti anni dal saint-simoniano Charles Lemonnier⁴⁴. Il carattere internazionale, la sede in una città centrale, libera e neutrale come Ginevra e una propaganda attiva supportata dal giornale dall'eloquente titolo «Les Etats-Unis d'Europe» – in grado di tradurre i fermenti contenuti nelle parole di illustri personaggi come Victor Hugo e

⁴¹ Cfr. M. Macchi, *Il Congresso della pace*, in «Rivista contemporanea nazionale italiana», A. XV, Vol. LI, CLXVIII, ottobre 1867, p. 23.

⁴² Cfr. F. Conti, *Da Ginevra al Piave*, cit., pp. 111-14.

⁴³ Cfr. A. Mazzoleni, *L'Italia nel movimento per la pace*, Tip. Coop. Insubria, Milano 1891, p. 11.

⁴⁴ Su Lemonnier, cfr. A. Anteghini, *Pace e federalismo. Charles Lemonnier, una vita per l'Europa*, Giappichelli, Torino 2005.

Carlo Cattaneo in un «progetto pacifista»⁴⁵ – fecero della Ligue un vero e proprio punto di riferimento e di raccolta degli stimoli pacifisti europei, al punto da costituire una sorta di anticipazione del Bureau International de la Paix che fu creato nei primi anni novanta⁴⁶. Ai congressi e sulle colonne de «Les Etats-Unis d'Europe» non mancò l'apporto di autorevoli esponenti del mondo democratico italiano. Oltre ai citati Garibaldi, Riboli e Macchi, infatti, parteciparono alle attività della Ligue Tullio Martello, Angelo Umiltà, Alberto Mario, Agostino Bertani e «tra i suoi costanti interlocutori [vi furono] gli intellettuali democratici e gli economisti libero-scambisti del giornale milanese *Il Secolo*»⁴⁷.

Proprio nell'ambiente politico e sociale milanese nacque nel 1878, dopo un comizio di protesta per la guerra russo-turca organizzato nell'alveo dell'associazionismo operaio, la «Lega di fratellanza, libertà e pace», «presieduta e composta esclusivamente d'uomini militanti nei partiti di democrazia»⁴⁸. Tra i membri del comitato promotore spiccano i nomi di Carlo Romussi – che fu l'anima trainante della Lega – e di Arcangelo Ghisleri e un ruolo attivo ebbero «Il Secolo» (che indisse una sottoscrizione per sostenere il comitato) e Moneta⁴⁹. I legami con i presupposti democratici e con la Ligue ginevrina furono evidenti già nel primo comizio del 1878, come testimonia la presenza tra gli oratori di Quirico Filopanti e Ippolito Pederzoli e la lettera di sostegno giunta da Lemonnier.

Ancor più significativo fu il secondo comizio organizzato dalla Lega l'11 maggio 1879, in grado di richiamare un folto pubblico («cinque e più mila persone») grazie alla diretta presenza di uomini illustri come Aurelio Saffi, dello stesso Lemonnier, dei deputati Mussi, Marcora e Aporti e delle numerose adesioni nazionali e internazionali, tra cui quelle di Garibaldi e Hugo, «l'Achille e l'Omero della libertà dei popoli», del pacifista inglese Henry Richard e di Gabriele Rosa⁵⁰.

⁴⁵ Cfr. M. Petricioli, D. Cherubini, A. Anteghini (éds.), *Les Etats-Unis d'Europe: un projet pacifiste*, Lang, Bern 2004. Cattaneo scrisse: «Avremo pace vera quando avremo gli Stati Uniti dell'Europa». Cfr. C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano e della guerra successiva. Memorie*, Tip. della Svizzera Italiana, Lugano 1849. Il riferimento all'impostazione federalista e agli spunti pacifisti di Cattaneo è esplicitato in M. Macchi, *Il Congresso della pace*, cit., pp. 34-35; A. Ghisleri, *Carlo Cattaneo scrittore civile*, in «La vita internazionale», A. I, N. 6, 20 marzo 1898, pp. 168-72.

⁴⁶ Fredrik Bajer, pacifista danese e infaticabile promotore del Bureau, scrisse: «L'idea di un Bureau Internationale della pace è stata espressa pubblicamente per la prima volta il 26 settembre 1878 da Charles Lemonnier» Cfr. F. Bajer, *Les origines des Bureau International de la Paix*, Imp. W. Walchli, Berne 1904. Su questo punto cfr. anche A. Anteghini, *Pace e federalismo*, cit., pp. 72-73.

⁴⁷ Cfr. D. Cherubini, *Si Vis Pacem Para Libertatem et Justitiam. Les Etats-Unis d'Europe, 1867-1914*, in M. Petricioli, D. Cherubini, A. Anteghini (éds.), *Les Etats-Unis d'Europe*, cit., p. 5.

⁴⁸ Cfr. D. Diotallevi, *Appunti storici*, cit., p. 150.

⁴⁹ Cfr. *Libertà, Fratellanza, Pace: Atti della Lega italiana*, Natale Battezzati, Milano, 1880, p. 10.

⁵⁰ Ivi, pp. 38-45.

Nelle lettere spedite dagli organizzatori (su tutti, Romussi e Moneta, il quale, pur evitando di esporsi troppo direttamente per via della carica di direttore de «Il Secolo», svolse un ruolo di primo piano nelle fasi preparatorie dell'appuntamento milanese) si avverte la crescente importanza relativa al coinvolgimento dell'opinione pubblica e alle problematiche riguardanti gli sbocchi pratici da conferire alla propaganda per la pace. Ad esempio, Romussi scrisse:

Ella avrà forse udito che l'11 maggio s'intende di tenere in Milano un Comizio per risollevarla nella coscienza popolare, che facilmente si piega davanti alla forza materiale, l'idea della giustizia e della libertà che devono condurci alla pace. [...] Abbiamo ragione di credere che il Comizio riuscirà imponente e solenne per la folla che vi prenderà parte, fecondo per le risoluzioni che si prenderanno⁵¹.

Questa esigenza indusse a cercare di ampliare il bacino di riferimento anche oltre alle premesse politiche di carattere repubblicano e democratico, un atteggiamento che del resto era in linea con l'indole incline alla mediazione e al moderatismo politico di Moneta. Già nel 1872, infatti, «Il Secolo» espresse alcune critiche riguardanti «l'esprit d'exclusivisme» insito nella pregiudiziale repubblicana sbandierata dalla Ligue de la paix et de la liberté, interpretato come un ostacolo al coinvolgimento di una più vasta e trasversale partecipazione politica e intellettuale nella propaganda per la pace⁵². Una prudenza suggerita anche alla vigilia del comizio del 1879, quando Moneta scrisse a Lemonnier:

Quanto alla nota repubblicana [...] parmi prima di tutto che dovrebbe risultare più dal fondo dei principi che dalle frasi e inoltre che nella vostra qualità di ospite quanto più vi terrete in una sfera serena e umanitaria tanto maggiore sarà l'effetto che produrrete⁵³.

In quest'ottica, dunque, non sorprende il fatto che giunsero al comitato promotore del comizio anche lettere di adesione da parte di personaggi che, seppur lontani dagli ambienti radicali, avevano manifestato sensibilità e interesse per il tema della pace, come ad esempio Cesare Cantù, che fu tra i fondatori insieme a Frederick Passy nel 1867 della Ligue permanent de la

⁵¹ Cfr. lettera di Romussi rinvenuta nel Fondo Mauro Macchi e pubblicata da M. Ridolfi, *Documenti*, in ID (a cura di) *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo*, Annali della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli, Milano 2005, pp. 316-17.

⁵² Cfr. «Les Etas-Unis d'Europe», IV, 27, 10 octobre 1872; Nel libro di Claudio Ragaini dedicato a Moneta sono raccolti alcuni manoscritti tra cui la Risoluzione presentata al Congresso di Lugano del 1872 in cui Moneta auspica «l'alleanza di tutti quegli uomini liberali, che senza essere partigiani della Repubblica federativa nel momento attuale per la loro patria, sarebbero pronti a difenderla qualora ne vedessero il possibile trionfo, e intanto vogliono – al pari della Lega – la inviolabilità della umana coscienza, il progresso continuo nel campo politico, economico e sociale, e la cessazione dei barbari odi di razza e dei vecchi antagonismi nazionali». Cfr. C. Ragaini, *Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, FrancoAngeli, Milano 1999, p. 135.

⁵³ Cfr. bozza della lettera di Moneta a Lemonnier del 18 aprile 1879, in CRS/FM, Cartella 4, fascicolo Carte Moneta e fratelli.

paix, di ispirazione ben più moderata rispetto alla Ligue ginevrina di Lemonnier ma altrettanto importante nello scacchiere del pacifismo europeo⁵⁴.

Pur ribadendo il legame tra libertà, giustizia e pace con particolare riferimento alla «questione polacca» e alla «questione d'oriente» che ostacolavano l'indipendenza «slava» ed «ellenica»⁵⁵, Aurelio Saffi, presidente del comizio, riconobbe un ruolo positivo anche a quelle realtà associative che si muovevano secondo presupposti differenti:

Ciò non di meno, le Leghe per la Pace, che io chiamerò non politiche, per distinguerle dalle nostre, che considerano giustamente le libere istituzioni, l'autonomia della persona umana e il quesito delle nazionalità, come termini essenziali del loro programma, fanno pur tuttavia opera grandemente benefica; e, se non riescono a impedire, contribuiscono a contemperare gli orrori e le calamità delle guerre; e possono, per avventura, in dati casi, riuscire anche a prevenirle. Di che fu esempio memorabile e, per la parte che vi ebbero alcuni insigni italiani, onorevolissimo per la patria nostra, il compromesso ginevrino tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America per la questione dell'Alabama; mercé il quale fu tolto via il pericolo di una guerra, che sarebbe stata grave di incalcolabili disastri per l'intero mondo civile.

In questo compito, le Leghe tutte, benché diverse, devono darsi la mano, non senza speranza che le questioni [...] possano, quando che sia, comporsi con razionali criteri di mutua giustizia e utilità⁵⁶.

L'apertura al coinvolgimento delle «leghe non politiche» costituiva l'inizio di un percorso che avrebbe portato allo sviluppo del movimento per la pace italiano ed europeo, anche se non tutti gli ambienti democratici erano disposti ad abbracciare la propaganda in favore della pace, come dimostra la lettera di Saffi all'irredentista Matteo Renato Imbriani, autore di un telegramma «minacciante maledizione ai predicatori di pace»⁵⁷.

La stessa Ligue ginevrina cercò nel corso degli anni settanta e ottanta di ampliare le prospettive della propria propaganda. Le drammatiche conseguenze della guerra franco-prussiana e la risoluzione per via arbitrare della controversia tra Inghilterra e Stati Uniti – in cui giocò un ruolo da protagonista l'italiano Federico Sclopis, a cui fa riferimento Saffi – contribuirono a determinare un crescente interesse per la codificazione di una legislazione internazionale e a irrobustire una concezione «giuridica» di pacifismo⁵⁸. Inoltre, ebbero una

⁵⁴ «L'avermi mandato voi uno dei vostri inviti mi dà a credere conosciate i miei lavori. Sapevate dunque che, già dai primi e fino agli ultimi, ho inneggiato alla pace [...]. Ho anche potuto essere uno dei fondatori della Lega della Pace costituitasi a Parigi nel '67. La mia età e le molte cose che mi restano a compiere in questo scorcio di vita mi impediscono di prendere parte ai vostri lavori; ma applaudirò ai vostri propositi [...]». Cfr lettera di Cesare Cantù indirizzata al Comitato della «Lega di fratellanza, libertà e pace», senza data, in AR, Corrispondenza, 02,39,05.

⁵⁵ A questo proposito, Saffi asserì che «fino a che vi saranno popoli schiavi [...] l'Europa militare sopraffarà l'Europa civile, il Diritto sarà ludibrio della forza; i vasti armamenti e i governi accentrati renderanno la libertà un nome vano». Cfr. *Libertà, Fratellanza, Pace: Atti della Lega italiana*, cit., p. 49.

⁵⁶ Ivi, p. 47.

⁵⁷ Cfr A. Saffi, *A Matteo Renato Imbriani*, in *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi. Pubblicati per cura del Municipio di Forlì*, Vol. XII (1874-1888), Barbera, Firenze 1904, pp. 46-47.

⁵⁸ Cfr. D. Cherubini, *Si Vis Pacem Para Libertatem et Justitiam*, cit., pp. 24-25.

certa rilevanza anche gli stimoli alla cooperazione e al potenziamento della dimensione internazionale delle realtà associative per la pace provenienti dalle società inglesi e americane, come dimostra il tour europeo intrapreso da Henry Richard, presidente della Peace Society londinese, che nel 1873 giunse anche in Italia⁵⁹.

La necessità di rafforzare la diffusione dell'ideale, di costituire un fronte comune e di conciliare differenti punti di vista sancì la creazione e la proliferazione di società per la pace indipendenti e autonome, in grado di darsi peculiari statuti, di dettare la propria agenda e di organizzare e coordinare la propria propaganda anche senza il diretto riferimento all'universo ideologico dell'associazionismo democratico e repubblicano: un percorso di emancipazione che creò le condizioni per l'«apogeo» del movimento internazionale per la pace tra il 1889 e il 1914. Il rapido declino della Lega di Libertà, Fratellanza e Pace, che dopo i comizi del biennio 1878-79 ebbe vita breve e stentata⁶⁰, fu letto anni dopo anche come una diretta conseguenza dell'attivismo politico e partitico dei suoi membri, che «occupati nelle lotte politiche assai aspre in quel tempo, non avevano modo di dare alla propaganda lo sviluppo necessario ad una vita rigogliosa del sodalizio»⁶¹. Lo stesso Moneta, pur rimanendo fedele al radicalismo democratico lombardo, nella sua lunga attività propagandistica e pubblicistica ribadì più volte la volontà di creare una rete pacifista trasversale e non legata a singoli partiti, manifestando una certa insofferenza per le divisioni, gli attriti e lo spirito «settario» ed «esclusivo» che caratterizzano le dinamiche partitiche in Italia⁶².

Tuttavia il sostrato di natura democratica e risorgimentale continuò ad agire, a volte esplicitamente e altre volte sottotraccia, e a far valere la sua decisiva impronta sul movimento per la pace italiano. Quando sulle ceneri della Lega per la libertà, fratellanza e pace nacque l'Unione lombarda, essa cercò di promuovere «la costituzione di parecchi comitati e sotto-

⁵⁹ Cfr. *Libertà, Fratellanza, Pace: Atti della Lega italiana*, cit., p. 7. Su Richard, cfr. G. Aldobrandini, *The Wishful Thinking: storia del pacifismo inglese nell'Ottocento*, LUISS Univ. Press, Roma 2009, pp. 97-102. Sull'influenza del pacifismo americano sulla Ligue di Lemonnier, cfr. C. Frink, *The Ligue internationale de la Paix et de la liberté and American Pacifism, 1871-1890*, in M. Petricioli, D. Cherubini, A. Anteghini (éds.), *Les Etats-Unis d'Europe*, cit., pp. 97-112.

⁶⁰ Molti anni dopo, nel 1912, Moneta ricordò con disillusione quella breve esperienza: «Ma quella Società trovò in Milano, anche tra i nostri amici, tale indifferenza e tale scetticismo, che dopo pochi anni di inazione, si poté già considerare come non più esistente». Cfr. E.T. Moneta, *L'assemblea generale della "Società internazionale per la pace – Unione Lombarda". La relazione morale di E.T. Moneta*, in «La Vita Internazionale», XV, N. 6, 20 marzo 1912, p. 153.

⁶¹ Cfr. D. Diotallevi, *Appunti storici*, cit., p. 150.

⁶² Cfr. le parole di Moneta sulla situazione italiana al Congresso di Londra del 1890, Office of the Congress (a cura di), *Proceedings of the Universal Peace Congress, held in the Westminster Town hall, London, from 14th to 19th July, 1890*, pp. 21-22; *La Vita Internazionale, Ciò che vogliamo*, in «La vita internazionale», I, N. 2, 20 gennaio 1898, p. 34; E.T. Moneta, *Una virtù italiana che accenna a tramontare*, Ivi, III, N. 7, 5 aprile 1900, pp. 193-96; ID, *Intorno alla Triplice. Il dovere di tutti i partiti*, in Ivi, IV, N. 9, 5 maggio 1901; ID, *La vita internazionale ai suoi lettori*, Ivi, IV, N. 23, 5 dicembre 1901.

comitati in altre province, creando un'agitazione pro pace che valse a rimuovere i pericoli di conflitto tra con una nazione vicina ed alla quale l'Italia è legata da vincoli politici e morali indissolubili»⁶³. Come testimoniano numerosi articoli o brevi trafiletti pubblicati su «Il Secolo» negli anni tra il 1887 e il 1889, molti tra i personaggi e le realtà associative più ricettive alle sollecitazioni in favore della pace e pronte ad unirsi alla propaganda dell'Unione lombarda appartenevano all'alveo democratico, come ad esempio il Circolo di lettura G. Mazzini di Prato, il Circolo operaio radicale di Ferrara o l'Unione astigiana per la pace⁶⁴. Per quanto molte di queste adesioni fossero estemporanee e non diedero vita a società per la pace durature, essendo anche quelli gli anni di un'emergenziale mobilitazione democratica contro la politica espansionista e gallofoba di Crispi, esse dimostrano come nel momento in cui l'Unione lombarda tentava di espandere il proprio raggio d'azione essa cercava anzitutto interlocutori nel campo dell'associazionismo democratico post-risorgimentale, come abbiamo visto ad esempio in relazione ai tour in Liguria compiuti da Francesco Siccradi⁶⁵. Spostandosi dall'ambiente milanese e settentrionale, occorre ricordare che Leopoldo Tiberi, presidente della Società per la pace di Perugia sorta nel 1892, fu massone ed ex garibaldino e che la società perugina nacque con il sostegno di personalità legate al mondo radicale, repubblicano e anticlericale⁶⁶.

A evidenziare ulteriormente il legame con i presupposti di natura democratica e risorgimentale e il filo conduttore rispetto alle esperienze di stampo pacifista anteriori, nel primo numero dell'«Almanacco» per la pace, edito nel 1889, comparirono contributi di Quirico Filopanti, di Gabriele Rosa – «una delle più belle figure di patriota» e «uno dei fervidi amici delle idee della Pace», come fu ricordato in occasione della morte⁶⁷ – e di Aurelio Saffi, il quale continuò fino alla fine dei suoi giorni a sostenere più o meno direttamente la propaganda per la pace e a essere in contatto con Lemonnier e con altri esponenti del mondo pacifista⁶⁸. L'«illustre triumviro della Repubblica romana» fece pubblicare in italiano la lettera mandata il 20 giugno 1889 a Lemonnier, in cui auspicava il ricorso all'arbitrato e la creazione di una lega tra Inghilterra, Francia, Italia e Spagna in grado di sostenere le

⁶³ Cfr. A. Mazzoleni, *L'Italia nel movimento per la pace*, cit., p. 16.

⁶⁴ Cfr. *Per la pace*, in «Il Secolo», 22-23 gennaio 1888, 6-7 marzo 1888; *L'Unione astigiana per la pace*, 4-5 maggio 1888.

⁶⁵ Cfr. Cap I, p. 38.

⁶⁶ Cfr. L. D'Angelo, *Il pacifismo democratico in Umbria nel periodo liberale. Leopoldo Tiberi e la Società per la pace e l'arbitrato internazionale di Perugia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1998, II, pp. 185-204.

⁶⁷ Cfr. *Gabriele Rosa*, in «Giù le armi! Almanacco Illustrato per la pace 1898», Milano 1898, pp. 95-96; per un omaggio alla memoria di Rosa e al suo impegno per la pace cfr. anche Baccio Malatesta, *Gabriele Rosa*, in «La libertà e la pace», A.VII, N.8-9, Palermo 1897, pp. 128-29.

⁶⁸ Cfr. *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi*, cit., pp. 75-78, 127-29, 145-47, 166-82.

rivendicazioni dei popoli europei ancora oppressi dal militarismo e dall'autoritarismo⁶⁹. Dopo la morte di Saffi, avvenuta nel 1890, l'articolo commemorativo pubblicato sull'Almanacco, oltre a ricordarne l'impegno pacifista, sottolineò lo stretto legame tra la pace, la libertà e la giustizia, riassunto dal motto *si vis pacem, para libertatem et justitiam*, già slogan della Ligue di Lemonnier, anch'egli scomparso nel 1891⁷⁰. Una formula che racchiude un vero e proprio testamento politico e spirituale che, affondando le radici nella tradizione risorgimentale, influenzò l'intera vicenda del pacifismo democratico italiano.

Il costante riferimento all'attivismo, al volontarismo e all'anticlericalismo di matrice garibaldina orientò inoltre l'atteggiamento degli esponenti italiani nel contesto del movimento pacifista internazionale. La necessità di conferire uno sbocco concreto alla propaganda per la pace portò Moneta e altri pacifisti democratici a deplorare la semplice enunciazione di principi umanitari astratti e a manifestare una malcelata insofferenza nei confronti dei precetti di natura religiosa e morale che spesso caratterizzavano le assemblee internazionali, soprattutto nel contesto dell'associazionismo pacifista anglosassone⁷¹. Ad esempio, nel 1891 i pacifisti italiani si opposero fermamente alla proposta del pacifista inglese Hodgson Pratt, che aveva mosso alcune obiezioni riguardanti «la convenienza di portare davanti al Congresso Internazionale e alla Conferenza Interparlamentare le questioni più gravi di politica internazionale», manifestando il timore che queste problematiche potessero nuocere alla compattezza e all'unione del gruppo pacifista⁷². Durante la conferenza preparatoria del Congresso di Roma, nella discussione sulla mozione di Pratt, il presidente della Società per la pace torinese Gian Giacomo Arnaudon sostenne «essere facile la discussione nel campo sereno dei principi astratti; pure bisogna bene ad un dato momento mettere le teorie alla prova dei fatti, lasciare le regioni delle nubi e scendere in terra, se si vuole che le popolazioni si interessino all'opera nostra e che, ammaestrate da noi, conoscano le cause da cui le guerre derivano ed applichino i rimedi atti a scongiurarne lo scoppio»⁷³. Moneta dal canto suo ribadì che «le Società italiane non hanno mai creduto di poter servire la causa della pace con un

⁶⁹ Cfr. *La parola di Aurelio Saffi*, in «L'amico della pace. Almanacco popolare illustrato», Milano 1889, pp. 34-36.

⁷⁰ Cfr. *Aurelio Saffi*, in «L'amico della pace. Almanacco popolare illustrato per il 1891», Milano 1890, p. 30.

⁷¹ In occasione del Congresso di Londra del 1890 i resoconti apparsi «Il Secolo» misero in evidenza, non senza una punta di ironia e di sarcasmo, il molto spazio concesso alla dimensione religiosa. Cfr. W[alter], *Il Congresso della Pace*, in «Il Secolo» del 15-16 luglio e 16-17 luglio 1890; ID, *Il Congresso della Pace a Londra*, in *ivi*, 19-20 luglio e 20-21 luglio 1890. Anche Oscar Durante, delegato italiano al Congresso di Chicago del 1893, nella sua cronaca si mostra insofferente e quasi infastidito dai preamboli e dalle digressioni dei congressisti americani, cfr. O. Durante, *Il Congresso per la pace di Chicago*, in *ivi*, 2-3 settembre 1893.

⁷² Cfr. *Per la Pace: conferenza delle società italiane, preparatoria al Congresso Internazionale di Roma 1891*, Tip. Cooperativa Insubria, Milano 1891, p. 12.

⁷³ *Ivi*, p. 13.

culto puramente platonico» e si appellò alla stagione risorgimentale asserendo che «tanto la tradizione democratica quanto quella non democratica (basti ricordare i nomi di Mazzini e di Camillo Cavour) ci consigliano di affrontare tutte le questioni politiche del momento»⁷⁴.

Si può quindi notare che se nel contesto italiano il richiamo alla tradizione risorgimentale, sceverata dalle sue componenti repubblicane più intransigenti, poteva assumere una valenza di moderazione politica e facilitare la convergenza di differenti sensibilità nei movimenti per la pace, in ottica internazionale questo stesso richiamo veniva utilizzato per ribadire la fondamentale dimensione politica, attivistica e persino «combattiva» della propaganda per la pace, in contrapposizione a tendenze religiose e spirituali inclini a non intervenire concretamente nelle spinose questioni politiche e sociali dell'epoca⁷⁵.

Questa dicotomia, sintetizzabile nel confronto tra pacifismo continentale e pacifismo anglosassone, percorse l'intera vicenda del movimento internazionale per la pace tra XIX e XX secolo. Ancora nel 1901, infatti, in un indirizzo mandato agli organizzatori del Congresso di Glasgow a cui decise di non partecipare, Moneta a proposito dello scottante tema della guerra anglo-boera⁷⁶ sostenne che «le Società per la pace in generale, e quelle britanniche in ispecie, non hanno esercitato la minima influenza negli ultimi destini del proprio paese, perché sogliono tenersi in una sfera troppo elevata, perché sono troppo mistiche o troppo accademiche», mentre «bisogna [...] toccar terra e mostrarsi uomini del proprio tempo. Bisogna non perdere mai il contatto con gli altri uomini, se si vuole guidarli»⁷⁷.

Il «principio di nazionalità» e la «volontà popolare»

La concezione della pace attraverso «libertà» e «giustizia» poggiava le sue basi nel rispetto del principio di autodeterminazione delle nazioni e sull'instaurazione di regimi politici in cui fosse la volontà del popolo, su cui ricadevano i gravosi oneri dei conflitti armati, a condizionare le scelte governative dei singoli paesi. Il «principio di nazionalità» e il riferimento alla «volontà popolare», elementi insiti nella tradizione democratica

⁷⁴ Ivi, p. 14.

⁷⁵ Non stupisce a questo proposito che in sede di conclusioni S.E. Cooper inserisca l'operato di Moneta all'interno della «*left-wing* del movimento pacifista internazionale». Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe*, cit., p. 207.

⁷⁶ Sulle vivaci discussioni suscitate nel movimento pacifista in riferimento alla guerra anglo-boera, cfr. V. Grossi, *Le pacifisme europeen*, cit., pp. 219-57.

⁷⁷ Cfr. E.T. Moneta, *All'onorando Signor Presidente e ai Signori Membri del X Congresso Universale della Pace in Glasgow*, in «La Vita Internazionale», IV, N.18, 20 settembre 1901, p. 369.

risorgimentale, costituirono quindi due premesse politiche e ideologiche di fondamentale importanza nella propaganda del pacifismo democratico italiano. Esse, che pure furono soggette a variazioni significative e a slittamenti semantici nel periodo compreso tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, contribuirono in maniera decisiva alla definizione stessa dei concetti di pace e di guerra e orientarono l'azione e l'attività dei pacifisti italiani nel travagliato contesto politico in cui operarono.

IL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

Nella fondamentale opera sulle premesse della politica estera italiana, Federico Chabod sottolineò la centralità del principio di nazionalità nel contesto politico e culturale dell'Italia post-risorgimentale: «il principio di nazionalità – scrisse Chabod – rimaneva certo ancora, nelle questioni internazionali, l'unico capace di suscitare entusiasmi, di far avvampare passioni popolari»⁷⁸ e poco oltre aggiungeva che «l'ideale della nazionalità poteva essere limitato, attenuato, svuotato del suo valore rivoluzionario generale; ma era ancora l'unico principio ideale che potesse essere evocato a sostegno a sostegno morale di una politica»⁷⁹. Certamente esso poteva venire declinato in vari modi e assumere una pletora di significati differenti, alimentando allo stesso tempo le ragioni di chi invocò una politica di potenza basata sulla forza, quelle di coloro che lo coniugarono in conformità con una politica diplomatica di equilibrio europeo o di coloro che si batterono per inaugurare una nuova stagione delle relazioni internazionali in cui regnassero rapporti pacifici e risoluzioni non violente dei conflitti. In quest'ultimo senso, si può dire che il principio di nazionalità rappresentò il cardine ottocentesco che permise di intavolare una progettualità politica di stampo pacifista e di esplicitare la dimensione internazionale ed europeista già presente in alcune correnti della stagione risorgimentale: solo attraverso l'accordo di libere nazioni, intese come soggetti politici indipendenti, era possibile prefigurare la risoluzione pacifica delle controversie internazionali, il ripudio della guerra e la nascita di organismi sovranazionali. Esso fu al centro della propaganda politica maturata negli ambienti democratici, repubblicani, garibaldini e mazziniani, che, come abbiamo visto, ebbero un ruolo fondamentale nella nascita e nella maturazione dei fermenti per la pace in Italia⁸⁰. Tuttavia, il tema della

⁷⁸ Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Roma-Bari 1997 (I ed. 1951), p. 457.

⁷⁹ Ivi, p. 475.

⁸⁰ Cfr., G. Angelini, *Mazzini: dalla libertà delle nazioni alla pace dei popoli*, in ID (a cura di), *Nazione, democrazia, pace*, cit., pp. 21-87; C. Malandrino, *Il Risorgimento italiano fra storia, interpretazioni*,

nazionalità poteva assumere valenze favorevoli alla propaganda per la pace anche in ambienti o in singoli personaggi di estrazione politica diversa, moderati o conservatori, come dimostra il coinvolgimento e lo schieramento a favore della pace da parte di Ruggero Bonghi, il cui contributo alla nascita e alla maturazione del movimento pacifista in Italia fu tutt'altro che marginale. In un articolo pubblicato nella «Nuova Antologia» nel 1891 Bonghi, coniugando i progressi della propaganda a favore della pace e l'esperienza risorgimentale, disse:

abbiamo costruito le nazioni, perché fossero le naturali membra dell'uman genere e operassero da tali. Il pensiero di dare base nazionale agli Stati, e che s'è effettuato per tanta parte durante il secolo ed è stato il meglio dell'opera sua, era pensiero di concordia e di pace. Le nazioni, rizzate di nuovo in piedi, non dovevano, nel concetto della nostra generazione, affrontarsi in armi le une le altre, e guardarsi arcigne e sfidarsi; ma vivere, poiché s'era fatta loro giustizia, amiche, e gareggiare nel bene e nel portare ad effetto la maggior somma di felicità e di virtù, di cui sia capace l'uomo⁸¹.

Lo stesso Moneta, ricordandone la figura dopo la scomparsa, scrisse che «per pace vera Bonghi intendeva quella sola che è fondata sul diritto e sul rispetto delle nazionalità»⁸².

La quanto mai ampia piattaforma ideale rappresentata dal principio di nazionalità costituì quindi un presupposto comune in grado di convogliare e di far convergere sul tema della pace prospettive politiche, sociali e culturali differenti e anche molto lontane tra loro. Un processo, questo, che fu di fondamentale importanza per il consolidamento del movimento pacifista italiano e che ricevette un importante supporto dallo sviluppo ottocentesco del diritto internazionale che, come vedremo nel capitolo successivo, reinterpretò in chiave giuridica i fermenti per la pace derivanti dalla stagione risorgimentale proprio attraverso il principio di nazionalità, secondo la nota proposta di Pasquale Stanislao Mancini.

Rimanendo su un piano più strettamente politico e ideologico, fu soprattutto presso gli ambienti pacifisti più legati alla tradizione democratica che la compatibilità logica e la continuità storico-politica tra la nazione e la creazione di una comunità internazionale si configurarono come tematiche centrali ed esigenze propagandistiche di primaria importanza: sottolineare il ruolo fondamentale della «nazione» significava non solo ancorare lo sbocco

innovazioni, in ID e S. Quirico, *Garibaldi, Rattazzi e l'Unità d'Italia*, cit., pp. 9-41; S. Mastellone, *Il progetto politico di Mazzini (Italia-Europa)*, Olschki, Firenze 1994; F. Guida (a cura di), *Dalla Giovine Europa alla grande Europa*, Carocci, Roma 2007; G. Mazzini (a cura di Stefano Recchia, Nadia Urbinati), *Cosmopolitismo e nazione. Scritti sulla democrazia, l'autodeterminazione dei popoli e le relazioni internazionali*, Elliot, Roma 2011; *Europeismo repubblicano* (prefazione di Giovanni Spadolini; antologia a cura di Massimo Scioscioli, Massimo Billi e Giuliano Torlontano), Archivio Trimestrale, Roma 1984.

⁸¹ Cfr. R. Bonghi, *La situazione europea e la pace*, in «Nuova antologia», XXXV, N. 119 (16 settembre 1891), pp. 225-26. Sulle idee di Bonghi in merito di politica internazionale, cfr. W. Maturi, *Ruggero Bonghi e i problemi di politica estera*, in «Belfagor», I, gennaio 1946, pp. 415-36.

⁸² Cfr. m. (Moneta), *Ruggero Bonghi*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace. 1896», p. 12.

internazionalista alle radici risorgimentali ma anche rassicurare un'opinione pubblica borghese intrisa di valori e di orizzonti patriottici⁸³.

Le menti superficiali si meravigliano ed anche si scandalizzano – affermava Napoleone Colajanni in un contributo apparso sull'«Almanacco» del 1894 – che nel momento in cui si afferma il principio di nazionalità [...] si vada facendo strada il principio, che sembra in apparenza contraddirlo, della internazionalità. [...] A torto si ritiene che il trionfo dell'internazionalismo possa condurre alla scomparsa delle nazioni [...]. Si rassicurino i nostri vecchi patrioti, le nazioni collegandosi più intimamente tra di loro per costruire un più vasto organismo sociale, non perderanno la loro individualità e non scompariranno, ma ne verrà alquanto modificata la compagine in senso migliore⁸⁴.

Nella prospettiva adottata dai pacifisti democratici italiani, dunque, il principio di nazionalità, dopo aver sancito nel corso del XIX secolo la suddivisione dello spazio politico in «patrie»⁸⁵, trovava il suo autentico per quanto graduale sviluppo nella creazione di un ordine pacifico internazionale. Uno sviluppo che non avrebbe però previsto un dissolvimento delle realtà nazionali, quanto un loro armonizzarsi.

Questo processo non coinvolgeva solamente i gabinetti di governo e le cancellerie diplomatiche dei vari paesi, su cui la propaganda per la pace avrebbe dovuto influire, ma implicava anche la costruzione di reti internazionali che riguardavano vari settori della società civile e che potevano trovare nell'associazionismo pacifista un terreno fecondo per nascere e svilupparsi. È questo il caso, ad esempio, della Corda Fratres, associazione studentesca internazionale sorta negli ultimi anni dell'Ottocento per iniziativa del piemontese Efsio Giglio-Tos⁸⁶. Membro della Società per la pace torinese (nel 1898 figurava tra i consiglieri⁸⁷), Giglio-Tos era convinto dell'imminente insaturazione di un «regime internazionale» e in questa prospettiva decise di creare una federazione internazionale di studenti per favorire l'affratellamento tra universitari di nazionalità differenti; una federazione che, come recita uno degli «articoli fondamentali» del suo statuto, «si propone di assecondare in tutti i modi che sono in suo potere l'opera della pace e dell'arbitrato fra le nazioni»⁸⁸, divenendo così un

⁸³ Cfr. A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996.

⁸⁴ Cfr. N. Colajanni, *Il principio di nazionalità e l'internazionalismo*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato della pace per il 1894», Milano 1893, pp. 37-38.

⁸⁵ Cfr. L. Corio, *Il bilancio del secolo XIX. Le nazionalità*, in «La vita internazionale», IV, N.8, 20 aprile 1901, p. 256.

⁸⁶ Sulla storia della Corda Fratres e per un profilo biografico di Giglio-Tos, cfr. A.A. Mola, *Corda fratres: storia di un'associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti, 1898-1948*, CLUEB, Bologna 1999.

⁸⁷ Cfr. l'opuscolo del 30 aprile 1898 spedito dalla «Società per la pace e l'arbitrato internazionale. Torino» in occasione dell'inaugurazione di una mostra per la pace e dei preparativi per la commemorazione al Conte Sclopis, in ASP, ASPAI, busta 8.

⁸⁸ Cfr. «Corda Fratres». Fédération internationale des étudiants, *Articles fondamentaux. Statut – Règlements*, Imp. des Artigianelli, Torino 1903, p. 4.

«interlocutore della Società internazionale per la pace e l'arbitrato»⁸⁹. Nel 1897 Giglio Tos presentò il suo progetto al congresso della pace di Amburgo, ricevendo l'approvazione e le simpatie dei congressisti, e nel 1898 si tenne a Torino, subito dopo l'assemblea del Bureau de la Paix che quell'anno sostituì il congresso universale, il simposio che inaugurò la Corda Fratres⁹⁰. Anche nel caso dei «Cuori Fratelli», l'anelito internazionale poggiava sull'incontro delle differenti nazionalità e non nella loro negazione. Nell'impostare la sua associazione di studenti, dunque, Giglio-Tos legò insieme «risorgimento e istanze pacifiste»⁹¹, a testimonianza di una comunione ideale e programmatica con gli ambienti del pacifismo democratico italiano.

La soluzione federale, propugnata da Novicow e da Moneta, rappresentava infatti il termine medio in grado di fungere da *trait d'union* tra nazionalità e internazionalismo, tra diritto all'autodeterminazione dei popoli e costruzione di un sistema sovranazionale volto a risolvere la situazione di anarchia internazionale. A questo proposito, nei primi congressi universali della pace del 1891 e del 1892 i pacifisti italiani diedero il proprio contributo alle discussioni in corso proprio in relazione al tema della federazione europea e della nazionalità. A Roma fu votata dal congresso una mozione, presentata congiuntamente da Moneta con l'inglese Samuel J. Capper e con la pacifista austriaca Berta Von Suttner, in cui, dopo aver constatato che la soluzione federale oltre a risolvere la situazione di anarchia internazionale avrebbe lasciato «intatta l'indipendenza di ogni nazione per quel che riguarda i suoi affari interni», si invitavano «le Società europee della pace a fare degli Stati Uniti d'Europa il fine supremo della loro propaganda»⁹². Questa stessa risoluzione, che a Roma non fu ulteriormente discussa per mancanza di tempo, fu ripresa e approfondita l'anno successivo a Berna. Lo stesso esempio fornito dalla Confederazione elvetica, «in cui l'autorità centrale si concilia così bene con l'autorità cantonale e [...] un grande popolo vive perfettamente con gli stessi principi», consentiva a Moneta di sottolineare come la strada da intraprendere verso la costituzione degli Stati Uniti d'Europa fosse tutt'altro che utopistica⁹³. Del resto, soprattutto nei primi anni

⁸⁹ Cfr. A.A. Mola, *Corda fratres*, cit., pp. 50-51.

⁹⁰ Cfr. Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du VIII Congrès Universel de la Paix, tenu à Hambourg du 12 au 16 août 1897*, Imp. Michel & Büchler, Berne 1897, pp. 63-64. Anche il secondo congresso della Corda Fratres, che ne sancì la consacrazione definitiva, si svolse nello stesso anno e nella stessa città del congresso della pace, a Parigi nel 1900, cfr. Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du XI Congrès Universel de la Paix, tenu à Paris du 30 septembre au 5 octobre 1900*, Imp. Büchler & Co, Berne 1901, pp. 118-20.

⁹¹ Cfr. A.A. Mola, *Corda Fratres*, cit., p. 50.

⁹² Cfr. C. Facelli, A. Teso (a cura di), *Troisième congrès international de la paix, Rome 1891*, Impr. de l'Unione Cooperativa Educatrice, Roma 1892, p. 155.

⁹³ Cfr. Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du IVme Congrès Universel de la Paix, tenu a Berne (Suisse) du 22 au 27 août 1892*, Impr. Haller, Berne 1892, p. 85. Un riassunto del discorso pronunciato a Berna da Moneta si trova anche in «Il Secolo», 25-26 agosto 1892.

novanta del XIX secolo, la Svizzera, con il suo ordinamento politico di stampo federale, la propensione alla neutralità e l'organizzazione militare basata sulla «nazione armata», costituì un costante modello di riferimento negli ambienti pacifisti, soprattutto presso gli ambienti democratici lombardi⁹⁴. Il congresso di Berna approvò nuovamente tra gli applausi la risoluzione, sottolineando in maniera significativa come l'unione degli Stati europei fosse «basata sulla solidarietà degli interessi» nazionali⁹⁵. La soluzione federale veniva presentata quindi non solo come l'elemento istituzionale in grado di garantire la stabilità europea, ma anche come condizione politica “conveniente” alle singole nazioni e al perseguimento dei loro interessi. L'insistenza su questo punto – mentre altri aspetti, come la necessaria limitazione della sovranità nazionale, finivano in secondo piano – mostra come all'interno degli ambienti pacifisti europei il punto di vista nazionale continuasse a giocare un ruolo fondamentale anche nel momento in cui si prospettavano organismi internazionali.

Non a caso, infatti, se lo sbocco federativo rappresentava un ideale e un lontano approdo in linea di massima condiviso da parte dei fautori della pace, maggiori discussioni e contrasti erano sollevati dalle definizioni e dalle interpretazioni da attribuire ai concetti di «nazionalità» e di «nazione». La questione della nazionalità a fine Ottocento si configurava infatti come uno degli elementi di maggior instabilità politica e diplomatica, soprattutto all'interno degli imperi multinazionali. E così, se nel 1891 a Roma i delegati austriaci e tedeschi si opposero o si astennero in merito all'approvazione di risoluzioni che riconoscevano il diritto all'autodeterminazione o il dovere da parte degli stati multinazionali di rispettare «il carattere etnografico» delle nazioni⁹⁶, nel 1892 il delegato polacco non esitò a esprimere delle riserve in merito alla cautela mostrata dal congresso per la questione dell'indipendenza della nazione polacca⁹⁷. Proprio per cercare una sintesi comune a realtà associative e a contesti politici differenti, la definizione stessa di nazionalità rimase generica, come attestano gli interventi di Angelo Mazzoleni: non potendo fondarsi su fattori oggettivi come la lingua e la razza, la nazionalità si basava «soprattutto su un insieme di elementi etici che consistono nella coscienza della nazionalità medesima»⁹⁸. Una definizione sicuramente in linea con l'elemento volontaristico e con lo slancio sentimentale derivante dall'esperienza risorgimentale, ma alquanto tautologica e vaga sul piano fattuale: da essa non poteva non discendere, come

⁹⁴ Cfr. AA.VV., *Lombardia elvetica: studi offerti a Virgilio Gilardoni*, Casagrande, Bellinzona 1987; F. Panzera, *Il Canton Ticino e la Svizzera negli anni di “Coenobium”*, in ID e D. Saresella (a cura di), *Spiritualità e utopia: la rivista «Coenobium»*, cit., pp. 25-50.

⁹⁵ Cfr. Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du IVme Congrès Universel de la Paix*, cit., p. 88.

⁹⁶ Cfr. C. Facelli, A. Teso (a cura di), *Troisième congrès international de la paix*, cit., pp. 142 e s., 152 e s.

⁹⁷ Cfr. Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du IVme Congrès Universel de la Paix*, cit., pp. 124-26.

⁹⁸ Ivi, p. 128.

corollario, che il «principio di nazionalità, per sua natura, non è suscettibile di una definizione più precisa»⁹⁹.

Pur riconoscendo in linea di principio il diritto all'autodeterminazione e al rispetto delle specificità nazionali, dunque, nel contesto pacifista internazionale le risoluzioni adottate in riferimento alla questione «scabrosissima della nazionalità» – come la definì il periodico «La libertà e la pace» di Palermo¹⁰⁰ – rimanevano astratte e generiche dichiarazioni di stampo umanitario. Un atteggiamento che si conciliava con le tendenze più moderate e legalitarie, attente a evitare spaccature all'interno del gruppo pacifista e a non spostare gli equilibri su posizioni tendenzialmente rivoluzionarie¹⁰¹. E infatti durante il Congresso universale del 1893 di Chicago, dominato dall'impostazione religiosa caratterizzante i movimenti per la pace anglosassoni e lontano dalla travagliata situazione politica europea, furono sottolineati soprattutto i pericoli per la pace derivanti dal «sentimento di nazionalità o di patriottismo», visto con diffidenza come un principio capace di fomentare separazioni e lotte tra gli esseri umani più che come fulcro di una pacifica riorganizzazione politica internazionale¹⁰². Come abbiamo avuto modo di accennare in precedenza, non era questa un'impostazione consona agli ambienti pacifisti democratici italiani: la risoluzione sulla nazionalità e più in generale l'intero Congresso di Chicago non ebbero particolare spazio e non lasciarono significative tracce all'interno della pubblicistica pacifista italiana¹⁰³. Peraltro, non era la compiutezza formale e teorica dei proclami dei congressi, quanto la soluzione pratica e concreta delle questioni che turbavano la pace internazionale a interessare a Moneta e agli altri pacifisti italiani.

In questo senso pragmatico e nell'analisi della situazione politica contingente il principio di nazionalità continuò a plasmare la propaganda del pacifismo democratico italiano, lasciando aperta in alcuni casi la possibilità del ricorso alle armi per affermare l'indipendenza. Nel

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Cfr. 4° Congresso universale della pace, in «La libertà e la pace», II, NN. 9-10, settembre-ottobre 1892, p. 3.

¹⁰¹ Disse Passy a Berna dopo l'intervento del rappresentante polacco: «Noi non siamo affatto un Congresso di diplomatici, incaricati di rifare, più o meno felicemente, la carta d'Europa. [...] Noi diffondiamo, secondo le belle parole del Conte Sclopis, uno spirito generale di equità e di saggezza. [...] Noi non siamo affatto un tribunale ed è per questo che non dobbiamo pronunciare sentenze su casi particolari. [...] Noi siamo una tribuna, vale a dire un luogo in cui la voce si dipana dall'alto e giunge lontano. [...] Noi difendiamo la causa suprema dell'umanità e della civilizzazione». Cfr. *Ivi*, pp. 127-28.

¹⁰² Cfr. *Official Report of the Fifth Universal Peace Congress, Held At Chicago, United States Of America, August 14 To 20, 1893*, American Peace Society, Boston 1893, p. 293.

¹⁰³ Per quanto garbatamente, lo stringato resoconto del Congresso di Chicago del 1893 apparso sull'«Almanacco per la pace» mise in evidenza che «per le condizioni, davvero invidiabili, in cui si trova l'America del Nord nei rapporti della pace, il Congresso di Chicago non poteva avere per le nazioni europee una troppo grande importanza pratica». Cfr. *Il Congresso mondiale di Chicago per la pace*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato della pace per il 1894», cit., p. 97.

1897, ad esempio, in occasione della rivolta di Creta dagli ambienti del pacifismo italiano non mancarono parole di sostegno alla lotta intrapresa dai ribelli greci contro i Turchi. Leopoldo Tiberi, presidente della Società per la pace perugina, tenne una conferenza dall'eloquente titolo *Pro Candia!* in cui non solo appoggiò calorosamente la rivolta dei cittadini greci, ma auspicò anche che il governo italiano si opponesse alla politica delle potenze europee decise a intervenire per fermare l'escalation del conflitto¹⁰⁴. Alessandro Tassoni e l'Unione lombarda, dal canto loro, pur analizzando con realismo e non deprecando alla fine il delicato lavoro diplomatico del governo italiano nel contesto del «concerto europeo» e la sua «azione moderatrice sulle rivalità anglo-tedesche e anglo-russe»¹⁰⁵, deplorarono che «la causa propugnata dalla Grecia [fosse] rimasta soccombente» e non esitarono a esprimere attestazioni di stima per il contingente di volontari garibaldini che partì in soccorso delle istanze indipendentiste cretesi: «il popolo italiano – si legge nell'Almanacco del 1898 – si è veduto sorgere ad un tratto in difesa della Grecia, con l'entusiasmo dei più bei giorni del risorgimento, raccogliere denari, indumenti, inviare centinaia di volontari, desiderosi d'immolarsi nel nome della giustizia e dell'umanità»¹⁰⁶. Guido Cappelli e il parlamentare Antonio Fratti, caduti durante i combattimenti a Domokos, diventarono «i due simboli della serie di eroi che la nostra terra, sempre inesausta, ha dato quest'anno alla Grecia»¹⁰⁷. Anche in occasione della guerra anglo-boera, le critiche rivolte alla virata imperialista dell'Inghilterra di Joseph Chamberlain e di Lord Salisbury e la denuncia degli orrori del conflitto sudafricano si accompagnarono sovente al sostegno e alle simpatie per la nazione boera, rappresentata da Paul Kruger¹⁰⁸. La strenua resistenza opposta dai Boeri e le prime

¹⁰⁴ «Ci rifugge l'animo dall'ipotesi che le spade italiane debbano essere dirette contro i patrioti greci». Cfr. L. Tiberi, *Pro Candia! Conferenza tenuta il 21 febbraio 1897 nella Sala monumentale dei Notari di Perugia*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia 1897, p. 15.

¹⁰⁵ Cfr. A. Tassoni, *Storia dell'anno*, in ««Giù le armi! Almanacco Illustrato per la pace 1898», cit., pp. 35-38.

¹⁰⁶ *Ibidem.*

¹⁰⁷ *Ibidem.* In relazione alla posizione assunta dall'Unione lombarda sulla guerra greco-turca, cfr. anche gli articoli comparsi su «La vita internazionale»: A. Tassoni, *Note politico-sociali. L'Europa, Creta e la Turchia*, 20 febbraio 1898; A.G. Del Geck, *Da Creta*, 20 novembre 1898; G.F. Damiani, *Anniversario di Domokos*, 20 maggio 1899.

¹⁰⁸ Numerosi gli interventi a proposito della guerra sudafricana comparsi su «La vita internazionale», a partire dall'appello *Agli Italiani* del 5 gennaio 1900 (III, N.1), in cui si auspicava l'intervento e il coinvolgimento di governo e opinione pubblica per premere affinché venisse accettata una risoluzione arbitrare del conflitto. Le *Note politico-sociali* dei numeri della rivista del 1900, a firma Ausonius (Giusto Calvi), furono in gran parte dedicate al conflitto anglo-boero. Cfr. inoltre E.T. Moneta, *La fine della guerra anglo-boera*, III, N.12, 20 giugno 1900, pp. 353-56. Anche sulla rivista torinese «Pro pace. Rassegna italiana del movimento pacifico internazionale» si susseguirono interventi sulla guerra del Sudafrica: M. Tommasina, *In favore dei Boeri*, II, N.3, 1° agosto 1900; ID, *Pei Boeri*, II, N.5, 1° ottobre 1900; *Gli orrori della guerra nel Sud-Africa*, II, N.7, 1° dicembre 1900; *Per il Transvaal (lettere fiorentine)* e T.W. Stead, *La guerra sudafricana*, III, N.8, 1° gennaio 1901; B. Malatesta, *Per il Transvaal (lettere fiorentine)*, III, N.9, 1° febbraio 1901. Su Kruger, che compì un viaggio in Europa per difendere la causa del suo popolo, cfr. Guglielmo Ferrero, *La giovane africa e la vecchia*

battaglie sfavorevoli ai più forti e numerosi Inglesi divennero inoltre argomenti per ribadire la superiorità «morale» e l'efficacia della guerra difensiva «di popolo» rispetto alle prepotenze espansionistiche degli aggressori¹⁰⁹.

Analogamente, nel 1903 l'Unione lombarda promosse e sostenne una serie di iniziative, già maturate nel contesto dell'opinione pubblica europea, specialmente francese¹¹⁰, a favore dell'Armenia e della Macedonia, le cui popolazioni erano vessate dal dominio ottomano. Fu creato un apposito Comitato milanese pro Armenia e Macedonia, presieduto da Moneta, e furono promosse conferenze per sensibilizzare l'opinione pubblica e per invocare l'intervento congiunto delle potenze europee per proteggere le popolazioni oppresse e per risolvere pacificamente la complicata situazione in quella porzione dell'Europa orientale¹¹¹. Al volgere del nuovo secolo, la difesa del principio di nazionalità e delle peculiarità dei popoli, oltre a essere conforme «allo spirito e alle tradizioni del risorgimento»¹¹², si presentava nell'ottica di Moneta come un fattore «geopolitico» rilevante per il mantenimento della pace e degli equilibri europei, soprattutto in quelle zone dell'Europa orientale dove la stabilità politica era minacciata dalla frastagliata situazione istituzionale, dalle rivendicazioni autonomiste e dagli appetiti espansionistici delle grandi potenze. Idealità risorgimentali e attenta lettura realista delle relazioni internazionali si mescolavano, quindi, come risulta da un'interessante lettera del marzo 1903 in cui Moneta cercò di persuadere Guglielmo Ferrero, titubante rispetto all'opportunità di uno schieramento così netto delle società per la pace a favore di Armenia e Macedonia e cauto nel sostenere l'organizzazione di un comizio a Torino. Scrisse Moneta:

A me pare – e così giudicarono tutti i delegati delle società negli ultimi tre congressi di Parigi, Glasgow, Monaco – che le società non escono dal loro programma occupandosi in tempo a tentare di eliminare le cause di possibili

Europa, in «Il Secolo», 1° dicembre 1900; *Kruger in Europa*, in «Pro Pace. Rassegna italiana del movimento pacifico internazionale», II, N.7, 1° dicembre 1900.

¹⁰⁹ Cfr. C. Lombroso, *Perché i Boeri resistono?*, in «La vita internazionale», II, N.23, 5 dicembre 1899, pp. 321-23; F. Boffi, *La morale della guerra Anglo-Boera*, ivi, V, N.11, 5 giugno 1902, pp. 328-30. Diversa la posizione di Edoardo Giretti che, pur non appoggiando del tutto la linea anglofila di altri esponenti liberisti, escluse che «nel caso dei Boeri, si possa fare appello al principio di nazionalità ed indipendenza per guadagnare alla loro causa le simpatie del mondo civile», sottolineando il brutale asservimento delle popolazioni indigene da parte dei coloni boeri. Cfr. E. Giretti, *Ciò che insegna la guerra anglo-boera*, in «La vita internazionale», III, N.6, 20 marzo 1900, p. 162.

¹¹⁰ Dal 1900, su iniziativa di Pierre Quillard, era sorto in Francia il periodico «Pro Armenia», della cui redazione facevano parte anche G. Clemenceau, Anatole France e J. Jaurès.

¹¹¹ Cfr. A. Golbacher, *Macedonia*, in «La vita internazionale», 20 marzo 1903, pp. 161-63; G. Pinardi, *La questione macedone e la Democrazia*, in ivi, 5 aprile 1903, pp. 195-97; ID, *Pro Armenia e Macedonia*, in ivi, 20 aprile 1903, pp. 225-27. L'intero numero de «La vita internazionale» del 5 maggio 1903 fu dedicato al comizio e alla costituzione del Comitato milanese. Sull'adunanza di Milano, cfr. anche *La manifestation de Milan*, in «Pro Armenia», 15 Avril 1903.

¹¹² «L'Italia – c'insegnarono e proclamarono i maestri e precursori dell'unità nazionale – doveva rivendicare la sua indipendenza non soltanto perché era il suo diritto, ma altresì perché, solamente dopo divenuta libera, avrebbe potuto compiere i suoi doveri verso gli altri popoli ancora oppressi e verso l'umanità». Cfr. E.T. Moneta, *Pro Armenia e Macedonia. I discorsi*, in «La vita internazionale», 5 maggio 1903, p. 265.

guerre. La [posizione] della Russia è appunto quella di lasciar aggravare le cose d'Oriente al punto che il suo intervento armato – da cui la guerra – diventi inevitabile. Invece, la Francia, l'Inghilterra e l'Italia, che sono le più disinteressate in questa questione, associando la loro azione perché sia dato dalla stessa Sub[lime] Porta un regime tollerabile all'Armenia e alla Macedonia, metterebbero fine alle agitazioni e alla minacciata rivoluzione e perciò al pericolo di una guerra. In conclusione si tratta di ottenere ciò che gli amici della pace han sempre augurato, cioè che le Conferenze e i Congressi per una regolare pacificazione si tengano non dopo ma prima della guerra, appunto per prevenirle¹¹³.

In quest'ottica, smessi gli abiti insurrezionali e rivoluzionari della stagione ottocentesca, il richiamo al principio di nazionalità si configurava all'interno della propaganda pacifista come un appello al rispetto delle popolazioni, delle loro tradizioni, delle loro culture e del loro diritto a non essere emarginate e vessate. Un diritto che i governanti avrebbero dovuto concedere mostrando non solo sensibilità umanitaria ma anche lungimiranza politica: in questo modo era possibile continuare a sostenere le ragioni delle popolazioni oppresse senza sconvolgere la carta politica europea e metterne in crisi i fragili equilibri con rivendicazioni di carattere indipendentistico. Per quanto continuasse a orientarne le posizioni politiche, dunque, la stessa concezione del principio di nazionalità subì cambiamenti e slittamenti semantici all'interno della propaganda pacifista nel passaggio tra XIX e XX secolo, ulteriore testimonianza della propensione a un'analisi della situazione politica contingente e non della mera dichiarazione di principi astratti.

Proprio perché legata ai presupposti risorgimentali, la coniugazione tra principio di nazionalità e istanze pacifiste si rivelò particolarmente difficile e intricata in relazione alla questione dell'irredentismo. All'interno del mondo democratico non mancò chi giunse a polemizzare con le società per la pace, come abbiamo visto a proposito delle prese di posizione di Matteo Renato Imbriani: di fronte alle terre ancora di rivendicare all'indipendenza, abbracciare il grido «Giù le armi!» poteva risuonare come una resa di fronte all'irremovibilità dell'Austria. A parecchi anni di distanza, Moneta riportò uno scambio di opinioni, avvenuto nel 1876, con lo stesso Imbriani. Di fronte alla richiesta di Imbriani di creare un comitato irredentista a Milano con l'appoggio de «Il Secolo», Moneta rispose al suo interlocutore che una guerra per l'Italia, viste le condizioni di arretratezza in cui versava, non

¹¹³ Cfr. Lettera di E.T. Moneta a Guglielmo Ferrero del 02/03/1903, in Columbia University - Rare Book and Manuscript, Guglielmo Ferrero Papers, box 38, folder 1902-1903. Dello stesso tenore, le parole di Anatole Leroy-Beaulieu: «Mi premettano di ricordar loro [agli amici della pace] che il rendere la sicurezza gli oppressi di Macedonia e Armenia è assicurare la pace in Oriente, e che l'eliminare le complicazioni che minacciano la pace è rendere meno difficile ai popoli europei il sollievo dei gravami militari, che incombono così pesantemente sulla più parte di essi». Cfr. A. Leroy-Beaulieu, *Delle diminuzioni dei gravami militari e dei pericoli che possono minacciare la pace in Oriente*, in «La vita internazionale», VI, N.1, 5 gennaio 1903, p. 3.

avrebbe potuto avere che esiti negativi e che il paese doveva avere altre priorità e concentrarsi sul suo sviluppo economico, sociale e politico:

Per queste ragioni politiche, militari, finanziarie e morali, io credo che prima di pensare a liberare Trento e Trieste, dobbiamo redimere il nostro popolo dall'ignoranza, dalla miseria, dalla pellagra; dobbiamo fare della dottrina democratica una cosa seria e viva, e rendere il nostro paese prospero e forte per liberi istituti e per esercizio di virtù civili¹¹⁴.

Erano considerazioni di carattere contingente, dunque, a guidare le parole e la prudenza di Moneta, ben conscio della debolezza dell'esercito italiano, avendo egli preso parte alla fallimentare guerra del 1866. E tuttavia la questione della rivendicazione delle terre irredente continuava ad animare la politica e ad agire nelle coscienze degli ambienti democratici. Di fronte al pericolo di una guerra con la Francia, nel 1889 «Il Secolo» non esitò a contrapporre l'artificiosità «di palazzo» della gallofobia crispina rispetto al sentimento popolare ostile all'Austria. A chi accusò il giornale milanese di volere la «pace a ovest e la guerra a est», la redazione (ma presumibilmente Moneta) rispose:

noi non vogliamo nessuna guerra, né all'est né all'ovest; ma dal momento che chi più di tutti avrebbe il dovere di contenere le irruenti passioni, cerca invece di soffiarvi sopra, forse il miglior modo di rattenerlo sulla pericolosa via è quello di mostrargli come le tradizioni, il genio, le tendenze e gli interessi tutti d'Italia protestino contro la parte che a questo nostro paese vorrebbe addossare. Quando vi trovate in un gran numero in una barca e questa minaccia di tratto in tratto di rovesciarsi a destra, mentre il timoniere non ispira nessuna fiducia, non è forse una imperiosa necessità di portarsi in molti a sinistra? Così facciamo noi nella questione di Trento e Trieste¹¹⁵.

Nello stesso articolo si prendevano comunque le distanze dall'«irredentismo rivoluzionario» e si abbracciava la speranza che la questione potesse essere risolta attraverso il ricorso all'evoluzione del diritto internazionale e all'arbitrato:

Epperò, quando diciamo che non vorremmo una guerra neppure per la rivendicazione delle terre italiane, dove i fratelli nostri sospirano di essere ricongiunti alla madre patria, non vogliamo, né consigliamo la minima rinuncia ad esse, bensì intendiamo che questa questione, [...] come tutte le altre che ora tengono divise le nazioni, e fanno precaria la pace, dovrebbero essere risolte da tribunali arbitrali permanenti, e finché questi non sono istituiti, da arbitri scelti dalle parti contendenti¹¹⁶.

¹¹⁴ Cfr. E.T. Moneta, *Irredentismo e Gallofobia. Un po' di storia*, in «la vita internazionale», VI, N.12, 20 giugno 1903, p. 354.

¹¹⁵ Cfr. *Irredentismo e arbitrato internazionale. III*, in «Il Secolo», 8-9 agosto 1889. Questa era l'ultima parte dell'articolo, che era iniziato nel numero del 6-7 agosto e proseguito il 7-8.

¹¹⁶ *Ibidem*.

Questa posizione fu ribadita da Antonio Maffi nell'«Almanacco» del 1891¹¹⁷, mentre l'anno precedente Gabriele Rosa aveva avanzato l'auspicio di un'evoluzione in senso federale e democratica dell'Austria¹¹⁸.

Per quanto se ne deprecassero le derive violente ed estremistiche, non solo foriere di tensione tra le due popolazioni ma anche di una situazione politica che allontanava invece di avvicinare l'acquisizione delle agognate Trento e Trieste, le rivendicazioni irredentiste non erano sconfessate nella loro essenza politica e patriottica:

se l'irredentismo è incensurabile, e vorrei aggiungere lodevole, quando intende a mantener viva la fede in un avvenire in cui non vi saranno più italiani soggetti a signorie straniere, quando invece per raggiungere la sua meta tende a creare fra l'Italia e l'Austria uno stato di perenne irritazione, che se non conduce a guerra, toglie alla pace le sue guarentigie e le sue forze morali e [...] per questa via, anziché giungere più presto alla meta che si vagheggia, si finirà per non raggiungerla mai¹¹⁹.

Su questa linea mediana, che da un lato sosteneva le ragioni della nazionalità italiana ma al contempo cercava di inserirle su canali legalitari e pacifici, insistevano le società per la pace, che cercarono di far sentire la propria voce sulla questione dell'irredentismo soprattutto quando, nei primi anni del secolo, gli animi iniziarono a riscaldarsi pericolosamente. Le tensioni in merito agli scontri tra studenti presso l'università di Innsbruck diedero infatti impulso a iniziative di carattere nazionalista promosse, tra gli altri, da Ricciotti Garibaldi. Contro queste «allucinazioni irredentiste» e contro agli «irredentisti belligeri» ferma fu la presa di posizione dell'Unione lombarda e del pacifismo italiano¹²⁰, che giunse anche a sostenere apertamente l'iniziativa di Turati e dei socialisti milanesi – che organizzarono un incontro tra delegati italiani e austriaci per cercare rimedi all'escalation della tensione – e a polemizzare contro «quei quattro o cinque sbarbatelli del «Regno» di Firenze»¹²¹. Tanto più

¹¹⁷ Cfr. A. Maffi, *La pace e l'irredentismo*, in «L'amico della pace, Almanacco illustrato popolare per il 1891», p. 27.

¹¹⁸ Cfr. G. Rosa, *L'Austria e la pace*, in «L'amico della pace, Almanacco illustrato popolare per il 1890», pp. 45-46.

¹¹⁹ Cfr. E.T. Moneta, *Irredentismo e gallofobia*, cit., p. 358. Napoleone Colajanni, che, come avvertiva la nota redazionale «è benemerito del paese per avere, sempre e dovunque, detto la verità, acerba talvolta, ad avversarii e ad amici, col vero coraggio civile di chi sa rendersi superiore ai partiti politici o alle cricche accademiche», intervenne sulla rivista schierandosi dalla parte di Moneta e rilevando l'ambivalenza delle posizioni democratiche sulla questione dell'irredentismo. Cfr. N. Colajanni, *Ancora sull'irredentismo*, in «La vita internazionale», VI, N.13, 5 luglio 1903, pp. 385-86.

¹²⁰ Cfr. Ausonius, *Note politico-sociali. Allucinazioni irredentiste*, in *La vita internazionale*, VII, N. 10, 20 maggio 1904, p. 233, in cui si cita un articolo di Colajanni («Rivista popolare», 30 aprile) in risposta all'appello di Ricciotti Garibaldi; cfr. E.T. Moneta, *L'irredentismo belligero e la democrazia*, in *ivi*, N. 12, 20 giugno 1904, pp. 265-67.

¹²¹ Cfr. *Contro l'irredentismo*, in «La vita internazionale», VII, N.16, 20 agosto 1904, pp. In una nota si dichiara che l'appoggio all'iniziativa non significa sostegno incondizionato ad ogni eventuale mozione accettata (come lo sciopero generale) dai socialisti. Su queste e altre attività promosse dal movimento socialista, cfr. R. Monteleone, *Iniziativa e convegni socialisti italo-austriaci per la pace nel periodo prebellico*, in «Rivista storica del socialismo», X (1967), N.32, pp. 1-42.

di fronte all'esplicito schieramento di Ricciotti Garibaldi occorreva, in quel momento delicato, ribadire i valori pacifisti insiti nella tradizione della stagione risorgimentale, evitando pericolose e controproducenti derive guerrafondaie e nazionalistiche del «neo-garibaldnismo»:

La guerra sarebbe su l'Europa un rigurgito di barbarie generale. Tali ragioni ci fanno recisamente avversi a questa reviviscenza – che vorrebbe suscitare – dello spirito garibaldino, galvanizzazione intempestiva e, ci si conceda dir tutto il nostro pensiero, irrispettosa per l'Eroe che dorme, senza risveglio e senza successori, a Caprera. Non è più nelle armi, oramai, che si deve sperare¹²².

Durante il congresso delle società italiane per la pace del 1904, la relazione di Guglielmo Ferrero fu incentrata su «il nuovo irredentismo e le Società per la pace» e si mise in luce come fosse necessario imbastire una propaganda «intesa a mettere sotto gli occhi dell'Italia i pericoli di una simile agitazione», che avrebbe finito per peggiorare la situazione delle popolazioni italiane in quelle terre, avrebbe creato probabili umiliazioni diplomatiche alla debole Italia e che avrebbe ridato coraggio al «partito militarista»¹²³. Se le agitazioni violente e chiassose erano quindi innanzitutto controproducenti e inopportune, non per questo le società per la pace dovevano disinteressarsi alla sorte dei compatrioti sottoposti alla dominazione straniera. Esse avrebbero dovuto prodigarsi con mezzi «moralì e finanziari» alla difesa dei diritti e della cultura italiana, premendo ad esempio per l'istituzione di un'università italiana a Trieste e deplorando le repressioni messe in atto dalla polizia asburgica¹²⁴. I diritti della nazionalità italiana continuavano dunque ad essere invocati e sostenuti anche dalla compagine pacifista, nonostante la propaganda per la pace in Italia avesse assunto tra il 1903 e il 1904 toni molto critici, come abbiamo visto, nei confronti dell'irredentismo. Ma anche nell'associazionismo di matrice democratica le crepe andarono allargandosi, come dimostrano le tensioni che si crearono all'interno della Corda Fratres: numerosi studenti parteciparono a manifestazioni e si resero protagonisti delle agitazioni «eccessive nei risultati, perché in esse si è giunti a gridare “Viva la guerra!”»¹²⁵.

¹²² Cfr. La vita internazionale, *Neo-garibaldinismo*, in «La Vita internazionale», VII, N.14, 20 luglio 1904, p. 315. Chiedendo a Ferrero di pubblicare il suo intervento contro l'irredentismo (vedi nota successiva) sulla rivista, Moneta scrisse «Interesserà molto, perché quel Ricciotti Garibaldi seguita ad agitarsi, ad agitare in senso contrarissimo alla democrazia e agli interessi veri d'Italia». Cfr. cartolina di Moneta a Ferrero del 10/06/1904, in Guglielmo Ferrero Papers, box 38, folder 1904-1905.

¹²³ Cfr. I.A. Foa (a cura di), *Atti del congresso nazionale delle Società per la pace in Torino: 29, 30, 31 e 2 giugno 1904*, Paravia, Torino 1905, pp. 38-39.

¹²⁴ *Ibidem*. Sullo stesso tema, cfr. E. Albasini Scrosati, *Austria e Italia*, in «La vita internazionale», VII, N.14, 20 luglio 1904, pp. 316-17; G. Pinardi, Italiani e tedeschi in Austria. La questione dell'università italiana, in *ivi*, N.22, 20 novembre 1904, pp. 509-11.

¹²⁵ Cfr. G. Persico, *Un ideale che tramonta?*, in «La vita internazionale», VI, N. 13, 5 luglio 1903, pp. 390-92.

La questione austriaca e le istanze irredentiste continuarono quindi, «come uno di quei fiumi carsici – irredenti – che appaiono e scompaiono, ma continuano a fluire anche sotterra»¹²⁶, a percorrere la società civile italiana negli anni successivi. Nei primi anni del secolo, le società della pace austriaca e italiane cercarono di affrontare congiuntamente il problema dell'irredentismo e dei rapporti tra Italia e Austria. Grazie alla spinta che venne dalla coordinazione e dalla stima reciproca tra Bertha von Suttner e Moneta, pacifisti italiani e austriaci decisero di dar vita a un comitato «d'amicizia» italo-austriaco, avente per scopo quello di favorire «il miglioramento dei rapporti fra le popolazioni austriache ed italiane, il ridurre alle giuste proporzioni gli incidenti che a volte sono ad arte ingrossati, il promuovere visite che meglio facciano conoscere reciprocamente i due stati»¹²⁷. Tuttavia, Moneta non nascondeva alla baronessa le difficoltà della propaganda anti-irredentista del comitato. In una lettera del 1908, scrisse:

Avrete letto i commenti non incoraggianti della stampa italiana di Trieste. Alcuni giornali contenevano proteste sdegnose, altri deridevano l'opera nostra perché destinata a fallire, a cagione della guerra che si fa di continuo all'elemento italiano da tedeschi e da slavi e dello stesso governo. [...] Da qui voi vedete che a raggiungere [ciò] che noi e voi e i vostri amici ci proponiamo, non c'è altra via se non quella che si veda un cambiamento di sistema del vostro governo, e che i diritti delle diverse nazionalità che la costituzione austriaca garantisce non siano più lettera morta per gli Italiani¹²⁸.

Il clima, insomma, non era favorevole e anche tra coloro che avevano seguito, appoggiato o partecipato alla propaganda per la pace non tutti erano disposti a condividere l'atteggiamento amichevole promosso dalle società per la pace. Significativa è a questo proposito una lettera di Scipio Sighele a Moneta. Per quanto non proprio su posizioni democratiche – molti studi di Sighele si erano incentrati sulla «psicologia delle folle», mettendone in luce, sulla scorta dei lavori di Gustave Le Bon, gli aspetti degenerativi o «criminali»¹²⁹ – egli rappresentava uno di quegli intellettuali di vocazione positivista che a lungo avevano collaborato con le riviste di

¹²⁶ Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana*, cit., p. 474. La metafora, come l'autore spiega in nota, è ripresa da un'immagine di Salvemini.

¹²⁷ Cfr. La vita internazionale, *Del comitato per la cordiale intesa italiana e austriaca e l'incidente di Trieste*, in «La vita internazionale», XI, N.16, 20 agosto 1908, pp. 371-72; E. Giretti, *Austria e Italia*, in ivi, N.18, 20 settembre 1908, pp. 411-12. Giretti fu nominato segretario di tale comitato. Jacopo Tivaroni sottolineò come l'opera sarebbe stata lunga e difficoltosa, mettendo in evidenza che soprattutto in Austria la propaganda per la pace avrebbe incontrato molti ostacoli, cfr. J. Tivaroni, *La propaganda per la pace in Italia ed in Austria*, in ivi, N.19, 5 ottobre 1908, p. 440.

¹²⁸ Cfr. lettera di E.T. Moneta a B. Von Suttner del 25 agosto 1908, in UNOG/BIP, BvS, 294,1.26.

¹²⁹ Cfr. S. Sighele, *La folla delinquente: studio di psicologia collettiva*, Bocca, Torino 1895; *Contro il Parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva*, Treves, Milano 1895; *I delitti della folla studiati secondo la psicologia, il diritto e la giurisprudenza e coll'aggiunta di tutte le sentenze pronunciate dai Tribunali e dalle Corte di appello in tema di diritto collettivo*, Bocca, Torino 1902; *L'intelligenza della folla*, Bocca, Torino 1903.

Moneta e avevano tenuto conferenze per l'Unione lombarda¹³⁰. Nel 1908, in seguito a una diatriba sorta in relazione a un articolo anti-irredentista di Luigi Pavia apparso su «La vita internazionale»¹³¹, Sighele scrisse al pacifista milanese:

Certo – in questi momenti in cui nel Trentino – come nell'Istria e nella Dalmazia – il pangermanesimo corrompe col danaro le coscienze deboli ed ignoranti dei contadini, per asservirle alla lingua e al pensiero tedesco, – e imbastarda una nazione che da secoli ha tradizioni aspirazioni, linguaggio italiano, – certo vedere che proprio in Italia, proprio a Milano, in una Rivista diretta da un garibaldino, si dà ragione ai tedeschi prepotenti invasori e corruttori, – è un fenomeno che mi limiterò a qualificare come triste, molto triste, inverosimilmente triste!! A voi questo fenomeno appare bello e degno. Che Iddio ci giudichi!¹³²

Parallelamente a una delineazione sempre più nazionalista dell'opinione pubblica borghese (lo stesso Sighele sarebbe diventato uno dei leader degli esordi del movimento nazionalista), l'annessione austriaca della Bosnia creò tensione diplomatica tra i due paesi e suscitò rimostranze anche all'interno delle società per la pace, come vedremo meglio in seguito.

Ad ogni modo, il pacifismo democratico si prodigò per evitare un'escalation della tensione tra i due paesi, caldeggiata dall'ascesa del movimento nazionalista che conferiva un nuovo virulento input alla questione irredentista. Durante il congresso nazionale di Como del 1910, la relazione di Arcangelo Ghisleri fu incentrata proprio sul tema dell'irredentismo e la sua partecipazione, come scrisse a Moneta, era dovuta al fatto che anche all'interno della compagine repubblicana entro la quale militava si stavano sollevando pericolosi atteggiamenti che inneggiavano alla guerra¹³³.

¹³⁰ «Non solo accetto l'invito ch'Ella mi fa – scrisse Sighele a Moneta accostentendo a scrivere per l'«Almanacco» – ma la ringrazio dell'onore di avermelo fatto». Cfr. lettera di S. Sighele a E.T. Moneta del 28/06/1897, in Fondo Moneta, cartella 5. Tra i contributi più significativi di Sighele apparsi sulla pubblicistica pacifista, cfr. *La coltura degli uomini politici*, in «La vita internazionale», I, N.1, 5 gennaio 1898; *La condanna di Zola*, in ivi, N. 5, 5 marzo 1898; *Virtù antiche e virtù moderne*, in ivi, N.20, 20 ottobre 1898; *Un festa patriottica nel Trentino*, in ivi, N.18, 20 settembre 1899 (dove già si delinea la posizione irredentista dell'autore); *Una conversazione con Giacomo Novicow*, in ivi, V, N. 14, 20 luglio 1902; *Abbasso le armi!*, in «Bandiera Bianca. Almanacco illustrato per la pace 1899», pp. 19-20.

¹³¹ Cfr. L. Pavia, *Per gli irredentisti*, in «La vita internazionale», XI, NN.8-9, 20 aprile-5 maggio 1908, pp. 182-84 e 208. Critico nei confronti di questo intervento di Pavia fu Ercole Bassi, *Per gli irredentisti*, in ivi, N.10, 20 maggio 1908, pp. 218-19.

¹³² Cfr. lettera di S. Sighele a E.T. Moneta del 16/05/1908, in Fondo Moneta, cartella 5.

¹³³ In una lettera del 2 agosto 1910, riportata da Francesca Canale Cama, Ghisleri scrisse a Moneta: «Ora ti scrivo perché avrei desiderio di venire (per la prima volta) al tuo congresso pacifista di Como [...]. Sai che l'on Barzilai ha tentato di traferire tutto il partito Rep[ubblicano] in un indirizzo bellicoso di atteggiamenti e di montature [...] ed egli non smette l'opera sua, avendo troppa influenza personale nella *Ragione*. [...] Ecco perché dico che il mio intervento al tuo congresso, dove certo non porterò tendenze politiche, ma dove aderirò cordialmente agli sforzi di coloro che cercano di evitare e prevenire le guerre, avrà un significato che supera la mia persona, e sarà un atto di coraggio, un esempio che darò ad altri repubblicani». Cfr. F. Canale Cama, *La pace dei liberi e dei forti*, cit., pp. 139-40. Sull'intervento di Ghisleri al congresso, cfr. N.N., *Movimento*

Ma, nonostante questi sforzi, nel momento in cui scoppiò la Grande Guerra le contraddizioni e le ambiguità esplosero. L'allineamento del pacifismo all'interventismo democratico risuonò in nome dell'Unità da completare: fu dunque la guerra a sciogliere in maniera drammatica la tensione tra principio di nazionalità e istanze pacifiste che pervase l'intera vicenda del pacifismo democratico in relazione all'irredentismo.

Al di là delle innegabili tensioni e delle contraddizioni che porteranno alla crisi definitiva del pacifismo di matrice ottocentesca negli anni della guerra europea e nonostante le ambivalenze che assunse a seconda del periodo storico e del contesto politico, occorre sottolineare ancora come la fedeltà al principio di nazionalità e l'importanza della dimensione nazionale caratterizzarono l'intera vicenda del pacifismo democratico italiano rispetto ad altre realtà associative, o individuali, che in quegli anni propugnarono l'ideale della pace. Anzitutto, come abbiamo visto in sede introduttiva, l'orizzonte nazionale contraddistinse il pacifismo democratico rispetto all'internazionalismo di matrice socialista. Per quanto anche all'interno della Seconda Internazionale l'unione dei «proletari di tutto il mondo» fosse tutt'altro che aliena da logiche e da punti di vista nazionali, come dimostrò la drammatica crisi allo scoppio della Grande Guerra, è indubbio che l'internazionalizzazione «di classe» agognata dai socialisti avesse presupposti teorici e pratici radicalmente differenti rispetto agli sforzi della propaganda pacifista di parte democratica, che faceva della nazione l'orizzonte della sua azione politica.

Altrettanto marcata fu la distanza dall'universalismo apolitico di matrice religiosa che contraddistingueva le Peace Society anglosassoni e dai precetti pacifisti, ispirati a una sorta di «cristianesimo anarchico-rivoluzionario», propugnati a cavallo tra i due secoli da Lev Tolstoj, con il quale si sviluppò un interessante dibattito che consente di puntualizzare alcuni aspetti importanti del pacifismo italiano¹³⁴.

Per quanto appartenenti a mondi concettuali tra loro molto distanti, la stima e il rispetto per il grande romanziere si tradusse nella presenza delle massime e di alcuni scritti di Tolstoj

pacifista. VI Congresso Nazionale delle Società italiane per la Pace, in «La vita internazionale», XIII, N.20, 20 ottobre 1910, pp. 471-74.

¹³⁴ Sulle convinzioni pacifiste di Tolstoj, maturate nell'ultima parte della sua vita ed esplicitate in opere come *Il Regno di Dio è in voi* (edita in Italia da Bocca nel 1894), cfr. A. Salomoni, *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia*, L. S. Olschki, Firenze 1996; W.B. Gallie, *Filosofie di pace e guerra: Kant, Clausewitz, Marx, Engels, Tolstoj*, Il Mulino, Bologna 1993; P.C. Boni, C. Sofri, *Gandhi e Tolstoj: un carteggio e dintorni*, Il Mulino, Bologna 1985; E. Butturini, *La pace giusta. Testimoni e maestri tra '800 e '900: Ruskin, Tolstoj, Gandhi, Montessori, Capittini*, Milani, Mazziana, Verona 2007; E. Peyretti, *L'influenza di Tolstoj su Gandhi*, scritto pubblicato sul sito del Centro studi Sereno Regis di Torino (<http://serenoregis.org/2010/11/25/1%E2%80%99influenza-di-tolstoj-su-gandhi-enrico-peyretti/>)

all'interno della pubblicistica pacifista italiana che contribuirono a diffonderne il pensiero in Italia, come rilevato da Antonella Salomoni¹³⁵. In seguito alla risposta di Tolstoj al questionario sul militarismo promossa da «La vita internazionale», che procurò alla rivista misure di censura da parte dell'autorità giudiziaria per via delle posizioni contro il servizio militare contenute nelle parole dello scrittore russo¹³⁶, ci fu anche un scambio epistolare tra Tolstoj e Moneta, analizzato da Roberto Coaloa¹³⁷. Questi contatti favorirono confronti che mettono in evidenza la discrepanza tra le rispettive concezioni di pacifismo, specialmente per quel che riguarda il tema del patriottismo e dell'ancoramento alla dimensione nazionale. Nella prospettiva di Tolstoj, il patriottismo risulta intrinsecamente venato di egoismo e di particolarismo, ragion per cui l'instaurazione di un ordine pacifico basato sulla «dottrina di Cristo» presuppone il superamento del patriottismo, che, oltre a essere dannoso, finisce per essere anche «irragionevole» rispetto all'onnicomprensività dell'amore cristiano e all'uguaglianza degli uomini¹³⁸. Non solo il sentimento patriottico, ma la stessa logica della suddivisione politica in nazioni veniva sconfessata dalla critica di Tolstoj.

I difensori del patriottismo parlano ancora dell'individualità delle nazioni, dicendo che il patriottismo abbia per fine di salvare l'individualità delle nazioni; e l'individualità delle nazioni è supposta essere una condizione inevitabile del progresso. Ma innanzitutto: chi ha detto che l'individualità sia una condizione inevitabile del progresso? Nulla lo prova e non abbiamo nessun diritto di riconoscere questo stato arbitrario come assioma. [...] Uno dei sofismi più comuni, che servono per difendere l'immoralità, è quello di confondere appositamente ciò che è, con ciò che dovrebbe essere [...]¹³⁹.

Dal canto suo, Moneta sosteneva che il pacifismo di Tolstoj fosse intriso di un'alta forma di misticismo che portava ad assumere un punto di vista troppo elevato e astratto rispetto alla concretezza dei sentimenti e delle passioni umane. Lo stesso patriottismo – così come un certo grado di egoismo e di amor di sé – era per Moneta un aspetto inalienabile della natura umana:

L'uomo non vive di solo pane; a formarne il carattere morale concorrono le impressioni dell'infanzia, l'amore dei luoghi che lo circondano, la leggenda degli avi, le sventure e le glorie del paese nel quale è nato, i vincoli di solidarietà che lo legano agli uomini viventi sullo stesso suolo, parlanti la stessa lingua, soggetti alle stesse leggi, coi quali sente istintivamente di avere destini comuni. Tale è il patriottismo, che nessun dogma, nessuna legge

¹³⁵ «Il nome di Tolstoj era iniziato a comparire con insistenza nel primo movimento pacifista italiano attraverso la mediazione di Moneta». Cfr. A. Salomoni, *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia*, cit. p. 55. Articoli di Tolstoj apparsi sulla rivista furono: *Patriottismo e cristianesimo*, I, N.22, 20 novembre 1898, pp. 199-201; *Patriottismo o pace?*, II, N.2, 20 gennaio 1899, pp. 33-36; *Non uccidere!*, III, N.20, 20 ottobre 1900, pp. 609-10; *Leone Tolstoj e la guerra Russo-Giapponese*, VII, N.13, 5 luglio 1904, pp. 299-302.

¹³⁶ Cfr. «La vita internazionale», I, N.18, 20 settembre 1898, p. 162.

¹³⁷ Cfr. R. Coaloa, «L'altro Tolstoj» e la sua difficile corrispondenza con Moneta. *Due lettere inedite di Lev Nikolaevič a Ernesto Teodoro Moneta*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 13, 2007, pp. 331-52

¹³⁸ Cfr. L. Tolstoj, *Patriottismo e cristianesimo*, cit.

¹³⁹ *Ibidem*.

può imporre, che non è chiuso in nessuna formola, che si modifica nel tempo e che prende tanta maggior forza quanto è più libero da coercizione¹⁴⁰.

In riferimento agli istinti dell'uomo è dunque Tolstoj a confondere ciò che è rispetto a ciò che dovrebbe essere. Ad ogni modo, «fra l'amore di sé e l'amore sociale non esiste antinomia» e quindi l'umanità può gradualmente incamminarsi verso un futuro pacifico senza disconoscere e accantonare il patriottismo; al tempo stesso, tuttavia, occorre prendere le distanze da coloro che tentano di fomentare gli odi e le divisioni attraverso il richiamo agli istinti più reconditi dell'uomo: «Nella questione sollevata dal Conte Tolstoj ciò che importa è di spegnere nel patriottismo ciò che in esso è di malsano, di viziato e di barbaro: l'odio e lo spirito di dominio di una nazione sull'altra»¹⁴¹. La distinzione tra un vero e un falso patriottismo, il primo latore di pacifiche relazioni internazionali e il secondo di tensioni e di conflitti, risulta dunque essere fondamentale per la concezione gradualista ed evoluzionistica del pacifismo democratico italiano, inevitabilmente distante dalle aspirazioni palingenetiche del cristianesimo tolstoiano.

LA VOLONTÀ POPOLARE

Altro caposaldo del pacifismo italiano tra Otto e Novecento fu il riferimento alla «volontà popolare» come elemento fondamentale per promuovere la pace e sconfiggere la guerra. Questa convinzione affondava le radici nella critica antiassolutistica settecentesca, come spiega Alberto Burgio: «il risultato essenziale della riflessione illuministica sulla guerra» consiste in «quel riconoscimento del reciproco nesso causale tra monarchia assoluta e politica di potenza che dissolve ogni rigida separazione tra ambito interno dello stato e scena politica internazionale»¹⁴². Così, se per Voltaire la guerra scaturisce dalla volontà di sovrani e principi – e quindi «il capriccio di pochi uomini [fa] legalmente sgozzare migliaia dei nostri fratelli», come si legge alla voce «Guerra» nel *Dizionario filosofico* del 1764 – per Kant il primo degli «articoli definitivi» necessari per l'avvento della pace perpetua stabilisce che «in ogni Stato la costituzione civile deve essere repubblicana»¹⁴³. Secondo Kant, infatti, «se (come deve per forza accadere in questa costituzione) per decidere se debba esserci o no la

¹⁴⁰ Cfr. E.T. Moneta, *La patria e l'umanesimo Tolstoiano*, in «La vita internazionale», I, N.24, 20 dicembre 1898, p. 370.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² Cfr. A. Burgio, *Per una storia dell'idea di pace perpetua*, in I. Kant, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 122.

¹⁴³ Cfr. I. Kant, *Per la pace perpetua*, cit., p. 54.

guerra viene richiesto il consenso dei cittadini, allora la cosa più naturale è che, dovendo decidere di subire loro stessi tutte le calamità della guerra (il combattere di persona; il pagare di tasca propria i costi della guerra; il riparare con grande fatica le rovine che lascia dietro di sé e, per colmo delle sciagure, ancora un'altra che rende amara la pace, il caricarsi di debiti che, a causa delle prossime nuove guerre, non si estingueranno mai) rifletteranno molto prima di iniziare un gioco così brutto»¹⁴⁴.

Questo impianto teorico fu mutuato da quei movimenti per la pace di ispirazione democratica e repubblicana, a partire dalla Ligue de la paix et de la liberté di Lemonnier¹⁴⁵. Del resto, durante il XIX secolo il progressivo coinvolgimento del popolo all'interno dei meccanismi decisionali dei singoli stati e l'instaurazione di regimi rappresentativi e parlamentari sancirono l'esigenza di diffondere gli ideali pacifisti presso l'opinione pubblica, il cui ruolo si rivelava sempre più influente all'interno della società civile. Questo processo fu decisivo per la determinazione della dimensione organizzativa, dell'istituzionalizzazione e della diffusione pubblica della propaganda pacifista, aspetti che differenziano l'associazionismo pacifista ottocentesco rispetto alle speculazioni filosofiche e ai progetti elaborati da singoli pensatori nel Settecento¹⁴⁶.

Nel contesto italiano, la fiducia di stampo razionalista e illuminista nel ruolo dell'opinione pubblica si fuse con la rilevanza accordata dagli ambienti della sinistra risorgimentale al concetto di popolo e di volontà popolare. La convinzione – e per certi versi l'illusione – che il processo unitario si fosse compiuto attraverso la presa di coscienza delle rivendicazioni indipendentiste da parte del popolo italiano, l'importanza data agli elementi volontaristici insiti nella tradizione mazziniana e garibaldina e agli esiti dei plebisciti che sancirono l'annessione di alcuni stati preunitari rinforzarono l'idea secondo cui la mobilitazione popolare, instillata attraverso l'opera propagandistica di alcuni volenterosi attivisti, sarebbe stata decisiva per instaurare una politica di pace e di rifiuto della guerra.

Io ho questa convinzione – scriveva Moneta a De Gubernatis nel 1889 – che se quindici o venti di forte volontà che abbiano un po' di tempo disponibile, si consacrano alla causa collo stesso ardore col quale i patrioti si dedicarono prima del '59, nelle province serve, alla liberazione dell'Italia, non passano due o tre anni e quella pace vera e duratura che ora sembra un'utopia sarà, per l'Italia, una realtà e dopo una decina d'anni anche per

¹⁴⁴ Ivi, pp. 55-56.

¹⁴⁵ Lo stesso Lemonnier scrisse la prefazione all'edizione francese dello scritto di Kant, cfr. Ch. Lemonnier, *Préface à Essai philosophique sur la paix perpétuelle par Emmanuel Kant*, Fischbacher, Paris 1880. Copia di questo libro si trova presso AR, opuscolo 19,09,06.

¹⁴⁶ Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe*, cit., p. 4; D. Cortright, *Peace: A History of Movements and Ideas*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 2008, p. 25.

l'Europa. Bisogna percorrere gran parte dell'Italia come ho fatto io, mettersi a contatto del popolo di città e delle campagne per convincersi che nove decimi della popolazione nostra è contro la guerra¹⁴⁷.

La necessità di coinvolgere l'opinione pubblica non orientò solamente i temi del pacifismo democratico e le modalità della sua propaganda ma determinò anche il profilarsi e il diffondersi stesso dell'associazionismo pacifista italiano. Come abbiamo visto in precedenza, infatti, soprattutto in quelle realtà dell'Italia settentrionale in cui gli ideali democratici erano più diffusi, si cercò, attraverso la spinta propulsiva dell'Unione lombarda, di creare un network di associazioni e di comitati per la pace nella speranza di rendere capillare e di ampliare il raggio della propaganda per la pace. Soprattutto nella prima fase del consolidamento del pacifismo italiano, l'ampio coinvolgimento all'interno della propaganda per la pace dei consolati operai, delle leghe di lavoratori e delle associazioni degli artigiani testimoniano lo sforzo di appellarsi a quelle variegate forze della «democrazia» che furono riferimento delle correnti della sinistra post-risorgimentale: sforzo che rende sostanziale e non meramente descrittivo l'aggettivo «democratico» in relazione al pacifismo italiano¹⁴⁸.

La necessità dell'allargamento degli ideali della pace a un pubblico più vasto possibile fu comunque un obiettivo comune del movimento italiano per la pace. Lo stesso Bonghi nel congresso romano del 1889 tenne una relazione dall'eloquente titolo «Dei modi di rinvigorire e di organizzare in Italia il movimento della pubblica opinione verso la Pace e l'Arbitrato internazionale»¹⁴⁹. Questa esigenza propagandistica, oltre a portare con sé la consapevolezza di dover assestare, regolare, espandere e coordinare le società che erano sorte in Italia, ebbe i suoi risvolti più significativi nella determinazione delle modalità concrete e dei mezzi relativi alla divulgazione del pacifismo, a partire dalla pubblicistica e dai mezzi d'informazione. Si decise di pubblicare gli atti del congresso di Roma e le società più strutturate cercarono di dotarsi di periodici e di bollettini informativi¹⁵⁰.

Nel 1889 iniziò la pubblicazione, a cura dell'Unione lombarda, dell'«Almanacco per la pace», il cui primo numero ebbe il titolo *L'amico della pace. Almanacco popolare illustrato* e che veniva inaugurato con uno scritto di Moneta significativamente intitolato *Ai padri e alle madri di famiglia*, indice della volontà di rivolgersi indistintamente a tutte le classi sociali e di sensibilizzare sul tema della guerra e della pace l'intera opinione pubblica. Scrisse Moneta:

¹⁴⁷ Cfr. lettera di E.T. Moneta ad A. De Gubernatis del 10/10/1889, in BNF/FDG, cass. 88, N. 43.

¹⁴⁸ Cfr. L. D'Angelo, *Il pacifismo democratico italiano dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in O. De Rosa e D. Verrastro (a cura di), *Pensare il Novecento. Fatti, problemi e idee di un secolo denso di suggestioni storiche*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 283.

¹⁴⁹ Cfr. C. Facelli, L. Morandi (a cura di), *Atti del congresso di Roma*, cit., pp. 185-86.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

la politica dei governi, l'indirizzo della società, la pace e la guerra non sono più, come una volta, il fatto di pochi potenti, ma l'opera di tutti, e voi siete chiamati [...] a esercitare sulla vita del paese una benefica influenza sulla vita del paese che invano si potrebbe attendere da altezzosi uomini di stato e da pretenziosi professori d'università [...]¹⁵¹.

Le caratteristiche della pubblicistica dovevano tenere conto della destinazione popolare e non avere tratti troppo teorici o accademici: «tutti mi mandano articoli dottrinari. Ci vuole qualcosa di artistico che faccia colpo», lamentava nel 1893 Moneta a Ferrero¹⁵². Questa preoccupazione non riguardava il solo Moneta. Proprio scrivendo al pacifista lombardo il giovane Claudio Treves, all'epoca militante nell'associazione per la pace torinese¹⁵³, notava a proposito di un recente articolo di Giuseppe D'Aguanno che «per ogni verso commendevole, ha però il difetto di non essere d'indole popolare, in modo da servire efficacemente alla propaganda. È un vero peccato! perché ha tutti i numeri per essere convincente»¹⁵⁴.

Per quanto fosse probabilmente quella dai tratti più popolari, la pubblicazione dell'«Almanacco» non era certo l'unica modalità con cui la propaganda per la pace cercò di attirare su di sé l'attenzione dell'opinione pubblica. Come abbiamo visto, numerosi furono i comizi e le conferenze aperte al pubblico organizzate dalle società per la pace. Per ampliarne la diffusione talvolta i discorsi dei conferenzieri venivano pubblicati in opuscolo o se ne davano sunti sulle riviste per la pace. Vennero inoltre organizzati banchetti, feste, si cercò di dare visibilità al movimento pacifista attraverso l'allestimento di padiglioni e di sezioni tematiche in occasione delle esposizioni che si tennero a Milano nel 1894 e nel 1906¹⁵⁵. Il bisogno di diffondere presso ampi strati della popolazione le idee pacifiste si conciliava con l'indole pragmatica, democratica e antidogmatica di Moneta e influenzò l'intera stagione del pacifismo italiano. Questo aspetto costituisce infatti uno dei fattori più significativi, e sottovalutati, della militanza pacifista di Moneta, come ha sostenuto Beatrice Pisa: uno degli «elementi centrali del suo impegno» fu «il suo adoperarsi a rendere fruibile per un largo pubblico il progetto pacifista, che quindi volle rendere flessibile inclusivo, lontano da ogni

¹⁵¹ Cfr. E.T. Moneta, *Ai padri e alle madri di famiglia*, in «L'amico della pace. Almanacco popolare illustrato per 1890», Aliprandi, Milano 1889, p. 4.

¹⁵² Cfr. Cartolina del 27/07/1893, in Ferrero Papers, box 38, folder E.T. Moneta 1892-1894.

¹⁵³ Cfr. A. Casali, *Claudio Treves. Dalla giovinezza torinese alla guerra di Libia*, FrancoAngeli, Milano 1989, pp. 40-45.

¹⁵⁴ Cfr. Lettera di C. Treves a Moneta del 09/09/1891, in *Civiche Raccolte Storiche* (Milano), Fondo Moneta, Cartella 6. Lo scritto di D'Aguanno in questione è presumibilmente *L'abolizione della guerra come effetto della trasformazione della lotta per l'esistenza*, in «Rivista di filosofia scientifica», X, 1891, pp. 508-35.

¹⁵⁵ Cfr. *Il padiglione della pace nelle esposizioni riunite di Milano 1894*, Sonzogno, Milano 1894; Società internazionale per la pace Unione lombarda (a cura di A. Tassoni e D. Rosetti), *Ricordo della Società internazionale per la Pace, Unione lombarda ai confratelli di lavoro e di fede: 15-22 settembre 1906*, Tip. Rebeschini di Turati e C., Milano 1906.

dimensione intellettuale ed elitaria, insomma “secolarizzato”. Curò quindi molto la fase di reclamizzazione inventando modalità fino a quel momento estranee al ristretto e un po’ stagnante mondo pacifista internazionale dell’epoca: conferenza nazionali e internazionali, giornate pacifiste nelle scuole, padiglioni della pace, opuscoli e almanacchi»¹⁵⁶.

A proposito di scuole, un altro aspetto legato alla diffusione popolare della propaganda per la pace fu la rilevanza accordata al tema dell’educazione. Come abbiamo visto nel cap. I, il coinvolgimento femminile all’interno della compagine pacifista passava anche, se non principalmente, attraverso il ruolo della donna quale educatrice, nella duplice veste di madre e di maestra¹⁵⁷. In questa prospettiva, la madre si configurava come la prima figura in grado di trasmettere al bambino «l’orrore per la prepotenza e la forza brutale» e «il rispetto del diritto fondato sulla giustizia»¹⁵⁸. Ma il tema della necessità di conferire un’educazione di stampo pacifista oltrepassava le barriere domestiche e coinvolgeva le stesse istituzioni scolastiche, i programmi delle materie, la compilazione dei manuali. Secondo l’opinione di molti pacifisti – italiani e stranieri – il fanciullo non doveva essere imbevuto della retorica inneggiante ai trionfi militari, all’esaltazione degli eroi di guerra e dei combattenti sanguinari che avevano caratterizzato il corso della storia¹⁵⁹. Al contrario, essi dovevano essere abituati a concentrare l’attenzione sui benefici del lavoro pacifico, avere come modelli i protagonisti della scienza e gli «eroi» del progresso. Per questo motivo, all’interno della propaganda pacifista risuonarono gli echi delle polemiche anticlassiciste che contraddistinguevano le posizioni di intellettuali e scienziati di formazione positivista, come Lombroso¹⁶⁰. Improntata al positivismo fu anche l’opera di Lino Ferriani, pedagogo che dalle pagine dell’«Almanacco» e de «La vita internazionale» concentrò la sua attenzione sui problemi legati all’infanzia, proponendo un modello educativo in cui veniva sottolineato lo stretto legame tra educazione e pacifismo¹⁶¹.

¹⁵⁶ Cfr. B. Pisa, *Ernesto Teodoro Moneta*, cit., p. 6.

¹⁵⁷ Le iniziative legate alla creazione da parte del comitato femminile di Palermo di una scuola femminile domenicale «per la pace e la fratellanza universale» nel 1895 o la Società delle giovinette per la pace presieduta dal 1909 da Rosalia Gwis Adami testimoniano questo legame tra educazione e pacifismo. Cfr. Cap. I, pp. 38-40.

¹⁵⁸ Cfr. I. Melany Scodnik, *L’idea pacifica nell’educazione*, in «Pro pace», II, N.6, 1° novembre 1900. Inoltre, cfr. ID, *La parte delle donne*, in «Giù le armi. Almanacco illustrato per la pace 1898», pp. 46-47; G.G. Arnaudon, *La scuola, i libri, la donna*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato della pace. 1893»; M. Rossini Behr, *Per l’educazione del fanciullo*, in «La vita internazionale», V, N.12, 20 giugno 1902;

¹⁵⁹ Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe*, cit., pp. 78-80.

¹⁶⁰ Cfr. C. Lombroso, *Il latino e la degenerazione del carattere*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace per il 1894»; E. De Amicis, *La guerra e la menzogna*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace per il 1897»; A. Niceforo, *Educazione barbara*, in «Leggetemi! Almanacco illustrato per il 1903».

¹⁶¹ Cfr. ad esempio, L. Ferriani, *Guerra e criminalità*, in «La vita internazionale», I, N.3, 5 febbraio 1898; *Criminalità e scuola*, in ivi, III, N.8, 20 aprile 1900; *Il problema dell’infanzia*, in ivi, IV, N.23, 5 dicembre 1901; *Gli apostoli della pace*, in ivi, VII, N.17, 5 settembre 1904; *La missione dell’educatore moderno*, in «Bandiera bianca». Almanacco illustrato per la pace 1900»; *Pace domestica*, in «Leggetemi! Almanacco illustrato per il 1903»; *Per l’educazione civile*, in «Leggetemi! Almanacco illustrato per il 1905».

Più in generale, la centralità riservata al tema dell'educazione è evidente anche dallo spazio riservato e dal sostegno conferito ai progetti per l'allargamento del sistema scolastico e a favore di scuole e università popolari¹⁶².

Inoltre, Moneta e altri pacifisti italiani si prodigarono per dar vita a iniziative concrete legate alla diffusione delle tematiche della pace presso la gioventù. Ad esempio, trovando la collaborazione dell'allora Ministro dell'istruzione Paolo Boselli, nel 1906 fu deciso di celebrare il 22 febbraio, giorno della «Festa della pace», nelle scuole¹⁶³. L'importanza dell'educazione alla pace e della formazione in senso pacifista dei giovani portò inoltre Moneta a divenire nel 1898 il referente italiano di un progetto di «Corrispondenza epistolare internazionale», sorto in Francia grazie al Prof. Meille, che era finalizzato a promuovere la conoscenza reciproca tra ragazzi di nazionalità diverse, al fine di abbattere sentimenti e pregiudizi nazionalistici¹⁶⁴. Negli anni successivi, dalla semplice corrispondenza si passò al progetto dello «Scambio internazionale di studenti», con l'obiettivo di far trascorrere ai ragazzi periodi all'estero¹⁶⁵.

Anche nel contesto internazionale, le proposte che giunsero da parte italiana rispecchiavano la fiducia sulla forza della pubblica opinione. Nel 1892 a Berna, Emanuele Baccio Maineri presentò una mozione volta a indire una «petizione universale per la pace» che consisteva nel promuovere una serie di plebisciti nazionali affinché i governi dei singoli stati accettassero di intraprendere una politica pacifica:

insomma, la risoluzione proposta ha per obiettivo di applicare, presso tutto il mondo civilizzato, all'adozione definitiva dell'arbitrato come articolo di diritto pubblico, il sistema che è così ben riuscito per il trionfo dell'idea [...] dell'unità e dell'indipendenza italiane¹⁶⁶.

¹⁶² Cfr. G. Sergi, *Carattere ed efficacia dell'educazione sul popolo*, in «La vita internazionale», I, N.15, 5 agosto 1898; E. Fabietti, *Per l'educazione*, in ivi, II, N.17, 5 settembre 1899; R. Faccio, *Università popolare*, in ivi, III, N.8, 20 aprile 1900; E. Balegno, *L'università popolare di Torino*, in ivi, IV, N.8, 20 aprile 1901; I. Melany, *A chi sa parlare*, in «Leggetemi! Almanacco illustrato per il 1902».

¹⁶³ Cfr. *La festa mondiale della Pace. 22 febbraio 1906*, in «La vita internazionale», IX, N.4, 25 febbraio 1906. Per via dell'iniziativa, Boselli fu il primo insignito del «Premio Moneta», istituito dopo la vittoria del premio Nobel da parte del pacifista milanese.

¹⁶⁴ P. Mieille, *Come fu fondata la corrispondenza internazionale fra studenti*, in «La vita internazionale», I, N.2, 20 gennaio 1898; *Corrispondenza epistolare internazionale*, in ivi, V, N.7., 5 aprile 1902.

¹⁶⁵ P. Mieille, *Un ufficio internazionale per lo scambio di studenti*, in «La vita internazionale», I, N.15, 5 agosto 1898; *Pagine del bene. Scambio internazionale dei ragazzi*, in ivi, VI, N.22, 20 novembre 1903; *Scambio internazionale dei giovani*, in ivi, VII, N.2, 20 gennaio 1904. Queste iniziative ci consentono di mettere in luce un aspetto del pacifismo italiano che ne rileva non solo lo sfaccettato l'attivismo nel seno della società civile, ma anche una certa attualità.

¹⁶⁶ Cfr. Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du IVme Congrès Universel de la Paix*, cit., p. 121. La proposta di Maineri fu anche stampata in opuscolo, cfr. *Il plebiscito internazionale per l'arbitrato e per la pace: ragioni sostenute davanti al Congresso di Berna da B. E. Maineri in appoggio alla proposta di Lorenzo Landi*,

La via plebiscitaria, così significativa nella «tradizione» italiana, come sottolineava anche Novicow, poteva quindi configurarsi come mezzo legale per il trionfo della pace, come «metodo più breve e più sicuro per giungervi»¹⁶⁷. Il progetto di Maineri, nonostante l'approvazione ricevuta al congresso, non si concretizzò, ma rimase un interessante *Appello ai popoli* che risuonava come un monito ai governi:

che essi conoscano le verità per mezzo di una petizione universale, organizzata dalle Società della pace in ogni paese, e che questa manifestazione sia tale da non lasciar loro alcun dubbio sulla corrente irresistibile che spinge i popoli ad aborreire la guerra¹⁶⁸!

La speranza era dunque quella di formare una coscienza pubblica consapevole che i benefici della pace, così come le devastazioni della guerra, sarebbero ricaduti sulle spalle dell'intera popolazione, che doveva essere pronta a compiere pressioni sul governo per orientarne le scelte in senso pacifico. Nell'ottica dei pacifisti, soprattutto negli ambienti più legati alle correnti democratiche, si volevano creare le condizioni per una mobilitazione popolare in grado di rivendicare le ragioni della pace e il rifiuto della guerra di fronte al potere costituito, specialmente nei delicati momenti in cui la pace era messa a repentaglio da politiche guerrafondaie. Il modello, i riferimenti e le parole d'ordine continuavano a essere quelli della stagione risorgimentale: nel momento del pericolo, il popolo fa sentire la sua voce e si erge a difesa dei suoi interessi e della sua incolumità. Era questo l'animo che aveva ispirato la mobilitazione promossa dalle società per la pace nei giorni della dilagante gallofobia crispina e che aveva animato la proteste che si susseguirono nel paese in seguito alla sconfitta di Adua. E infatti proprio queste vicende assunsero un vero e proprio significato archetipico nell'immaginario del pacifismo italiano. Di fronte al Congresso che si tenne a Boston nel 1904, nell'ormai mutato contesto politico dei primi anni del Novecento, Moneta ribadì, non senza esagerazioni e col desiderio di riscattare l'immagine perdente dell'Italia sminuendone la sconfitta militare, come le agitazioni che segnarono la fine delle attività belliche in Africa fossero una «vittoria popolare» del pacifismo italiano:

Ebbene, furono gli amici della pace, in accordo completo colla democrazia nostra, che facendo appello ai sentimenti più generosi del popolo, al dovere di rispettare anche nei nemici quei diritti di nazionalità e indipendenza in nome dei quali l'Italia era da pochi anni risorta a nazione, fu sollevando le donne, a cui si strappavano i figli per mandarli a combattere una guerra ingiusta, e minacciando una sollevazione nella parte

firmata da diversi aderenti, la quale venne votata il 26 agosto per acclamazione coadiuvata da un discorso efficacissimo pronunciato da Teodoro Moneta, Tipografia sociale faentina, Faenza 1892.

¹⁶⁷ Cfr. E.T. Moneta, *Il Congresso e la Conferenza di Berna*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace pel 1893», p. 86.

¹⁶⁸ Cfr. *Appello ai popoli per una petizione universale in favore della pace*, in Ivi, p. 89.

d'Italia più indusse e democratica, che noi ponemmo il capo dello stato nella nell'alternativa di scegliere fra la rivoluzione e la fine della guerra. Il partito della guerra fu vinto, il ministero belligero fu congedato per far posto a quello che aveva l'incarico di stipulare la pace con Menelik¹⁶⁹.

A guardare bene però, proprio questa rilettura per certi versi mitica della propria storia recente rivela come la diffusione popolare del pacifismo italiano fosse rimasta, in realtà, per molti aspetti disattesa. Come detto, il movimento pacifista, nonostante i proclami, restò confinato in una dimensione essenzialmente borghese ed elitaria¹⁷⁰. Le premesse illuministiche sull'universalità del messaggio pacifista e sulla presunta indole non bellicosa del popolo si rivelarono ben al di sotto delle rosee aspettative dei pacifisti e in alcune lettere Moneta non nascose amare considerazioni sulla scarso numero dei «volonterosi per la pace»¹⁷¹.

La stessa fiducia nella volontà popolare subì un ridimensionamento negli anni della «crisi di fine secolo» e questo ebbe ripercussioni sulle caratteristiche della propaganda per la pace, spingendola ad essere sempre più diretta verso i ceti dirigenti o intellettuali. Il frastagliato periodo che si aprì all'indomani della caduta di Crispi rivelò il ritardo e le imperfezioni del sistema politico italiano, incapace di tradurre in realtà le idealità democratiche di stampo risorgimentale. Un ritardo imputabile sicuramente alla corruzione alla inadeguatezza della classe politica, ma che mostrava anche il grado di arretratezza dell'opinione pubblica italiana, incapace di inserirsi appieno negli spazi aperti dal processo di democratizzazione e di incidere sulle procedure decisionali del paese, come rilevò Moneta nel 1897 scrivendo ad Achille Loria:

il nostro popolo, come tanti altri, è entrato in possesso di buona parte della sovranità senza avere le condizioni necessarie per utilmente esercitarla. Tocca agli uomini di scienza, non legati a qualsiasi Chiesa, di procurargliela¹⁷².

La consapevolezza della complessità dei fenomeni politici e sociali, in grado di incrinare, anche se non di rimuovere, le speranze sulle virtù taumaturgiche del progresso e della modernizzazione, condusse a cercare l'appoggio della scienza e dei dotti, di coloro cioè che, per le conoscenze acquisite, sembravano essere più attrezzati per influire sulla vita politica e culturale del paese. La decisione, maturata tra il 1896 e il 1897, da parte di Ernesto Teodoro Moneta di fondare la «La vita internazionale» rispondeva a quest'esigenza di sviluppare un dibattito incentrato sui temi politici e sociali più urgenti e rilevanti, a partire ovviamente dalle

¹⁶⁹ Cfr. E.T. Moneta, *Relazione sul Congresso di Boston*, in «La vita internazionale», VII, N.23, 5 dicembre 1904, p. 533.

¹⁷⁰ Cfr. L. D'Angelo, *Il pacifismo democratico italiano*, cit., p. 293.

¹⁷¹ Cfr. lettera di E.T. Moneta ad A. De Gubernatis dell'08 febbraio 1895, in BNC/FDG, cass. 88, N. 43.

¹⁷² Cfr. Lettera di Moneta a Loria del 6 giugno 1897, in AST/FAL, U.A. XIII, b. 22, 1.11.

questioni riguardanti la pace e la guerra, e di configurarsi quindi come «una modesta e onesta tribuna, dalla quale si parli in nome di idee, e si propugnino e si aiutino le trasformazioni necessarie al bene comune»¹⁷³. Certo, l'impostazione antidottrinarista di Moneta continuò a persistere e venne sottolineato come la scienza dovesse essere «al servizio della realtà pratica, perché non diventi vana accademia»¹⁷⁴; inoltre gli effetti della discussione e degli approfondimenti culturali proposti sulla rivista avrebbero avuto una ricaduta benefica sull'opinione pubblica, influenzandone i giudizi. Tuttavia, appare evidente che con la pubblicazione de «La vita internazionale» l'asticella culturale e sociale della propaganda per la pace si alzava verso l'alto. Un passaggio sottolineato dallo stesso Moneta, in un articolo del 1904. Rispondendo a Luigi Molinari, che aveva accusato la propaganda per la pace di non essere diffusa tra il proletariato, per un verso respinse i rimproveri, sostenendo che

L'accusa non è interamente fondata, né Voi potete aver dimenticato che l'opera mia e dei miei amici del *Secolo*, contro la guerra e la megalomania guerresca, fu per gran tempo svolta specialmente in seno delle Società operaie milanesi, quando tutte facevano capo al Consolato Operaio, di buona memoria. Da quelle Società e dal Consolato, e da Comizi da noi promossi, furono emessi più volte voti e deliberazioni contro le guerre.

Dall'altro lato, però, sottolineò come

L'insistere su questo lato, quando la coscienza del proletariato contro le guerre dovevamo credere già formata, ci parve somigliasse molto al predicare ai convertiti.

Per questo la *Vita Internazionale* fu specialmente diretta alle classi colte. L'educazione, le scuole i libri che formano in gran parte le anime del paese, non dipendono forse da coteste classi? Non è da esse che escono i giornalisti, i capipartito, i deputati, i senatori, i ministri, che hanno, chi più chi meno, influenza nei destini della nazione? Non è qui che si somministra alla gioventù il narcotico che addormenta la coscienza colla glorificazione delle stragi guerresche? [...]

Qui sono dunque i maggiori ostacoli allo stabilimento d'un regime di pace e di solidarietà fra i popoli, e qui perciò devono anche rivolgersi i maggiori sforzi per rimuoverli¹⁷⁵.

L'ideale illuministico della diffusione popolare della pace, pur non abbandonato del tutto, lasciava dunque progressivamente il posto alla speranza – che si rivelerà altrettanto utopistica – di trovare una nuova classe dirigente che, coadiuvata dai progressi della scienza, riuscisse finalmente a rimuovere gli ostacoli sulla linea evolucionistica delle società italiana, realizzando a poco a poco l'armonia nazionale e promuovendo la stabilità internazionale. In questo approccio è possibile riconoscere chiaramente l'eco dell'influenza delle riflessioni di quegli autori che tra Otto e Novecento avevano elaborato la «teoria dell'élite», mettendo in

¹⁷³ Cfr. La vita internazionale, *Ciò che vogliamo*, in «La vita internazionale», I, N.2, 20 gennaio 1898, p. 34.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ Cfr. E.T. Moneta, *Al Sig. Avv. L. Molinari, direttore dell'«Università popolare» di Mantova*, in «La vita internazionale», VII, N.6, 20 marzo 1904, pp. 121-22.

evidenza la centralità della «classe politica» e delle «minoranze organizzate» all'interno dei meccanismi procedurali e decisionali dei regimi politici parlamentari. Del resto, non infrequenti e non poco significativi erano stati i contatti tra il pacifismo democratico e gli «elitisti», come dimostrano il coinvolgimento di Pareto e Mosca, oltre che dello stesso Ferrero, nelle iniziative proposte dal movimento per la pace¹⁷⁶.

Nel 1909, scrivendo a Loria a proposito dell'organizzazione di una conferenza per la pace da tenersi nel capoluogo piemontese, Angelo De Gubernatis sosteneva che «i grandi avvenimenti della storia sono il prodotto della volontà di pochi, oserei dire, magnanimi». Più che promuovere petizioni popolari (in quel periodo si stava svolgendo una raccolta firme internazionale promossa dalla statunitense Ann Eckstein¹⁷⁷), quindi, De Gubernatis avrebbe preferito «duecento o trecento autografi firmati da illustri pacifisti viventi che esprimono il loro sentimento sulla pace; questo *plebiscito mondiale dell'intelligenza* varrà quanto il suffragio del proletariato e sarà un grande monito ai politicanti che vogliono ancora stordire e spaventare il mondo coi rumori di guerra»¹⁷⁸.

A spingere il movimento democratico per la pace in questa direzione concorsero due importanti avvenimenti, entrambi avvenuti nel 1898: i tumulti milanesi culminati nella sanguinosa repressione delle cannonate di Bava Beccaris e la notizia della volontà dello zar Nicola II di indire una conferenza per il disarmo europeo.

Gli ambienti democratici si dimostrarono compatti nel respingere e nel protestare contro i brutali eccessi reazionari che caratterizzarono le giornate del maggio milanese e i mesi successivi¹⁷⁹. Lo stesso Moneta fu richiamato alla direzione de «Il Secolo» dopo la condanna di Romussi e svolse un ruolo attivo nella battaglia di denuncia dei provvedimenti liberticidi

¹⁷⁶ Vilfredo Pareto, membro del comitato fiorentino della pace, aveva preso parte al primo congresso delle società italiane di Roma nel 1889. La sua firma comparve più volte sull'«Almanacco» e su «La vita internazionale» e fu a lungo in contatto epistolare con Moneta. Cfr. V. Pareto (a cura di F. Mornati), *Nouvelles lettres (1870-1923)*, Droz, Ginevra 2001. Gaetano Mosca, che fu membro della società per la pace torinese, tenne una conferenza su invito dell'Unione lombarda nel 1900 e nel 1904 fu tra i vicepresidenti del congresso delle società per la pace che si svolse a Torino. Cfr. Justus, *Le conferenze della pace*, in «La vita internazionale», III, N.8, 20 aprile 1900, p. 244; *Idee e fatti*, in ivi, V, N.21, 5 novembre 1902, p. 669; *Atti del congresso nazionale delle Società per la pace in Torino : 29, 30, 31 e 2 giugno 1904*, G.B. Paravia, Torino 1905, p. 5. Anche Roberto Michels ebbe modo di interessarsi al movimento italiano per la pace, sul quale scrisse un articolo elogiativo nel 1903 (*Die Friedensbewegung in Italien*, in «Die Frau. Organ des Bundes deutscher Frauenvereine. Monatsschrift für das gesamte Frauenleben unserer Zeit», maggio 1903, pp. 459-463). Cfr. *Rivista delle riviste*, in «La vita internazionale», VI, N.15, 5 agosto 1903, p. 477. Sullo stesso numero comparve anche un articolo di Michels dal titolo *Le elezioni politiche in Germania e la pace*.

¹⁷⁷ Cfr. *Appello mondiale per impedire la guerra fra le nazioni*, in «La vita internazionale», XIV, N.10, 20 maggio 1911, p. 241.

¹⁷⁸ Cfr. lettera di A. De Gubernatis ad A. Loria del 6 dicembre 1909, in AST/FAL, M.6, b.20, 1.8.

¹⁷⁹ Cfr. A. Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, SugarCo, Milano 1986.

emanati dall'autorità, a favore della scarcerazione e per il ripristino e per la difesa delle libertà d'espressione e di stampa¹⁸⁰. Dalle colonne del «Pro Pace» di Torino, Melany Scodnik continuò a occuparsi delle condizioni dei detenuti politici anche negli anni successivi, deplorando le misure repressive per i reati di pensiero¹⁸¹.

Ma oltre ai pericoli per la democrazia derivanti dalla politica reazionaria, i moti di Milano avevano fatto emergere una situazione di tensione sociale in grado di minare la stabilità interna del paese e di condurlo alle soglie di una guerra civile:

Sognammo la benevolenza più forte dell'odio, e la pace sociale trionfante per forza delle cose, grazie alla cooperazione del maggior numero degli interessati. [...] Il risveglio fu spaventevole. Milano, la città del lavoro e della tradizionale filantropia, che meritò un dì d'essere chiamata la capitale morale d'Italia, fu vista teatro per tre giorni di eccidi fraterni, piena di desolazione e di pianto!¹⁸²

Le problematiche relative alla politica interna e alla pacificazione sociale, precedentemente trascurate, dovevano quindi entrare a far parte della «vita nuova» della propaganda pacifista, anzitutto attraverso una ferma presa di posizione contro il dilagare di una violenza incontrollata imputabile al diffondersi di tendenze anarchiche e sovversive. «Occupato da molti anni – scriveva Moneta in una lettera aperta diretta a Ferrero – a combattere il pericolo militare nella politica estera del nostro e di altri paesi, non avevo veduto il dilatarsi del pericolo anarchico»¹⁸³. Se da un lato infatti i moti popolari dimostravano l'urgenza e la necessità per il governo di intraprendere una politica liberale di riforme a vantaggio dei ceti popolari per placarne il malcontento e per favorirne l'inserimento nella vita pubblica del paese, dall'altro lato bisognava cercare di opporsi e di contrastare risolutamente la diffusione dei fermenti rivoluzionari che agitavano gli animi e di ricondurli all'interno dei meccanismi democratici e legalitari:

¹⁸⁰ Moneta svolse un ruolo attivo nei movimenti di protesta che seguirono agli arresti e alla proclamazione dello stato d'assedio, come durante il congresso nazionale della stampa del 1899 in cui il suo intervento assunse i connotati di una protesta per le detenzioni. Se inizialmente Anna Kuliscioff aveva mostrato un certo scetticismo sulla scelta di nominare Moneta come oratore («finalmente tutto sommato, e dopo lunghe seccature, s'è designato Moneta (!) come oratore», Turati rilevò successivamente: «Io trovò però che si sia fatto bene, *somme toute*, a far parlare il Moneta: dovendoci contentare di quello che dava il convento, non potendosi coniare l'uomo apposta, quello era una moneta bell'e coniatà ed era l'uomo della situazione; in là cogli anni, né troppo in qua, né troppo in là colle idee, redimito dell'aureola apostolica della pace universale, diventato fratello carnale dello zar di tutte le Russie; [...]»). Cfr. Lettera di Filippo Turati alla madre del 7 aprile 1899, in Filippo Turati, Anna Kuliscioff, *Carteggio. I. 1898-1899. La crisi di fine secolo*, Einaudi, Torino 1977, p. 547.

¹⁸¹ Cfr. I. Melany, *Nelle isole di Lipari*, in «Pro Pace. Rassegna italiana», II, N.3 (nuova serie), pp. 9-10.

¹⁸² Cfr. E.T. Moneta, *Vita nuova*, in «La vita internazionale», I, N.10, 20 maggio 1898, p. 289.

¹⁸³ Cfr. E.T. Moneta, *Lo spirito rivoluzionario e il sentimento sociale (risposta a Guglielmo Ferrero)*, in «La vita internazionale», I, N.17, 5 settembre 1898, p. 130.

All'indomani delle vittorie, suggellate dai plebisciti, che assicurarono l'unità d'Italia, pensammo e sempre d'allora in poi [...] abbiamo sostenuto che il periodo delle rivoluzioni in Italia doveva essere chiuso; che a qualunque possibile desiderato miglioramento e alla realizzazione di qualsiasi nuovo ideale dovevano bastare la libera discussione, la stampa e la scheda elettorale¹⁸⁴.

I tragici fatti di Milano, insomma, avevano mostrato agli occhi dei moderati ambienti pacifisti italiani il «lato oscuro» dell'iniziativa e delle proteste popolari, che potevano sfociare in manifestazioni di violenza e avere esiti destabilizzanti per l'ordine pubblico e la pace sociale. Una presa di coscienza che rafforzò la dimensione essenzialmente borghese del pacifismo italiano e che ebbe come effetto quello di evidenziare le distanze rispetto alla propaganda socialista. Se, come vedremo meglio più avanti, su singole questioni relative all'antimilitarismo o su concrete situazioni politiche l'accordo tra pacifismo e socialismo continuò a essere cercato o auspicato in virtù della comunanza di alcuni obiettivi polemici¹⁸⁵, nei primi anni del Novecento lo iato si allargò e non infrequenti furono le polemiche, specialmente in riferimento alle posizioni intransigenti che facevano della rivoluzione e della lotta di classe punti programmatici non negoziabili e non compromettibili con le logiche riformiste e parlamentari¹⁸⁶. Ad esempio, in occasione della ventilata visita dello zar in Italia nel 1903 Moneta si scagliò contro all'agitazione promossa dagli ambienti socialisti, definita un'«ignobile e sguaiata campagna dei fischi»¹⁸⁷. Quanto questa dimostrazione fosse considerata controproducente e pericolosa è confermato dai toni di una lettera che Moneta spedì a Ferrero, nella speranza che quest'ultimo riuscisse a intercedere presso Enrico Ferri «per fargli comprendere i danni che verrebbero alla causa della pace europea se la minacciata protesta avesse luogo nelle forme indicate». Scrisse Moneta:

la notizia che lessi sul «Corriere della Sera» di ieri (sul «Secolo» m'era sfuggita) sulla protesta che i socialisti (della tendenza Ferri) vogliono organizzare in tutta Italia contro la visita dello czar, mi preoccupa immensamente. Queste visite di capi di stato da una capitale all'altra sono tutto ciò che si può avere di meglio nella situazione presente d'Europa e sono anch'esse un nuovo passo per arrivare alla federazione europea. Protestare contro una di queste visite, quella dello czar che fu in Francia pochi anni fa segno [delle] dimostrazioni entusiastiche di tutto quel popolo, è una enormità che avrà una funesta influenza nelle future risoluzioni di un uomo, che può avere la maggiore influenza nella politica europea. [...] Chi all'Aja si oppose al disarmo fu il rappresentante della Germania. Ebbene, i socialisti che alla visita di Guglielmo, l'evocatore degli Unni, non fecero nessuna dimostrazione ostile, la faranno allo czar Nicolò? È un pezzo che io mi accorsi che la democrazia [...] non capisce molto della politica estera, ma non avrei mai creduto che si sarebbe arrivati a questo punto¹⁸⁸.

¹⁸⁴ Cfr. E.T. Moneta, *Vita nuova*, cit.

¹⁸⁵ Giretti, ad esempio, durante il congresso nazionale del 1904 auspicò un «accordo delle società per la pace colle organizzazioni operaie» sul terreno della denuncia dell'intreccio tra protezionismo e militarismo. Cfr. I.A. Foa (a cura di), *Atti del congresso nazionale delle Società per la pace in Torino*, cit., pp. 66-77.

¹⁸⁶ Cfr. E.T. Moneta, *Le due tendenze del partito socialista*, in «La vita internazionale», V, N.1, 5 gennaio 1902.

¹⁸⁷ Cfr. ID, *La mancata visita dello Czar*, in «La vita internazionale», VI, N.20, 20 ottobre 1903, p. 610.

¹⁸⁸ Cfr. Lettera di E.T. Moneta a Guglielmo Ferrero del 06/09/1903, in CURBM/GFP, box 38, folder 1902-1903.

Oltre alla polemica contingente e alla speranza esplicita di caldeggiare un avvicinamento dell'Italia all'asse costituito da Francia e Russia, dalle ultime parole citate emerge chiaramente come in Moneta fosse giunto a maturazione un «processo di diffidenza» nei confronti dell'approccio alle questioni di politica estera da parte dei partiti popolari e in particolare del partito socialista. Questa diffidenza condusse gli esponenti del pacifismo democratico a voler rimarcare chiaramente le differenze rispetto all'impostazione socialista, non solo a livello di contenuti, ma anche nei toni e nelle modalità concrete di propaganda.

Tale atteggiamento concorse sicuramente a ostacolare la diffusione del pacifismo democratico presso il proletariato e presso larghi strati della popolazione e a confinare la propaganda per la pace all'interno di circuiti borghesi sempre più allarmati dal dilagare del socialismo. La stessa fiducia nel valore dell'iniziativa popolare in favore della pace – che continuò a risuonare all'interno della propaganda pacifista – venne invocata sempre più come manifestazione di sostegno a politiche governative e diplomatiche, o comunque imposte «dall'alto», piuttosto che come un'autonoma presa di coscienza da parte della popolazione.

La prima conferenza dell'Aja contribuì a determinare questo processo. Poco dopo i tumulti milanesi, nell'agosto del 1898 la circolare del conte Muravieff annunciava all'opinione pubblica europea e alle cancellerie degli stati la volontà dello zar Nicola II di farsi promotore di una conferenza per il disarmo¹⁸⁹. La «grande iniziativa dello Czar», come la chiamò Tassoni¹⁹⁰, suscitò subito il plauso del pacifismo italiano, entusiasmo condiviso in generale con gli esponenti del pacifismo europeo, che «dimenticarono che lo zar non era solitamente contemplato all'interno della loro galleria di eroi» e si adoperarono alacramente per assicurare che le cancellerie dei singoli stati rispondessero all'invito di Nicola II¹⁹¹. Poco prima dell'inizio dei lavori all'Aja, l'Unione lombarda fece pubblicare e diffuse un appello *Agli Italiani* per sostenere le ragioni dell'opportunità della conferenza di fronte agli scettici, asserendo che, viste le precarie condizioni economiche e sociali della penisola, non potevano che derivare benefici da una diminuzione delle spese militari¹⁹². Il manifesto sottolineava la necessità che dietro all'iniziativa dei governi e dei diplomatici vi fosse la spinta della «volontà

¹⁸⁹ L'intero testo della circolare Muravieff fu pubblicato sul manifesto, contenente un appello *Agli Italiani*, che l'Unione lombarda fece stampare nel 1899 alla vigilia della conferenza. Cfr. AR, Comunicato. 02,39,02. Sulla vicenda, cfr. D.L. Morrill, *Nicholas II and the Call for the First Hague Conference*, in «The Journal of Modern History», Vol. 46, N.2 (Jun., 1974), pp. 296-313.

¹⁹⁰ Cfr. A. Tassoni, *Note politico-sociali. La grande iniziativa dello Czar*, in «La vita internazionale», I, N.17, 5 settembre 1898, pp. 155-56.

¹⁹¹ Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe*, cit., pp. 96-104.

¹⁹² Cfr. *Agli Italiani!*, in «La vita internazionale», II, N. 10, 20 maggio 1899, p. 289-90.

delle nazioni»¹⁹³ e in effetti, è stato osservato che, vista la risonanza che ebbero i dibattiti e le risoluzioni della conferenza, all'Aja «il peso dell'opinione pubblica internazionale non fu di poco conto»¹⁹⁴. Senti Cooper ha sostenuto che «pur in maniera vaga e ancora embrionale, la conferenza dell'Aja del 1899 indicò un modello alternativo in cui le voci dei cittadini si inserivano all'interno della politica internazionale ufficiale»¹⁹⁵. Tuttavia, l'esigenza propagandistica primaria all'interno della pubblicistica pacifista italiana fu quella di evidenziare la portata della novità rappresentata da una conferenza internazionale per la pace indetta e presieduta da sovrani e diplomatici di molte nazioni, sottolineandone il valore simbolico e *morale*¹⁹⁶: la conferenza dell'Aja sembrava rappresentare il trionfo degli sforzi del movimento per la pace, giunto finalmente a influenzare l'opera dei governi. Nell'introduzione all'opuscolo stampato dall'Unione lombarda contenente le risoluzioni della conferenza troviamo scritto:

I diplomatici delle nazioni civili, già orgogliosi delle proprie astuzie e sicuri per le armi, si sono riuniti in un solo pensiero: la pace; questa nostra sospirata meta, che parve tante volte utopia o viltà, congiunse in un'unica fortissima aspirazione i rappresentanti dei paesi più diversi e più divisi; [...] Che poi non tutto lo scopo si sia raggiunto in un'ora, che qualche nota di antiche jattanze abbia per un attimo turbata la bella armonia era umano, era logico che accadesse, ma resta il confortante fenomeno che il sogno dei filosofi, la fantasia dei poeti preoccupò le menti dei legisti e dei soldati e tutti si inchinarono, augurando e cooperandovi¹⁹⁷.

La conferenza dell'Aja si configurava quindi come quell'agognato «sbocco concreto» in grado di portare i temi della propaganda per la pace sul tavolo delle diplomazie europee e di conferire effetti pratici all'ideale della pace che era diffuso presso l'opinione pubblica ma impotente, come puntualizzava la rivista torinese «Pro Pace»:

Oggi gli amici della pace vedono avvicinarsi la realizzazione del loro alto ideale, e, quei Governi che finora credevano o fingevano di credere utopia il concetto di solidarietà tra i popoli [...] intervengono alla conferenza per discutere intorno alla possibile effettuazione di quella splendida e umanitaria idea, che, insita nelle coscienze popolari, non ha finora trovato per la forza delle abitudini, mezzo di esplicazione¹⁹⁸.

¹⁹³ «Ma non illudiamoci: i governi non attenderanno con zelo alla riuscita della Conferenza, se dietro le spalle dei diplomatici discutenti all'Aja non starà la ferma volontà delle nazioni». *Ibidem*.

¹⁹⁴ Cfr. A. Polsi, *Mito politico e risultati pratici di un'idea: l'arbitrato internazionale (1870-1911)*, in «Storia Amministrazione Costituzione» (supplemento della rivista «Amministrare»), 18/2010, p. 203.

¹⁹⁵ Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe*, cit., p. 103.

¹⁹⁶ «I risultati di tale imponente Conferenza furono assai maggiori di quelli che potevamo a tutta prima aspettarci, data l'attuale tristissima condizione di cose. Moralmente essi furono grandiosi: perché mai s'è veduto sulla terra un così solenne plebiscito di governi e di diplomatici contro la guerra», cfr. *Da un anno altro*, in «Bandiera Bianca (Giù le armi!) Almanacco illustrato per la pace. 1900», p. 24.

¹⁹⁷ Cfr. Società internazionale per la pace. Unione lombarda (a cura di), *Patria e umanità (opuscoli per la pace)*, Sonzogno, Milano 1899, p. 3.

¹⁹⁸ Cfr. *19 Maggio*, in «Pro Pace. Rivista quindicinale», I, N.6, Torino, 19 maggio 1899.

In questo senso la conferenza era difesa anche di fronte ai risultati parziali che furono adottati dalle risoluzioni relative al disarmo e all'arbitrato: «per quanto possa giudicarsi modesta – scriveva nel luglio 1899 Ippolito Luzzati, presidente della Società per la pace torinese – l'opera della Conferenza dell'Aja, essa non costituisce meno un grande e solenne riconoscimento di questi principi il cui definitivo trionfo non può essere lontano»¹⁹⁹. Anche Moneta, esaminando a lavori terminati l'operato della conferenza, parlò di «prima tappa sul cammino della pace fra le civili nazioni»²⁰⁰, ma la sua analisi fu più circostanziata. Il pacifista lombardo se da un lato riconosceva i limiti dell'azione diplomatica ed evidenziava le resistenze dimostrate soprattutto dalla delegazione tedesca²⁰¹, dall'altro lato mostrava una certa delusione sullo scarso entusiasmo dimostrato dall'opinione pubblica:

il tanto di più che si poteva ottenere e non si ebbe, lo si deve all'ancora troppo tiepido interessamento dell'opinione pubblica nel continente d'Europa per la questione più alta e più vitale che si sia fin qui affacciata a popoli civili²⁰².

Un concetto ribadito anche attraverso un colloquio che Moneta e Tassoni ebbero con l'ambasciatore Costantino Nigra, rappresentante italiano durante la conferenza, il quale osservò che «noi abbiamo gettato all'Aja il buon seme: ora tocca ai popoli a fare il resto»²⁰³.

Il coinvolgimento popolare continuò dunque a essere percepito come un elemento fondamentale nella battaglia per la pace ma con il passaggio dal XIX al XX secolo assunse sfumature concettuali e colorature politiche differenti: da forza autonoma e protagonista principale di una progressiva razionalizzazione politica e sociale in grado di scardinare «dal basso» le logiche guerrafondaie e militariste, l'appello alla volontà popolare divenne apparato «strumentale» volto ad avallare le iniziative intraprese da governanti e ceti dirigenti o intellettuali, verso cui confluivano le aspettative dei pacifisti²⁰⁴.

Tuttavia, questo riorientamento verso la classe dirigente mostrò ben presto la sua illusorietà e le sue debolezze. La propaganda per la pace tendeva infatti a svuotarsi di contenuti e ad appiattirsi su posizioni governative, col risultato di dividerne le logiche, di non vederne le lacune e i pericoli e finiva col perdere, insieme al suo *appeal* propagandistico, la sua carica

¹⁹⁹ Cfr. I. Luzzati, *La conferenza dell'Aja*, in *ivi*, N. 7-8, Torino, 19 Maggio-1° Agosto 1899.

²⁰⁰ Cfr. E.T. Moneta, *La Conferenza dell'Aja*, in «La vita internazionale», II, N.15, 5 agosto 1899, p. 69.

²⁰¹ «Se le due principali concezioni dello Czar per lo stabilimento di una pace reale e durevole [il disarmo e l'arbitrato] non hanno potuto realizzarsi, lo si deve specialmente, direi quasi unicamente, alla delegazione tedesca». *Ivi*, p. 67.

²⁰² *Ivi*, p. 69.

²⁰³ Cfr. *Un colloquio con l'ambasciatore Nigra*, in «La vita internazionale», II, N.16, 20 agosto 1899, p. 99.

²⁰⁴ Cfr. S.M. Pinzetti, «The happy presage for the century». *La prima conferenza di pace dell'Aja (1899)*, in Canavero A., Formigoni G. & Vecchio G. (a cura di), *Sfide della pace: istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra otto e novecento*, LED, Milano 2008, pp. 21-70.

critica e visionaria. A livello di relazioni internazionali, come vedremo, questo atteggiamento spinse il pacifismo democratico a confondere come elemento di progresso sulla via della pace la politica dell'equilibrio europeo messa in atto dalle potenze; nel contesto italiano, invece, il progressivo scollamento dalla base popolare determinò il restringimento del bacino di riferimento e una maggiore difficoltà di diffusione nell'ambito della società civile, sancendo la sostanziale esclusione e la estraneità del pacifismo democratico nel processo di massificazione della vita politica del paese che si realizzò nel Novecento.

Quando qualche anno più tardi la situazione di equilibrio europeo cominciò a mostrare vistosi segni di cedimento sotto il peso di politiche espansionistiche e imperialiste e l'opinione pubblica iniziò ad essere contagiata da correnti irrazionaliste e nazionaliste che inneggiavano alla guerra, le «armi» della propaganda per la pace si rivelarono spuntate e il pacifismo democratico manifestò tutta la sua fragilità.

Nel 1911, a quasi vent'anni dalla proposta di Baccio Maineri, proprio in occasione della già citata petizione universale a sostegno della pace promossa dall'americana Anna Eckstein, il segretario della Unione internazionale per la pace di Roma Vittore Prestini esternava al presidente Angelo De Gubernatis la sua incredulità e la sua delusione di fronte ai risultati dell'iniziativa: «Tutti i collettori o collettrici cha hanno l'incarico, tranne quelli nelle scuole, e non tutte anche queste, sono concordi nel dire che hanno incontrato indifferenza ed anche qualche ostilità». Dopo aver constatato che anche tra alcuni ex soci della stessa Unione internazionale non tutti avevano firmato la petizione e che tra le persone «di qualche cultura vi sono poi i nazionalistoidi contrari al movimento pacifista e i vari generi di militarismofilia», Prestini affermava con stupore:

tra gli esercenti e i lavoratori, cosa strana!, taluni preferiscono la guerra, o una specie di finimondo, per sortire da una situazione economica che li imbarazza e pure qualche popolano, invece di firmare, nei negozi ha scritto: *volemo* la guerra! E altri hanno detto: al mondo *semo* troppi! Non c'è posto per tutti! *Ce* vuole un po' di guerra o di colera!²⁰⁵

²⁰⁵ Cfr. lettera di V. Prestini ad A. De Gubernatis del 02 marzo 1911, in BNCF/FDG, cass. 102, N. 20.

II - *L'Italia nella vita fra le nazioni*

L'opposizione alla politica di Crispi

Come abbiamo sottolineato nel Cap. I, l'assestamento e il consolidamento del movimento pacifista italiano avvenne durante gli anni dei governi di Francesco Crispi, caratterizzati dalla propensione all'espansionismo, dall'inaugurazione della politica coloniale italiana, dall'atteggiamento germanofilo, dal forte ancoramento dell'Italia nell'orbita della Triplice alleanza e dall'ostilità nei confronti della Francia.

Il reiterato pericolo di una guerra con la Francia provocò, soprattutto in Lombardia e nel Nord, la reazione degli ambienti radicali, uniti da profondi legami con la Francia depositaria dei valori democratici della rivoluzione del 1789²⁰⁶. Legami che erano particolarmente espliciti nella redazione de «Il Secolo» di proprietà di Edoardo Sonzogno: il quotidiano milanese e il suo direttore Moneta, che proprio in questo periodo decise di incrementare il suo impegno pacifista, furono in prima fila nella difesa dei buoni rapporti tra le due nazioni²⁰⁷. L'Estrema sinistra e il variegato fronte delle forze politiche d'opposizione finirono quindi col servirsi di tematiche e di proposte provenienti dalla propaganda per la pace in polemica con Crispi: «anti-crispismo» e «filo-francesismo» trovarono sul terreno del pacifismo democratico un'ampia convergenza in grado di rendere concreti e attuali gli obiettivi del movimento per la pace allora in formazione e di favorirne l'inserimento all'interno del dibattito politico italiano. Prova di questa confluenza è la nascita del Comitato centrale permanente di vigilanza per la libertà e la pace. Sorto a Milano nel 1888 – «quando più allarmanti si affacciarono i pericoli di una guerra»²⁰⁸ – il comitato era presieduto da Giuseppe Missori e oltre ai radicali Felice Cavallotti, Antonio Maffi e Giuseppe Marcora, vi aderirono i «vertici» dell'Unione lombarda con Moneta, Mazzoleni e Siccardi. Nel 1889 il Comitato permanente di vigilanza aderì al comizio per la pace e per la libertà dei popoli che si tenne a Barcellona²⁰⁹ e al congresso delle

²⁰⁶ Cfr. A. Galante Garrone, *I radicali in Italia*, Garzanti, Milano 1978 (1976), pp. 7-22, 223-26 e 260-63. Sul conflittuale rapporto tra Crispi e gli ambienti milanesi, cfr. F. Fonzi, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, Giuffrè, Milano 1965.

²⁰⁷ Scriveva in un articolo del 1903 Moneta: «Io so che nei giorni più dolorosi della questione di Tunisi fui solo coi miei compagni del *Secolo* e con Napoleone Colajanni, a tener testa all'orgia di impropri, di insulti e di provocazioni, che si lanciavano ogni giorno contro la Francia», cfr. E.T. Moneta, *Gallofobia e irredentismo. Un po' di storia*, in «La vita internazionale», VI, N.12, 20 giugno 1903, p. 359. Sulle posizioni filo-francesi di Sonzogno e de «Il Secolo», cfr. L. Barile, *Il Secolo (1865-1923). Storia di due generazioni della democrazia lombarda*, Guanda, Torino 1980, pp. 167-247.

²⁰⁸ Cfr. A. Mazzoleni, *L'Italia in favore della pace*, in «L'amico della pace. Almanacco popolare illustrato per il 1890», p. 84.

²⁰⁹ Cfr. *Al comizio di Barcellona*, in «Il Secolo», 12-13 aprile 1889.

società italiane per la pace di Roma²¹⁰, ulteriore testimonianza della sovrapposizione tra posizioni filo-francesi e adesione al movimento per la pace. Nel novembre del 1888 il comitato pubblicò un manifesto nel quale si esortavano gli Italiani, al di là delle contrapposizioni politiche e ricorrendo sempre all'esempio della stagione risorgimentale, a schierarsi dalla parte della pace:

Italiani, voci di guerra – di una guerra fratricida – minacciano oggi i popoli anelanti solo ad una pace, che allevii la miseria e al maggior numero dei cittadini estenda i benefici della civiltà. [...] Tutti a questa lega concorrano. I vecchi che han combattuto le battaglie della patria indipendenza, vigilanti a che il sentimento nazionale non venga sfruttato per interessi che italiani non sono; i giovani avidi di bella gloria, di opere virili; le donne che hanno diritto di portare nelle sorti del paese l'influenza del loro genio benefico, sicché per cause ignorate ed aborrite più non abbiano a trepidare su la vita dei loro cari. [...] Così uniti colla indomita costanza di un popolo che seppe vincere le battaglie combattute nel nome del suo diritto, sapremo vincere anche questa battaglia che si combatte nel nome dell'umano progresso²¹¹.

La minaccia incombente di un conflitto con la Francia conferì un carattere emergenziale e contingente alla propaganda per la pace che ebbe l'effetto di incoraggiare, nel nome della costruzione in Italia di un movimento per la pace e per l'arbitrato, la cooperazione tra i democratici milanesi dell'Unione lombarda e Ruggero Bonghi, conservatore sensibile ai temi della risoluzione pacifica dei conflitti ed epigono di quella tradizione della Destra che «non voleva dare alla nostra politica estera nessuna punta decisamente anti-francese»²¹². Nel 1888 Mazzoleni, nel caldeggiare una maggior collaborazione tra i comitati di Milano e di Roma, constatava in una lettera a Bonghi: «vedo dagli articoli della *Perseveranza* [...] trovarci noi nello stesso ordine di idee sui rapporti colla Francia»²¹³. Nello stesso periodo Moneta scrisse al politico napoletano:

Io persisto nel credere che se non ci si mettono tutti quanti quei che in Italia non sono né matti, né insensati, né vili, né corrotti, la gallofobia che rinfocola ad ogni tratto la politica di Crispi ci trascinerà contro la Francia ad una guerra che imprimerà una macchia indelebile di vergogna sull'Italia²¹⁴.

La trasversalità auspicata da Moneta nella lotta contro le tendenze anti-francesi risulta evidente dai toni con cui «Il Secolo» nel 1889 accolse una lettera in sostegno della propaganda per la pace dell'istrionico intellettuale Angelo De Gubernatis, «tanto più che militando l'egregio De Gubernatis in campo politico diverso dal nostro, sbugiarda l'indegna

²¹⁰ Cfr. C. Facelli, L. Morandi (a cura di), *Atti del congresso di Roma per la pace*, cit., p. 9.

²¹¹ Cfr. manifesto del 29 novembre 1888 del Comitato centrale permanente di vigilanza per la libertà e per la pace, in Archivio Romussi, circolari 19/09/02. Il testo del manifesto fu pubblicato anche su «Il Secolo» del 30 novembre-1° dicembre 1888.

²¹² Cfr. W. Maturi, *Ruggero Bonghi e i problemi di politica estera*, cit., p. 415.

²¹³ Cfr. lettera di A. Mazzoleni a R. Bonghi del 30/10/1888, in ASN/AB, b. 10, M, 358.

²¹⁴ Cfr. lettera di E.T. Moneta a R. Bonghi del 04/08/1888, in ivi, b. 11, M, 631.

accusa che la propaganda della pace nasconda intenti partigiani»²¹⁵. Del resto, anche all'interno del fronte democratico, in linea di principio più vicino alle istanze della propaganda per la pace, non erano mancati appoggi e attestati di stima alla politica del «vecchio patriota» Crispi, come dimostra la polemica nei confronti del «fuoco amico» proveniente dalla «sgraziata enciclica Lemmi»²¹⁶. Il Gran Maestro della massoneria italiana Adriano Lemmi in una circolare aveva infatti criticato aspramente le società per la pace e «Il Secolo» sottolineò come «il capo della massoneria, istituzione umanitaria, si fa carico di divisioni e di odi politici: egli manca al suo primo dovere per servire alla politica di Crispi e di Bismarck»²¹⁷.

Se quindi, come notava Chabod, l'opinione pubblica italiana «fu divisa nelle simpatie per la Germania e per la Francia» e Francia e Germania furono «i due poli da cui dipendevano la pace e la guerra per il popolo italiano»²¹⁸, è indubitabile che le posizioni del movimento pacifista italiano ruotarono attorno all'auspicio di un orientamento filo-francese della politica estera italiana. Per questo, una delle principali finalità delle numerose iniziative organizzate dalle società per la pace era quella di rimarcare l'amicizia e i buoni rapporti tra il popolo italiano e quello francese, nel tentativo di decostruire l'ostilità serpeggiante fomentata dalla propaganda governativa. A Milano il 12 gennaio 1889 si tenne un «grandioso» comizio «in favore della pace e dell'amicizia col popolo francese»²¹⁹. Secondo la testimonianza di Mazzoleni, il comizio trovò «eco poderosa nel paese dove si ripeterono altre pubbliche manifestazioni a Legnago, a Parma, a Vigevano, a Stradella, a Cremona, a Gallarate, a Firenze, a Voghera, a Prato, a Terni»²²⁰.

²¹⁵ Cfr. di *La parola di un uomo di cuore*, in «Il Secolo», 11-12 ottobre 1889. Negli anni successivi De Gubernatis non mancò di fiancheggiare, più o meno saltuariamente, le iniziative promosse dal movimento per la pace e nel 1908 si impegnò personalmente per risolvere le sorti dell'associazionismo pacifista romano, promuovendo la nascita dell'Unione Internazionale per la pace.

²¹⁶ Cfr. *La massoneria e la pace*, in «Il Secolo», 16-17 dicembre 1888 e *Contro la circolare Lemmi*, ivi, 17-18 dicembre 1888. Sulla vicenda e sulla figura di Lemmi, cfr. F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Da risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 115-47.

²¹⁷ Cfr. *Contro la circolare Lemmi*, cit.

²¹⁸ Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana*, cit., p. 462-63.

²¹⁹ Cfr. Società internazionale per la pace. Unione lombarda, *Sette anni d'esistenza*, Stab. Demarchi, Milano 1894, p. 12. Per la cronaca della giornata, cfr. *Il comizio per la pace*, in «Il Secolo», 14-15 gennaio 1889. In quell'occasione, oltre alla presenza di Moneta e di molti esponenti francesi, si segnalò l'intervento di Amilcare Cipriani. Di tendenze socialiste e anarchiche, Cipriani coordinò da Parigi un «movimento d'opinione contro i pericoli di guerra che in quel momento si profilavano fra Italia e Francia», dando vita al comitato «Unione dei popoli latini». Cfr. P.C. Masini, *Amilcare Cipriani*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, Vol. 25 (1981). Accusato di aver tradito gli ideali cosmopoliti, Cipriani cambiò poi il nome del movimento in «Federazione universale dei popoli». Cfr. il manifesto del 13 novembre 1888 *Intendiamoci* dell'«Unione dei popoli latini» e *Federation Universelle des peuples. Statuts*, in AR, Circolari 19,09,02 e Opuscolo 19,09,01.

²²⁰ Cfr. A. Mazzoleni, *L'Italia in favore della pace*, in «L'amico della pace. Almanacco popolare illustrato per il 1890», p. 84.

Nel momento in cui i rapporti diplomatici erano particolarmente tesi o i fermenti dell'opinione pubblica risuonavano di toni anti-francesi, gli sforzi delle società per la pace si moltiplicavano, come dopo gli eccidi di Aigues-Mortes, allorquando gli umori della società civile erano tendenzialmente ostili alla Francia²²¹. Lucio D'Angelo ha messo in evidenza come «la prima grande manifestazione pubblica promossa dalla società pacifista perugina fu quella allestita il 13 settembre 1894 per riaffermare i sentimenti d'amicizia che legavano il popolo italiano e quello francese»²²². In seguito al successo dell'iniziativa e ai rapporti stretti tra Italiani e Francesi, in quell'occasione venne creata «La paix italo-française», associazione presieduta da Tiberi²²³. La bozza dello statuto permette di cogliere il profondo legame che si venne a creare tra esponenti delle società per la pace italiani e il mondo culturale francese e l'importanza riservata all'amicizia tra le popolazioni di due nazioni «sorelle»²²⁴. Si sperava in questo modo di creare solidi vincoli in grado di risolvere gli attriti tra Italiani e Francesi e di opporsi alle paventate voci di guerra che seguivano il corso delle crisi tra i due paesi. Similmente, i «Pionieri della pace», mescolando propaganda per la pace e sport, si fecero promotori di una lunga marcia da Torino a Barcellona, il cui fine principale era quello di promuovere l'affratellamento dei popoli latini²²⁵. Con simili propositi, ma puntando maggiormente al coinvolgimento di parlamentari, nel 1893 era stato fondato a Roma su iniziativa Bonghi con l'appoggio anche di Menotti Garibaldi e di Pio Lazzarini il «Comité

²²¹ Cfr. L. D'Angelo, *L'eccidio di Aigues-Mortes e le sue ripercussioni in Italia e in Francia*, in «Critica Storica», 1976, 3, pp. 458-503.

²²² Cfr. ID, *Il pacifismo democratico in Umbria nel periodo liberale*, cit., p. 195. I delegati francesi, di ritorno da Perugia, avrebbero dovuto essere accolti da un festoso banchetto promosso a Milano dall'Unione lombarda, ma l'improvvisa morte di Mazzoleni fece annullare la cerimonia. Cfr. Italia e Francia, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace pel 1895», p. 59.

²²³ Cfr. *La paix italo-française. Statuts*, Imprimerie Chaix, Paris 1895, pp. 3-4. L'opuscolo si trova in ASP/ASPAI, busta 7.

²²⁴ Ivi, pp. 5-8.

²²⁵ Cfr. *Marcia Torino-Barcellona*, in «I pionieri della pace», II, N.3, aprile-maggio 1895, p. 9; *Una bicchierata ai marciatori Torino-Barcellona*, in «La gazzetta piemontese», 9 settembre 1895; *Tournée pacifique internationale*, in «Bureau international de la paix. Correspondance autographiée», N.53, 10 giugno 1895 e N.57, 10 agosto 1895. «Questa manifestazione sportiva – ha scritto Marco Martini in un documento rintracciabile online – aveva innanzitutto una finalità ideologica, simile a quella del nascente movimento olimpico, quella di affratellare le genti. Ad organizzarla fu infatti una associazione il cui nome la dice lunga sui suoi scopi, «I Pionieri della Pace». La sede sociale del club era situata alla Galleria Nazionale a Torino. Presidente ne era l'on. Scotti, segretario il sig. Robotti, che insieme al sig. Saettone, membro dei Pionieri della Pace, ed al console di Spagna Teofilo Rossi, componevano il comitato organizzatore della gara. Le conviviali ricorrenti «bicchierate», così venivano chiamate, che ebbero luogo a partire dalla serata della vigilia e nei diversi centri poi toccati compresa la mèta finale, sono un ulteriore segno dello spirito che muoveva i protagonisti. Lo stesso regolamento della manifestazione era in sintonia con quanto fin qui esposto: bisognava procedere tutti insieme fino al penultimo giorno, e solo l'ultima tappa, la più lunga, aveva finalità agonistiche». Cfr. M. Martini, *Coraggio fratello! Episodi di altruismo nel podismo dei pionieri*, in <http://www.fidal.it/upload/files/CENTROSTUDI/CENTROSTUDI2011/storia/fratelli.pdf>, p. 2.

permanent franco-italien de propagande conciliatrice»²²⁶. Anche in questo caso l'obiettivo era quello di

Créer entre Français et Italiens, en dehors de toute doctrine ou question politique d'ordre intérieur, une source générale et directe de rapport durables, ayant pour base leur affinité d'origine et d'intérêts et le souvenir d'un passé de générosité et d'appui mutuel²²⁷.

L'«affinità delle origini» passava attraverso il riferimento alle comuni radici latine. Durante una festa della pace in onore di Stefano Türr, che si svolse a Roma il 22 febbraio 1894 e che «ebbe l'impronta caratteristica d'una schietta manifestazione italo-francese»²²⁸, oltre agli inneggiamenti alla Francia di Bonghi, la relazione di De Gubernatis sui *Greci e Latini* mise in evidenza le radici comuni in virtù di caratteristiche linguistiche e storiche risalenti all'antichità classica²²⁹. In un contesto culturale, quello europeo, in cui prendeva sempre più piede l'impostazione positivista della divisione delle popolazioni secondo criteri razziali, la «latinità» che accomunava Francia e Italia finì per costituire un appiglio sempre più presente nei discorsi di coloro che volevano promuovere il riavvicinamento dei due paesi²³⁰.

Anche dal punto di vista economico, la rottura dei rapporti amichevoli con la Francia fu aspramente criticata dalle correnti liberiste insite nel movimento pacifista. Dopo aver constatato i danni derivanti dall'interruzione del trattato di commercio e dalla guerra delle tariffe doganali, Pareto osservò come «la reazione pacifica che osserviamo è nata per contrasto tra la prosperità passata e la miseria presente [...]. Ove invece tornasse a fiorire il commercio tra la Francia e l'Italia, possiamo sperare che il nostro popolo, memore di quanto ad esso costano le imprudenze odierne, imponga per l'avvenire al Governo di più sinceramente adoperarsi per stare in buone relazioni commerciali e politiche coi vicini»²³¹. Il movimento per la pace fu quindi attivo nel favorire un riavvicinamento commerciale tra Francia e Italia, sostenuto anche dalle Camere di commercio dei due paesi²³².

²²⁶ Cfr. E. Ducommun, *Précis historique du mouvement en faveur de la paix*, Henri Boneff, Berne 1899, p. 9.

²²⁷ Cfr. *Comité permanent franco-italien de propagande conciliatrice*, opuscolo in ASP/ASPAI, busta 7.

²²⁸ Cfr. *Comité permanent franco-italien de propagande conciliatrice. L'opera del comitato*, p. 2. Opuscolo in ivi, busta 8.

²²⁹ Cfr. Associazione per la pace e per l'arbitrato internazionale (a cura di), *Una festa della pace a Roma (22 febbraio 1894) in onore del generale Stefano Turr e in omaggio alla Grecia e ai paesi latini: ricordo*, Tip. dell'Unione Cooperativa, Roma 1894, pp. 15-19. Per il discorso di Bonghi, cfr. pp. 69-73.

²³⁰ Cfr. G. Ferrero, *L'unione latina*, in «Leggetemi! Almanacco illustrato per il 1904», p. 19. Sull'«idillio latino» tra Italia e Francia auspicato dagli ambienti democratici, cfr. E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia. 1896-1914*, Laterza, Roma-Bari 1971, pp. 228-50.

²³¹ Cfr. V. Pareto, *Unione doganale od altro sistema di rapporti commerciali fra le nazioni*, in C. Facelli, L. Morandi (a cura di), *Atti del congresso di Roma*, cit., p. 91.

²³² Cfr. *Per un'intesa commerciale franco-italiana*, in «La libertà e la pace», V, N.6, 10 giugno 1895.

Ma oltre a riaffermare la vicinanza e la fratellanza con il popolo francese e alla critica di natura economica, il legame con la Francia propugnato dalle società per la pace assumeva, soprattutto negli ambienti più democratici, precise valenze politiche e andava riallacciato alla storia più recente e alle lotte per l'indipendenza, contro coloro che «affermano essere la Francia nostra mortale nemica, senza aver letto neppure una pagina della storia della rivoluzione italiana dal 1848 ad oggi»²³³. Non si trattava solamente di ricordare gli effettivi aiuti ricevuti durante le battaglie risorgimentali (operazione che del resto comportava una rilettura benevola e assolutoria nei confronti della politica francese durante gli episodi più conflittuali, come a Mentana²³⁴), ma più in generale di riconoscere che la Francia, pur non essendo immune come tutti gli altri popoli da difetti e contraddizioni,

fu prodiga del suo sangue per la rivendicazione delle altre nazionalità quando queste ebbero bisogno di una mano soccorritrice. [...] È nondimeno alla Francia che gli Stati Uniti d'America, la Grecia, il Belgio, la Rumenia, l'Italia vanno in parte debitori della loro indipendenza; gli stessi ordini civili, che ora più o meno dominano nella massima parte dei paesi continentali d'Europa, son frutto della Rivoluzione francese. Or che fanno i gallofobi? Tirano una riga nera su tutti i servizi che la Francia ha resi alla civiltà moderna²³⁵.

Politicamente la Francia e il popolo francese rappresentavano il bastione dei valori democratici e della modernità: in quest'ottica, attraverso l'identificazione tipicamente ottocentesca di pace e di progresso, la Francia diveniva il punto di riferimento delle speranze dei pacifisti e Gabriele Rosa non esitò a definirla la «nazione pacificatrice»:

il popolo francese si pose a capo di ogni progresso politico e sociale, iniziatore per eccellenza e diffonditore delle idee nuove. [...] Questo popolo simpatico e nobilissimo spende l'influenza sua non solo colle avventure belliche, ma colle arti della pace. [...] La Francia [...] potrà anche prendere l'iniziativa del disarmo e del nuovo assetto federale europeo²³⁶.

Questa percezione era sicuramente rafforzata dai numerosi contatti che legarono esponenti del mondo intellettuale e pubblicitario francese di orientamento democratico e pacifista agli esponenti italiani. Oltre al costante richiamo ai veri e propri fondatori e punti di riferimento del movimento per la pace come Passy e Lemonnier, infatti, profondi furono ad esempio i rapporti tra lo scrittore Edmond Thiaudière – membro della «Société française des amis de la

²³³ Cfr. «Guerra alla Francia!», in «Il Secolo», 05-06 ottobre 1893. L'articolo è un commento all'omonimo libro di Francesco Maria Zandrino (A. Ciminago, Genova 1893) che si oppone alla francofobia dilagante in Italia.

²³⁴ Per quel che riguarda Tunisi, la Francia «fu spinta da Bismarck». «Mentana fu voluta dalla spagnola Eugenia de Montijo e a quell'attentato fratricida rispose la Francia liberale con un urlo di indignazione». *Ibidem*.

²³⁵ Cfr. E.T. Moneta, *Le ragioni della gallofobia*, in «Giù le armi. Almanacco illustrato per la pace per il 1894», p. 65.

²³⁶ Cfr. G. Rosa, *La nazione pacificatrice*, in *ivi*, pp. 21-22.

paix» e della «Société d'alliance latine: l'Alouette» – e Moneta²³⁷ e i nomi di Charles Richet, Jules Simon e perfino di Benoît Malon risuonarono spesso all'interno della pubblicistica per la pace italiana negli anni della tensione tra i due paesi²³⁸.

Ma la a tratti sproporzionata fiducia nei confronti della Francia e l'esaltazione delle sue componenti democratiche implicava in realtà il desiderio di contrapporre un modello politico alternativo alla Triplice alleanza, ai valori incarnati dall'autoritarismo dell'Austria e dal militarismo di Bismarck. Quest'ultimo in particolare rappresentava l'esempio di una politica contraria rispetto a quella auspicata dai pacifisti: egli, scriveva Walter Maturi commentando l'atteggiamento anti-bismarckiano di Bonghi, «impersonava la resurrezione dell'idea della forza nei rapporti internazionali, di quell'idea della forza che il liberalismo ottocentesco si era illuso di aver domato per sempre»²³⁹. Tassoni dopo la morte del «cancelliere di ferro» ne tracciò un ritratto quanto mai eloquente e spietato:

uscito fuori dalla feudalità, di cui, quasi per miracolo, proiettò lo spirito nei tempi moderni, campione della dominazione per diritto divino, della forza che schiaccia la ragione, egli ebbe tanta audacia creatrice e volontà d'acciaio da far rivivere gli antichi conquistatori nella seconda metà del secolo decimonono, da fondare, sulla sventura premeditata degli altri popoli, la grandezza e l'egemonia del suo. Violenza senza freni, orgoglio senza confini, coscienza senza scrupoli, egli incarnò tutto quanto vi è di più atavicamente glorioso, è vero, ma anche più modernamente colpevole nella storia del genere umano. [...] Insuperabile certo, ma nel male però, non nel bene; poiché nessuno più di lui, per condurre a termine la santa impresa dell'unità di un popolo, adoperò mezzi più subdoli e iniqui²⁴⁰.

Alla tempestosa figura di Bismarck venne sovente contrapposto il liberalismo di Gladstone, «l'antitesi della politica di Bismarck, il campione dell'indipendenza dei popoli, della moralità e della giustizia applicata alla politica»²⁴¹. Oltre a sostenere la pace e a dissipare le voci di guerra, la propaganda filo-francese, frammezzata con stimoli provenienti dal liberalismo inglese, era quindi funzionale a contrastare la politica di Crispi, vero obiettivo polemico delle agitazioni promosse dalle società per la pace, emulatore di Bismarck e «ammiratore sincero

²³⁷ Nell'archivio Moneta numerose lettere attestano il duraturo rapporto tra Thiaudière e il pacifista lombardo. Il 4 gennaio 1889 Thiaudière scriveva condividendo lo spiccato anti-crispino del suo interlocutore: «Crispi s'art rendu exécutable aux plus italophiles, à moi par exemple qui aime tant l'Italie et la peuple italien. Delendus Crispinus : tel devrait être le mot d'ordre de tout italien désirent voir son pays rénové l'amitié traditionnelle avec la France». Cfr. CRSM/FM, cartella 5.

²³⁸ Cfr. ad esempio le parole di J. Simon in *La Francia pacifica*, in «Il Secolo», 10-11 novembre 1888; M. (Moneta), *Benedetto Malon*, in «Giù le armi. Almanacco illustrato per la pace per il 1894», pp. 92-94.

²³⁹ Cfr. W. Maturi, *Ruggero Bonghi e i problemi di politica estera*, cit., p. 419. Interessanti pagine dedicate a Bismarck si trovano in R. Bonghi, *Ritratti di contemporanei: Cavour - Bismarck - Thiers*, Treves, Milano 1879, pp. 129-218

²⁴⁰ Cfr. A. Tassoni, *Note politico-sociali. Ottone di Bismarck*, in «La vita internazionale», I, N.15, 5 agosto 1898, p. 92.

²⁴¹ Ivi, p. 93. Sulla considerazione di cui nutriva Gladstone presso gli esponenti del movimento pacifista, cfr. E.T. Moneta, *Guglielmo Gladstone*, in ivi, I, N.11, 5 giugno 1898, pp. 321-26.

della sua politica, [che] avrebbe voluto e tentò di imitare nel governo d'Italia»²⁴². Anche da parte liberista, all'auspicio della riapertura dei mercati con la Francia si univano considerazioni critiche sui costi che l'adesione alla Triplice alleanza faceva ricadere sull'Italia. La natura militare del trattato imponeva infatti spese onerose per mantenere ed equipaggiare un forte esercito, sottraendo ingenti fondi che, utilizzati in altro modo, avrebbero potuto contribuire a promuovere lo sviluppo dell'economia e delle istituzioni pubbliche italiane²⁴³.

Il contrasto si palesò anche sull'indirizzo espansionista e coloniale impresso da Crispi, che si concretizzò con la penetrazione italiana in Africa Orientale e che culminò nella disastrosa sconfitta di Adua²⁴⁴. Gustavo Chiesi, già inviato de «Il Secolo» nei giorni della battaglia di Dogali e autore del reportage *Otto mesi d'Africa* insieme a Giulio Norsa²⁴⁵, riportò sull'«Almanacco» del 1890 le descrizioni delle stragi e delle mutilazioni dei soldati a cui egli stesso aveva assistito. Accanto alla denuncia della brutalità della violenza, esposta nell'intento di commuovere e di suscitare nel lettore il disgusto e la ripugnanza per la guerra, si trovava anche la constatazione che la tragica esperienza di Dogali avrebbe dovuto far imboccare vie alternative a quelle della penetrazione nei territori africani. Invece:

due anni e più sono passati dall'eccidio di Dogali: ma l'Italia ufficiale, retorica, epigrafaia che allora molto si è scalmanata, non ha tratto da quella tremenda lezione alcun insegnamento. Peggio, anzi: ha persistito nell'errore; l'ha ingrossato. Ed oggi, la politica belligero-africana continua più che mai con un crescendo maestoso, imposta dal militarismo invadente ed imperante sulla politica generale del paese. Ne vedremo, presto o tardi, gli effetti²⁴⁶.

Da parte degli esponenti del pacifismo democratico vi era anzitutto la critica del carattere di «conquista» che scaturiva dalla politica «belligero-africana», riaffacciata prepotentemente sulla scena politica italiana dopo il ritorno al governo di Crispi nel dicembre del 1893. Come notava Ferrero, «il principio della conquista e il principio della giustizia dei popoli si contraddicono inconciliabilmente»: l'impresa africana tradiva quindi quei valori di equità e di «umanesimo» insiti nelle «tradizioni della rivoluzione italiana»²⁴⁷. Quelle stesse tradizioni, nell'analisi positivista e sociologica condotta da Ferrero, caratterizzavano del resto l'indole stessa del popolo italiano, poco incline alla guerra, agli entusiasmi belligeri e al militarismo:

²⁴² Cfr. E.T. Moneta, *Francesco Crispi*, in *ivi*, IV, N.16, 20 agosto 1901, p. 498.

²⁴³ Cfr. V. Pareto, *Triplice...cara!*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato della pace per il 1893», pp. 13-14.

²⁴⁴ Sulle vicende del colonialismo italiano in Africa orientale, cfr. A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale*, Vol. I, Mondadori, Milano 1999; ID. (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1997.

²⁴⁵ Cfr. G. Chiesi, G. Norsa, *Otto mesi d'Africa*, Aliprandi, Milano 1888.

²⁴⁶ Cfr. G. Chiesi, *Delizie della guerra in Africa*, in «L'amico della pace. Almanacco illustrato popolare per il 1890», Milano 1889, p. 44.

²⁴⁷ «Cfr. G. Ferrero, *Il militarismo. Dieci conferenze*, Treves, Milano 1898, pp. 334-36.

La guerra d'Abissinia è venuta a provare luminosamente la fragilità delle basi morali del militarismo italiano. La conquista dell'Abissinia, se fu promossa da macchinazioni poco chiare e fors'anche poco oneste, nel suo complesso fu una creazione del militarismo; di alcuni alti funzionari della gerarchia militare e del Ministero degli esteri, unitisi con gli avventurieri politici che più sfacciatamente rappresentavano il partito del cesarismo tirannico e dilapidatore²⁴⁸.

Nell'interpretazione dei pacifisti democratici la politica coloniale si configurava come una vera e propria forzatura imposta al paese da parte di un potente settore della classe dirigente in cui confluirono le velleità espansionistiche di Crispi, le mire di un ceto politico corrotto e avventuriero, gli interessi degli speculatori finanziari e gli stimoli militaristici della gerarchia militare: erano questi «militaristi per interesse» che si avvantaggiavano della guerra e che trascinarono il paese nel conflitto²⁴⁹. Al rifiuto della guerra d'aggressione e alla denuncia umanitaria degli orrori dei conflitti, tematiche centrali della propaganda pacifista, si accompagnava quindi anche la serrata critica nei confronti dell'opportunità politica ed economica dell'espansionismo crispino. Gli esponenti liberisti non si stancarono di evidenziare che l'allestimento delle spedizioni militari avrebbe comportato un ingente incremento delle spese militari che avrebbe contribuito ad accrescere la pressione fiscale, già aggravata dalla politica protezionistica, sul popolo italiano. Gli stessi benefici promessi dai fautori dell'impresa si sarebbero rivelati chimerici e la gestione stessa della colonia avrebbe creato più oneri che non opportunità di guadagno.

Per noi italiani – sosteneva Pareto – ha ancora da venire quel giorno fortunato in cui esporteremo a Massaua merci per un valore almeno uguale a quanto ci costa quel malaugurato possesso. E mentre badiamo a incivilire lontane regioni, qui dintorno alla capitale del regno stendesì il deserto, ed una squallida miseria stringe gli abitanti delle Puglie, dell'interno della Sicilia, e della Sardegna, pur tacendo d'altre nostre province²⁵⁰.

Tanto più di fronte all'arretratezza economica e sociale del paese, particolarmente evidente in alcune zone della penisola, l'espansionismo crispino pareva un azzardo e un grave errore di valutazione e la guerra d'Africa assumeva quindi, in definitiva, i contorni di una guerra «né giusta, né utile»²⁵¹.

In effetti i tratti essenziali della «megalomania» crispina su cui si appuntarono le critiche dei pacifisti italiani risiedevano nella mancata corrispondenza tra progettualità politica ed

²⁴⁸ *Ibidem*.

²⁴⁹ Cfr. E. Giretti, *Militaristi per interesse e militaristi per ignoranza*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace. Anno 1897», p. 71.

²⁵⁰ Cfr. V. Pareto, *Unione doganale od altro sistema di rapporti commerciali*, cit., p. 89.

²⁵¹ Cfr. L.T. (Leopoldo Tiberi), *Africa*, in «Il pensiero umbro. Almanacco per l'anno 1896», p.

esigenze del paese e nel mancato accordo tra mezzi e fini, come sottolineò Moneta in un articolo scritto pochi giorni dopo la morte del politico siciliano:

Crispi fu certamente patriota di forte fibra e della gloria d'Italia costante adoratore, ma poiché la gloria e la fortuna d'Italia egli poneva là dove non potevano trovarsi, e non sapeva misurare i mezzi al fine, la sua politica non poteva condurre in nessun caso a buoni risultati. [...] Forse è vero che l'Italia era troppo piccola per la sua megalomania; certo è che rappresentante genuino del periodo epico della nostra rivoluzione, Francesco Crispi non comprese più il suo tempo né i suoi nuovi bisogni, né il vero ufficio dell'Italia nel mondo, quando fu chiamato a governarla²⁵².

Nella polemica tra le società per la pace durante l'«età crispina» vi era quindi in gioco la contrapposizione tra due interpretazioni differenti dell'eredità risorgimentale che prevedevano ruoli antitetici dell'Italia all'interno dello scacchiere internazionale: da un lato il «risorgimento nazional-popolare» di Crispi²⁵³, fautore di un atteggiamento aggressivo nei confronti dei nemici, allineato alle posizioni bismarckiane e tripliciste, propenso a conferire prestigio alla nazione attraverso progetti espansionistici e coloniali; dall'altro lato vi era la visione di un risorgimento di ispirazione «liberal-democratica», in cui la grandezza del paese passava attraverso l'evoluzione delle sue istituzioni civili, politiche ed economiche, favorevole a un riavvicinamento con le tradizioni democratiche rappresentate dalla Francia, contraria a velleità espansionistiche e militari e che vedeva nella promozione di un pacifico ordine internazionale il contributo che avrebbe potuto conferire lustro e dignità all'Italia.

Tuttavia, proprio perché incentrate anche su questioni di opportunità economica e politica e non solamente su questioni giuridiche e morali, le posizioni assunte dagli ambienti democratici sul tema del colonialismo abbisognano di alcune puntualizzazioni. L'opposizione al colonialismo bellicista di Crispi coesisteva con la convinzione che altri modelli di colonizzazione fossero non solo legittimi, ma anche auspicabili. Si trattava di forme di «colonizzazione civile», senza conquiste militari né atti di violenza sulle popolazioni indigene, che avevano come modello le comunità italiane che spontaneamente si creavano in seguito ai flussi migratori, soprattutto nel Sud America. In ottica liberista, permeata di influssi di matrice anglosassone, questi gruppi di coloni potevano aprire spazi e regioni a un espansionismo economico pacifico, basato sul lavoro e sul commercio. Il prototipo della «colonia libera», ripreso e sviluppato ad esempio dal *Principe mercante* di Luigi Einaudi, trovò eco all'interno della pubblicistica per la pace e negli ambienti democratici e liberali che

²⁵² Cfr. E.T. Moneta, *Francesco Crispi*, cit., p. 497.

²⁵³ Cfr. U. Levra, *Il risorgimento nazional-popolare di Crispi*, in ID, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del risorgimento*, Comitato di Torino per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1992, pp. 301-85.

sostenevano il pacifismo democratico e si configurava come un modello alternativo al colonialismo africano e guerrafondaio di Crispi, soprattutto dopo la caduta di quest'ultimo e gli insuccessi della sua politica²⁵⁴. L'ingegner Emilio Rosetti, cognato di Moneta e padre di Doro, che diventerà poi personaggio di punta dell'Unione lombarda dopo la morte di Moneta, espose sull'«Almanacco» del 1900 i benefici della colonie italiane in Argentina, paese nel quale egli stesso visse a lungo, progettando numerose opere. Egli sottolineò la portata «*morale e commerciale*» di questo tipo di colonizzazione, mettendone in luce i non trascurabili vantaggi economici²⁵⁵. Essa inoltre rappresentava una valvola di sfogo per l'emigrazione italiana, fenomeno che a cavallo tra XIX e XX secolo assunse ingenti proporzioni e che era una problematica dibattuta presso l'opinione pubblica e gli ambienti politici di parte democratica. Su «La vita internazionale» apparvero molti contributi incentrati sulle drammatiche condizioni degli emigrati e sulla necessità di provvedere a una maggiore tutela degli italiani (e dell'italianità) all'estero²⁵⁶. Alla luce dei flussi migratori, la colonizzazione libera poteva rappresentare dunque un canale pacifico per l'espansionismo italiano e configurarsi addirittura come uno strumento per la «conquista italiana», come sostenne Giuseppe Prato: in quest'ottica, l'emigrazione non veniva più vista come una disgrazia per la nazione ma come una risorsa in grado di «contentare il moto espansionistico della patria», riscattando anche l'immagine di povertà e di miseria che accompagnava gli emigrati italiani²⁵⁷.

Come si può notare da queste posizioni, se il colonialismo veniva bandito nel suo versante belligero, non veniva sconfessata la logica dell'espansionismo commerciale ed economico, sovente modellata sul colonialismo inglese di cui non si vedevano (o non si volevano vedere) le dinamiche intrinsecamente violente, soprattutto verso le popolazioni indigene. Inoltre, il connubio tra colonialismo «civile», i problemi legati all'emigrazione e alla vitalità demografica italiana si accompagnavano alla prefigurazione di un espansionismo che, seppur attraverso modalità pacifiche, si inseriva nelle dinamiche competitive che caratterizzarono l'età dell'imperialismo.

²⁵⁴ Cfr. G. Dinucci, *Il modello della colonia libera nell'ideologia espansionistica italiana. Dagli anni '80 alla fine del secolo*, in «Storia contemporanea», X (1979), n. 3, pp. 427-79.

²⁵⁵ Cfr. E. Rosetti, *La colonizzazione italiana nell'Argentina*, in «Bandiera bianca. Almanacco illustrato per la pace. 1900», pp. 75-76.

²⁵⁶ Cfr. ad esempio G. Gori, *L'emigrazione italiana*, in «La vita internazionale», I, N.13, 5 luglio 1898; Pio Viazzi, *Le tristezze della nostra emigrazione in Brasile*, in ivi, II, N.21, 5 novembre 1899; N. Colajanni, *La ferinità italiana*, in ivi, III, N.21, 5 novembre 1900; G. Prato, *Miserie d'emigrazione. A proposito di una recente inchiesta sui modelli italiani a Parigi*, in ivi, IV, N.20, 20 ottobre 1901; G. C. Speranza, *L'emigrazione italiana a Nuova York*, in ivi, V, NN.18 e 19, 20 agosto-5 ottobre 1902; G. Sergi, *Gli Italiani nel mondo*, in ivi, VI, N.2, 20 gennaio 1903.

²⁵⁷ Cfr. G. Prato, *La conquista italiana*, in «La vita internazionale», II, N.17, 5 settembre 1899.

Verso un modello di cooperazione internazionale: la grande illusione

Come accennato in precedenza, le società per la pace furono in prima fila durante le convulse giornate di agitazione popolare che seguirono la disfatta di Adua e sancirono la fine dell'esperienza di governo di Crispi²⁵⁸. La sconfitta sul suolo africano oltre a suscitare commozione per le numerose vittime tra i soldati – «mandati, come nei tempi delle esecrate tirannidi, a combattere contro un popolo che nessuna offesa aveva recato all'Italia e che difendeva la terra sua»²⁵⁹ – confermava i presagi sull'impreparazione italiana di fronte alla conquista coloniale e testimoniava il fallimento delle velleità espansionistiche del militarismo crispino. Occorreva dunque stipulare al più presto la pace con Menelik, per la quale l'Unione lombarda organizzò una petizione che raccolse 120000 firme²⁶⁰, e programmare il ritiro delle truppe senza dimenticare le sorti dei prigionieri rimasti in Africa, che, abbandonati a loro destino, mostravano ulteriormente l'incoscienza e le incapacità della classe dirigente italiana²⁶¹.

La caduta del «gallofobo» Crispi, con l'insediamento di Emilio Visconti Venosta al ministero degli esteri, creò le condizioni per la riconciliazione con la Francia e le società per la pace continuarono a promuovere iniziative in tal senso. Nel 1902 a Milano la festa organizzata dall'Unione lombarda per il centenario di Victor Hugo, «il glorioso profeta della fratellanza fra le nazioni, il poeta dell'umanità e della libertà», «si convertì in una nuova dimostrazione di simpatia per la Francia, che possiamo ora, con gioia profonda, salutare nostra amica sincera»²⁶². Le società per la pace accolsero infatti con soddisfazione la «revisione della politica estera italiana» che sancì il riavvicinamento diplomatico tra i due paesi nei primi anni del Novecento²⁶³, come dimostrano le parole di Moneta pronunciate al congresso universale

²⁵⁸ Sulla disfatta di Adua, cfr. A. Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, cit.

²⁵⁹ Cfr. *Alle vittime della guerra d'Africa*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace. Anno 1897», p. 15.

²⁶⁰ Cfr. A. Tassoni, *Rivista dell'anno*, in ivi, p. 5.

²⁶¹ «Finita la guerra e restate in mano al Negus le ultime e più disgraziate vittime della impresa – i prigionieri – nessuno ha più pensato a loro; il governo ci ha pensato fiaccamente a tempo perso; qualche signora caritatevole, che ha voluto mandare loro dei soccorsi, ha trovato ogni sorta di impedimenti in chi doveva aiutare». Cfr. G. Ferrero, *L'esame di coscienza*, in ivi, p. 54.

²⁶² Cfr. Società internazionale per la pace e l'arbitrato di Torino, *Relazione sulla Gestione Sociale e Sguardo sintetico sul movimento pacifico del 1902*, Paravia, Torino 1903 p. 17. Sui festeggiamenti per Hugo e sulla vasta risonanza che ebbero negli ambienti pacifisti, cfr. G. Calvi, *Nel centenario di Vittore Hugo*, in «La vita internazionale», V, N.6, 20 febbraio 1902, pp. 97-100; ID, *Nel centenario di Vittore Hugo (continuazione)*, in ivi, N.7, 5 marzo 1902, pp. 130-33; P. Mazzini, *Il centenario di Victor Hugo*, in ivi, pp. 133-34; *Idee e fatti. Per Victor Hugo. Il banchetto dell'«Unione lombarda» e della «Colonna francese». Adesioni e discorsi*, in ivi, pp. 157-59.

²⁶³ Cfr. E. Gentile. *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2011 (2003), pp. 164-68.

di Rouen del 1903²⁶⁴, i comunicati e le felicitazioni in occasione della visita del re d'Italia a Parigi²⁶⁵, i festeggiamenti organizzati dall'Unione lombarda e dalla Società di Torino in onore della visita di Loubet nel 1904²⁶⁶. Non senza un po' di orgoglio e di compiacimento Edoardo Giretti rilevò come

La recente visita dei Sovrani d'Italia al Presidente della Repubblica Francese e le grandiose dimostrazioni franco-italiane, alle quali quella visita ha dato occasione, sono la prova che un grande mutamento è avvenuto da qualche tempo nella opinione pubblica delle due parti delle Alpi. Questo mutamento di opinione è bene opera nostra. È il coronamento della lunga e perseverante propaganda da noi pacifici, francesi e italiani, perseguita nonostante la freddezza e le difficoltà molteplici contro cui avevamo a lottare²⁶⁷.

La fine dell'«età crispina», con il riavvicinamento alla Francia e l'accantonamento di ogni ambizione coloniale, apriva nuovi scenari alla presenza dell'Italia nel contesto delle relazioni internazionali. Gli ambienti pacifisti iniziarono ad auspicare con maggior veemenza che l'Italia assumesse il compito di promuovere un processo di pacificazione europea e internazionale. Il primo numero de «La vita internazionale» del 1899 si apriva con un articolo di Tassoni dal titolo *L'Italia nella vita fra le nazioni*, in cui l'allora segretario dell'Unione lombarda cercava di indicare la strada da percorrere e di attribuire un senso «pacifista» alla presenza dell'Italia nel contesto delle relazioni internazionali:

L'Italia non può illudersi di divenire una grande potenza militare e all'occorrenza sopraffattrice, come la Germania, perché le manca assolutamente [...] la fibra guerresca: non può illudersi di poter diventare una potenza coloniale come l'Inghilterra, perché oramai quasi tutte le migliori terre lontane sono accapparrate da altre potenze. Non può essere chiamata ad essere una grande paese di riserva per l'avvenire [come la Russia], perché è una nazione storica, che ha già dato due civiltà al mondo. Adunque l'Italia, se veramente vuol essere qualcosa di utile e di fecondo fra le società umane, non potendo essere una grande potenza essenzialmente coloniale, o militare, o di riserva, deve mirare ad essere essenzialmente una grande potenza morale²⁶⁸.

Occorreva dunque ridisegnare il ruolo dell'Italia all'interno del sistema delle relazioni internazionali, un riorientamento che non poteva non partire da una presa di posizione sulla Triplice alleanza. Nel 1901 Unione lombarda decise di invitare tutte le associazioni milanesi a una riunione per discutere dell'imminente rinnovo della Triplice, nel tentativo di stimolare il dialogo tra posizioni diverse e di creare un dibattito che potesse in qualche modo incidere

²⁶⁴ Cfr. E.T. Moneta, *Il XII Congresso universale della pace a Rouen*, in «La vita internazionale», VI, N.19, 5 ottobre 1903, p. 579.

²⁶⁵ Cfr. *Agli amici francesi e Italia e Francia*, in *ivi*, N.20, 20 ottobre 1903, p. 609 e 611-18.

²⁶⁶ Numerose notizie che testimoniano il coinvolgimento delle società per la pace in occasione delle visite di Loubet si trovano nei numeri de «La vita internazionale» del 20 aprile e del 5 maggio 1904 (VII, NN. 8-9).

²⁶⁷ Cfr. E. Giretti, *Italia e Francia*, in «Leggetemi! Almanacco illustrato per il 1904», p. 29. Concetti del tutto simili Giretti espresse in un altro scritto, in francese e col titolo di *Le rôle des pacifistes*, che si trova nel volume *France & Italie*, V. Giard & E. Brière, Parigi 1904, pp. 58-61.

²⁶⁸ Cfr. A. Tassoni, *L'Italia nella vita tra le nazioni*, in «La vita internazionale», II, N.1, 5 gennaio 1899, pp. 2-3.

sulle decisioni del governo. Moneta sentiva l'esigenza di promuovere una discussione in grado di scuotere l'interesse della popolazione, piuttosto restia, come abbiamo visto, ad accalorarsi e a fare sentire la propria voce nelle questioni di politica estera e diplomatiche²⁶⁹.

Forte delle recenti firme apposte sulle convenzioni stipulate all'Aja da parte delle potenze e del trattato d'arbitrato concluso tra Italia e Argentina, Moneta si chiedeva:

Poiché, primo in Europa, il governo italiano ha dato agli altri Stati l'esempio di comprendere lo spirito del proprio tempo, obbligandosi a rimettere a degli arbitri la risoluzione di vertenze che potrebbero sorgere tra l'Italia e l'Argentina, perché non dovrebbe persistere su questa via e concludere trattati analoghi coll'Austria-Ungheria e colla Germania? Se è vero che solamente il desiderio della conservazione della pace fu lo scopo della Triplice Alleanza, quale obiezione potrebbero opporre quei due Stati a sostituire al trattato di alleanza ora esistente coll'Italia, convenzioni di carattere più civile, che invoglierebbero gli altri Stati a stipularne di uguali, e darebbero al mantenimento della pace più solide garanzie di un'equa e civile reciprocità? Su questa via il governo italiano, invece di mettersi al rimorchio di altri Stati li precederebbe; darebbe prova che l'Italia vuol mantenere la promessa fatta agli albori del suo risorgimento, di voler essere elemento di pacificazione e di conciliazione tra le nazioni di Europa [...]²⁷⁰.

La mutata situazione politica internazionale nei primi anni del Novecento consentiva un cauto ottimismo: l'Europa non sembrava più continuamente sull'orlo di una guerra. Giusto Calvi, dietro alla pseudonimo Ausonius, riassumeva i motivi di questo cambiamento e constatava:

In quest'ultimo decennio [...] la pace in Europa non fu turbata: e non è ormai chi più pensi alla grande conflagrazione che temevasi col tornar d'ogni primavera. Il partito della *revanche* in Francia, così come l'irredentismo in Italia, ridotti ai minimi termini non più attendono dalle armi il compimento delle proprie aspirazioni. La politica coloniale [...] è stato un diversivo all'attività bellica in Europa. E l'urgere della questione sociale all'interno di ogni nazione; e gli interessi commerciali e finanziari moltiplicati e sempre più internazionalizzati; e un innegabile progresso de' sentimenti di solidarietà umana, onde i continui congressi internazionali e l'esposizioni mondiali; e persino il disastroso aumento degli effettivi di guerra, meglio che triplicati dal 1882 ad ora, e degli armamenti nuovi che han reso spaventevole la responsabilità di provocare una guerra; tutto questo spiega la nuova orientazione della politica internazionale, onde i governi non osano neppure più, come ai tempi di Bismarck, valersi della intimidazione e della minaccia di guerra; ma, tutti, hanno preso come regola fondamentale la conservazione della pace europea²⁷¹.

In questo nuovo contesto, si chiedevano i pacifisti democratici, che senso aveva continuare a imbastire una politica di alleanze militari? Meglio sarebbe stato promuovere una serie di accordi che prevedessero l'instaurazione di trattati d'arbitrato tra le nazioni. Muovendosi in questa direzione, l'Unione lombarda in seguito alla riunione con le associazioni milanesi

²⁶⁹ Cfr. E.T. Moneta, *La Triplice, la politica estera e la democrazia*, in ivi, III, N.9, 5 maggio 1900, pp. 257-60. Sintomatica in questo senso fu la presa di posizione dei socialisti: pur appoggiando in linea teorica gli stimoli promossi dagli ambienti pacifisti e confermando la propria ostilità nei confronti della Triplice, essi preferirono non aderire all'invito, oltre che per paura di snaturare le caratteristiche della propria propaganda, perché «un'agitazione speciale su questo tema, in questo pericoloso momento, divergerebbe le forze del partito già impegnato in altre agitazioni d'interesse più sentito e più urgente». Cfr. Ausonius, *Note politico-sociali*, in ivi, N.10, 20 maggio 1901, p. 331.

²⁷⁰ Cfr. ID, *Intorno alla Triplice. Il dovere di tutti i partiti*, in ivi, IV, N.9, 5 maggio 1901, p. 276.

²⁷¹ Cfr. Ausonius, *Note politico-sociali*, cit., p. 330.

organizzò un questionario, «inviato alla persone più autorevoli del paese», in cui si chiedeva se non era preferibile trasformare la Triplice in un trattato permanente d'arbitrato e se una simile politica non poteva essere perseguita anche tra Italia e Francia e tra Italia e Inghilterra²⁷². L'inchiesta (a cui risposero tra gli altri Ferrero, Mosca, Sergi, Ferri, Lombroso, Giretti, Fusinato e Catellani) fallì nel suo scopo di sviluppare un ampio dibattito pubblico di alta risonanza sul tema del rinnovo della Triplice, come ammise Moneta commentando lo scarso numero di risposte ricevute²⁷³. Ma è comunque possibile trarre qualche indicazione interessante dal questionario. Tra gli intervenuti non mancò chi, constatando la debolezza dell'Italia, giudicasse troppo pericolosa o prematura una posizione di neutralità non supportata da solide alleanze difensive²⁷⁴ e chi palesava un certo scetticismo sulla possibilità di instaurare i pur desiderabili trattati d'arbitrato tra le nazioni²⁷⁵. Ma, in generale, numerose voci caldeggiarono l'uscita dell'Italia dalla Triplice e dal sistema delle alleanze militari, contrapponendo ad esse l'instaurazione di trattati d'amicizia e di commercio («alleati di nessuno, amici con tutti», asserirono Lombroso e Ferri²⁷⁶) e Moneta poté osservare che

di fronte ai pochi – sei in tutto – che vorrebbero rinnovata la Triplice alleanza, ma in modo che sia chiaro e palese il suo carattere eminentemente difensivo e pacifico, stanno quasi tutti gli altri – più di trenta – che vorrebbero l'Italia colla mani libere, per essere all'occorrenza iniziatrice, o almeno disposta a far parte di quei maggiori consorzi fra le libere nazioni, i quali minacciando nessuno, tutelando gli interessi di ciascun popolo, giovino alla civiltà generale²⁷⁷.

La contrapposizione fra Triplice e Duplice sembrava rappresentare un ulteriore ostacolo allo scoppio di una guerra. Essa infatti rendeva più improbabile il ricorso a un conflitto che, vista la vastità degli arsenali, avrebbe avuto esiti drammatici e di proporzioni immani, anche dal punto di vista economico: citando i calcoli di «un economista, il Bloch» Giretti riportava durante una conferenza che «un anno di guerra tra la Triplice e la Duplice costerebbe circa 44

²⁷² Cfr. *Rinnovo della Triplice o Trattato d'Arbitrato?*, in ivi, N.12, 20 giugno 1901, pp. 370-71. I resoconti delle risposte al questionario, mandate da una cinquantina di personalità del mondo politico e culturale italiano, si susseguirono fino a fine anno. Nell'ultimo numero del 1902, Moneta tirò le somme delle risposte. Cfr. E.T. Moneta, *La nostra inchiesta sulla Triplice*, in ivi, N.24, 20 dicembre 1901, 754-56.

²⁷³ *Ibidem*. Cfr. anche E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo*, cit., pp. 136-39.

²⁷⁴ Scrisse Tullo Massarani: «credo che sia prudente fare assegnamento su valide difese; e quando non si possono reputare sufficienti quelle che si posseggono, credo che si debba procurarsi [...] l'appoggio di valide alleanze». Cfr. *Rinnovamento della Triplice o Trattato d'Arbitrato?*, in ivi, N.12, 20 giugno 1901, p. 372.

²⁷⁵ Guido Fusinato sottolineò la mancanza di simmetria e la sostanziale alterità tra i sistemi di alleanza difensiva e i trattati d'arbitrato e la conseguente impossibilità che questi sostituiscano quelli: «Un trattato con cui due Stati si obblighino a difendersi reciprocamente contro le eventuali aggressioni di terzi ha uno scopo del tutto diverso da quello con cui due Stati medesimi si obblighino a sottoporre a giudizio arbitrale le querele che fra di loro sorgessero». Cfr. *Rinnovamento della Triplice o Trattato d'Arbitrato?*, in ivi, N.12, 20 giugno 1901, p. 371.

²⁷⁶ Cfr. *Rinnovamento della Triplice o Trattato d'Arbitrato?*, in ivi, N.14, 20 luglio 1901, p. 437.

²⁷⁷ Cfr. E.T. Moneta, *La nostra inchiesta sulla Triplice*, cit., p. 755.

miliardi»²⁷⁸. Nei primi anni del secolo presso gli ambienti pacifisti ebbero particolare risonanza le tesi e di Ivan Bloch (Jean de Bloch nella sua versione francese), banchiere di origine polacca vicino agli ambienti imperiali russi e autore di un'imponente opera *Sulla guerra*²⁷⁹. In questo lavoro Bloch condusse una serrata analisi, politica, economica e tecnologica sugli eserciti e sugli armamenti delle potenze²⁸⁰. Prefigurando gli esiti disastrosi della guerra di massa, egli giunse a intravederne i pericoli e le calamità che potevano derivarne e asserì che la guerra era diventata materialmente «impossibile», come confidò a W.T. Stead in un'intervista che divenne la prefazione dell'edizione inglese del suo lavoro: «io credo che la guerra sia diventata impossibile da un punto di vista militare, economico e politico»²⁸¹. Pur mancando una traduzione italiana dell'opera di Bloch, gli ambienti del pacifismo democratico furono recettivi²⁸²: Giusto Calvi presentò e tratteggiò su «La vita internazionale» *La guerra* di Bloch, sottolineandone la vastità e l'importanza²⁸³, il suo nome riecheggì negli articoli di Tassoni e di Moneta, nel 1904 alcune conferenze organizzate dall'Unione lombarda «avranno per iscopo [...] di esporre, sulle tracce dell'opera importantissima del defunto economista russo Giovanni de Bloch, ciò che sarebbero, colle nuove armi e cogli ultimi trovati della chimica e dell'elettricità, le guerre in avvenire»²⁸⁴. La guerra diveniva quindi una possibilità più remota e, considerati i rapporti amichevoli tra lo zar e il Kaiser, Moneta si chiese se Triplice e Duplice non potessero dar luogo a una vera e propria fusione, trasformandosi in una «solida pentarchia» in grado di «decretare il desiderato disarmo e far cessare così quella immensa contraddizione in cui l'Europa vive da un pezzo, tenendo sotto le armi più di un milioni di soldati»²⁸⁵. «Vero è» proseguiva

²⁷⁸ Cfr. Justus, *I popoli e il militarismo*, in «La vita internazionale», III, N.11, 5 giugno 1900, p. 346.

²⁷⁹ Cfr. J. De Bloch, *La guerre*. Traduction de l'ouvrage russe *La guerre future: aux point de vue technique, economique et politique*, 6 Voll., Guillaumin, Paris 1899.

²⁸⁰ M. Howard, *Men Against Fire: Expectations of War in 1914*, in «International Security», Vol. 9, No. 1 (Summer, 1984), pp. 41-57; N. Labanca, *Il pacifismo tecnologico di Ivan Bloch. Pace, guerra e società nell'età dell'imperialismo*, in «Rivista di storia contemporanea», XX (1991), n. 4, pp. 598-628.

²⁸¹ Cfr. I.S. Bloch, *The Future of War in Its Technical, Economic, and Political Relations: Is War Now Impossible?*, Doubleday & McClure, London 1899, p. XI.

²⁸² Nicola Labanca nel suo bel saggio sul pacifismo «tecnologico» di Bloch, pur constatando come «lo stadio degli studi sul pacifismo italiano consente poco più che congetture», tralascia la diffusione del pensiero di Bloch all'interno della pubblicistica pacifista italiana, mettendo del resto in evidenza «il silenzio» su Bloch negli ambienti militari. Cfr. N. Labanca, *Il pacifismo tecnologico di Bloch*, cit., p. 625.

²⁸³ Cfr. G. Calvi, *La Guerra (L'Opera di Jean de Bloch)*, in «La vita internazionale», III, N.14, 20 luglio 1900, pp. 441-43; ID, *Militarismo e anarchismo. Che ne pensa un banchiere*, in ivi, N.16, 20 agosto 1900, pp. 507-08; ID, *Il filosofo della guerra (Jean de Bloch)*, in ivi, V, N.2, 20 gennaio 1902, pp. 55-57. Grazie a un generoso lascito dello stesso Bloch fu allestito a Lucerna un Museo della pace, cfr. etm (Moneta), *Il museo della Guerra e della Pace*, in ivi, N. 12, 20 giugno 1902, pp. 369-372; E.T. Moneta, *La scienza e la vita*, in «Bandiera Bianca (Giù le Armi!) Almanacco illustrato per la pace per il 1899», p. 13; Justus, *Il museo della Guerra e della Pace e Giovanni de Bloch*, in «Leggetemi! Almanacco illustrato pel 1903», pp. 64-66.

²⁸⁴ Cfr. *Le Conferenze dell'Unione lombarda*, in «La vita internazionale», VII, N.1, 5 gennaio 1904, p. 19.

²⁸⁵ Cfr. E.T. Moneta, *Un bel quadro e la sua cornice*, in ivi, III, N. 19, 5 ottobre 1901, p. 595.

che per metter fine a così scempia contraddizione una pentarchia sarebbe superflua; basterebbe sorgesse in qualsiasi dei grandi stati un uomo di buon senso e di polso, che cominciasse a decretare il disarmo del proprio paese. Tutti gli altri sarebbero di lì a poco costretti a seguirne l'esempio²⁸⁶.

Di fronte alle contrapposte alleanze, dunque, l'Italia, alleata con Germania e Austria e al contempo in buoni rapporti con la Francia, poteva farsi portavoce di istanze pacifiche²⁸⁷: fu proprio in questo contesto, caratterizzato da un certo ottimismo *début du siècle* a cui concorrevano anche considerazioni positive nei confronti del governo liberale di Zanardelli²⁸⁸, che prese forma *La missione dell'Italia* pubblicata da Novicow, con cui abbiamo iniziato il capitolo. In occasione della visita del re Vittorio Emanuele III a Milano nell'ottobre 1901 l'Unione lombarda pubblicò un indirizzo, che ebbe risonanza anche negli ambienti pacifisti europei, in cui chiedeva pubblicamente al sovrano di farsi promotore di una serie di iniziative tendenti al disarmo e alla pace²⁸⁹.

Anche quando la Triplice venne rinnovata, nel 1902, pur non mancando critiche nei confronti della segretezza del trattato e dell'orientamento dinastico che quest'alleanza con gli imperi centrali ancora serbava, permaneva la considerazione che essa aveva ormai perso il suo carattere bellicoso, che non rappresentava più una minaccia per i rapporti ormai pacifici tra Italia e Francia. Essa, scriveva Calvi, non può più «essere considerata il minaccioso arnese di guerra, quale fu in origine foggato dal Bismarck, onninamente cambiate, come sono, le condizioni internazionali che l'avevano allora resa possibile, e – vogliamo essere equanimi fino all'esagerazione – forse è anche utile [...] ma non più per la guerra [...] sì bene per la conservazione della pace»²⁹⁰. Pur continuando gli esponenti del pacifismo democratico ad auspicare un superamento e una sua evoluzione conforme allo spirito della conferenza dell'Aja, la portata critica e la *vis* polemica nei confronti della Triplice andarono quindi diminuendo nei primi anni del Novecento.

Le stesse potenze europee avevano dato prova di poter collaborare tra di loro per risolvere alcune questioni internazionali e questo rappresentò un ulteriore argomento a favore

²⁸⁶ *Ibidem*.

²⁸⁷ «Il governo italiano può concretare, per suo conto, l'idea, attribuita a Golucowski, di una fusione della triplice con la duplice alleanza, soprattutto dopo il recente lieto incontro delle squadre italiana e francese a Tolone». Cfr. A. Tassoni, *La missione dell'Italia*, cit., p. 663

²⁸⁸ Cfr. E.T. Moneta, *La sinistra costituzionale*, in «La vita internazionale», IV, N.4, 20 febbraio 1901, pp. 97-99; *La missione d'Italia e Zanardelli*, in *ivi*, V, N.3, 5 febbraio 1902, p. 75, in cui viene pubblicata una lettera di Zanardelli a Novicow, in seguito alla pubblicazione de *La missione d'Italia*.

²⁸⁹ Cfr. A. S.M. *Vittorio Emanuele III Re d'Italia*, in «La vita internazionale», III, N.20, 20 novembre 1901, pp. 625-28.

²⁹⁰ Cfr. Justus, *La Triplice rinnovata*, in *ivi*, V, N.13, 5 luglio 1902, p. 386.

dell'ottimismo delle società per la pace sulla strada della federazione europea. Oltre a notare «la maggiore importanza che in tutti i paesi civili hanno assunto le questioni di carattere economico», Moneta mise in evidenza

l'accordo che via via si forma quasi istintivamente fra le grandi potenze tutte le volte che sorge una questione la quale, mettendo in gioco grandi interessi, potrebbe dividerle, e che certamente in altri tempi avrebbe dato occasione a terribili guerre. Ne fu prova la questione di Candia, dove le grandi potenze, operando di conserva, obbligarono la Turchia, vittoriosa, a ritirarsi da quell'isola [...]. Così fu per la Cina, dove si vide il fatto nuovissimo di truppe di varie potenze, comprese le francesi, obbedire al comando di un solo, e questo comandante supremo era un tedesco.²⁹¹

In realtà l'atteggiamento delle società per la pace nei confronti della «questione cinese» era stata ambivalente e merita soffermarsi su questa vicenda perché mette in evidenza la fragilità delle basi e le contraddizioni su cui era costruita la fiducia degli ambienti del pacifismo democratico nei primi anni del Novecento. Quando nel 1899 si iniziò a profilare le penetrazioni italiane in Cina, «La vita internazionale» disapprovò il comportamento della diplomazia italiana, contrapponendo alla politica espansionistica l'auspicio di una raccolta politica di riforme per risollevare le sorti interne del paese²⁹² e la rivista «Pro Pace» esternava il «timore» che «questo nuovo tentativo di espansione coloniale ci esponga a sacrifici gravissimi»²⁹³. Quando però nel 1900 si allestì la spedizione militare delle potenze europee non mancarono note discrepanti. Nel momento in cui le cronache iniziarono a riportare i massacri compiuti dagli europei, ci fu la ferma condanna delle violenze perpetrate nei confronti della popolazione cinese. La ferocia militare dispiegata dagli eserciti europei portò ben presto alla denuncia degli «orrori della truppe alleate in Cina», in cui «questa nostra così gloriosa e pretenziosa civiltà ha creduto di dimostrare la sua superiorità su quella cinese, facendo peggio di ciò che avevano fatto i boxer contro gli europei»²⁹⁴; suscitò vivaci discussioni al Congresso universale di Parigi del 1900 che misero in evidenza le responsabilità degli occidentali nel sollevamento della popolazione cinese²⁹⁵; fece rilevare a uno studioso di scuola positivista come Giuseppe Sergi come la guerra avesse l'effetto di

²⁹¹ Cfr. E.T. Moneta, *Ancora della Triplice*, in ivi, IV, N.11, 5 giugno 1901, p. 338.

²⁹² Cfr. *La vita internazionale, Espansione in Cina o riforme economiche*, in ivi, II, N. 6, 20 marzo 1899, p. 161; A. Tassoni, *Note politico-sociali. L'Italia in Cina?*, in ivi, N.7, 5 aprile 1899, pp. 219-20.

²⁹³ Cfr. *L'Italia in Cina*, in «Pro Pace. Rivista quindicinale del movimento pacifico mondiale», I, N.2, 15 marzo 1899, p. 1.

²⁹⁴ Cfr. E.T. Moneta, *Orrori delle invasioni delle truppe alleate in Cina*, in ivi, N. 22, 20 novembre 1900, p. 677. Felice Momigliano denunciò le violenze commesse attraverso il riferimento all'autorità di Carlo Cattaneo, cfr. F. Momigliano, *Cattaneo e la Cina*, ivi, N.14, 20 luglio 1900, pp. 422-24.

²⁹⁵ Cfr. Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du XI Congrès Universel de la Paix*, cit., pp.69-84.

«rimbarbarire» l'Europa «sotto l'impulso degli acquisti territoriali extraeuropei, e con la sete di conquista che la rende feroce e inumana verso i popoli stimati inferiori e deboli»²⁹⁶.

Se queste furono le proteste che scaturirono dopo aver visto i risultati sanguinosi della spedizione, però, essa non fu da principio del tutto sconfessata sul piano politico. Certo, vennero aspramente criticate eventuali derive puramente espansionistiche e si deprecarono i toni di chi invocò gli Unni (Guglielmo II)²⁹⁷ e di chi parlò di «sanguinoso festino» (Crispi)²⁹⁸; diverso, tuttavia, il giudizio se l'intento era quello di proteggere i cittadini europei dalle violenze dei Boxer e di difendere il commercio internazionale. Leggiamo su «La vita internazionale»:

Per intanto – pur aborrenti, sempre e dovunque, dalla violenza – conveniamo anche noi che le nazioni europee, ora come ora, non possano far altro da quello che fecero Francia ed Inghilterra nel 60: cioè imporre all'Impero cinese di riparare ai danni presenti, aprire le porte agli scambi internazionali e salvaguardare meglio per l'avvenire vita e sostanze dei residenti esteri [...]²⁹⁹.

La missione in Cina sembrava dunque avere radici e presupposti differenti rispetto alla guerra di conquista. Lo stesso contegno che accompagnò la partenza del contingente italiano da Napoli, con le parole del ministro che raccomandò di non abbandonarsi ad «entusiasmi eccessivi» e che ricordò che «non scopo nostro, né di altri l'occupazione territoriale» suscitò un certo compiacimento tra i pacifisti democratici, che commentarono favorevolmente «quanto cammino» si fosse fatto «dal tempo delle fanfaronate e dei deliri africani»³⁰⁰.

Pur non mancando qualche voce contraria fin da subito, come quella di Edoardo Giretti, che fu tra i pochi a schierarsi incondizionatamente contro la partecipazione italiana alla spedizione cinese³⁰¹, gli esponenti delle società per la pace e in particolar modo l'Unione lombarda non si dichiararono contrari all'impresa. Riassumendone le ragioni, Moneta difese questa posizione:

Le Società per la Pace – è vero – non avevano protestato contro il proposito delle principali potenze di una concorde spedizione militare in Cina. E perché dovevano protestare? Si trattava di difendere le legazioni da certissimo non lontano eccidio; si trattava di difendere e preservare la vita e le proprietà di tutti gli stranieri stabiliti nelle città marittime e nell'interno della Cina; si trattava di metter fine a una rivolta che aveva già costato molte vittime innocenti, rivolta che il governo cinese non sapendo più domare favoriva palesemente; si trattava

²⁹⁶ Cfr. G. Sergi, *I soldati europei in Cina. Risposta al Capitano Ranzi*, in «La vita internazionale», III, N.23, 5 dicembre 1900, p. 707.

²⁹⁷ «Il cristianissimo imperatore Guglielmo, un giorno che volle proporre ai suoi soldati ed ufficiali un modello storico di valore, propose Attila e gli Unni» ricordò sarcasticamente Ferrero un paio d'anni più tardi. Cfr. G. Ferrero, *La crisi europea*, in «Il Secolo», 24 marzo 1902.

²⁹⁸ Cfr. Ausonius, *Note politico-sociali. Il sanguinoso festino*, in «La vita internazionale», III, N.13, 5 luglio 1900, p. 411-13.

²⁹⁹ Cfr. Ausonius, *Note politico-sociali. La crociata in Cina*, in *ivi*, N.12, 20 giugno 1900, p. 380.

³⁰⁰ Cfr. ID, *Note politico-sociali*, in *ivi*, N.14, 20 luglio 1900, p. 444.

³⁰¹ E. Giretti, *Pel non intervento in China*, in *ivi*, N. 15, 5 agosto 1900, pp. 456-59.

infine di difendere la causa della civiltà moderna in quel vasto impero, mantenendone libere le vie, e altre aprendone al commercio mondiale. Non solo non avevamo protestato, ma avevamo veduto con soddisfazione nell'azione comune delle principali potenze in Cina, e nella nomina di un unico capo delle truppe delle varie nazioni, un altro avviamento verso quella federazione, prima europea, poi universale, che metterà fine alla rovinosa anarchia degli Stati, causa ognora di odiose rivalità di guerre nazionali³⁰².

La cooperazione tra le potenze, ancorché di natura militare, poteva quindi rappresentare un progresso sul cammino dell'auspicata internazionalizzazione della società europea, tanto più che l'intera operazione sembrava giustificata dal fatto che aveva l'obiettivo di riparare a torti e a violenze subite. La dimensione collettiva dell'impresa cinese, anticipata dall'intervento a Creta del 1897³⁰³, era una novità politica in grado di sostenere l'ottimismo di inizio secolo e, nonostante le contraddizioni che la caratterizzarono, poteva aprire la strada a nuove forme di intervento politico-militare di natura internazionale radicalmente differenti dalle guerre «nazionali» del XIX secolo. Riprendendo le parole di William Stead, Ausonius sottolineò l'importanza

di questo “esecutivo internazionalismo militante” [di cui] si vide un principio a Candia, ma non comparabile coll'importanza assunta ora negli affari della Cina, fatto non mai visto dopo le Crociate. [...] Il fatto è questo, che la forza internazionale è forza di polizia e invece le guerre nazionali sono sempre molto o poco una retrogradazione alle cupidigie della preta barbarie³⁰⁴.

Una forza di «polizia», allestita col concorso delle grandi potenze, sembrava poter effettivamente risolvere intricate questioni politiche internazionali, evitando che le bramosie e gli egoismi nazionali prendessero il sopravvento, e arginare la situazione di anarchia internazionale, foriera di instabilità e di conflitti. È possibile notare come questa posizione richiami, per quanto in maniera prematura, una tematica quanto mai sensibile, dibattuta e assolutamente attuale all'interno dell'internazionalismo di matrice giuridica e democratica: ossia la liceità dell'uso della forza da parte di istituzioni di carattere sovrastatale per il ripristino di uno stato di diritto violato³⁰⁵. Un tema che rimanda al rapporto tra pace, diritto e coercizione e che vede proprio nella trasformazione delle operazioni militari in operazioni di polizia internazionale – talvolta chiamate appunto «missioni di pace» – una delle possibili

³⁰² Cfr. E.T. Moneta, *Orrori delle truppe in Cina*, cit., p. 675.

³⁰³ Cfr. A. Villa, *Le missioni militari italiane nel primo '900. Creta, Palestina*, in in Canavero A., Formigoni G. & Vecchio G. (a cura di), *Sfide della pace*, cit., pp. 459-74.

³⁰⁴ Cfr. Ausonius, *Note politico-sociali*, in «La vita internazionale», III, N.14, 20 luglio 1900, p. 444.

³⁰⁵ Cfr. A. Salvatore, *Il pacifismo*, Carocci, Roma 2010, p. 28.

soluzioni, non priva di contraddizioni, al problema della guerra nel mondo contemporaneo e all'instaurazione di una giustizia internazionale³⁰⁶.

La cooperazione e l'intervento congiunto delle potenze, in maniera trasversale rispetto al sistema delle alleanze, poteva dunque essere invocata come soluzione alle problematiche che scuotevano la stabilità europea. Durante le agitazioni promosse in favore delle popolazioni armene e macedoni, vessate dalla Turchia, Moneta, come abbiamo visto nella lettera a Ferrero precedentemente citata, si augurò che l'intervento delle potenze «disinteressate» (l'Inghilterra, la Francia e l'Italia) potesse risolvere l'intricata situazione³⁰⁷.

Al tempo stesso, il carattere associativo di queste imprese poteva favorire

quella costituzione della "patria europea" di cui discorreva negli scorsi numeri della *Vita* il Novicow, può essere, senza dubbio, favorita da queste azioni collettive delle varie nazioni, da questa fraternità d'armi, onde i nemici di ieri – Francesi e Tedeschi, ad esempio – trovansi a combattere a fianco a fianco, a dividere la fatica e il pericolo per una causa comune³⁰⁸.

Anche presso gli ambienti pacifisti, dunque, la costruzione del processo identitario dell'agognato «patriottismo europeo», tappa verso la federazione, non fu estranea a quella dialettica tra amico e nemico che sarà poi formalizzata da Carl Schmitt, all'individuazione e contrapposizione tra «interno» ed «esterno» e al conflitto, ricalcato sulla linea di frattura tra civiltà e barbarie, che ne scaturiva. A proposito delle relazioni tra Europa e Turchia, ad esempio, scriveva Novicow:

quando egli [il patriota europeo] legge nella storia il racconto delle invasioni che han tolto all'Europa la più bella metà del suo dominio mediterraneo, egli prova un crudele rammarico, come se gli si fosse confiscato una parte del suo avere. La presa di Costantinopoli da parte di Maometto II riecheggia dolorosamente nel suo spirito, e se domani le lodi del Cristo potessero risuonare novellamente sotto le anguste volte di Santa Sofia, anche a parte di ogni considerazione religiosa, la sua gioia sarebbe immensa³⁰⁹.

L'appoggio alla spedizione cinese denota quindi la visione profondamente eurocentrica che permeava le società per la pace. I beni e gli interessi degli europei all'estero andavano preservati, i mercati tenuti aperti, le condizioni politiche in cui proliferavano rivolte e instabilità dovevano essere «normalizzate» attraverso le ingerenze e le pressioni dei paesi più avanzati. La retorica della civilizzazione e la contrapposizione civiltà/barbarie si inserivano

³⁰⁶ Cfr. N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 1997 (1979), pp. 101-03. Per una critica di questo impianto di giustizia internazionale, cfr. D. Zolo, *I signori della pace. Per una critica del globalismo giuridico*, Carocci, Roma 1998.

³⁰⁷ Cfr. *supra*, p. 104.

³⁰⁸ *Ibidem*.

³⁰⁹ Cfr. G. Novicow, *Il patriottismo europeo*, in «La vita internazionale», III, N.12, 20 giugno 1900, p. 359

nell'universo concettuale del pacifismo democratico, che rifletteva e condivideva mentalità diffuse tra fine Ottocento e inizio Novecento. In un articolo comparso sul «Pro Pace» di Torino, i Boxer sono descritti come «una turba incosciente di barbari fanatici», mentre il popolo cinese si configurava come affetto da un «superstizioso pregiudizio dell'isolamento che [...] ne suscita l'odio implacabile contro lo straniero»: si auspicava quindi una «più autorevole e più potente» azione degli «agenti consolari delle nazioni più civili»³¹⁰. Si trattava di «difendere la civiltà moderna», come abbiamo visto nella citazione di Moneta, e attraverso la retorica della «missione civilizzatrice» si finiva per avvallare, pur deplorandone la violenza affiorante in superficie ma non intaccando quella di fondo, politiche colonialiste e imperialiste. «Lasciando infatti da parte ogni vieto pregiudizio sopra ciò che potrebbe chiamarsi un malinteso sentimentalismo umanitario – scriveva nel 1898 Tassoni a proposito della penetrazione in Cina di Germania e Russia – noi dobbiamo prima di tutto confessare che l'espansione della civiltà europea nel modo incruento con la quale è avvenuta a Kiau-Ciau e a Port Arthur, ci sembra un bene per l'umanità»³¹¹.

Come abbiamo potuto notare in precedenza, la strenua opposizione delle società per la pace all'impresa africana aveva assunto un carattere di forte critica nei confronti della politica coloniale di Crispi, ma, ancorata a modelli liberisti di matrice anglosassone, non aveva sconfessato la liceità dell'espansionismo, soprattutto economico, europeo. Anzi, nei primi anni del secolo la competizione su larga scala delle potenze si configurava come una valvola di sfogo in grado di neutralizzare o perlomeno di decentrare gli attriti e bramosie e costituiva un altro elemento di ottimismo:

Le ambizioni e le gare di predominio fra le potenze non sono cessate, ma tutte comprendono che il mondo è abbastanza grande, perché ciascuna di esse si volga da quella parte, dove la sua azione possa rispondere meglio al suo genio, alla sua posizione, alle sue forze, senza invadere la sfera d'azione delle altre potenze. Dappertutto gli interessi industriali e commerciali primeggiano su quelli esclusivamente politici; da qui il nuovo imperialismo, che cerca fuori d'Europa le sue conquiste³¹².

³¹⁰ Cfr. *La questione cinese*, in «Pro Pace. Rassegna italiana del movimento pacifico mondiale», II, N.2, 1° luglio 1900.

³¹¹ Cfr. A. Tassoni, *Note politico-sociali. Il problema cinese*, in «La vita internazionale», I, N.3, 5 febbraio 1898, p. 92. Ancora più esplicito e rude, per quanto una nota redazionale ne prendesse in parte le distanze, un trafiletto di Francesco Papafava nell'Almanacco del 1897: «accordo che nelle relazioni dei popoli civili coi selvaggi la guerra sia talvolta il solo mezzo di acquistare ricchezze. I selvaggi sono spesso un ostacolo alla coltivazione del territorio da loro occupato e bisogna importar loro quel tanto di ordine che è indispensabile al lavoro di produzione e al commercio. Non basta. Bisogna talvolta espropriarli delle loro terre. Fermarsi davanti a un astratto diritto di proprietà o di nazionalità e rinunciare a tesori di ricchezza sarebbe un delitto di lesa civiltà». Cfr. F. Papafava, *Senza utopie*, in «Giù le armi. Almanacco illustrato per la pace 1897», pp. 85-86.

³¹² Cfr. E.T. Moneta, *Ancora della Triplice*, cit., p. 338.

Troviamo quindi non solo la mancata denuncia della violenza insita nella logica imperialistica e capitalistica ma anche il misconoscimento della sua portata politica competitiva che avrebbe condotto a un progressivo inasprimento delle relazioni internazionali.

La *Grande illusione*, come il titolo del famoso libro di Norman Angel del 1909, vera e propria *summa* del pacifismo liberale ottocentesco, delle società per la pace italiane nei primi anni del Novecento fu di confondere l'allargamento dei confini del mondo e i processi di interconnessione politica e d economica come possibili presupposti di uno sviluppo pacifico delle relazioni internazionali, invece di comprenderne le radici estremamente conflittuali. La «missione dell'Italia» era quella di farsi portabandiera di questo sviluppo pacifico, ma accodandosi alla «politica dell'equilibrio» e al «concerto europeo» gli stimoli provenienti dagli ambienti del pacifismo democratico finirono per essere travolti da un sistema che, al di là dei proclami ufficiali, si basava in definitiva sui rapporti di forza tra gli Stati.

«La pace dei liberi e dei forti»: verso la crisi del pacifismo patriottico.

La tensione tra Russia e Giappone iniziò a incrinare i presagi sullo sviluppo pacifico del nuovo secolo. La localizzazione dello scontro nell'Estremo oriente poteva però anche essere interpretata come una conferma che la guerra stava scomparendo dagli orizzonti europei, ma il dissidio tra i due stati, viste le implicazioni diplomatiche che poteva avere in base alle rispettive alleanze, fu percepito come un minaccioso pericolo e le società per la pace si adoperarono da subito per scongiurarlo³¹³. L'inizio effettivo delle ostilità testimoniava, secondo Moneta, quanto lunga fosse ancora la strada da percorrere per l'instaurazione della pace, ma al tempo stesso non doveva arrestare la propaganda del movimento: la guerra doveva essere per lo meno «limitata, per circoscriverne gli effetti»³¹⁴. Le società per la pace italiane, di concerto con quelle europee, si prodigarono quindi per mostrare gli orrori del

³¹³ «La guerra, ormai resa impossibile fra le grandi potenze nel continente europeo, fa le sue ultime prove nelle zone grigie dove civiltà superiori si ritrovano a contatto con popolazioni meno evolute – come potrebb'essere nella penisola balcanica – e nelle competizioni coloniali, come un po' dovunque [...] e, che sarebbe più grave pericolo, nell'estremo Oriente asiatico, per la Manciuria e la Corea. Il dissidio che, a proposito di codesti vasti e importanti territori, è sorto tra la Russia e il Giappone, è tale da impensierire gli amici della pace; ed è per ogni riguardo lodevole l'azione iniziata dall'*Ufficio Internazionale Permanente* delle Società della pace, ad invito della *International Arbitration and Peace Association*, per ostare al male, prima che scoppi [...]». Cfr. Ausonius, *Note politico-sociali. Il conflitto russo-giapponese*, in «La vita internazionale», VII, N.1, 5 gennaio 1904, p. 14. Sulla scorta dell'attivismo delle società per la pace, lo stesso Calvi auspicò, con tono polemico, un'altrettanto netta presa di posizione anche da parte dei gruppi dell'Unione Interparlamentare. Cfr. G. Calvi, *Il conflitto russo-giapponese*, in *ivi*, N.3, 5 febbraio 1904, pp. 49-50.

³¹⁴ Cfr. E.T. Moneta, *Né illusioni, né scoraggiamenti*, in *ivi*, VII, N.4, 20 febbraio 1904, pp. 73-74.

conflitto, che fu seguito, descritto, criticato dalle colonne de «La vita internazionale»³¹⁵. In particolare, fu messo in evidenza il carattere inutile e dannoso della guerra: essa nasceva dalle bramosie imperialistiche russe in Asia ma finì col rivelare l'inconsistenza e il pericolo dell'espansionismo militare, tanto più di fronte a una nazione, il Giappone, lanciato anch'esso sulla strada di una politica estera aggressiva³¹⁶: «onde il risultato ultimo – scriveva Ausonius a guerra ancora in corso – sarà perfettamente diverso e contrario a quello vagheggiato dai militaristi di Russia e di Europa. Nessuna guerra, più di questa, avrà provato l'inanità della guerra a risolvere in modo definitivo le questioni internazionali»³¹⁷. L'inizio del 1905 – con il «momento psicologico», come lo definì il norvegese Bjørnstjerne Bjørnson, che si aprì in seguito all'esito della battaglia di Port Arthur e la disfatta della flotta russa³¹⁸ – vide le società della pace internazionali moltiplicare i loro sforzi per porre fine ai combattimenti, che, a causa dell'impiego della tecnologia agli armamenti, si dimostravano sempre più distruttivi³¹⁹. Il Bureau di Berna coordinò e promosse una petizione internazionale per convincere i governi in lotta a stipulare la pace, iniziativa alla quale aderirono anche le società italiane³²⁰.

Di fronte alle spietate repressioni messe in atto dall'esercito in Russia, lo zar perdette quel tanto di considerazione di cui ancora godeva presso gli ambienti pacifisti: egli non meritava neanche di essere additato come destinatario delle petizioni promosse dal Bureau di Berna,

³¹⁵ Justus (Giusto Calvi) tenne quasi per ogni numero della rivista del 1904 una rubrica dal titolo *Intorno alla guerra*, in cui raccontava l'evolversi del conflitto; Giuseppe Ricchieri, noto geografo, condusse uno studio, in quattro articoli, sulle *Cause della guerra russo-giapponese*, in «La vita internazionale», 5 marzo pp. 99-102; 20 marzo, pp. 123-25; 5 aprile, pp. 146-50; 5 maggio pp. 209-11. Cfr. inoltre, *Leone Tolstoj e la guerra russo-giapponese*, in ivi, 5 luglio pp. 299-302; E. Bassi, *Le condizioni della pace russo-giapponese*, in ivi, pp. 564-65.

³¹⁶ Giuseppe Ricchieri mise in guardia l'opinione pubblica italiana che parteggiava per il Giappone ritenendolo un «piccino ardito in lotta con un colosso»: il Giappone, forte di una storia millenaria, aveva vissuto dal 1868 una «rivoluzione borghese», ma un «successo pieno, completo strepitoso, qual è stato fin qui, del Giappone sulla Russia [...] restituirebbe intero il predominio all'elemento militaresco», divenendo un pericolo per l'Europa e per i suoi traffici commerciali in Oriente. Cfr. G. Ricchieri, *Cause della guerra russo giapponese*, cit., 5 maggio 1904, pp. 210-11.

³¹⁷ Cfr. Ausonius, *Attraverso il 1904*, in «Leggetemi! Almanacco illustrato pel 1905», p. 93.

³¹⁸ Cfr. B. Bjørnson, *Il momento psicologico*, in «La vita internazionale», VIII, N.1, 5 gennaio 1905, p. 3.

³¹⁹ Per le discussioni attorno alla guerra russo-giapponese durante il congresso della pace di Boston, cfr. *Official Report of the Thirteenth Universal Peace Congress, held at Boston, Massachusetts, USA, October Third to Eight, 1904*, The Peace Congress Committee, Boston 1904, pp. 92-100;

³²⁰ Cfr. *Un plebiscito per la pace*, in «La vita internazionale», VIII, N.2, 20 gennaio 1905, pp. 27-29. Moneta, cercando di convincere uno scettico Ferrero a seguire l'iniziativa di Berna, sottolineò come l'Italia non poteva non aderirvi se le altre nazioni lo facevano: «Tu sei contrario al plebiscito, ma non hai tenuto abbastanza conto che se si fa in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, nel Belgio e probabilmente nei paesi Scandinavi, l'astensione dell'Italia farebbe cattiva impressione. [...] Se il plebiscito raccogliesse in Italia mezzo milione di firme, ciò che, volendo, si può ottenere, sarà una constatazione del sentimento pacifico della popolazione nostra. Le contemporanee dimostrazioni, con queste petizioni, dei paesi più civili, sarà un grande fatto per la causa della pace, perché sarà la prova del sentimento di solidarietà che si manifesta sempre più forte in tutto il mondo». Cfr. lettera di E.T. Moneta a G. Ferrero del 12/01/1905, in CURBM/GFP, b. 38, folder 1904-1905. L'Unione lombarda aderì inoltre alla manifestazione per la pace proposta dalle società scandinave in occasione del primo anniversario del conflitto. Cfr. *Per la pace russo-giapponese (nel primo anniversario del conflitto)*, in «La vita internazionale», VIII, N. 4, 20 febbraio 1905, pp. 87-89.

come scrisse Moneta a Ferrero: «12.000 copie della petizione già stampate, ma i tragici avvenimenti di Pietroburgo mutano il nostro dovere. Non è più tempo di pregare lo czar, ma di protestare»³²¹. Le società per la pace italiane, sorrette dalla loro indole democratica, protestarono contro i crimini perpetrati sulla popolazione russa e auspicarono una netta presa di posizione dell'opinione pubblica internazionale contro la politica tirannica dello zar, ormai incompatibile con il «mondo civile»³²².

Diverso il caso della petizione organizzata da «Il Secolo» di Romussi, volta a chiedere al governo italiano di «farsi iniziatore della mediazione tra i Governi della Russia e del Giappone per la fine della guerra attuale»: «se il governo di Pietroburgo – scrisse Moneta in una lettera aperta di adesione a Romussi – non cerca o superbamente disprezza i voti del suo popolo e quelli del mondo civile, non si può dire che potrebbe resistere sempre ad una forte pressione che gli venisse da diversi Governi ad un tempo. È ciò a cui mira la sottoscrizione che il *Secolo* raccomanda»³²³. Se dunque la società civile doveva dimostrare il suo dissenso contro la guerra e l'autoritarismo, il bandolo dell'azione politica in favore della pace restava nelle mani della diplomazia internazionale e l'intervento di mediazione del governo italiano poteva essere caldeggiato per incanalare la politica estera in senso pacifico³²⁴. Concetti, questi, che erano del resto appena stati ribaditi in occasione della festa della pace del 22 febbraio. Il movimento pacifista, attraverso l'asse Unione lombarda – Società di Torino, diramò un indirizzo al parlamento italiano in cui si chiedeva esplicitamente di risolvere «l'indistruttibile antinomia» tra l'aspirazione a una «nazione forte d'armi e d'armati, secondo la vecchia concezione statale» e il desiderio del «benessere materiale e morale delle popolazioni»³²⁵. Due intenti contrastanti che «lo Stato italiano, volendo soddisfarli tutt'e due, s'è messo nella condizione di non poter raggiungere né l'uno né l'altro»: per uscire dall'impasse, ancora una volta, occorreva ritornare «ai principi della nostra rivoluzione», facendo della «pace colla giustizia e della unione delle nazioni libere il [...] vessillo»³²⁶. In quest'ottica, come una tessera del mosaico della «missione dell'Italia», fu accolta con estremo

³²¹ Cfr. cartolina di E.T. Moneta a G. Ferrero del 23/01/1905, in CURBM/GFP, b. 38, folder 1904-1905.

³²² Cfr. E.T. Moneta, *Il mondo civile, la Russia e lo Czar*, in «La vita internazionale», VIII, N.3, 5 febbraio 1905, pp. 49-53. Nell'intero numero si trovano interventi critici contro la politica liberticida dello zar, compreso il resoconto di un comizio a Milano, con le adesioni delle società della pace e con gli interventi di Moneta, di Turati e di Labriola (Cfr. G. Calvi, *Per la Russia e per l'umanità*, pp. 59 e ss.).

³²³ Cfr. *Petizione per la fine della guerra russo-giapponese*, in ivi, N.6, 20 marzo 1905, pp. 125-26.

³²⁴ Moneta cercò di promuovere questa istanza anche all'interno del Consiglio comunale di Milano, in cui era stato eletto. Cfr. *Il Consiglio Comunale di Milano per la mediazione e per la pace*, in ivi, N.7, 5 aprile 1905, pp. 158-59.

³²⁵ Cfr. E.T. Moneta, G. Ferrero, *Agli onorevoli Deputati e Senatori. 22 febbraio 1905*, in ivi, N.4, 20 febbraio 1905, pp.73-74.

³²⁶ *Ibidem*.

favore l'iniziativa di Vittorio Emanuele III di fondare l'Istituto Internazionale di Agricoltura³²⁷.

Il trattato di pace tra Russia e Giappone rafforzò la convinzione che le pressioni internazionali potessero effettivamente costituire una soluzione al problema della guerra. Il presidente americano Theodore Roosevelt, figura chiave dei complicati negoziati di Portsmouth, divenne un vero e proprio «eroe della pace»³²⁸. Ignorando – o sottovalutando³²⁹ – il fatto che la mediazione di Roosevelt rientrasse in realtà «a pieno titolo nel quadro di una politica estera volta ad assicurare una sempre maggior presenza americana nel Pacifico»³³⁰ e interpretandola come il cedimento alle pressioni dell'opinione pubblica, il movimento per la pace italiano e internazionale vide nell'azione del presidente americano, insignito del Premio Nobel nel 1906, l'applicazione di quei principi e di quelle convenzioni stipulate all'Aja, per la prima volta impugnate da un capo politico³³¹.

Un po' paradossalmente quindi, nonostante le stragi e le tensioni diplomatiche che caratterizzarono la guerra russo-giapponese – per certi versi un'anteprima del conflitti mondiali del Novecento³³² – la fiducia degli ambienti del pacifismo italiano nei confronti di un avvenire di pace non solo non diminuì, ma ne uscì rinvigorita. L'«Almanacco» del 1906 poteva esordire constatando i progressi compiuti dall'ideale della pace e sottolineare che «la

³²⁷ Cfr. *L'iniziativa del re d'Italia*, in «La vita internazionale», VIII, N.4, 20 febbraio 1905, pp. 75-77. Più titubante sul tenore effettivo dell'iniziativa fu Edoardo Giretti, che mise in luce il pericolo che questo istituto finisse per appoggiare politiche di stampo protezionista perdendo così il carattere di apertura e anti-militarista che ne poteva scaturire. Cfr. E. Giretti, *La Camera Internazionale di Agricoltura. Libero scambio o protezionismo?*, in ivi, pp. 78-80.

³²⁸ «Da una parte all'altra del mondo civile, non appena si sparse la notizia della pace conclusa, un nome venne sulla mente di tutti: Teodoro Roosevelt! È lui che ha compreso che vi sono doveri da compiere verso l'umanità, tanto più grandi e tanto più imperiosi quanto più l'uomo è in alto, come capo di una potente nazione; è lui che non fu insensibile alle fervide istanze che dagli amici della pace di tutte le parti del mondo furono inviate ai capi delle nazioni, eccitandoli ad adoperarsi a metter fine alle immense stragi della guerra dell'Estremo Oriente; e poiché nessuno dei sovrani di questa vecchia Europa si moveva, pensò che toccava al capo della giovane e più gloriosa Repubblica che il mondo abbia veduto, di assumere la bella missione di mediatore della Pace». Cfr. E.T. Moneta, *La pace*, in «La vita internazionale», VIII, N.17, 5 settembre 1905, p. 380. Simili i toni nei confronti di Roosevelt all'interno del pacifismo europeo, cfr. *Bulletin officiel du XIV^{me} Congrès universel de la Paix, tenu a Lucerne du 19 au 23 septembre 1905*, Imprimerie Büchler & Co, Berne 1905, pp. 48-50, 76-77.

³²⁹ «Vi sono alcuni che a scemare la corrente di ammirazione e di simpatia [...] per Roosevelt per la ottenuta pace russo-giapponese, attribuiscono alla sua opera pacificatrice moventi nazionalisti, il timore, cioè, di una soverchia potenza del Giappone, che potrebbe diventare dannosa agli Stati Uniti, nel Pacifico. Ma chi non vede che i migliori giudici in proposito sarebbero i giapponesi medesimi, i quali in questo caso si sarebbero ben guardati dal seguire i consigli di Roosevelt!». Ivi, p. 381.

³³⁰ Cfr. G. Procacci, *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali*, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 30-31.

³³¹ Cfr. Ivi, p. 33.

³³² Cfr. John W. Steinberg, Bruce M. Menning, David Schimmelpenninck van der Oye, David Wolff and Yokote Shinji (eds.), *The Russo-Japanese War in Global Perspective: World War Zero*, Brill, Leiden 2005.

fine della guerra dell'Estremo Oriente non avvenne per la completa sconfitta d'uno dei due belligeranti, [...] ma fu invece ad essi imposta dalle pressioni del mondo civile»³³³.

Certo, la meta non era ancora raggiunta, «troppe tirannidi durano ancora e troppi uomini, specialmente tra coloro che siedono in alto, son legati ai pregiudizi del passato». Ma, proseguiva Moneta «ogni giorno le cause e le forze della guerra vanno diminuendo, mentre invece crescono e si fanno sempre più validi i fattori di pace e di unione tra i popoli»³³⁴.

Lo sviluppo dei commerci e dell'industria sembrava promettere l'avvento di un futuro pacifico e favoriva la creazione di istituzioni internazionali, mentre grazie ai nuovi mezzi di trasporto le popolazioni erano più vicine, la solidarietà valicava i confini nazionali. L'apertura del traforo del Sempione, l'Esposizione di Milano, in cui fu presente anche un Padiglione della Pace, e soprattutto l'imminente congresso universale della pace, che nel 1906 si tenne nel capoluogo lombardo, contribuirono a determinare questo redivivo ottimismo³³⁵: il legame tra pace e progresso, dopo la crisi di fine secolo, sembrava a inizio 1906 voler mostrare gli ultimi bagliori della sua credibilità.

Anche la Conferenza Interparlamentare, quell'anno, pareva aver fatto un salto di qualità, grazie alla presenza e ai discorsi del primo ministro inglese, il liberale Campbell Bannerman e all'attivismo di D'Estournelles, che propose una serie di rapporti per la limitazione degli armamenti: «essa dimostrò – commentò «La vita internazionale» – che simili riunioni sono e saranno nell'avvenire un fattore di grande potenza, che agirà sulla vita pubblica e modificherà i rapporti internazionali»³³⁶.

Il congresso universale della pace si apriva quindi sotto i più lieti auspici, come possiamo leggere nella lettera d'invito redatta dal Comitato ordinatore:

³³³ «Della coscienza del mondo civile – proseguiva Moneta – si fece interprete Roosevelt, che pure qualche tempo fa era un incredulo davanti alla nostra propaganda umanitaria e dicevasi fautore di una civiltà a colpi di cannone». Cfr. E.T. Moneta, *Ai lettori*, in «Pro pace. Almanacco illustrato pel 1906», pp. 9-10.

³³⁴ *Ibidem*.

³³⁵ L'intero numero del 5 maggio 1906 de «La vita internazionale» (IX, N. 9) è dedicato all'Esposizione di Milano (significativi gli articoli di E.T. Moneta, *Inaugurandosi l'Esposizione*, pp. 193-94; *Per il grande evento (Pensieri sull'Esposizione)*, pp. 196-98; E. Ettoris, *Il Padiglione per la Pace*, pp. 208-09). Cfr. inoltre E.T. Moneta, *Le feste pel Traforo del Sempione*, in *ivi*, N. 11, 5 giugno 1906, pp. 241-44; E.M., *Il Padiglione della pace*, in *ivi*, pp. 251-53; *L'inaugurazione del Padiglione della Pace*, in *ivi*, pp. 255-56; C. Maranelli, *Il Sempione e gli interessi italiani*, in *ivi*, N.12, 20 giugno 1906, pp. 269-72; *L'Esposizione di Milano*, in «Pro pace. Almanacco illustrato pel 1906», pp. 13-16; Viator, *La galleria del Sempione*, in *ivi*, pp. 92-94; Società internazionale per la pace Unione lombarda (a cura di A. Tassoni e D. Rosetti), *Ricordo della Società internazionale per la Pace, Unione lombarda ai confratelli di lavoro e di fede: 15-22 settembre 1906*, Tip. Rebeschini di Turati e C., Milano 1906.

³³⁶ Cfr. *La vita internazionale, La XIV Conferenza Interparlamentare e lo storico discorso di Campbell Bannerman*, in «La vita internazionale», IX, N.15, 5 agosto 1906, p. 337.

Nessun momento storico fu più continuativamente tranquillo, più favorevolmente preparato alle feconde opere di pace del momento presente. Finita lo scorso anno l'orribile guerra russo-giapponese, amichevolmente composte ad Algeiras le competizioni franco tedesche per il Marocco, viemmeglio stretta la fratellanza tra gli Stati del nuovo mondo con la imminente Conferenza Pan-Americana, [...] pare che una tregua felice di pacificazione e di concordia si stabilisca tra i popoli tutti della terra e li sospinga a progressi maggiori. La Triplice e la Duplice Alleanza, perduto oramai ogni più lontano carattere di aggressione e di guerra, consentono già ad ogni singola delle cinque grandi vincolate potenze rapporti di amicizia e d'intesa con ogni altra nazione³³⁷.

Sotto il patrocinio di un «vasto Comitato d'onore, nel quale sono rappresentate molte tra le principali nazioni del mondo» presieduto dal Ministro degli Esteri Tittoni e dal sindaco di Milano Ponti³³⁸, il Congresso universale della pace costituì una vetrina internazionale in cui esibire e ribadire il ruolo dell'Italia all'interno del movimento pacifista³³⁹.

In un generale clima di fiducia, il Congresso di Milano fu «vivace, energico e ottimistico»³⁴⁰. In particolare, propositive e numerose furono le discussioni sulla seconda Conferenza dell'Aia, a testimonianza della speranza riposta dagli ambienti pacifisti nelle riunioni internazionali³⁴¹. Furono inoltre caldeggiati avvicinamenti diplomatici nelle relazioni tra Inghilterra e Germania a tra Francia e Germania, oltre a una serie di risoluzioni concernenti il rapporto tra pace ed educazione³⁴².

Tuttavia, tra le feste, le gite e i banchetti, il congresso milanese restituiva anche l'immagine di un pacifismo sempre più «ufficiale» e sempre meno «sognatore»: applaudito e sostenuto dai governi, appariva appiattito su logiche diplomatiche che se da un lato, per la situazione di precario equilibrio che si venne a creare, suscitavano ottimismo e un malcelato autocompiacimento, dall'altro lato ne smorzavano la portata critica e ne rendevano innocue, ancorché in certi casi interessanti, le rivendicazioni e le risoluzioni. Ad ogni modo, l'entusiasmo che il congresso suscitò in Italia stimolò una seconda fioritura del pacifismo italiano: come abbiamo visto, si costituirono nuove società, tra cui l'Unione internazionale per

³³⁷ Cfr. *XV Congresso universale della pace. Milano, 15-22 settembre 1906*, in «La vita internazionale», IX, N.15, 5 luglio 1906, p. 289. Il Comitato ordinatore era composto da Moneta (presidente), Guglielmo Ferrero e Umberto Ottolenghi (vicepresidenti), Antonio Baslini (tesoriere), Alessandro Tassoni (segretario).

³³⁸ Cfr. *L'imminente Congresso della Pace e Comitato d'onore del XV Congresso Universale della pace*, in «La vita internazionale», IX, N.16, 20 agosto 1906, pp. 361-65.

³³⁹ «L'Italia, ultima venuta per opera di genio e di martirio nel consesso delle libere nazioni con la giuridica forza dei plebisciti, non ha che una nobile ambizione, non ha che una missione sublime nel mondo. L'unione di tutti i popoli nella pace e nella giustizia! [...] Milano che, nel 1848, combatté per l'indipendenza italiana la memorabile lotta delle cinque giornate, con le più alte aspirazioni di fratellanza europea e umanitaria, Milano che ora solennizza con la grande Esposizione del Sempione il trionfo delle pacifiche gare del lavoro, fraternamente vi tende oggi le braccia, o uomini della pace di tutto il mondo!». Cfr. *XV Congresso universale della pace. Milano, 15-22 settembre 1906*, cit.

³⁴⁰ Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe*, cit., p. 108.

³⁴¹ Cfr. Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du XV^{me} Congrès universel de la paix, tenu à Milan du 15 au 22 septembre 1906*, Imprimerie Büchler & Co., Berne 1906, pp. 73-88.

³⁴² Ivi, pp. 46-48; Cfr. anche *Risoluzioni approvate dal XV Congresso Universale della Pace*, in «La vita internazionale», IX, N.18-19, 20 settembre-5 ottobre 1906, pp. 433-38.

la pace di Roma presieduta da De Gubernatis (1908), si consolidarono i rapporti tra le differenti realtà associative attraverso costanti congressi annuali nazionali, si moltiplicarono conferenze e conferenzieri, nacquero nuovi periodici³⁴³. Il premio Nobel assegnato a Moneta nel 1907, sulla cui attribuzione influì sicuramente l'organizzazione del Congresso Universale dell'anno precedente, oltre a coronare la lunga e rispettabile militanza pacifista, incoraggiò sicuramente questa tendenza.

Grosse e minacciose nubi, tuttavia, in quegli anni centrali della prima decade del Novecento iniziarono a offuscare gli orizzonti dei sereni cieli del pacifismo democratico. Come abbiamo visto, la conferenza di Algeciras fu salutata felicemente, prima del Congresso, come uno degli eventi in cui il dialogo e la diplomazia avevano scongiurato lo scoppio di un possibile conflitto. All'indomani dell'accordo raggiunto, Giuseppe Pinardi aveva scritto che «la conferenza di Algeciras ha provato che le controversie più spinose si possono sempre risolvere per via pacifica»³⁴⁴. Ma la «questione marocchina» aveva palesato le mire aggressive e destabilizzanti della *Weltpolitik* della Germania guglielmina, sollevando preoccupazione e ostilità negli ambienti democratici italiani «fisiologicamente» orientati verso la Francia. Le colonne de «La vita internazionale» avevano ospitato un dibattito in cui, in alcuni interventi, si sottolineavano tutti i pericoli di una politica «pangermanista». Di fronte alle difficoltà che si stavano registrando ad Algeciras Vittorio Racca rilevò come «attualmente in Europa e nel mondo intiero non vi è che una potenza che minacci seriamente la pace delle altre tutte: la Germania»³⁴⁵ e in un intervento successivo mise in guardia rispetto alla possibilità di «chiudere gli occhi di fronte al pericolo»³⁴⁶. Angelo Crespi, collaboratore della rivista dall'Inghilterra e sicuramente influenzato dall'opinione pubblica inglese³⁴⁷, oltre a notare che «con la conferenza di Algeciras, la Germania ha ottenuto [...] che non v'è più questione internazionale che possa essere risolta senza il suo intervento e conformemente ai suoi desideri» e che l'«alterigia e lo spirito di disprezzo per tutto il resto del mondo»

³⁴³ Cfr. Capitolo I.

³⁴⁴ Cfr. G. Pinardi, *La fine della conferenza*, in «La vita internazionale», IX, N. 7, 5 aprile 1905, p. 161.

³⁴⁵ Cfr. V. Racca, *Dum Algecirae consulitur*, in «La vita internazionale», IX, N.4, 20 febbraio 1905, p. 73. Sempre allarmista nei confronti dell'espansionismo tedesco, soprattutto verso est, si dimostrò Giannetta Ugatti Roy (cfr. G. Ugatti Roy, *La penetrazione tedesca in Oriente*, in *ivi*, N.2, 20 gennaio 1906, pp. 40-41; ID, *Il pericolo tedesco*, in *ivi*, N.5, 5 marzo 1906, pp. 101-03) mentre non vedeva pericoli derivanti dalla politica tedesca Bresca, spesso corrispondente delle rivista da Berlino (cfr. G.N. Bresca, *Panslavismo e Pangermanismo*, in *ivi*, N.3, 5 febbraio 1906, pp. 53-55).

³⁴⁶ Cfr. ID, *Esiste un pericolo pangermanista?*, in «La vita internazionale», IX, N.6, 20 marzo 1906, p. 123.

³⁴⁷ Sulla figura di Crespi, cfr. D. Saresella, *Angelo Crespi collaboratore di "Coenobium" e la crisi religiosa di inizio Novecento*, in F. Panzera, D. Saresella (a cura di), *Spiritualità e utopia: la rivista "Coenobium" (1906-1919)*, Cisalpino, Milano 2007, pp. 297-320.

alleggiavano presso alcuni settori dell'opinione pubblica tedesca, sosteneva la necessità di tenersi pronti, anche militarmente, di fronte alla minaccia: «occorre non essere impreparati, e ciò occorre specialmente all'Italia, situata, a confine aperto, di fronte all'Austria»³⁴⁸. Da questa constatazione, Crespi entrava in polemica contro alla propaganda antimilitarista di matrice socialista che con la sua prospettiva classista rischiava di indebolire la compattezza militare del paese e di compromettere le esigenze della nazione. Fu proprio in questo periodo, come vedremo parlando di esercito e di antimilitarismo, che lo iato tra fronte democratico e fronte socialista, in cui confluivano anche tendenze herveiste, si allargò.

La debolezza militare dell'Italia e la sua connotazione diplomatica all'interno della Triplice alleanza, tuttavia, suggerivano agli esponenti del pacifismo democratico, e in particolar modo a Moneta, di cercare di porre rimedio al montante sentimento anti-tedesco³⁴⁹, alimentato e dal «pericolo pangermanista» e dalla mai sopita questione irredentista, che affiorava all'interno dell'opinione pubblica italiana. Nel gennaio del 1907 Moneta scriveva a Ferrero:

Per opera di un mio amico pubblicista e propagandista della pace si sta costituendo a Vienna un Comitato per l'accordo fra i popoli italiano e austriaco. Per ora è tenuto segreto. [...] Invitato a dare dei nomi, il pensiero mio è corso subito a te e a Lombroso. [...] Amici come siete della pace fra le nazioni, sarete d'accordo con me a procurare che siano migliorati i rapporti nostri col paese dal quale soltanto potrebbe a noi venire pericolo di guerra³⁵⁰.

Nel maggio del 1907, a pochi giorni dall'inizio della seconda conferenza dell'Aja, si tenne a Vienna su iniziativa di Bertha Von Suttner una riunione con gli esponenti del movimento pacifista dei paesi della Triplice Alleanza. In quell'occasione Moneta non esitò a tessere le lodi dell'alleanza, in passato tante volte osteggiata:

La triplice alleanza, sebbene nei primi anni abbia suscitato in diversi paesi diffidenza e sospetti, ha pur tuttavia corrisposto ai sentimenti pacifici delle popolazioni. La triplice contribuendo da quasi un quarto di secolo al mantenimento della pace, e a diminuire molte ostilità, che un tempo si sarebbero credute indistruttibili, ha per proprio conto risposto alla tendenza del nostro tempo e ai bisogni dei popoli³⁵¹.

Ma oltre alla necessità di placare i toni violenti degli irredentisti e a contestare la politica di forti spese militari che il governo e Tittoni avallavano temendo il possibile scontro con

³⁴⁸ Cfr. *La lezione di Algeciras e l'antimilitarismo*, in «La vita internazionale», IX, N.7, 5 aprile 1906, pp. 146-47.

³⁴⁹ Moneta giunse anche a polemizzare, garbatamente, con l'amico Novicow, "reo" di aver espresso giudizi troppo critici e pessimisti nei confronti della scienza tedesca. Cfr. E.T. Moneta, *A Giacomo Novicow (lettera aperta)*, in «La vita internazionale», X, N.17, 5 settembre 1907, pp. 385-86.

³⁵⁰ Cfr. lettera di E.T. Moneta a G. Ferrero del 27/01/1907, in CURBM/GFP, box 38, folder 1906-1908.

³⁵¹ Cfr. *Il Convegno di Vienna dei pacifisti dei paesi della Triplice*, in «La vita internazionale», X, N.10, 20 maggio 1907, p. 222.

l'Austria³⁵², l'avvicinamento diplomatico con la tante volte biasimata Austria si combinava anche con considerazioni di carattere strategico e opportunistico. Infatti lo stato multinazionale, a causa di fattori di politica interna, sembrava momentaneamente allontanarsi dalla stretta dell'alleanza con la Germania per difendere il suo impero dalle mire espansioniste tedesche³⁵³. In quest'ottica, scrisse Moneta dopo aver citato un articolo di Leonida Bissolati apparso su «Il Tempo»:

quale si sia la sorte che l'avvenire riserva all'Austria, è interesse dell'Europa, e sopra tutto dell'Italia nostra, che l'Austria viva e prosperi, perché essa è e sarà per gran tempo il principale baluardo contro le velleità espansioniste del panslavismo e del pangermanismo. È bene ricordare che fu sempre buona regola nella politica estera nel regolare i rapporti del proprio paese cogli altri Stati, fare astrazione del regime interno dei medesimi³⁵⁴.

Di fronte a possibili pericoli per la patria e a tutela dei suoi interessi, dunque, veniva accantonata la «pregiudiziale democratica» come criterio politico ma anche morale della politica estera italiana.

Possiamo notare come il complicarsi della situazione nazionale e internazionale palesasse tutte le difficoltà «strategiche» del pacifismo democratico, costretto a destreggiarsi tra equilibrismi sempre più audaci. Sul fronte interno la propaganda per la pace doveva fare i conti con tendenze nazionaliste e irredentiste sempre più virulente e al contempo con l'ascesa di un antimilitarismo di matrice socialista che, incentrato sulle dinamiche di classe, comprometteva l'immagine dell'unione nazionale. Nel contesto internazionale e diplomatico, l'inclinazione verso la Francia democratica e l'Inghilterra liberale e la crescente preoccupazione per la politica imperiale tedesca dovevano essere bilanciate da un riavvicinamento con l'Austria e con la Triplice: era da quel lato, infatti, che apparivano più probabili i pericoli di derive guerrafondaie. Se un tempo la fiducia nell'azione della volontà popolare, la netta individuazione di bersagli polemici (Crispi, l'Austria) e di obiettivi politici (il riavvicinamento con la Francia, la sconfitta del «militarismo belligero» in patria) e la progressiva interconnessione economica e commerciale fra gli stati e le popolazioni consentivano una certa coerenza tra speranze pensiero e azione, il contesto politico economico e sociale dei primi anni del Novecento si rivelò sempre più refrattario ad essere incanalato e compreso dalle logiche di matrice ottocentesca proprie della propaganda per la pace di parte democratica. Aggrappata alla situazione di equilibrio europeo, sorretto da un precario sistema di alleanze sempre più rivestito da crescenti apparati militari, la fiducia nei trattati, nelle

³⁵² Cfr. V. Racca, *Esiste un pericolo austriaco?*, in «La vita internazionale», X, N.1, 5 gennaio 1907, pp. 1-3.

³⁵³ Cfr. ID, *La nuova Austria*, in *ivi*, N. 9, 5 maggio 1907, pp. 196-98.

³⁵⁴ Cfr. E.T. Moneta, *L'Austria necessaria*, in *ivi*, N. 15, 5 agosto 1907, p. 338.

conferenze e nelle convenzioni internazionali che ancora sorreggeva e anzi incrementava le speranze dei pacifisti, non solo italiani, iniziò presto a vacillare.

I risultati della seconda conferenza dell'Aja, che come abbiamo visto fu naturalmente accolta tra gli applausi del movimento per la pace, furono ben al di sotto delle rosee aspettative dei pacifisti³⁵⁵. Appena chiusa la conferenza, si iniziò a invocarne un'altra: «Il Congresso» – si disse durante la riunione nazionale delle società italiane per la pace che si tenne a Perugia nel 1907 – «fa voti che l'adesione teorica della seconda Conferenza, in un prossimo Congresso dell'Aja passi nel campo della sua pratica ed oramai necessaria attuazione»³⁵⁶.

Ma fu nel 1908 che la situazione sembrò aver imboccato una via di non ritorno. Infatti, l'annessione della Bosnia da parte dell'Austria riapriva l'incandescente «questione orientale», inasprendo i rapporti tra Italia e Austria che il pacifismo democratico aveva provato, non senza difficoltà e contraddizioni, a ricucire. Lo stesso comitato d'amicizia italo-austriaco subì i contraccolpi di questo avvenimento. Se durante il congresso italiano di San Marino del 1908 la proclamazione del comitato aveva ottenuto il plauso di tutti, durante la pubblicazione degli atti una nota redazionale informava: «È bene che si sappia che il IV Congresso della Pace si occupò di questo Comitato, prima dell'ultimo atto violento compiuto dal governo austriaco. Avrebbe altrimenti protestato platealmente contro una violazione così flagrante di un trattato internazionale»³⁵⁷. Moneta, conscio del fatto che l'iniziativa austriaca avrebbe esacerbato ulteriormente i fermenti anti-austriaci in Italia, auspicò una dura presa di posizione delle società per la pace austriache contro all'annessione della Bosnia. Scrisse alla Suttner:

Credo anch'io che gli avvenimenti d'Oriente si risolveranno senza guerra, ma mentre l'Austria diventa *padrona* di nuovi territori che etnograficamente non le appartengono, qui il sentimento nazionale si sente umiliato, nel vedere che né alleanze, né amicizie con tutte le potenze valgono a dar ragione al diritto di nazionalità degli italiani del Triestino³⁵⁸.

La reazione dei pacifisti austriaci fu però piuttosto blanda per non dire acquiescente, come confermano alcuni interventi di Fried e della baronessa Von Suttner che sottolinearono come l'annessione non avrebbe sconvolto la vita delle popolazioni bosniache e che si dimostrarono

³⁵⁵ Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe*, cit., pp. 109-10.

³⁵⁶ Cfr. *III Congresso nazionale delle società italiane per la pace*, in «La Favilla. Rivista letteraria dell'Umbria e delle Marche», XXVI, X, gennaio-febbraio 1908, pp. 263-64. Sull'«Almanacco» troviamo scritto: «La seconda conferenza dell'Aja [...] ha dato minori risultati di quanto si sperava». Cfr. G. Miceli, *Attraverso l'anno 1907*, in «Pro pace. Almanacco illustrato del 1908», p. 98.

³⁵⁷ Cfr. *IV Congresso nazionale delle società della pace tenuto a San Marino*, in «La Favilla. Rivista letteraria dell'Umbria e delle Marche», supplemento al Fascicolo V - novembre 1908, p. 174.

³⁵⁸ Cfr. lettera di E.T. Moneta a B. von Suttner dell'8 ottobre 1908, in UNOG/BPI, BvS, 294, 1.28.

riluttanti a entrare nel merito politico della questione³⁵⁹. Come ha notato Alberto Castelli, anche questa vicenda, con gli strascichi polemici che ne derivarono, contribuì a rinfocolare un atteggiamento polemico e di rivalità nei confronti dell’Austria che, di fronte alle mancate “riparazioni” all’Italia, concorse a determinare l’appoggio di alcuni settori del pacifismo italiano all’impresa tripolina del 1911³⁶⁰.

Il «colpo di mano» austriaco mostrava in fondo la fragilità, o meglio, l’inesistenza di un concerto europeo in grado di risolvere diplomaticamente e collettivamente le questioni internazionali, determinando un «brusco risveglio» dalle illusioni cullate dai pacifisti. Scrisse Moneta:

Abbiamo creduto, insieme a tutto il liberalismo europeo, che non potesse più avvenire alcun cambiamento territoriale in Europa, senza la consultazione o il voto implicito delle popolazioni interessate. [...] Ahimè! Tutto questo fu un sogno, e la realtà alla quale gli ultimissimi avvenimenti ci hanno richiamato è ben diversa. [...] Più impressionante pel modo e per le conseguenze che si potevano e si dovevano prevedere è l’atto di forza compiuto dall’Austria annettendosi di sua volontà la Bosnia e l’Erzegovina. [...] In questo suo atto ciò che offende è il modo. Un trattato al quale presero parte parecchie Potenze, non si muta, non si annienta per volontà di una sola parte. [...] Con questo atto l’Europa è ricacciata una volta ancora sotto il regime della forza, la quale si fa beffe del diritto e converte in legge il proprio interesse³⁶¹.

Com’era possibile, in questa mutata situazione, continuare a caldeggiare «la missione dell’Italia» e ad auspicarne una funzione trainante per il processo di pacificazione del contesto internazionale? Occorreva, innanzitutto, preservare il ruolo dell’Italia nel novero delle potenze europee ed evitare che venisse esclusa, o schiacciata, dall’anarchia ancora regnante a livello internazionale. «Per cooperare in modo efficace ad una maggiore giustizia tra le nazioni e alla pace del mondo – proseguiva Moneta – dobbiamo volere che l’Italia diventi forte moralmente, economicamente e militarmente»³⁶².

Incapace anche solo di immaginare, per via del suo pragmatismo e del suo patriottismo, soluzioni che prevedessero una via d’uscita dalle logiche politiche su cui si era imperniato il sistema della relazioni internazionali, Moneta, e con lui ampi settori del pacifismo democratico, non intravedeva dunque altre vie che quella di un incremento della *forza*, anche militare, della nazione. Non era più solo questione di invocare le «virtù repubblicane» del cittadino di fronte alla patria messa in pericolo dall’aggressione esterna, elemento che sempre

³⁵⁹ Cfr. A. Fried, *La voce di uno dei capi del pacifismo austriaco*, in «La vita internazionale», XI, N. 20, 20 ottobre, pp. 465-66; *I pacifisti austriaci e il rapporto con l’Italia*, in *ivi*, N.21, 5 novembre 1908, pp. 485-87.

³⁶⁰ Cfr. A. Castelli, *Il pacifismo alla prova. Ernesto Teodoro Moneta e il conflitto italo-turco*, in G. Angelini (a cura di), *Nazione, democrazia, pace*, cit., pp. 132-33.

³⁶¹ Cfr. E.T. Moneta, *La questione d’Oriente. Sogno e realtà*, in «La vita internazionale», XI, N. 20, 20 ottobre 1908, pp. 457-58.

³⁶² *Ibidem*.

era stato presente nella retorica di derivazione risorgimentale del pacifismo democratico: l'Italia doveva essere forte perché inserita in un contesto internazionale altamente competitivo, in cui il debole rischiava di venire estromesso dalle dinamiche decisionali delle potenze o addirittura di soccombere.

Di conseguenza, riallacciandosi agli interventi alla Camera di Guido Fusinato e di Salvatore Barzilai, i quali, pur su posizioni praticamente opposte in relazione all'orientamento della politica estera italiana, «si son trovati d'accordo nell'affermare la necessità di essere forti, [...] senza di che nessuna abilità di ministro varrà a far rispettare, come si vorrebbe, gli interessi del paese», Moneta non sconfessò un prevedibile aumento delle spese militari, anche se continuò ad auspicare una razionalizzazione della spesa suggerendo misure verso il mai abbandonato ideale della «nazione armata»³⁶³.

Questo «nuovo indirizzo» del pacifismo democratico venne ribadito esplicitamente in interventi successivi, come denotano due articoli che Moneta scrisse rispondendo alle obiezioni mossegli da Salvemini su la «Critica sociale», che aveva parlato di «pace ad ogni patto» in relazione alla «teoria ernesto-teodoro-monetiana»³⁶⁴. Se nella prima replica Moneta sottolineò la coerenza del pacifismo italiano nell'affermazione della «pace colla libertà per la giustizia», respingendo con veemenza la «falsa leggenda che i pacifisti italiani vogliono la “pace ad ogni patto”»³⁶⁵, nella controreplica successiva per difendere la sua posizione parlò esplicitamente di «pace dei liberi e dei forti»³⁶⁶.

L'ideale della pace non veniva sconfessato, ma, come abbiamo potuto vedere, le basi ottimistiche su cui poggiava risultarono fortemente ridimensionate: esso, di colpo, sembrava più lontano di quanto non apparisse qualche anno prima. Ma soprattutto, l'insistenza sulla necessità di essere forti e rispettati iniziava a far intravedere in tutta la sua drammaticità la progressiva inconciliabilità, all'interno di un'Europa che si stava dirigendo verso la sua catastrofe, tra i due poli costitutivi del «pacifismo patriottico»: la nazione e la pace.

L'Italia doveva essere forte e preparata militarmente per difendere i suoi interessi, ma, nonostante i progressi in campo economico maturati durante l'età giolittiana, essa era sicuramente in una posizione di inferiorità rispetto alle altre potenze. La pace, quindi, continuava ad essere perseguita anche perché la guerra avrebbe avuto esiti disastrosi.

³⁶³ Cfr. “*Bisogna essere forti*”, in «La vita internazionale», XI, N.23, 5 dicembre 1908, pp. 529-31.

³⁶⁴ Gli scritti di Salvemini, apparsi a firma XXX, sono: *La politica estera dell'Italia*, in «Critica sociale», XVIII (1908), 20, pp. 306-11; *La politica estera dell'Italia e il pacifismo (Replica a E. T. Moneta)*, in ivi, 22-23, pp. 340-45.

³⁶⁵ Cfr. E.T. Moneta, *La pace colla libertà per la giustizia*, in «La vita internazionale», XI, N.21, 5 novembre 1908, pp. 481-83.

³⁶⁶ Cfr. ID, *La pace dei liberi e dei forti*, in «La vita internazionale», XI, N.24, 20 dicembre 1908, pp. 554-57.

Nel 1909 Moneta, di ritorno da Stoccolma dove aveva tenuto la sua *Nobel lecture*, aveva assistito a Berlino alle esercitazioni delle milizie tedesche, rimanendone impressionato:

sono anche tornato preoccupato più di prima – scriveva a Ferrero – per la campagna antiaustriaca e antigermanica che fanno molti giornali da noi, dopo che ho visto a Berlino ciò che è l'esercito tedesco; unito a quello austriaco, potrà affrontare e battere tutta l'Europa che osasse mettersi in guerra contro quei due paesi. È constatazione dolorosa, ma purtroppo verissima³⁶⁷.

E in una missiva di qualche giorno dopo, chiudendo lo scambio di osservazioni, concludeva:

Il periodo che attraversano tutti gli Stati d'Europa esige che si sia forti per poter mantenere la pace, e fare una politica conforme ai propri interessi e alla dignità nazionale. Per questo, lavorando in pro della pace, ho sempre sostenuto la necessità di un esercito bene organizzato e di una virile educazione civico-militare. Ma la tedescofobia è una piovra velenosa che vorrei distrutta come tutte le fobie; non può che portar danni a quelli stessi che la coltivano³⁶⁸.

Così come il pacifismo democratico era stato in prima linea molti anni prima nel combattere la francofobia, così ora, dichiarava Moneta di fronte al congresso nazionale di Roma nel 1909, l'esigenza primaria era quella di «dirigere l'azione pacifista a neutralizzare la tensione» nei confronti della «tedescofobia» e dell'«austrofobia»³⁶⁹, mentre Leopoldo Tiberi ribadiva ancora una volta che la soluzione al problema irredentista sarebbe dovuta avvenire tramite provvedimenti di accordo internazionale e non con le armi³⁷⁰. In quest'ottica, dunque, andava sottolineata la «necessità di intensificare la propaganda pacifista», memori degli esiti catastrofici che lo sciovinismo francese aveva causato al grido «à Berlin! à Berlin!» nel 1870³⁷¹. Certo, il paese doveva «essere forte, vigilante e militarmente preparato» e per questo bisognava provvedere a un'«educazione patriottica militare da cominciare fin dalle scuole», ma questa educazione doveva conciliarsi con la «missione dell'Italia», la quale «non può rinunciare oggi all'onore d'essere in prima linea nel gran movimento che porta le nazioni

³⁶⁷ Cfr. lettera di E.T. Moneta a G. Ferrero del 02/09/1909, in CURBM/GFP, box. 38, folder 1909-1918. Di fronte alle considerazioni di Ferrero, che non condivideva il punto di vista del suo interlocutore, Moneta, forte della sua esperienza di militare, rispose: «Sul conto degli eserciti austriaco e tedesco – comparativamente al nostro – penso proprio diversamente da te, e questa differenza di giudizio dipende molto dall'aver io veduto alla prova, non una ma tre volte, l'esercito nostro, e tu no. [...] Io non desidero, e farò tutto il possibile, [che] una nuova esperienza dolorosa esperienza venga a dar ragione a me, e torto a quelli che, come te e tanti altri, credono alla facile vulnerabilità degli eserciti austriaco e tedesco». Cfr. lettera di E.T. Moneta a G. Ferrero del 02/10/1909, in *ivi*.

³⁶⁸ Cfr. lettera di E.T. Moneta a G. Ferrero del 09/10/1909, in *ivi*.

³⁶⁹ Cfr. *Atti del quinto congresso nazionale riunitosi a Roma da due al sei dicembre 1909*, in «La Favilla», XXVII, VII, gennaio 1910, pp. 190-91.

³⁷⁰ *Ivi*, pp. 191-94.

³⁷¹ Cfr. E.T. Moneta, *Necessità di intensificare la propaganda pacifista*, in «La vita internazionale», XII, N.24, 20 dicembre 1909, pp. 553-55.

civili verso il raggiungimento della nobilissima meta»: lo stesso soldato avrebbe combattuto con onore e con «centuplicate forze», «quando sentirà di appartenere ad una nazione che è avanti a tutte le altre nell'amore della giustizia e nel volere la pacificazione del mondo»³⁷².

Per quanto in maniera ambigua e contraddittoria, questo rilievo assegnato alla «missione dell'Italia» aveva anche lo scopo di opporsi alle crescenti spinte nazionaliste che si stavano diffondendo in alcuni settori dell'opinione pubblica borghese. Di fronte all'emergente nazionalismo, aggressivo e bellicoso, occorreva continuare a rivendicare la portata pacifica e umanitaria del risorgimento nazionale.

Alla ripresa dei contatti con il comitato italo-austriaco³⁷³, che aveva praticamente cessato di esistere, come abbiamo visto, in seguito ai fatti del 1908, si sovrappose quindi la ferma presa di posizione contro il nazionalismo italiano: «nell'ora presente – disse Moneta a Como – in contrasto colle tendenze di pace che emanano dal genio della nostra stirpe, il pericolo maggiore per il futuro e un danno permanente, vengono dal nazionalismo gretto, antiquato e guerrafondaio, [...] da quell'irredentismo che ha per l'Austria alleata una fobia incurabile»³⁷⁴.

Numerose furono le polemiche nei confronti del movimento nazionalista, che del resto aveva nel pacifismo uno dei suoi bersagli preferiti. Edoardo Giretti, ricorrendo a un tono canzonatorio, cercava di ridicolizzare il nazionalismo torinese, che aveva attaccato Moneta sulla rivista «Il Tricolore»³⁷⁵, mentre Dante Diotallevi aveva parlato esplicitamente di «follia nazionalistica» e aveva contrapposto a quello «il nostro nazionalismo»³⁷⁶.

Si trattava, nuovamente, di difendere il «vero patriottismo» dal «falso patriottismo». Entrambi poggiati sul principio di nazionalità, si distinguevano soprattutto sul tema della pace e della guerra: «dove la differenza fra patriottismo e patriottismo è maggiore, sta nell'importanza che l'uno dà alla guerra, l'altro alla pace»³⁷⁷. Nella circolare indirizzata ai soci dell'Unione lombarda e «a quanti si interessano ai problemi vitali della patria nostra», Moneta a fine 1910 scrisse:

³⁷² *Ibidem*.

³⁷³ Cfr. *Il comitato di riavvicinamento italo-austriaco*, in «La vita internazionale», XIII, N.5, 5 marzo 1910, p. 105; Mondor, *Per la pacificazione degli animi fra l'Austria e l'Italia. Un manifesto della Baronessa Suttner*, in *ivi*, N. 13, 5 luglio 1910, pp. 296-97.

³⁷⁴ Cfr. E.T. Moneta, *L'opera delle società della pace dalla loro origine a oggi*, La compositrice, Milano 1910, p. 20

³⁷⁵ Cfr. E. Giretti, *Il Nazionalismo Torinese*, in «La vita internazionale», XII, N.16, 20 agosto 1909, pp. 363-64.

³⁷⁶ Cfr. Dante Diotallevi, *La follia nazionalistica*, in *ivi*, XII, N.20, 20 ottobre 1909, pp. 467-68; *ID*, *Il nostro nazionalismo*, in *ivi*, N.24, 20 dicembre 1909, pp. 556-58. Altri interventi di Diotallevi su questa tematica: *La speculazione guerrafondaia*, in *ivi*, XIII, N.4., 20 febbraio 1910, pp. 73-75; *Aberrazioni ottiche*, in *ivi*, N.15, 5 agosto 1910, pp. 339-40; *Il passo più il lungo*, in *ivi*, N.20, 20 ottobre 1910, pp. 457-59.

³⁷⁷ Cfr. E.T. Moneta, *I due patriottismi*, in *ivi*, N.12, 20 giugno 1910, p. 266.

consci che questa epoca nostra è epoca di transizione, noi, pur desiderosi di un avvenire migliore, nel quale i popoli non abbiano ad essere più gravati, come ora sono, enormemente da sempre crescenti armamenti, vogliamo che il paese sia forte per essere sicuro della esistenza e rispettato nel concerto delle nazioni; mentre vogliamo del pari che siano vittoriosamente combattute quelle correnti di vecchio militarismo e di rinnovato e fosco *chauvinisme* che concepisce ancora lo straniero come nemico, e perpetuamente si crea una testa di turco per picchiarvi su, come se la patria non potesse essere amata in altro modo se non odiando un presunto nemico. Ben altro patriottismo è il vero e il giusto!³⁷⁸

Per certi aspetti, quindi, la contrapposizione con il neonato movimento nazionalista permise al pacifismo democratico di ritrovare un fronte polemico attraverso il quale ridefinire, per contrasto, i temi e il programma della propria propaganda.

Ma le basi politiche, sociali e anche logiche su cui poggiava il pacifismo democratico alla vigilia della spedizione tripolina erano ormai fragili e incongruenti. La guerra avrebbe messo in evidenza tutta la loro debolezza e avrebbe fatto esplodere tutte le difficoltà di una propaganda incentrata sulla coesistenza di «patria» e «pace». Lo scoppio del conflitto italo-turco, infatti, imponeva una drammatica scelta.

³⁷⁸ Cfr. E.T. Moneta, *Ad sodales*, in *ivi*, N.24, 20 dicembre 1910, p. 553.

La pace attraverso il diritto

Per la pace e l'arbitrato

La centralità della nozione di diritto come alternativa alla guerra e come condizione imprescindibile per la costruzione di pacifiche relazioni internazionali era stata tematizzata da Kant: «mostrare la possibilità (o forse meglio la necessità) di estendere la normatività della legge dal piano intrastatale a quello internazionale è l'elemento di novità e di svolta rappresentato dalla teoria kantiana della pace e della guerra»¹. Apice del pensiero razionalista e illuminista settecentesco, Kant può quindi essere considerato il caposcuola di quel *pacifismo giuridico* che, da Kelsen a Bobbio, ha costituito e costituisce tutt'oggi un importante filone delle riflessioni sulla guerra e sulla pace². Se dunque, accogliendo la proposta interpretativa di Michael Howard, l'«invenzione della pace» – cioè l'adozione della pace come moderno obiettivo politico da costruire – è riconducibile alla sistematizzazione kantiana³, il «versante» giuridico rappresenta un vero e proprio elemento costitutivo in grado di influenzare, mescolandosi con altri fattori, i movimenti per la pace che nacquero nel XIX secolo. Anche se in generale, a causa dell'approccio divulgativo e militante caratterizzante il movimento per la pace tra XIX e XX secolo, mancò una compiuta elaborazione teorica volta a sviscerare gli aspetti dottrinali e le problematiche concettuali inerenti alla costruzione di un sistema giuridico sovranazionale – ragione per cui è difficile trovare tra i pacifisti ottocenteschi interlocutori «filosoficamente» all'altezza di un Kant o di un Kelsen –, la propaganda delle società per la pace si iscrisse sostanzialmente all'interno di un orizzonte giuridico: la ricerca di soluzioni concrete per risolvere le controversie tra gli Stati si tradusse nell'invocazione dell'applicazione su scala internazionale di principi e meccanismi di natura giuridica. Come

¹ Cfr. M. Mori, *La pace e la ragione. Kant e le relazioni internazionali: diritto, politica, storia*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 48-49.

² Cfr. H. Kelsen, *Peace Through Law*, University of North Carolina, Chapel Hill 1944; N. Bobbio, *Diritto e guerra*, in ID, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino 1997 (1979), pp. 99-118; A. Salvatore, *Il pacifismo*, Carocci, Roma 2010, pp. 19-28.

³ Cfr. M. Howard, *L'invenzione della pace. Guerre e relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 2002 (2001), pp. 34-36.

sottolinea Andrea Salvatore, è durante il XIX secolo che «progetti riconducibili al pacifismo giuridico si concretizzano in movimenti e iniziative su larga scala (periodici specializzati, corsi universitari interdisciplinari, programmi politici, società nazionali e internazionali)»⁴. Questo fu possibile anzitutto perché, in un mondo in cui crescevano le connessioni internazionali, alla diffusione di istanze pacifiste di ispirazione liberale e all'auspicio di una codificazione del rapporto tra gli stati corrispose, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, lo sforzo messo in atto da alcuni giuristi di dare impulso e di sistematizzare la scienza del diritto internazionale. Come ha rilevato Martti Koskenniemi, il processo di «professionalizzazione» del diritto internazionale segnò, rispetto alle precedenti speculazioni relative del diritto delle genti, una vera e propria «rottura». Sostenuta da una «nuova autocoscienza professionale venata d'entusiasmo», la scienza del diritto internazionale si configurava, e in questo senso era intesa e interpretata dai suoi iniziatori di estrazione liberale e borghese, come la «coscienza giuridica del mondo civile»⁵.

Nel 1869, ad opera del belga Gustave Rolin-Jaequemyns e dell'olandese Tobias Asser venne istituita la *Revue de droit international et de législation comparée* e nel 1873 a Gand fu fondato, sempre su iniziativa di Rolin-Jaequemyns, l'*Institut de droit international*. Tra i fondatori dell'*Institut* vi erano gli italiani Pasquale Stanislao Mancini e Augusto Pierantoni, il tedesco Bluntshli, l'americano David Dudley Field e il già citato Asser⁶. Nello stesso anno a Bruxelles si tenne una conferenza organizzata dai pacifisti americani, e in particolare da James Miles, con lo scopo, più dichiaratamente pacifista e più utopico, di promuovere il codice internazionale formulato da Dudley Field. Da questa riunione sorse l'*Association for International Law*. Attraverso queste associazioni si venne a creare quella che Stefano Mannoni ha definito una «Internazionale dei professori» in grado di imprimere un importante impulso allo sviluppo del diritto internazionale e di alimentare un dibattito pubblico di portata europea⁷. «Dietro queste iniziative – puntualizza Mannoni – è riconoscibile innanzitutto la passione civile di un pugno di giuristi, animati da una fede incondizionata nella scienza, nella sua missione di pace e di civiltà. [...] [Essi si riunirono] per inaugurare in comune una

⁴ Cfr. A. Salvatore, *Il pacifismo*, cit., p. 20.

⁵ Cfr. M. Koskenniemi, *The Gentle Civilizer of Nations. The Rise and Fall of International Law. 1870-1960*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 3-4 e pp. 11-97. «Per gli uomini del 1873 – scrive Koskenniemi – praticare la dottrina giuridica significava volgersi verso la sfera interiore per ricercare un diritto che credevano esistere nella loro coscienza morale, una coscienza coltivata a partire da una sensibilità umanitaria che, all'esterno, trovava espressione nella loro adesione al liberalismo politico dell'epoca». Ivi, p. 53.

⁶ Cfr. S. Mannoni, *Potenza e ragione. La scienza del diritto internazionale nella crisi dell'equilibrio europeo (1870-1914)*, Giuffrè, Milano 1999, pp. 25-26.

⁷ Ivi, pp. 23-28.

stagione della ricerca all'insegna del cosmopolitismo, in sintonia con le aspirazioni della borghesia transnazionale di cui erano la migliore espressione»⁸.

La convinzione che una soluzione di stampo giuridico potesse risolvere il problema della guerra si inseriva quindi in una più ampia cornice politica e culturale di crescente dibattito e interesse per lo sviluppo di una legislazione internazionale, in un periodo storico, contrassegnato dagli eventi del 1870, in cui era in corso un «delicato assestamento della scena internazionale»⁹. La discussione «tecnica» sulle forme del diritto e le esigenze di codificazione del diritto internazionale ebbero, ovviamente, una vita, delle finalità e uno sviluppo indipendente rispetto alla parabola dei movimenti per la pace. Tuttavia è innegabile che i due ambiti si influenzarono a vicenda e che le loro strade si incrociarono sovente all'interno dei dibattiti e delle conferenze internazionali che si susseguirono tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Numerosi sono infatti i casi in cui durante congressi o manifestazioni di carattere internazionalistico è possibile trovare accostati ai nomi dei giuristi quelli dei pacifisti. Ad esempio, durante la conferenza di Bruxelles del 1873 che tenne a battesimo la International Law Association, oltre ad alcuni membri del neonato Institut de droit international, tra cui gli italiani Pierantoni e Mancini, si segnalò la presenza di Henry Richard, di Frederic Passy e di Arturo de Marcoartu, politico spagnolo autore di un libro sull'internazionalismo e organizzatore di un meeting per la pace che si svolse a Barcellona nel 1889¹⁰. Lo stesso Dudley Field, giurista americano promotore della conferenza e di un pionieristico codice internazionale, venne nominato presidente del Congresso per la pace di Londra del 1890¹¹. Le conferenze dell'Aja del 1899 e del 1907 e la creazione della Corte permanente d'arbitrato rappresentano l'apice di questo intreccio tra pacifismo ottocentesco e sviluppo di un sistema giuridico internazionale¹², mentre il premio Nobel per la pace conferito

⁸ Ivi, pp. 25 e 27.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Cfr. International Law Association, *Reports of the First Conference, Held at Brussels, 1873, and of the Second Conference, Held at Geneva, 1874*, West, Newman and Co., London 1908; A. Pierantoni, *Storia del diritto internazionale nel secolo XIX*, Marghieri, Napoli 1876, pp. 529-45; A. De Marcoartu, *Internationalism*, Steven and sons, London 1876; S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe*, cit., pp. 49-51; *Al comizio di Barcellona*, in «Il Secolo», 12-13 aprile 1889.

¹¹ Cfr. D. Dudley Field, *Outlines of an International Code*, Baker, Voorish and Company, New York 1872 (traduzione italiana a cura di A. Pierantoni, *Principii di un codice internazionale; preceduti da La riforma del diritto delle genti e l'istituto di diritto internazionale di Gand del traduttore Augusto Pierantoni*, Jovene, Napoli 1874); Office of the Congress (a cura di), *Proceedings of the Universal Peace Congress, held in the Westminster Town hall, London, from 14th to 19th July, 1890*, pp. 7-11; E.C., *Davide Dudley Field*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace 1895», pp. 104-05;

¹² Cfr. L. Tedoldi, *Alle origini*, in ID (a cura di), *La giustizia internazionale. Un profilo storico politico dall'arbitrato alla Corte penale (secc. XIX - XX)*, Carocci, Roma, 2012, pp. 43-53.

all'Institut de droit international nel 1904, pur con qualche polemica, testimonia in maniera inequivocabile questo legame¹³.

Si venne quindi a creare un rapporto biunivoco tra premesse di ispirazione pacifista e primi passi di un sistema giuridico internazionale, il cui progressivo consolidamento permise al movimento pacifista di dotarsi di uno strumentario lessicale e argomentativo in grado di tradurre in termini pragmatici i fermenti per la pace e di conferire un orizzonte istituzionale per la risoluzione delle crisi diplomatiche. «In generale – scrive Leonida Tedoldi – le forme della giustizia internazionale presero sostanza a partire dalla lenta e complessa introduzione per tutto l'Ottocento di strumenti negoziali pacifici in grado di risolvere le controversie tra Stati, insieme, ovviamente, all'irrobustimento del diritto internazionale»¹⁴.

Tra questi «strumenti negoziali pacifici», particolare rilievo ebbe l'istituto giuridico dell'arbitrato internazionale. Nel corso dell'Ottocento, infatti, «un certo tipo di “internazionalismo giuridico liberale”, dominante in vari settori della società, maturò la convinzione, tutta politica, che la pacifica convivenza tra i popoli e le controversie sarebbero state risolte, o ridotte, attraverso l'introduzione dello strumento dell'arbitrato di tradizione romanistica in campo internazionale. [...] Quindi, a metà del XIX secolo, il movimento pacifista in formazione non aveva dubbi: l'arbitrato internazionale, per tradizione giuridica, era lo strumento per eccellenza che poteva ridurre sensibilmente i conflitti armati tra gli Stati»¹⁵. L'idea di ricorrere, attraverso l'istituzione di tribunali *ad hoc*, al giudizio di parti terze e imparziali per risolvere le controversie tra gli Stati era già stata caldeggiata negli anni trenta e cinquanta dai pacifisti americani William Ladd ed Elihu Burrit¹⁶. Ma fu il caso riguardante gli *Alabama Claims*, negli anni settanta del XIX secolo, a sancire il trionfo e la diffusione del «mito politico» dell'arbitrato internazionale e a inaugurare un'intensa stagione di dibattiti per la sua attuazione pratica¹⁷. Stati Uniti e Gran Bretagna avevano infatti accettato (Trattato di Washington del 1871) di rimandare alla decisione di una corte arbitrale la controversia riguardante gli indennizzi richiesti dal governo americano in merito alle perdite subite, durante gli anni della guerra civile, a causa dell'attività filo-confederale della nave

¹³ Cfr. G. Procacci, *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali*, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 23-24. Alcuni esponenti del pacifismo, come Passy, avrebbero preferito veder riconosciuti gli sforzi individuali dei protagonisti del movimento per la pace (in quell'anno era attesa la premiazione dell'austriaca Bertha Von Suttner) piuttosto che un'organizzazione collettiva e variegata come l'Institut.

¹⁴ Cfr. L. Tedoldi, *Introduzione*, in ID (a cura di), *La giustizia internazionale*, cit., p. 11.

¹⁵ Cfr. ID, *Alle origini*, cit., pp. 25-26.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Cfr. A. Polsi, *Mito politico e risultati pratici di un'idea: l'arbitrato internazionale (1870-1911)*, in «Storia amministrazione costituzione», 18/2010, pp. 179-227.

mercantile britannica *Alabama*¹⁸. Il tribunale, che si riunì a Ginevra, era composto da «eminenti giuristi» e questa «innovativa soluzione [...] indicava la strada di una procedura eminentemente tecnica, fondata sul diritto, non influenzata da ragioni politiche e quindi accettabile anche dalla parte soccombente»¹⁹. La sentenza, emanata nel 1872, prevedeva la condanna della Gran Bretagna al pagamento di 15,5 milioni di sterline e fu accettata dalle parti in causa: in questo modo, la crisi diplomatica tra i due paesi fu risolta in maniera pacifica e questa vicenda contribuì, tra l'altro, a incrementare la considerazione, presso gli ambienti democratici e pacifisti europei, nei confronti del grado di «civiltà» dei paesi anglosassoni e in particolare dell'Inghilterra di Gladstone.

Soprattutto, ne uscirono rafforzati gli ideali e l'ottimismo dei movimenti per la pace. L'inglese Henry Richard, in un discorso pronunciato a Milano nel 1883, evidenziò come la sentenza d'arbitrato «non solo sistemò le questioni difficili e pericolose tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, ma di più, stabilì un precedente di tale valore incalcolabile per l'avvenire che si può giustamente riguardarlo come un vero avvenimento nella storia della civilizzazione»²⁰. L'ampia risonanza della soluzione arbitrale «agevolò la diffusione di argomentazioni in favore della pace e della legislazione internazionale che riempiono libri, riviste specialistiche, opuscoli per la propaganda della pace, discorsi politici e un'intera biblioteca di letteratura accademica»²¹. Infatti, anche per il «ristretto club internazionale» di giuristi che decise, in quegli anni, di promuovere e di sistematizzare il diritto internazionale la sentenza sull'*Alabama* rappresentò un incentivo fondamentale, «una grande vittoria e un importante riconoscimento per la categoria dei professori di diritto internazionale»²².

In questo contesto, l'arbitrato rappresentò un punto di convergenza in grado di far confluire nella sua orbita tanto i fermenti pacifisti quanto l'interesse della scienza giuridica; ma poteva essere accettato, in linea di principio, anche dalle cancellerie e dai governi europei, tranquillizzati dalla forma istituzionale e legalitaria della pratica arbitrale²³. A partire dagli anni settanta del XIX secolo, quindi, l'arbitrato internazionale divenne sostanzialmente l'architave giuridica del pacifismo ottocentesco e un elemento centrale della sua propaganda, al punto di incidere sulla sua propagazione e di favorirne l'organizzazione e l'assestamento.

¹⁸ Cfr. T. Bingham, *The Alabama Claims Arbitration*, in «The International and Comparative Law Quarterly», Vol. 54, No. 1 (Jan., 2005), pp. 1-25.

¹⁹ Cfr. A. Polsi, *Mito politico*, cit., p. 182.

²⁰ Cfr. E. Richard, *Ulteriori progressi del principio dell'arbitrato internazionale. Opuscolo letto all'Associazione per la Riforma e codificazione della legge delle nazioni in Milano settembre 1883*, Tipografia Nazionale, Milano 1883, p. 5.

²¹ Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism*, cit., p. 46.

²² Cfr. A. Polsi, *Mito politico*, cit., p. 184.

²³ Cfr. L. Tedoldi, *Alle origini*, cit., p. 35.

Tra il 1873 e il 1874, la Ligue internationale de la paix et de la liberté di Lemonnier introdusse nel suo statuto articoli che esplicitavano chiaramente come l'arbitrato internazionale fosse uno degli obiettivi dell'associazione²⁴. Allo stesso modo, la maggior parte delle società per la pace accolse nei suoi ordinamenti il principio dell'arbitrato internazionale, i cui presupposti giuridici potevano essere accettati tanto dalle correnti moderate e religiose, quanto dai movimenti più direttamente ancorati a basi democratiche e progressiste. Numerose furono le pubblicazioni, gli opuscoli e gli articoli su questo tema all'interno della pubblicistica pacifista e il tema dell'arbitrato e dei suoi progressi fu uno dei più dibattuti e «monitorati» durante i congressi per la pace²⁵. Scopo dei movimenti per la pace divenne quindi da un lato quello di promuovere l'arbitrato presso l'opinione pubblica, mettendone in risalto la dimensione risolutiva e sconfessando così le accuse di utopismo che spesso contraddistinguevano la *communis opinio* sul pacifismo; dall'altro lato, occorre premere sui governi affinché adottassero l'arbitrato come elemento regolatore della propria politica estera, conferendogli così una dimensione di stabilità e non di sola eccezionalità. Per questo era necessario elaborare una codificazione internazionale e creare un tribunale permanente d'arbitrato, la cui istituzione divenne un cavallo di battaglia dei movimenti per la pace e uno dei terreni in cui più proficuo ed evidente fu il confronto con la scienza giuridica.

Le denominazioni stesse assunte dalle società per la pace rivelano il rapporto simbiotico e l'accostamento tra «pace» e «arbitrato», un endiadi caratterizzante l'intera stagione del pacifismo ottocentesco. Ad esempio, nel 1889 l'associazione di Frederic Passy (fondata nel 1867 con il nome di Ligue international et permanent de la paix e divenuta dopo il 1870 la Société française des amis de la paix) assunse la denominazione di Société française pour l'arbitrage entre les nations²⁶. E nel 1910 questa si fuse con l'associazione La Paix par le droit, attiva dal 1887 e già esplicitamente ancorata alla dimensione giuridica²⁷.

Spostandoci dal contesto francese, è possibile notare come all'interno dell'associazionismo pacifista inglese la tematica dell'arbitrato favorì l'avvicinamento delle Peace Society, fortemente caratterizzate dall'ispirazione religiosa, nel contesto del pacifismo europeo. Henry

²⁴Cfr. Ch. Lemonnier, *Formule d'un traité d'arbitrage entre nations. Memoire présenté à la Ligue internationale de la Paix et de la Liberté*, G. Fischbacher, Paris 1878.

²⁵ Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism*, cit., pp. 91-115.

²⁶ Sulle vicende del pacifismo francese, cfr. S.E. Cooper, *Pacifism in France, 1889-1914: International Peace as a Human Right*, in «French Historical Studies», Vol. 17, No. 2 (Autumn, 1991), pp. 359-86.

²⁷ Fondata a Nîmes nel 1887, la società *La Paix par le droit* fu tra le più attive società francesi per la pace. Pubblicò annualmente un fortunato «Almanach de la paix» ed ebbe tra i suoi presidenti Theodore Ruysen, importante figura del pacifismo internazionale e autore dell'imponente opera *Le sources doctrinales de l'internationalisme*, 3 Voll., Presses universitaires de France, Paris, 1954-1961.

Richard, a capo della Peace Society di Londra sin dal 1848²⁸, non solo presentò alla Camera dei Comuni una mozione per l'introduzione dell'arbitrato quale criterio della politica estera inglese, ma intraprese lunghi viaggi in Europa per diffondere e sostenere l'arbitrato internazionale, giungendo anche in Italia nel 1873 – quando assistette, come vedremo, al discorso di P.S. Mancini alla Camera a favore dell'arbitrato – e nel 1883²⁹. Altrettanto attivo e dinamico fu Hodgson Pratt, che nel 1880 fondò la International Arbitration and Peace Association³⁰. Come abbiamo visto, fu grazie alla sua iniziativa che nel 1887 si costituirono a Milano e a Roma le più importanti società per la pace in Italia, che infatti adottarono il nome di Società per la pace e *l'arbitrato internazionale*. In una lettera del 1890, l'International Arbitration and Peace Association chiedeva a Bonghi di accettare il ruolo di vice-presidente dell'associazione, al fine di conferire un carattere più spiccatamente internazionale alla società³¹.

L'universalità del diritto, inquadrata soprattutto attraverso l'auspicata applicazione della pratica dell'arbitrato, si configura quindi come un elemento essenziale per la diffusione, in Europa e in Italia, di un internazionalismo di stampo giuridico, liberale e democratico che alimentò e sostenne il movimento pacifista tra XIX e XX secolo.

«La pace e il diritto nella tradizione italiana»

Come detto, l'influenza dell'International Arbitration and Peace Association e la dinamicità internazionalista di Hodgson Pratt giocarono un ruolo fondamentale per la organizzazione delle società per la pace in Italia e per il loro successivo consolidamento negli anni tra il 1889 e la Prima guerra mondiale. Ma così come era possibile trovare nella stagione risorgimentale ideali politici e democratici che, a contatto con i fermenti provenienti dagli ambienti europei, favorirono e gettarono le basi per la nascita di una stabile rete di associazioni legate alla pace, allo stesso modo, anche per quanto riguarda la dimensione giuridica, le riflessioni relative al

²⁸ Cfr. G. Aldobrandini, *The Wishful Thinking. Storia del pacifismo inglese nell'Ottocento*, LUISS University Press, Roma 2009, p. 156-59.

²⁹ Cfr. E. Richard, *Ulteriori progressi del principio dell'arbitrato internazionale*, cit.

³⁰ Cfr. G. Aldobrandini, *The Wishful Thinking*, cit., p. 162; E.T. Moneta, *La morte di Hodgson Pratt*, in «La vita internazionale», X, N.6, 20 marzo 1907, pp. 130-31.

³¹ Cfr. lettera di H. Pratt a R. Bonghi del 02/04/1890, in ASN/AB, Archivio privato di Ruggero Bonghi, b. 13, P, 525.

diritto internazionale sviluppatosi in Italia a partire dalla metà del XIX secolo resero fertile il terreno per la ricezione di stimoli di natura pacifista.

Infatti, per quanto riguarda l'evoluzione del dibattito circa la formazione di un sistema giuridico internazionale, un ruolo tutt'altro che marginale assunsero spunti provenienti dal contesto giuridico italiano, a partire dall'opera di Pasquale Stanislao Mancini. Nella sua famosa prolusione pronunciata durante l'inaugurazione del neonato corso di diritto internazionale presso l'Università di Torino, Mancini propose di elevare il principio di nazionalità a «fondamento del diritto delle genti»³². La *Prelezione* ebbe una risonanza che travalicò i confini nazionali e costituì un importante «punto di rilievo» per la definizione della concezione giuridica della nazionalità e il suo ruolo nel contesto delle relazioni internazionali³³. Come sottolinea Luigi Nuzzo, «il testo, intriso di passione politica, traghettava nell'ambito del diritto “il domma della Indipendenza delle nazioni”, cardine dell'ideologia politica risorgimentale»³⁴. Proprio la centralità accordata al principio di nazionalità consente di cogliere il legame tra «politica» e «diritto» e di instaurare un parallelismo tra Mancini e la tradizione risorgimentale democratica risalente a Mazzini³⁵, sebbene i due filoni di pensiero, quello politico-repubblicano e quello giuridico, si siano reciprocamente ignorati, come non mancò di rilevare l'autorevole Francesco Ruffini, autore nel 1917 di un contributo in cui avvicinava i due illustri personaggi individuandone i punti di contatto: «Ora, non una volta, neppure negli ultimi venti anni, il nome del Mancini ricorre sotto la penna del Mazzini. [...] Ma nemmeno nel Mancini, che è pure così diligente e coscienzioso dei suoi antecessori, il nome del Mazzini è anche solo lontanamente adombrato. [...] Ma il più curioso non sta punto in questa reciproca ignoranza [...]. Sta nel fatto che essa siasi perpetuata nei fautori e negli illustratori di tali insegnamenti; per cui tutta la letteratura

³² Cfr. P.S. Mancini, *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti. Prelezione al corso di diritto internazionale e marittimo pronunciata nella R. Università di Torino dal professore Pasquale Stanislao Mancini nel dì 22 gennaio 1851*, Tip. Botta, Torino 1851. Per un inquadramento e un approfondimento su questo famoso discorso, cfr. i recenti saggi di G.S. Pene Vidari, *La prolusione di P.S. Mancini all'Università di Torino sulla nazionalità (1851)*, in ID (a cura di), *Verso l'Unità italiana. Contributi storico giuridici*, Giappichelli, Torino 2010, pp. 21-46; ID, *La prolusione di Pasquale Stanislao Mancini sul principio di nazionalità (Torino-1851)*, in *Consentement des populations, plébiscites et changements de souveraineté à l'occasion du 150e anniversaire de l'annexion de Nice et de la Savoie à la France: actes du colloque international de Nice et Chambéry 27 septembre - 1er octobre 2010*, Serre Éditeur, Nice 2013, pp. 171-84.

³³ «La “prelezione” fu tenuta il 22 gennaio 1851 di fronte ad un folto pubblico [...]. Ha avuto molto successo non solo sul momento e a Torino, ma in Italia e pure in Europa ed ha rappresentato un punto di rilievo per la precisazione – anche sul piano giuridico – del concetto di nazione, dell'affermazione del principio di nazionalità come fondamento delle relazioni internazionali». Cfr. G.S. Pene Vidari, *La prolusione di Pasquale Stanislao Mancini sul principio di nazionalità (Torino-1851)*, cit., p. 172.

³⁴ Cfr. L. Nuzzo, *Pasquale Stanislao Mancini*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti. Appendice 8. Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2012, p. 308.

³⁵ Cfr. ID, *Da Mazzini a Mancini: il principio di nazionalità tra politica e diritto*, in «Giornale di storia costituzionale», n. 14, 11 settembre 2007, pp. 161-86.

mazziniana, anche la più recente e meglio informata, non ha il più piccolo riferimento al Mancini; mentre, per converso, la ricca e dotta letteratura apologetica o critica delle teorie del Mancini, ed anche di nostra lingua, non mostra di avere alcun sentore di una più antica e concordante dottrina del Mazzini [...]»³⁶.

Oltre a poggiare entrambi sulla vitalità, squisitamente ottocentesca, del principio di nazionalità, tanto il «discorso» mazziniano quanto quello manciniano tendono, in maniera più o meno implicita e seguendo ognuno il proprio sviluppo autonomo, ad annoverare tra i propri obiettivi l'instaurazione di pacifiche relazioni internazionali. «Il principio di nazionalità – scrive Nuzzo – era un universale principio di pace al quale i giuristi dovevano dare forma giuridica dal quale partire per la costruzione di un nuovo diritto nelle genti»³⁷. Se l'opera di Mazzini prefigura infatti un contesto di patrie indipendenti come elemento fondamentale su cui intraprendere una gestione pacifica dei rapporti internazionali, per Mancini il riconoscimento del principio di nazionalità come base del diritto internazionale avrebbe avuto lo scopo di difendere l'autonomia delle singole nazioni e il conseguente effetto di sancire l'illegittimità della guerra. «Restituite le nazionalità nel possesso de' diritti e delle libertà loro – scrisse Guido Fusinato citando le parole di Mancini –, la guerra addiviene non solo il più orribile de' delitti ma anche una impossibilità»³⁸. In particolare, in questa prospettiva era la «guerra di conquista» a mostrarsi contraria alle regole di un sistema di diritto internazionale basato sul rispetto delle nazionalità, come dichiarò Giusto Emanuele Garelli della Morea in una conferenza tenuta a Torino nel 1891³⁹. Giurista torinese e autore nel 1881 di un opuscolo in cui rivendicava l'importanza della «teorica della nazionalità, che l'Italia ha il vanto di avere per la prima propugnato nel diritto pubblico europeo»⁴⁰, Garelli della Morea fu vicepresidente della Società per la pace torinese nei primi anni novanta del XIX secolo⁴¹.

³⁶ Cfr. F. Ruffini, *Il principio di nazionalità in Giuseppe Mazzini e in Pasquale Stanislao Mancini*, in ID, *L'insegnamento di Mazzini*, Treves, Milano 1917, pp. 23-24.

³⁷ Cfr. L. Nuzzo, *Da Mazzini a Mancini*, cit., p. 166.

³⁸ Cfr. G. Fusinato, *Il principio della scuola italiana nel diritto internazionale pubblico. Prolusione al corso di diritto internazionale letta nella R. Università di Macerata nel dì 5 dicembre 1883*, Bianchini, Macerata 1884, p. 57.

³⁹ Cfr. G.E. Garelli della Morea, *L'illegittimità della conquista fra i popoli civili. Conferenza tenuta alla Società Filotecnica il 18 marzo 1891*, Carlo Clausen, Torino 1891.

⁴⁰ Cfr. ID, *Del principio di nazionalità. Lettura alla Filotecnica, 5 aprile 1881*, Locatelli, Torino 1881.

⁴¹ In occasione della morte di Garelli della Morea, Claudio Treves ne tracciò un ossequioso profilo sull'«Almanacco per la pace»: «Preside della Facoltà di Giurisprudenza, amava i giovani e prediligeva quelli che non celavano più audaci ideali, e difese costantemente a viso aperto coloro che, insofferenti di giogo, rivendicavano alteramente contro le paure dei Tartufi, la libertà di pensiero e di associazione negli atenei [...]. Morì più che settantenne, ma il suo vuoto nelle nostre file non potrà essere così presto colmato». Cfr. C. Treves, *G.E. Garelli della Morea*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato della pace per il 1894», p. 96.

Per quanto non ne possa rappresentare una sintesi dal punto di vista teorico e concettuale, il composito e variegato mondo pacifista italiano, così intriso di valori risorgimentali e al tempo stesso indissolubilmente legato all'orizzonte giuridico, costituisce dunque un terreno comune e un punto d'osservazione privilegiato per valutare l'incontro di queste due correnti. A questo proposito, qualche anno prima di Ruffini, fu lo stesso Moneta durante la sua *Nobel lecture* tenuta a Oslo nel 1909 ad accostare i nomi di Mazzini e di Mancini, avvicinando due citazioni degli autori per mettere in evidenza come il «principio di nazionalità» costituisse uno dei principali contributi di parte italiana al processo di pacificazione europea⁴². Nelle parole di Moneta manca sicuramente l'approfondimento teorico e un adeguato taglio critico per intavolare un confronto tra due protagonisti della stagione risorgimentale del calibro di Mancini e di Mazzini. Tuttavia, esse rivelano come il tema della pace potesse effettivamente rappresentare un comune approdo per tradizioni di pensiero che, seppure forgiate da un comune stampo nazionale negli anni dell'Unità, erano in realtà differenti e facenti capo a personalità e a sensibilità politiche tra loro distanti.

Ma soprattutto il discorso di Moneta, così come l'impegno pacifista di Garelli della Morea, dimostrano chiaramente l'importanza della riflessione giuridica per la nascita di un movimento pacifista in Italia, una riflessione in grado di conciliare la dimensione nazionale e una più ampia prospettiva europea e internazionale. Come abbiamo visto, infatti, nel 1873 Mancini, insieme al cognato Augusto Pierantoni, fu tra i fondatori dell'*Institut de droit international* e ne divenne il primo presidente, a riprova della considerazione di cui godeva all'interno della «Internazionale dei professori», nonostante le difficoltà teoriche e dottrinali che il «principio di nazionalità» sollevava⁴³. «Gli internazionalisti – rileva Koskenniemi – non adottarono mai formalmente il linguaggio del «principio delle nazionalità» di Mancini. Tuttavia, il nazionalismo era a tal punto penetrato nella realtà politica che una dottrina giuridica in cerca di solide basi culturali difficilmente poteva ignorarlo. Tutti gli uomini del 1873 accettavano la nazionalità quale fatto fondamentale della società internazionale ed erano quindi chiamati a spiegare come essa potesse conciliarsi con il loro cosmopolitismo»⁴⁴.

Come i colleghi europei e nordamericani, nei primi anni settanta del XIX secolo i giuristi italiani condividevano l'interesse e gli entusiasmi per l'arbitrato internazionale: «Anche l'attenzione dei giuristi italiani è stata attratta dalla discussione», è possibile leggere a

⁴² Cfr. E.T. Moneta, *La pace e il diritto nella tradizione italiana. Conferenza tenuta da Ernesto Teodoro Moneta a Cristiana (Oslo) il 25/08/1909 nel salone dell'Istituto Nobel per la Pace*, in S. Riva, D.F. Ronzoni, *Ernesto Teodoro Moneta. Un milanese per la pace*, Bellavite, Missaglia 1997, pp. 108-09.

⁴³ Cfr. L. Nuzzo, *Da Mazzini a Mancini*, cit., pp. 168-80.

⁴⁴ Cfr. M. Koskenniemi, *The Gentle Civilizer of Nations*, cit., p. 63.

proposito di alcuni scritti di Pierantoni su una pubblicazione a cura del governo americano relativa al Trattato di Washington⁴⁵. Pierantoni, introducendo uno scritto sulla vicenda dell'*Alabama*, scrisse che «a coloro, che in una nazione sono preposti ad uffizii di pubblico insegnamento, non si può dare occasione più bella e più onorata, quanto è quella di porre il loro diligente studio a servizio della giustizia e della pubblica pace»⁴⁶. Nella sua voluminosa *Storia del diritto internazionale* del 1876, a proposito della sentenza dell'*Alabama* scrisse:

L'umanità scrisse nella sua storia l'anno ed il giorno benedetto, in cui un Tribunale d'equità riferì ne' foderi le spade impazienti di uscirne. No, certamente con la sentenza del Tribunale di Ginevra la guerra non fu per sempre bandita dal mondo. Le ambizioni e gli odi nazionali, il conflitto degl'interessi dinastici, i superbi disegni di conquista internazionale ed altre cagioni profonde di miseria, di scontento e di perfidia tra i popoli potranno ricondurre ancora questo flagello sanguinoso. Ma se finora la giustizia internazionale non si è sostituita alla guerra, l'esempio del Tribunale di Ginevra addimòstrò che una controversia difficilissima, perché vi era impegnato l'onore di un grande popolo, poté essere composta con forma amichevole di giustizia, e rimarrà un grande fatto storico feracissimo di utili insegnamenti⁴⁷.

Per quanto consapevole delle difficoltà del processo in corso, Pierantoni rifletteva l'opinione secondo cui il trionfo del diritto equivaleva alla condanna della violenza insita nella guerra e all'affermazione di valori umanitari e civili, su una linea interpretativa sostanzialmente coincidente con gli ideali dei movimenti per la pace. E infatti nelle pagine della *Storia* di Pierantoni sono presenti paragrafi dedicati alla descrizione delle iniziative legate ai gruppi per la pace, che si affiancarono – o in certi casi sovrapposero – alle conferenze e agli incontri di carattere giuridico⁴⁸. Tuttavia, se per un verso le pagine di Pierantoni restituiscono il senso e l'immagine di una cooperazione tra organizzazioni tra loro differenti ma «tutte egualmente nunzie di un'aspirazione comune per la riforma del diritto internazionale e per la durata della pace», è possibile rintracciare anche le profonde diversità che sussistevano tra l'impostazione giuridica e quella più dichiaratamente pacifista. Anzitutto, i giuristi dell'Institut, per quanto potessero essere compiaciuti «della energia della coscienza pubblica a favore del diritto delle genti» dovevano preservare le esigenze scientifiche e metodologiche della loro associazione e «desiderare che dal concorso di elementi vari e poco omogenei non si denaturasse il suo originale carattere [di] libera associazione di uomini competenti negli studi di diritto

⁴⁵ Cfr. *The case of the United States laid before the Tribunal of Arbitration, to be convened at Geneva under the provisions of the treaty between the United States of America and Her Majesty the Queen of Great Britain, concluded at Washington, May 8, 1871*, Government Printing Office, Washington 1871, p. 183.

⁴⁶ Cfr. A. Pierantoni, *Gli arbitrati internazionali e il Trattato di Washington*, Stab. Tip. De Angelis, Napoli 1872, p. 3. Per un'ulteriore testimonianza dell'interesse di Pierantoni per l'arbitrato, cfr. ID, *La questione anglo-americana dell'Alabama, Studio di diritto internazionale pubblico e marittimo*, Civelli, Firenze 1870.

⁴⁷ Cfr. A. Pierantoni, *Storia del diritto internazionale nel secolo XIX*, Marghieri, Napoli 1876, p. 467.

⁴⁸ Ivi, in particolare i capp. VIII, IX e X, pp. 471 e ss.

internazionale per conseguire l'azione collettiva della scienza»⁴⁹. Il processo per l'affermazione e la codificazione di un sistema di giustizia internazionale era visto come progressivo e la sua messa a punto avrebbe avuto bisogno di un lungo periodo di incubazione e dell'apporto degli «esperti» per poter essere effettivamente adottato dai governi: «La materia dei conflitti delle leggi civili e il diritto penale e internazionale è estranea alle passioni della politica e alle gelosie de' popoli»⁵⁰. Alla necessità di rispettare il carattere tecnico-giuridico della loro impostazione, si univa la diffidenza nei confronti di iniziative e di proclami dal carattere più strettamente politico e ideologico. Riportando le discussioni che connotarono il congresso della Ligue de la paix et de la liberté, svoltosi a Ginevra nel 1874, Pierantoni non nascondeva il suo scetticismo nei confronti del «solito *credo* dell'ordinamento federale dell'Europa e del mondo, che innanzi più volte rifiutammo siccome distituito di pratica possibilità», così come «redatto in termini vaghi e superficiali» appariva la formula del «Trattato d'arbitrato tra i popoli» votato da quell'assemblea⁵¹. Al gradualismo «tecnicistico» si sommava quindi il moderatismo filo-governativo che caratterizzava l'indole politica di molti giuristi dell'Institut, attenti a evitare possibili compromissioni con gli elementi più radicali dell'internazionalismo della seconda metà del XIX secolo. Come nota Koskenniemi, «indipendentemente dalla notevole intensità e portata del loro impegno politico, i membri dell'Institut non mancavano di mettere in risalto la neutralità scientifica della loro impresa comune. [...] Rolin e Mancini professavano entrambi una sorta di centrismo, che consentisse di isolarsi sia dagli «utopisti virtuosi che volevano l'immediata abolizione della guerra» sia da quelle «anime pavide» che ritenevano la situazione presente insuscettibile di cambiamento. Evitando di prendere posizione sui conflitti diplomatici – perlomeno su quelli tra Potenze europee – essi speravano che l'Istituto acquisisse il prestigio necessario per influenzare la politica interna dei Governi europei e per contribuire alla concordia internazionale»⁵².

Lo stesso Pierantoni durante la conferenza dell'International Law Association di Bruxelles del 1874 si fece portavoce di un'istanza in cui proponeva di escludere «dalla materia degli arbitrati le sole quistioni, che implicassero i diritti assoluti e fondamentali degli Stati, cioè quelli dell'esistenza, indipendenza ed integrità nazionale». Si tendeva quindi a escludere dalla pratica arbitrale le controversie ritenute più rilevanti e «vitali», sulle quali i singoli stati non

⁴⁹ Ivi, p. 541. Su questo punto cfr. anche le esternazioni, riportate da Koskenniemi, di Rolin-Jaequemyns in riferimento all'iniziativa del pacifista americano James Miles: M. Koskenniemi, *The Gentle Civilizer of Nations*, cit., pp. 40-41.

⁵⁰ Cfr. A. Pierantoni, *Storia del diritto internazionale nel secolo XIX*, cit., p. 527.

⁵¹ Ivi, p. 602.

⁵² Cfr. M. Koskenniemi, *The Gentle Civilizer of Nations*, cit., pp. 61-62.

avevano alcuna intenzione di rinunciare al potere decisionale derivante dalla loro sovranità. Fu questo del resto il grande scoglio su cui si infransero le speranze dei pacifisti tra Otto e Novecento: l'arbitrato finì per essere adottato solamente in relazione a casi di secondo ordine, mentre ben lontane dalla sua portata rimasero le controversie più spinose.

Nonostante le differenze e le difficoltà, destinate a incidere sull'intera vicenda del pacifismo tra Otto e Novecento, l'attivismo dei pacifisti unito alle competenze e all'autorevolezza degli esperti del diritto apriva la strada alla possibilità di intraprendere alcune iniziative a favore dell'arbitrato e della giustizia internazionale presso i rispettivi governi. Alla presenza di Dudley Field e di Henry Richard, autore di una proposta analoga alla Camera dei Comuni inglese, Mancini nel 1873 pronunciò un discorso alla Camera dei Deputati in cui caldeggiò l'adozione dell'arbitrato come criterio della politica estera italiana e lo sviluppo di una codificazione del diritto internazionale privato⁵³. Anche nell'opera di Mancini l'asestamento dell'istituto giuridico dell'arbitrato internazionale si configurava come una prima e fondamentale tappa verso la strutturazione di un sistema giuridico tra le nazioni. Nella *Vocazione del nostro secolo per la riforma e la codificazione del diritto delle genti*, riconoscendo le difficoltà risalenti alla tradizione dei progetti di pace perpetua di Saint Pierre e di Kant, pur dichiarando che «la nostra fede nel progresso non ci fa reputare come assolutamente impossibile ad attuarsi la costituzione di Giurisdizioni internazionali permanenti», Mancini osservava che «l'Arbitrato internazionale sarà la prima fase organica della giustizia internazionale, senza pregiudicare ogni altra forma successiva, la quale richiederebbe sussidio di maggiori esperienze e di più studi profondi»⁵⁴.

La risonanza del tema dell'arbitrato in Italia era amplificata dal fatto che a presiedere il tribunale di Ginevra che emise la sentenza sull'*Alabama* era stato nominato il conte Federico Sclopis⁵⁵. Delegato del Re d'Italia, Sclopis era un giurista sabaudo con alle spalle un'autorevole carriera (nel 1872 egli aveva già passato la settantina) e numerose furono le attestazioni di stima nei suoi confronti per la felice conclusione della vertenza⁵⁶. Richard

⁵³ Cfr. A. Pierantoni, *Storia del diritto internazionale*, cit., pp. 550-55.

⁵⁴ Cfr. P.S. Mancini, *Della vocazione del nostro secolo per la riforma e la codificazione del diritto delle genti e per l'ordinamento di una giustizia internazionale. Discorso per l'inaugurazione degli studi pronunciato il 2 novembre 1874 da Pasquale Stanislao Mancini*, Civelli, Roma 1874, p. 51.

⁵⁵ Cfr. E. Greppi, *Un arbitro sabaudo tra Londra e gli Usa*, in «La Stampa», 23 marzo 2012. Una versione del seguente articolo corredata da qualche nota è disponibile on-line (venus.unive.it) con il titolo *Il conte Federigo Sclopis e l'arbitrato internazionale sugli Alabama Claims*.

⁵⁶ «Pur di tanta fama – disse Ercole Ricotti – era cinto il nome del Conte Sclopis, tanta fede si aveva in lui, tanta era la delicatezza dei suoi modi, tanta la pratica sua delle materie legali e politiche e della lingua inglese, nella quale stavano per dibattersi le questioni, che egli fu eletto Presidente del Congresso». Cfr. E. Ricotti, *Breve commemorazione del conte Federigo Sclopis, letta da Ercole Ricotti alla R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria nell'Adunanza generale del 10 aprile 1878*, G.B. Paravia, Torino 1878, pp. 20-21. Nelle memorie redatte

asserì che «nulla contribuì tanto al successo di quel grande esperimento quanto l'ottima reputazione, il temperamento giudizioso e la calma e dignità del Conte Sclopis»⁵⁷. Il suo nome, negli anni che seguirono, rimase un punto di riferimento all'interno della pubblicistica e della memorialistica dei gruppi pacifisti, tanto nel contesto italiano quanto in quello internazionale. Nel 1898, ricorrenza del centenario della nascita, l'assemblea generale del Bureau de la Paix convocata a Torino si aprì con una solenne celebrazione di Sclopis, durante la quale, dopo l'introduzione del presidente della Società per la pace torinese Ippolito Luzzati, prese la parola anche Passy⁵⁸.

Il fatto che la presidenza del tribunale di Ginevra fosse stata affidata al rappresentante italiano conferiva anche un'immagine di prestigio all'Italia, da poco affacciata sulla scena internazionale. Come sottolineò Ercole Ricotti in occasione della commemorazione di Sclopis, quella presidenza «fu di onore non meno a lui che all'Italia, che soltanto da due lustri aveva preso posto fra le grandi Nazioni europee»⁵⁹. Questa vicenda, quindi, non solo contribuì ad alimentare la *vulgata*, ammantata di retorica patriottica, per cui, ricollegandosi alla tradizione risalente all'antica Roma, a Dante o ad Alberico Gentili, l'Italia era l'«antica madre del diritto» o l'«antica nazione chiamata per la propria vocazione a rinnovare il diritto», di cui troviamo traccia nei testi di Pierantoni o di Mancini⁶⁰; ma la risonanza attribuita al ruolo di Sclopis denotava anche l'ambizione dell'Italia di sentirsi pienamente inserita all'interno delle dinamiche politiche e diplomatiche internazionali: non potendo mirare a competere con le altre nazioni su piano della forza militare, essa poteva cercare di ritagliarsi rispettabilità e stima attraverso lo sviluppo della scienza e, in questo caso, del diritto internazionale. Questa duplice aspirazione, di ricoprire un ruolo dignitoso all'interno dei meccanismi decisionali delle potenze europee e di farlo attraverso gli strumenti «innovativi» e pacifici del diritto internazionale e dell'arbitrato, rifletteva del resto le tendenze della Destra

da Frank Warren Hackett, segretario di Caleb Cushing, primo consigliere americano, il Conte Sclopis è descritto come «un uomo che aveva passato la settantina, di corporatura possente e di modi cortesi e distinti – il suo aspetto esteriore e insieme il suo portamento sembravano giustificare l'eminente posizione ricoperta». Cfr. F. Warren Hackett, *Reminiscences of the Geneva Tribunal of Arbitration 1872. The Alabama Claims*, Houghton Mifflin, Boston 1911, p. 215. Inoltre, cfr. A. Pierantoni, *Storia del diritto internazionale*, cit., pp. 449-50.

⁵⁷ Cfr. E. Richard, *Ulteriori progressi del principio dell'arbitrato internazionale*, cit., p. 5.

⁵⁸ Cfr. Sander, *Il Centenario di Sclopis e le Assemblee per la Pace in Torino*, in «La vita internazionale», I, n.19, 5 ottobre 1898, pp. 215-17; *La commemorazione Sclopis*, in «La Stampa. Gazzetta piemontese», 26 settembre 1898.

⁵⁹ Cfr. E. Ricotti, *Breve commemorazione del conte Federigo Sclopis*, cit., p. 21.

⁶⁰ Cfr. A. Pierantoni, *Storia del diritto internazionale*, cit., pp. 553 e 555. In un contributo precedente, Pierantoni scrisse: «Man mano che ne [del diritto internazionale] tratteggiava le maggiori epoche e ne riandava gli scrittori, venni persuadendomi che in questo genere di intellettuale cultura niuno può rapirci il vanto di una natia originalità». Cfr. ID, *Storia degli studi del diritto internazionale in Italia*, Carlo Vincenzi, Modena 1869, p. IX.

al potere tra il 1870 e il 1876, che era alla ricerca di «punti di incontro fra la politica estera, la stessa politica di potenza e di liberalismo»⁶¹.

La sovrapposizione di fervori legati al diritto internazionale, al patriottismo e agli ideali pacifisti nella metà degli anni settanta del XIX secolo è testimoniato anche dalla «riscoperta» di Alberico Gentili, visto come un predecessore insigne e «italiano» del diritto delle genti. Negli autori italiani, e in particolare in Mancini, alla ricerca di «padri fondatori» in grado di sostenere «la costruzione sistematica di una scienza del diritto internazionale» si univano «motivazioni che trascendevano ragioni scientifiche ed investivano invece in maniera profonda il processo di *nation* e *state building* in corso in Italia. Mancini contribuiva alla costruzione o all'invenzione dell'identità italiana recuperando, attraverso Gentili, la memoria laica e facendone una componente indispensabile della coscienza nazionale»⁶². Altra figura centrale della «rinascita» gentiliana fu Pietro Sbarbaro, personaggio che, soprattutto negli anni ottanta, si guadagnò la fama di autore «smisurato ed eccessivo» per via della sua presenza più che vivace nel contesto pubblicistico italiano⁶³. Nominato professore di filosofia del diritto presso l'Università di Macerata nel 1874, da quella posizione Sbarbaro si fece promotore della creazione di un comitato per erigere un monumento a Gentili, visto come «precursore di Grozio e del moderno principio dell'arbitrato internazionale»⁶⁴. Nell'approfondito saggio in cui ricostruisce il ruolo di Sbarbaro all'interno di questo comitato, Luigi Lacchè sottolinea opportunamente le profonde relazioni tra l'attivismo di Sbarbaro, il rinnovato interesse per Alberico Gentili e il contemporaneo coinvolgimento a favore dei movimenti per la pace e l'arbitrato: «È solo avendo cognizione dell'attività svolta da Sbarbaro nei primi anni settanta nel movimento per la pace e per l'arbitrato internazionale che si possono comprendere le ragioni della *renaissance* gentiliana». Sbarbaro partecipò infatti all'entusiasmo per la risoluzione dell'*Alabama* e per le iniziative di Richard e di Mancini rivolte ai governi di Gran Bretagna e Italia. È quindi Sbarbaro, prosegue Lacchè, il «*trait d'union*, il singolare crocevia

⁶¹ Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia unita e le sfide della politica estera. Dal Risorgimento alla Repubblica*, Unicopli, Milano 1997, p. 12.

⁶² Cfr. L. Nuzzo, *Alberico Gentili «internazionalista» tra storia e storiografia*, in L. Lacchè (a cura di), *Ius gentium, ius communicationis, ius belli. Alberico Gentili e gli orizzonti della modernità. Atti del Convegno di Macerata in occasione delle celebrazioni del quarto centenario della morte di Alberico Gentili (1552-1608), Macerata, 6-7 dicembre 2007*, Giuffrè, Milano 2009, pp. 77 e 85.

⁶³ Cfr. L. Lacchè, «*Celebrato come una gloria nazionale*». *Pietro Sbarbaro e il «risorgimento» di Alberico Gentili*, in *Alberico Gentili (San Ginesio 1552-Londra 1608). Atti dei convegni nel quarto centenario della morte. (Vol. 2): San Ginesio, 11-12-13 settembre 2008, Oxford e Londra, 5-6 giugno 2008, Napoli "L'Orientale", 6 novembre 2007*, Giuffrè, Milano 2010, pp. 200-12. Per via delle feroci polemiche e liti di cui Sbarbaro si rese protagonista durante la sua attività accademica e pubblicistica, Cesare Lombroso intravide in lui i segni del tribuno «mattoide». Cfr. C. Lombroso, *Tre tribuni studiati da un alienista*, Bocca, Torino 1887, pp. 116 e ss.

⁶⁴ Cfr. L. Lacchè, «*Celebrato come una gloria nazionale*», cit., p. 220.

di una fittissima rete di relazioni che porta d'un lato a Richard, e a tutto ciò che rappresenta, e dall'altro a Mancini»⁶⁵. Al di là degli effettivi avvenimenti che accompagnarono la costruzione del monumento a Gentili e che segnarono la seguente carriera di Sbarbaro, dunque, questa vicenda riflette l'immagine della confluenza di fermenti pacifisti e di presupposti giuridici, consentendoci di valutare le reciproche influenze e l'effettivo incontro sul terreno della classe politica e della società civile italiana. Infatti è importante sottolineare che «l'iniziativa gentiliana» si appoggiò «su quella *rete* di personalità e di amicizie che formava una parte tutt'altro che trascurabile della classe dirigente italiana»⁶⁶: oltre agli esperti del diritto internazionale, italiani e stranieri, le attività del comitato per la costruzione del monumento a Gentili ottennero l'adesione di varie personalità legate al mondo politico e culturale italiano. L'ecclettico Sbarbaro era infatti in contatto con quei «*conservatori eccentrici*» – ed egli stesso venne così definito – come Carlo Alfieri di Sostegno e Cesare Cantù, che, come abbiamo visto in precedenza, sostennero apertamente la propaganda per la pace; ma era al contempo in relazione con Mauro Macchi, Aurelio Saffi, e con altri esponenti del mondo democratico, massonico e radicale. L'iniziativa, inoltre, fu sostenuta anche da Bonghi, all'epoca ministro dell'Istruzione e, grazie all'intercessione di Saffi, Sbarbaro riuscì ad assicurare al comitato anche l'appoggio di Garibaldi, il cui nome conferiva ulteriore credito e visibilità alla celebrazione di Gentili come «gloria nazionale».

Tra le carte di Moneta è possibile trovare una lettera del novembre 1875, su carta intestata del «Comitato internazionale del monumento ad Alberigo Gentili», in cui Sbarbaro comunica all'allora direttore de «Il Secolo» la disponibilità sua e di Garibaldi a sostenere un'iniziativa per promuovere il disarmo:

Caro signor Moneta [...] Garibaldi accetta di farsi interprete in parlamento delle manifestazioni e dei voti popolari in favore del disarmo europeo colle parole seguenti, che mi ha scritto oggi da Villa Casalini e che vi prego di pubblicare sotto il titolo di *Garibaldi e il disarmo europeo*. Le parole del Generale rispondono alla mia comunicazione della lettera, che scrissi a Voi, all'avv. Ferdinando Berti, Presidente della Società operaia di Bologna, alla Società Operaia di San Ginesio, di cui sono Presidente Onorario ed alla Fratellanza Artigiana di Savona, per sostenere l'agitazione legale del disarmo.

Seguivano le parole di Garibaldi:

Mio caro Professore, grazie per il tanto onore concedutomi nella gentile vostra del 9 [novembre]. L'idea del disarmo è stupenda. Bisogna spingerla avanti assieme all'arbitrato internazionale. Io sarò sempre con voi su queste vie⁶⁷.

⁶⁵ Ivi, pp. 231-32.

⁶⁶ Ivi, p. 246.

⁶⁷ Cfr. lettera di P. Sbarbaro a E.T. Moneta dell'11 novembre 1875, in CRSM/FM, cartella 5.

La singolare triangolazione comunicativa tra Moneta, Sbarbaro e Garibaldi sul tema del disarmo rappresenta un esempio, non certo l'unico ma significativo, del fatto che sulle tematiche relative alla pace si stava creando una vasta piattaforma che, per quanto poco omogenea al suo interno, coinvolgeva una pluralità di voci del mondo politico e della società civile del tempo. In questa prospettiva, non rappresenta certo un caso che Angelo Valdarnini, professore di filosofia che tra il 1906 e il 1907 fu tra i principali animatori della Società per la pace sorta a Bologna e San Marino⁶⁸, fosse nel 1874/75 tra i più attivi sostenitori del comitato per il monumento a Gentili, di cui fu portavoce durante il congresso degli scienziati che si svolse a Palermo nel 1875⁶⁹. Oppure che ad anni di distanza, nel 1908, quando il monumento a Gentili fu effettivamente inaugurato, Moneta cercasse di coinvolgere la Baronessa Suttner per avere un breve articolo da pubblicare:

Il Municipio di Sanginesio (nelle Marche) si appresta a inaugurare con grande solennità il Monumento eretto al suo glorioso antenato Alberigo Gentili, che precedette Grozio nel gettare le prime basi del diritto internazionale, e nel considerare la fine delle guerre una meta che si può e si deve raggiungere. In quell'occasione, un comitato a ciò istituito pubblicherà un numero unico. Or bene vorrebbe che vi figurassero brevi scritti di alcuni dei più eminenti pacifisti, e perciò anche del vostro [...] ⁷⁰.

Per quanto rispondenti a stimoli differenti e non sempre facilmente coniugabili, i fermenti e i dibattiti che si svilupparono attorno alla metà degli anni settanta del XIX secolo ebbero l'effetto di definire temi, problematiche e strumenti della propaganda per la pace e di creare quel *background* e quella dimensione di *network* che si riveleranno fondamentali per la strutturazione del pacifismo italiano che avverrà una dozzina d'anni più tardi e che caratterizzerà la stagione dell'apogeo del pacifismo europeo tra il 1889 e il 1914.

Oltre alla diffusione di temi riconducibili alla propaganda per la pace, l'appello alla sfera del diritto e alla sua dimensione tecnica, neutra e procedurale ebbe l'effetto di fungere da *medium* per far confluire sul tema della pace personalità di orientamento politico eterogeneo – moderati, conservatori, uomini appartenenti all'establishment politico e parlamentare – rispetto alle posizioni democratiche e radicali prevalenti nell'associazionismo pacifista del Nord d'Italia. Le differenze certamente rimanevano e talvolta venivano anche rimarcate, soprattutto da parte democratica. In occasione della morte di Mancini, ad esempio, l'articolo

⁶⁸ Cfr. A. Valdarnini, *Alberico Gentili fondatore del diritto internazionale con una lettera di E. Laboulaye*, Carnesecchi, Firenze 1875; ID, *La pace universale*, in «Rivista d'Italia», X, (1907), pp. 952-74; ID, *La pace e l'arbitrato internazionale*, Brignolo, Asti 1909.

⁶⁹ Cfr. L. Lacchè, «*Celebrato come una gloria nazionale*», cit., pp. 261 e 281-83.

⁷⁰ Cfr lettera di E.T. Moneta a B. Von Suttner, in UNOG/BIP, BvS, 294, 1.26.

commemorativo de «Il Secolo» diretto da Moneta da un lato rilevò come si fosse spento «un atleta della giurisprudenza, un apostolo dell'arbitrato internazionale e uno dei più strenui propugnatori dell'abolizione della pena di morte», sottolineandone i meriti soprattutto in relazione alla proposta pro-arbitrato sostenuta alla Camera nel 1873; ma dall'altro lato non mancò di rilevare le «colpe» politiche dello statista:

Soldato della Sinistra, Mancini ne divenne uno dei capi dopo la rivoluzione parlamentare del 1876: Depretis lo chiamò al ministero della Grazia e Giustizia dove però non fece buona prova. Più tardi, dopo gli insuccessi di amministratore, riconosciuti ed ammessi anche dai suoi più convinti ammiratori, cercò pure quelli della diplomazia. Gli ultimi anni della sua vita politica attiva oscurano la gloria della sua patriottica cooperazione alla redenzione d'Italia. Ministro degli esteri, seguì il trasformismo depretino; gettò le basi della triplice alleanza e, coll'acquisto di Assab prima e di Massaua poi, iniziò l'infausta politica coloniale⁷¹.

Nonostante queste rilevanti differenze, tuttavia, l'orizzonte ideale della pace da costruire e la necessità di caldeggiare la formazione di un movimento per la pace in Italia seppero configurarsi come i comuni denominatori che rendevano possibile la convergenza di personaggi di tendenze politiche così diverse l'una dall'altra. Attraverso la rilevanza assunta dall'arbitrato, la riflessione di stampo giuridico svolse un ruolo capitale in questo processo, collegando stimoli provenienti dal contesto internazionale con l'interesse e l'impegno di alcuni giuristi italiani e in particolare di Mancini, la cui autorevolezza contribuiva in maniera determinante alla ricezione in Italia della propaganda legata alla pace. A testimonianza di questo intreccio, nel presentare la sua relazione sul tema dell'arbitrato durante il primo congresso delle società italiane per la pace tenuto a Roma nel 1889, Angelo Mazzoleni sottolineò come tra i «precedenti» del congresso vi fosse l'idea di un convegno sulla creazione di un «Tribunale internazionale d'arbitrato» proposta dall'International Arbitration and Peace Association e presieduta da Mancini.

Nel novembre 1887 l'Associazione internazionale per la pace e l'arbitrato di Londra, comunicando alle società ad essa aderenti, un progetto di *Tribunale d'Arbitrato internazionale* dell'ora defunto Leone Levy, proponeva, per suo esame, un congresso in Roma nello scorso anno 1888 sotto la presidenza dell'illustre P.S. Mancini. [...] Il Congresso, per circostanze diverse, non poté allora avere luogo, e, nel passato dicembre, l'Italia perdeva il suo più eminente giureconsulto, la causa nostra, uno dei più strenui suoi campioni. [...] Egli solo [Mancini] avrebbe potuto, con autorevole parola e col prestigio di un nome preclaro, illustrare un argomento nel quale fu così insigne e profondo maestro⁷².

⁷¹ Cfr. *Pasquale Stanislao Mancini*, in «Il Secolo», 27-28 dicembre 1888.

⁷² Cfr. C. Facelli, L. Morandi (a cura di), *Atti del congresso di Roma per la pace e per l'arbitrato internazionale (12-16 maggio 1889)*, S. Lapi, Città di Castello 1889, p. 97. Durante le sedute di apertura del congresso, ad opera del Prof. Gaetano Semeraro, fu evocata la memoria di Mancini «il grande propugnatore del principio dell'Arbitrato» e fu accettata la proposta di inviare un telegramma a Rolin-Jaequemyns, segretario perpetuo dell'Institut di Gand. Cfr. *ivi*, p. 25.

Lo stesso Mazzoleni, nei primi anni novanta, non esitò a inserire Sclopis e Mancini, per via delle loro attività svolte nel campo del diritto internazionale, nella ristretta cerchia dei padri illustri del movimento pacifista italiano: oltre a Garibaldi, Mazzini, Cattaneo, Saffi, «il libro d'oro italiano della Pace» comprende i nomi di «Federico Sclopis e P. S. Mancini»⁷³. L'accostamento tra gli eroi della stagione risorgimentale e i protagonisti dello sviluppo del diritto internazionale rivela la ricerca da parte del movimento per la pace italiano di elementi di definizione e di legittimazione che si inseriscano nel solco di una *tradizione* italiana, in grado di conferire spessore a quella «missione dell'Italia» analizzata nel capitolo precedente. Del resto, come abbiamo notato a proposito del «principio di nazionalità» innalzato da Mancini, dell'entusiasmo per il ruolo di Sclopis e della «riscoperta» di una tradizione italica risalente ai tempi di Alberico Gentili, gli stessi impulsi giuridici si innestarono su quel processo di formazione di una cultura, di una politica e di un'identità nazionale che caratterizzò gli anni successivi all'Unità.

A testimonianza del peculiare connubio di presupposti di natura pacifista, giuridica e patriottica, la già citata *Nobel lecture* di Moneta, pronunciata all'approssimarsi della fase discendente della parabola pacifista, si intitolò significativamente *La pace e il diritto nella tradizione italiana*. Non senza esagerazioni e con uno stile discorsivo intriso di ampollosità e di retorica – che caratterizzarono l'intero intervento di Moneta⁷⁴ –, il pacifista milanese in quell'occasione non esitò a tributare un omaggio e a rivendicare i meriti della «scuola italiana» di diritto internazionale:

Risorta e ricostituita l'Italia in nome del diritto nazionale, lo stesso Mancini, cogli altri giuristi, Corsi, Buzzati, Catellani, Fiore, non si stancarono mai d'invocare, a difesa della pace e del progresso civile, la riforma e la *Codificazione del Diritto delle Genti*, in una parola l'*Ordinamento della giustizia internazionale*. Questo voto dei nostri giuristi non fu finora esaudito [...] ma si deve in molta parte alla scuola italiana l'impulso dato allo studio del diritto internazionale in quasi tutti i paesi civili, onde poi sorse quell'*Istituto di Diritto Internazionale*, al quale giustamente Voi, Signori del Comitato, avete conferito il premio Nobel in uno dei primi anni del vostro funzionamento⁷⁵.

⁷³ Cfr. A. Mazzoleni, *L'Italia nel movimento per la pace*, cit., p. 6.

⁷⁴ «La sua *Nobel Lecture* – afferma Giuliano Procacci – risultò una delle più delle più retoriche e certamente la più lunga della serie». Cfr. G. Procacci, *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali*, Feltrinelli, Milano 1989, p. 35.

⁷⁵ Cfr. E.T. Moneta, *La pace e il diritto nella tradizione italiana. Conferenza tenuta da Ernesto Teodoro Moneta a Cristiania (Oslo) il 25/08/1909 nel salone dell'Istituto Nobel per la Pace*, in S. Riva, D.F. Ronzoni, *Ernesto Teodoro Moneta. Un milanese per la pace*, Bellavite, Missaglia 1997, p. 109.

Pacifismo democratico e diritto internazionale

Se in precedenza ci siamo soffermati sull'influenza, proveniente tanto dal contesto internazionale quanto da quello nazionale, dei fermenti legati allo sviluppo del diritto internazionale, rimane ora da valutare come le tematiche giuridiche furono coniugate all'interno della propaganda del pacifismo democratico italiano a cavallo tra XIX e XX secolo.

Anzitutto, il tema dell'arbitrato assunse un ruolo di assoluto rilievo sin dai primi incontri della fine degli anni ottanta e dei primi anni novanta, momento in cui il movimento per la pace italiano era in fase di strutturazione. Durante il congresso delle società per la pace italiane del 1889, la questione dell'arbitrato fu affrontata da Mazzoleni, il quale espose una dettagliata e articolata relazione, corredata negli *Atti* da un'appendice di documenti ufficiali, sul «principio dell'arbitrato internazionale nelle varie sue forme e nei suoi modi d'applicazione»⁷⁶, nella quale riassumeva i concreti casi di arbitrato e ne analizzava gli aspetti procedurali, le problematiche politiche e le discussioni nel panorama internazionale, argomenti che diventarono un *topos* dei congressi internazionali della pace inaugurati proprio in quell'anno dal Congresso universale di Parigi. I delegati delle società italiane a Roma approvarono con qualche lieve modifica la mozione di Mazzoleni:

Ritenuto che i voti di parecchie assemblee legislative, l'opinione di eminenti giuristi, la frequenza stessa delle convenzioni arbitrali in controversie anche di non lieve gravità, hanno dimostrato e dimostrano l'efficacia dell'Arbitrato, come mezzo pratico a risolvere i conflitti fra le Nazioni, ed a conservarne i buoni rapporti;
Ritenuto che [...] l'Arbitrato diventa applicabile anche per quei maggiori conflitti internazionale, che le passioni politiche fanno credere a molti risolvibili solo col mezzo delle armi;
Il Congresso è di avviso doversi la *clausola compromissoria* estendere a tutte le convenzioni internazionali, in modo che l'Arbitrato, reso *obbligatorio*, diventi base del nuovo *Diritto Pubblico*, e patto fondamentale delle rispettive costituzioni degli Stati, con la esplicita promessa di non muoversi in guerra, per nessun titolo, ma di sottomettere ogni ragione di dissidio all'Arbitrato⁷⁷.

Se il passato aveva mostrato la possibilità di risolvere controversie internazionali attraverso il ricorso all'arbitrato, il futuro avrebbe dovuto contemplare il progressivo consolidamento della pratica arbitrale, da rendere sempre più vincolante attraverso l'estensione della clausola compromissoria ai trattati internazionali. Alla obbligatorietà dell'arbitrato iniziò presto ad affiancarsi la necessità di creare un tribunale d'arbitrato permanente, che verrà sancito dalla Conferenza dell'Aja del 1899.

⁷⁶ Cfr. C. Facelli, L. Morandi (a cura di), *Atti del congresso di Roma per la pace e per l'arbitrato internazionale*, cit., pp. 95-181.

⁷⁷ Cfr. Ivi., p. 34.

La dimensione lessicale dell'«obbligo» e del «permanente» rifletteva l'auspicio maturato presso gli ambienti pacifisti italiani ed europei di una istituzionalizzazione in grado di conferire certezze alla procedura d'arbitrato e, più in generale, di estendere l'efficacia normativa del diritto internazionale, che rivelava fondamenta alquanto fragili. Se questa era in termini generali la via, non priva di connotazioni utopistiche, da seguire per l'avvenire, l'applicazione delle procedure arbitrali o di natura giuridica venne caldeggiata soprattutto in relazione a singoli e concreti casi che rischiavano di esacerbare i rapporti diplomatici tra gli stati. Ad esempio, presso gli ambienti pacifisti italiani una vasta eco ebbero i fatti di New Orleans del 1891, quando nove italiani furono linciati dalla folla in seguito alla sentenza assolutoria in un processo per l'uccisione di un ufficiale di polizia. Ne scaturì una controversia diplomatica tra l'Italia, che chiedeva la punizione dei colpevoli e un indennizzo alle famiglie delle vittime alla luce di un trattato stipulato con Washington, e gli Stati Uniti, refrattari a riconoscere la violazione dei trattati internazionali, tanto più che il complesso rapporto tra gli ordinamenti giudiziari statali e quello federale rendeva complicato l'accertamento delle responsabilità da parte dei funzionari americani⁷⁸. La Società per la pace di Palermo, considerando anche che le vittime dell'eccidio erano tutte siciliane, fu tra le più attive nel porre in rilievo la questione e nel raccomandare una soluzione di natura giuridica per non lasciare impuniti gli autori del massacro e risolvere lo spiacevole incidente tra Italia e Stati Uniti. Alberico Pincitore tenne due conferenze, che furono pubblicate sull'organo della società «La libertà e la pace», in cui prefigurò la possibilità di ricorrere a un tribunale d'arbitrato per dirimere la questione⁷⁹. L'Unione lombarda, dal canto suo, auspicando una soluzione pacifica della controversia, unì i suoi voti alla proposta palermitana e, per bocca di Mazzoleni, fu presentata durante il Congresso universale di Berna del 1892 la proposta di demandare il caso all'Institut de droit international e di ricorrere a una risoluzione arbitrale, come era avvenuto per l'*Alabama*⁸⁰. Pur giudicando non necessario il ricorso alla mediazione esterna o all'arbitrato, Augusto Pierantoni condusse un approfondito studio su i fatti di New Orleans, dedicandolo ai colleghi dell'Institut, a riprova della risonanza che assunse questa vicenda. Egli giunse alla conclusione che il caso rientrasse nelle competenze della corte

⁷⁸ Su questa vicenda e sulle ripercussioni diplomatiche tra Italia e Stati Uniti, cfr. P. Salvetti, *Il linciaggio di New Orleans del 14 marzo 1891 e i rapporti tra Italia e Stati Uniti*, in D. Fiorentino (a cura di), *Stati Uniti e Italia alla fine del XIX secolo*, Gangemi, Roma 2010, pp.117-32.

⁷⁹ Cfr. A. Pincitore, *Sulla maniera di risolvere il conflitto italo-americano*, in «La libertà e la pace», I, N.5, maggio 1891; ID, *Nuove considerazioni a proposito dell'incidente italo-americano*, in ivi, N.7, luglio 1891.

⁸⁰ Cfr. Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du IVme Congrès Universel de la Paix, tenu a Berne (Suisse) du 22 au 27 août 1892*, Impr. Haller, Berne 1892, p. 133.

federale statunitense e sulla base di questo presupposto fosse possibile giungere a una soluzione tra i due paesi alla luce dei trattati stipulati⁸¹.

Insieme alla necessità di ricomporre pacificamente le relazioni tra Stati Uniti e Italia, l'episodio della strage di New Orleans faceva emergere l'esigenza di «colmare la lacuna esistente nella legislazione dei vari stati in materia della protezione dei diritti garantiti agli stranieri attraverso i trattati» e in quest'ottica fu dibattuto durante il congresso di Berna⁸². Ricollegandosi all'«incidente deplorabile dei linciatori di New Orleans», Garelli della Morea, in un contributo apparso sull'«Almanacco» del 1892, si chiedeva: «Come mai presso gli Stati che hanno affinità di vivere civile non si è iniziato verun procedimento per concordare un Codice di Diritto Internazionale per la comune tutela dei cittadini peregrinanti [...]?». E, concludendo il discorso, asseriva che «un Codice Internazionale generalmente accettato provvederebbe a quella difesa dei privati a cui non può attendere l'arbitrato, ed insieme fornirebbe agli arbitri una base più sicura e più larga nell'esercizio del loro ufficio conciliatore»⁸³.

La difficoltà di conciliare gli ordinamenti nazionali con i trattati internazionali apriva quindi spazi a una codificazione del diritto internazionale su cui i pacifisti riponevano molte speranze. Il fatto che queste sollecitazioni provenissero dal contesto italiano denota ancora una volta come la soluzione giuridica e pacifica riconosciuta a livello internazionale potesse rappresentare una via per difendere esigenze e risolvere questioni nazionali. L'imponenza e la drammaticità del fenomeno migratorio, infatti, ponevano in primo piano la problematica dello *status* giuridico degli italiani all'estero, sovente accolti da ambienti ostili. L'Italia, ultima arrivata e *cenerentola* tra le grandi potenze, non poteva contare sul prestigio diplomatico di altre nazioni e men che mai poteva permettersi di esercitare pressioni mostrando «muscoli», in termini di autorevolezza e forza militare, che non possedeva. Ricorrendo al diritto internazionale, strumento pacifico e indice di progresso e di civiltà, l'Italia avrebbe trovato un appiglio attraverso il quale migliorare e garantire condizioni di vita più accettabili ai propri cittadini emigrati, tema che del resto occupava una certa rilevanza proprio in quei settori democratici post-risorgimentali dell'opinione pubblica che sostennero le iniziative per la pace. Per quanto sia innegabile l'impronta patriottica in questa ricerca di ricadute positive per le sorti nazionali, occorre tuttavia sottolineare anche la profonda differenza tra questo appello

⁸¹ Cfr. A. Pierantoni, *I fatti di Nuova Orleans e il diritto internazionale*, Pallotta, Roma 1891.

⁸² Cfr. Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du IVme Congrès Universel de la Paix*, cit. p. 140.

⁸³ Cfr. G.E. Garelli della Morea, *Bisogno di un codice internazionale*, in «L'amico della pace. Almanacco popolare illustrato per il 1892», p. 53.

alla (pretesa) universalità del diritto e altri modelli di difesa dell'emigrazione italiana in senso nazionalistico o espansionistico che si diffonderanno nei primi anni del Novecento, si pensi alla retorica corradiniana e pascoliana della «Grande proletaria» o alle considerazioni di Michels sull'«imperialismo straccione» italiano⁸⁴.

Come si è potuto notare dalle citazioni precedenti, Angelo Mazzoleni fu, tra i pacifisti italiani, uno dei più attivi ad adoperarsi per approfondire le tematiche riguardanti il diritto internazionale e le questioni relative all'arbitrato, che egli definì la «pietra angolare di tutto il movimento per la pace»⁸⁵. Nato nel 1838, Mazzoleni partecipò all'impresa dei Mille a fianco di Garibaldi e successivamente completò gli studi di giurisprudenza e iniziò a esercitare l'avvocatura. Influenzato da Giuseppe Ferrari, abbracciò gli ideali federalisti di Cattaneo, partecipando ai fermenti democratici lombardi della stagione post-risorgimentale, riuscendo eletto tra le fila dei radicali in parlamento, con alterne fortune, fino al 1890⁸⁶. Fu tra i fondatori – e per alcuni anni segretario – dell'Unione lombarda, insieme a Viganò e a Moneta e dedicò al movimento per la pace l'ultima parte della sua vita, entrando anche a far parte del Bureau di Berna come vicesegretario in rappresentanza dell'Italia⁸⁷. Potendo contare su solide competenze giuridiche e forte della sua attività parlamentare, dunque, Mazzoleni fu il portavoce delle istanze legate all'applicazione del diritto e all'arbitrato durante i convegni nazionali e internazionali, come dimostra la sua presenza nelle commissioni incaricate di studiare queste problematiche. Inoltre, Mazzoleni partecipò alla prima Conferenza interparlamentare di Parigi del 1889, a quella di Roma nel 1891 e a quella di Berna del 1892, mentre nel 1890, di concerto con Bonghi e altri deputati, sostenne la creazione del Comitato dei parlamentari per la pace. Per *status* e formazione, Mazzoleni era quindi propenso a rappresentare il movimento per la pace e a portarne le tematiche, sovente filtrate attraverso uno sguardo giuridico, all'interno delle istituzioni. Era questo un ruolo delicato e non privo di problematicità, visto e considerato che il contesto pacifista lombardo, da cui Mazzoleni proveniva, tendeva a farsi portatore di istanze legate maggiormente alla società civile e al mondo della pubblicistica di stampo democratico, con un'impronta tendenzialmente scettica e

⁸⁴ Cfr. R. Michels, *L'imperialismo italiano: studi politico-demografici*, Società editrice libraria, Milano 1914.

⁸⁵ C. Facelli, A. Teso (a cura di), *Troisième congrès international de la paix, Rome 1891*, Impr. de l'Unione Cooperativa Educatrice, Roma 1892, pp. 79-80.

⁸⁶ Cfr. M. Tesoro, *Angelo Mazzoleni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, V. 72, Treccani, Roma 2008.

⁸⁷ In occasione della morte di Mazzoleni, la «Correspondance» del Bureau di Berna compiangeva «uno dei più valorosi campioni dell'arbitrato internazionali e membro della Commissione del Bureau International de la Paix [...] Egli ha reso un gran servizio alla nostra causa, principalmente come eminente giurista e come ardente promotore del Bureau». Cfr. *Angelo Mazzoleni*, in «Bureau International de la Paix. Correspondance autographiée», N. 37, 30 settembre 1894.

polemica nei confronti degli uomini di governo. In una lettera del 1890, ad esempio, Mazzoleni non esitò a lamentarsi con Bonghi per la scarsa considerazione manifestata da Moneta rispetto alle iniziative intraprese dai parlamentari italiani:

Illustre collega ed amico carissimo nella Pace,

Lessi nell'Antologia il vostro bell'articolo «La Pace» e mi felicito con Voi dell'opera buona compiuta. Personalmente poi Vi ringrazio di avere ricordata una proposta mia alla conferenza Parlamentare di Parigi. L'articolo vostro è degna risposta all'Almanacco della Pace dianzi pubblicato da Sonzogno, dove, specialmente a pag. 7-8 sono ricordati i voti di altri Parlamenti, eccezion fatta del nostro, che fu tra i più attivi e benemeriti. [...] Mi sono già lagnato col Moneta il quale mi rispose che non valeva la pena di occuparsi dei nostri voti platonici, non avendo noi chiesto il licenziamento di un solo soldato⁸⁸.

L'improvvisa e prematura morte di Mazzoleni, avvenuta nel settembre del 1894 (seguita, a pochi mesi di distanza, dalla scomparsa di Bonghi), privò il movimento italiano e l'Unione lombarda non solo di uno dei più convinti sostenitori degli ideali della pace⁸⁹, ma anche di un prezioso tramite tra l'associazionismo di matrice democratica milanese e gli uomini politici sensibili al tema della pace, i quali, operando a Roma, nelle sedi di governo e all'interno dell'Unione Interparlamentare, potevano cercare di conferire una conformazione legale e istituzionale agli stimoli pacifisti. Rimasto il solo leader, per tradizione impegno e carisma, del pacifismo italiano, Moneta, che prese il posto di Mazzoleni come rappresentante italiano all'interno del Bureau di Berna, non seppe mantenere quella declinazione tecnica e giuridica dei temi del pacifismo che Mazzoleni aveva impresso con la sua opera e che è possibile trovare in altri pacifisti europei, come il belga Henri La Fontaine, autore di una corposa *Storia documentaria degli arbitrati internazionali*⁹⁰.

Nella dialettica di Moneta, per indole insofferente verso il linguaggio, le tempistiche e le sottigliezze diplomatiche caratterizzanti l'ambiente politico, l'auspicio di una cooperazione trasversale dei partiti e dei rappresentanti dei cittadini sul tema della pace si appellava alla «buona volontà» e al «buon senso» dei singoli, facendo leva su considerazioni legate alle ricadute benefiche e concrete di una politica onesta e pacifica a vantaggio della popolazione, al bene della patria, al rispetto degli ideali insiti nella tradizione democratica risorgimentale. Ma la dimensione più propriamente procedurale e normativa del diritto non era familiare a Moneta, che non aveva avuto una formazione di stampo giuridico. Anche questo aspetto

⁸⁸ Cfr. lettera di A. Mazzoleni a R. Bonghi del 2 ottobre 1890, in ASN/AB, b. 10, M, 359. L'articolo di Bonghi citato è *La pace*, in «Nuova Antologia», XXIX, fasc. XVII, 1° settembre 1890, pp. 98-116.

⁸⁹ «Era nella *Società* nostra il giurista riflessivo, il pensatore etico, lo storiografo amico». Cfr. *I nostri morti. Angelo Mazzoleni*, in «Giù le armi. Almanacco illustrato per la pace 1895», p. 103. Nello stesso albo è presente anche un ricordo commosso di Tullo Massarani (pp. 9-11).

⁹⁰ Cfr. H. La Fontaine, *Pasicrisie internationale. Histoire documentaire des arbitrages internationaux*, Stämpfli & Cie, Berne 1902.

contribuì a determinare la vicenda e la fortuna del pacifismo italiano tra XIX e XX secolo: pur assestandosi come realtà associativa stabile e riconosciuta ufficialmente, il movimento per la pace, soprattutto a partire dalla metà degli anni novanta dell'Ottocento, non riuscì a trovare degli interlocutori, come poteva essere stato a suo tempo Mancini, o ad attivare delle sinergie, come potevano svilupparsi sull'asse Mazzoleni-Bonghi, in grado di dare uno sbocco giuridico e politico ai fermenti pacifisti latenti in alcuni settori della società civile.

Un esempio significativo di queste difficoltà è rappresentato dalla scarsa considerazione da parte di Moneta e del pacifismo italiano nei confronti dell'Unione Interparlamentare, l'organismo sorto nel 1889 per iniziativa di Passy e di Cremer. Non particolarmente idilliaci sembravano infatti i rapporti tra Moneta e Beniamino Pandolfi Guttadauro, uomo politico di origine napoletana per molti anni rappresentante dei parlamentari italiani durante le Conferenze dell'Unione interparlamentare⁹¹.

Caro Moneta – scriveva Pandolfi al pacifista milanese nel 1892 – lo scorso settembre tu mi facesti rimprovero che il lavoro della pace non era proceduto con quella sollecitudine, che è certo una caratteristica dell'opera tua⁹².

Nell'Almanacco per la pace del 1896, Tassoni metteva in evidenza, non senza buone ragioni e citando una recente proposta dello stesso Pandolfi, l'ipocrisia e le contraddizioni di quei deputati che si dichiaravano pacifisti durante gli incontri internazionali senza poi svolgere una coerente azione politica nel contesto nazionale: «i governi – scrisse Tassoni – pur protestandosi amici della pace, non vogliono saperne di fare i primi passi verso una più giuridica unione dei vari stati ... Il che si è veduto – anche recentemente – nel Parlamento italiano, a proposito di una mozione dell'on. Pandolfi»⁹³. L'accusa – quella di vantare l'adesione agli ideali della pace per motivi di reputazione personale, e solo a parole, durante le riunioni internazionali – riecheggì anche negli anni successivi. Nell'«Almanacco» del 1897 e in un articolo della «Vita internazionale» del 1902 venne stigmatizzata l'eccessivamente corposa presenza di parlamentari italiani alle Conferenze interparlamentari di Budapest (1896) e di Vienna (prevista per il 1902 e slittata poi al 1903), che non rispecchiava la reale propensione di deputati e senatori a combattere la guerra e il militarismo⁹⁴.

⁹¹ Cfr. B. Pandolfi, *L'Unione interparlamentare e il gruppo italiano*, in «Rivista d'Italia», V (1902), n. 8, pp. 231-42.

⁹² Cfr. lettera di B. Pandolfi a E.T. Moneta dell'11 marzo 1892, in CRSM/FM, cartella 5.

⁹³ Cfr. A. Tassoni, *L'anno che muore*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace pel 1896», p. 80.

⁹⁴ Cfr. *La VII Conferenza interparlamentare*, in «Giù le armi. Almanacco illustrato per la pace. Anno 1897», pp. 94-95; Ausonius, *Note politico-sociali. IX Conferenza interparlamentare*, in «La vita internazionale», V, N.16, 20 agosto 1902, pp. 504-05. In quest'ultimo articolo vengono riprese le parole di Moneta, scritte su «Il Secolo» nel 1897, in cui nota con amarezza e sarcasmo come, a dispetto de i molti delegati della Conferenza di Budapest

Le difficoltà di dialogo tra esponenti del pacifismo e personalità legate al mondo governativo e istituzionale si evidenziano anche nella scarsa presenza all'interno del pacifismo democratico di Augusto Pierantoni, personaggio che, per il suo impegno all'interno dell'Institut de droit international e per i vincoli, anche parentali, con Mancini poteva rappresentare in linea di principio un interlocutore privilegiato per quel che riguarda il legame tra pace e diritto. Nonostante la fama internazionale, anche se si segnalò la sua presenza al Congresso per la pace di Budapest del 1896 (dove tra l'altro, insieme a Pandolfi, difese la pratica del duello, duramente contestata da molti pacifisti europei⁹⁵) e anche se, in una fase ormai tarda del pacifismo italiano, partecipò alla seduta inaugurale della Società per la pace di San Marino nel 1905 venendo anche nominato presidente onorario di quel comitato⁹⁶, Pierantoni non fu una figura di primo piano all'interno della pubblicistica e delle iniziative del movimento pacifista italiano tra XIX e XX secolo. Egli stesso, come abbiamo potuto del resto vedere nelle citazioni precedenti, ostentava una certa diffidenza e un certo distacco nei confronti di «utopisti» e «filantropi», che, uniti alla sua propensione filo-governativa (dal 1883 fu nominato Senatore del Regno), lo allontanavano inesorabilmente dalle rivendicazioni dei pacifisti. Di uguale tenore era d'altronde l'atteggiamento di Moneta nei confronti di Pierantoni. Parlando con l'amico Ferrero a proposito della sua candidatura al Premio Nobel, Moneta esternò con sarcasmo la sua scarsa stima per l'«avversario» Pierantoni, il cui nome comparve tra le nomination per l'assegnazione del riconoscimento nel 1904⁹⁷:

So che il famoso Pierantoni si è affaccendato a raccogliere firme per la propria candidatura, e il Visconti Venosta ebbe la debolezza di elargirglielo. Con più validi titoli del Pierantoni ce ne sono non meno di cento in Italia⁹⁸.

del 1896, nessun parlamentare italiano partecipò al Congresso per la pace dell'anno successivo ad Amburgo, palesando la natura «mondana» e opportunistica dei delegati italiani: «Del centinaio fra deputati e senatori italiani che l'hanno scorso recarono al Congresso e alla Conferenza interparlamentare di Budapest, nemmeno uno venne, dando così ragione a quei giornali, che l'anno scorso li avevano accusati di essersi recati a quei due convegni internazionali, non per simpatia alle idee di pace e di unione europea, ma per godere pranzi e viaggi gratis su tutte le linee ungariche di cui era stato prodigo [...] il governo ungherese. Così si provvede al buon nome dell'Italia all'estero dagli illustri rappresentanti del potere legislativo».

⁹⁵ Cfr. Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du VIIe Congrès universel de la paix tenu à Budapest du 17 au 22 septembre 1896*, Berne 1896, pp. 75-76.

⁹⁶ Cfr. *Idee e fatti*, in «La vita internazionale», VIII, N. 20, 20 ottobre 1905, p. 479; l'avv. Belluzzi, presidente della Società per la pace di San Marino. Disse durante il discorso inaugurale del congresso delle società per la pace italiane del 1908: «E questo saluto giunga perciò veloce e caro al nostro amato Presidente Onorario, Senatore Augusto Pierantoni, Cultore insigne di gius internazionale, che nell'ottobre del 1905, inaugurò questa nostra società con il suo splendido discorso [...]». Cfr. *IV Congresso nazionale delle società della pace tenuto a San Marino*, in «La Favilla. Rivista letteraria dell'Umbria e delle Marche», supplemento al Fascicolo V - novembre 1908, p. 162.

⁹⁷ «Del Pierantoni non c'è da temere. È fin dal primo anno che si spande la voce che il premio si darà all'Istituto di Diritto Internazionale, e anche l'anno passato parecchi prof. votarono l'Istituto. Ora il Pier[antoni] che ne è membro crede passargli innanzi». Cfr. cartolina di E.T. Moneta a G. Ferrero del 29 dicembre 1903, in CURBM/GFP, box 38, folder 1902-1903.

⁹⁸ Cfr. lettera di E.T. Moneta a G. Ferrero del 22 dicembre 1903, in *ivi*, box 38, folder 1902-1903.

Anche in occasione della morte di Pierantoni, avvenuta nel 1911, il brevissimo e anonimo trafiletto apparso su «La vita internazionale» testimonia lo scarso *feeling* tra Moneta e il giurista e senatore italiano⁹⁹.

Con queste osservazioni non si vuole sostenere che a cavallo tra i due secoli il diritto non continuasse a rappresentare una via privilegiata per la instaurazione di pacifiche relazioni internazionali e un argomento di grande rilevanza all'interno della propaganda per la pace. Ma si vuole sottolineare come, nonostante le premesse e le promesse maturate negli anni settanta, il movimento per la pace, l'ambiente politico e diplomatico e la riflessione specialistica e accademica degli esperti del diritto rimasero in fondo ambiti separati, con orientamenti, inclinazioni, obiettivi e *visioni del mondo* assai differenti. Il dialogo tra questi diversi settori risultò spesso difficoltoso e problematica fu l'effettiva cooperazione che, sola, avrebbe potuto garantire uno sbocco istituzionale alle rivendicazioni pacifiste, accolte dalla politica attraverso la dimensione procedurale e normativa del diritto. Questo non fu certamente un problema solo italiano – anche se in Italia, a causa dell'ambiente politico democratico in cui maturarono gli ideali pacifisti, della situazione politica e parlamentare e anche del peculiare carattere dei protagonisti stessi del movimento per la pace, è possibile avvertire questo distacco in maniera particolare, come abbiamo visto –, ma si inseriva in una più ampia cornice di progressivo indebolimento degli ideali liberali, soprattutto per quel che riguarda la visione delle questioni di politica estera, sempre più messi in crisi dalle logiche imperialistiche destinate a sfociare nella crisi europea e mondiale del 1914.

D'altro canto, pur tenendo conto di questi aspetti problematici, il pacifismo democratico italiano continuò a ricercare l'appiglio del diritto internazionale per sostenere la sua propaganda. Esso si configurò principalmente come un «concorso esterno», un appoggio valutato soprattutto nella sua dimensione scientifica e proveniente da giuristi competenti, magari anche non coinvolti direttamente nel movimento per la pace, che affrontavano in quegli anni le problematiche connesse alla giurisdizione internazionale. Deciso a interpellare gli «esperti» per dare un taglio più elevato e per conferire più spessore ai temi della pace e della guerra, Moneta ricercò la collaborazione di rinomati giuristi per «La vita internazionale», come confidò ad Achille Loria nel 1901:

⁹⁹ Cfr. *Il senatore Pierantoni*, in «La vita internazionale», XIV, N.6, 20 marzo 1911, p. 149.

Vorrei anche un collaboratore che trattasse di tempo in tempo le questioni internazionali politiche dal punto di vista giuridico. Sono in buoni rapporti col Prof. Catellani, ma è uomo che tien conto troppo poco dell'influenza che può avere l'opinione pubblica sui governi internazionali. Chi potrebbe Lei suggerirmi che abbia anche un bel nome?¹⁰⁰

Nonostante le perplessità di Moneta, Enrico Catellani, professore di diritto internazionale presso l'Università di Padova e secondo Luigi Nuzzo «grande e dimenticato giurista»¹⁰¹, finì per collaborare saltuariamente con la rivista. Catellani mantenne uno sguardo disincantato e prudente sul tema della pace e della guerra, come dimostra il suo scritto *Realtà ed utopie della pace* del 1899¹⁰², a cominciare dai toni «pessimistici», così vennero definiti dalla nota di redazione che prendeva in parte le distanze dalle parole del professore, con cui accolse il programma della Conferenza dell'Aja¹⁰³. Tuttavia, senz'altro interessanti furono alcuni suoi articoli riguardanti il diritto internazionale, le attività e la storia dell'Institut de droit international o le discussioni con Novicow sul ruolo politico della Russia¹⁰⁴. In occasione del conferimento del premio Nobel all'Institut di Bruxelles, Catellani difese la scelta della commissione di Oslo, tracciando un parallelismo in cui accostava, mostrandone al tempo stesso le differenze, la propaganda per la pace e l'attività degli studiosi di diritto internazionale:

Per promuovere la pace fra le nazioni e agevolare la pacifica risoluzione delle controversie internazionali, si possono seguire due vie: quella di chi attacca il nemico di fronte, e quella di chi gli rende indirettamente difficile il cammino, e cerca di inaridire le risorse onde la guerra si alimenta. Il primo indirizzo è seguito dalle Società della Pace [...]. Il secondo indirizzo è quello seguito dall'«Istituto di diritto internazionale» e dall'«Associazione per la riforma e il diritto delle genti [...]». Queste società [...] sono sodalizi poco numerosi di giuristi che dedicano gli sforzi comuni allo studio dei vari istituti del diritto internazionale pubblico e privato [...], così da consigliare agli Stati quelle più opportune codificazioni che meglio rispondano così alle esigenze del diritto come a quelle dell'opportunità e della pratica convivenza delle nazioni¹⁰⁵.

Catellani appoggiò anche alcune iniziative direttamente legate al movimento per la pace, come l'invito presso l'ateneo patavino di Charles Richet e la creazione di un comitato per la pace presso quell'università¹⁰⁶. Nel 1904, inoltre, entrò a far parte della «Commissione

¹⁰⁰ Cfr. lettera di E.T. Moneta ad A. Loria, del 01 ottobre 1901, in AST/FAL, U.A. XII, b. 22, 1.29.

¹⁰¹ Cfr. L. Nuzzo, *Da Mazzini a Mancini*, cit., p. 161.

¹⁰² Cfr. E. Catellani, *Realtà ed utopie della pace*, Roux Frassati, Torino 1899.

¹⁰³ Cfr. ID, *Il programma della Conferenza dell'Aia*, in «La vita internazionale», II, N.10, 20 maggio 1899, pp. 200-02.

¹⁰⁴ Cfr. ID, *L'Istituto di diritto internazionale e la sessione di Neuchâtel*, in ivi, IV, N.2, 20 gennaio 1901, pp. 38-43; ID, *Il pericolo russo (risposta al Signor Novicow)*, in ivi, N.10, 20 maggio 1901, pp. 305-08; ID, *I fondatori del diritto internazionale*, in ivi, VII, N.15, 5 agosto 1904, pp. 337-40.

¹⁰⁵ Cfr. ID, *L'Istituto di diritto internazionale e il premio Nobel per la Pace*, in ivi, N.24, 20 dicembre 1904, pp. 560-61.

¹⁰⁶ Cfr. *Idee e fatti. La propaganda del dr. Richet*, in ivi, V, N.9, 5 maggio 1902, p. 287.

giuridica per lo studio delle questioni internazionali», sorta nel seno dell'Unione lombarda e attinente «con gli scopi che la Società per la pace si prefigge»¹⁰⁷, della quale faceva parte anche Giulio Cesare Buzzati, professore di Diritto internazionale presso l'Università di Pavia, membro dell'Institut e delegato italiano alla Conferenza dell'Aja¹⁰⁸.

Durante il congresso delle società per la pace di Torino del 1904 fu chiamato a trattare il tema della politica estera italiana Alessandro Corsi, giurista di orientamento cattolico, autore di interessanti opere riguardanti l'arbitrato e attivo membro dell'Institut de droit international¹⁰⁹. Già durante l'assemblea del Bureau di Berna del 1898, tenuta sempre a Torino, Corsi, con una «dottissima analisi del trattato d'arbitrato permanente testé concluso dall'Italia con l'Argentina», aveva portato la sua competenza giuridica tra i pacifisti europei¹¹⁰.

Al congresso del 1904 fu discussa anche una relazione, affidata al matematico Alessandro Padoa che sostituì all'ultimo momento Giuseppe Sergi, dall'eloquente titolo *Come rendere popolare in Italia l'idea dell'arbitrato internazionale*, a testimonianza della volontà da parte del movimento per la pace italiano di legare la riflessione accademica e i progressi del diritto internazionale alla sfera della diffusione degli ideali pacifisti presso l'opinione pubblica¹¹¹.

La considerazione di cui godevano gli «scienziati» del diritto appare evidente anche dalla nutrita presenza di giuristi nel comitato d'onore del congresso universale della pace di Milano del 1906, in cui figuravano, oltre ai già citati Buzzati e Catellani, Pasquale Fiore e Guido Fusinato, tra i più noti studiosi di diritto internazionale¹¹². «Confido che mediante l'opera dei Congressi – scrisse Fiore a Moneta aderendo al comitato – sarà trasformata in convinzione popolare ciò che con tanta forza di argomenti tutti abbiamo sostenuto come pubblicisti; che cioè il procedimento più razionale e meglio corrispondente ai principii di umanità e di civiltà

¹⁰⁷ Cfr. *Atti ufficiali dell'Unione lombarda*, in ivi, VII, N.9, 20 maggio 1904, pp. 212-13; *Commissione giuridica per lo studio delle questioni internazionali*, in ivi, N.24, 20 dicembre 1904, pp. 561.

¹⁰⁸ Cfr. Giulio Cesare Buzzati, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, V. 15, Treccani, Roma 1972. Nel resoconto dei festeggiamenti promossi dall'Unione lombarda in occasione dell'anniversario della Conferenza dell'Aja, troviamo scritto: «Il prof. Buzzati, maestro di diritto internazionale alla Università di Pavia, nota il duplice moto verso l'ideale della pace: l'organamento delle società per l'arbitrato, lo sviluppo del diritto internazionale: ne ricorda i precursori antichi e recenti, professandosi convertito alla grande idea della cui consistenza dubitava ne' primi anni del suo insegnamento». Cfr. Justus, *Per il IV anniversario della Conferenza dell'Aja*, in «La vita internazionale», VI, N.10, 20 maggio 1903, p. 369.

¹⁰⁹ Cfr. I.A. Foa (a cura di), *Atti del congresso nazionale delle Società per la pace in Torino: 29, 30, 31 e 2 giugno 1904*, Paravia, Torino 1905, pp. 33-38. Tra le opere di Corsi, cfr. A. Corsi, *Arbitrati internazionali. Note di critica dottrinale e storica*, Tip. Edit. Galileiana, Pisa 1894; ID, *Rapport sur les conclusions du comité spécial nommé par l'association dans sa 16. Conférence (Londres) et projet de règlement pour les arbitrages internationaux*, UTET, Torino 1895. Sulla carriera del giurista italiano, cfr. M. Caravale, *Alessandro Corsi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, V. 29, Treccani, Roma 1983.

¹¹⁰ Cfr. Sander, *Il Centenario di Sclopis e le Assemblee per la Pace in Torino*, in «La vita internazionale», I, n.19, 5 ottobre 1898, p. 216.

¹¹¹ Cfr. I.A. Foa (a cura di), *Atti del congresso nazionale delle Società per la pace in Torino*, cit., pp. 52-57.

¹¹² Cfr. Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du XV^{me} Congrès universel de la paix, tenu à Milan du 15 au 22 septembre 1906*, Imprimerie Büchler & Co., Berne 1906, p. 7.

sia di deferire ai tribunali arbitrali le decisioni delle controversie internazionali piuttosto che affidarne la situazione alla cieca sorte delle armi»¹¹³.

Da parte sua, Fusinato dedicò ampi studi e parte della sua carriera politico-diplomatica – fu deputato e sottosegretario agli Affari Esteri nei gabinetti Visconti-Venosta e Tittoni (1899-1901; 1903-1906), prima di ricoprire per breve periodo la carica di ministro dell'Istruzione nel 1906 – alla causa dell'arbitrato internazionale. In particolare, Fusinato si batté per rendere obbligatorio il ricorso alla pratica arbitrale, o, per lo meno, per la delineazione di una precisa categorizzazione della casistica in cui applicare la risoluzione pacifica tra le due nazioni in conflitto. In questo modo, le convenzioni d'arbitrato sarebbero state svincolate dall'arbitrio delle singole potenze, consentendo un vero e proprio «salto di qualità» all'istituto giuridico dell'arbitrato internazionale rispetto ai trattati stipulati fino a quel momento. In un contributo del 1906, scrisse:

Le convenzioni generali d'arbitrato possono distinguersi in due categorie. Alla prima appartengono le convenzioni che escludono dal giudizio arbitrale stesso tutta una serie di controversie [...]. Le convenzioni di questo genere non hanno, evidentemente, che un valore morale [...]. Esse infatti, praticamente, lasciando ad ogni stato contraente il modo di sottrarsi al giudizio, non assicurano alla soluzione arbitrale alcuna garanzia maggiore di quella che le deriva dalla generale tendenza dei governi e della opinione pubblica [...]. Appartengono invece alla seconda categoria quelle convenzioni le quali, sia deferendo all'arbitrato tutte le controversie di ogni specie, sia determinando le controversie medesime in certe classi mediante procedure fisse e sicure, sottraggono l'applicazione pratica dell'istituto al capriccio e all'arbitrio delle parti contraenti¹¹⁴.

A questa seconda categoria appartenevano i trattati d'arbitrato stipulati in quegli anni dall'Italia con Perù e Danimarca, formulati dallo stesso Fusinato che già aveva redatto il testo del trattato con l'Argentina del 1898 in qualità di collaboratore di Visconti Venosta¹¹⁵.

Fusinato cercò di difendere il principio dell'obbligatorietà dell'arbitrato anche nel contesto internazionale, durante la seconda conferenza dell'Aja del 1907, alla quale partecipò ricoprendo la carica di presidente della sottocommissione su questo tema. Catellani, ricordando l'opera del collega recentemente scomparso, nel 1915 scrisse: «A quella preparazione di mente e di studi era dovuta l'eccellenza dell'opera sua nella Seconda Conferenza dell'Aja e specialmente in quel Comitato della prima sottocommissione, [...] che egli presiedeva insieme con Leone Bourgeois, e nella quale è stato uno dei più forti campioni dell'arbitrato internazionale obbligatorio». E poco oltre aggiunse: «Nella Conferenza dell'Aja

¹¹³ Cfr. *L'imminente Congresso della Pace*, in «La vita internazionale», IX, N.16, 20 agosto 1906, p. 361. Sull'impegno internazionalista di Fiore, cfr. M. Koskenniemi, *The Gentle Civilizer of Nations*, cit., pp. 54-57.

¹¹⁴ Cfr. G. Fusinato, *Gli ultimi progressi dell'arbitrato internazionale*, Tip. Unione Cooperativa, Roma 1906, pp. 1-2.

¹¹⁵ Per il testo dei trattati stipulati dall'Italia, cfr. *ivi*, pp. 9-17.

lottò con ogni possa per far adottare, fosse pure per una esigua categoria di conflitti, il principio dell'arbitrato obbligatorio»¹¹⁶.

Gli sforzi di Fusinato restarono vani: all'Aja, nonostante la creazione della Corte permanente d'arbitrato con sede nella città olandese, il ricorso obbligatorio alla soluzione arbitrale fu respinto dai governi degli stati, suscitando, come abbiamo visto nel precedente capitolo, delusione presso gli ambienti pacifisti. Del resto, dopo una fase di ottimismo dettata dalla fine della guerra russo-giapponese, dalla mediazione di Roosevelt e dagli accordi di Algeciras, l'entusiasmo e la fiducia nei confronti dell'arbitrato internazionale iniziarono a vacillare. Certo, esso continuava a essere sostenuto dagli ambienti pacifisti, aggrappati agli ideali liberali di matrice ottocentesca, come dimostra il discorso rettorale pro arbitrato, introdotto in sede di pubblicazione da D'Estournelles e tradotto in italiano da Cesare Lombroso, tenuto presso l'Università scozzese di Sant'Andrea da Andrew Carnegie, uomo d'affari e filantropo americano e fondatore, nel 1910, della Carnegie Endowment for International Peace¹¹⁷. Tuttavia, appariva sempre più evidente che le potenze, avviluppate in logiche competitive e imperialistiche, non avrebbero acconsentito a delegare a tribunali arbitrali decisioni su questioni ritenute vitali per i rispettivi destini nazionali. Il «mito» dell'arbitrato iniziava a tramontare, aspettando di sprofondare nell'oscurità della guerra europea. Così, nota Tedoldi, «nonostante il tentativo degli Stati Uniti di sostenere nel periodo prebellico, con un notevole sforzo diplomatico, la Corte permanente di arbitrato [...], la lotta politica in favore dell'affermazione definitiva dell'arbitrato internazionale subiva, nella prima decade del nuovo secolo, una forte battuta d'arresto»¹¹⁸. Alla disillusione politica faceva eco anche un ridimensionamento delle effettive capacità dell'arbitrato di configurarsi come alternativa giuridica alla guerra, come non mancò di sottolineare lo stesso Catellani. In un saggio del 1905, in cui commentava l'approfondito libro *Recueil des arbitrages internationaux* dei francesi Lapradelle e Politis, ripercorrendo la storia dei trattati d'arbitrato, le sue applicazioni concrete e tracciandone un bilancio giungeva alla conclusione per cui l'arbitrato, pur facilitando la conclusione per via giuridica di alcuni contenziosi internazionali, non aveva avuto la forza di rappresentare una reale alternativa alla guerra:

L'arbitrato non può dunque giudicarsi fino ad ora come un mezzo di evitare la guerra, ma piuttosto come un mezzo di definire giuridicamente molti conflitti che o hanno già oltrepassato, o non avrebbero potuto arrivare

¹¹⁶ Cfr. E. Catellani, *Guido Fusinato*, in «Nuova Antologia», N. 215, gennaio-febbraio 1915.

¹¹⁷ Cfr. A. Carnegie, *Per l'arbitrato internazionale. Discorso rettorale tenuto agli studenti dell'Università scozzese di Sant'Andrea*, Streglio, Torino 1906.

¹¹⁸ Cfr. L. Tedoldi, *Alle origini*, cit., p. 48.

mai a quello stadio acuto nel quale esiste fra due Stati un pericolo di guerra. [...] Certo la sua importanza e la entità delle questioni risolte sono venute aumentando negli ultimi tempi. [...] Ma pur sempre persiste contro l'arbitrato l'antica inibizione, che gli sottrae la conoscenza di tutto quel gruppo di conflitti che più seriamente possono minacciare convivenza pacifica delle nazioni [...].

Sicché l'esperienza del recente, come del più remoto passato, induce a ritenere probabile che ai vecchi modi si continuerà a ricorrere ancora per molto tempo nella risoluzione dei più gravi conflitti internazionali¹¹⁹.

Queste considerazioni non costituivano solamente un monito per il filantropo, «per ridurre nei confini delle previsioni più probabili le espansioni del suo grande amore per il genere umano», ma dovevano essere tenute in conto soprattutto dall'uomo politico, «per conoscere quali siano i limiti delle garanzie esclusivamente pacifiche, sulle quali può contare il proprio paese in caso di conflitti con altri Stati»¹²⁰. Se lasciava aperta la speranza per un futuro di pace, l'evoluzione del diritto internazionale, e in particolare lo strumento dell'arbitrato, non rappresentava ancora un'efficace alternativa contro la guerra. Quindi, per Catellani, per evitare di «preparare al proprio paese tutta una serie di sventure», gli Stati avrebbero dovuto ben guardarsi dal disarmare, tanto più se l'iniziativa poteva rischiare di isolare e indebolire una singola nazione (in concreto, ovviamente, l'Italia)¹²¹. Già in un articolo del 1901, riportato da Koskenniemi, Catellani aveva infatti rilevato come fosse sempre più la forza, sostenuta da teorie sociologiche basate sull'evoluzionismo darwiniano, a determinare la politica internazionale e chiudeva il suo discorso affermando:

se nell'immediato futuro la società internazionale deve vivere e svilupparsi secondo la legge della lotta per la vita e della sopravvivenza del più forte, per quanto mi riguarda, spero soprattutto che il mio paese non si troverà dal lato dei deboli e degli incapaci, destinati a soccombere e a scomparire¹²².

Dissolvendosi le idealità liberali ottocentesche, nel mutato contesto politico del primo Novecento l'esigenza era, anzi rimaneva e per certi versi diventava sempre più, quella di essere «forti»: una direzione, come abbiamo visto, imboccata anche da Moneta e da alcuni settori del movimento per la pace italiano, soprattutto dopo l'annessione austriaca della Bosnia, episodio che aveva mostrato l'assenza di un sistema internazionale che non fosse basato, in fin dei conti, sui rapporti di forza delle singole potenze. In questa prospettiva, non sorprende il fatto che la ricognizione sul «mito politico e sui risultati pratici» dell'arbitrato effettuata da Alessandro Polvi si concluda nel 1911, definito come *annus horribilis* per via del

¹¹⁹ Cfr. E. Catellani, *Una storia dell'arbitrato internazionale*, Rivista italiana di sociologia, Roma 1905, p. 25.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ Catellani aveva già esposto queste considerazioni in una lettera pubblicata su «La vita internazionale» (*Il pericolo della propaganda*, I, N.4, 20 febbraio 1898, pp. 103-05) e nel suo *Realtà e utopie della pace*, cit., pp. 39-49.

¹²² Cfr. M. Koskenniemi, *The Gentle Civilizer of Nations*, cit., pp. 98-99. L'articolo di Catellani è *Le droit international au commencement du XXe siècle*, in «Revue générale du droit international public», VIII, (1901), pp. 385-413.

rallentamento dell'azione del governo degli Stati Uniti in favore dell'arbitrato e della guerra di Libia intrapresa dal governo italiano, scoglio su cui si infranse anche lo stesso movimento per la pace. «Negli osservatori più realistici – scrive Polsi – si faceva strada l'idea che l'arbitrato internazionale non poteva essere quella panacea miracolosa invocata negli anni precedenti e si cominciava a ragionare secondo un approccio a più livelli, concependo la regolazione della vita internazionale degli stati non più per la sola via giurisdizionale»¹²³. Anche attraverso il punto di vista giuridico, quindi, è possibile notare come le idealità modellate sull'ottimismo liberale di stampo ottocentesco mostrassero tutti i propri limiti di fronte alla situazione politica dei primi anni del Novecento. Lo stesso strumentario politico e lessicale dei movimenti per la pace, che per molti aspetti si forgiarono e rafforzarono proprio in concomitanza con lo sviluppo del diritto internazionale, su cui avevano riposto speranze e illusioni per l'inaugurazione di una nuova stagione dei rapporti internazionali, si rivelò dunque inadeguato ad affrontare il nuovo contesto storico, a testimonianza dello stretto legame e della grande influenza che i presupposti di natura giuridica ebbero nel delineare la storia del pacifismo tra otto e novecento.

Lo sviluppo del diritto internazionale, la fiducia riposta nei trattati e nell'istituto dell'arbitrato infatti non riuscirono a configurarsi come elementi in grado di esercitare una reale influenza normativa sulle decisioni politiche che governavano lo scenario diplomatico internazionale e i rapporti fra gli stati. Anzi, anche la riflessione giuridica finì per ricalcare le stesse logiche politiche che caratterizzarono l'età dell'imperialismo, soprattutto per quel che riguarda il tema del colonialismo e dell'espansionismo. Come ha messo in luce Koskenniemi, i protagonisti dello sviluppo del diritto internazionale propugnarono una visione del diritto profondamente eurocentrica e basata su dinamiche di inclusione/esclusione a seconda del «grado di civiltà» delle popolazioni. Così facendo finirono per assecondare le politiche espansionistiche delle singole nazioni «civili», per fornire giustificazioni giuridiche alle imprese coloniali e per difendere azioni violente di dominio e di asservimento¹²⁴. Inoltre, nonostante gli ideali universalistici insiti nella dimensione giuridica, in questo modo si avallarono progetti e punti di vista nazionali che, lungi dal condurre verso un'effettiva comunità giuridica internazionale, ebbero l'effetto di aumentare la competitività e la tensione tra gli stati. In questa prospettiva, restando nel contesto italiano così fortemente influenzato dal suo recente passato risorgimentale, non sorprende che, oltre alle citazioni di Catellani valutate in precedenza, un autore come Guido Fusinato abbia terminato la propria carriera come plenipotenziario durante

¹²³ Cfr. A. Polsi, *Mito politico e risultati pratici di un'idea*, cit., p. 227.

¹²⁴ Cfr. M. Koskenniemi, *The Gentle Civilizer of Nations*, cit., in particolare pp. 98-178.

la stipulazione del Trattato di Ouchy, in seguito alla guerra libica, e che successivamente affrontò questioni relative all'emigrazione italiana e al diritto coloniale¹²⁵. Per quanto le convenzioni, le sistematizzazioni, le discussioni dal respiro internazionale maturate tra Ottocento e Novecento durante i congressi e attraverso la riflessione accademica abbiano avuto un ruolo di fondamentale importanza per quel che riguarda le origini del diritto internazionale e nella delineazione dei tratti di un pacifismo giuridico, la dicotomia tra nazionalismo e internazionalismo condizionò in maniera rilevante e decisiva anche la riflessione giuridica, plasmata del resto sugli ideali ottocenteschi della nazione e della sovranità.

¹²⁵ Cfr. E. Catellani, *Guido Fusinato*, cit., pp. 80-85.

La guerra è un atavismo!

Pacifismo e positivismo in Italia tra XIX e XX secolo

Pace e progresso nell' «età del positivismo»

Tra le speranze e le illusioni di matrice ottocentesca che cullarono gli ideali dei movimenti per la pace vi fu sicuramente un'incondizionata fiducia nei confronti del progresso e nelle virtù della scienza, tratti distintivi del positivismo. Nato all'indomani degli sconvolgimenti derivanti dalla rivoluzione francese e dalla stagione napoleonica, a partire dalle riflessioni di Comte e Saint-Simon, il positivismo rispecchiava anzitutto la volontà, espressione particolare dell'intraprendenza del ceto medio in vertiginosa ascesa, di rigenerare e riorganizzare la società attraverso nuovi canoni modellati sull'industria e sulla scienza¹. Con la sua portata antimetafisica, con la fede nei confronti dello sviluppo lineare, per quanto a stadi, della civiltà, con l'impulso che diede alla sistematizzazione e alla professionalizzazione delle scienze, il positivismo esercitò quindi una grande influenza sulla vita culturale del XIX secolo; un'influenza che sarebbe riduttivo ricondurre solamente a un capitolo, per quanto rilevante, di storia della filosofia o in riferimento ai grandi autori del pensiero positivista, ma che occorre ricercare e ricostruire nelle pieghe della società – e della mentalità² – ottocentesca. Questo risulta essere vero tanto più se riferito al contesto italiano, dove, dal punto di vista filosofico, il positivismo fu prevalentemente un prodotto di importazione, giunse in una fase tardiva e ormai calante della sua fortuna («il positivismo in Italia era morto prima di nascere», asserisce Bobbio, pur riconoscendone il contributo nello sviluppo delle scienze, soprattutto le «scienze sociali»³) e fu soggetto a una radicale stroncatura da parte del trionfante neoidealismo di Gentile e di Croce⁴. E tuttavia ebbe profonde ripercussioni, per quanto frammentate, sulla cultura ottocentesca italiana, sul processo stesso di

¹ Cfr. W.M. Simon, *Il positivismo europeo nel XIX secolo*, Il Mulino, Bologna 1980.

² Cfr. N. Bobbio, *Prefazione*, in E.R. Papa (a cura di), *Il positivismo e la cultura italiana*, FrancoAngeli, Milano 1985, p. 12.

³ Cfr. ID, *Profilo ideologico del Novecento*, Einaudi, Torino 1986, pp. 2-4.

⁴ Per una contestualizzazione della filosofia italiana tra Otto e Novecento, cfr. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana, 1900-1943*, Vol.I, Laterza, Bari 1975 (1955).

istituzionalizzazione delle scienze e della cultura e sul rapporto tra intellettuali (o scienziati), società civile e governo del paese. Scrive a questo proposito Claudio Pogliano: «“positivismo” non dovrebbe connotare relativamente all’Italia, una filosofia intesa come sistema, né una dottrina unitaria della scienza e neppure un compiuto e coeso movimento di idee. [...] Se per l’Italia ha un senso il nome di positivismo, [...] esso si deve riferire in prima istanza ad un’*età* – assai più estesa di quanto si creda solitamente – in cui risuonò variamente declinato e coniugato, arma polemica o parola d’ordine. Oppure ancora tacque, ma continuando a orientare la produzione sociale di conoscenza»⁵.

La nascita, lo sviluppo, il declino e la stessa (s)fortuna storiografica del movimento per la pace sorto in Italia tra XIX e XX secolo si inseriscono a pieno titolo all’interno di questa «età del positivismo»: l’analisi dei presupposti di natura positivista, che sarà condotta in questo capitolo, risulta quindi imprescindibile per una corretta contestualizzazione del pacifismo democratico.

Questi presupposti furono, anzitutto, di natura teorica e riguardavano la concezione e il ruolo della guerra e delle istituzioni ad essa preposta all’interno delle moderne società industriali. Infatti, il consolidamento della società industriale e la visione lineare – e fondamentalmente ottimistica – del progresso determinavano l’idea che la guerra avesse esaurito la sua funzione storica e che fosse diventata «anacronistica»⁶: il futuro sarebbe stato improntato al lavoro e allo sviluppo tecnologico e la lotta tra gruppi umani regolata dalla competizione economica e dalla capacità di innovazione e rinnovamento delle tecniche produttive e dalla diffusione e applicazione dei saperi scientifici. Il «pacifismo positivista», come rileva Norberto Bobbio, muove soprattutto dalla constatazione della *inutilità* della guerra e fu fortemente influenzato dalle riflessioni di Saint-Simon e dall’evoluzionismo di Herbert Spencer⁷. Da questo impianto derivano i tratti principali di un antimilitarismo democratico ed evoluzionista, che trovò la sua più compiuta formulazione nelle conferenze sul *Militarismo* tenute da Guglielmo Ferrero per conto dell’Unione lombarda nel 1897, come vedremo più avanti.

Le aspettative nei confronti del progresso non erano solamente declinate a livello argomentativo, ma pervadevano profondamente e concretamente gli orizzonti mentali dei ceti sociali borghesi, imprenditoriali, artigianali, professionali al cui interno si sviluppò la

⁵ Cfr. C. Pogliano, *Nuovi temi e interpretazioni del positivismo*, in E.R. Papa, *Il positivismo e la cultura italiana*, cit., p. 457. Poco oltre, l’autore sottolinea che «si potrebbe scorgere nel *filosofismo* il vizio di gran parte della letteratura sull’argomento» (ivi, p. 458). Cfr. inoltre la raccolta di saggi, P. Rossi (a cura di), *L’età del positivismo*, Il Mulino, Bologna 1986; AA.VV., *Positivismo e politica tra ‘800 e ‘900*, «Schema», 8, (1986), 2.

⁶ Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe, 1815-1914*, Oxford university Press, New York 1991, pp. 140-60.

⁷ Cfr. N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 1997 (1979), pp. 144-45.

propaganda per la pace. Il progresso era elevato nella sua dimensione tecnica e tecnologica, in grado di suscitare interesse e più in generale di annunciare l'avvento di una nuova – e a portata di mano – era. I congressi universali della pace, simbolo della stagione dell'apogeo del pacifismo tra XIX e XX secolo, si tennero sovente in concomitanza delle grandi esposizioni internazionali, eventi in cui risuonarono su scala mondiale la celebrazione del progresso, il culto del commercio, dell'ingegno umano, del lavoro produttivo e dell'innovazione tecnica. Come ha rilevato Alexander Geppert, «con il succedersi delle sedi, il gran numero di nazioni partecipanti, lo sviluppo sia di un linguaggio standardizzato di esposizione sia di una comunità di professionisti dell'esposizione, le esposizioni sono state spesso considerate una delle invenzioni del secolo XIX e una delle poche istituzioni culturali autenticamente internazionali»⁸. Questa dimensione sovranazionale rese fertile il terreno per la propaganda legata alla pace. A partire dal congresso di Parigi del 1889, che si svolse nell'anno dell'Esposizione e del centenario della Rivoluzione francese, numerosi sono i casi di coincidenza tra i meeting dei pacifisti europei e americani e le esposizioni, come ad esempio a Chicago (1893), ad Anversa (1894), a Torino (1898), a Parigi (1900), a Glasgow (1901), a Milano (1906), a Londra (1908).

Le società per la pace italiane condivisero l'entusiasmo per i fasti del progresso e per gli appuntamenti delle fiere internazionali, all'interno delle quali cercarono anche di ritagliarsi spazi fisici con cui sottolineare la loro presenza. Già in occasione delle Esposizioni riunite di Milano del 1894, la propaganda per la pace ottenne visibilità grazie all'allestimento di un padiglione dedicato alla pace, in grado di attirare l'attenzione dei visitatori:

Dopo che, attraverso le varie gallerie, si sono ammirate le opere feconde del lavoro umano, le vittorie dell'umano ingegno, giungendo a quel Padiglione si gode l'intima soddisfazione di veder transfuse da ogni oggetto che ne circonda quelle nobili aspirazioni che si son venute rafforzando nell'animo nostro: la pace nel lavoro per la felicità degli uomini⁹.

Anche durante l'Expo di Milano del 1906 venne allestito un analogo Padiglione della pace¹⁰. Promuovendo l'incontro, lo scambio e la conoscenza reciproca fra i popoli, le esposizioni

⁸ Cfr. A.C.T. Geppert, *Città brevi: storia, storiografia e teoria delle pratiche espositive europee, 1851-2000*, in ID e M. Bajoni (a cura di), *Esposizioni in Europa tra Otto e Novecento: spazi, organizzazione, rappresentazioni* («Memoria e Ricerca», 2004, N.17), FrancoAngeli, Milano 2004, p. 7.

⁹ Cfr. *Il padiglione della pace nelle esposizioni riunite di Milano 1894*, Sonzogno, Milano 1894, p. 13.

¹⁰ L'edificio, che «ha tutta l'austera eleganza di un tempio», era sormontato da sculture raffiguranti la Pace, il Lavoro e la Giustizia e al suo interno ospitava dipinti sugli orrori della guerra, frasi tratte dal pensiero di grandi autori, documenti e pubblicazioni riguardanti la propaganda per la pace, le sue battaglie e i suoi protagonisti. Cfr. Società internazionale per la pace Unione lombarda (a cura di A. Tassoni e D. Rosetti), *Ricordo della Società internazionale per la Pace, Unione lombarda ai confratelli di lavoro e di fede: 15-22 settembre 1906*, Tip. Rebeschini di Turati e C., Milano 1906, pp. 23-30. Inoltre, cfr. E. Ettoris, *Il Padiglione per la Pace*, in «La vita

rappresentavano una modalità di relazione internazionale basata sulla cooperazione e non più sulla guerra. Rispondendo alle sollecitazioni de «La vita internazionale», che raccolse impressioni e pensieri sull'imminente esposizione del 1906, Achille Loria scrisse:

Gli esaltatori della guerra ad ogni costo vanno affermando ch'essa adempie una funzione provvidenziale, promuovendo i contatti fra le nazioni e facendo conoscere all'un popolo le istituzioni e le produzioni dell'altro. Ora a me sembra che codesta funzione, più o meno effettiva e contestabile, della guerra, sia oggi perfettamente adempiuta dalle esposizioni internazionali; le quali pertanto sopprimono l'ultima ragion d'essere delle guerre e l'estremo appiglio dei loro impenitenti inneggiatori¹¹.

Durante l'Esposizione di Milano, i festeggiamenti per l'inaugurazione del Traforo del Sempione furono un'ulteriore occasione per celebrare la portata pacifica del progresso, promotore di civiltà: «ogni ora di minore distanza ottenuta fra due popoli – asserì Cesare Lombroso – è un lustro di più di civiltà guadagnata per ambedue», mentre Guglielmo Ferrero, dopo aver mostrato come nell'antichità le grandi vie costruite attraverso le Alpi erano servite per scopi militari, constatava come «le grandi vie ferroviarie aperte attraverso le Alpi nell'ultimo mezzo secolo [...] sono state costruite per fini commerciali, per accelerare e facilitare il trasporto degli uomini e delle merci»¹².

La fiducia nel progresso, che rispecchiava un ottimismo di origine squisitamente ottocentesca, fu dunque una componente essenziale dei movimenti per la pace che si svilupparono tra XIX e XX secolo: appellandosi al «mito» del progresso era possibile prefigurare una palingenesi, per quanto attraverso le morbide vie di cauto riformismo, della vita e dei rapporti internazionali in cui la guerra non avrebbe più trovato spazio. Questa fede, soprattutto se inquadrata a distanza di tempo e dalla nostra prospettiva, mostra evidenti tracce di ingenuità e di superficialità: concentrati nell'esaltazione dell'ingegno umano, della produzione e del commercio, i pacifisti sottovalutarono i pericoli sottesi alla declinazione in senso bellicista del progresso, a partire dallo sviluppo di un'industria bellica e dall'applicazione della tecnologia agli armamenti. Applicazione che del resto, come ha mostrato Daniel Headrick, era già stata protagonista del colonialismo e dell'imperialismo europeo: la conquista di territori africani e asiatici era sovente avvenuta attraverso la schiacciante superiorità delle armi in possesso degli

internazionale», IX, N.9, 5 maggio 1906, pp. 208-09; E.M., *Il Padiglione della pace*, in *ivi*, N. 11, 5 giugno 1906, pp. 251-53; *L'inaugurazione del Padiglione della Pace*, in *ivi*, pp. 255-56.

¹¹ Cfr. *Per il grande evento (Pensieri sull'Esposizione)*, in «La vita internazionale», IX, N.9, 5 maggio 1906, p. 196.

¹² *Ibidem*.

eserciti delle «nazioni civili» e il progresso aveva rivelato i propri «tentacoli»¹³. Ma questi tentacoli non furono inquadrati interamente nella loro pericolosità e nella loro potenzialità distruttiva e aggressiva dalla prospettiva eurocentrica prevalente negli ambienti pacifisti. Certo, nella stampa pacifista risuonarono allarmanti constatazioni circa l'utilizzo di armi sempre più perfezionate dal punto di vista tecnologico¹⁴. Tuttavia, questo stesso argomento fu in prevalenza utilizzato – si pensi all'opera di Jean de Bloch – come ulteriore prova per asserire che la guerra tra grossi ed equipaggiati eserciti era divenuta praticamente impossibile, non solo dal punto di vista umanitario, ma anche rispetto ai costi e all'effettiva possibilità tattica e strategica di giungere a una conclusione del conflitto¹⁵. Solo di fronte alle immani perdite della guerra di trincea, la «grande illusione» della portata pacifica del progresso si infranse.

Inoltre, occorre sottolineare anche le ambiguità, le contraddizioni e i pericoli insiti nella concezione stessa della scienza durante l'età del positivismo. Nel tentativo di sistematizzare e di fornire saldi fondamenti scientifici, l'assestamento delle scienze sociali fece infatti ampio ricorso a teorie mutate dalla riflessione e dalle scoperte effettuate in ambito naturalistico e biologico. Oltre a sfumare i confini tra «scienze naturali» e «scienze dello spirito», questo processo implicò la traslazione sul piano sociale di rigide «leggi» evolutive con l'effetto di conferire una visione monolitica – e semplificata per non dire banalizzata – del progresso umano e di imbrigliare la realtà in schemi e dinamiche pervase da un notevole grado di determinismo. In questo contesto, la diffusione del cosiddetto «darwinismo sociale» comportò l'adozione a livello socio-politico di un modello evoluzionistico improntato alla *struggle for life* di Darwin che, ponendo il conflitto al centro delle dinamiche sociali e politiche, ebbe esiti ovviamente lontani e ostili rispetto a quelli della propaganda per la pace. La storiografia ha sottolineato come questi modelli scientifici derivanti dalla scienza positivista sviluppatasi nel XIX secolo abbiano avuto pesanti responsabilità nel determinare le più aberranti forme di dominio dell'uomo sull'uomo che hanno avuto luogo nel Novecento: nell'opinione comune, darwinismo sociale, eugenetica, teorie della razza – che rientrano nell'alveo dell'evoluzionismo positivista – rimandano quasi istintivamente ai crimini commessi dai nazisti e alle forme di controllo sociale caratterizzanti i regimi totalitari, per quanto, come ha

¹³ Cfr. D.R. Headrick, *I tentacoli del progresso. Il trasferimento tecnologico nell'età dell'imperialismo (1850-1940)*, Il Mulino, Bologna 1991 (1988); sulle stesse tematiche, cfr. ID, *Il predominio dell'Occidente. Tecnologia, ambiente, imperialismo*, Il Mulino, Bologna 2012.

¹⁴ Cfr. A. Lancellotti, *Le cattive applicazioni del progresso (dal cannone a tiro rapido al cannone automobile)*, in «La vita internazionale», X, N.18, 20 settembre 1907, pp. 424-26.

¹⁵ N. Labanca, *Il pacifismo tecnologico di Ivan Bloch. Pace, guerra e società nell'età dell'imperialismo*, in «Rivista di storia contemporanea», XX (1991), n. 4, pp. 598-628.

notato Antonello La Vergata, non sempre queste tesi siano suffragate da approfondimenti concettuali e da ricerche documentate¹⁶.

In questa prospettiva, può sembrare paradossale e spiazzante sottolineare i legami tra il movimento per la pace e la scienza ottocentesca. Tuttavia, gli scienziati positivisti ebbero un ruolo rilevante all'interno del pacifismo democratico tra i due secoli, sul quale non è possibile soprassedere. Del resto, lungi dal configurarsi come un coerente blocco unitario, la stessa applicazione sociale delle idee di Darwin fu declinata «a sostegno delle idee politiche più disparate. Vi fu un darwinismo sociale liberista [...], uno solidarista, uno statalista conservatore, uno nazionalista, uno militariste, uno pacifista, uno socialista, uno anarchico... Per di più, queste varietà erano in competizione fra loro»¹⁷. Secondo Giuseppe D'Aguanno, giurista positivista e fondatore della Società per la pace di Palermo, la «lotta per l'esistenza», tanto nella sua declinazione biologica quanto in quella sociologica, poteva infatti non solo essere conciliata ma anche prestarsi a sostenere la causa del pacifismo e dell'«abolizione» della guerra. D'Aguanno sostenne che i principi evolutivisti si applicavano anche alle forme della lotta, che stava diventando sempre meno cruenta e violenta:

Dunque la biologia insegna che ovunque v'ha un essere animale v'ha lotta per l'esistenza, ma che l'obiettivo della lotta cambia di continuo. Insegna ancora un'altra cosa: che coll'elevarsi dell'intelligenza si trovano sempre nuove risorse alimentari e la lotta diviene meno brutale: coll'elevarsi poi dei sentimenti morali v'ha una ripugnanza sempre maggiore a spargere il sangue del proprio simile.

Passando dunque in rassegna, colla scorta della sociologia, le varie società umane, dalle più selvagge a quelle più avanti nella via della civiltà, noi troviamo che la lotta cambia col cambiare dell'ambiente e del carattere psicologico dei popoli ed essa si rende sempre più intellettuale, mentre la lotta cruenta decresce col progredire della civiltà, sicché dallo stato di guerra abituale si passa a grado a grado allo stato di pace abituale, in cui la guerra è una mera eccezione¹⁸.

¹⁶ «In un gran numero di autorevoli opere sul fascismo e sul nazismo [...], la frequenza del ricorso alla categorie del darwinismo sociale è pari solo alla disinvoltura con cui si dà per scontato che questa espressione indichi qualcosa di chiaro e distinto sia per il lettore sia per la comunità di studiosi. [...] Insomma, si usa il termine “darwinismo sociale” per spiegare – e senza lasciar intendere che esso stesso abbisogni di spiegazione – ma nello stesso tempo non si indica mai un brano, un documento, una fonte che consenta di stabilire un legame diretto tra darwinismo, fascismo e nazismo. Siamo sempre rimandati a qualcosa che di dato per scontato: un generale, indifferenziato clima del tempo, invocando il quale lo storico si sente autorizzato a spacciare per definizioni le proprie spiegazioni e i propri pregiudizi, senza perdere tempo con analisi concettuali». Cfr. A. La Vergata, *Guerra e darwinismo sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 10.

¹⁷ Ivi, p. 21. Analogamente, Giovanni Landucci, dopo aver citato Novicow e la sua critica al darwinismo bellicista, ha rilevato come «la biologia fosse utilizzata per dimostrare opposte “verità”». Cfr. G. Landucci, *Darwinismo e nazionalismo, La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Olschki, Firenze 1981, p. 110.

¹⁸ Cfr. G. D'Aguanno, *L'abolizione della guerra come effetto della trasformazione della lotta per l'esistenza*, in «Rivista di filosofia scientifica», X [1891], pp. 516 e 521.

Restando nell'ambito del pacifismo borghese, Jakov Novicow, che pure non aveva certo disconosciuto il ruolo del conflitto e della lotta all'interno della sua teoria sociologica¹⁹, nel 1910 si era apertamente schierato contro alle dilaganti derive del darwinismo sociale, mentre qualche anno prima aveva curato l'introduzione di *Latini e Anglosassoni*, di Napoleone Colajanni, in cui l'autore rifiutava la distinzione tra «razze superiori» e «razze inferiori»²⁰. In un articolo apparso su «La vita internazionale» nel 1898, Giuseppe Sergi, antropologo su posizioni antimilitariste e pacifiste e tra i fondatori dell'eugenetica italiana²¹, confutava le teorie del conflitto a sfondo razziale che pervadevano le opere di autori come Gumpłowicz e Lapouge:

Gli uomini, prima e poi e ora, non si fanno la guerra perché d'origine diversa, perché nati da razze differenti; ma perché sono egoisti e prepotenti, perché amano di dominare e di farsi ricchi a danno degli altri, sieno o no della medesima origine; così gli individui, come i gruppi che costituiscono le nazioni. Se qualche volta si invoca la razza, mal nota e mal intesa, si è per giustificare l'ardore della violenza che spinge alla guerra sotto ogni forma²².

Pur condividendo postulati epistemologici evolucionisti e biologi, le prese di posizione di D'Aguanno, Novicow e Sergi, e con loro quelle di molti altri esponenti della comunità scientifica dell'età del positivismo, rivelavano un'adesione agli ideali democratici, federalisti, liberali e progressisti che condannavano la guerra e il militarismo: da qui, la loro presenza agli incontri e alle campagne pubbliche promosse dai movimenti per la pace.

Quel che in questa sede interessa rilevare del resto non è solo la prospettiva connessa alla riflessione positivista sui temi della guerra e della pace, tanto più che alcuni capisaldi scientifici di quella stagione hanno ampiamente dimostrato la loro inconsistenza, la loro ingenuità e i propri controversi sviluppi e non si prestano di certo a essere riabilitati. La «scoperta», o presunta tale, di meccanismi di funzionamento della società e di leggi applicabili al mondo sociale concorse infatti a delineare il profilo e a ritagliare lo spazio d'azione pubblica dello scienziato in relazione ai fermenti della società civile ottocentesca. In quest'ottica, la valutazione dei legami tra pacifismo ed età del positivismo può offrire spunti importanti per contestualizzare e definire il ruolo dello scienziato all'interno della società di quel periodo.

¹⁹ J. Novicow, *Les luttes entre sociétés humaines et leurs phases successives*, F. Alcan, Paris 1893.

²⁰ Cfr. G. Novicow, *Contro il darwinismo sociale*, Zanichelli, Bologna 1910; N. Colajanni (con prefazione di G. Novicow), *Latini e anglo-sassoni: razze inferiori e razze superiori*, Rivista popolare, Napoli – Roma 1906.

²¹ Cfr. L. Tedesco, *Giuseppe Sergi e la morale fondata sulla scienza. Degenerazione e perfezionamento razziale nel fondatore del Comitato italiano per gli studi di eugenica*, UNICOPLI, Milano 2010.

²² Cfr. G. Sergi, *Razze e nazioni*, in «La vita internazionale», I, N.5, 5 marzo 1898, p. 144.

La stretta connessione tra il movimento per la pace italiano e l'«età del positivismo» oltrepassa quindi i pur fondamentali legami teorici e va contestualizzata «nel quadro più ampio del rapporto degli scienziati con le istituzioni politiche e amministrative e con gli organi di informazione nell'età del positivismo»²³. Una partecipazione che, negli anni successivi all'Unità, si inseriva all'interno del processo di costruzione dello stato italiano: «Nei primi parlamenti italiani – scrive Silvano Montaldo – gli scienziati furono presenti, avendo avuto un ruolo significativo nel movimento risorgimentale che, al di là delle diverse visioni della società, fu concorde nell'assegnare alla scienza il compito di indicare le vie attraverso cui la nazione doveva realizzare il suo progresso materiale e morale»²⁴. Sul terreno degli ideali democratici e liberali condivisi da una parte del ceto politico e della società civile, il sostegno alla propaganda per la pace rientrava negli interessi e nella «missione» dello scienziato, impegnato, attraverso la produzione e la diffusione di conoscenza, a incanalare la società sulla via della civilizzazione.

L'età del positivismo fu del resto caratterizzata dal processo di professionalizzazione che, nel corso dell'Ottocento, portò alla sistematizzazione disciplinare e alla specializzazione scientifica dei vari ambiti del sapere. La considerazione di cui godevano la scienza e gli scienziati condusse i protagonisti del pacifismo democratico a ricercare l'appoggio da parte degli esponenti della nascente comunità scientifica italiana. In questo contesto, l'adesione dello scienziato conferiva lustro, serietà e credibilità a un movimento come quello per la pace, costantemente alle prese con un serpeggiante scetticismo nei confronti dei suoi ideali e a una delegittimazione nei confronti dei suoi presupposti politici. L'ancoramento della propaganda per la pace alle teorie scientifiche consentiva di rigettare le accuse di sterile filantropismo e di utopismo: ancora nel 1911 Angelo Crespi nel ribattere le insinuazioni di nazionalisti e imperialisti rivendicava il «positivismo dei pacifisti» cercando proprio di dimostrare che la propaganda per la pace era in accordo con le più avanzate teorie economiche e biologiche, oltreché conforme alle esigenze etiche della società industriale e laboriosa²⁵.

Il coinvolgimento degli uomini di scienza non riguardò solo quelle discipline, come il diritto internazionale valutato nel precedente capitolo, direttamente connesse al tema della pace e dei rapporti internazionali o alle «scienze sociali» che proprio sulla scorta degli ideali del

²³ Cfr. S. Montaldo, *Premessa*, in ID (a cura di), *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 9.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Cfr. A. Crespi, *Il positivismo dei pacifisti*, in «La vita internazionale», XIV, N.2, pp. 36-38.

positivismo si svilupparono nel corso del XIX secolo, ma interessò anche settori disciplinari legati alle scienze naturali, alla medicina, alla matematica, alla geografia, alla linguistica. Nel campo della linguistica, dove convergevano studi di glottologia, filologia, dialettologia e orientalistica, è possibile ad esempio scorgere intrecci significativi tra la sistematizzazione scientifica – volta a rintracciare le comuni radici delle lingue –, lo scambio e la conoscenza con gli studiosi stranieri e l'internazionalismo del movimento per la pace. Francesco Lorenzo Pullè, nel resoconto del congresso degli orientalisti di Parigi del 1897, richiamò, condividendole, le parole di Michelet risalenti al congresso del 1873: «Fra la Polonia e la Francia, avendo vicino a me, tanti stranieri illustri Italiani, Ungheresi, Tedeschi, io sento nel mio petto un'anima nuova, l'anima dell'Europa»²⁶. In questo clima, il congresso parigino divenne occasione anche per sottolineare i buoni rapporti tra Italia e Francia: Angelo De Gubernatis e lo stesso Pullè presero la parola «in nome dell'Italia che pensa e che lavora» e riaffermarono «i legami di interessi e di affetti colla nazione sorella nel desiderio di una fratellanza dei popoli civili»²⁷. Non rappresenta un caso, quindi, che Pullè, De Gubernatis e Graziadio Ascoli, assente a Parigi ma *habitué* dei congressi internazionali e studioso di punta della linguistica italiana, siano personaggi che si trovano nel movimento per la pace italiano. Pullè, che nei primi anni del Novecento si dedicò strenuamente alla promozione delle Università popolari, fu membro del comitato per la pace sorto a Padova nel 1888, di cui fece parte anche Ardigò, e fu presente al congresso delle società italiane del 1889²⁸. Anche da Bologna, dove insegnò Filologia indo-europea all'Università a partire dal 1889, cercò di sostenere iniziative legate al movimento per la pace, promuovendo la Corda Fratres, organizzando convegni e partecipando alla creazione di un comitato bolognese²⁹. Di De Gubernatis abbiamo già avuto modo di vedere il ruolo tutt'altro che marginale, e non privo di contraddizioni, che svolse nel pacifismo democratico. Ma è utile qui sottolineare come molte delle prese di posizione a favore della pace da parte del monarchico De Gubernatis fossero orientate dalla sua attività di letterato e dai suoi interessi linguistici: dalla constatazione delle comuni origini linguistiche e dagli splendori culturali delle età passate derivava la spinta a promuovere la fratellanza fra diverse nazioni e il processo pacifico di civilizzazione³⁰.

²⁶ Cfr. F.L. Pullè, *Il congresso degli orientalisti a Parigi*, in «Nuova antologia», CLV, 1° ottobre 1897, p. 474.

²⁷ Ivi, p. 484.

²⁸ Cfr. *Per la pace*, in «Il Secolo», 1-2 dicembre 1888; C. Facelli, L. Morandi (a cura di), *Atti del congresso di Roma per la pace e per l'arbitrato internazionale (12-16 maggio 1889)*, S. Lapi, Città di Castello 1889, p. 9.

²⁹ Cfr. *Idee e fatti*, in «La vita internazionale», IV, N.6, 20 marzo 1901, p. 207; *La scienza e la guerra. A proposito del Transvaal*, in ivi, V, N.3, 5 febbraio 1902, pp.71-73.

³⁰ In occasioni delle celebrazioni in onore di Stefano Türr tenute a Roma nel 1894, che furono occasione per ribadire il legame tra Italia e Francia, De Gubernatis disse: «Stefano Türr, che porta con sé l'anima generosa di

Analogamente, come è possibile leggere sul necrologio apparso sull'«Almanacco» del 1908, Ascoli, «padre della filologia comparata in Italia [...] coltivò con passione gli studi sulle lingue antiche e moderne, ricercando con indagini fortunate i legami di origini comuni. “La linguistica lo aveva sedotto come la rivelazione di antiche ed obbliate fraternità tra i popoli”»³¹. Di provenienza goriziana, Ascoli difese l'italianità delle terre irredente, prospettando soluzioni pacifiche ma manifestando al contempo un mai sopito orgoglio patriottico che velava di ambiguità le sue spinte internazionaliste³². Nonostante questo aspetto, Ascoli fu membro del comitato direttivo dell'Unione lombarda e partecipò alla stesura del manifesto in occasione dell'agitazione Pro Armenia e Macedonia³³.

Roberto Ardigò, uno dei fari del positivismo italiano, in un breve contributo sull'«Almanacco» del 1899 sintetizzò il parallelismo tra pacifismo e ricerca linguistica:

I filologi dallo studio dei linguaggi delle diverse genti indoeuropee vennero a riconoscere la provenienza da una prima patria medesima di quelli che per lungo tempo si combatterono come stranieri e nemici; sicché poterono invocare, a riamicarli insieme, l'originaria loro fratellanza³⁴.

A questo proposito può essere opportuno osservare per inciso che se da un lato la ricerca di antichissime origini comuni del linguaggio poteva essere usato come argomento a supporto della fratellanza universale, dall'altro lato gli ambienti pacifisti, assecondando i loro ideali internazionalisti, a cavallo dei due secoli accolsero e promossero i tentativi di dar vita a una lingua ausiliaria internazionale: l'esperanto. Il dibattito circa il ricorso a «lingua internazionale», in grado di aggirare gli ostacoli comunicativi tra persone appartenenti a nazionalità diverse, fu presente nei congressi internazionali della pace sin dal 1889 e nel 1907 a Monaco fu approvata una risoluzione in cui si dichiarava:

Il Congresso ha appreso con soddisfazione che 35 Società della pace hanno già fatto sapere al Bureau international de la paix che sono pronte a comunicare in Esperanto. [...]

quattro nazioni, la propria, l'italiana, la francese e la greca, con l'opera di Corinto ha voluto rammentarci i doveri nostri nel Mediterraneo, che non è un lago né francese, né italiano né inglese, né greco, ma un lago di luce per tutti i popoli che vogliono concorrere all'opera della civiltà, senza vane ambizioni di conquiste territoriali. [...] Dell'Asia Minore siamo noi tutti Greci, Latini e Celti e l'Asia Minore non può essere paese di materiale conquista». Cfr. Associazione per la pace e per l'arbitrato internazionale (a cura di), *Una festa della pace a Roma (22 febbraio 1894) in onore del generale Stefano Turr e in omaggio alla Grecia e ai paesi latini: ricordo*, Tip. dell'Unione Cooperativa, Roma 1894, p. 19.

³¹ Cfr. *In Memoriam. Graziadio Ascoli*, in «Pro pace. Almanacco illustrato 1908», p. 86.

³² Cfr. G. Ascoli, *Italiani e Slavi nella Venezia-Giulia*, in «La vita internazionale», II, N.4, 20 febbraio 1899, pp. 97-100.

³³ Cfr. *In Memoriam. Graziadio Ascoli*, cit.; G. Seregni, *Graziadio Ascoli*, in «La vita internazionale», X, N.3, 5 febbraio 1907, pp. 64-65; I. Cappa, *In memoria di Graziadio Ascoli*, in *ivi*, pp. 65-66.

³⁴ Cfr. R. Ardigò, (senza titolo), in «Bandiera bianca. Almanacco illustrato per la pace 1899», p. 48.

Il XVI Congresso esprime il desiderio che l'Esperanto sia insegnato nelle scuole a titolo di lingua internazionale e dà compito al Bureau international de la paix di trasmettere questo desiderio ai Governi³⁵.

Per quanto all'interno della pubblicistica pacifista italiana non fossero mancate note di scetticismo rispetto all'effettiva utilità della lingua internazionale³⁶, nel 1911 Aurelio Stromboli, nel riportare il resoconto del II congresso degli esperantisti italiani che si svolse a Genova, sottolineò come «il pacifismo a Genova comincia a progredire ed il congresso esperantista e soprattutto il movimento iniziato dalla fiorentina Unione esperantista genovese ha dato a questo non piccolo impulso»³⁷.

La stessa «universalità» della scienza, le cui traiettorie nel corso dell'Ottocento scavalcavano i confini, le barriere e i pregiudizi nazionali attraverso riviste specializzate, traduzioni e grandi congressi scientifici internazionali, agevolò la creazione di una comunità scientifica dal carattere transnazionale. Gli scienziati e i professori si trovavano a lavorare in un ambiente in cui si respirava un clima cosmopolitico e questo aspetto contribuì all'avvicinamento, naturalmente con diversi gradi di coinvolgimento, alla propaganda per la pace. Oltre ad apportare innovazione e progresso, era lo *status* stesso del lavoro e della cooperazione scientifica che diveniva modello, alternativo alle celebrazioni delle virtù e della retorica militare, dello sviluppo delle relazioni internazionali. In un intervento del 1890 a sostegno della propaganda per la pace promossa dalla Società di Torino, l'astronomo Francesco Porro disse:

Quando si comprenderà dai popoli e dai Governi essere più glorioso il nome di Newton, di Laplace, di Darwin o di Virchow che quello di Wellington, di Bonaparte, di Grant o di Moltke; quando la Francia e la Germania ai ricordi funesti di Austerlitz o di Sedan preferiranno quelli della scoperta di Nettuno, che Leverrier da Parigi additava al telescopio di Berlino; quando, giusta una frase felice del mio venerato maestro Schiaparelli, si parlerà un poco meno di Krupp e di Armstrong e un poco più di Merz e Repsold, allora la scienza avrà vinto la guerra, allora le armi cederanno alla toga, allora la cordiale intimità che già oggi regna nella famiglia scientifica di tutto il mondo non sarà che un caso affatto particolare della fratellanza delle nazioni³⁸.

³⁵ Cfr. Bureau international de la paix, *Résolutions textuelles des congrès universel de la paix tenus de 1843 à 1910 et des quatre assemblées générales substituées au congrès de 1898, 1899, 1909 et 1911*, Impr. Büchler & Co., Berne 1912, p. 60. A questo proposito, va notato come uno dei più attivi divulgatori dell'esperanto fosse Alfred Fried, esponente di punta del pacifismo internazionale tra Otto e Novecento.

³⁶ Cfr. G.N. Bresca, *Il problema della lingua internazionale*, in «La vita internazionale», X, N.4, 20 febbraio 1907, p. 97-99.; ID, *Preludio esperantista*, in ivi, XI, N.17, 5 settembre 1908, p. 402.

³⁷ Cfr. A. Stromboli, *Il II congresso esperantista italiano*, in «La vita internazionale», XIV, N.15, 5 agosto 1911, p. 400. Il mese successivo la rivista si congratulò con Stromboli per aver ricevuto il diploma di Esperanto a Dresda, complimentandosi per la sua opera «altamente umanitaria». Cfr. *Esperanto*, in ivi, N.17, p. 443. Sempre Stromboli si era già in precedenza occupato dell'esperanto. Cfr. *La lingua internazionale*, in ivi, XIII, N.14, 20 luglio 1910, pp. 327-29; *Esperanto*, in ivi, N.15, 5 agosto 1910, pp. 354-55.

³⁸ Cfr. F. Porro, *La scienza e la pace*, in «Gazzetta Piemontese», supplemento al foglio N.197, 17-18 luglio 1897.

Nei primi anni del Novecento, si assistette al declino della fortuna del positivismo, incalzato da correnti idealiste, spiritualiste e irrazionaliste e sottoposto alla graduale erosione dei suoi capisaldi teorici e filosofici che finirono per ridimensionare il ruolo della scienza e per mettere in discussione la figura pubblica dello scienziato. Inoltre, in anni in cui ci si avvicinava alla fase più critica dell'età dell'imperialismo, la riflessione scientifica finì per riflettere il clima sempre più competitivo. Molti esponenti della comunità scientifica, formati in un clima tardo-positivista oramai distante dal liberalismo di matrice ottocentesca, declinarono in senso nazionalista e bellicista la loro riflessione scientifica³⁹. Anche questi aspetti indebolirono la propaganda per la pace e rivelarono tutte le difficoltà del movimento pacifista di matrice ottocentesca, che si dimostrò impreparato ad affrontare il «lato oscuro» del progresso.

Gli scienziati, la scienza e il pacifismo democratico

Il connubio tra gli ideali risorgimentali e la riflessione riconducibile all'età del positivismo appare particolarmente rilevante in relazione al pensiero di Carlo Cattaneo, la cui opera ispirò considerevolmente gli ambienti democratici, soprattutto lombardi, su cui si innestarono i più radicati fermenti per la pace in Italia. Il federalismo di Cattaneo, come abbiamo visto, poteva essere declinato anche a livello internazionale e infatti egli fu tra i primi, in contemporanea con Victor Hugo, a invocare gli «Stati uniti d'Europa». Nelle pagine di Cattaneo, la proposta della soluzione federale era spesso accompagnata dal costante riferimento al modello rappresentato dagli Stati Uniti d'America e dalla Svizzera, un richiamo ampiamente presente anche nella pubblicistica per la pace, specialmente nei primi anni novanta del XIX secolo⁴⁰. Inoltre, altri temi della riflessione di Cattaneo entrarono a far parte della propaganda dei movimenti per la pace, a partire dalla necessità di una riforma dell'esercito, che andava riorganizzato sul modello della «nazione armata»⁴¹.

L'influenza del fondatore de «Il Politecnico» non si limitò a questi importantissimi nuclei tematici, ma fu ancora più profonda e sotterranea perché riguardante direttamente il modo di

³⁹ Cfr. C. Cesa, *Tardo positivismo, antipositivismo, nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Olschki, Firenze 1981, pp. 69-101.

⁴⁰ Cfr. N. Bobbio, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Einaudi, Torino 1971, pp. 30-35

⁴¹ Ivi, pp. 39-41.

concepire l'impegno dello scienziato e dell'intellettuale nella sfera pubblica, attraverso il legame indissolubile instaurato tra la scienza, il sapere e la loro applicazione pratica. In questo senso, per quanto preferisca descrivere il federalista milanese come «scienziato positivo» piuttosto che come «positivista», Bobbio ha messo in evidenza come Cattaneo sia «positivo, non solo [...] perché fonda il sapere esclusivamente sui dati dell'esperienza, ma anche perché non disgiunge mai il sapere dalla sua possibile applicazione, anzi considera la scienza unicamente in funzione della sua utilità individuale e sociale»⁴². Lontano da una delineata sistematizzazione filosofica, l'opera di Cattaneo trova dunque il suo punto focale nel presentarsi come una filosofia *militante*, nella quale si fondono e si confondono l'adesione ai valori democratici, il sapere dello scienziato e il suo intervento nel contesto politico e sociale per favorire il progresso civile e culturale del paese.

È proprio in questa dimensione di militanza, intrisa di valori democratici e progressisti, che va dunque letto e contestualizzato l'impegno di alcuni professionisti che permisero al movimento per la pace di attecchire in Italia. Oltre ai continui riferimenti a Cattaneo ricorrenti nelle pagine e negli interventi di Moneta o di Mazzoleni, tra i più esposti nel movimento per la pace lombardo, il sostegno dato alle iniziative pacifiste giunse da personaggi appartenenti a quei settori professionali e scientifici che costituirono uno dei nuclei sociali più rilevanti del pacifismo borghese. Ad esempio, restando in ambito lombardo, tra i fondatori della Unione lombarda vi fu il medico Malachia De Cristoforis. Fratello di Carlo, caduto durante le battaglie risorgimentali, e influente esponente della massoneria⁴³, De Cristoforis rappresenta l'esempio del medico che, sorretto dagli ideali democratici abbracciati durante la gioventù risorgimentale, declina a livello sociale il proprio mestiere (fu particolarmente impegnato negli studi sulla ginecologia e si adoperò per istituire strutture mediche a favore delle donne malate)⁴⁴. Per quanto successivamente non si sia esposto in prima persona nel movimento per la pace, pur rimanendo membro dell'Unione lombarda, fu presente durante la visita di Hodgson Pratt a Milano nell'aprile del 1887 a seguito della quale nacque l'associazione per la

⁴² Ivi, pp. 9-10.

⁴³ De Cristoforis fu uno dei rappresentanti di spicco della massoneria milanese che, negli anni del governo Crispi, entrò in polemica con il Gran Maestro Adriano Lemmi e che cercò di dare vita a un organismo liberomuratorio alternativo a quello del Grande Oriente d'Italia. Cfr. F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 141-46.

⁴⁴ Appartenente al partito radicale, De Cristoforis fu più volte coinvolto nelle giunte comunali milanesi e nel 1905 fu nominato senatore. Per un profilo biografico, cfr. A. Forti Messina, *Malachia De Cristoforis, Un medico democratico nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano 2010; G. Armocida, G. Bock Berti, *De Cristoforis Malachia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Vol. 33, Treccani, Roma 1987.

pace milanese e ne divenne vicepresidente⁴⁵. Analogamente, Edoardo Porro, ostetrico e ginecologo che introdusse l'amputazione utero-ovarica a complemento del taglio cesareo, fu tra i soci fondatori dell'Unione lombarda⁴⁶. Come De Cristoforis, Porro sostenne il movimento per la pace anche aderendo alla raccolta fondi promossa dal «Secolo» e in occasione della sua donazione scrisse a Moneta: «speriamo che il progresso vero, il progresso umanitario, induca il mondo a far scomparire la vergogna e il dolore della guerra!»⁴⁷. Come sottolineò un articolo apparso su «La vita internazionale» poco dopo la sua morte, pur mettendo in luce alcune contraddizioni dovute al suo successivo impegno politico e alla sua conversione al cattolicesimo, l'opera scientifica di Porro fu costantemente legata alla sua azione sociale⁴⁸.

Nel corso dell'Ottocento la presa di consapevolezza della responsabilità politica, sociale ed etica della professione medica portò alcuni importanti medici come il tedesco Rudolph Virchow e il francese Charles Richet a prendere posizione a favore della pace, del disarmo e contro alle spese militari⁴⁹. Fu anche sulla scorta di questi rilevanti esempi provenienti dal contesto internazionale – che rimasero, come Virchow, nella storia dei precursori del movimento per la pace o che furono veri e propri protagonisti della stagione del pacifismo, come Richet – che personaggi come Porro e De Cristoforis si fecero promotori di quel «progresso umanitario» che fu tratto tipico del pacifismo di stampo borghese. Il loro coinvolgimento all'interno del movimento per la pace, più che aver lasciato tracce significative all'interno della pubblicistica pacifista, ci restituisce l'immagine dell'*humus* sociale e politico in cui si sviluppò il pacifismo democratico italiano. Un ambiente in cui il tema della pace e la denuncia della politica militarista rientrava in una più ampia rete di associazionismo laico e democratico in cui le svariate rivendicazioni – tra cui l'educazione scolastica e popolare, le battaglie contro all'alcolismo, la divulgazione della attività

⁴⁵ Cfr. *Cronaca milanese. Per la pace*, in «Il Secolo», 4-5 aprile 1887; *L'Unione lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale*, in *ivi*, 23-24 dicembre 1887.

⁴⁶ Cfr. Società internazionale per la pace Unione lombarda, *Sette anni d'esistenza*, Demarchi, Milano 1894, p. 6.

⁴⁷ Cfr. *Per la pace*, in «Il Secolo», 7-8 gennaio 1888. Per l'offerta, di 50 Lire, di De Cristoforis, cfr. *Per la pace*, in *ivi*, 6-7 gennaio 1888, in cui De Cristoforis scrive: «Moneta carissimo, un principio che si fonda sul vero e sul giusto, se ieri era forza inerte, domani può diventare potenza infrenabile: lo potresti paragonare a quei pochi cristallini di neve i quali, acquistato il moto, si fanno nucleo di invadente valanga».

⁴⁸ Cfr. Doctor, *L'opera scientifica e sociale di Edoardo Porro*, in «La vita internazionale», V, N.15, 5 agosto 1902, pp. 460-61. «Su tutte le doti della mente – leggiamo sull'«Almanacco» del 1903 – emergeva la magnanimità del suo cuore. Sono ricordati in ogni quartiere di Milano le molte angustie di malate povere a cui egli recava soccorso, le molte miserie da lui alleviate; ma un numero assai maggiore devono essere quelle a cui egli portò in segreto la sua mano benefica. [...] Era socio fondatore della nostra Unione Lombarda, e ne fu membro del comitato nei primi anni». Cfr. *I nostri morti. Edoardo Porro*, in «Leggetemi! Almanacco illustrato pel 1903», p. 94.

⁴⁹ Cfr. N. Lewer, *Physicians and the Peace Movement*, Routledge, London 1992, pp. 12-15.

scientifico, il miglioramento delle condizioni igieniche della popolazione, l'impegno a favore della cremazione – erano accomunate dalla diretta partecipazione di professori, professionisti e scienziati a favore del progresso.

Spostandoci dal contesto milanese, a Torino la Lega italiana per la pace e l'arbitrato internazionale venne presieduta tra il 1889 e il 1893 da Gian Giacomo Arnaudon. Studioso della scienza chimica e delle sue possibili applicazioni in ambito industriale, Arnaudon, che fu per lungo tempo membro del consiglio comunale torinese, si dedicò allo sviluppo e alla divulgazione della merceologia (fu fondatore del Museo Merceologico di Torino)⁵⁰. Tracciandone un breve profilo in occasione della morte, Claudio Treves scrisse a proposito di Arnaudon: «Uno spirito insieme così colto e pratico non poteva non vedere tutta la giustizia e la grandezza dell'apostolato per la pace. [...] Nella propaganda per la pace l'Arnaudon vide specialmente, come comportavano l'indole sua e i suoi studi, la parte scientifica ed economica»⁵¹. In un articolo apparso sul supplemento, interamente dedicato alla propaganda per la pace, della «Gazzetta Piemontese» del luglio 1890, Arnaudon mostrò come le meraviglie del progresso e della scienza avessero spostato indefinitamente gli orizzonti del possibile: anche la lotta per la pace, paragonata alla «lotta colla natura», poteva quindi abbandonare i lidi dell'utopia e configurarsi come una meta raggiungibile⁵². Sorretto da questa fiducia, Arnaudon insistette particolarmente sulla dimensione educativa come presupposto basilare per diffondere una cultura pacifica, come asserì in un articolo pubblicato su «La pace»⁵³, e come non mancò di ribadire nell'«Almanacco» per la pace del 1893:

Bisogna adottare un nuovo sistema educativo, ingentilire il carattere per renderlo più accessibile alle idee umanitarie, alla fratellanza universale [...]. Bisogna abituare la gioventù a considerare la storia diversamente da come si considera oggi, a non dare grande importanza agli alti fatti militari e a preferire gli uomini utili, che si sono resi benemeriti della scienza e dell'industria, quelli che hanno scoperto terre sconosciute, leggi fisiche, nuovi elementi di prosperità, inventate nuove macchine ... Dobbiamo aiutare gli uomini, non a lottare tra loro, ma a cercare come le forze della natura possano essere utilizzate per il bene dell'umanità⁵⁴.

Sull'asse Milano - Torino gravitarono, sovente nel nome della scienza, molti fermenti per la pace e si innestarono relazioni e sinergie che caratterizzarono il pacifismo democratico

⁵⁰ Cfr. G. Vimercati, *Gian Giacomo Arnaudon: cenni biografici*, F.lli Fusi, Pavia 1893; M. Gliozzi, *Arnaudon Gian Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Vol.4, Treccani, Roma 1962.

⁵¹ Cfr. C. Treves, *G.G. Arnaudon*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato della pace per il 1894», p. 95.

⁵² Cfr. G.G. Arnaudon, *La pace non è un'utopia*, in «Gazzetta Piemontese», supplemento al foglio N.197, 17-18 luglio 1897.

⁵³ Cfr. G.G. Arnaudon, *Educazione ed istruzione per la pace*, in «La pace. Organo della lega italiana per la pace e l'arbitrato internazionale (sede di Torino)», I, N.1, marzo 1891.

⁵⁴ Cfr. G.G. Arnaudon, *La scuola, i libri e la donna*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato della pace per il 1893», p.12.

italiano. Proprio l'indole pratica e antimetafisica che derivava dalla mentalità dell'età del positivismo caratterizzò infatti l'approccio pacifista di Moneta⁵⁵. Pur non essendo uno scienziato o un professore, Moneta nei suoi interventi propugnò sempre, insieme al suo radicato patriottismo e alle sue convinzioni democratiche e pacifiste, una visione ottimistica del progresso, dell'innovazione tecnica e del ruolo della scienza: «Nella lotta per la riduzione progressiva della violenza e della coercizione nei rapporti tra uomini e popoli, la scienza tiene il primo posto», disse Moneta durante una conferenza tenuta presso l'università di Bologna nel 1902 su invito di Pullè⁵⁶. E aggiunse: «Applicando il metodo positivo – che respinge tutte le idee aprioriste e procede sulla scorta dei soli fatti accertati – allo studio dell'evoluzione umana, [la scienza] ha veduto nel perfezionamento fisico, intellettuale e morale dei singoli individui, la condizione essenziale del progresso e del buon ordinamento civile»⁵⁷.

Forte di queste convinzioni, Moneta non esitò a respingere l'ondata di reazione antiscientifica e antipositivista che si scatenò a cavallo dei due secoli, polemizzando apertamente con Ferdinand Brunetière, direttore della «Revue des deux mondes» e sostenitore della «banca della scienza»⁵⁸. Lontano dall'addentrarsi in questioni strettamente filosofiche legate alla disputa tra idealismo, spiritualismo e positivismo, quello che Moneta rimproverava a Brunetière – definito come «presuntuoso», «accademico», «papista» e colpevole di aver trasformato la «già liberalissima Revue des deux mondes» in «reazionaria» – era di voler «relegare i suoi [della scienza] cultori fra le pareti delle scuole, fra i gabinetti, le biblioteche, i musei, lungi dalla vita pubblica»⁵⁹. Al di là della polemica contingente contro alle posizioni reazionarie e antisemite che scuotevano l'opinione pubblica francese e internazionale ai tempi del caso Dreyfus, l'intervento consentiva a Moneta di puntualizzare la sua visione sul ruolo dello scienziato e dell'intellettuale nella vita politica. All'interno del processo di democratizzazione, l'«uomo di scienza» doveva infatti presentarsi come l'intermediario tra le istanze del popolo e la classe politica: da un lato, in forza dei loro studi sociali, gli scienziati dovevano essere «interpreti dei sentimenti e dei bisogni popolari», smussandone al tempo stesso le intemperanze e i fanatismi che rischiavano di rappresentare una minaccia

⁵⁵ Cfr. C. Ragaini, *Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 40-45; Luca de Caprariis definisce Moneta come «tipo esemplare di democratico positivista di quegli anni». Cfr. L. De Caprariis, *Alcuni aspetti della politica estera dei socialisti alla fine dell'Ottocento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXIV (1987), 2, p. 209.

⁵⁶ Cfr. E.T. Moneta, *La scienza e la guerra. A proposito del Transvaal*, in «La vita internazionale», V, N.3, 5 febbraio 1902, p. 71.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Cfr. G. Lanaro, *La controversia sulla "banca della scienza" in Francia nel 1895*, in «Rivista di storia della filosofia», 48, 1, (gennaio 1993), pp. 47-81.

⁵⁹ Cfr. E.T. Moneta, *Dopo le commemorazioni. La scienza nella politica*, in «La vita internazionale», I, N.7, 5 aprile 1898, p. 195.

nazionalistica o anarchica; dall'altro lato dovevano orientare attraverso le proprie conoscenze l'azione degli uomini di governo, tendenti a «perdere il contatto del popolo» e ad abusare del proprio potere per fini particolaristici⁶⁰. «Chi meglio degli uomini di scienza – si chiedeva Moneta – potrebbe compiere quest'ufficio di salutare previdenza, essi che, consacrati allo studio delle leggi di natura non si lasciano influenzare dalle passioni, non hanno interessi particolari da far prevalere, e vedono nella libertà e nella giustizia le basi sicure dell'ordine sociale e dell'umano incivilimento?»⁶¹. Erano dunque l'oggettività e la (presunta) neutralità della scienza positiva, basata su fatti empirici, a garantire e a orientare la funzione pubblica dello scienziato, capace di guardare al bene complessivo della società al di là delle dinamiche partitiche.

Oltre a testimoniare il progressivo ridimensionamento della fiducia nella volontà popolare da parte dei ceti borghesi, venendo la propaganda per la pace di influssi elitisti (vedi cap. II), questo orientamento permeò e caratterizzò in maniera consistente il pacifismo democratico italiano. Infatti Moneta, anima e coordinatore della propaganda per la pace in Italia, ricercò sempre il coinvolgimento e la collaborazione da parte degli esponenti della comunità scientifica e degli scienziati sociali. In questa prospettiva, una sponda abbastanza fertile risultò essere quella rappresentata dagli scienziati e dagli intellettuali che, a Torino, gravitavano nell'orbita di Cesare Lombroso.

Scienziato di fama internazionale e, a livello nazionale, «uno dei punti di riferimento degli intellettuali positivisti», Lombroso, che subì influenze cattaneane⁶², soprattutto a partire dagli anni Novanta del XIX secolo «lungi dal confinarsi nel mondo rarefatto dell'accademia [...] intervenne sulle più svariate tematiche nei dibattiti culturali e politici del tempo, esprimendo il proprio pensiero anche sui quotidiani e nella riviste non scientifiche, con un gusto divulgativo e una passione civile tipici di un intellettuale “militante”»⁶³. L'interesse per le questioni

⁶⁰ Ivi, p. 196.

⁶¹ Ivi, p. 197.

⁶² Sulle influenze di Cattaneo all'interno della biografia intellettuale di Lombroso, cfr. L. Bulferetti, *Lombroso*, UTET, Torino 1975, pp. 77-78; D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, Einaudi, Torino 2003, pp. 67-77; P. Martucci, *Le piaghe d'Italia. I lombrosiani e i grandi crimini economici dell'Europa di fine Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2002, p. 22. L'interesse storiografico per la figura e l'opera di Lombroso è testimoniato da recenti opere collettanee: S. Montaldo e P. Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, UTET, Torino 2009; S. Montaldo (a cura di), *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, cit.

⁶³ Cfr. P. Martucci, *Le piaghe d'Italia*, cit., p. 14. Roberto Michels, tracciando un profilo di Lombroso all'indomani della morte, scrisse: «Onde avvenne che il Lombroso, benché già vecchio e sofferente, entrò, con tutta quella freschezza intellettuale, l'adattabilità e la ingenuità che caratterizzavano qualsivoglia manifestazione di sua vita nell'arena politica, confessando candidamente di aver errato quando aveva dimenticato il mondo che gli si agitava e fremeva attorno, e promettendo fermamente che, per quanto occupato e preoccupato sempre, fino all'ultima ora della sua esistenza, dei problemi scientifici, non si sarebbe certo mai più disinteressato di quelli di ordine pubblico. [...] In tutte le questioni che vennero a scuotere l'opinione pubblica del mondo in genere, e

politiche e sociali portò Lombroso a schierarsi su posizioni filo-socialiste⁶⁴. Un socialismo, quello di Lombroso e di altri personaggi a lui vicini che ne condividevano i presupposti politici e scientifici, in cui «dominava, anziché la preparazione marxista – quasi inesistente – la preparazione scientifico-professionale inquadrata nel positivismo evoluzionistico, che l'induceva a ritenersi fuor di ogni dubbio socialisti scientifici, mentre erano “socialisti conservatori”, e socialisti più che per meditate e coerenti sistemazioni teoriche [...] per passione sentimentale ed umanitaria, per reazione agli atteggiamenti “ben pensanti” del loro ambiente sociale, contro l'inerzia conservatrice troppo spesso intrisa di collusioni reazionarie e grettamente egoistiche»⁶⁵. Essi, conclude Luigi Bulferetti «avevano adeguato il messaggio dei moderati del Risorgimento [...] alle idealità sociali progressive della fine del secolo, ma senza abbandonare affatto la fede nei più solidi valori borghesi [...]»⁶⁶. La critica alla guerra e al militarismo si inseriva a pieno titolo in questo orizzonte intellettuale e politico e sulla base di queste premesse si instaurò un legame con la propaganda del movimento per la pace. Secondo la testimonianza di Roberto Michels, lo stesso Moneta fu tra coloro che frequentarono il salotto di casa Lombroso – «centro intellettuale, forse l'unico, della città» – insieme ad Achille Loria, Guglielmo Ferrero, Mario Carrara, Enrico Ferri, Edmondo De Amicis, Gaetano Mosca, Zino Zini, Max Nordau, Edoardo Giretti, per citare solo alcune delle personalità più rilevanti⁶⁷.

In un breve trafiletto senza titolo apparso sull'«Almanacco per la pace» del 1891, Lombroso scrisse:

Perché i governi, pur inneggiando alla pace e alla soluzione della questione sociale, sempre più se ne dilungano con enormi spese in preparativi di guerra? Per atavismo. Il bisogno delle prime è sorto in questo secolo; il sentimento della guerra rimonta ad Achille, a Caino, per non dire alle jene»⁶⁸.

La guerra si configurava dunque come un *atavismo*, caposaldo della antropologia criminale lombrosiana: nella moderna società industriale il fenomeno bellico rappresentava un'anomalia, una patologica sopravvivenza della violenza ancestrale, ferina. In questo modo veniva ribadito il legame tra progresso e pace, e, al contempo, nel tentativo di estrometterle

della sua Italia in ispecie, il Lombroso ha preso, negli ultimi quindici anni della sua vita, una parte attiva». Cfr. R. Michels, *Cesare Lombroso: note sull'uomo politico e sull'uomo privato*, Tip. Olivero 6 C., Torino 1911, pp. 1-2 (estratto da «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXII).

⁶⁴ Cfr. M. Scavino, *L'interesse per la politica e l'adesione al socialismo*, in S. Montaldo e P. Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, cit., pp. 117-26.

⁶⁵ Cfr. L. Bulferetti, *Lombroso*, cit., p. 378.

⁶⁶ Ivi, p. 379.

⁶⁷ Cfr. R. Michels, *Cesare Lombroso*, cit., pp. 10-11.

⁶⁸ Cfr. C. Lombroso, in «Almanacco illustrato per la pace per il 1891», p. 39.

dalle logiche politiche e sociali, la guerra e la politica militaristica assumevano i contorni di un fenomeno di «regressione», o per lo meno di «cristallizzazione», all'interno della dinamica evolucionistica⁶⁹.

Da queste posizioni non derivò una dettagliata e approfondita teoria della guerra; tuttavia, esse furono il sostrato ideologico con cui Lombroso, e insieme a lui altri intellettuali italiani di formazione positivista, imbastirono le argomentazioni adottate negli interventi a favore della propaganda per la pace. In uno scritto del 1893, Lombroso affermava come il militarismo rappresentasse una vera e propria *piaga*, «i cui danni sono più immediati»: il «bilancio della guerra» impoveriva lo Stato, la retorica militare, presentando la guerra come «moralizzatrice», nascondeva i terribili effetti delle devastazioni causate dalla violenza, facendo dimenticare che «nessuna guerra fu utile mai, nemmeno ai vincitori». In piena sintonia con il movimento pacifista italiano e internazionale, Lombroso terminava la sua denuncia con il grido, «pieno di attualità», di «guerra alla guerra»⁷⁰. In altri contributi, sovente brevi trafiletti di carattere propagandistico, gli scritti di Lombroso tendono a concentrarsi su questioni contingenti, dalla rilevanza dell'educazione agli ideali pacifisti per le masse (in polemica con l'impostazione «classicista» della scuola che esalta modelli di eroismo militare⁷¹), fino alla critica delle riforme dell'esercito e delle ingenti spese militari⁷². La salda impostazione positivista derivante dall'applicazione su scala politica e sociale delle «scoperte» in campo medico, criminologico, antropologico e psicologico influenzò, più o meno esplicitamente, i temi e la propaganda del pacifismo democratico, in forza del diretto coinvolgimento di altri intellettuali che condividevano i presupposti epistemologici e politici lombrosiani. Enrico Ferri, discepolo di Ardigò, seguace di Lombroso ed esponente di punta della «scuola criminale positiva», all'inizio degli anni novanta del XIX secolo tenne comizi a favore della pace a Torino oltre che collaborare con l'«Almanacco» dell'Unione lombarda.

⁶⁹ Cfr. ID, *I fenomeni regressivi dell'evoluzione*, in «La vita internazionale, I, N.6, pp. 177-80; ID, *Le cristallizzazioni politiche*, in *ivi*, II, N.9, 5 maggio 1899, pp. 259-61.

⁷⁰ Cfr. C. Lombroso, *Il momento attuale*, Casa Editrice Moderna, Milano 1904, pp. 21-26. Il titolo dell'articolo citato è *Le piaghe d'Italia*. Il volume, che raccoglie una serie di interventi scritti da Lombroso a cavallo dei due secoli, testimonia anche le sue posizioni antimilitariste in relazione alla spedizione cinese (pp. 223-244) e alle voci relative a una possibile conquista della Libia da parte italiana (pp. 245-53).

⁷¹ Cfr. ID, *Perché l'idea dell'abolizione della guerra stenta a farsi strada in Europa*, in «L'amico della pace. Almanacco popolare illustrato per il 1892», pp. 41-42; ID, *Il latino e la degenerazione del carattere*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace per il 1894», p.73; ID, *L'onore guerresco*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace per il 1897», pp. 48-49;

⁷² Cfr. ID, *I nostri corpi d'armata e la pace*, in «Giù le armi! Almanacco popolare illustrato per il 1893», pp. 31-32; ID, *I volontari e le ultime guerre*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace per il 1898», pp. 26-27; ID, *I dodici corpi d'esercito e il resto*, in «Critica Sociale», VI, N.16, 16 agosto 1896, 244-45; ID, *La spedizione in China e l'offesa allo Statuto*, in *ivi*, IX, N.15, 1° agosto 1900, pp.226-28; ID, *Problemi sociali: militarismo e Tripoli*, in «Il Socialismo», I, N.5, aprile 1902, pp. 69-70.

Per quanto successivamente, in virtù del suo schieramento su posizioni intransigenti all'interno della compagine socialista, si sia allontanato dalla propaganda per la pace di stampo borghese⁷³, nelle sue prese di posizione giovanili emerge l'intreccio tra il positivismo, evolucionismo e pacifismo ottocentesco. In una conferenza tenuta nel 1890 a Torino – città definita come «centro luminoso di studi, e in tutta la sua vita traspare la calma che è dei forti, perché qui le arti della pace feconda e lavoratrice hanno tanto vigore di profonde radici» – Ferri constatò come fosse la ricerca scientifica a stabilire che la guerra fosse diventata una «forma ripugnante e dannosa alla lotta civile per l'esistenza degli individui e delle nazioni»⁷⁴. Pur tenendo fermo il postulato relativo alla lotta per l'esistenza, in un contributo apparso sull'«Almanacco» del 1892, Ferri si scagliò contro alla «falsa applicazione dell'innegabile principio darwiniano» che finiva per esaltare la guerra e la violenza⁷⁵. «Questa lotta – asserì – da una parte perderà sempre più terreno, [...] e dall'altra parte si attenerà sempre più nelle sue forme», giungendo a sfociare in una competizione di carattere «economico, scientifico, letterario»⁷⁶.

A proposito di letteratura, anche Arturo Graf ed Edmondo De Amicis, che condivisero i fermenti culturali della Torino di fine Ottocento e l'influenza del positivismo e del socialismo «umanitario» che si respirava in casa Lombroso⁷⁷, si avvicinarono alla propaganda per la pace, aderendo alla Società torinese presieduta da Arnaudon e collaborando con Moneta⁷⁸. Graf, pur pervaso da «inquietudini morali ed estetiche non assimilabili all'ottimismo della scienza positiva»⁷⁹, nei primi anni novanta del XIX secolo partecipò ad alcune iniziative a favore della pace, denunciando l'incompatibilità tra guerra ed evoluzione⁸⁰.

Dal canto suo, De Amicis instaurò una collaborazione piuttosto duratura con Moneta, garantendo un'assidua partecipazione alla compilazione dell'annuale «Almanacco per la

⁷³ Cfr. l'articolo di G. Novicow, *Socialisti e pacifici*, seguito dalle note di redazione a firma Bruno, in «Il Socialismo», I, N.5, aprile 1902, pp. 72-74.

⁷⁴ Cfr. *La guerra. Conferenza dell'Onorevole Ferri Enrico a Torino*, in «Gazzetta piemontese», supplemento al foglio N.197, 17-18 luglio 1897. Cfr. anche il resoconto dell'«applauditissima» conferenza tenuta da Ferri nel maggio dello stesso anno, alla quale tra gli altri parteciparono Lombroso, Cognetti de Martiis, Fusinato, Garelli della Morea, Arnaudon: *Una conferenza dell'On. Ferri a Torino*, in «Gazzetta piemontese», 26 maggio 1890.

⁷⁵ Cfr. E. Ferri, *Il militarismo e la lotta per l'esistenza*, in «L'amico della pace. Almanacco popolare illustrato per il 1892», p. 19.

⁷⁶ *Ibidem*. Altri contributi di Ferri sulla pubblicistica pacifista sono: *La guerra...e il modo di uscirne*, in «L'amico della pace. Almanacco popolare per il 1890», p. 9.

⁷⁷ Cfr. G. Bergami, *La scoperta della questione sociale: Graf e De Amicis*, in E.R. Papa (a cura di), *Il positivismo e la cultura italiana*, cit., pp. 351-66.

⁷⁸ Cfr. la lista di aderenti alla Società per la pace in «La pace. Organo della lega italiana per la pace e l'arbitrato internazionale (sede di Torino)», I, N.2, 30 aprile 1891.

⁷⁹ Cfr. G. Bergami, *La scoperta della questione sociale*, cit., p. 352.

⁸⁰ Cfr. A. Graf, *Per la pace*, in «Gazzetta piemontese», supplemento al foglio N.197, 17-18 luglio 1897; ID, *Il dovere dell'uomo civile*, in «L'amico della pace. Almanacco popolare illustrato per il 1891», p. 16; ID, *Il nerbo della guerra*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace per il 1894», pp. 60-61.

pace» e accettando di divenire socio onorario dell'Unione lombarda⁸¹. La parabola stessa di De Amicis, che come Moneta combatté a Custoza e che aveva tratteggiato nei *Bozzetti* una visione edulcorata, pedagogica e sentimentalista delle virtù della vita militare se declinata in difesa della patria, si prestava del resto a incontrare i favori del pacifismo patriottico di Moneta e dell'Unione lombarda. Come ha notato Giuseppe Zaccaria, nel De Amicis di fine Ottocento si esplica quel legame tra «positivismo» e «romanzo popolare» che si esprime nel riferimento «alla logica di un destino evolutivo, capace di saldare le premesse risorgimentali con i bisogni della società postunitaria»⁸². Intermediari tra il «nuovo verbo socialista» e la «mentalità progressista borghese», il positivismo e la fiducia nella scienza non caratterizzarono solamente la produzione letteraria di De Amicis, ma anche i suoi interventi nel dibattito pubblico. L'autore, «sorretto da chiare ragioni antibelliciste e antimilitariste»⁸³, fece sentire la propria voce contro la guerra e il militarismo, denunciandone soprattutto i controversi effetti sull'educazione dei giovani oltreché il carattere disumano e irrazionale⁸⁴. Nel far questo, frequente fu il riferimento a un impianto evolucionista e a un lessico lombrosiano: *Atavismo feroce*, questo il titolo di un articolo contro la guerra composto per «La pace», giornale pacifista di ispirazione socialista fondato a Genova da Ezio Bartalini⁸⁵. La collaborazione più significativa, e preta di effetti per il pacifismo italiano, stabilita da Moneta con gli studiosi che avevano subito gli influssi della scuola di Cesare Lombroso fu sicuramente quella instaurata con Guglielmo Ferrero. Autore poliedrico (storico, sociologo,

⁸¹ Scrivendo a Moneta nel 1893, De Amicis esprimeva la propria gratitudine «a te e a tutti i tuoi colleghi del Comitato dell'alto onore con cui avete voluto premiare, non dico l'opera mia, ma le mie buone intenzioni, le quali sono finora il solo titolo ch'io abbia alla vostra benevolenza. Vorrei rifiutare per vergogna, e lo farei, se non fossi certo di recarvi dispiacere. Accetto dunque la nomina come una dimostrazione di simpatia e un gentile incoraggiamento». Cfr. lettera di E. De Amicis a E.T. Moneta del 23/./1893, in CRS/FM, cartella 2.

⁸² Cfr. G. Zaccaria, *Positivismo e romanzo popolare*, in E.R. Papa (a cura di), *Il positivismo e la cultura italiana*, cit., pp. 379-80.

⁸³ Cfr. G. Bergami, *La scoperta della questione sociale*, cit., p. 358.

⁸⁴ Cfr. E. De Amicis, *Ai maestri*, in «L'amico della pace. Almanacco popolare illustrato per il 1892», p. 7; ID, *Per ritemperar la fibra*, in «Giù le armi! Almanacco popolare illustrato per il 1893», pp.13-14; ID, *Un episodio della battaglia di Custoza*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace per il 1894», pp. 33-36; ID, *È un errore...*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace per il 1895», pp. 50-51; ID, *La guerra educatrice*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace per il 1896», pp. 8-11; ID, *La guerra e la menzogna*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace per il 1897», pp. 33-34; ID, *Un episodio della guerra franco-germanica*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace per il 1898», pp. 16-17; ID, *Il bacillo della guerra*, in «Bandiera bianca (Giù le armi!). Almanacco illustrato per la pace per il 1899», p.67; ID, *Le feste internazionali*, in «Leggetemi! Almanacco illustrato per tutti. 1901», p. 48; ID, *Alla frontiera del Moncenisio*, in «Leggetemi! Almanacco illustrato per tutti. 1902», p. 33; *Simili-autografo di E. De Amicis*, in «Leggetemi. Almanacco illustrato per la pace 1905», pp. 41-43 (contro all'utilizzo del nome di Cristo a sostegno delle imprese militari); ID, *Per i pazzi*, in «Pro Pace. Almanacco illustrato pel 1906», p. 19. Questi scritti, insieme ad altri articoli a favore della pace, furono raccolti in E. De Amicis, *Lotte civili*, Treves, Milano 1921, pp. 276-307.

⁸⁵ Cfr. il sunto dell'articolo in *Rivista delle riviste. Atavismo feroce*, in «La vita internazionale», VI, N.17, 5 settembre 1903, pp. 540-41. Su «La pace» e il suo fondatore Ezio Bartalini, cfr. R. Giacomini, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento. Ezio Bartalini e «La pace», 1903-1915*, FrancoAngeli, Milano 1990.

polemista, romanziere), Ferrero durante la sua vita raggiunse una notevole fama nazionale e internazionale, per quanto la sua figura, soprattutto in Italia, sia caduta in un profondo oblio storiografico dopo la sua morte (avvenuta a Ginevra nel 1942)⁸⁶. Infatti, la stella del «fenomeno Ferrero», come lo definì Gaetano Mosca in occasione del successo di *L'Europa giovane*, si eclissò presto, prima a causa degli attriti con l'establishment accademico italiano, e in particolare con Benedetto Croce, che gli preclusero un'agognata cattedra universitaria, e poi per via delle persecuzioni ricevute sotto il fascismo, che lo spinsero a intraprendere la strada dell'esilio volontario a Ginevra.

Come ha opportunamente sottolineato Lorella Cedroni, le riflessioni sulla guerra e sulla pace furono tematiche costanti all'interno della produzione di Ferrero⁸⁷. Un interesse che, sin dagli esordi giovanili, lo avvicinò alla propaganda del pacifismo. Già sul finire del 1888, infatti, il suo nome comparve tra i firmatari di un volantino contro i venti di guerra italo-francese stampato dal «Comitato universitario per la pace» di Torino⁸⁸. L'orientamento democratico dell'allora studente fu rafforzato dagli anni trascorsi all'università di Bologna, dove Ferrero iniziò a scrivere i primi articoli e a tenere i primi discorsi pubblici⁸⁹.

L'incontro con Moneta avvenne secondo linee che ricalcavano trame relazionali, interessi scientifici e professionali, fermenti per la pace. Attraverso la comune conoscenza con l'ingegner Emilio Rosetti, compagno di studi del padre di Ferrero e cognato di Moneta⁹⁰, il

⁸⁶ Per un inquadramento della figura di Ferrero, testimonianza di un rinnovato interesse storiografico a partire dagli ultimi anni del Novecento, cfr. L. Cedroni, *Guglielmo Ferrero. Una biografia intellettuale*, Aracne, Roma 2006; ID, (a cura di) *Nuovi Studi su Guglielmo Ferrero*, Aracne, Roma 1998; ID (a cura di), *Guglielmo Ferrero. Itinerari del pensiero*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994; R. Baldi (a cura di), *Guglielmo Ferrero tra società e politica. Atti del Convegno Genova 4-5 Ottobre 1982*, E.C.I.G., Genova 1986. Cfr. inoltre AA.VV., *Guglielmo Ferrero. Histoire et politique au XX^e siècle*, «Cahiers Vilfredo Pareto. Revue européenne des sciences sociales», IV, (1966), 9; G. Ferrero e G. Mosca, (a cura di Carlo Mongardini), *Carteggio (1896-1934)*, Giuffrè, Milano 1980, con saggio introduttivo di Mongardini, *Mosca e Ferrero. Storia di un'amicizia*, pp. 1-77

⁸⁷ Cfr. L. Cedroni, *Il contributo di Guglielmo Ferrero agli studi sulla guerra e la storia militare*, in *Scritti in ricordo di Armando Saitta*, F. Angeli, Milano 2002, pp. 292-94.

⁸⁸ Cfr. opuscolo in AR, Circolari, 19,09,02.

⁸⁹ Cfr. L. Cedroni, *Guglielmo Ferrero. Una biografia intellettuale*, cit., p. 10 e 111-21.

⁹⁰ L'ingegner Emilio Rosetti, che sposò Teresa, sorella di Moneta, per lungo tempo impegnato nella progettazioni di opere in Argentina dove insegnò anche all'Università di Buenos Aires, fu autore di alcuni contributi apparsi sull'«Almanacco» in cui si dilungava a descrivere le meraviglie delle innovazioni tecnologiche e a difendere la vocazione pacifica del progresso, come nel caso di un excursus storico-scientifico sulle torri, un tempo costruzioni destinate alla guerra mentre «ora [hanno] finito per cambiare completamente la [propria] destinazione e diventare un simbolo di civiltà e di pace». Cfr. E. Rosetti, *Le torri nell'antichità e nei tempi moderni*, in «Bandiera Bianca. Almanacco illustrato per la pace 1899», pp. 33-36. Altri contributi di Rosetti sugli almanacchi per la pace sono: *La colonizzazione italiana nell'Argentina*, in «Bandiera Bianca. Almanacco illustrato per la pace 1900», pp. 75-76; *In alto e in basso*, in «Leggetemi! Almanacco illustrato per la pace 1902», pp. 71-72; *I più grandi tunnels del mondo*, in «Leggetemi! Almanacco illustrato per la pace 1903», p. 27. A Forlimpopoli ha sede la «Fondazione Italia Argentina – Emilio Rosetti» (www.fondazionerosetti.it), che si sta occupando della pubblicazione delle *Memorie* di Rosetti, di cui è stato pubblicato il primo volume. Cfr. E. Rosetti (a cura di Giulia Torre), *I viaggi e le memorie di Emilio Rosetti: società, luoghi e tecniche del 19. secolo, 1839-1873*, Polistampa, Firenze 2010. Al funerale di Rosetti, Moneta e Guglielmo Ferrero (che farà di Emilio il protagonista

giovane Ferrero, alla ricerca di riviste con cui collaborare, cercò l'appoggio di Moneta per entrare in contatto con esponenti del mondo pacifista e scientifico francese, come Richet e Passy, «i soli che hanno in mano Istituti e periodici scientifici»⁹¹. Una volta entrati in comunicazione, Moneta iniziò ben presto ad apprezzare le doti di polemista, lo stile arguto di Ferrero, lo sguardo sociologico con cui analizzava il presente e lo coinvolse nelle iniziative a favore della pace, chiedendogli in particolare articoli per l'«Almanacco». Nel 1897, Ferrero fu invitato a tenere un ciclo di dieci conferenze sul tema del militarismo, come vedremo in maniera più approfondita nel paragrafo successivo, e parallelamente, sempre su spinta del dimissionario Moneta, iniziò la sua collaborazione con «Il Secolo»⁹². Si venne così completando e definendo un'evoluzione politica che lo portò dal filo-socialismo evoluzionistico giovanile all'assestamento su posizioni radicali e libero-scambiste⁹³, come dimostra anche la contemporanea amicizia instaurata con Edoardo Giretti, iniziata proprio attraverso la comune militanza pacifista⁹⁴.

Negli anni successivi Ferrero, pur essendo per indole poco incline a esporsi in prima persona, divenne per Moneta un interlocutore fidato con cui confrontarsi sui temi della propaganda per la pace e sulle attività del movimento pacifista. «Se in questo momento [...] hai qualche pensiero che calzi al caso nostro, – gli scrisse Moneta nel 1896 – ti prego di suggerirmelo. Tu sei troppo filosofo per poter fare il tribuno, ma tra le tante idee che germinano nel tuo cervello

del dialogo filosofico *Tra i due mondi*, edito nel 1913) tennero commossi discorsi. Cfr., *La morte dell'ing. prof. Emilio Rosetti*, in «La vita internazionale», XI, N.3, 5 febbraio 1908, pp. 70-71. Il figlio di Emilio, Doro Rosetti, nei travagliati anni del dopoguerra subentrò allo zio Ernesto Moneta alla guida dell'Unione lombarda per la pace.

⁹¹ Cfr. cartolina di E.T. Moneta a G. Ferrero del 29 gennaio 1892, in CURBM/GFP, box 38, folder 1892-94. Attraverso la mediazione di Moneta, Ferrero, che nel frattempo era entrato nella cerchia dei discepoli di Cesare Lombroso, riuscì effettivamente a collaborare con la «Revue scientifique» diretta da Richet, che si dimostrò interessato ai temi della criminologia lombrosiana. Cfr. lettera di E.T. Moneta a G. Ferrero (con allegata risposta di Richet) del 07 febbraio 1892, in ivi, box 46, folder Charles Richet. Tra gli articoli di Ferrero comparsi sulla «Revue scientifique», cfr. G. Ferrero, *La criminalité féminine*, XXIX, Vol.49, marzo 1892, pp. 398-402; ID, *L'atavisme de la prostitution*, XXIX, Vol.50, luglio 1892, pp. 136-41; ID, *Le fêtes criminelles*, XXX, Vol.51, gennaio 1893, pp. 42- 47; ID, *Les défauts de l'intelligence humaine*, XXX, Vol. 52, 30 settembre 1893, pp. 417-21.

⁹² Cfr. L. Cedroni, *Ferrero giornalista de «Il Secolo» (1896-1923)*, in Guglielmo Ferrero (a cura di L. Cedroni), *La vecchia Italia e la nuova*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997.

⁹³ A.M. Isastia, *Guglielmo Ferrero: dall'antimilitarismo all'interventismo democratico*, in L. Cedroni (a cura di), *Guglielmo Ferrero. Itinerari del pensiero*, cit., pp. 383-407.

⁹⁴ In seguito al successo delle conferenze milanesi, Ferrero era stato invitato a tenere una conferenza sui medesimi temi dal Comitato di Torre Pellice, presieduto da Giretti, nel 1897: «Da quel momento in avanti fra Giretti e Ferrero nacque pian piano [...] non solo un'amicizia schietta e profonda, fondata su una grande stima e un'incondizionata fiducia reciproca, ma altresì un'intesa politica e ideologica molto salda, favorita dal sicuro fatto che tutti e due erano risoluti assertori, oltretutto degli ideali pacifisti e antimilitaristi, dei principi antiprotezionisti e liberoscambisti». Cfr. L. D'Angelo, *Amicizia personale e affinità politico-ideologiche nei rapporti di Edoardo Giretti con Luigi Einaudi e Guglielmo Ferrero*, in E. Scaramuzza (a cura di), *Politica e amicizia. Relazioni, conflitti e differenze di genere (1860-1915)*, FrancoAngeli, Milano 2010, p. 239.

non mancheranno quelle applicabili al momento presente»⁹⁵. Tuttavia, nei primi anni del XX secolo Ferrero rappresentò un punto di riferimento della Società per la pace torinese, della quale entrò a far parte nel 1900, ricoprendovi la carica prima di consigliere e successivamente di vicepresidente⁹⁶. In quel periodo, Moneta si rivolse sovente a Ferrero per questioni organizzative relative alla propaganda per la pace⁹⁷. Ippolito Luzzati e Angelo Israel Foa, rispettivamente presidente e segretario della Società per la pace di Torino, erano personaggi di profilo minore rispetto a Ferrero, ammirato e inserito nel giro delle conoscenze più intime di Moneta. A questa considerazione si aggiunge il fatto che Foà, peraltro non molto stimato da Moneta⁹⁸, morì prematuramente nel 1905 e che Luzzati si trovò in quegli anni fuorigioco per motivi di salute: «morto lui [Foà] e privo di vitalità il Luzzati, da te specialmente dipendono le sorti della Società di Torino», scrisse Moneta a Ferrero nel marzo del 1905⁹⁹. In effetti tra il 1904 e il 1906 Ferrero si trovò sovente a fare le veci del presidente della Società in luogo di Luzzati¹⁰⁰, prima che quel ruolo venisse ricoperto da Achille Loria, altro intellettuale positivista che frequentò il salotto di Lombroso e figura importante nel panorama culturale italiano tra Otto e Novecento¹⁰¹.

Inoltre, Ferrero, che nel 1901 sposò Gina Lombroso, secondogenita di Cesare¹⁰², costituì un intermediario prezioso con il mondo della cultura e della scienza torinese. Nel momento del «lancio» de «La vita internazionale», ad esempio, Moneta non esitò a chiedere esplicitamente il parere di Ferrero sulla nuova rivista, invitandolo anche a far leggere il programma a Lombroso, a Zino Zini e a «quei uomini pubblicitari o scienziati di Torino, il cui nome e la cui

⁹⁵ Cfr. lettera di E.T. Moneta a G. Ferrero del 20 aprile 1896, in CURBM/GFP, box 38, folder 1895-1901.

⁹⁶ Cfr. *Cronaca della pace. Torino*, in «Pro pace. Rassegna italiana del movimento pacifico internazionale», II, N.1 (nuova serie), giugno 1900, p. 11; Società per l'arbitrato internazionale e per la pace di Torino, *Relazione sulla gestione sociale e sguardo sintetico sul movimento pacifico del 1902*, Paravia, Torino 1903, p.2.

⁹⁷ Tra gli impegni assunti da Ferrero, occorre ricordare il ruolo da protagonista nel comitato ordinatore del congresso delle società per la pace che si svolse a Torino nel 1904. Cfr. I.A. Foa (a cura di), *Atti del congresso nazionale delle Società per la pace in Torino: 29, 30, 31 e 2 giugno 1904*, Paravia, Torino 1905.

⁹⁸ Cfr. cartolina di E.T. Moneta a G. Ferrero del 1° marzo 1905, in CURBM/GFP, box 38, folder 1904-1906.

⁹⁹ Cfr. lettera di E.T. Moneta a G. Ferrero del 08 marzo 1905, in ivi.

¹⁰⁰ In un invito al consiglio direttivo della società torinese risalente all'inizio del 1905, Ferrero firmò come presidente della associazione. Cfr. manoscritto del 16 gennaio 1905, in CURBM/GFP, box 51, f. Società per la pace e l'arbitrato internazionale (1).

¹⁰¹ Particolarmente intricata appare la successione dei presidenti della Società per la pace di Torino. Nel 1906, come si può evincere dall'elenco delle società per la pace presenti al congresso universale di Milano, il presidente della Società torinese era Camillo Tacconis. Tuttavia, in una lettera mandata dalla segretaria Luisa Mussa a Loria nel dicembre del 1907, viene detto che presidente è stato nominato Ferrero. (Cfr. lettera del 17 dicembre 1907, in AST/FAL, XIII, b.22, 1.50). Nel novembre 1908, Mussa scrive a Loria che i membri del comitato torinese desiderano che sia Loria stesso a divenire presidente, cosa infatti avvenne a partire dal 1909. Cfr. lettera di L. Mussa ad A. Loria del 29 novembre 1908, in ivi, 1.62. Per la configurazione della Società per la pace di Torino, cfr. *Statuto della Società per l'arbitrato internazionale e per la pace in Torino, approvato dall'assemblea generale del 4 gennaio 1906 coordinato in testo definitivo dal consiglio direttivo in seduta 17 gennaio 1906, modificato dall'assemblea del 30 gennaio 1909*, Tipografia del Commercio, Torino 1909.

¹⁰² Cfr. D. Dolza, *Essere figlie di Lombroso: due intellettuali tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 1990.

collaborazione tu credi utile alla rivista»¹⁰³. Il taglio scientifico che Moneta voleva imprimere a «La vita internazionale» lo condusse quindi a cercare di coinvolgere, anche attraverso l'intercessione di Ferrero, autori come Scipio Sighele e Alfredo Niceforo, che si erano formati alla scuola di Lombroso, e altre personalità che condividevano formazione e orizzonti metodologici di natura positivista, come Alessandro Groppali e Adolfo Zerboglio¹⁰⁴. Per quanto la tematica della pace rientrasse nei loro interessi, sicuramente è difficile catalogare questi autori come «pacifisti» e anche alcuni dei loro articoli non sembrano essere così congeniali alla propaganda per la pace. Ma il loro contributo, generalmente incentrato sui loro studi e interessi scientifici, rispecchia la presenza della tematica pacifista nelle logiche politiche e positivistiche di matrice ottocentesca: la critica della guerra e del militarismo si inseriva infatti all'interno di un più vasto programma di rigenerazione della società da attuarsi secondo i risultati di un'analisi scientifica in cui si fondevano presupposti politici, giuridici, sociologici, antropologici, psicologici e pedagogici. Questi stessi autori, inoltre, furono sovente interpellati anche per tenere conferenze e per partecipare ai congressi nazionali delle società per la pace¹⁰⁵. In questo modo, in una dimensione in cui militanza politica, sapere scientifico e reti relazionali si intersecavano in nodi inestricabili, i legami tra pacifismo e positivismo si rinsaldarono ulteriormente.

La propaganda per la pace e la critica antimilitarista si inserirono anche all'interno di un altro tema che contraddistinse l'orizzonte mentale ed epistemologico della stagione del tardo positivismo tra Otto e Novecento, quello della «degenerazione» e della «decadenza». Proprio il tentativo di far aderire la realtà a una visione lineare del progresso aveva infatti fatto sì che l'attenzione degli studiosi e degli scienziati – si pensi all'antropologia criminale lombrosiana

¹⁰³ Cfr. lettera di E.T. Moneta a G. Ferrero del 08 ottobre 1897, in CURBM/GFP, box 38, folder E.T. Moneta (1895-1901).

¹⁰⁴ In una lettera del 1° ottobre 1897 Moneta si confronta con Ferrero, che per motivi contrattuali con «Il Secolo» non poteva collaborare alla nuova rivista, sulle persone da contattare: «Peccato che i tuoi patti con *Il Secolo* mi privino della tua collaborazione. Potresti però aiutarmi ad assicurare alla nostra rivista alcuni collaboratori veramente buoni. Enrico Morselli e Pareto, ai quali scrissi, accettarono di buon grado. Se tu sei in molte buone relazioni con il Sighele, mi piacerebbe comprenderlo tra i collaboratori. Scrissi io al Colajanni [...] e al Malagodi. Il Treves Claudio mi pare troppo immerso nella lotta di classe. A Zerboglio (non so dove ora sia) se non scrivi tu, scriverò io». Il mese successivo (1° novembre 1897), scrisse: «Probabilmente tu conosci e saprai dove trovasi il giovane discepolo di Lombroso Niceforo. O tu o Lombroso potreste chiedergli la sua collaborazione alla nostra Rassegna? Ve ne sarei obbligatissimo».

¹⁰⁵ Nel 1898 Zerboglio fu invitato a tenere una conferenza contro il duello. Cfr. Pius, *La conferenza Zerboglio*, in «La vita internazionale», I, N.8, 5 aprile 1898, p. 253; Niceforo tenne una conferenza nel 1904 dal titolo *La fine della violenza*. Cfr. *Le conferenze dell'Unione lombarda*, in «La vita internazionale», VII, N.1, 5 gennaio 1904, pp. 18-19; Lorenzo Ellero, psichiatra di formazione positivista, tenne nel 1903 una conferenza dal titolo *L'evoluzione umana e la pace*. Cfr., i.d.m., *L'evoluzione umana e la pace*, in «La vita internazionale», VI, N.8, 20 aprile 1903, pp. 251-52. Su Ellero, cfr. A. Centin, *Il positivismo nella psichiatria di Lorenzo Ellero*, in G.A. Cisotto, *Il Veneto nell'eta giolittiana (1903-1913). Aspetti economici, sociali, politici, culturali*, Comitato provinciale dell'Istituto per la storia del Risorgimento, Vicenza 1991, pp. 514-27.

– fosse attirata dalla dimensione della devianza e dell'anomalia: «Quanto più lo sguardo dello scienziato sociale scruta impietoso la realtà circostante, tanto più tendono a venire alla luce i lati oscuri del progresso, le tensioni sociali, le disillusioni post-risorgimentali, la “crisi dei valori” etici e persino estetici della massificazione della società, la malattia che presidia il confine sempre più labile della normalità, in una parola la degenerazione»¹⁰⁶. Per quanto fosse inquadrata attraverso le categorie scientifiche ottocentesche, la «crisi di fine secolo», e il suo essere percepita come fenomeno sociale della contemporaneità, determinò un'erosione «dall'interno» dei presupposti culturali e politici del positivismo¹⁰⁷. Tuttavia, prima del trionfo del neoidealismo e di correnti irrazionaliste che esalteranno la violenza come elemento di riscatto e di «purificazione», vi fu chi vide il militarismo e la guerra quali fattori della crisi in atto, correlandoli alle patologie sociali *fin de siècle*.

Lo stesso Max Nordau, autore della fortunata opera sulla *Degenerazione*¹⁰⁸, interpellato dai pacifisti milanesi dell'Unione lombarda affinché accettasse di far parte della giuria del «Premio Moneta», accettando, scrisse in una lettera pubblicata su «Il Secolo»:

È consolante vedere così nobili sforzi in mezzo a quest'Europa frenetica, ebbra di sangue e di polvere, avida di berne, di respirarne l'odore, rovinandosi in preparativi di guerra e ponendo la *selvaggia atavistica* del militarismo in tutte le altre manifestazioni dell'intelletto umano. Oggi che la gioventù di tutte le nazioni sembra dilagare in un furioso accesso universale di megalomania [...] è un bell'esempio il dire: «Ma noi non bisogna odiare, bisogna amare»¹⁰⁹.

Se la guerra rappresentava un atavismo, l'organizzazione militare, che con l'obbligo di leva incidereva così tanto sulla vita delle persone e sui bilanci statali, rappresentava anche un pericolo di degenerazione individuale. La vita militare e il suo luogo per antonomasia, la caserma¹¹⁰, finirono per incarnare agli occhi degli scienziati schemi e modelli sociali

¹⁰⁶ Cfr. C. Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p.40.

¹⁰⁷ Cfr. L. Mangoni, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985.

¹⁰⁸ Nell'incipit della sua opera, Nordau riconosce i debiti nei confronti di Cesare Lombroso, a cui il libro è dedicato: «Ella ha gettato su molti capitoli oscuri della psichiatria, del diritto penale, della scienza politica e della sociologia un torrente di luce che solo coloro i quali per tenace ostinazione chiudono gli occhi, o sono troppo miopi per trarne vantaggio, non vogliono riconoscere». Da parte sua, Lombroso, pur apprezzando il lavoro di Nordau, non nascose alcune critiche, soprattutto relative alla questione dell'uomo di «genio». Cfr. M. Nordau, *Degenerazione*, Bocca, Torino 1896 (1892), pp. XI e XXI-XXXIX. Su questo argomento, cfr. A. La Vergata, *Lombroso e la degenerazione*, in S. Montaldo (a cura di), *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, cit., pp. 55-93.

¹⁰⁹ Cfr. *Una lettera di Max Nordau*, in «Il Secolo», 30-31 marzo 1888.

¹¹⁰ Scrive a questo proposito Bulferetti, parlando dell'interesse di Ferrero e di altri autori di formazione lombrosiana: «il numero dei suicidi e degli omicidi e le altre piaghe connesse alla vita della caserma erano occasione a requisitorie contro una delle colonne portanti del “sistema” principesco-borghese, colonialista e semimperialista anche in paesi di scarsa industrializzazione come l'Italia». Cfr. L. Bulferetti, *Il positivismo di G.*

«patologici» rispetto alle esigenze della moderna civiltà industriale. Analizzando i dati circa i numerosi casi di suicidio tra i militari in servizio, Enrico Morselli scrisse su «Il Secolo»: «Più cresce il malessere materiale e morale provocato in Europa da questa pace armata fino ai denti, che ci impoverisce e minaccia di farci indietreggiare sulla via dell'incivilimento, [...] e più aumenta il numero delle morti volontarie fra la parte più sana, robusta e giovane della nostra popolazione»¹¹¹. La critica dell'organizzazione degli eserciti permanenti e della situazione politica di «pace armata» si arricchiva in questo modo di contenuti sociologici e psicologici che caratterizzavano la ricerca scientifica. Enrico Ferri, polemizzando con coloro che esaltavano le virtù pedagogiche di un'educazione di stampo militare («il casermaggio è una forma di agglomerato fermentativo che sta col magistero dell'educazione in aperta contraddizione»), giunse ad accostare le caserme ad altre forme di istituti come i conventi, le carceri, i ricoveri e i collegi, non solo simbolo di arretratezza e inefficacia, ma veri e propri «centri di infezione fisica e morale, che costituiscono una pericolosa inutilità»¹¹².

Declinato a livello extraindividuale e politico, il militarismo fu invece interpretato da alcuni come spia della «decadenza», *alter ego* collettivo della degenerazione. Tra Otto e Novecento, autori come Ferrero e Giuseppe Sergi condussero l'analisi della decadenza accostandola alle sorti delle «nazioni latine», e in particolare, ovviamente, all'Italia, valutando l'arretratezza dello sviluppo sociale e politico, specialmente se confrontato con i progressi delle società anglosassoni. Il militarismo – caratterizzato da una pesante struttura degli eserciti permanenti, dal ruolo e dalle pressioni dell'esercito sulla vita politica del paese, da un'incensante retorica ufficiale – si configurava come elemento fondamentale di questo declino o di questo ritardo, come si evince dalla lettura di *L'Europa giovane* di Ferrero¹¹³.

Se nel reportage di Ferrero prevale l'elemento di ammirazione per i paesi anglosassoni, che mostravano maggiori progressi sociali e industriali, all'alba del nuovo secolo, Giuseppe Sergi, antropologo positivista e tra i fondatori del movimento eugenetico italiano, nell'opera *La decadenza delle nazioni latine* scorgeva nelle sconfitte di Francia (1870), Spagna (1898) e Italia (1896) i sintomi evidenti di una grandezza militare oramai perduta, che si rivelava del

Ferrero, in Rita Baldi (a cura di), *Guglielmo Ferrero tra società e politica. Atti del Convegno Genova 4-5 Ottobre 1982*, E.C.I.G., Genova 1986, p. 116.

¹¹¹ Cfr. E. Morselli, *Il suicidio nell'esercito*, in «Il Secolo», 20-21 dicembre 1888.

¹¹² Cfr. E. Ferri, *Alveari umani infeconati*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato della pace per il 1893», pp. 29-31. Su questo tema, inoltre, cfr. L. Carli, *La caserma*, in «L'amico della pace. Almanacco popolare illustrato per il 1891», pp. 41-42.

¹¹³ Cfr. G. Ferrero, *L'Europa giovane*, Treves, Milano 1897.

resto anacronistica rispetto alle esigenze della società contemporanea¹¹⁴. In aperta polemica contro alle dottrine belliciste insite in alcune posizioni dei «socialdarwinisti del muscolo e del cannone», per Sergi questa decadenza rappresentava in realtà la possibilità di compiere un ulteriore gradino nella scala evolutiva, smettendo i panni di una pretesa *grandeur* militare e preferendo ad essa le virtù legate all'eccellenza culturale e artistica¹¹⁵. Per questo motivo Sergi respinse, garbatamente, l'accusa di «pessimismo» mossagli da Novicow, che nel suo *La missione dell'Italia*, aveva confutato le teorie di Sergi e di Ferrero sulla decadenza italiana e latina¹¹⁶.

Stilata negli anni immediatamente successivi alla disfatta di Adua e alle cannonate di Bava Beccaris, nell'opera di Sergi l'analisi scientifica sfociava in una serrata critica della politica espansionista e «megalomane» inseguita da Crispi e delle derive reazionarie e sanguinose legate all'utilizzo dell'esercito per la repressione dei moti popolari. Posizioni, queste, che lo avvicinarono al movimento per la pace – Sergi sin dal 1898 aveva iniziato a collaborare con «La vita internazionale» – e a Moneta, il quale recensì in maniera molto positiva *La decadenza delle nazioni latine* in un articolo significativamente intitolato *Gli ammonimenti di un uomo di scienza*: «Uno dei più forti intelletti d'Italia – scrisse Moneta – il professore Giuseppe Sergi [...] ha pubblicato nello scorso mese un libro [...] che tutti gli uomini politici, gli alti funzionari, i magistrati e gli educatori dovrebbero consultare, tante sono le verità che contiene, tanti i pregiudizi che sfata e gli ammonimenti per evitare al paese l'estrema rovina»¹¹⁷.

Oltre ai contributi scritti per «La vita internazionale» e per l'«Almanacco»¹¹⁸, Sergi partecipò a convegni e congressi organizzati dalle società per la pace, a testimonianza di un legame

¹¹⁴ Cfr. G. Sergi, *La decadenza delle nazioni latine*, Bocca, Torino 1900. Su Sergi e l'eugenetica italiana, cfr. L. Tedesco, *Giuseppe Sergi e «la morale fondata sulla scienza»*, cit.; C. Mantovani, *Rigenerare la società*, cit., in particolare pp. 50-61; F. Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

¹¹⁵ Cfr. L. Tedesco, *Giuseppe Sergi e «la morale fondata sulla scienza»*, cit., pp. 90-97.

¹¹⁶ Cfr. G. Novicow, *La missione dell'Italia*, Treves, Milano 1902, pp. 3-71; G. Sergi, *Intorno alla Decadenza delle nazioni latine*, in «La vita internazionale», A. XI, N. 22, p. 692, in cui l'autore puntualizza come parallelamente all'analisi della decadenza siano indicate le vie per la «rigenerazione».

¹¹⁷ Cfr. E.T. Moneta, *Gli ammonimenti di un uomo di scienza*, in «La vita internazionale», III, N.11, 5 giugno 1900, p. 324.

¹¹⁸ Tra gli articoli più significativi apparsi su «La vita internazionale», cfr. *Razze e nazioni*, cit.; *Carattere ed efficacia dell'educazione sul popolo*, I, N.15, 5 agosto 1898, pp. 71-73; *Sono decadute le nazioni latine?*, I, N.20, 20 ottobre 1898, pp. 225-27; *L'agricoltura e la pace*, II, N.4, 20 febbraio 1899, pp. 101-02; *Misticismo*, III, N.4, 20 febbraio 1900, pp. 97-100; *Il bilancio del secolo. La biologia alla fine del XIX secolo*, III, N.15, 5 agosto 1900, pp. 451-53; *Francesco Crispi*, IV, N.18, 20 settembre 1901, pp. 383-85; *La decorazione di un grande popolo*, V, N.12, 20 giugno 1902, pp. 354-56; *Per la pace dei popoli*, V, N.23, 5 dicembre 1902, pp. 705-08; *Gli italiani nel mondo*, VI, N.2, 20 gennaio 1903, 33-36;

nient'affatto sporadico¹¹⁹. Particolarmente significative appaiono alcune prese di posizione risalenti ai primi anni del secolo sulle questioni relative al colonialismo europeo. Nel 1900, commentando le notizie sulle violenze commesse dai militari europei in Cina, scrisse:

Non erano stati inviati i soldati europei in Cina per impedire nuove stragi? Perché commetterne altre? Non sono stati inviati per portare la *civiltà* nei paesi ove si crede regni la barbarie? E la civiltà, dunque, è questa mostruosità che non dà valore alla vita umana? Che dà il diritto di a impadronirsi delle sostanze altrui, che toglie ogni carattere all'onore delle donne del popolo vinto?

E poco oltre allargò la sua requisitoria all'intero fenomeno dell'espansionismo europeo:

Questi fatti [...] sono alcuni soltanto dei molti e ripetuti fenomeni che si vanno ripetendo là dove i bianchi tentano di occupare i territori e sottomettere le popolazioni delle così dette razze di colore. Ciò che han fatto i Francesi in Africa e al Madagascar è orrendo a dire, ciò che praticano i Tedeschi in Africa è mostruoso. [...] Sembra che l'Europa imbarbarisca sotto l'impulso degli acquisti territoriali extraeuropei, e con la sete di conquista che la rende feroce e inumana verso i popoli stimati inferiori e deboli¹²⁰.

Pur condividendo le categorizzazioni e le gerarchizzazioni di stampo razziale tipiche dell'antropologia positivista ottocentesca, Sergi non solo si oppose a quelle teorie che preconizzavano il conflitto tra le differenti razze, combattendo le tesi darwiniste di autori come Gumplowicz e Lapouge¹²¹, ma negò anche ogni legittimità alle conquiste e alle violenze perpetrate dai popoli cosiddetti «civili» a scapito delle popolazioni ritenute «inferiori». Un atteggiamento, questo, che lo portò a deprecare, in un contributo apparso sull'«Almanacco» del 1903, la squallida «mostra umana vivente» organizzata in occasione dell'Esposizione di Parigi del 1900, durante la quale alcune persone africane erano esibite al pubblico come «gli animali nei giardini zoologici», giungendo a chiedersi: «Quando la civiltà abolirà simili mostruosità?»¹²².

¹¹⁹ Sergi tenne una conferenza per l'Unione lombarda sulla conferenza dell'Aja nel 1903. Cfr. Justus, *Per il IV anniversario della Conferenza dell'Aja*, in «La vita internazionale», VI, N.10, 20 maggio 1903, p. 307. Inoltre Sergi, per quanto all'ultimo momento un imprevisto ne impossibilitò la partecipazione, era tra i relatori del Congresso delle Società per la pace di Torino del 1904. Cfr. I.A. Foa (a cura di), *Atti del congresso nazionale delle Società per la pace in Torino: 29, 30, 31 e 2 giugno 1904*, Paravia, Torino 1905. Il nome di Sergi, infine, compare tra i membri del comitato d'onore del Congresso universale di Milano del 1906, insieme a quelli di Ascoli, Colajanni, De Amicis, Ferri, Loria, Lombroso, personaggi citati in precedenza. Cfr. Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du XV^{me} Congrès universel de la paix, tenu à Milan du 15 au 22 septembre 1906*, Imprimerie Büchler & Co., Berne 1906, pp. 7-8.

¹²⁰ Cfr. G. Sergi, *I soldati europei in Cina*, in «La vita internazionale», III, N.23, 5 dicembre 1900, p. 707.

¹²¹ Cfr. G. Sergi, *Razze e nazioni*, cit.

¹²² «Così, difatti, si espongono gli animali nei giardini zoologici e nelle mostre internazionali. Colà l'uomo non era né più né meno di un orso o di una giraffa; [...] colà noi vedevamo e contemplavamo l'uomo, cioè l'animale del genere umano, di cui noi stessi siamo parte, come si contempla una bestia d'altro genere o di altra classe: una vera umiliazione dell'umana natura». Cfr. G. Sergi, *Come si tratta l'uomo!*, in «Leggetemi! Almanacco illustrato pel 1903», pp. 33-34.

Per Sergi infatti il percorso di civilizzazione non si misurava solo nei portati politici, industriali e sociali, ma doveva contemplare anche un'evoluzione morale del «sentimento umano», che avrebbe impedito di perpetrare violenza e dominio nei confronti dell'umanità intera: «soltanto uno sviluppo più ampio e più profondo del sentimento umano potrà in avvenire abolire le tendenze alla guerra e consolidare quelle per la pace; allora l'evoluzione umana raggiungerà il suo culmine e le società umane potranno senza ironia definirsi civili»¹²³. Sulla base di queste convinzioni, Sergi nel 1911, pochi giorni prima della guerra libica e della crisi del pacifismo italiano, di ritorno dal Congresso delle Razze organizzato a Londra, pur con un fondo di paternalismo, dalle colonne de «La vita internazionale» affermò:

le razze esistono, non si possono abolire con le parole; e il problema non è antropologico quando si vuol parlare del trattamento che i bianchi debbono fare all'uomo di colore, né sociologico, come nel fatto delle nazioni d'Europa; il problema è etico, che involge il rispetto verso ogni razza umana qualunque sia il suo colore e lo sviluppo intellettuale che possa avere; questo rispetto sarà l'indice della civiltà di un popolo, come quello di ogni singolo uomo. Nessuna razza ha diritto di sottometterne un'altra, di dominarla o di sterminarla; operare così è segno evidente di barbarie, che non ha giustificazione alcuna al lume della scienza e della coscienza odierna¹²⁴.

Nella fase ormai apicale dell'età dell'imperialismo, con alle porte lunghi periodi di guerra europea e mondiale e l'instaurazione dei regimi totalitari, le posizioni di Sergi, e più in generale di coloro che avevano cercato di conciliare pace e scienza positiva, erano destinate a crollare e a mostrare tutte le proprie ingenuità e fragilità. Se nell'Ottocento l'ascesa e l'affermazione di ideali pacifisti e antimilitaristi era avvenuta in concomitanza con i fermenti insiti nell'età del positivismo, anche il parallelo tracollo tanto del pacifismo quanto del positivismo dimostra *e contrario* lo stretto legame e i «vincoli di parentela» tra questi due fenomeni culturali. I primi anni del nuovo secolo, infatti, furono segnati dall'inesorabile tramonto del mito del progresso¹²⁵ e dall'affermazione di correnti idealiste e spiritualiste che, insieme a una serrata critica dei presupposti, delle storture e delle illusioni positivistiche, ebbe l'effetto di mettere in discussione la scienza e il ruolo dello scienziato all'interno della società civile. Svanite o attenuatesi le spinte democratiche e progressiste derivanti dall'età risorgimentale, il nuovo clima culturale e politico fu caratterizzato, oltretutto dalla già citata «bancarotta della scienza», dalla diffusione di tendenze vitalistiche improntate alla «volontà di potenza» nietzschiana e da correnti letterarie ispirate all'estetismo decadentista di D'Annunzio, autori su cui non a caso si trovano commenti negativi all'interno della

¹²³ Cfr. G. Sergi, *L'evoluzione umana e il suo carattere fondamentale*, in «La vita internazionale», V, N.3, 5 febbraio 1902, p. 67.

¹²⁴ Cfr. ID, *Il Congresso universale delle razze a Londra, e la pace*, in *ivi*, XIV, N.17, 5 settembre 1911, p. 436.

¹²⁵ Cfr. G. Sasso, *Tramonto di un mito. L'idea di «progresso» tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1988 (2^a ediz.).

pubblicistica pacifista¹²⁶. Ad esempio, Felice Momigliano, autore peraltro attento alla dimensione spiritualistica, scrisse un articolo per l'«Almanacco» del 1905 in cui si scagliò contro le feroci e «disumanizzate» conseguenze della diffusione dell'«evangelo dei superuomini»¹²⁷; Giuseppe Rensi, prima della personale evoluzione filosofica che lo portò da posizioni positiviste a realiste, in un articolo del 1905 su «La vita internazionale» volto a stigmatizzare le posizioni imperialiste e nazionaliste dei vari Corradini e Papini asserì che «l'imperialismo è in politica quello che in morale è il nietzschismo»¹²⁸. Proprio l'ascesa del movimento nazionalista fu sostenuta da quelle «forze dell'irrazionale» che esaltavano la guerra e la violenza, in aspro contrasto con posizioni internazionaliste e pacifiste¹²⁹.

Ma non fu solo l'ondata di reazione idealista, irrazionalista e spiritualista ad affossare i presupposti liberali, democratici e pacifisti dell'età del positivismo. Con l'inizio del secolo, la disillusione nei confronti della situazione politica italiana e l'inasprirsi della conflittualità latente nel contesto internazionale, i caratteri stessi della scienza e la funzione sociale dello scienziato, per così dire, «mutarono di segno», allontanandosi dai principi democratici che ne avevano orientato l'azione nel corso dell'Ottocento. L'analisi scientifica della politica condotta dagli «elitisti» Mosca, Pareto e Michels – personalità influenti, tutti in qualche modo in contatto con gli ambienti pacifisti – smascherò i limiti e le debolezze del sistema parlamentare e dei meccanismi di competizione partitica, indebolendo la fiducia nel processo di democratizzazione della vita politica italiana. Come ha rilevato Bobbio, la ciclica competizione tra *élites* descritta da Pareto andava a incrinare il credo positivista «del progresso secondo l'evoluzione» che «aveva propugnato una concezione ottimistica della storia assicurando che la società umana sarebbe passata dal regno della necessità al regno della libertà per la sola virtù della (pacifica) rivoluzione industriale»¹³⁰.

¹²⁶ Olindo Malagodi accusò l'opera di D'Annunzio di mancanza di profondità e di leggerezza «morale», vista la facilità con cui passa «dall'altruismo del Tolstoj all'egoismo del Nietzsche». Cfr. O. Malagodi, *Ancora del D'Annunzio e del Vangelo della Bellezza*, in «La vita internazionale», I, N.14, 20 luglio 1898, p. 45; Ettore Zoccoli, secondo cui «le ultime manifestazioni artistiche di D'annunzio sono senz'altro ispirate dal Nietzsche», mise in guardia i lettori dall'accogliere le teorie etiche del filosofo tedesco, pur apprezzandone le doti stilistiche. Cfr. E. Zoccoli, *Federico Nietzsche*, in «La vita internazionale», II, N.14, 20 luglio 1899, pp. 40-44; Justus (Giusto Calvi), tracciandone un profilo dopo la scomparsa, parlò di Nietzsche come del «teorizzatore della forza e della volontà» e ne mise in luce il carattere anarchico. Cfr. Justus, *Federico Guglielmo Nietzsche*, in *ivi*, III, N.17, 5 settembre 1900, p. 541;

¹²⁷ Cfr. F. Momigliano, *Contro l'evangelo dei superuomini*, in «Leggetemi! Almanacco illustrato per l'anno 1905», p. 22.

¹²⁸ Cfr. G. Rensi, *Il controsenso dell'imperialismo italiano*, in «La vita internazionale», VIII, N.2, 20 gennaio 1905, p. 33.

¹²⁹ Cfr. N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, Einaudi, Torino 1994 (1993²), pp. 45-61.

¹³⁰ *Ivi*, p. 49. Sugli «elitisti», cfr. Giorgio Sola, *Positivismo e scienza politica*, in Emilio R. Papa (a cura di), *Il positivismo e la cultura italiana*, cit., pp. 111-34; ID, *La teoria delle élites*, Il Mulino, Bologna, 2000; E. Rippepe, *Gli elitisti italiani*, Vol. I (*Mosca – Pareto – Michels*), Pacini, Pisa 1974.

Venendo a mancare la direzione impressa dal mito del progresso, la storia si configurava come una lotta basata, in ultima istanza, sulla forza. In quest'ottica, non rappresenta un caso che *Il concetto sociologico dello Stato* di Gumplowicz sia stato tradotto in italiano e pubblicato nel 1904, a cura da Franco Savorgnan (in seguito uno dei firmatari del *Manifesto della razza* del 1938)¹³¹. E che, nella temperie politica segnata dall'escalation della tensione tra i singoli stati, da parte degli esponenti della comunità scientifica vi sia stato nei primi dieci - quindici anni del Novecento un ripensamento dei presupposti internazionalisti e un ripiegamento su posizioni nazionalistiche, esasperata eredità del patriottismo risorgimentale ma anche fenomeno trasversale che accomunò autori di formazione e di orientamento politico diverso¹³². Scipio Sighele, per citare uno degli autori nominati in precedenza, dopo aver aspramente polemizzato con Moneta nel 1908 sulla questione dell'irredentismo (vedi cap. II), fu tra i fondatori del movimento nazionalista italiano, per quanto la sua linea politica venne sopraffatta da quella corradiniana¹³³.

In questo senso, fu la stessa scienza positivista, mescolandosi con altri fattori culturali, a fornire canoni «darwiniani»¹³⁴, orizzonti concettuali e linguistici entro i quali concepire la competizione, ad assicurare una oramai codificata categorizzazione su base etnografica e razziale, a stilare statistiche demografiche sulla scorta delle quali imbastire spartizioni e conquiste, cavalcare attriti e rivalità. Come ha osservato Giovanni Landucci, per quanto «non bast[i] l'analisi del linguaggio per sostenere che il primo nazionalismo fu un figlio del positivismo», «tutti quei temi che negli scritti e nei discorsi dei nazionalisti si coloravano di immagini pittoresche e diventavano strumenti emotivi di battaglie e di improvvisati programmi politici (l'emigrazione, la fecondità delle classi povere, la teoria delle aristocrazie, la mobilità e la selezione sociale, la mortalità e la sopravvivenza dei deboli, cit.) erano stati da tempo analizzati dagli studiosi di statistica e dai demografi quasi sempre con la fredda imparzialità dello scienziato»¹³⁵.

Lo scoppio della guerra, a partire dall'impresa libica, ma soprattutto il primo conflitto mondiale, ebbe l'effetto non solo di spingere intellettuali e uomini di scienza ad abbracciare posizioni nazionalistiche, ma anche quello di alterare «lo spazio sociale e le forme di

¹³¹ Cfr. L. Gumplowicz, *Il concetto sociologico dello Stato*, Bocca, Torino 1904.

¹³² Si pensi al socialista Roberto Michels. Cfr. F. Trocini, *Tra internazionalismo e nazionalismo: Robert Michels e i dilemmi del socialismo di fronte alla guerra e all'imperialismo (1900-1915)*, Aracne, Roma 2007.

¹³³ Cfr. G. Landucci, *Darwinismo e nazionalismo*, cit., pp. 182-84.

¹³⁴ «Se qualche relazione tra nazionalismo italiano e darwinismo esiste, essa va rintracciata in questo contesto: nella utilizzazione, cioè, di teorie imperialistiche e vitalistiche nelle quali il nome di Darwin (quando si faceva) veniva collegato a quello di Nietzsche e magari di Schopenhauer, la cui volontà veniva interpretata come volontà di potenza». Cfr. Ivi, p. 111.

¹³⁵ Cfr. G. Landucci, *Darwinismo e nazionalismo*, cit., pp. 170-71.

organizzazione dell'attività scientifica»: come nota Luigi Tomassini, «si trasformarono profondamente i rapporti tra scienza pura e applicata, [...] si trasformarono i rapporti fra scienza, Stato e industria, e anche i rapporti con l'università e con i luoghi istituzionali della ricerca, con la nascita del primo Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr); si trasformarono i rapporti di scambio e collaborazione sul piano internazionale, con la fine del vecchio internazionalismo e la sua riformulazione su nuove basi; si trasformarono i rapporti della scienza con la cultura e la società, dato il forte coinvolgimento e la vera e propria mobilitazione degli scienziati nello sforzo bellico, sia a livello di impegno diretto, sia di dibattito culturale [...]; e infine si trasformò la figura dello scienziato, nel senso che cambiarono rapidamente le reti di relazioni in cui veniva a iscriversi la sua attività e che delineavano il suo profilo sociale»¹³⁶.

L'esito fu dunque quello della «guerra tecnologica» combattuta dall'eroe jüngeriano, dell'avvento di una società non solo militare, ma militarizzata: esattamente l'opposto di quanto preannunciato dalla stagione liberale e pacifista di matrice ottocentesca, dal «pacifismo tecnologico» decantato da Jean de Bloch, dall'evoluzionismo spenceriano che aveva cullato le illusioni della scienza e degli scienziati del XIX secolo. Illusioni che, sotto una vernice di metodologia scientifica, mostrarono il loro lato utopico, se non le proprie incertezze e i propri errori di prospettiva e di analisi. Per quanto le traiettorie intellettuali e personali dei singoli autori presero strade differenti e in alcuni casi opposte, le premesse democratiche, progressiste e pacifiste insite nei paradigmi scientifici dell'età del positivismo risultarono soccombenti all'interno degli sviluppi politici e sociali della prima metà del XX secolo. In quel periodo, la scienza fu asservita alla causa della guerra, il laboratorio dello scienziato e gli istituti accademici divennero apparati al servizio della volontà di potenza degli stati, i presupposti biologisti e razzisti dell'età del positivismo declinati secondo aberranti logiche di predominio e di sterminio.

Tuttavia, un'ultima considerazione merita di essere condotta. Se si guarda alla storia del pacifismo fino ai giorni nostri, l'eredità del connubio tra scienza e pace non è andata perduta: all'indomani del secondo dopoguerra, i legami tra la ricerca scientifica, il ruolo dello scienziato e la propaganda per la pace hanno contribuito a caratterizzare lo sviluppo del pacifismo internazionale. In un'epoca contrassegnata dal «terrore atomico», la voce degli uomini di scienza risuonò per mettere in guardia la società civile sui devastanti effetti della tecnologia applicata agli armamenti, per promuovere la pace e la distensione internazionale,

¹³⁶ Cfr. L. Tomassini, *Guerra, scienza e tecnologia*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol.26: *Scienze e cultura dell'Italia unita*, Torino, Einaudi 2011, p. 105.

per arginare l' indefinita espansione degli armamenti. Si pensi ad esempio alle prese di posizione di Albert Einstein, forse lo scienziato più famoso del XX secolo, promotore insieme al filosofo Bertrand Russell di un *Manifesto* per il disarmo nel 1955. Al di là delle adesioni individuali, alcuni esponenti della comunità scientifica, anche in Italia, si sono spesso fatti promotori di appelli, di convegni, di campagne di sensibilizzazione contro la guerra e a favore della pace. La nascita stessa delle cosiddette Peace Research, sorte negli anni cinquanta del secolo scorso in alcuni ambienti accademici statunitensi e in Europa grazie alle riflessioni del sociologo norvegese Johan Galtung, rispecchia la volontà di estendere ai temi della guerra, della pace e della violenza un accurato e multidisciplinare inquadramento scientifico¹³⁷. L'opera di Galtung, così come quelle di altri autori, è incentrata sulla necessità di definire un concetto *positivo* di pace, conferendole così un orizzonte critico-normativo; e altrettanto *positivo* deve essere lo studio della guerra e della violenza nelle società umane¹³⁸.

Le auspiccate ricadute benefiche della ricerca scientifica applicata alle dinamiche politiche e sociali, la diffusione del sapere, così come il ruolo pubblico e la responsabilità civile dello scienziato – tutti aspetti che abbiamo incontrato anche nel legame tra pacifismo ottocentesco ed età del positivismo – hanno in questo modo ripreso a configurarsi come elementi centrali nel sempre attuale tentativo di definire cos'è la pace, di arginare la violenza e di lottare per un mondo senza guerre. È bene non prostrarre oltre l'analogia (ma forse sarebbe più corretto parlare di suggestione): rispetto agli anni a cavallo tra XIX e XX secolo, sono mutati radicalmente i paradigmi scientifici e, dopo le tragedie del Novecento, i canoni metodologici, epistemologici e razionalisti del positivismo, insieme con le loro ingenuità, contraddizioni, storture, sono divenuti per molti aspetti irricevibili; i contesti politici mondiali, le problematiche ad essi connesse e gli orizzonti ideologici sono difficilmente assimilabili; le Peace Research si sono sviluppate anche per la presa di consapevolezza delle lacune, teoriche e pratiche, del pacifismo tardo-ottocentesco e primo-novecentesco; la stessa propaganda per la

¹³⁷ Per una introduzione rispetto alla nascita e allo sviluppo delle *Peace Researches*, cfr. la voce a cura di G. Pontara, *Pace, ricerca scientifica sulla*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Il dizionario di politica*, UTET, Torino 2004, pp. 661-64; ID, *La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace*, in F. Fornari, *Dissacrazione della guerra. Dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 125-88; U. Gori, *Introduzione e Origini e sviluppo delle ricerche sulla pace*, in ID (a cura di), *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace*, FrancoAngeli, Milano 1979, pp. 14-65; S. Procacci, *Dalla Peace Research alla Scuola di Copenaghen*, in «POLIS Working Papers» [on-line], n. 178, Febbraio 2011. In Italia le *Peace Researches* hanno faticato e tuttora faticano a trovare un adeguato spazio all'interno del mondo universitario, nonostante iniziative meritorie e il lento moltiplicarsi di Centri Studio e corsi di laurea dedicati a queste tematiche. Cfr. N. Salio, *La ricerca per la pace in Italia*, in A. Licata (a cura di), *Università per la pace. Il ruolo dell'università nell'analisi e nell'impegno a favore della pace*, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, Gorizia 2001. Rispetto all'opera di Galtung: J. Galtung, *Essays in Peace Research*, 5 Voll., Ejlers, Copenhagen 1975-80; ID, D. Fischer, *Johan Galtung: Pioneer of Peace Research*, Springer, New York 2013.

¹³⁸ S. Procacci, *Dalla Peace Research alla Scuola di Copenaghen*, cit.

pace si è arricchita di orientamenti e di concetti – si pensi alla nonviolenza – che ne hanno trasformato, e reso più coerenti, i contorni. Ma, in una prospettiva eminentemente di *militanza*, alcuni aspetti del legame tra scienza e pace che abbiamo delineato in precedenza relativi alla stagione del pacifismo democratico rivelano una certa attualità e si prestano ad essere interpretati non solo come significativi antecedenti, ma come un tratto distintivo dell'intero movimento per la pace in età contemporanea.

Antimilitarismo democratico

Per via dei forti legami con l'impianto teorico evolucionista e positivista, può essere utile condurre qui, in calce al presente capitolo, un'analisi dell'antimilitarismo di matrice democratica, anche se, come vedremo, la critica degli eserciti e degli armamenti traeva spunto da una pluralità di radici politiche e culturali.

Occorre anzitutto rilevare che, per quanto rappresenti una tematica importante e caratterizzante della propaganda per la pace, «antimilitarismo» non è sinonimo di «pacifismo»: pur essendo strettamente correlati, i due termini indicano due concetti diversi e hanno obiettivi polemici e bersagli politici differenti. Il pacifismo di matrice ottocentesca intende infatti «dichiarare guerra alla guerra» come modalità di risoluzione dei conflitti interstatali e, di conseguenza, tende a concentrare la propria attenzione sulle dinamiche dei rapporti internazionali e sulla politica estera. L'antimilitarismo, invece, si configura come una critica dell'organizzazione dell'esercito e del suo ruolo all'interno della vita politica dello stato e per questo è incentrato prevalentemente su questioni di politica interna¹³⁹. La gestione e l'allestimento dell'apparato militare, insieme alle ingerenze della «casta militare» nei processi decisionali dei governi, ha ripercussioni fondamentali nel sancire la probabilità o meno dello scoppio di una guerra e, perciò, all'interno della propaganda per la pace le due tematiche sovente convergono, si sovrappongono e si confondono. Ma, in sede di analisi, è possibile rintracciare e ricostruire i presupposti e le peculiarità di un «antimilitarismo democratico», affiancato e inserito all'interno del pacifismo italiano tra Otto e Novecento.

¹³⁹«Potrebbe dirsi [...] che il pacifismo tradizionalmente inteso si rivolge essenzialmente a contrastare il militarismo nella politica estera, mentre quando si parla comunemente di antimilitarismo ci si riferisce soprattutto alla contestazione del ruolo dell'istituzione militare». Cfr. R. Giacomini, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento. Ezio Bartolini e «La Pace», 1903-1915*, FrancoAngeli, Milano 1990, pp. 14.

Agli occhi dei personaggi e degli intellettuali che presero posizione contro al militarismo, questo era visto come un ostacolo sulla via del processo di modernizzazione, razionalizzazione e democratizzazione della vita politica e sociale del paese. In questa prospettiva, come ha rilevato Alfred Vagts, a partire dall'origine ottocentesca del dibattito, «militarismo [...] non è il contrario di pacifismo; la sua vera controparte è “civilizzazione” (*civilianism*)»¹⁴⁰. Volker R. Berghahn, riprendendo le parole di Vagts, ha ulteriormente specificato: «Il militarismo era visto prevalere ovunque e ogni volta che le questioni militari esercitavano una decisiva influenza sul governo civile. Esso era percepito come un ostacolo allo sviluppo delle istituzioni rappresentative. Era l'immagine capovolta (*negative image*) del sistema politico che aveva preso piede in Inghilterra e negli Stati Uniti nel diciottesimo secolo»¹⁴¹.

Le ragioni teoriche dell'antimilitarismo affondavano le proprie radici nella critica razionalista e illuminista settecentesca agli «eserciti permanenti», costituiti da mercenari assoldati dai sovrani assoluti. Critica che giunse anche in Italia e influenzò le opere di autori come Alfieri e Gaetano Filangieri¹⁴². Nel corso dell'Ottocento il dibattito sulle istituzioni preposte alla guerra assunse una maggiore complessità dovuta al processo di nazionalizzazione, di state-building e di progressiva democratizzazione della vita politica degli stati. Se in generale, con l'affermazione dell'industria e il rafforzamento del ceto medio, «borghese» e «militare» furono termini spesso contrapposti (con sfumature linguistiche presenti ancora nel lessico odierno), la stagione dei moti indipendentistici, l'emergere della questione sociale, lo sviluppo del colonialismo, le esigenze difensive degli stati e la precaria situazione di equilibrio geopolitico moltiplicarono e complicarono i livelli della discussione¹⁴³. Tuttavia, nonostante questa complessità, negli ambienti pacifisti internazionali la critica dell'esercito e degli ambienti militari costituì uno dei nodi centrali della propaganda per la pace.

In Italia furono gli ideali democratici, diffusi presso gli ambienti della sinistra post-risorgimentale, a conferire un orizzonte valoriale alla critica antimilitarista. Come hanno evidenziato Giorgio Rochat e Giulio Massobrio, pur lamentando una carenza di studi su questa tematica, accanto all'antimilitarismo «istintivo» delle masse popolari e a quello di matrice anarchica e socialista, un filone rilevante era quello rappresentato dall'«antimilitarismo patriottico della sinistra democratica, cioè di quel mondo eterogeneo e

¹⁴⁰ Cfr. A. Vagts, *A History of Militarism: Civilian and Military*, The Free Press, New York 1967, p. 15.

¹⁴¹ Cfr. V.R. Berghahn, *Militarism. The History of an International Debate. 1861-1979*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, p. 9.

¹⁴² Cfr. P. Pàstena, *Breve storia del pacifismo in Italia*, Bonanno, Acireale-Roma 2005, pp. 9-11.

¹⁴³ Cfr. J. Gooch, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 1982.

mobile che dal Risorgimento al periodo giolittiano comprende garibaldini di sinistra e mazziniani, repubblicani e radicali, democratici senza partito e persino vecchi liberali angosciati dall'aumento delle spese militari»¹⁴⁴. «Nota costante di questo schieramento eterogeneo – proseguono gli autori – è la battaglia vivace e spesso aspra contro l'esercito regolare, la sua impronta autoritaria e le inclinazioni militaristiche, le spese altissime e gli interventi repressivi»¹⁴⁵.

L'impronta patriottica e democratica fu inserita in una cornice evoluzionista e positivista e si innestò su una più ampia valutazione critica circa le arretratezze delle istituzioni e i ritardi nello sviluppo industriale e civile dell'Italia postunitaria. Il *Militarismo* di Guglielmo Ferrero, edito nel 1898 e contenente le dieci conferenze tenute nel 1897 dall'allora giovane studioso per conto dell'Unione lombarda, rappresenta per certi versi la sintesi di questi diversi punti di vista e la sua analisi consente di tracciare un profilo concettuale e politico dell'antimilitarismo democratico¹⁴⁶.

Anzitutto, è evidente l'impianto evoluzionistico mutuato dalla sociologia di Herbert Spencer. Il filosofo inglese, che negli ultimi anni dell'Ottocento ebbe una grande influenza nell'orientare la nascita e lo sviluppo delle scienze sociali italiane¹⁴⁷, nei suoi studi sociologici aveva tracciato la distinzione tra «società militari» e «società industriali»: le società primitive e del passato, mancando di coesione sociale, erano rette da un sistema politico di tipo gerarchico-militare; nella moderna società industriale, alla cooperazione imposta dalla struttura militare si sostituisce la cooperazione volontaria basata sul lavoro, l'individualismo e la morale ad esso collegata escludono forme di potere dispotiche e militariste, le società divengono più «elastiche» e tendono a fondersi invece che combattersi¹⁴⁸. In questo modo, Spencer conferì un orizzonte storico-evolutivo ai principi liberali ottocenteschi che sostenevano la portata pacifica del lavoro industriale e la graduale scomparsa della guerra. Il modello che scaturì dalla riflessione spenceriana ebbe una larga diffusione e improntò, in

¹⁴⁴ Cfr. G. Rochat e G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978, p. 131.

¹⁴⁵ *Ibidem*. Sulla storia dell'esercito e sulla relazione tra civili e militari, cfr. J. Gooch, *Soldati e borghesi nell'Europa Moderna*, Laterza, Roma-Bari 1982; ID, *Esercito, Stato e società in Italia 1870-1915*, FrancoAngeli, Milano 1994;

¹⁴⁶ «Queste conferenze furono tutte, salvo la nona, tenute in Milano tra il 7 febbraio e l'11 aprile del 1897, per incarico avuto dalla «Unione lombarda per la Pace». Naturalmente furono prima dette in forma più breve e più semplice; allungate, arricchite e rimutate poi in vari modi, prima di essere date alle stampe». Cfr. G. Ferrero, *Il militarismo*, cit., p. IX. Tra le carte di Moneta si trova una traccia dell'organizzazione delle conferenze, cfr. Lettera di G. Ferrero a E.T. Moneta del 24 marzo 1897, in CRSM, FM, cartella 3.

¹⁴⁷ Cfr. F. Barbano, *Sociologia e positivismo in Italia: 1850-1910. Un capitolo di sociologia storica*, in E.R. Papa (a cura di), *Positivismo e cultura italiana*, cit., p. 202.

¹⁴⁸ Cfr. H. Spencer, *Principi di Sociologia*, II vol., UTET, Torino 1976, pp. 335-401.

maniera più o meno diretta, le argomentazioni di pacifisti e antimilitaristi. Il *Militarismo* riprende in pieno questa impostazione. In esso troviamo l'analisi delle varie forme storiche di militarismo, dall'«orda barbarica» alle alterne fortune dell'impero romano, dal declino inesorabile della Turchia al cesarismo napoleonico: il libro di Ferrero rispecchia il tentativo di rintracciare le caratteristiche del militarismo in diverse epoche storiche e all'interno delle diverse nazioni, le sue ripercussioni sulle vicende contemporanee e la sua fondamentale incompatibilità con le esigenze della società industriale. Ne *Il militarismo* sono ancora forti gli echi de *L'Europa giovane*, in cui, secondo le parole dello stesso autore, «il fondo essenziale è un'apologia dei grandi paesi industriali»¹⁴⁹ e il testo è intriso di ammirazione per i paesi anglosassoni (anche la Germania), mentre è nei paesi latini che il militarismo e il cesarismo mostrano i loro deleteri effetti. Come ha sottolineato Pier Paolo Portinaro, ne *L'Europa giovane* di Ferrero l'influenza di Spencer è avvertibile «oltretutto nella prospettiva evoluzionistica di chi vuole indagare le linee di sviluppo storico riconducendole entro uno schema unilineare, nell'uso sotterraneo della contrapposizione tra società militari e società industriali come paradigma orientativo di tutta la ricerca»¹⁵⁰.

L'ancoramento dell'antimilitarismo allo sviluppo industriale si appoggiava oltre che sulla dicotomia tra società militari e società industriali, su quella di derivazione saint-simoniana tra ceti produttivi e ceti improduttivi. Nelle opere di Saint-Simon, altro caposaldo del positivismo, è riscontrabile l'idea che lo sviluppo produttivo, in antitesi con le forme tradizionali di gestione del potere (in primo luogo militari), avrebbe potuto assicurare un futuro pacifico e un benessere diffuso¹⁵¹. In questa prospettiva, la casta militare rappresentava il ceto improduttivo e parassitario per eccellenza, in quanto tutta la sua struttura era pagata con i proventi del lavoro altrui (o direttamente o attraverso il sistema fiscale e burocratico), era ancorata ai privilegi derivanti dall'occupazione delle posizioni più alte della gerarchia sociale ed era preposta alla guerra, attività non solo improduttiva ma distruttiva. Negli ambienti pacifisti e antimilitaristi democratici, queste erano opinioni diffuse e correnti. La pacifista francese Virginie Griess-Traut (tra gli organizzatori del congresso universale di Parigi nel 1889) presentò al congresso di Chicago del 1893 un opuscolo, tradotto anche in

¹⁴⁹ Cfr. B. Raditza, *Colloqui con Guglielmo Ferrero. Seguiti dalle Grandi Pagine*, Nuove Edizioni Capolago, Lugano 1939, p. 30.

¹⁵⁰ Cfr. P. P. Portinaro, *Democrazia e dittatura in Guglielmo Ferrero*, in «Comunità», 33, (1979), 181, p. 273.

¹⁵¹ Tra le opere di Saint-Simon in cui viene delineata la distinzione tra ceti produttivi e improduttivi è possibile citare *L'Industrie* (1817-18), *Le parti national ou industrial comparé au parti antinational* (1819), *Sur la querelle des abeilles et des frelons, ou sur la situation respectivo des producteurs et des consommateurs non producteurs* (1819), *Du système industriel*, (1820-22). Inoltre, occorre richiamare il progetto di pacificazione europea elaborato dal pensatore francese, *Réorganisation de la société européenne* (1814). Per la versione italiana di queste opere, cfr. C.-H. de Saint-Simon, *Opere*, UTET, Torino 1975.

italiano, in cui sosteneva la necessità di trasformare «le armate guerriere-distruttive in armate pacifiche-produttive», in accordo con le teorie di Fourier¹⁵².

L'ascesa del ceto produttivo avrebbe comportato non solo un avvicendamento ai vertici della società, ma, insieme al trionfo dell'industrialismo e al tracollo del militarismo, la vittoria di un nuovo modello di «eroe borghese», dedito al lavoro e non alle virtù guerresche:

solo quando la parte laboriosa della società alza il capo dalla lunga oppressione in cui è tenuta dalla aristocrazia o dalla burocrazia militare, e assume la signoria politica e morale della società, solo allora l'ideale della vita si purifica, il carattere della media migliora gli uomini acquistano una maggior coscienza della lor dignità personale, cominciano ad attribuire un valore morale a se stessi, considerando seriamente i vari doveri: allora soltanto apparisce il vero eroe, l'uomo che sente la devozione a una idea e il dovere dell'abnegazione. Ma questo progresso morale è opera della parte non militare della società¹⁵³.

Sulla base di questi presupposti di natura positivista («noi vogliamo annientare totalmente l'atavismo della guerra»¹⁵⁴, scrisse l'autore richiamando la sua formazione lombrosiana), Ferrero conduce la sua critica al militarismo, pur essendo consapevole che dalla sua esposizione non discende una compiuta teoria della guerra: «Ammetto io stesso e spero così di risparmiarmene il rimprovero – che questa dimostrazione non può considerarsi come intermante e rigorosamente scientifica». I capitoli del libro, infatti, rispecchiavano la natura propagandistica delle conferenze tenute per conto dell'Unione lombarda dinnanzi a «quel pubblico così variato»; discorsi volti a far trapelare «l'orrore per la violenza cieca e brutale» e «per l'ambizione sterile delle glorie militari» e a «diffondere tra le persone colte il gusto delle questioni e degli studi sociali»¹⁵⁵. È dunque all'interno della propaganda per la pace che l'antimilitarismo positivista di Ferrero, che con la sua analisi porta una nota di approfondimento sociologico prima poco presente¹⁵⁶, incontra i fermenti democratici del pacifismo italiano.

¹⁵² Cfr. V. Griess-Traut, *La trasformazione delle armate guerriere-distruttive in armate pacifiche-produttive secondo le teorie di Ch. Fourier*, Tip. Unione cooperativa editrice, Roma 1894; *Official Report of the Fifth Universal Peace Congress, Held At Chicago, United States Of America, August 14 To 20, 1893*, American Peace Society, Boston 1893, p. 260; «Giù le armi! Almanacco illustrato della pace per il 1894», p. 82.

¹⁵³ G. Ferrero, *Il militarismo*, cit., p. 141-42.

¹⁵⁴ Ivi, p. 453.

¹⁵⁵ Ivi, pp. IX-XV. Scrive a questo proposito Giuseppe Conti: «Va considerato che il *Militarismo* non si presenta soltanto come uno studio di carattere scientifico, ma anche come un libro militante, di propaganda ideale. Ferrero infatti non si limita a studiare il militarismo nel corso della sua evoluzione storica e nelle sue varie manifestazioni alla luce della concezione evoluzionistica della società, ma vuole, soprattutto, metterne in mostra tutte le brutture e svelare al proprio uditorio, per così dire, “di che lacrime grondi e di che sangue”, sia che si tratti della ferocia dell'orda, la “società militare barbarica”, sia che l'analisi riguardi le società militari più raffinate ed evolute [...]». Cfr. G. Conti, *Il Militarismo di Guglielmo Ferrero e la risposta dei militari italiani*, in L. Cedroni (a cura di) *Nuovi Studi su Guglielmo Ferrero*, cit., p. 95.

¹⁵⁶ L'importanza del versante sociologico nei contributi di Ferrero contraddistinse anche la partecipazione di Ferrero a «Il Secolo», come nota Laura Barile: «la collaborazione di Ferrero introduce una nota nuova nel giornale, quella sociologica [...]. Ferrero rappresenta nel “Secolo” la nuova generazione, che vuole capire e

Le esigenze propagandistiche, all'indomani della sconfitta di Adua e alla vigilia dei moti del 1898, erano chiaramente legate alla critica dell'organizzazione militare italiana. Ed è in questo contesto storico-politico che la formulazione dell'antimilitarismo democratico assume i suoi tratti distintivi e una rilevanza dimostrata non solo dal successo delle conferenze, ma anche dal dibattito che si sviluppò in seguito alla pubblicazione del libro¹⁵⁷. Infatti, numerose furono le critiche sollevate dagli ambienti militari e conservatori, che intravidero nell'opera di Ferrero una fonte di pericolo e una minaccia per le forze armate¹⁵⁸. Oltre ad evidenziare le colpe politiche risalenti alla «megalomania» crispiña, la disamina di Ferrero toccava infatti l'organizzazione e la struttura stessa dell'esercito e il suo ruolo all'interno della società italiana. L'autore accusò gli ufficiali di incompetenza e di carrierismo; descrisse le precarie condizioni dei soldati semplici che erano mal equipaggiati, mal addestrati e, per queste ragioni, mancanti del necessario sangue freddo; attaccò i valori dell'educazione della caserma; sminuì l'aspetto bellico delle battaglie del Risorgimento mostrandone la natura prevalentemente diplomatica; insisté sulla mancanza di un vero e proprio amor di patria, sulla tendenza del popolo ad avere uno scarsissimo «spirito militare» e ad essere poco propenso alla guerra: per questi motivi e per l'estrema povertà della popolazione, l'Italia avrebbe fatto bene ad astenersi risolutamente da ogni velleità espansionistica, evitando così di andare incontro a nuove brucianti sconfitte¹⁵⁹. Le reazioni dei militari, che si accavallarono alla crisi cubana e alle giornate di Milano, non si fecero attendere: il generale Carlo Corsi, il capitano Fabio Ranzi, Girolamo Sala dalle colonne de «La Perseveranza» attaccarono il libro di Ferrero, cercando di rivelarne la debolezza degli argomenti e di confutarne le tesi¹⁶⁰.

interpretare la realtà, una generazione che ha perso le certezze risorgimentali». Cfr. L. Barile, *Il Secolo (1865-1923). Storia di due generazioni della democrazia lombarda*, Guanda, Torino 1980, pp. 255-56.

¹⁵⁷ Lo stesso Ferrero nella prefazione de *Il Militarismo* ringraziò «con una specie di affetto vago e indefinito» il pubblico delle conferenze, «che venne a sentire questi discorsi e col quale siamo vissuti due mesi, in una intimità, intellettuale, piena, da ambedue le parti, di tanti sottili compiacenze e di tante calorose espansioni». Cfr. G. Ferrero, *Il militarismo*, cit., p. XIV. Anche la pubblicistica pacifista sottolineò con orgoglio il successo delle conferenze «del geniale scienziato Guglielmo Ferrero [...]». Il successo veramente straordinario ottenuto da queste dotte e brillantissime conferenze, che attirarono un pubblico sempre affollato, e di cui tutta la stampa milanese si occupò con unanime favore, consigliò la Casa editrice Treves a chiedere al Ferrero di poterle pubblicare in un volume». Cfr. *Le conferenze Ferrero sulla storia delle guerre e del militarismo*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato per la pace per il 1898», p. 72; A. Tassoni, *L'ultimo libro del Ferrero*, in «La vita internazionale», I, N.4, 20 febbraio 1898, pp. 106-08.

¹⁵⁸ Addirittura, come nota Giuseppe Conti, «man mano che la vicenda verrà storicizzata, la pubblicistica militare tenderà anzi ad attribuire a Ferrero addirittura il titolo di iniziatore dell'antimilitarismo italiano, e comunque, il suo nome sarà ricordato costantemente tra i rappresentanti più pericolosi e significativi di questo filone di pensiero». Cfr. G. Conti, *Il Militarismo di Ferrero*, cit., p. 122.

¹⁵⁹ Cfr. G. Ferrero, *Il militarismo*, cit., pp. 353-68.

¹⁶⁰ Cfr. C. Corsi, *Il militarismo. Dieci conferenze di Guglielmo Ferrero*, in «Rivista militare italiana», 16 aprile 1898, pp. 649-73; F. Ranzi, *L'esercito e la teoria del militarismo*, in «Rivista d'Italia», I, fasc. 7, 15 luglio 1898, pp. 430-63; G. Sala, *Esercito e militarismo (a proposito del "Militarismo" di Guglielmo Ferrero)*, Treves, Milano 1899, (tale volume raccoglie gli interventi di Sala apparsi sulla rivista «La Perseveranza» nel settembre

Scrivendo su «La vita internazionale», Ferrero da un lato ammise la debolezza dell'exkursus storico, ma dall'altro lato respinse le accuse dei suoi avversari: la guerra tra Stati Uniti e Cuba, pur rivelando le pulsioni belliche statunitensi, dimostrava la debolezza e la decadenza della Spagna, intrisa di cesarismo e di militarismo¹⁶¹. I tumulti milanesi e le cannonate di Bava Beccaris, invece di decretare il ruolo fondamentale dell'esercito come dichiaravano i militari, erano la testimonianza delle incongruenze e delle arretratezze istituzionali dell'Italia, di cui il militarismo stesso era una causa: «il militarismo e le sue gigantesche distruzioni di ricchezze son tra le cause che hanno prodotto la crisi e i tumulti»¹⁶². Infine, Ferrero attaccò la prospettiva illiberale di coloro che avrebbero voluto censurato il suo libro e difese la prerogativa da parte della società civile di occuparsi e di esercitare un controllo critico sull'esercito. Nel far questo, agitò lo spettro «possibile anche in Italia» di quell'«orrore indimenticabile nei secoli che si chiama l'affaire Dreyfus»¹⁶³.

Nel braccio di ferro tra militaristi e antimilitaristi che caratterizzò l'ultimo scorcio dell'Ottocento e la «crisi di fine secolo» italiana, la risonanza internazionale assunta dall'*affaire* Dreyfus fu un elemento che contribuì a stimolare il dibattito: nella cultura liberale e progressista italiana, e nella pubblicistica pacifista, la disputa tra dreyfusardi e antidreyfusardi finì per configurarsi come punto focale di una vera e propria «battaglia per la modernità» che travalicava i confini della vicenda legata ad Alfred Dreyfus e che interessava il destino dell'«intera umanità»¹⁶⁴. Secondo Moneta, «la lotta che da mesi si combatte in Francia» rispecchiava la contesa «tra lo spirito di libertà e per l'invulnerabilità della vita umana da un lato, lo *chauvinisme*, il clericalismo e l'autoritarismo militare dall'altro»¹⁶⁵. Dalle colonne de «La vita internazionale», Moneta, Tassoni e altri collaboratori seguirono e commentarono attentamente la vicenda, ricostruendone le fasi, appoggiando apertamente Zola, auspicando la revisione del processo e la scarcerazione di Dreyfus e rivendicando il diritto di occuparsi della questione sulla base del «sentimento europeo»¹⁶⁶.

1898). L'analisi delle repliche dei militari italiani alle tesi sostenute da Ferrero è esposta in G. Conti, *Il Militarismo di Guglielmo Ferrero*, cit., a cui si rimanda per l'inquadramento generale della vicenda.

¹⁶¹ Cfr. G. Ferrero, *Critici e critiche di "Militarismo". Il militarismo e la guerra ispano-americana*, in «La vita internazionale», I, N.23, 5 dicembre 1898, pp. 321-29.

¹⁶² Cfr. ID, *Critici e critiche di "Militarismo". Il "Militarismo" e la sommossa di Milano*, in ivi, N.21, 5 novembre 1898, pp. 257-65.

¹⁶³ Ivi, p. 265.

¹⁶⁴ Cfr. E. Gentile, *The Struggle for Modernity: Echoes of the Dreyfus Affair in Italian Political Culture, 1898-1912*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 33, No. 4 (Oct., 1998), pp. 497-511.

¹⁶⁵ Cfr. E.T. Moneta, *Un secolo dopo*, in «La vita internazionale», I, N.3, 5 febbraio 1898, p. 65.

¹⁶⁶ Cfr. A. Tassoni, *Note politico-sociali. L'incubo Dreyfus*, in ivi, N.2, 20 gennaio 1898, pp. 60-62; M. Borsa, *Per la bellezza e per la vita*, in ivi, N.3, 5 febbraio 1898, pp. 88-89; E.T. Moneta, *Il sentimento europeo nella questione Zola – Dreyfus e Lettera a Emilio Zola*, in ivi, N.4., 20 febbraio 1898, pp. 97-100; ID, *La sentenza di Rennes e la coscienza universale*, in ivi, II, N.18, 20 settembre 1899, pp. 161-63; E. Jarach, *Impressioni*

In accordo con il lessico positivistico di fine ottocento, il caso Dreyfus, il processo intentato contro Zola e gli entusiasmi nazionalistici che accompagnarono la propaganda reazionaria si configuravano come «rivelazione dello stato patologico della compagine sociale» e furono argomenti che sostennero l'avvio di una lunga inchiesta sulla guerra e sul militarismo promossa nel 1898 da «La vita internazionale» e dalla rivista francese «Humanité Nouvelle»¹⁶⁷. «Quali sono – chiedeva il secondo quesito del questionario – gli effetti intellettuali, morali, fisici, economici, politici del militarismo?»¹⁶⁸. Tirando le somme dell'inchiesta, che fu condotta interpellando intellettuali, giornalisti, scienziati, artisti, industriali e operai e che durò sino alla fine del 1899, i responsi furono quasi unanimi nel sottolineare gli effetti nefasti del militarismo non solo dal punto di vista economico e politico, ma anche a livello pedagogico: in questo contesto, l'affaire Dreyfus e gli avvenimenti francesi costituirono un'ulteriore prova per rigettare le presunte virtù morali dell'educazione di stampo militare¹⁶⁹.

Per quanto sottoposta a questi stimoli di carattere internazionale, la propaganda antimilitarista in Italia, puntando l'indice sulla gestione, sui costi e sull'inefficienza dell'esercito, si innestava all'interno della presa di coscienza dei problemi sociali, politici ed economici dell'Italia post-unitaria, una consapevolezza tanto più amara quanto più sbiadivano gli slanci della stagione risorgimentale. Negli anni turbolenti della «crisi di fine secolo», l'antimilitarismo poteva rappresentare quindi una vasta piattaforma dai contorni teorici non ben delineati ma su cui convergevano le variegate forze d'opposizione del paese (radicali, repubblicani, socialisti, liberisti): tutti con angoli visuali differenti, ma d'accordo nell'invocare un rinnovamento e una riforma dell'esercito e a denunciarne il peso all'interno della società italiana.

Da parte liberista, le critiche furono prevalentemente di carattere economico e incentrate sulle forti spese che il mantenimento e il continuo ampliamento dell'esercito imponevano alle casse dello stato. Di fronte alla constatazione degli innumerevoli problemi economici e al ritardo dello sviluppo industriale e tecnologico («l'aratro che solca tanta parte della nostra terra è ancor quello descritto da Virgilio»¹⁷⁰, disse Ferrero durante le conferenze), le spese militari – così come i correlati tentativi espansionistici e coloniali – si configuravano come una rovinosa

Dreyfusiane, in *ivi*, 5 agosto 1899, pp. 69-72; A. Martinazzoli, *Il significato della condanna di Dreyfus*, in *ivi*, N.19, 5 ottobre 1899, pp. 198-99.

¹⁶⁷ Cfr. *La nostra inchiesta*, in *ivi*, I, N.5, 5 marzo 1898, pp. 129-30.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ Cfr. *La vita internazionale, I risultati della nostra inchiesta*, in *ivi*, II, N.24, 20 dicembre 1899, p. 377.

¹⁷⁰ G. Ferrero, *Il militarismo*, cit., p. 363.

sciagura. In effetti, negli anni ottanta dell'Ottocento, sulla scorta della politica «megalomane» di Crispi, si assistette a una vigorosa impennata delle spese militari, che ebbero l'effetto di ridurre «la distanza tra l'esercito italiano e quelli delle maggiori potenze europee sul piano puramente quantitativo» senza tuttavia colmarne le lacune sul «piano qualitativo e in ultima analisi sul piano dell'efficienza»¹⁷¹. Nel decennio successivo, segnato da una grave crisi economica e dal tentativo di rincorrere l'obiettivo del pareggio di bilancio, le spese militari vennero contenute, ma continuarono a rappresentare «la voce più consistente tra le uscite statali» e si sviluppò un ampio dibattito circa l'opportunità di mantenere un costoso e al tempo stesso inefficiente – come dimostrò drammaticamente la disfatta di Adua – esercito¹⁷². Vilfredo Pareto durante il congresso delle società per la pace italiane di Roma del 1889 fece notare l'intima contraddizione dell'inseguimento di domini oltre mare mentre una «squallida miseria stringe gli abitanti delle Puglie, dell'interno della Sicilia, e della Sardegna, pur tacendo d'altre nostre province»¹⁷³. Nel 1892 Pareto pubblicò per conto dell'Unione lombarda un opuscolo dal titolo *Le spese militari e i mali dell'Italia* nel quale asserì senza esitazioni che «la causa principale dei mali del nostro paese sta nella troppa gravosità delle spese militari», rafforzando la sua tesi con calcoli e tabelle che stavano a dimostrare l'incidenza della politica militare italiana e i nefasti effetti delle ricadute sulla popolazione in termini di tributi e di impoverimento¹⁷⁴.

In quest'ottica liberale, la critica al militarismo si intrecciava a quella antiprotezionista. «Protezionismo e militarismo – scrisse Gladstone a Pareto in una lettera del 1892 che fu pubblicata in una raccolta di scritti del 1898 intitolata *Liberté économique et les événements d'Italie* – sono congiunti da un infausto ma indissolubile matrimonio»¹⁷⁵. Il liberismo di matrice anglosassone ebbe una grande influenza, insieme alle teorie risalenti ai fisiocrati del XVIII secolo e sviluppatesi in Francia, nel delineare i tratti del «pacifismo liberale». Nella prospettiva liberale, la guerra «è imputata non tanto al dispotismo dello Stato, almeno se inteso quale organizzazione costituzionale interna, quanto piuttosto alle eventuali politiche di

¹⁷¹ Cfr. G. Rochat e G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 114.

¹⁷² Ivi, pp. 124-30.

¹⁷³ Cfr. V. Pareto, *Unione doganale od altro sistema di rapporti commerciali*, cit., in C. Facelli, L. Morandi (a cura di), *Atti del congresso di Roma per la pace e per l'arbitrato internazionale*, cit., p. 89.

¹⁷⁴ Cfr. ID, *Le spese militari e i mali dell'Italia*, in ID (a cura di G. Busino), *Écrits politiques. Lo sviluppo del capitalismo*, Droz, Geneve – Paris 1997, pp. 562-67.

¹⁷⁵ Cfr. ID, *La liberté économique et les événements d'Italie*, F. Rouge, Lousanne 1898, p. 49. Compiaciuto, Pareto scrisse a Moneta: «Il Gladstone mi ha scritto una bella lettera, in cui dà addosso al militarismo e al protezionismo. Ho il permesso di pubblicarla. [...] Una lettera di Gladstone ha molta importanza e credo che farà molto effetto qui». Cfr. lettera di V. Pareto a E.T. Moneta del 7 maggio 1892, in V. Pareto (a cura di F. Mornati), *Nouvelles lettres (1870-1923)*, Droz, Ginevra 2001, pp. 40-41.

protezionismo, e più in generale statalismo, perseguite da quest'ultimo»¹⁷⁶. Le campagne pacifiste e antiprotezioniste condotte da Richard Cobden e da John Bright in Inghilterra attorno alla metà del XIX secolo rappresentarono un modello di pacifismo liberale che trovò seguito nell'Europa continentale, specialmente nel contesto francese, riscontri nelle opere di autori come Frédéric Bastiat, Gustave de Molinari, Frédéric Passy, sino alla *Grande Illusione* di Norman Angell e innervarono l'intero movimento per la pace ottocentesco¹⁷⁷.

Se questo era il background di matrice liberale, la denuncia del militarismo in Italia assumeva – anzi, riassumeva – i contorni della critica al degrado della gestione politica, come si evince dalla denuncia di Pareto.

Il protezionismo e il militarismo sono le cause principali dei mali dell'Italia. [...] Lo spirito protezionista si manifesta d'altronde sotto diverse forme, dipendenti l'una dall'altra: protezionismo doganale, militarismo, megalomania, aumento del numero dei funzionari pubblici, emissione di monete false, pessima amministrazione delle banche, immoralità dei poteri pubblici, e infine rifiuto della giustizia, per salvare e perpetuare i suoi abusi¹⁷⁸.

Negli anni della megalomania crispi e dei tumulti di fine secolo, questi argomenti, più o meno filtrati attraverso le correnti liberali della stagione risorgimentale, furono frequenti all'interno della pubblicistica per la pace. Se Pareto, disgustato dalla vita politica italiana, si trasferì a Losanna, si allontanò dall'associazionismo pacifista (pur continuando a rimanere un punto di riferimento culturale) e iniziò il suo graduale percorso che lo porterà a discostarsi dai presupposti e dai valori democratici, infaticabile critico del militarismo fu l'industriale serico piemontese Edoardo Giretti¹⁷⁹.

¹⁷⁶ Cfr. A Salvatore, *Il pacifismo*, Carocci, Roma 2010, p. 39.

¹⁷⁷ Cfr. ivi, pp. 40-45; A. Adolf, *Peace: A World History*, Polity Press, Malden 2009, pp. 143-61. Sul rapporto tra liberalismo, pace e guerra, cfr. K. Barbieri, *The Liberal Illusion*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 2005; E.J. Cookson, *The Friends of Peace: Anti-War Liberalism in England, 1793-1815*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1982; A. Williams, *Liberalism and war: the victors and the vanquished*, Routledge, London 2006; M. Howard, *War and the Liberal Conscience*, Rutgers Univ. Press, New Brunswick 1978. Sul contesto inglese, su Cobden e la «Scuola di Manchester», cfr. G. Aldobrandini, *The Wishful Thinking. Storia del pacifismo inglese nell'Ottocento*, LUISS University Press, Roma 2009, pp. 89-107; D. Nicholls, *Richard Cobden and the International Peace Congress Movement, 1848-1853*, «Journal of British Studies», Vol. 30, No. 4, (October 1991), pp. 351-76; M. Ceadel, *The Origins of War Prevention: the British Peace Movement and International Relations, 1730-1854*, Clarendon, Oxford 1996. Su Angell: N. Angell, *The Great Illusion. A Study of the Relation of Military Power to National Advantage*, W. Heinemann, London 1911; J.D.B. Miller, *Norman Angell and the Futility of War: Peace and the Public Mind*, Basingstoke, London 1986; M. Ceadel, *Living the Great Illusion: Sir Norman Angell, 1872-1967*, Oxford University Press, Oxford 2009.

¹⁷⁸ Cfr. V. Pareto, *La libertà economica et les événements d'Italie*, cit., p. 1. Sul libro di Pareto, cfr. E. Giretti, *La libertà economica e gli avvenimenti d'Italia*, in «La vita internazionale», I, N.18, 20 settembre 1898, pp. 181-82.

¹⁷⁹ Lucio D'Angelo si è occupato in maniera particolareggiata della ricostruzione della biografia e dell'azione pacifista e antiprotezionista di Giretti e si rimanda alle sue opere per la contestualizzazione del pacifismo liberista di Giretti. Cfr. L. D'Angelo, *Pace, liberalismo e democrazia. Edoardo Giretti e il pacifismo democratico nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1995; ID, *Edoardo Giretti, i valdesi e il Comitato per*

Membro del Comitato della pace di Torre Pellice, anima e fondatore della Lega antiprotezionista italiana (di cui fecero parte Maffeo Pantaleoni, Guglielmo Ferrero, Luigi Einaudi, Antonio De Viti De Marco), amico di Ferrero e di Einaudi, in stretto contatto con Moneta e collaboratore dell'«Almanacco» e de «La vita internazionale», Giretti fu «una delle figure più generose e più combattive del pacifismo democratico italiano»¹⁸⁰. Giretti, che sperimentò sulla propria attività industriale gli effetti negativi dell'aumento delle imposte e del protezionismo, a partire dal 1896 fu uno dei più strenui oppositori delle velleità espansionistiche della politica italiana e numerosi furono i suoi interventi in cui si rivela l'inestricabile intreccio tra pacifismo, liberismo e antiprotezionismo. Durante una conferenza tenuta a Milano nel 1900, disse:

L'interesse generale degli uomini, al tempo nostro, è di produrre il maggior numero di cose utili e di scambiare amichevolmente i prodotti di ciascun popolo nelle migliori condizioni di costo e di qualità: perciò si richiede la pace e la libertà di commercio.

A ciò oppongono il pregiudizio militarista ed il protezionista, che sono in fondo lo stesso male sotto diversi aspetti cioè l'esclusivismo onde una nazione ritenga tanto più forte quanto meno dipende per le sue sussistenze dalle altre nazioni e quanto meglio è armata contro lo straniero col quale invece utile reciproco sarebbe di moltiplicare gli scambi¹⁸¹.

La drastica riduzione delle spese militari – e il conseguente risparmio – costituiva per Giretti il principale viatico per intraprendere importanti riforme del sistema tributario, a partire dall'abolizione della tassa sul grano, seguendo il sempre presente esempio della Anti-Corn League di Cobden¹⁸².

Il conclamato nesso tra protezionismo e militarismo, insieme alla pervicacia e alla coerenza con cui declinò il suo impegno pacifista a cavallo dei due secoli, consentirono a Giretti di scorgere e di denunciare i legami tra l'industria bellica nazionale e alcuni settori della politica e dei vertici militari che incisero sulla gestione dei rifornimenti dell'esercito durante l'età

la pace di Torre Pellice (1896-1916), in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 2003, N.192, pp. 104-26; ID, *Il tramonto di un'illusione. Edoardo Giretti e il movimento liberista italiano dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Il Mulino, Bologna 2011.

¹⁸⁰ Cfr. L. D'Angelo, *Tra "intransigenti" e "patriottici": Edoardo Giretti e l'élite pacifista italiana fra l'Otto e il Novecento*, in «Elite e storia», 2003, n. 1, p. 43.

¹⁸¹ Cfr. Justus, *I popoli e il militarismo*, in «La vita internazionale», III, N.11, 5 giugno 1900, p. 346. Giretti, che a partire dal 1899 affiancò Moneta come rappresentante italiano all'interno del Bureau internazionale della pace (cfr. *Cronaca della pace. Assemblea generale delle Società a Berna*, in «Pro Pace. Rivista quindicinale del movimento pacifico mondiale», I, 1° ottobre 1899) ebbe modo di sostenere le sue posizioni liberiste e pacifiste anche durante i congressi universali, come a Rouen nel 1903, quando prese la parola insieme al «venerando Passy». Cfr. E.T. Moneta, *Il XII Congresso universale della pace e Rouen*, in «La vita internazionale», VI, N.19, 5 ottobre 1903, p. 580; Bureau International de la Paix, *Bulletin Officiel Du XII Congres Universel de La Paix, Tenu a Rouen Et Au Havre: Du 22 Au 27 Septembre 1903*, Imp. Büchler & Co., Berne 1903, pp. 124-25.

¹⁸² Cfr. E. Giretti, *Per la libertà del pane*, Roux e Viarengo, Torino 1901; L. D'Angelo, *Pace, Liberalismo e democrazia*, cit., pp. 46-52.

giolittiana¹⁸³. Legami che, ammantati di retorica patriottica e militarista, nascondevano trame di corruzione e di malaffare, col risultato di costi gonfiati per le forniture destinate all'esercito, guadagni indebiti, mentre gli oneri, ancora una volta, ricadevano sulle spalle dei contribuenti. Paradigmatico in questo senso fu il caso Terni-Bettòlo, che vide coinvolto il ministro della Marina Giovanni Bettòlo, accusato di «frode e malversazione, per aver procurato alla “Società degli Altiforni, Fonderie ed Acciaierie di Terni” guadagni illeciti mediante contratti svantaggiosi per lo stato italiano»¹⁸⁴. Enrico Ferri, che dalle colonne de l'«Avanti» aveva per primo sollevato una robusta campagna di stampa contro il ministro (e contro i «succhioni», come era solito definire coloro che traevano lauti guadagni dalle forniture militari¹⁸⁵), trovò in Giretti, che testimoniò in difesa di Ferri durante il processo mossogli da Bettòlo per diffamazione, un alleato e un inflessibile critico del «trust metallurgico»¹⁸⁶.

Gli sforzi di Ferri e di Giretti risultarono vani. In un «clima di ripresa economica e di decollo industriale dell'era giolittiana, in cui la “questione morale” in politica e finanza venne in pratica accantonata, nonostante il moltiplicarsi degli scandali che, peraltro, in un'opinione pubblica assuefatta, non suscitarono le passioni civili del decennio precedente», la vicenda Terni-Bettòlo si archiviò con un nulla di fatto¹⁸⁷. Tuttavia, attraverso la collaborazione con Ferri e altri esponenti del socialismo italiano, Giretti iniziò a «reputare maturi i tempi per cercare di porre le basi di una specie di patto di unità d'azione fra i pacifisti borghesi e i socialisti»¹⁸⁸, sulla scorta dell'individuazione di un bersaglio polemico comune nel militarismo. La relazione del liberista Giretti al congresso delle società italiane della pace di Torino del 1904 fu quindi incentrata sulla proposta di ricercare la collaborazione «colle organizzazioni operaie», «per combattere le spese parassitarie e militariste»¹⁸⁹.

¹⁸³ «Nel primo decennio del Novecento gli interessi dell'industria siderurgica e meccanica cominciarono a condizionare pesantemente anche la politica di armamenti dell'esercito (continuando naturalmente a determinare quelli della marina) con una duplice azione sulle forze parlamentari e sugli ambienti militari». Cfr. G. Rochat e G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 156.

¹⁸⁴ Cfr. L. D'Angelo, *Pace, liberalismo e democrazia*, cit., p. 59.

¹⁸⁵ Cfr. L. Scoppola Jacopini, *I socialisti italiani di fronte al bivio della pace e della guerra (1904-1917)*, in L. Goglia, R. Moro, L. Nuti, *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 65.

¹⁸⁶ Cfr. E. Giretti, *La Società di Terni, il Governo ed il “Trust” metallurgico* (parte prima e seconda), in «Il giornale degli economisti», ottobre – novembre 1903, pp. 309-64 e pp. 422-59. Per la ricostruzione dell'intera vicenda, e per un dettagliato elenco degli interventi di Ferri e di Giretti sulla questione, cfr. L. D'Angelo, *Pace, liberalismo e democrazia*, cit., pp. 59- 65.

¹⁸⁷ Cfr. P. Martucci, *Le piaghe d'Italia*, cit., p. 131.

¹⁸⁸ Cfr. L. D'Angelo, *Pace, liberalismo e democrazia*, cit., p. 66.

¹⁸⁹ Cfr. I. A. Foa (a cura di), *Atti del congresso nazionale delle società per la pace in Torino*, cit. pp. 66-72.

L'appello di Giretti, che trovò riscontro anche negli anni successivi in auspici simili, declamati tanto nei congressi nazionali delle società per la pace italiana quanto nei congressi pacifisti internazionali, era destinato a rimanere «lettera morta»: tra il pacifismo giuridico dei militanti nel movimento per la pace e l'antimilitarismo classista del socialismo il solco era profondo e «i pacifisti borghesi e i socialisti, di conseguenza, pur consapevoli di interpretare un'aspirazione comune, seguirono a procedere lungo strade diverse, anche se spesso parallele»¹⁹⁰. Tuttavia, la proposta di Giretti ci consente di concentrare l'attenzione su alcuni aspetti del rapporto tra pacifismo democratico e socialismo che mostrano, oltre alle profonde differenze, anche alcuni tratti comuni.

L'opposizione al militarismo, la critica delle spese militari e della politica guerrafondaia avevano contraddistinto le prese di posizione politiche del nascente partito socialista sin dagli ultimi quindici anni dell'Ottocento: «Né un uomo né un soldo» aveva dichiarato nel 1887 Andrea Costa nella discussione parlamentare che seguì la strage di Dogali¹⁹¹. Come abbiamo visto, la fiducia nella diffusione popolare di idee e sentimenti contro la guerra aveva portato Moneta e altri pacifisti a ricercare l'adesione dei consolati operai. Nel suo unico contributo apparso sull'«Almanacco», Turati prendendo posizione contro la guerra aveva rilevato che «nel permettere di diventare all'uomo appena più ragionevole» si trovi «un punto, dei tanti, in cui la propaganda per la pace tra i governi e la propaganda del socialismo si incontrano»¹⁹². Tuttavia, nello stesso articolo, emergevano anche le differenze prospettive tra socialisti e pacifisti. Turati infatti sottolineava come la pace fosse in sostanza un obiettivo secondario, o meglio, un corollario, derivante dalla «giustizia» di stampo socialista¹⁹³. Da simili presupposti derivava la scelta di concentrare le rivendicazioni sociali della classe operaia nelle questioni di politica interna, tralasciando o mettendo in secondo piano le problematiche relative alle relazioni internazionali, alla pace e alla guerra e allontanandosi dal pacifismo borghese e umanitario. Lo rilevava anche Claudio Treves, che aveva militato attivamente nella Lega per la pace torinese ed era entrato in contatto con Moneta, che auspicava un maggior coinvolgimento del partito socialista alla «propaganda pacifista – la cosa migliore che la borghesia intelligente e liberale abbia saputo fare in questi ultimi anni»¹⁹⁴. L'esperienza giovanile all'interno del movimento per la pace giocò un ruolo rilevante nella formazione di

¹⁹⁰ Cfr. L. D'Angelo, *Pace, liberalismo e democrazia*, cit., p. 75.

¹⁹¹ Cfr. A. Marrone, P. Sansonetti, *Né un uomo né un soldo: una cronaca del pacifismo italiano del Novecento*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2003.

¹⁹² Cfr. F. Turati, *La pace come la intendo io*, in «L'amico della pace. Almanacco popolare illustrato per il 1891», pp. 15-16.

¹⁹³ *Ibidem*.

¹⁹⁴ Cfr. C. Treves, *Per la pace e per il socialismo*, in «Critica sociale», II, N. 24, dicembre 1892, p. 373.

Treves, che non a caso, come mostrano gli attenti studi di Antonio Casali, fu uno degli esponenti del socialismo riformista più attento alla disamina degli avvenimenti internazionali e alla politica estera¹⁹⁵. Ad ogni modo, in polemica con lo stesso Turati, Treves constatava con dispiacere la riluttanza dei socialisti, «che non hanno mai voluto sapere di entrare risolutamente a bandiera spiegata in questa propaganda»¹⁹⁶.

Inoltre, la scelta di privilegiare le questioni di politica interna incise fortemente sulla debolezza della riflessione sulla guerra e sulla pace da parte del socialismo italiano nel periodo della Seconda Internazionale, incapace di dare una chiara impronta al proprio indirizzo in politica estera¹⁹⁷. Ma proprio perché volta maggiormente alle problematiche organizzative interne, la riflessione sulla guerra e sulla pace trovò nella compagine socialista un «filo conduttore [...] nell'antimilitarismo, vero e proprio collante ideologico in grado di amalgamare e racchiudere in sé tutti gli altri aspetti»¹⁹⁸. E sul terreno dell'antimilitarismo, le polemiche, vertenti su questioni per lo più contingenti, spesso erano convergenti con quelle di impronta democratica e liberale e volte a polemizzare con le eccessive spese militari e a richiedere una riforma dell'esercito. Sylva Viviani, pseudonimo del tenente colonnello Gioacchino Martini, fu «uno dei pochi che sulla stampa socialista si [interessò] di problemi militari con una conoscenza tecnica»¹⁹⁹ e nei suoi contributi mise in evidenza le ambiguità della politica militare italiana, a partire dalle mistificazioni e dagli stratagemmi messi in atto dalle istituzioni militari per gonfiare le spese e ottenere finanziamenti più cospicui²⁰⁰. Questi interventi suscitarono l'interesse e il plauso di Ferrero sulle colonne de «Il Secolo»²⁰¹ e furono commentati e ripresi da «La vita internazionale»²⁰².

Certo, le prese di posizione antimilitariste che giunsero da parte socialista contenevano una maggior fisionomia classista, con l'esplicita denuncia dell'intervento dell'esercito nella

¹⁹⁵ Cfr. A. Casali, *Socialismo e internazionalismo nella storia d'Italia: Claudio Treves 1869-1933*, Guida, Napoli 1985, (per la militanza pacifista, pp. 13-16); ID, *Claudio Treves. Dalla giovinezza torinese alla guerra di Libia*, FrancoAngeli, Milano 1989, pp. 40-45.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ Cfr. R. Monteleone, *Pace e guerra nella storia del movimento operaio internazionale*, in C. Malandrino (a cura di), *Pace e guerra nella storia del socialismo internazionale*, Tirrenia, Torino 1984, p. 26.

¹⁹⁸ Cfr. L. Scoppola Jacopini, *I socialisti italiani di fronte al bivio della pace e della guerra*, cit., p. 65.

¹⁹⁹ Cfr. L. De Caprariis, *Alcuni aspetti della politica estera dei socialisti alla fine dell'Ottocento*, cit., p. 224.

²⁰⁰ Cfr. gli articoli di Sylva Viviani pubblicati su «Critica Sociale»: *Quanto ci costano in realtà l'esercito e l'armata*, XI, N.1, gennaio 1901, pp. 2-5; *Le spese militari e l'economia nazionale*, XI, N.4, febbraio 1901, pp. 54-55; *Ancora le spese militari e l'economia nazionale: conferme e riprove*, XI, N.9, maggio 1901, pp. 136-38; *La menzogna del consolidamento del bilancio della guerra*, XI, N.10, maggio 1901, pp. 156-58. Nel 1901 uscì anche una raccolta degli articoli scritti da Viviani, che negli anni successivi continuerà a collaborare anche con «Avanti!» e con «Il Socialismo». Cfr. S. Viviani, *La verità sulle spese militari*, Uffici della Critica Sociale, Milano 1901.

²⁰¹ Cfr. G. Ferrero, *Studi sulla questione militare*, in «Il Secolo», 27 luglio 1901.

²⁰² Cfr. *Tra libri e riviste. Armi e finanziamenti*, in «La vita internazionale», IV, N.2, 20 gennaio 1901, pp. 61-62; *Il Moloch militare*, in ivi, N.4, 20 febbraio 1901, p. 113.

repressione dei moti popolari o durante gli scioperi, elemento, questo, su cui la propaganda borghese calcava meno la mano. Inoltre esse si inserivano in un diverso quadro ideologico e avevano finalità politiche differenti. Ma l'insistenza sui medesimi aspetti, insieme alla mancanza di una elaborazione originale e autonoma relativa ai problemi sulla guerra e sulla pace, testimonia anche i punti di contatto con le posizioni democratiche e rispecchia come i fermenti antimilitaristi attraversassero la società civile tardo ottocentesca, accomunando le forze d'opposizione anche al di là degli schieramenti di classe.

A questo proposito, bisogna sottolineare come trasversale fosse una mentalità e una formazione di stampo positivista da cui discendeva una generale fiducia nelle virtù del progresso e dell'industrializzazione e tramite la quale il militarismo veniva bollato come anacronistico rispetto alle esigenze dell'evoluzione. Renato Monteleone ha scritto che «Turati e il grosso della sua generazione conquistata alla causa del proletariato erano pacifisti perché il pacifismo discendeva dai fondamenti positivisti del loro socialismo»²⁰³ e Luca de Caprariis ha sottolineato come fossero «i prodotti dell'evoluzionismo positivistico, il pacifismo, il filantropismo, un certo tipo di antimilitarismo» ad avere avuto «un peso notevolissimo nell'orientare i socialisti in tutti i problemi connessi con la politica internazionale»²⁰⁴. Sulla base di questi presupposti, sorretti anche da reti di relazioni e amicizie personali, non sorprende constatare, insieme ai rispettivi distinguo e alle dispute tra pacifisti e socialisti, che un Enrico Ferri, che pur fu il referente della corrente intransigente del socialismo italiano nei primi anni del Novecento, trovasse in Ferrero e Giretti alleati nelle campagne antimilitariste o che il suo nome compaia nel comitato d'onore del Congresso della pace di Milano del 1906 presieduto da Moneta.

Occorre inoltre rilevare come gli influssi patriottici derivanti dalla stagione risorgimentale costituissero una componente tutt'altro che trascurabile nella formazione e nella nascita del socialismo italiano, con forti ripercussioni sulla riflessione relativa alla pace, alla guerra e al militarismo²⁰⁵. Dinnanzi al Congresso della Seconda Internazionale di Stoccarda del 1907, Andrea Costa affermava, schierandosi sulla linea di Jaurès: «noi non siamo né degli sciovinisti né dei patriottardi [...] ma pur tuttavia crediamo di poter dire che patrioti nel significato buono, umano della parola lo siamo – senza metterci in contraddizione con ciò colla nostra qualità di internazionalisti; [...] non siamo disposti ad abbandonare ciò che v'ha

²⁰³ Cfr. ID, *L'anticolonialismo socialista in Italia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento*, in A. Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 84.

²⁰⁴ Cfr. L. de Caprariis, *Alcuni aspetti della politica estera dei socialisti*, cit., p. 209.

²⁰⁵ Cfr. G. Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, FrancoAngeli, Milano 1986, pp. 95-104.

di cultura, di genialità, di sentimento, d'umanità vera nella patria italiana, suggellata da secoli di lotta e dal sangue di tanti e tanti martiri»²⁰⁶.

La distinzione tra un vero/buono patriottismo e uno falso/cattivo, oltre a coincidere con le posizioni del pacifismo democratico, come abbiamo visto nel capitolo II, faceva sì che anche all'interno del movimento socialista le esigenze difensive dell'organizzazione militare non fossero disconosciute. Anche da parte socialista, quindi, risuonò l'appello affinché l'esercito stanziale fosse sostituito dal modello, risalente ai tempi della rivoluzione francese, della «nazione armata», per quanto questo richiamo si configurò maggiormente come un astratto quanto confuso spunto polemico piuttosto che come una ponderata proposta programmatica²⁰⁷. Prova ne fu la mancata ricezione dell'«Armée nouvelle» elaborata dal socialista francese Juan Jaurès, l'esempio probabilmente più famoso di declinazione in senso socialista-riformista di una riorganizzazione dell'esercito per soli scopi difensivi ricalcata sul modello della nazione armata²⁰⁸.

Nonostante questi aspetti problematici e nonostante le differenti impostazioni ideologiche, il tema della nazione armata costituì dunque un orizzonte ideale che pacifisti e socialisti condivisero. Vero e proprio «mito» della democrazia risorgimentale nel dibattito su quale fosse la forma migliore di organizzazione militare, la «nazione armata», secondo il motto cattaneano «militi tutti, soldato nessuno» e sulla scorta dell'esempio dell'organizzazione militare elvetica, prevedeva l'abolizione dell'esercito permanente ma al tempo stesso un'educazione civile-militare che avrebbe consentito al popolo di imbracciare le armi in caso di estremo pericolo²⁰⁹. Per quanto al suo interno confluissero spunti e stimoli differenti e la sua attuazione si configurasse più come un miraggio che non come una concreta alternativa politico-istituzionale, la «nazione armata» fu un riferimento costante e centrale all'interno della pubblicistica pacifista, soprattutto nei gruppi più direttamente legati alla stagione delle battaglie per l'indipendenza e influenzati dal volontarismo garibaldino. Essa infatti consentiva di prefigurare una radicale riforma dell'esercito in grado di sconfiggere il militarismo e la guerra di conquista ma al tempo stesso preservare la difesa della patria in caso di invasione da

²⁰⁶ Citazione in F. Livorsi, *Socialismo italiano e seconda internazionale di fronte ai problemi della pace e della guerra*, in C. Malandrino (a cura di), *Pace e guerra nella storia del socialismo internazionale*, cit., p. 66.

²⁰⁷ Cfr. G. Conti, *Il mito della "nazione armata"*, in ID, *Fare gli Italiani. Esercito permanente e nazione armata nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 58-63; G. Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio*, cit., pp. 104-08; L. Scoppola Jacopini, *I socialisti italiani di fronte al bivio della pace e della guerra*, cit., p. 68.

²⁰⁸ Cfr. A. Geuna, *La réception manquée de L'Armée nouvelle par le mouvement ouvrier italien. Le cas de la revue Critica sociale*, in «Cahiers Jaurès», 2013/1, N. 207-208, pp. 103-114.

²⁰⁹ Cfr. G. Conti, *Il mito della "nazione armata"*, cit., pp. 19-58.

parte di un paese straniero. Gli articoli della pubblicistica pacifistica così come le conferenze di Moneta e di altri esponenti dell'Unione lombarda furono spesso incentrate su questi argomenti. Gabriele Rosa, in un articolo intitolato *Antimilitarismo*, sostenne che «quando gli Stati dell'Europa continentale avranno dovuto sostituire la nazione armata agli eserciti stanziali, la pace sarà assicurata nel mondo, e si ordineranno gli Stati Uniti europei»²¹⁰.

La nazione armata avrebbe comportato un abbattimento dei costi dell'esercito stanziale, uno snellimento dell'apparato burocratico, lo smantellamento dello spirito corporativo reazionario derivante dalla professionalizzazione del soldato e una drastica riduzione dell'influenza dell'esercito sulla vita politica. Il capitano Francesco Siccardi, ex militare convertito alla causa della pace²¹¹, tenne un ciclo di conferenze nei primi mesi del 1890, giungendo a questa conclusione:

Base di tutte le riforme deve essere l'abolizione dell'esercito permanente, epperiò domandiamo che siano subito mandati a casa 150,000 uomini, che il servizio sotto le armi sia ridotto a un anno e il bilancio militare sia alleggerito di 150 milioni. Pietra angolare del nuovo edificio deve essere la nazione armata; epperiò domandiamo che i tiri a segno siano organizzati in modo da potere in brevissimo tempo sostituire le caserme²¹².

L'educazione militare e patriottica sarebbe stata impartita nelle scuole, ad esempio attraverso il tiro a segno obbligatorio, vero e proprio cavallo di battaglia di Moneta: «si faccia dell'esercizio del tiro a segno la chiave di volta dell'educazione civico-militare della gioventù, e potrete mandare a casa due terzi dei soldati e preparare nello stesso tempo due milioni di uomini addestratissimi alla difesa nazionale»²¹³. In questo modo, l'esercito si sarebbe configurato come efficace strumento di difesa nel caso di attacchi all'indipendenza nazionale, ma non avrebbe avuto scopi offensivi, in accordo con il pacifismo condizionato di molte società per la pace europee in cui era fermamente contestata la guerra di conquista ma non

²¹⁰ Cfr. G. Rosa, *Antimilitarismo*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato della pace 1893», p. 18.

²¹¹ All'indomani della prematura morte, Moneta, ripercorrendone la vita e la carriera militare, scrisse di Siccardi: «Quando si accorse che dai militari di mestiere e dalla vecchia ragion di Stato ciò che fu necessità di tristi tempi si vorrebbe mantenere in perpetuo come strumento del regno, la sua coscienza di pensatore, di cittadino e di uomo si ribellò, e fedele alla legge del dovere [...] abbandonò cattedra ed esercito, per darsi anima e corpo alla pace dei popoli [...]. Colle sue conferenze antimilitari [...] egli fece in pochi anni, a vantaggio della causa della pace, ciò che non aveva saputo fare tutt'insieme una legione di letterati e di moralisti con accademiche dissertazioni e declamazioni contro le guerre». Cfr. E.T. Moneta, *Francesco Siccardi*, in «Giù le armi! Almanacco illustrato della pace 1893», p. 7.

²¹² Cfr. *La guerra condannata. Sommario delle conferenze tenute nel salone del Consolato operaio milanese nei primi mesi del 1890 dal Capitano Francesco Siccardi*, Tip. Sonzogno, Milano 1890, p. 8. L'opuscolo si trova in ASP, ASPAI, busta 9. Sulle conferenze di Siccardi, cfr. anche *I pacifici. Conferenza del capitano Siccardi*, in «Il Secolo», 9-10 dicembre 1889; *I guerrieri*, in ivi, 16-17 dicembre.

²¹³ Cfr. E.T. Moneta, *Del disarmo e dei modi pratici per conseguirlo, per opera dei Governi e dei Parlamenti*, in C. Facelli, L. Morandi (a cura di), *Atti del congresso di Roma per la pace e per l'arbitrato internazionale (12-16 maggio 1889)*, cit., p. 67. Inoltre, cfr. *Il tiro a segno nazionale*, in «Il Secolo», 20-21 aprile 1887; *Il congresso del tiro a segno*, in ivi, 7-8 maggio 1887; *Il tiro a segno*, in ivi, 8-9 maggio 1887.

quella di difesa. Tuttavia, occorre rilevare come questa insistenza di Moneta sulle questioni militari – egli stesso partecipò alla Terza guerra d'indipendenza – e sull'importanza dell'educazione civile-militare della popolazione incontrasse anche resistenze all'interno del pacifismo internazionale. Durante il congresso di Londra, improntato allo spirito religioso delle Peace Society anglosassoni, lo stesso Moneta si oppose alla risoluzione prevedeva che i giovani non fossero sottoposti a esercizi di stampo militare durante le esercitazioni fisiche nelle scuole. In un'Europa in cui non erano ancora scongiurati del tutto i pericoli dell'invasione e della conquista militare, era utopistico per Moneta presupporre la totale scomparsa degli eserciti. «Noi dobbiamo valutare la realtà per quello che è – disse in quell'occasione – e finché non cesseranno i pericoli di invasioni reciproche noi dobbiamo allenare la nostra gioventù a difendersi, in maniera tale che l'indipendenza nazionale sia assicurata»²¹⁴. L'addestramento popolare per soli scopi difensivi in luogo degli eserciti permanenti si configurava quindi come una tappa intermedia verso l'abolizione degli eserciti, orizzonte lontano per quanto desiderabile.

Questo aspetto, non privo di contraddizioni, ha contribuito a definire l'immagine del «pacifista con le armi in mano» che contraddistingue la storiografia sull'unico premio Nobel per la pace italiano e consente di cogliere un'ulteriore sfaccettatura della difficoltà di conciliare patriottismo e pacifismo. L'apologia dei valori patriottici, del sangue versato e del sacrificio dei volontari durante le battaglie risorgimentali non venne mai meno nelle pagine di Moneta e di altri pacifisti democratici. La stessa critica del militarismo e l'auspicio di una riforma dell'esercito trovavano ragioni anche nelle brucianti sconfitte di Lissa e Custoza e successivamente in quella di Adua, ferite profonde per l'orgoglio nazionale che sollevavano aspri dibattiti e mettevano in evidenza la debolezza delle milizie italiane. In questa prospettiva, pur mirando alla pace e deprecando la guerra di conquista, il popolo italiano doveva essere pronto, in caso di pericolo, a imbracciare le armi, in ossequio all'Unità conquistata faticosamente e agli eroi del Risorgimento. Tutto ciò rappresenta evidentemente una nota stridente all'interno di un movimento che si batte per la pace, anche se, come abbiamo visto, la rilevanza accordata al tema della «nazione armata» e dell'educazione di stampo militare si inserisce a pieno titolo nelle correnti democratiche post-risorgimentali.

Del resto, anche all'interno del movimento per la pace internazionale, come ha notato Senti Cooper, il tema del disarmo e del controllo degli armamenti rappresentò un vero e proprio

²¹⁴ Cfr. Office of the Congress (a cura di), *Proceedings of the Universal Peace Congress, held in the Westminster Town hall, London, from 14th to 19th July, 1890*, pp. 93-94.

«dilemma»²¹⁵. La necessità di non lasciare «scoperta» la patria ad eventuali rischi risuonò nelle prese di posizione di molti pacifisti europei. Ad esempio, pur senza la retorica di stampo risorgimentale che accompagnava le prese di posizione di Moneta, durante il congresso di Monaco del 1902 Gaston Moch propose l'adozione della nazione armata sul modello svizzero, con soli scopi difensivi²¹⁶. L'astensione individuale dall'utilizzo delle armi era prerogativa della propaganda dei gruppi pacifisti di ispirazione religiosa, mentre in generale l'auspicio dello smantellamento dei grandi eserciti stanziati veniva spesso subordinato, in ordine logico e cronologico, all'inaugurazione di una nuova stagione delle relazioni internazionali basate sul diritto e non sulla forza. Beniamino Pandolfi, esponente della Società per la pace di Venezia e rappresentante italiano della Conferenza Interparlamentare, non esitava a dichiarare:

Davanti al diritto io abbasso le armi; davanti alla violenza, io le innalzo senza scrupoli. [...] E che tale sia sempre il mio divisamento, lo dica il fatto che io mi sono opposto sempre al disarmo, e ho sempre il mio posto d'onore nell'esercito italiano. Il mio programma è questo: «Noi vogliamo la pace con la giustizia! Dunque prima di tutto la giustizia, poi la pace, poi il disarmo»²¹⁷.

In questo modo, la questione relativa alla riorganizzazione delle forze militari, pur presente e dibattuta, non riuscì a uscire dall'*impasse* dettata dalla situazione politica contingente e fu fonte anche di vivaci discussioni durante i congressi e di scambi di opinioni tra i pacifisti²¹⁸.

Pur con queste oscillazioni e ambiguità, l'antimilitarismo del movimento per la pace italiano, oltre a essere dettato dalle peculiari situazioni di politica interna, rispondeva anche agli stimoli provenienti dal pacifismo internazionale: la critica al militarismo e il tema del disarmo furono una componente molto rilevante all'interno della propaganda per la pace internazionale. I pericoli di relazioni diplomatiche basate sulla corsa agli armamenti erano intravisti e denunciati durante i congressi internazionali e all'interno della pubblicistica per la

²¹⁵ S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe*, cit., pp. 116-39.

²¹⁶ Cfr. *ivi*, pp. 120-23.

²¹⁷ Cfr. B. Pandolfi, *Una lettera dell'On. Pandolfi sugli intendimenti degli amici della pace*, in «La libertà e la pace», I, settembre 1891, p. 3.

²¹⁸ Numerose furono ad esempio le obiezioni che vennero mosse a Siccardi, risoluto fautore della necessità di smantellare gli eserciti permanenti quale condizione basilare per sconfiggere la guerra. Durante il Congresso universale della pace a Roma, alle risoluzioni presentate da Siccardi Passy, insieme ad altri pacifisti e a Eteocle Lorini, rappresentante della Società per la pace di Torino, fece presente che prima di proporre l'abolizione degli eserciti era necessario istituire l'arbitrato internazionale. Cfr. C. Facelli, A. Teso (a cura di), *Troisième congrès international de la paix, Rome 1891*, Impr. de l'Unione Cooperativa Educatrice, Roma 1892, pp. 66-79; analoghe obiezioni contraddistinsero anche un garbato scambio di vedute tra Siccardi e D'Aguanno, sulle colonne de «La libertà e la pace». Cfr. *Qual è il più potente ostacolo all'affratellamento dei popoli? Lettera aperta di F. Siccardi a G. D'Aguanno*, in «La libertà e la pace», I, novembre 1891. Sulle posizioni di Lorini, monarchico e schierato a difesa dell'esercito pur facendo parte del movimento per la pace, cfr. E. Lorini, *Dell'arbitrato internazionale. Conferenze tenute alla Società filotecnica di Torino la sera del 16 febbraio e del 20 marzo 1891*, Paravia e Roux, Torino 1891.

pace²¹⁹. Tra Otto e Novecento, mano a mano che la competizione tra gli Stati cresceva, si palesavano sempre più le contraddizioni insite nella cosiddetta «pace armata», come dimostrano l'importanza accordata alle teorie di Jean de Bloch e l'entusiasmo con cui fu accolta la conferenza sul disarmo proposta da Nicola II.

Ma l'escalation della tensione internazionale e le dinamiche politiche del primo decennio del Novecento fecero emergere le lacune e le ambiguità insite nell'antimilitarismo democratico. Per quanto gli ambienti militari considerassero eversive le critiche provenienti dagli ambienti democratici, «nelle scelte di fondo la sinistra democratica si allineava alle posizioni governative e accettava di collaborare anche con le gerarchie militari. In sostanza, le critiche all'esercito, per quanto aspre, erano pur sempre ispirate a un acceso patriottismo e condotte all'interno della classe dirigente»²²⁰. La critica nei confronti dell'esercito non poteva quindi che sfociare in un auspicio di una riforma «dall'alto», prospettiva piuttosto sterile se si tiene in considerazione il fatto che la gestione delle forze armate durante tutta l'età liberale fu prerogativa quasi esclusiva della monarchia e degli alti vertici militari ad essa legati, sovente impegnati a preservare il proprio ruolo e a ritagliarsi spazi di autonomia rispetto al controllo parlamentare.

L'inquadramento della polemica antimilitarista di parte democratica all'interno dell'orizzonte istituzionale fece sì che non venne presa in considerazione la possibilità di appoggiarsi sul sentimento antimilitarista diffuso presso ampi strati della popolazione italiana per scalfire l'organizzazione militare del paese. Al più, come abbiamo visto in alcuni passaggi delle conferenze di Ferrero, l'avversione della popolazione per la guerra e il militarismo veniva presentata come dato sociologico e come peculiarità antropologica italiana per far pressione sulle forze politiche affinché dessero seguito a una politica di riforme militari; ma da questa constatazione non derivò mai l'incentivo a fare affidamento sulle forze popolari e delle masse per rovesciare «dal basso» l'istituzione dell'esercito. Pur deprecando la tipologia di istruzione impartita nelle caserme e pur auspicando una drastica riduzione dei tempi della ferma, infatti, furono apertamente rigettate quelle correnti di pensiero, sovente di ispirazione religiosa, che predicavano il rifiuto individuale o collettivo di sottoporsi all'obbligo del servizio militare. Erano, queste, posizioni che discendevano dai quaccheri e dal pacifismo di Tolstoj, il quale, soprattutto nell'opera del 1893 *Il regno di Dio è in voi*, anticipò i temi della non-violenza e

²¹⁹ Cfr. Bureau international de la paix, *Résolutions textuelles des congrès universel de la paix tenus de 1843 à 1910*, cit., pp. 61-71.

²²⁰ *Ibidem*.

dell'obiezione di coscienza²²¹. La pubblicazione della risposta al questionario sul militarismo inviata da Tolstoj a «La vita internazionale» in cui ribadiva il suo punto di vista comportò la censura proprio perché l'articolo incitava secondo l'autorità giudiziaria al non assolvimento del servizio militare. Moneta e la rivista, scusandosi con i lettori per il ritardo della pubblicazione, sottolinearono tuttavia come l'articolo di Tolstoj fosse preceduto da un cappello introduttivo dove si prendevano le distanze dalle implicazioni «paradossali e inapplicabili» delle teorie dello scrittore russo in riferimento al servizio militare²²². Anche all'interno del pacifismo internazionale, le posizioni di Tolstoj non rispecchiavano gli orientamenti prevalentemente moderati e borghesi. Infatti, l'unica risoluzione in cui si fece esplicito appello al nome di Tolstoj e alla setta russa dei Duchobory – che rifiutava il servizio militare – fu pronunciata, non senza sollevare opposizioni, durante il congresso di Glasgow, dominato dall'orientamento religioso delle Peace Society inglesi e all'interno del quale la compagine italiana fu quasi del tutto assente²²³.

Agli occhi dei pacifisti borghesi e patriottici la renitenza al servizio militare si configurava come una pratica dal carattere eversivo che usciva dagli schemi moderati e dalle pratiche legalitarie. In un articolo del 1907 apparso su «La vita internazionale» Charles Richet invitava a non farsi suggestionare dalla fama e dalla grandezza di Tolstoj e, pur preconizzando in un futuro più o meno lontano lo smantellamento dei grandi eserciti, scriveva:

Il rifiuto del servizio militare è, in altre parole, il rifiuto d'obbedienza alle leggi del proprio paese. Ora si va troppo lontano costituendoci giudici, per autorità propria, di ciò che è bene e ciò che è male nella legislazione. [...] Facendo parte di una società umana, approfittando dei diritti e dei vantaggi che essa mi apporta, io non posso sottrarmi agli obblighi ch'essa mi impone, col pretesto che tali obblighi sono contrari alla mia coscienza. Una collettività sociale, dopo mature e replicate deliberazioni, a grande maggioranza, quasi all'unanimità, ha deliberato che ognuno dei suoi membri debba prestare il servizio militare. Questa è una prescrizione formale, giustificata d'altronde dalla necessità della difesa della collettività stessa. Volervisi sottrarre è disobbedire alla legge. [...]

No, i veri amici della pace non possono essere i nemici dell'esercito²²⁴.

Nello stesso articolo, Richet metteva in evidenza e sottolineava le differenze sussistenti tra «pacifisti», «antimilitaristi» e «internazionalisti» a seconda della declinazione delle nozioni di pace, esercito e patria²²⁵.

²²¹ Cfr. A. Salomoni, *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia*, L. S. Olschki, Firenze 1996, pp. 49-55.

²²² Cfr. (senza titolo), in «La vita internazionale», I, N.18, 20 settembre 1898, p. 162.

²²³ Cfr. *Proceedings of the Tenth Universal Peace Congress, Held in the St. Andrew's Hall, Glasgow from 10th to 18th September 1901*, Office of the Congress, London 1902, pp. 111-12.

²²⁴ Cfr. Ch. Richet, *Pace, Esercito e Patria*, in «La vita internazionale», X, N.3, 5 febbraio 1907, p. 51.

²²⁵ *Ibidem*.

Nella seconda metà della prima decade del Novecento, il pacifismo borghese e ufficiale iniziò a rimarcare con insistenza la distinzione tra pacifismo e antimilitarismo, al fine di non creare confusioni circa la portata moderata della propria propaganda. Nei primi anni del nuovo secolo si assistette infatti a un inasprimento del dibattito sull'antimilitarismo, in seguito ai tentativi di conferire un certo grado di sistematizzazione teorica e di organizzazione strategica ai fermenti antimilitaristi di matrice socialista e anarchica²²⁶. L'antimilitarismo anarchico, che raccolse adesioni anche da parte di alcuni giovani socialisti, insisteva sulle pratiche della renitenza, della diserzione e del sabotaggio militare, col fine di destabilizzare l'istituzione dell'esercito²²⁷.

Nel 1905 il socialista francese Gustave Hervé pubblicò *Leurs Patrie*, opera che collegava strettamente la tematica antimilitarista con l'acceso antipatriottismo del suo autore. L'herveismo, che pure incontrò opposizioni e resistenze anche all'interno dei partiti socialisti nazionali e della Seconda Internazionale, soprattutto nelle correnti riformiste, si diffuse rapidamente e suscitò ampi dibattiti presso l'opinione pubblica europea e italiana. Al di là dello «scandalo», cavalcato dallo stesso Hervé e dai suoi seguaci, che simili prese di posizione antipatriottiche suscitavano nei benpensanti e nei ceti borghesi, le questioni sollevate dall'herveismo andavano a intaccare la compatibilità tra pacifismo e patriottismo, chiave di volta del pacifismo democratico italiano di derivazione ottocentesca, e adombravano la possibilità che il popolo e i soldati in caso di guerra si ritorcessero contro alle istituzioni nazionali e non contro al nemico. Le reazioni, ovviamente, non si fecero attendere. Nell'«Almanacco» del 1906 Giretti intravide nella diffusione della «campagna antimilitarista, quale viene condotta da quella parte del partito socialista, di cui da qualche tempo si è fatto in Francia esponente il professore Hervé» il pericolo che essa sfociasse in una «colossale reazione patriottarda, dalla quale non mancherà senza dubbio di trarre largo profitto la piccola banda internazionale di militaristi industriali»²²⁸. Ma soprattutto era la mancata difesa della patria in caso di guerra, in un contesto internazionale caratterizzato da tensioni latenti, a suscitare la riprovazione e la preoccupazione di Moneta. Per questo motivo già nel 1905 egli si dichiarò contrario alla diffusione dell'antimilitarismo nelle caserme, che stava caratterizzando alcuni gruppi antimilitaristi rivoluzionari:

²²⁶ Cfr. R. Giacomini, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento*, cit., pp. 121-51.

²²⁷ G. Cerrito, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, RL, Pistoia 1968; A. Quasi, *L'antimilitarismo italiano agli inizi del secolo*, in «Rivista di storia contemporanea», (1982), 1, pp. 123-44.

²²⁸ Cfr. E. Giretti, *Un pericolo*, in «Pro pace. Almanacco illustrato per il 1906», p. 43.

Abbiamo combattuto anche noi il militarismo, quando, in mano di governanti senza senno e senza senso morale, si voleva farne strumento di politica avventuriera e di conquista, ma dopo l'ultima campagna d'Africa, che fu cagione di tanti lutti all'Italia, non c'è probabilità che altri la riprendano di nuovo. All'esercito permanente [...] abbiamo sempre sostenuto preferibile un ordinamento, che faccia dell'educazione militare e civile una cosa sola, che generalizzi e renda obbligatorio alla gioventù il tiro a segno, metta in maggior armonia l'ordinamento militare colle altre istituzioni civili e possa in una guerra di difesa mettere in azione tutte le forze vive del paese. In conclusione il nostro antimilitarismo si traduce nell'idea di una più razionale e più estesa militarizzazione del paese. Ma poiché l'esercito, quale è da noi vagheggiato, non esiste ancora, e nelle condizioni presenti d'Italia e d'Europa un esercito ci vuole, dobbiamo tener caro quello che abbiamo, e desiderare che sia forte, vigoroso, tale sul quale la nazione possa riporre la sua piena fiducia in previsione di possibili pericoli²²⁹.

Sulla scorta di queste puntualizzazioni, Moneta non esitò a polemizzare duramente contro «quel gruppo di giovani chiassosi, che, per smania di atteggiarsi i più avanzati tra i socialisti, hanno voluto, come l'Hervé in Francia, far propaganda anche nelle fila dei soldati contro l'idea di patria e contro il dovere di combattere per la sua difesa, se la guerra un giorno scoppiasse»²³⁰. Attestandosi sulle posizioni di altri socialisti come Bissolati, Zerboglio, Loria, Moneta credeva «esiziale per la patria la nuova balorda e insensata teoria dell'antimilitarismo»²³¹.

Occorreva prendere le distanze da queste forme di antimilitarismo antipatriottico anche per evitare gli attacchi provenienti dagli ambienti conservatori e militari, che tendevano surrettiziamente a «confondere nella medesima abominazione tanto la propaganda antimilitarista di stile Hervé, quanto la nostra della pace»²³². Il timore di una confusione era da scongiurare e per questo motivo era necessario agire con estrema e talvolta esagerata prudenza, come rivelano le parole scritte nel 1906 da Camillo Tacconis – all'epoca presidente della Società per la pace di Torino – e dirette a Ferrero:

il Moneta scrive da Milano che l'Ufficio Internazionale di Berna ha deciso di affiggere nelle principali città d'Europa un manifesto pacifista, il 22 febbraio, che comincia con queste parole: «Popoli condannate la guerra, popoli federatevi» tradotto in italiano dallo stesso Moneta o sotto la sua direzione. Ora, confesso la verità, in un momento in cui l'antimilitarismo è sostenuto da una frazione del partito socialista la più avanzata e dal partito anarchico, e riveste perciò, e pel modo subdolo con cui è proposto, un carattere di antipatriottismo, in un momento in cui si pubblicano alla macchia manifesti che anche autorità longanimi in paesi retti a repubblica sequestrano come materiale deleterio di ogni regime civile, mi spaventa il fatto di pubblicare manifesti i cui

²²⁹ Cfr. E.T. Moneta, *L'antimilitarismo nell'esercito*, in «La vita internazionale», VIII, N. 20, 20 ottobre 1905, p. 457.

²³⁰ Cfr. E.T. Moneta, *Contro la propaganda antimilitarista*, in *ivi*, IX, N.20, 20 ottobre 1906, p. 480. L'articolo è una riproposizione della lettera mandata all'«Avanti della Domenica» diretto da Vittorio Piva che aveva inviato una sorta di referendum sull'herveismo agli «uomini più noti fra i socialisti, i pubblicisti e gli uomini politici, specialmente democratici».

²³¹ *Ibidem*.

²³² Cfr. E.T. Moneta, *Repetita juvant*, in *ivi*, N.21, 5 novembre 1906, pp. 501-02. L'articolo è una lettera mandata da Moneta a Bignami, direttore de la «Perseveranza».

intendimenti possono essere troppo facilmente fraintesi. Temo che errate o maligne interpretazioni, possibili equivoci possano arrecare un grave danno alla nostra società per la pace e per l'arbitrato²³³.

Per quanto non tutti i pacifisti italiani mostrassero le esitazioni di Tacconis, per evitare disagi e preoccupazioni occorreva evidenziare bene le differenze tra «i due antimilitarismi», quello «rispondente alle buone tradizioni del nostro paese e alle necessità finanziarie ed economiche del tempo in cui viviamo» e che si batte contro il «militarismo nazionalista e belligero», e quello «dei rivoluzionari seri o da burla»²³⁴. L'esigenza di distinguere i «due antimilitarismi», insieme alla condanna dell'herveismo, venne ribadita durante il congresso delle società italiane per la pace che si svolse a Perugia nel 1907 da un intervento del prof. Brugnoli, membro della Società per la pace di Assisi²³⁵.

Anche oltre alla polemica sull'antipatriottismo di Hervé, negli stessi anni le distanze tra il pacifismo delle società per la pace e l'antimilitarismo di matrice socialista andarono via via acuendosi, riflettendo da un lato il progressivo spostamento del ceto borghese su posizioni conservatrici e nazionalistiche e dall'altro lato la maturazione di concezioni originali e innovative sulla guerra e sulla pace elaborate nel campo del socialismo internazionale. «L'impressione mia – ha sostenuto Giuliano Procacci – è che almeno fino al congresso di Stoccarda, nel 1907, il problema della prevenzione della guerra, della lotta per la pace, occupasse un posto relativamente marginale nello spettro politico di quei partiti. [...] È a partire da Stoccarda che il problema cede il passo, si trasforma nel problema di una possibile guerra»²³⁶. Per quanto l'emendamento di Rosa Luxemburg e di Lenin costituisse solo una parte di una risoluzione che fu «in larga misura un documento di compromesso» tra le varie posizioni e per quanto l'atteggiamento dominante continuasse a essere quello legato ai problemi del militarismo²³⁷, sulla scorta di quanto avvenuto in Russia durante la guerra russo-giapponese all'interno del socialismo internazionale iniziava a farsi strada il nesso tra guerra e rivoluzione. Nesso che si basava sul riconoscimento della natura conflittuale delle dinamiche capitaliste durante l'età dell'imperialismo (aspetto che rimarrà piuttosto estraneo all'interno

²³³ Cfr. Lettera di C. Tacconis a G. Ferrero del 14 febbraio 1906, in CURBM/GFP, box 51, Società per la pace e l'arbitrato internazionale-folder 1. Sul manifesto in questione, cfr. *La festa mondiale della pace, 22 febbraio 1906*, in «La vita internazionale», IX, N.4, 20 febbraio 1906, p. 78.

²³⁴ Cfr. ID, *I due antimilitarismi*, in *ivi*, N.23, 5 dicembre 1906, p. 554.

²³⁵ Cfr. *III Congresso nazionale delle società italiane per la pace*, in «La Favilla. Rivista letteraria dell'Umbria e delle marche», XXVI, X, gennaio-febbraio 1908, pp. 264-70.

²³⁶ Cfr. G. Procacci, *Il socialismo e la guerra. Dalla seconda internazionale alla seconda guerra mondiale*, in L. Cortesi (a cura di), *Guerra e pace nel mondo contemporaneo*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1985, pp. 279-80.

²³⁷ *Ibidem*.

della propaganda borghese intrisa di liberalismo classico) ma che soprattutto prevedeva azioni di lotta in senso rivoluzionario da parte della popolazione e dei soldati. Sempre nel 1907 fu pubblicato *Militarismus und Antimilitarismus* di Karl Liebknecht, testo che divenne un caposaldo dell'antimilitarismo socialista e che rappresentava «un vero salto di qualità, sollevandosi di parecchie lunghezze al di sopra del generico umanitarismo o del patetico catastrofismo tipici di quella letteratura»²³⁸. In quest'opera, l'autore, in polemica rispetto alle correnti riformiste della socialdemocrazia tedesca e del socialismo internazionale, riconduceva «il militarismo alla sua matrice di classe, con ciò individuando al tempo stesso la direzione dell'intervento atto a condurre la lotta contro al militarismo, che poteva svolgersi con successo soltanto sul terreno della lotta di classe e delle lotte di massa»²³⁹. Questi fermenti provenienti dalle correnti rivoluzionarie, per quanto fino allo scoppio della Prima guerra mondiale non fossero prevalenti nel panorama socialista internazionale, contribuirono sicuramente a tracciare barriere insormontabili tra la propaganda di matrice borghese e quella di derivazione socialista.

Spostandosi sulle dinamiche della politica italiana, come abbiamo visto, già durante la «crisi di fine secolo» le sommosse e le repressioni avevano fatto emergere agli occhi dell'opinione pubblica borghese la gravità e le potenzialità destabilizzanti delle problematiche legate alla questione sociale. All'indomani delle conferenze di Ferrero, durante il dibattito che ne seguì, il già citato capitano Fabio Ranzi aveva sostenuto che i milanesi che nel 1897 avevano acclamato le posizioni antimilitariste di Ferrero, nel 1898 avevano invece sostenuto e applaudito l'esercito, intervenuto per sedare le rivolte popolari²⁴⁰. Nonostante la natura provocatoria e difficilmente verificabile della sua affermazione, Ranzi delineò la tendenza di progressiva erosione del terreno sociale su cui si era innestato il discorso antimilitarista democratico nel corso degli ultimi anni dell'Ottocento. Un processo, questo, che incise profondamente negli sviluppi novecenteschi del movimento per la pace.

Di fronte alle tensioni sociali e alla radicalizzazione della contrapposizione tra le classi derivanti dalla crescita industriale dell'età giolittiana, all'interno del pacifismo borghese si accentuò la polemica contro alla teoria della lotta di classe, che soprattutto nei gruppi massimalisti e nelle correnti sindacaliste andava assumendo tratti sempre più rivoluzionari, non senza concessione a metodi di lotta violenta. «Gli antimilitaristi – disse Richet –

²³⁸ Cfr. E. Collotti, *Presentazione*, in K. Liebknecht (a cura di E. Collotti), *Scritti politici*, Feltrinelli, Milano 1971, p. 55. Il testo tradotto dell'opera in questione si trova a pp. 69-209.

²³⁹ Ivi, pp. 55.56.

²⁴⁰ Cfr. G. Ferrero, *Critici e critiche di "Militarismo". Il "Militarismo" e la sommossa di Milano*, cit. p. 264.

vogliono sostituire alla guerra tra le nazioni, già assurda e criminale, la guerra fra le classi, ancor più criminale e assurda»²⁴¹. Sulle stesse posizioni si dichiarò Moneta, che, in polemica con Claudio Treves, difese l'opportunità dell'interessamento delle società per la pace relativamente alle questioni sociali: «Nemici delle guerre fra le nazioni, dovremmo dunque rimanere spettatori inermi, indifferenti della guerra fra le classi sociali!»²⁴². L'aspra disputa tra riformisti, integralisti e sindacalisti stava del resto caratterizzando le varie posizioni e i rapporti di forza all'interno del partito socialista: condannando la «lotta» e l'«odio» di classe Moneta non esitò ad esprimere apertamente il proprio appoggio alle correnti della destra riformista, come fece in occasione della pubblicazione di *Le vie nuove al socialismo* di Ivanoe Bonomi²⁴³.

Se durante il corso dell'Ottocento la spinta progressista della democrazia postrisorgimentale e la nascita di correnti socialiste (o “socialisteggianti”) volte al miglioramento delle condizioni del proletariato e al suo inserimento nelle dinamiche politiche avevano potuto dar luogo a un fronte comune di carattere interclassista, le prese di posizione e i dibattiti dell'età giolittiana testimoniano il progressivo allontanamento dei settori democratici del ceto borghese dai fermenti di stampo socialista. Lo rilevò, con un pizzico di nostalgia, lo stesso Moneta: «Fuvvi un tempo, non molto lontano, in cui non era possibile trovare in Italia, non soltanto un democratico vero, ma un pensatore liberale e caldo patriotta che non si sentisse poco o tanto socialista»²⁴⁴.

A livello complessivo, dunque, si assistette a uno spostamento verso destra della borghesia industriale e a una sua convergenza su posizioni non solo patriottiche ma nazionaliste. Nell'ambito del pacifismo, l'effetto di questa evoluzione politica e sociale fu quello di una netta differenziazione tra la propaganda per la pace di stampo borghese e i fermenti antimilitaristi di matrice socialista.

A queste dinamiche sociali corrispose il graduale dissolvimento a livello politico del partito radicale e repubblicano, sempre più inseriti e «inghiottiti» all'interno delle dinamiche parlamentari giolittiane, con il risultato di un notevole affievolimento dell'opposizione di

²⁴¹ Cfr. Ch. Richet, *Pace, Esercito e Patria*, cit.

²⁴² Cfr. E.T. Moneta, *La pace sociale e la pace internazionale*, in «La vita internazionale», X, N. 22, 20 novembre 1907, pp. 505-06. La polemica con Treves (uno «di quelli che sulla situazione del paese e sui pericoli da noi denunciati la pensano press'a poco in tutto come noi») nasceva dall'articolo del numero precedente di Moneta (*Il socialismo e il dovere sociale*, N.21, 5 novembre, pp. 481-86) e dalla risposta del socialista torinese (*La “pace” contro il “socialismo”*, in «Il Tempo», IX, 10 novembre 1907, p. 1). Sulla figura di Claudio Treves, cfr. A. Casali, *Claudio Treves. Dalla giovinezza torinese alla guerra di Libia*, FrancoAngeli, Milano 1989.

²⁴³ Cfr. E.T. Moneta, *La teorica del partito socialista*, in «La vita internazionale», X, N. 23, 5 dicembre 1907, pp. 529-31.

²⁴⁴ Cfr. ID, *Il socialismo e il dovere sociale*, cit.

parte democratica. Anche questo aspetto, precludendo l'individuazione di forze parlamentari attraverso cui esercitare pressione sul governo, contribuì a determinare la debolezza dell'antimilitarismo democratico, tanto più che durante il decennio giolittiano, e in particolare a partire dal biennio 1905-06, si verificò un «rapido incremento delle spese militari»²⁴⁵. Come hanno messo in evidenza Rochat e Massobrio, pur riconoscendo un certo «schematismo imposto dalla mancanza di studi sul tema», «durante il quindicennio giolittiano l'antimilitarismo diventò patrimonio esclusivo del movimento operaio. La sinistra democratica condusse infatti la sua ultima battaglia contro le spese militari all'inizio del secolo, in occasione della approvazione della legge di consolidamento del bilancio dell'esercito (1901); negli anni seguenti radicali e repubblicani, entrati ormai stabilmente nell'area governativa, attenuarono la loro opposizione rinunciando a contrastare la politica giolittiana di riarmo. Ciò non significa che all'interno della borghesia italiana cessasse ogni dibattito sull'entità delle spese militari, ma che il rifiuto del loro aumento non fu più motivato con un giudizio negativo sull'esercito e la sua gestione, bensì con diverse scelte di politica economica e finanziaria»²⁴⁶.

In realtà, all'interno del pacifismo democratico gli echi antimilitaristi e l'auspicio di una riconversione organizzativa dell'esercito come forza esclusivamente difensiva continuarono a risuonare, soprattutto nelle pagine del liberista e antigiolittiano Giretti²⁴⁷. Tuttavia, come abbiamo visto, nei primi anni del Novecento appare innegabile un'attenuazione della veemenza della spinta antimilitarista di parte democratica rispetto al periodo della mobilitazione anticrispina. In anni in cui l'emergere di tendenze nazionaliste spingeva per un aumento della spesa militare e per un incremento della forza armata, la politica di riarmo giolittiana, per quanto criticata, poteva anche essere lodata per la sua misura e il suo equilibrio²⁴⁸. Attenuamento che di fronte alla constatazione della necessità «di essere forti» in seguito all'annessione della Bosnia da parte dell'Austria e all'inasprimento delle relazioni internazionali, come abbiamo visto nel Cap. II, divenne addirittura tacito e condizionato appoggio: «Dunque bisogna esser forti; su questo punto siamo tutti d'accordo. Ma ci son diversi modi di esser forti [...]. Sarà dunque necessario che il Parlamento vigili perché, se

²⁴⁵ Cfr. G. Rochat e G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., pp. 153-57.

²⁴⁶ Ivi, p. 160.

²⁴⁷ Cfr. E. Giretti, *Contro le nuove spese militari*, in «La vita internazionale», XI, N. 7, 5 aprile 1908, pp. 145-47.

²⁴⁸ «Osservatori sereni degli impulsi e della volontà del paese, constatiamo che il Governo anziché assecondare il desiderio quasi generale che si manifestava in Parlamento e fuori e che portava a richiedere stanziamenti uguali od anche più grandi di quelli indicati dalla Commissione d'inchiesta, è stato in questa occasione piuttosto moderatore. Di ciò gli va data lode, ma lode più incondizionata avrebbe meritata se anche meno si fosse lasciato influenzare dalle considerazioni dell'elemento militare». Cfr. Mondor, *Le nuove spese militari*, in ivi, N.13, 5 luglio 1908, pp. 289-90.

verranno richiesti e concessi nuovi fondi, sieno spesi a vero vantaggio della difesa nazionale»²⁴⁹. La spinta antimilitarista divenne quindi del tutto incentrata su questioni legate all'efficienza militare dell'esercito, istituzione attorno alla quale in ottica patriottica e nazionalistica finirono per stringersi ampi settori della borghesia italiana.

Il sostegno incondizionato che ricevettero le forze armate italiane nel momento dello scoppio della guerra libica anche da parte di alcuni importanti settori del movimento per la pace testimonia in maniera inesorabile il declino dell'antimilitarismo democratico di matrice positivista e ottocentesca.

²⁴⁹ Cfr. E.T. Moneta, "*Bisogna essere forti*", in *ivi*, XI, N.23, 5 dicembre 1908, p. 530.

Conclusione

La guerra di Libia e la crisi del pacifismo democratico

Il dilagante nazionalismo e l'escalation della tensione internazionale che contrassegnarono la situazione politica europea e italiana negli anni dieci del XX secolo determinarono la crisi del movimento per la pace di matrice ottocentesca. Se a livello internazionale la crisi si palesò nei drammatici mesi dell'estate del 1914, per quanto riguarda il pacifismo democratico italiano essa esplose anticipatamente, in occasione della guerra di Libia del 1911.

La guerra evidenziò tutta la difficoltà e insieme l'illusorietà di poter continuare a conciliare patriottismo di derivazione risorgimentale e pacifismo, elementi che avevano costituito l'ossatura del pacifismo democratico italiano sin dalla sua costituzione. Come ha asserito Lucio D'Angelo, la guerra di Libia «fu, in un certo senso, la cartina di tornasole che mise in risalto la debolezza e la labilità a cui dicevano di ispirarsi parecchi pacifisti borghesi»¹.

Una parte consistente degli esponenti del pacifismo italiano, infatti, decise di appoggiare la spedizione tripolina, tradendo gli ideali a cui essi si erano ispirati e determinando il tracollo del movimento per la pace in Italia, sottoposto alle critiche degli ambienti internazionali e a lacerazioni e divisioni interne.

A schierarsi dalla parte dell'intervento furono personaggi di rilievo come De Gubernatis e, soprattutto, il premio Nobel Moneta, insieme alla più attiva, prestigiosa e importante società per la pace italiana, l'Unione lombarda, sovente rappresentata in quel periodo da Arnaldo Agnelli. Con essi si allineò Rosalia Gwis Adami, particolarmente risoluta e combattiva nel difendere la posizione assunta dall'Unione lombarda.

De Gubernatis e Moneta erano i rappresentanti italiani al Bureau di Berna e la loro decisione scatenò un vero e proprio «terremoto» nell'ambiente pacifista europeo, con polemiche che si protrassero per tutto il 1912². Il Bureau, in seguito ai fatti che si stavano verificando nell'autunno del 1911, decise prima di rimandare e poi di annullare il congresso universale di

¹ Cfr. L. D'Angelo, *Pace, liberismo e democrazia: Edoardo Giretti e il pacifismo democratico nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano, 1995, p. 125.

² Sull'apuro dibattito tra il Bureau e i settori del pacifismo italiano che sostennero la guerra di Libia, cfr. G. Procacci, *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali*, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 43-73; L. D'Angelo, *Pace, liberismo e democrazia*, cit., pp. 131-36; V. Grossi, *Le pacifisme européen. 1889-1914*, Bruylant, Bruxelles 1994, pp. 257-315.

Roma, suscitando le accese rimostranze di De Gubernatis, che molto si era speso per organizzare quell'evento³. I due numeri del bollettino «Cronaca del movimento pacifista», redatti quasi interamente da De Gubernatis ed editi nel 1912, più che essere l'organo dell'Unione internazionale del diritto dei popoli e per la pace da lui presieduta⁴, si configurarono come la sede di aspre polemiche condotte contro gli esponenti del Bureau⁵. Oltre all'appiattimento su posizioni governative, l'atteggiamento di De Gubernatis rivela anche il latente egocentrismo del personaggio, che, nonostante il ginepraio di polemiche che egli stesso concorse a fomentare, cercò addirittura di concorrere per l'assegnazione del Premio Nobel per la pace del 1912, per quanto Moneta stesso lo mise in guardia della non opportunità della sua aspirazione⁶.

Altrettanto risoluto fu l'atteggiamento di Rosalia Gwis Adami, che durante il Congresso di Ginevra del 1912 difese con foga le posizioni patriottiche assunte dall'Unione lombarda e che, stando al carteggio di Giretti, ebbe un ruolo non irrilevante, insieme ad altri esponenti dell'Unione lombarda, nel condizionare Moneta e spingerlo ad assecondare la guerra di Libia⁷. Come emerge da alcune lettere scritte dal pacifista lombardo a Edoardo Vignaroli e ad Arcangelo Ghisleri, frutto delle ricerche di Lucio D'Angelo, infatti, Moneta, ormai cieco e anziano, avrebbe forse preferito tenere una posizione più defilata. Ma dopo alcuni giorni di indecisione, alla fine decise di far prevalere il suo «sentimento di patriotta»⁸.

³ «Immagino quanto abbia costato a Lei, ottimo signore, aver dovuto cedere alla forza maggiore! Così dopo intenso faticoso lavoro di preparazione, alla vigilia di raccogliere le meritate soddisfazioni». Cfr. lettera di L. Mussa ad A. De Gubernatis del 15 settembre 1909, in BNF/FDG, cass. 155, 1(e), N. 86.

⁴ Questo il nome della società di De Gubernatis dal 1912, che prima era semplicemente Unione Internazionale per la pace. Cfr. A. De Gubernatis, *Unione internazionale del diritto dei popoli e per la pace con sede in Roma*, in «La vita internazionale», XV, N.4, 20 febbraio 1912, pp. 101-02.

⁵ Cfr. «Cronaca del movimento pacifista. Organo dell'Unione internazionale del diritto dei popoli e per la pace», I, NN. 1-2, marzo e aprile-maggio 1912.

⁶ I rapporti tra Moneta e De Gubernatis durante le concitate vicende che seguirono la guerra di Libia da un lato mettono in luce la sintonia dell'atteggiamento nei confronti dell'appoggio alla spedizione militare, ma fanno altresì emergere orientamenti differenti e un «sotterraneo contrasto» tra i due per questioni legate alla riorganizzazione del movimento per la pace. Su questo interessante aspetto si è soffermato Claudio Spironelli. Cfr. ID, *Pacifismo e antimperialismo in Italia tra Otto e Novecento*, in A.A. Mola (a curadi), *L'Italia nella crisi dei sistemi coloniali fra Otto e Novecento*, Bastogi, 1998, pp. 175-81. Sulla candidatura di De Gubernatis al Nobel, Moneta scrisse in una lettera del 14 dicembre 1912: «Non conviene che io aggiunga altre parole a quelle che già scrissi ieri sul conto tuo al Comitato Nobel. Devi pensare che noi siamo due ribelli, verso il pacifismo ufficiale, e siccome io so che tra il Bureau di Berna e il Comitato Nobel ci sono legami strettissimi, è fuor d'ogni possibilità che la tua candidatura possa essere presa in considerazione da quel comitato. [...] Con la tua polemica piuttosto aggressiva al La Fontaine e col tuo Memorandum al Congresso di Ginevra, hai bruciato le tue navi nel riguardo del Comitato Nobel. [...] Mi rincresce di doverti togliere un'illusione e di darti forse un dispiacere, ma è mio dovere dirti le cose come stanno». Cfr. *ivi*, p. 180.

⁷ Cfr. L. D'Angelo, *Pace, liberalismo, democrazia*, cit., p. 141.

⁸ Moneta scrisse a Edoardo Vignaroli nel dicembre del 1911: «Le tue considerazioni contro la guerra, erano anche le mie prima che si rendesse inevitabile e imminente. Decisa, io individualmente e sull'orlo della tomba avrei potuto dolermi e se non protestare, astenermi, ma non mi fu possibile perché i miei collaboratori nella mia assenza, avevano dato alla questione un'intonazione favorevole alla guerra. Per alcuni giorni la mia coscienza fu

Nonostante qualche labile attenuante, quindi, il più noto dei pacifisti italiani, il simbolo del movimento per la pace in Italia con una decisione «scandalosa» si schierò dalla parte dell'impresa militare⁹. Vilfredo Pareto, in una lettera citata da Francesca Canale Cama, fece notare all'amico Moneta l'intima contraddizione del suo gesto:

Tu sei una bella figura di apostolo per la pace, la guasti se per opportunismo, ti dichiari favorevole alla guerra. Dai un cattivo esempio ai giovani, non sei più tutto d'un pezzo. [...] Chi è apostolo deve rimanerlo, non fosse altro per dare al mondo l'esempio tanto raro di un uomo che nulla può piegare e allontanare dai principi. [...] Dammi retta caro amico. Non dare retta ai giolittiani che vogliono sfruttare la tua popolarità distruggendola. Non scrivere altri articoli come quelli che scritto. Finché dura la guerra vuota il calamaio e butta via la penna: non far vedere un Moneta tanto diverso da quello che si conosceva¹⁰.

Durante l'ultima parte del 1911 e per tutto il 1912, «La vita internazionale», attraverso i contributi dei suoi maggiori collaboratori dell'epoca, tra cui oltre a Moneta occorre annoverare Dante Diotallevi, Berardo Montani, Rosalia Gwis Adami e Arnaldo Agnelli, sciorinò articoli inneggianti alla spedizione italiana che riprendevano in sostanza le argomentazioni a favore dell'impresa dominanti a livello di opinione pubblica, dalla presunta facilità militare dell'impresa alla necessità di estendere la civiltà di contro alla barbarie, dai benefici economici allo sbocco per l'emigrazione¹¹. Lo spoglio della rivista in questo periodo rispecchia l'ondata nazionalistica che in occasione della guerra di Libia si propagò per il paese e che condizionò anche gli ambienti del pacifismo democratico. Questa infatuazione fu dovuta in primo luogo alla peculiare situazione dei rapporti internazionali che si venne a creare nel 1911, ma palesò altresì le contraddizioni e le ambiguità che avevano accompagnato la propaganda per la pace sin dai suoi esordi tardo ottocenteschi.

Anzitutto, all'interno della aggrovigliata situazione internazionale, la necessità, più volte ribadita, di essere forti e di difendere e conquistare il rispetto delle potenze europee passava anche attraverso il consolidamento della posizione geopolitica dell'Italia nel Mediterraneo. Se l'espansione italiana in Tripolitania aveva destato i malumori degli ambienti pacifisti e

combattuta fra due doveri: quello dell'umanità e il mio dovere di patriotta. Opponendomi all'idea generale, la nostra società avrebbe avuto un tracollo di cui forse non sarebbe più risorta. Prevalse il mio dovere di patriotta. [...] Conserva questa lettera perché ho detto cose circa la mia decisione (sulla guerra) che non ho stampato e non ho detto a nessun altro». Cfr. L. D'Angelo, *Pace, liberalismo, democrazia*, cit., pp. 126-27.

⁹ Cfr. B. Pisa, *Ernesto Teodoro Moneta: storia di un "pacifista con le armi in mano"*, in «Giornale di Storia contemporanea», 2009, n. 2, pp. 34-36.

¹⁰ Cfr. lettera di Pareto a Moneta del 12 ottobre 1911, in F. Canale Cama, *La pace dei liberi e dei forti. La rete di pace di Ernesto Teodoro Moneta*, Bononia University Press, Bologna 2012, p. 156.

¹¹ Cfr. A. Castelli, *Il pacifismo alla prova. Ernesto Teodoro Moneta e il conflitto italo-turco*, in G. Angelini (a cura di), *Nazione, democrazia, pace. Tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2012, p. 124. In relazione alla veemente propaganda che si sollevò nel breve periodo che precedette la spedizione, cfr. A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore. 1860-1922*, Laterza, Roma-Bari 1986; M. Pincherle, *La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», (1969), f. III, pp. 450-82.

liberisti quando a inizio secolo era circolata la voce di una penetrazione italiana in Libia¹², nel 1911, di fronte alla ventilata minaccia opportunamente sbandierata dalla propaganda governativa e nazionalista di un'occupazione del suolo libico da parte di altre potenze, la spedizione assumeva i contorni di una legittima e urgente appropriazione. Anche i pacifisti, dunque, assecondarono l'opinione all'epoca molto comune per cui l'Italia non poteva permettersi di essere circondata nel Mediterraneo da potenze straniere e non avere sbocchi sulla sponda africana. Rinunciare a quella terra avrebbe rappresentato una chiara e ulteriore manifestazione di debolezza, tanto più di fronte alla constatazione che l'espansione italiana in Libia era stata riconosciuta e avallata fin dal rinnovo della Triplice del 1902 e dalla conferenza di Algeiras e al fatto che, in teoria, l'iniziativa non avrebbe incontrato grandi ostacoli diplomatici e militari. Nel tentativo, piuttosto goffo, di conciliare l'appoggio alla guerra e la propaganda pacifista, l'acquisizione della Libia da parte dell'Italia era presentata da Moneta come un fattore di stabilizzazione dell'equilibrio europeo, in grado di determinare il definitivo assetto del Mediterraneo e, in questo modo, porre termine alle contese tra Germania e Francia¹³.

Ma, soprattutto nell'ottica di un ex combattente per l'indipendenza come fu Moneta, centrali erano i rapporti con l'Austria. Per quanto a livello di propaganda per la pace se ne rincorresse l'amicizia e si cercassero di smorzare i toni conflittuali serpeggianti nella società civile, nella decisione di sostenere la guerra di Libia, come opportunamente ha notato Alberto Castelli, giocò un ruolo determinante la competitività con l'Impero asburgico¹⁴. L'annessione della Bosnia avvenuta nel 1908, oltre a determinare un *vulnus* rispetto ai trattati stipulati tra le potenze europee, aveva avuto nell'ottica di Moneta e dei democratici italiani l'effetto di spostare gli equilibri internazionali senza comportare per l'Italia adeguate compensazioni territoriali e rivelando lo scarso peso diplomatico italiano. Occorre aggiungere inoltre che, come abbiamo visto nel cap. II, in quell'occasione la società per la pace austriaca si era ben guardata dallo sconfessare apertamente la politica del proprio paese, suscitando i malumori di Moneta e dei pacifisti italiani. Oltre ai sempre latenti dissapori risalenti alla stagione risorgimentale, in questa prospettiva altamente competitiva, una guerra vittoriosa, in cui si sarebbe dimostrato il valore dei soldati italiani e insieme ad esso il sostegno e la coesione

¹² Cfr. *Politica italiana*, in «La vita internazionale», III, N. 9, 5 maggio 1900, p. 281; Ausonius, *Note politico-sociali. Triplice e Tripolitania*, in ivi, V, N.2, 20 gennaio 1902, p. 58; G. Ricchieri, *La Tripolitania e l'Italia*, in ivi, N. 9, 5 maggio 1902, pp. 257-60, N.10, 20 maggio 1902, pp. 289-92, N.12, 20 giugno 1902, pp. 356-59; E. Vidari, *Sul filo del rasoio*, in ivi, N.15, 5 agosto 1902, p. 452 (in particolare, la nota redazionale).

¹³ Cfr. E.T. Moneta, *A guerra incominciata*, in «La vita internazionale», XIV, N. 19, 5 ottobre 1911, pp. 491-92.

¹⁴ Cfr. A. Castelli, *Il pacifismo alla prova*, cit., pp. 132-33.

della popolazione, avrebbe rappresentato una prova di forza, di determinazione e di compattezza tale da riequilibrare i rapporti con l’Austria e guadagnare credito e rispettabilità internazionale, compromessi dalle disfatte di Custoza e di Adua.

Nella già citata lettera scritta a Vignaroli nel dicembre del 1911, Moneta sostenne:

Tu ti sarai poco occupato di politica e delle tante offese fatte al paese nostro dall’Austria alleata, nel quale il partito militare anela [sic] da molti anni di dare all’Italia una forte lezione da farci passare il grillo di disturbarla per molto tempo futuro. Compresi che una guerra fatta in condizioni da non essere ostacolata da nessuna grande potenza dava l’occasione di mettere alla prova il valore dei nostri soldati, e l’esplosione unanime di un forte sentimento nazionale nostro, mi confortò immensamente¹⁵.

E in una missiva a Ghisleri del 1912, diceva:

Nessuno può immaginare [...] alcune scene pietose e le torture indicibile da me provate per lunghe notti insonni, seguite alla seconda Custoza. [...]

Ricordai scrivendo a La Fontaine nei primi mesi della guerra quanto soffersi dopo Adua, per aver contribuito a imporre la pace al Governo, vedendo lo scredito che, per quella sconfitta, ne era venuto al paese ed all’esercito nostro. [...]

Orbene, il pensiero che dalla guerra di Libia, la nostra alleanza coll’Austria sarebbe uscita più rafforzata, ha contribuito a farmi credere che questa guerra sarà propizia ai destini d’Italia¹⁶.

Dunque l’appoggio dato da Moneta e dal pacifismo democratico alla spedizione tripolina era dettato da un lato dalle logiche delle dinamiche internazionali all’interno delle quali, come abbiamo visto, la propaganda pacifista restò, colpevolmente, imbrigliata. E dall’altro lato traeva origine dalla radice fortemente patriottica che aveva contraddistinto l’impegno pacifista di Moneta e di molti settori del pacifismo italiano. In una interessante lettera del 1912 conservata presso il fondo Moneta destinata a Paolo Baccari, che si era opposto alla guerra, Moneta non esitava a confessare la natura duplice, umanitaria e al tempo stesso strumentale, del suo pacifismo patriottico:

Qui a te, e in tutta confidenza, debbo dirti che mi diedi al pacifismo non soltanto per l’orrore che sempre mi produsse lo spettacolo dei morti e dei feriti, ma anche, dirò anzi specialmente, perché la mala riuscita delle nostre guerre del 1848, 1849 e 1866 mi avevano impressa l’idea che il popolo nostro rimasto imbelle per molti secoli non avesse le qualità più indispensabili a vincere guerre serissime e non brevi, mancanza cioè del sangue freddo, della pertinacia e della disciplina. Mi tormentava perciò dopo il ’66 il presentimento che in una nuova guerra coll’Austria la sorte più probabile sarebbe stata la nostra sconfitta. Divenni pacifista perché patriota e patriota rimasi sempre nel profondo dell’animo¹⁷.

¹⁵ Cfr. L. D’Angelo, *Pace, liberalismo, democrazia*, cit., p. 126.

¹⁶ Ivi, p. 127.

¹⁷ Cfr. lettera di E.T. Moneta a P. Baccari del 23 luglio 1912, in CRS/FM, cartella 4.

Nelle parole di Moneta vi è probabilmente qualche esagerazione dovuta all'enfasi di difendere le sue posizioni in un momento difficile per le sorti del pacifismo italiano, ma è indubitabile che la guerra libica fece esplodere d'un colpo le contraddizioni latenti nel pacifismo di derivazione risorgimentale, che si rivelò inadeguato, anzitutto concettualmente, ad affrontare le spinose questioni internazionali e nazionali che caratterizzarono l'età dell'imperialismo.

Di fronte alla repentina azione del governo di Giolitti (che aveva in precedenza tenuto un atteggiamento cauto e per nulla aggressivo in politica estera, elemento che rafforzava la percezione che l'impresa libica fosse un'operazione ponderata e non avventata¹⁸) e all'esaltazione popolare a favore della guerra che travolse l'opinione pubblica italiana nell'estate del 1911, l'atteggiamento dell'Unione lombarda ondeggiò quindi tra considerazioni improntate al realismo o addirittura fatalismo politico (per cui la penetrazione italiana in Libia era una «necessità storica») e aperto sostegno patriottico, al fine di non minare in alcun modo l'unità della nazione impegnata in guerra. Moneta scrisse:

Lavorare per prevenire una guerra è opera di pacifisti, ma scoppiata una guerra alla quale il nostro paese non abbia potuto sottrarsi è dovere di pacifisti che si sentono ad un tempo patrioti, di non diminuire in qualsiasi modo le forze che possono condurre alla vittoria¹⁹.

Considerazioni in qualche modo simili sull'opportunità di non far risuonare voci ostili alla guerra in un momento di cimento nazionale avevano già caratterizzato alcune prese di posizione durante le precedenti battaglie coloniali. Le dure critiche e la ferma opposizione all'espansionismo crispino erano focalizzate a livello di decisione politica ma non ebbero intonazioni antimilitariste e non intaccarono l'«onore della bandiera», il sostegno ai militari italiani e le simpatie «per i valorosi, che ubbidiscono alle voci del dovere e dell'onore»²⁰.

Ma in occasione della guerra di Libia la situazione e le posizioni assunte furono molto diverse rispetto alla precedente stagione politica di Crispi. Il pieno appoggio politico alla spedizione rifletteva infatti un fervore nazionalistico che era sintomo dello spostamento di ampi settori

¹⁸ «La mala prova della nostra spedizione in Eritrea, e la necessità di rivolgere le principali cure dello stato al miglioramento delle condizioni materiali e morali del popolo avverso mi fecero avverso all'impresa tripolina, quando la vidi propugnata come inizio di un imperialismo militarista ed avventuriero di alcuni esaltati. Ma quando vidi che l'iniziativa veniva presa dal Governo, che tante prove aveva dato di avvedutezza e di amore alla causa della pace europea, in un momento propizio per gli avvenuti accordi tra la Francia e la Germania per il Marocco, non ebbi più alcuna titubanza». Cfr. E.T. Moneta, *L'infatuazione imperialista*, in «La vita internazionale», XIV, N.20, 20 ottobre 1911, p. 519.

¹⁹ Cfr. lettera di E.T. Moneta a P. Baccari del 23 luglio 1912, cit.

²⁰ Cfr. L. Tiberi, *Africa*, in «Il pensiero umbro. Almanacco per l'anno 1896», p. 55.

della borghesia e del popolo italiano dal patriottismo risorgimentale ottocentesco al nazionalismo che si sviluppò nel mutato contesto politico del Novecento²¹. Una dinamica, questa, che iniziò a manifestarsi proprio durante la spedizione tripolina, la quale fece emergere nuove problematiche che colsero alla sprovvista le tradizionali forze politiche, come testimonia anche il disorientamento del movimento socialista, al cui interno si sollevarono opinioni e orientamenti contrastanti in relazione alla guerra²². E che sicuramente non era compresa appieno dall'ormai anziano Moneta, che continuava anzi a ragionare nei termini di un «buono» e «vero» patriottismo contrapposto al «falso» patriottismo dei nazionalisti più esasperati, contrassegnato da tendenze imperialistiche²³.

Venuta la pace – scriveva a Baccari –, che desidero ardentemente venga presto, noi pacifisti d'ogni categoria potremo lavorare di conserva all'educazione morale del nostro paese combattendo i nazionalisti ad oltranza che fanno del patriottismo un sentimento di superbia che nulla vede di bene negli altri popoli e che vorrebbe fare del proprio paese il padrone del mondo²⁴.

Tuttavia, nel leggere gli articoli de «La vita internazionale», traboccanti di fervore patriottico e di apprensione per le sorti della battaglia, nei toni di Gwis Adami e delle conferenze di De Gubernatis, la sensazione è che, più o meno consciamente, ci sia stato un netto sconfinamento da posizioni patriottiche risorgimentali a sussulti nazionalistici novecenteschi²⁵. O per lo meno, cosa non meno grave visto che stiamo parlando di società per la pace, una pericolosa commistione.

Anche la natura coloniale dell'impresa concorse a determinare questa scelta. Infatti, pur avendolo fieramente combattuto durante l'età crispina e pur avendo più volte stigmatizzato la violenza compiuta sulle popolazioni indigene da parte dei soldati occidentali, le società per la pace (nazionali e internazionali), condividevano alcune logiche eurocentriche che permeavano la mentalità ottocentesca e che caratterizzarono le stagioni del colonialismo. La contrapposizione civiltà/barbarie, la convinzione della superiorità e del «fardello» dell'uomo

²¹ Sulle dinamiche storico-politiche connesse alla guerra di Libia, cfr. F. Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1970; E. Gentile, *Le origini della Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, pp. 164-93.

²² Cfr. A. Castelli, *Il pacifismo alla prova*, cit., pp. 122-23; M. Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Editori Riuniti, Roma 1970.

²³ Cfr. E.T. Moneta, *L'infatuazione imperialista*, cit.

²⁴ Cfr. lettera di E.T. Moneta a P. Baccari, cit.

²⁵ La conferenza organizzata dall'Unione lombarda e tenuta da De Gubernatis nel gennaio del 1912 fu addirittura dedicata «all'esercito italiano di Libia, che dai Generali agli ultimi soldati, diede e dà continue prove delle più rare virtù militari». Cfr. A. De Gubernatis, *Pacifismo e patriottismo. Conferenza tenuta la sera del 4 gennaio 1912, sotto gli auspici dell'Unione Lombarda*, Stab. Tip. E. Reggiani, Milano 1912.

bianco e la sua missione civilizzatrice erano presupposti culturali diffusi all'interno degli ambienti della borghesia italiana e alcuni echi di queste considerazioni facevano parte anche del bagaglio culturale e politico democratico e progressista derivante dalla stagione risorgimentale, che finiva per legittimare le mire espansionistiche italiane sul Nord d'Africa²⁶. Il concorso dell'Italia all'opera di «incivilimento» della Libia rendeva la guerra libica una guerra sostanzialmente diversa rispetto ad un eventuale conflitto fratricida europeo. Tanto più che l'impresa, a causa della disorganizzazione del «meno evoluto» avversario, si sarebbe dimostrata militarmente semplice e breve e avrebbe ricevuto l'appoggio della popolazione locale, da anni sottomessa al dominio turco. Considerazioni che risuonarono abbondantemente negli articoli de «La vita internazionale», nonostante i rilievi ben più realistici di Gaetano Mosca, che in una serie di articoli poi pubblicati in forma di opuscolo avvisò che la penetrazione italiana in Libia non sarebbe certo stata una «passeggiata»²⁷.

Nella scelta di appoggiare la guerra libica una certa influenza ebbero dunque i presupposti positivistici che contrassegnarono la mentalità scientifica dell'epoca, a partire dalla rigida categorizzazione e gerarchizzazione razziale che, anche se come abbiamo visto a proposito delle posizioni assunte da Giuseppe Sergi non giustificava automaticamente la sopraffazione delle civiltà ritenute inferiori, alterava la percezione di un rapporto paritario tra Europa e Africa, rendendo inapplicabile la configurazione di rapporti esclusivamente giuridici. Lo stesso diritto internazionale, come abbiamo visto, rifletteva logiche eurocentriche di inclusione/esclusione a seconda del grado di civiltà delle popolazioni che finì per sostenere dal punto di vista giuridico la spartizione coloniale dell'età dell'imperialismo.

L'impianto deterministico ed evolucionistico mutuato dai paradigmi positivistici, che era stato uno dei presupposti delle teorie secondo cui la guerra stava scomparendo nel mondo industriale, poteva essere ripreso in ottica nazionalistica per avallare scientificamente le ragioni dell'espansionismo. Enrico Ferri, in un discorso riportato dalla «Cronaca del movimento pacifista» di De Gubernatis, disse:

Per ragioni scientifiche e umanitarie, per gli ideali di una più elevata civiltà, io sono contrario alla guerra; ma, esaminando i fatti sociali, su cui si plasmano i fatti politici, io ho riscontrato quella legge storica, per cui ogni nazione, attinto un grado di sviluppo economico e politico che rappresenti il culmine della pienezza della sua vita, passa inevitabilmente per la fase della espansione coloniale. E questo non poteva non essere il destino dell'Italia²⁸.

²⁶ Cfr. A. Castelli, *Il pacifismo alla prova*, cit., pp. 136-40.

²⁷ Cfr. G. Mosca, *Italia e Libia. Considerazioni politiche*, Treves, Milano 1912.

²⁸ Cfr. «Cronaca del movimento pacifista», I, N.1, marzo 1912, p. 4.

Queste considerazioni erano sovente accompagnate e sostenute dalla constatazione della vitalità demografica italiana – lo stesso Novicow nel delineare la sua *Missione dell'Italia* aveva insistito su questo punto²⁹ – e dalla conseguente necessità di provvedere a uno sbocco per l'emigrazione. In effetti la difesa della nazionalità degli Italiani all'estero e il problema dell'emigrazione erano argomenti da tempo presenti anche all'interno della propaganda pacifista. La difesa dei diritti e la battaglia per il miglioramento delle condizioni dei compatrioti all'estero, ma anche i risvolti positivi che questa tendenza migratoria poteva avere – come nel caso della comunità italiana in Argentina – avevano da sempre sorretto l'immagine di un espansionismo pacifico e laborioso che ora poteva trovare più confortevoli e vicini lidi sulle sponde nordafricane. Le questioni demografiche, attorno alle quali convergevano considerazioni di propaganda politica e riflessioni mutuata dalla sociologia e dalla statistica, furono del resto uno dei capisaldi dell'imperialismo italiano delineato dall'analisi di Roberto Michels in un famoso saggio del 1914, incentrato proprio sulle dinamiche della guerra di Libia³⁰. E il percorso di Michels «dall'internazionalismo al nazionalismo» denota una parabola altamente significativa del passaggio di intellettuali di formazione positivista da posizioni democratiche o socialiste a posizioni nazionaliste e autoritarie³¹.

Queste sono le ragioni, sinteticamente tracciate, che concorrono a spiegare la controversa decisione da parte di autorevoli esponenti del movimento per la pace italiano di appoggiare la guerra in Libia. Esse ebbero origine innanzitutto dalla concreta situazione che si venne a creare nel 1911, ma, al tempo stesso, poggiarono anche sulle ambiguità presenti all'interno dei presupposti risorgimentali, giuridici e positivisticamente analizzati nei capitoli precedenti. Tuttavia, bisogna sottolineare che altri settori del pacifismo italiano, in contrasto con la maggioranza dell'opinione pubblica e d'accordo con quei pochi intellettuali, come Salvemini, che avversarono l'impresa, si opposero energicamente alla spedizione militare italiana³². Ne

²⁹ Cfr. G. Novicow, *La missione dell'Italia*, Treves, Milano 1902, pp. 288-309.

³⁰ Cfr. R. Michels, *L'imperialismo italiano: studi politico-demografici*, Società editrice libraria, Milano 1914.

³¹ F. Troceni, *Tra internazionalismo e nazionalismo: Robert Michels e i dilemmi del socialismo di fronte alla guerra e all'imperialismo (1900-1915)*, Aracne, Roma 2007; C. Malandrino, *Principio di nazionalità e Risorgimento italiano nell'interpretazione di Roberto Michels*, in G. Carletti (a cura di), *Storia e critica della politica: studi in memoria di Luciano Russi. Atti del Convegno di studi, Teramo, 17-18 giugno 2010*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 315-31.

³² Sull'opposizione alla guerra di Libia, cfr. A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit., pp. 59-64; G. Salvemini, (a cura di A. Torre), *Scritti di politica estera*, Vol. I, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 344-529; R. Rainero, *Paolo Valera e l'opposizione democratica alla guerra di*

derivò una profonda spaccatura, che contrassegnò quest'ultima e decadente fase del pacifismo democratico.

Capofila degli «intransigenti» fu Edoardo Giretti, che, insieme al Comitato di Torre Pellice, sin dagli ultimi mesi del 1911 denunciò la scelta e le mire espansioniste del governo italiano³³. Fedele al suo pacifismo dettato da ragioni umanitarie, giuridiche e antiprotezioniste, Giretti, fieramente antigiolittiano, mise in luce la violazione dei trattati internazionali, condannò la violenza dei soldati italiani e sconfessò l'opportunità politica ed economica della spedizione³⁴. Da uno scambio di vedute con l'amico Luigi Einaudi, pubblicato su «La Riforma Sociale», emergono le profonde convinzioni antiprotezioniste di Giretti e il suo disincanto nei confronti della politica e della politica economica italiana. Disincanto che lo metteva al riparo da infatuazioni moralistiche circa la presunte missione civilizzatrice dell'Italia e da facili entusiasmi circa l'opportunità economica dell'impresa. Einaudi, dal canto suo, concordava nel mettere in risalto le difficoltà economiche e i costi della spedizione, ma teneva un atteggiamento più possibilistico circa eventuali benefici futuri e non sconfessava del tutto il carattere morale dell'impresa³⁵.

La presa di posizione di Giretti, che raccolse attorno a sé altri esponenti del pacifismo, portò allo scontro con l'Unione lombarda, con De Gubernatis e Gwisi Adami, scontro che si delineò sin dalla fine del 1911 e che si consumò in ambito internazionale durante il Congresso per la pace di Ginevra del 1912³⁶. In quell'occasione, Arcangelo Ghisleri, d'accordo con Giretti, propose un ordine del giorno in cui si sconfessarono le posizioni assunte dall'Unione lombarda e l'industriale piemontese pronunciò un discorso contro la guerra che gli valse accese accuse di antipatriottismo in Italia³⁷.

Durante la riunione dei delegati italiani che precedette il Congresso, insieme a Giretti si schierarono i membri del comitato valdese Mario Falchi ed Emilio Eynard, *Alma dolens* e la Società operaia pro arbitrato e disarmo (tra cui Ernesto Ghezzi e Adele Alziator Corgiulu), Anna Perni Casnati e Arturo Dolara del comitato di Como, il già citato Arcangelo Ghisleri, Vittore Prestini di Roma, Domenico Maggiore di Napoli, Elvira Cimino di Palermo e Paolo

Libia, Quaderni dell'Istituto italiano di cultura a Tripoli, N.3, 1983 (in cui non mancano gli sprezzanti giudizi critici di Valera su Moneta, pp. 26-27); G. Mosca, *Italia e Libia*, cit.

³³ Cfr. L. D'Angelo, *Tra "intransigenti" e "patriottici": Edoardo Giretti e l'élite pacifista italiana fra l'Otto e il Novecento*, in «Elite e Storia», 2003, n. 1, pp. 41-71.

³⁴ Cfr. ID, *Pace, liberismo e democrazia*, cit., pp. 87-92.

³⁵ Cfr. L. Einaudi ed E. Giretti, *A proposito della Tripolitania. Ottimismo o pessimismo coloniale?*, in «La Riforma Sociale», dicembre 1911, pp. 738-76; L. D'Angelo, *Pace, liberismo e democrazia*, cit., pp. 92-101.

³⁶ Un primo confronto si era avuto nella primavera a Parigi, durante l'assemblea dei membri del Bureau al quale parteciparono Moneta e Gwisi Adami in rappresentanza di De Gubernatis. Cfr. *L'ideale della pace e la patria (adunanze a Parigi)*, in «La vita internazionale», XV, N. 11, 5 giugno.

³⁷ Cfr. L. D'Angelo, *Pace, liberismo e democrazia*, cit., pp. 114-23.

Baccari di Bonefro. Maggiore e Baccari si impegnarono a difendere il loro punto di vista pacifista attraverso le loro riviste, rispettivamente «La luce del pensiero» e «Il popolo pacifista». A Napoli, per opera di Maggiore, fu dato alle stampe il *Rapport des pacifistes de l'Italie du Midi* da presentare al congresso di Ginevra, contenente articoli e lettere che attestano le convinzioni antitripoline e le proteste che videro impegnati alcuni pacifisti italiani, tra cui lo stesso Maggiore, Baccari, *Alma dolens*, Alziator, Ghezzi e il Comitato di Torre Pellice³⁸. Scrisse Maggiore:

Non è nei nostri fini indagare le ragioni o le opportunità del Governo d'Italia circa la dichiarazione di guerra alla Turchia. Se sono ragioni politiche o militari a noi non importa sapere. Una cosa consideriamo ed è che la presente guerra non è guerra d'indipendenza per la libertà dei popoli, ma è guerra di conquista e come tale avevamo noi il dovere di protestare e di avversarla, poiché colpiva non solo il nostro sentimento di pacifisti, ma portava le conseguenze disastrose di una guerra coloniale, conseguenze che si ripercuotono contro gli interessi del proletariato³⁹.

Intonazione proletaria, confacente del resto alla loro configurazione operaia, ebbero anche le proteste della Società operaia pro arbitrato e disarmo. Nel clima di acceso patriottismo dei primi mesi del 1912 ad *Alma dolens* fu addirittura impedito di tenere a Milano una conferenza dal titolo *Per il diritto e per la civiltà*, il cui testo fu accolto da «La luce del pensiero» e successivamente pubblicato come opuscolo⁴⁰.

Il divario rispetto alle posizioni dell'Unione lombarda era notevole e la polemica divenne ben presto esplicita. Maggiore e Baccari accusarono De Gubernatis e Moneta di «vuoto verbalismo» e di aver impropriamente parlato a nome di pacifismo italiano; Adele Alziator biasimò «La vita internazionale» e Rosalia Gwis Adami per l'enfasi nazionalistica giudicata inopportuna e contraddittoria «sotto la bandiera bianca»⁴¹. Dal canto loro, De Gubernatis non risparmiò nei suoi articoli di lanciare strali contro Maggiore e *Alma dolens*, ridimensionando il loro effettivo peso all'interno della compagine pacifista⁴²; Gwis Adami si scagliò contro coloro che pensavano di essere «i salvatori del pacifismo italiano» e i «pacifisti socialisti»⁴³.

Più marcatamente democratiche furono le prese di posizione contro la guerra assunte da Ghisleri. Come abbiamo visto in precedenza, il repubblicano Ghisleri, protagonista degli

³⁸ Cfr. XIX° Congrès Universel de la paix, Geneve, *Rapport des pacifistes de l'Italie du Midi. Leur action durant la guerre italo-turca*, Naples, settembre 1912.

³⁹ Ivi, p. 12.

⁴⁰ Cfr. *Alma dolens, Per il diritto e la civiltà*, Morano, Napoli 1912.

⁴¹ Cfr., *Rapport des pacifistes de l'Italie du Midi*, cit., p.15 e 21-22.

⁴² Cfr. «Cronaca del movimento pacifista», I, marzo 1912, p. 18.

⁴³ Cfr. R. Gwis Adami, *Non tutto il male vien per nuocere*, in «La vita internazionale», XIV, N.24, 25 dicembre 1911, pp. 642-43.

ambienti politici e giornalistici democratici lombardi nella seconda metà del XIX secolo, già dal 1887 aveva contrastato la politica coloniale italiana; in stretto contatto con Moneta, egli non aveva preso parte in modo ufficiale al movimento per la pace, ma nel 1910 partecipò al congresso nazionale di Como con una relazione dai toni anti-irredentistici. Al fianco di Giretti tentò di difendere le posizioni di un pacifismo democratico travolto dagli eventi della guerra libica e nel 1912 tenne una conferenza dall'eloquente titolo *La Guerra e il Diritto delle Genti secondo la tradizione italiana*, in cui riaffermava il carattere illegittimo della conquista italiana ricorrendo alle categorie del diritto sancite dal principio di nazionalità⁴⁴.

Luisa Mussa e il Prof. Krauterkraft di Torino aderirono alla mozione di Giretti per quanto la Società torinese avesse scelto di non esporsi sulla vicenda. Nella *Relazione del presidente*, diramata in seguito all'assemblea della Società per la pace e l'arbitrato internazionale che si tenne il 1° dicembre 1912, Achille Loria riepilogò come di fronte agli avvenimenti «maturatisi nel presente anno e che suscitarono intorno al pacifismo italiano così fieri dissensi ed attacchi così appassionati», il fronte pacifista italiano si fosse scisso «in due campi»:

Infatti, mentre gli uni, considerandosi patrioti prima che pacifisti, sciolsero addirittura un peana ai nostri combattenti d'oltremare e ne incalzarono le marce trionfali al suono delle loro bellicose concioni, gli altri, considerandosi pacifisti prima che patrioti, non esitarono a lanciare i più disperati anatemi contro l'Italia combattente e conquistatrice e ad accompagnare le sue vittorie col rintocco delle più accorate doglianze⁴⁵.

In balia di queste correnti contrapposte, la Società di Torino scelse come posizione ufficiale «l'inazione», non dovuta a «colpevole inerzia, od a pavidità compromessi» ma dettata dalla «più netta visione del nostro compito»:

Ora noi invece – prosegue Loria – abbiamo ritenuto di astenerci da entrambe queste manifestazioni, alle quali, nonostante la stima affettuosa che ci lega ai loro corifei, non possiamo in alcun modo dare il nostro suffragio. Se infatti l'esaltazione della guerra sembra meno dicevole ad una società della Pace, che deve in ogni caso considerare la conflagrazione sanguigna siccome un male altamente deplorabile, la condanna solenne dell'Italia combattente sembrava a sua volta un atto meno patriottico e notevole a quegli stessi supremi interessi pacifisti, che noi dobbiamo con tutte le forze caldeggiare⁴⁶.

⁴⁴ Cfr. A. Ghisleri, *La Guerra e il Diritto delle Genti secondo la tradizione italiana*, Libreria Politica Moderna, Roma 1913. Sull'atteggiamento di Ghisleri di fronte alla guerra e alla pace, cfr. P.C. Masini, Arcangelo Ghisleri tra la pace e la guerra, in G. Mangini (a cura di), *Arcangelo Ghisleri. Mente e carattere (1838-1988)*, Lubrina, Bergamo 1989, pp. 69-77. Inoltre, cfr. A. Benini, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri (1855-1938)*, Lacaïta, Manduria 1975.

⁴⁵ Cfr. Società per la pace e l'arbitrato di Torino, 1° dicembre 1912, *Relazione del presidente*, in AST/FAL, XXII, b.2 (associazioni).

⁴⁶ *Ibidem*.

Altrettanto ambiguo e reticente fu l'atteggiamento della Società di Perugia, che mantenne «per tutta durata del conflitto un contegno di assoluta neutralità»⁴⁷. Tiberi tuttavia compì notevoli sforzi di mediazione per sanare la spaccatura creatasi tra l'Unione lombarda e gli altri pacifisti⁴⁸. Lo stesso Giretti aveva sempre sperato di poter ripianare i dissidi. Tanto lui quanto Ghisleri, nonostante le contrapposte vedute, continuavano a nutrire affetto e rispetto per Moneta e a tenere nei suoi confronti un atteggiamento indulgente per via della sua età e delle precarie condizioni di salute. Inoltre, secondo Giretti e Ghisleri le scelte di Moneta erano dettate dagli influssi negativi dei suoi collaboratori e dell'entourage dell'Unione lombarda, a partire da Rosalia Gwis Adami. E infatti, proprio la non gradita presenza di Gwis Adami come mediatrice tra i «patriottici» e gli «intransigenti» fece naufragare i tentativi conciliatori di Tiberi⁴⁹.

Tra coloro che appoggiarono Giretti vi fu anche Enrico Bignami, su posizioni socialiste, direttore da Lugano della rivista «Coenobium», la quale a partire dalla guerra di Libia e ancor più durante la Prima guerra mondiale mantenne un'impostazione anti-interventistica e pacifista⁵⁰. In seguito al congresso di Ginevra, Giretti e Bignami sostituirono Moneta e De Gubernatis quali rappresentanti italiani del Bureau.

Giretti e gli altri personaggi che condannarono la guerra si adoprano anche per conferire una nuova struttura al movimento per la pace italiano. Senza la solidità dell'Unione lombarda alle spalle, infatti, il pacifismo italiano aveva bisogno di riorganizzarsi. Ma il tentativo si mostrò subito difficile. Essi alla fine del 1912 diedero vita alla «Federazione italiana per la pace e l'arbitrato» con sede a Torre Pellice, in luogo della ormai inattiva Federazione delle società italiane per la pace presieduta da Moneta⁵¹. Ma i numeri delle società per la pace e dei loro membri erano esigui, scarsi i fondi da cui attingere e il clima politico contrassegnato da gelidi venti di guerra indeboliva la diffusione di presupposti pacifisti presso l'opinione pubblica. La vita della «Federazione» fu così stentata. Su iniziativa di Ghisleri, Giretti aveva accettato l'idea di pubblicare un bollettino pacifista dal titolo «Guerra alla guerra!», ma tra il 1913 e il 1914 uscirono solo due numeri⁵².

⁴⁷ Cfr. L. D'Angelo, *Il pacifismo democratico in Umbria nel periodo liberale. Leopoldo Tiberi e la Società per la pace e l'arbitrato internazionale di Perugia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1998, II, p. 200.

⁴⁸ Ivi, pp. 202-03.

⁴⁹ Cfr. ID, *Pace, liberalismo e democrazia*, cit., pp. 140-41.

⁵⁰ Cfr. ID, *Enrico Bignami, "Coenobium" e la crisi del pacifismo democratico italiano (1911-1915)*, in F. Panzera e D. Saresella (a cura di), *Spiritualità e utopia: la rivista "Coenobium" (1906-1919)*, Milano, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, 2007, pp. 247-83; C.G. Anta, *Guerra alla guerra: la lezione di "Coenobium"*, Aracne, Roma 2010. Su Bignami, G. Carazzali, *Enrico Bignami. Il coraggio dell'ideale*, Sipiel, Milano 1992.

⁵¹ Cfr. L. D'Angelo, *Pace, liberalismo, democrazia*, cit., pp. 136-45.

⁵² *Ibidem*.

Dopo la stipulazione della pace tra Italia e Turchia sancita dal Trattato di Ouchy, la situazione andò pian piano componendosi e i dissidi tra pacifisti italiani e le polemiche con gli ambienti europei si attenuarono. Tuttavia, le vicende legate alla guerra libica avevano impresso un duro colpo al pacifismo italiano e avevano mostrato chiaramente la fragilità delle società per la pace, che si rivelarono del tutto impreparate ad affrontare la situazione. Ne era consapevole Loria, che, dopo aver difeso la posizione di neutralità assunta dalla Società torinese in merito agli eventi tripolini, nella già citata relazione del dicembre 1912, con buona dose di autocritica, disse:

Ma più che un giudizio sulla nostra condotta passata [...] l'ora presente si conviene ad un'opera di riorganizzazione delle nostre file, e ad una rielaborazione profonda del nostro compito e del nostro programma. Se infatti è verissimo che di fronte alla esplosione impreveduta e subitanea della guerra la nostra condotta non poteva essere diversa da quella che fu effettivamente, non è men vero che il fatto stesso che la guerra ci sorprese impreparati e disorientati, costituisce la critica più parentoria alla nostra organizzazione [...]⁵³.

Loria riconosceva che l'attività propagandistica e le conferenze organizzate con lo scopo di mostrare e dimostrare i disastri che derivano dalla guerra e la necessità della pace non erano più sufficienti:

noi non abbiamo pensato a risolvere i più concreti problemi, che si connettono alla nostra missione e che si riducono a questi due fondamentali:

1° *Quali sono i mezzi, grazie ai quali si potrebbe prevenire l'esplosione di una nuova guerra?*

2° *Qual è la condotta, che dovrebbe tenere la Società della Pace, nel caso in cui, malgrado la sua opera preventiva, la guerra avesse effettivamente a scoppiare?*

A questi due problemi dobbiamo ora convergere la nostra attenzione. Dalla stessa sconfitta recente dei nostri Ideali, da quest'epoca di disorientamento e di scossa, [...] noi dobbiamo attingere nuova lena a rifarci, a rinnovarci, a mutare la nostra linea d'operazione ed a battere una nuova via e superiore⁵⁴.

Nonostante questi appelli, il movimento per la pace non riuscì a tornare ai livelli organizzativi e di cooperazione precedenti al 1911. Del resto, mutati erano gli orientamenti dell'opinione pubblica, diverso il contesto sociale nazionale e ormai incamminato verso la tragedia il sistema di relazioni internazionali, reso sempre più instabile proprio dallo sgretolamento dell'Impero ottomano che la guerra di Libia contribuì ad accelerare. A queste considerazioni si aggiungano la morte di De Gubernatis nel 1913 e l'anzianità di Moneta, che nello stesso

⁵³ Cfr. Società per la pace e l'arbitrato di Torino, 1° dicembre 1912, *Relazione del presidente*, cit.

⁵⁴ *Ibidem*.

anno festeggiò gli ottant'anni e che, ormai cieco, non ebbe più le forze per svolgere l'attività di coordinamento e di leadership del pacifismo italiano come in precedenza.

Ma fu soprattutto la conflagrazione europea a spegnere i fermenti pacifisti in Italia come nel resto dell'Europa. Dopo aver provato a diramare delle circolari ai governi europei per auspicare una risoluzione diplomatica della crisi nei primi giorni della guerra, il Bureau di Berna rimase paralizzato dalle contrapposizioni nazionali, che si acuirono sensibilmente dopo l'invasione del Belgio da parte della Germania. I pacifisti europei, divisi sulle cause della guerra e sul contegno da mantenere rispetto agli eventi, finirono per ricalcare le posizioni governative dei paesi d'origine. Essi si trovarono ancora una volta nel gennaio del 1915, ma non fu trovato l'accordo su come agire mentre, fuori dalla Svizzera, furoreggiavano gli scontri. I pacifisti inglesi, francesi e gli italiani avrebbero voluto da parte del Bureau una ferma presa di posizione contro la condotta di Germania e Austria, ma si scontrarono con i delegati tedeschi e austriaci, fermamente contrari a riconoscere le responsabilità dei loro paesi. Sandi Cooper ha definito quella riunione come «le esequie del movimento pacifista internazionale pre-1914»⁵⁵.

In Italia, inizialmente i pacifisti sostennero la neutralità del paese. Col passare del tempo però apparve chiaro che l'Italia non sarebbe potuta rimanere in disparte nel grande conflitto europeo e gradualmente praticamente tutti i pacifisti italiani, compresi Giretti e Ghisleri, andarono a ingrossare le fila dell'interventismo democratico, ad eccezione di Enrico Bignami. Dunque, come afferma D'Angelo, la «riconciliazione» tra i pacifisti italiani «avvenne paradossalmente nel nome non già della pace, ma della guerra»⁵⁶.

Nel sostegno all'intervento non mancarono sfumature differenti. Com'era prevedibile, infatti, i «patriottici» come Moneta, che rimase in vita fino al febbraio 1918, posero l'accento sul versante risorgimentale, irredentista e antiaustriaco del conflitto. Altri, tra cui Giretti e Ghisleri, riponevano le loro speranze nella sconfitta degli Imperi centrali al fine di poter inaugurare una nuova stagione delle relazioni internazionali basata sul diritto. Tuttavia, in generale, secondo l'opinione dei pacifisti italiani quella che stava insanguinando l'Europa avrebbe dovuto essere «l'ultima guerra», una «guerra contro la guerra» e, in definitiva, una «guerra giusta»⁵⁷. Per questo motivo, anche durante il conflitto la propaganda pacifista non mancò di sostenere le ragioni di una federazione europea, come ha messo in luce Beatrice

⁵⁵ Cfr. S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe*, cit., p. 193.

⁵⁶ Cfr. L. D'Angelo, *Pace, liberalismo, democrazia*, cit., p. 212

⁵⁷ Cfr. ID, *Il pacifismo democratico italiano*, cit., p. 304.

Pisa a proposito dell'iniziativa intrapresa da Moneta tra il 1916 e il 1917⁵⁸. Numerosi esponenti pacifisti, inoltre, appoggiarono, per lo meno inizialmente, il progetto di Woodrow Wilson, che porterà alla nascita della Società delle Nazioni. Ma si trattò di spinte e di adesioni per lo più individuali. Tranne l'Unione lombarda, che rimase in vita fino al 1937 per essere poi sciolta per decreto fascista, tutte le altre società per la pace si sciolsero o divennero a tutti gli effetti inattive. Nel dopoguerra, «si perse ogni traccia di un movimento pacifista organizzato di matrice borghese»⁵⁹.

Considerazioni finali

Come ho cercato di mettere in luce in questo lavoro, anche in Italia si assistette alla nascita, allo sviluppo e infine alla crisi di un movimento per la pace, di estrazione democratica e borghese, negli anni compresi tra il 1889 e il 1914. Certo, le società italiane per la pace e l'arbitrato internazionale ebbero una dimensione prevalentemente elitaria, non riuscirono a configurarsi come movimenti di massa, incontrarono difficoltà organizzative e la loro incisività sulle concrete decisioni del governo appare limitata. Del resto, come dimostra anche lo sviluppo e il successo diseguale a seconda dei differenti contesti regionali in cui fiorirono, esse si innestarono su un terreno fragile: alle prese con il processo di unificazione nazionale, l'Italia si presentava come un paese economicamente e socialmente arretrato, caratterizzato da forti squilibri interni e da una certa debolezza istituzionale. Il ritardo nello sviluppo socio-economico, frenando la costituzione e l'affermazione del ceto medio, si riversò anche a livello della società civile, indebolendo il tessuto sociale su cui sorse l'associazionismo pacifista.

E tuttavia, pur tenendo sempre in considerazione questi limiti, il pacifismo democratico ci fu, fu una realtà fortemente radicata nel contesto storico, politico e culturale dell'Italia liberale e fu pienamente inserito all'interno del più ampio movimento europeo. Obiettivo di questa ricerca è stato dunque anzitutto quello di contribuire a sottrarre il movimento per la pace italiano dall'oblio a cui è stato sottoposto dalla storiografia novecentesca. Nel tentativo di raggiungere questo scopo, ciò che in sede conclusiva mi preme sottolineare è che la storia del pacifismo italiano mostra molteplici aspetti d'interesse, che si diramano seguendo due direttrici principali. Da un lato, essa si inserisce all'interno della «storia della pace» (o *peace history*) e tende cioè ad andare a integrare la storia dei movimenti per la pace di matrice

⁵⁸ Cfr. B. Pisa, *Ernesto Teodoro Moneta: storia di un "pacifista con le armi in mano"*, cit., pp. 46-55.

⁵⁹ Cfr. L. D'Angelo, *Pace, liberalismo, democrazia*, cit., p. 212.

ottocentesca; dall'altro lato, parallelamente a questo obiettivo, essa consente di concentrare l'attenzione su personaggi e figure finora piuttosto trascurati, su dinamiche politiche, culturali e di partecipazione pubblica degli intellettuali ai fermenti della società civile che contraddistinsero il passaggio dal XIX al XX secolo e può quindi configurarsi come interessante prospettiva attraverso cui inquadrare un importante periodo della storia dell'età liberale italiana, anche al di là dei temi strettamente legati alla guerra e alla pace.

Rispetto al primo punto, l'interesse storiografico che si è registrato negli ultimi anni per il pacifismo di matrice ottocentesca ha messo l'accento sul fatto che, soprattutto se inquadrati nell'ottica del lungo periodo, questi movimenti per la pace rappresentano un momento rilevante nella definizione dialettica tra pace e guerra nel mondo contemporaneo. Già al centro delle critiche dei filosofi illuministi, nel corso dell'Ottocento l'idea che la guerra, con i suoi orrori, non dovesse più trovare posto all'interno di una società contrassegnata da un processo di modernizzazione politica ed economica si diffuse presso ampi settori dell'opinione pubblica. Riflettendo e incrementando questo orientamento, le società per la pace, con la loro espansione nei singoli paesi e con il coordinamento internazionale che si seppero dare, contribuirono quindi a istituzionalizzare il tema della pace, a renderlo pienamente politico e non meramente umanitario, a farlo circolare a livello di opinione pubblica e a farlo entrare, seppur sovente in maniera strumentale, all'interno delle agende politiche dei governi e del lessico dei governanti. Non a caso, come abbiamo visto, la parola pacifismo comparve proprio nell'ambito del movimento per la pace di matrice ottocentesca, alle soglie del nuovo secolo.

Nel suo *L'età post-eroica*, James Sheehan ha messo in evidenza come nel periodo di relativa pace tra il 1871 e il 1914 sia possibile «rintracciare le radici delle politiche e delle istituzioni civili che al termine di un lungo percorso avrebbero dominato la vita pubblica europea»⁶⁰. Il «lungo percorso» fu certamente travagliato e accidentato. Proprio durante l'età dell'imperialismo, del resto, «pacifismo e militarismo crebbero insieme, ognuno presupponendo e rafforzando l'altro [...]. [Essi] coesistevano l'uno a fianco all'altro in un'Europa che viveva in pace ma si preparava alla guerra». Ma, prosegue Sheehan, se tra il 1914 e il 1945 furono le ragioni della guerra e della forza militare a prevalere e a far apparire ormai datati gli aneliti di pace ottocenteschi, successivamente la prospettiva si è ribaltata, al punto che oggi, in un'Europa che si configura più come potenza civile che non militare, è possibile riannodare i fili e riconoscere un importante ruolo di «predecessori» ai pacifisti che

⁶⁰ Cfr. J. Sheehan, *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2010 (2008), p. XVI.

agirono a cavallo tra XIX e XX secolo⁶¹. Buona parte dei più importanti lavori storiografici sul pacifismo ottocentesco hanno appunto sottolineato questo aspetto, scorgendo in quei movimenti per la pace gli antesignani di un certo internazionalismo democratico e giuridico che ha permeato la nascita della Società delle Nazioni, dell'ONU, dell'Unione Europea, dei tribunali e delle corti di giustizia internazionali e mettendone in risalto la rilevanza all'interno della storia politica e culturale contemporanea.

Nel mio lavoro ho quindi cercato di mostrare come il movimento italiano abbia partecipato a questi fermenti per la pace, inserendosi come tassello non secondario all'interno del pacifismo europeo, dal quale seppe attingere linfa per lo sviluppo delle società per la pace in patria, ma allo stesso tempo apportare temi, argomenti e spunti derivanti dalle peculiari vicende della storia, della politica e della cultura italiana. A partire dagli slanci democratici presenti nella tradizione risorgimentale che, pur restando ancorati alle rivendicazioni di indipendenza nazionale, contenevano al loro interno principi di libertà e di autodeterminazione dei popoli che potevano sfociare nell'auspicio di una nuova stagione dei rapporti internazionali basata sull'armonia e sul rispetto reciproco. In questo senso, il pacifismo democratico rappresenta lo sviluppo, declinato in chiave internazionale, di quella tradizione che nasceva dall'apostolato di Mazzini, dal volontarismo di Garibaldi e dal federalismo di Cattaneo. Dalla fusione dei differenti motivi di queste diverse esperienze, come nota Giovanna Angelini, «si era realizzata quella singolare e felice sintesi che vedeva intrecciati, in una sorta di simbolico, suggestivo trinomio, la nazione, la democrazia e la pace»⁶². A questo trinomio occorre probabilmente aggiungere quel miraggio rappresentato dagli «Stati Uniti d'Europa», ambita meta decantata da Victor Hugo e da Cattaneo in grado di permeare gli orizzonti mentali del pacifismo europeo ottocentesco e l'opera di Lemonnier, Novicow, Moneta.

Il senso profondo delle dichiarazioni pubbliche e degli spunti polemici che accompagnarono la propaganda del pacifismo democratico italiano assumeva dunque innanzitutto il significato di difendere e continuare a sostenere questa particolare eredità valoriale, declinazione o interpretazione del risorgimento, tanto a livello di politica interna (contro irredentisti, espansionisti alla Crispi, guerrafondai, militaristi, nazionalisti, sostenitori della lotta di classe) quanto a livello internazionale (promuovendo una federazione europea basata sul principio di nazionalità). Da questi presupposti discendeva una concezione di pace non intesa in senso assoluto di rifiuto di tutte le guerre, bensì «condizionata»: non tutte le guerre erano da condannare in maniera indiscriminata, il ricorso alla violenza poteva essere giustificato

⁶¹ Ivi, p. 47.

⁶² G. Angelini, *Presentazione*, in ID (a cura di), *Nazione, democrazia, pace*, cit., p. 9.

allorquando l'autonomia e i «supremi interessi» della patria erano messi a repentaglio da tentativi espansionisti messi in atto da potenze straniere. In quel caso, ricorrendo a modelli di virtù repubblicana, ogni singolo cittadino era chiamato a difendere il proprio paese. Anche la critica dell'esercito permanente, dunque, fu sempre accompagnata dal parallelo auspicio di istituire una milizia sul modello della «nazione armata» e basata sull'educazione militare dei cittadini, garantendo in questo modo la difesa della nazione.

Inoltre, la declinazione prettamente politica dei temi del pacifismo democratico conferì alla sua propaganda un carattere «combattivo», polemico e battagliero, volto cioè a ricercare e a sconfessare sul concreto terreno politico economico e sociale quei «mali» e quegli «ostacoli» che si frapponevano all'instaurazione di pacifiche relazioni internazionali. Un atteggiamento, questo, distante da un approccio mistico o religioso incentrato sul rifiuto personale della violenza.

Ma nello stesso tempo questa radice risorgimentale fu la causa della continua oscillazione tra dimensione nazionale e dimensione internazionale, tra pacifismo e patriottismo che, seppur diffusa anche negli altri stati, assunse nel contesto italiano una valenza dicotomica pregnante e, come abbiamo visto, in ultima istanza drammatica.

Tuttavia, la dialettica del «pacifismo patriottico» e l'ancoramento alla tradizione risorgimentale, gli aspetti finora sottolineati maggiormente dalla storiografia che si è occupata di questo tema, non sono sufficienti, da soli, a delineare un fenomeno complesso quale fu il pacifismo democratico italiano. Accanto ad essi, anzi, interagendo e frammischiandosi con essi, infatti, abbiamo visto altre matrici culturali che hanno reso possibile la nascita del pacifismo italiano e ne hanno innervato i contenuti. Il liberismo di Pareto e soprattutto di Giretti, condiviso dagli ambienti democratici lombardi vicini a «Il Secolo», ebbe una parte rilevante nel sostenere le ragioni del pacifismo italiano. I presupposti del pacifismo liberale, per il quale la libera circolazione delle merci e degli uomini avrebbe garantito l'instaurazione di un sistema di relazioni internazionali pacifiche, basate sullo scambio e sul commercio, influenzarono le posizioni pacifiste e antimilitariste di parte democratica. La continua polemica contro le ingenti spese militari che la condizione di «pace armata» imponeva ai governi e la denuncia delle collusioni tra apparati industriali protezionisti e ambienti militaristi si configurarono come tematiche centrali all'interno della pubblicistica pacifista.

Lo sviluppo economico, scientifico e tecnologico che accompagnò l'ascesa della borghesia durante il XIX secolo si tradusse anche in una sconfinata fiducia nel progresso e nella scienza quali fattori di pace. L'impronta positivista fu dunque notevole nell'orientare le posizioni

dei pacifisti italiani. Sorretta da canoni evolucionisti, si diffuse l'idea che la guerra avesse perso la sua funzione all'interno della laboriosa società industriale e che quindi fosse destinata a scomparire come modalità di risoluzione dei conflitti. Ma oltre a questo importante, per quanto contenente tracce di «ingenuità» ottocentesca, impianto teorico, il legame tra pacifismo democratico e positivismo fu legato alla diretta partecipazione degli scienziati e degli intellettuali di scuola positivista alla propaganda per la pace. Come abbiamo visto, Lombroso, Ferrero, Ferri, D'Aguanno, solo per citare alcuni nomi, parteciparono in maniera diretta all'attività delle società per la pace, tenendo conferenze, pubblicando articoli, presenziando ai congressi.

Più in generale, importante fu la partecipazione di studiosi o professionisti (medici e scienziati sociali) che, permeati da una mentalità positivista di stampo cattaneano, decisero di partecipare ai fermenti della società civile declinando le conoscenze acquisite in chiave sociale. Il legame tra sapere e azione, quindi, si presenta infatti come elemento fondamentale della (auspicata) «positività» del pacifismo democratico che, soprattutto nelle parole di Moneta, non voleva configurarsi come sterile dottrina, ma avere una connotazione pratica e concreta.

La partecipazione degli scienziati alla propaganda per la pace rispecchiava anche la creazione di una comunità scientifica di carattere internazionale, che accompagnò l'ascesa e la sistematizzazione delle discipline scientifiche e accademiche che si verificò nel corso del XIX secolo. I congressi internazionali, la circolazione e la collaborazione con riviste straniere, lo sviluppo di dibattiti che valicavano le frontiere nazionali facilitarono l'adesione di intellettuali e scienziati alle battaglie contro i «pregiudizi nazionali» e a favore della pace europea.

In quest'ambito, particolare importanza ebbe lo sviluppo del diritto internazionale che, con la creazione di istituti di carattere transnazionale (specialmente l'Institut de droit international), influenzò profondamente la propaganda pacifista europea. In particolare, la fiducia nell'arbitrato internazionale, vero e proprio cavallo di battaglia delle società per la pace, al punto che esse si configuravano come «società per la pace e l'arbitrato internazionale», nutrì la speranza di poter risolvere le controversie internazionali attraverso uno strumento di natura giuridica, debellando così il flagello della guerra. Anche in questo campo, il ruolo giocato da giuristi italiani (Sclopis, Mancini, Pierantoni, Catellani, Fusinato) fu tutt'altro che marginale e profonde furono le ricadute sul pacifismo (si pensi all'attenzione dedicata da Mazzoleni al tema dell'arbitrato). In questo senso, dunque, il pacifismo democratico si presenta come

terreno di incontro tra la corrente politica di derivazione mazziniana e quella giuridica presentata da Mancini, entrambe radicate sul principio di nazionalità.

Eredità democratica risorgimentale, liberismo economico, positivismo e diritto internazionale: questi dunque i presupposti più importanti e le matrici culturali e politiche che innervarono la propaganda pacifista italiana e che guidarono le riflessioni sul tema della guerra e della pace. Spunti tra loro eterogenei che si combinavano talvolta anche in maniera confusa rendendo quanto mai indefiniti e frastagliati i contorni teorici della stagione del pacifismo; ma che, grazie alla loro simultanea compresenza, rappresentano il background politico e culturale che ha permesso la nascita del pacifismo democratico. Cercare di restituire il senso di questa pluralità di fondamenta è stato quindi il leit-motiv della mia ricerca, volta a ricostruire il profilo storico e culturale del pacifismo democratico italiano. Per quanto ne rappresenti il versante probabilmente più caratterizzante, quindi, il pacifismo italiano non è rinchiudibile esclusivamente nella sua dimensione patriottica, ma si presenta come un complesso movimento di idee che affondavano le radici nella mentalità e nelle opinioni diffuse – talvolta a livello di «luogo comune» – all'interno della società civile ottocentesca.

Il quadro del pacifismo italiano, già di per sé frammentato e variopinto, era complicato ulteriormente dal fatto che questi motivi non si combinarono una volta per tutte dando origine a una coerente teoria della pace e della guerra. Essi furono continuamente adattati, riproposti e utilizzati dalla propaganda per la pace in riferimento alla situazione politica contingente. Il dato essenzialmente politico del pacifismo democratico e la sua natura propagandistica, infatti, conferirono una connotazione dinamica al pacifismo italiano, che visse diverse fasi e che riorientò continuamente i propri obiettivi a seconda dell'evoluzione della situazione politica nazionale e internazionale e a seconda dei mutamenti sociali e culturali che accompagnarono il passaggio dal XIX al XX secolo. Tuttavia, come ho cercato di mettere in luce seguendo la storia del pacifismo italiano attraverso un punto di vista diacronico, esso si trovò ad affrontare le insidiose sfide poste dall'età dell'imperialismo durante i primi anni del nuovo secolo con uno strumentario concettuale tipicamente ottocentesco che si rivelò piuttosto inadeguato e irrimediabilmente datato, destinato a soccombere di fronte all'escalation della tensione internazionale che portò allo scoppio della guerra europea. Questo del resto non fu un tratto distintivo solo del pacifismo, ma fu una caratteristica più generale di una *belle époque* che appunto, secondo la definizione di Hobsbawm, fu «bella perché imprevedibile». I limiti dimostrati dal pacifismo italiano ed europeo e il collasso tra il 1911 e il 1914 furono eclatanti, al punto che, nonostante i semi destinati a germogliare più

avanti e agli spunti internazionalisti lasciati in eredità, con l'inizio della Grande guerra è possibile considerare chiusa la stagione del pacifismo di matrice liberale e democratica ottocentesco.

Ma, passando qui al secondo punto, seguire l'evoluzione (e l'involuzione) dei presupposti politici e culturali che hanno sorretto il pacifismo italiano e disegnato la sua parabola ha permesso altresì di focalizzare l'attenzione su alcune dinamiche che hanno contraddistinto il delicato passaggio tra il XIX e il XIX secolo all'interno dello stato e della cultura italiana. Nella stesura del mio lavoro ho cercato di delineare come gli avvenimenti politici e sociali che contrassegnarono quel periodo, e che incrinarono le certezze e le basi su cui poggiò la propaganda per la pace, rispecchiassero un più ampio processo storico di progressiva crisi dei valori di riferimento maturati all'interno delle correnti democratiche risorgimentali e liberali e dei presupposti giuridici e positivisticci. Una crisi e un'evoluzione che non ebbero solo l'effetto di affievolire gli spunti per la pace all'interno di queste correnti e di questi presupposti, ma che ne determinarono un mutamento di significato e in alcuni casi una vera e propria eterogenesi dei fini. Così, se il patriottismo risorgimentale aveva accompagnato e guidato la nascita del movimento per la pace nel corso dell'Ottocento, nel mutato contesto storico del Novecento la dialettica tra dimensione nazionale e dimensione internazionale si configurò come un fattore difficilmente conciliabile con il mantenimento della pace europea. Gli avvenimenti relativi alla guerra di Libia testimoniano uno sconfinamento e un passaggio dalle idealità democratiche e patriottiche risorgimentali al nazionalismo, riflesso di un più generale assestamento della borghesia italiana su posizioni conservatrici e nazionalistiche, dettato dalla progressiva massificazione della vita politica e dall'inasprimento dello scontro sociale in seguito al processo di industrializzazione che avvenne durante l'età giolittiana. Parallelamente, la crescente competitività economica che accompagnò l'imperialismo delle nazioni europee mostrò l'illusorietà di uno sviluppo pacifico delle società industriali e il volto belligero dell'espansionismo europeo. Gli stessi sforzi del diritto internazionale finirono per concentrarsi maggiormente sull'assestamento per via giuridica della spartizione del mondo messa in atto dal colonialismo delle «nazioni civili» più che sulla costituzione di organismi internazionali in grado di mantenere la pace europea.

Il positivismo, incalzato e messo in crisi da correnti idealistiche, vitalistiche e irrazionalistiche, lasciò in eredità schemi mentali improntati alla rigida categorizzazione e

gerarchizzazione razziale che furono utilizzati per sostenere teorie conflittualiste ed espansioniste.

In conclusione, se all'interno della storia dei movimenti per la pace la crisi del pacifismo democratico italiano risulta in ultima analisi riconducibile principalmente all'ancoramento ai suoi presupposti ottocenteschi, ampliando l'orizzonte alle vicende politiche e culturali del periodo si evidenziano piuttosto problematiche che furono pienamente, e per certi aspetti drammaticamente, novecentesche. Alla luce di queste considerazioni, mi auguro che l'analisi da me condotta abbia contribuito a mostrare come l'approfondimento storiografico del pacifismo democratico, oltre a configurarsi come momento particolare della storia dei movimenti per la pace, possa rivelarsi significativo anche come peculiare «punto di vista»⁶³ attraverso cui inquadrare alcune dinamiche culturali e intellettuali che caratterizzarono il passaggio dal XIX al XX secolo.

⁶³ «Peace history is best understood as a point of view, a perspective in which frequently "unorthodox" and non-traditional questions shape the direction of research and teaching». Cfr. S.E. Cooper, *Recent Developments in the Teaching of Peace History and Related Areas in North America*, in «Journal of Peace Research», Vol. 6, No. 4, Special Issue on Peace Research in History (1969), p. 389.

Bibliografia

Fonti primarie

TESTI E OPUSCOLI

Alma dolens, *Per il diritto e la civiltà*, Morano, Napoli 1912.

Arnaud E., *Le pacifisme et ses détracteurs*, Grand Revue, Paris-Berne 1906.

Arnaud E., *Les traités d'arbitrage permanent entre peuples*, Bureau des États Unis d'Europe, Geneve 1895.

Association internationale de l'arbitrage et de la paix de la Grande Bretagne et de l'Irlande. Extrait du rapport annuel pour l'année 1887, London 1887.

Associazione per la pace e per l'arbitrato internazionale (a cura di), *Una festa della pace a Roma (22 febbraio 1894) in onore del generale Stefano Turr e in omaggio alla Grecia e ai paesi latini: ricordo*, Tip. dell'Unione Cooperativa, Roma 1894.

Atti del quinto congresso nazionale riunitosi a Roma da due al sei dicembre 1909, in «La Favilla», XXVII, VII, gennaio 1910.

Bajer F., *Les origines des Bureau International de la Paix*, Imp. W. Walchli, Berne 1904.

Bloch I.S., *The Future of War in Its Technical, Economic, and Political Relations: Is War Now Impossible?*, Doubleday & McClure, London 1899.

Bonghi R., *Ritratti di contemporanei: Cavour - Bismarck - Thiers*, Treves, Milano 1879.

Bulletin officiel du XIV^{me} Congrès universel de la Paix, tenu a Lucerne du 19 au 23 septembre 1905, Imprimerie Büchler & Co, Berne 1905.

Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du IV^{me} Congrès Universel de la Paix, tenu a Berne (Suisse) du 22 au 27 août 1892*, Impr. Haller, Berne 1892.

Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du VIII Congrès Universel de la Paix, tenu à Hambourg du 12 au 16 août 1897*, Imp. Michel & Büchler, Berne 1897.

Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du XI Congrès Universel de la Paix, tenu à Paris da 30 septembre au 5 octobre 1900*, Imp. Büchler & Co, Berne 1901.

Bureau International de la Paix, *Bulletin Officiel Du XII Congres Universel de La Paix, Tenu a Rouen Et Au Havre: Du 22 Au 27 Septembre 1903*, Imp. Büchler & Co., Berne 1903.

Bureau International de la Paix, *Bulletin officiel du XV^{me} Congrès universel de la paix, tenu à Milan du 15 au 22 septembre 1906*, Imprimerie Büchler & Co., Berne 1906.

Bureau international de la paix, *Résolutions textuelles des congrès universel de la paix tenus deu 1843 à 1910 et des quatre assemblées generals substituées auc congrès de 1898, 1899, 1909 et 1911*, Impr. Büchler & Co., Berne 1912.

Carli L., *Cora Kennedy-Sada. Commemorazione tenutasi in Milano il 16 Marzo 1890, per cura della Società Internazionale per la Pace*, Tip. Insubria, Milano 1890.

Carnegie A. (traduzione di C. Lombroso), *Per l'arbitrato internazionale. Discorso rettorale tenuto agli studenti dell'Università scozzese di Sant'Andrea*, Streglio, Torino 1906.

Catellani E., *Realtà ed utopie della pace*, Roux Frassati, Torino 1899.

Catellani E., *Una storia dell'arbitrato internazionale*, Rivista italiana di sociologia, Roma 1905.

Cattaneo C., *Dell'insurrezione di Milano e della guerra successiva. Memorie*, Tip. della Svizzera Italiana, Lugano 1849.

Cavallotti F, Maineri B.E., *Storia dell'insurrezione di Roma nel 1867*, Enrico Politti, Milano 1869.

Ceneri G., *Relazione sul congresso della Pace tenutosi in Ginevra letta all'Unione Democratica di Bologna e da questa unanimemente approvata nella pubblica adunanza del dì 21 settembre 1867*, Tip. Monti, Bologna 1867.

Chiesi G., Norsa G., *Otto mesi d'Africa*, Aliprandi, Milano 1888.

Colajanni N. (con prefazione di G. Novicow), *Latini e anglo-sassoni: razze inferiori e razze superiori*, Rivista popolare, Napoli-Roma 1906.

Comitato delle signore per la pace e l'arbitrato internazionale di Palermo (a cura di), *Per l'inaugurazione di una scuola femminile per la pace e la fratellanza universale*, Tip. G. e S. Zappulla, Palermo 1895.

Comité permanent franco-italien de propagande conciliatrice. L'opera del comitato, Tip. Unione Cooperativa, Roma 1894.

Contra Fratres. Fédération internationale des étudiants, *Articles fondamentaux. Statut – Règlements*, Imp. des Artigianelli, Torino 1903.

Corsi A., *Arbitrati internazionali. Note di critica dottrinale e storica*, Tip. Edit. Galileiana, Pisa 1894.

Corsi A., *Rapport sur les conclusions du comité spécial nommé par l'association dans sa 16. Conférence (Londres) et projet de règlement pour les arbitrages internationaux*, UTET, Torino 1895.

Corsi C., *Il militarismo. Dieci conferenze di Guglielmo Ferrero*, in «Rivista militare italiana», 16 aprile 1898, pp. 649-73.

D'Aguanno G., *L'abolizione della guerra come effetto della trasformazione della lotta per l'esistenza*, in «Rivista di filosofia scientifica», X, 1891, pp. 508-35.

De Bloch J., *La guerre*. Traduction de l'ouvrage russe *La guerre future: aux point de vue technique, économique et politique*, 6 Voll., Guillaumin, Paris 1899.

De Gubernatis A., *Pacifismo e patriottismo. Conferenza tenuta la sera del 4 gennaio 1912, sotto gli auspici dell'Unione Lombarda*, Stab. Tip. E. Reggiani, Milano 1912.

De Amici E., *Lotte civili*, Treves, Milano 1910.

De Marcoartu A., *Internationalism*, Steven and sons, London 1876.

Diotallevi D., *Appunti storici sul movimento pacifista nel secolo 19°*, La Compositrice, Milano 1911.

Dreyfus F. (con prefazione di F. Passy), *L'arbitrage international*, Calmann Lévy, Paris 1892.

Ducommun E., *Précis historique du mouvement en faveur de la paix*, Boneff, Berne 1899.

Dudley Field D., *Outlines of an International Code*, Baker, Voorish and Company, New York 1872.

Einaudi L., Giretti E., *A proposito della Tripolitania. Ottimismo o pessimismo coloniale?*, in «La Riforma Sociale», dicembre 1911, pp. 738-76.

Facelli C., Morandi L. (a cura di), *Atti del congresso di Roma per la pace e per l'arbitrato internazionale (12-16 maggio 1889)*, S. Lapi, Città di Castello 1889.

Facelli C., Teso A. (a cura di), *Troisième congrès international de la paix, Rome 1891*, Impr. de l'Unione Cooperativa Educatrice, Roma 1892.

Ferrero G., *Il militarismo. Dieci conferenze*, Treves, Milano 1898.

Ferrero G., *L'Europa giovane*, Treves, Milano 1897.

Foa A.I. (a cura di), *Atti del congresso nazionale delle Società per la pace in Torino: 29, 30, 31 e 2 giugno 1904*, Paravia, Torino 1905.

France & Italie, V. Giard & E. Brière, Parigi 1904.

Fusinato G., *Gli ultimi progressi dell'arbitrato internazionale*, Tip. Unione Cooperativa, Roma 1906.

Fusinato G., *Il principio della scuola italiana nel diritto internazionale pubblico. Prolusione al corso di diritto internazionale letta nella R. Università di Macerata nel dì 5 dicembre 1883*, Bianchini, Macerata 1884.

Garelli della Morea G.E., *Del principio di nazionalità. Lettura alla Filotecnica, 5 aprile 1881*, Locatelli, Torino 1881.

Garelli della Morea G.E., *L'illegittimità della conquista fra i popoli civili. Conferenza tenuta alla Società Filotecnica il 18 marzo 1891*, Carlo Clausen, Torino 1891.

Garibaldi G., *Scritti e discorsi politici e militari*, V. I, Cappelli, Bologna 1934.

Ghisleri A., *La Guerra e il Diritto delle Genti secondo la tradizione italiana*, Libreria Politica Moderna, Roma 1913.

Ghisleri A., *Tripolitania e Cirenaica dal Mediterraneo al Sahara*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Milano-Bergamo 1912.

Monteleone R., *Iniziativa e convegni socialisti italo-austriaci per la pace nel periodo prebellico*, in «Rivista storica del socialismo», X (1967), N.32, pp. 1-42.

D'Angelo L., *L'eccidio di Aigues-Mortes e le sue ripercussioni in Italia e in Francia*, in «Critica Storica», 1976, 3, pp. 458-503.

Ghisleri A., *Le razze umane e il diritto nella questione coloniale*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1896.

Giretti E., *Per la libertà del pane*, Roux e Viarengo, Torino 1901.

Griess-Traut, *La trasformazione delle armate guerriere-distruttive in armate pacifiche-produttive secondo le teorie di Ch. Fourier*, Tip. Unione cooperativa editrice, Roma 1894.

Gumpłowicz L., *Il concetto sociologico dello Stato*, Bocca, Torino 1904.

Gwis Adami R., *La società delle giovinette italiane per la Pace nel suo primo triennio (22 febbraio 1909 - 22 febbraio 1912)*, Milano 1912.

III Congresso nazionale delle società italiane per la pace, in «La Favilla. Rivista letteraria dell'Umbria e delle marche», XXVI, X, gennaio-febbraio 1908.

Il padiglione della pace nelle esposizioni riunite di Milano 1894, Sonzogno, Milano 1894.

Il plebiscito internazionale per l'arbitrato e per la pace: ragioni sostenute davanti al Congresso di Berna da B. E. Maineri in appoggio alla proposta di Lorenzo Landi, firmata da diversi aderenti, la quale venne votata il 26 agosto per acclamazione coadiuvata da un discorso efficacissimo pronunciato da Teodoro Moneta, Tipografia sociale faentina, Faenza 1892.

Il testamento di Garibaldi, Sonzogno, Milano 1882.

International Law Association, *Reports of the First Conference, Held at Brussels, 1873, and of the Second Conference, Held at Geneva, 1874*, West, Newman and Co., London 1908.

IV Congresso nazionale delle società della pace tenuto a San Marino, in «La Favilla. Rivista letteraria dell'Umbria e delle Marche», supplemento al Fascicolo V - novembre 1908.

La Fontaine H., *Bibliographie de la paix et de l'arbitrage international*. Tome premier: *Mouvement pacifique*. Institut international de bibliographie, Bruxelles 1904.

La Fontaine H., *Pasicrisie internationale. Histoire documentaire des arbitrages internationaux*, Stämpfli & Cie, Berne 1902.

La guerra condannata. Sommario delle conferenze tenute nel salone del Consolato operaio milanese nei primi mesi del 1890 dal Capitano Francesco Siccardi, Tip. Sonzogno, Milano 1890.

La paix italo-française. Statuts, Imprimerie Chaix, Paris 1895.

Lemonnier Ch., *Formule d'un traité d'arbitrage entre nations. Memoire présenté à la Ligue internationale del Paix et de la Liberté*, G. Fischbacher, Paris 1878.

Lemonnier Ch., *Préface a Essai philosophique sur la paix perpétuelle par Emmanuel Kant*, Paris, Fischbacher 1880.

Libertà, Fratellanza, Pace: Atti della Lega italiana, Natale Battezzati, Milano, 1880.

Lombroso C., *Il momento attuale*, Casa Editrice Moderna, Milano 1904.

Lorini E., *Dell'arbitrato internazionale. Conferenze tenute alla Società filotecnica di Torino la sera del 16 febbraio e del 20 marzo 1891*, Paravia e Roux, Torino 1891.

L'Union Interparlementaire de 1889 à 1939, Payot, Lousanne 1939.

Macchi M., *Il Congresso della pace*, in «Rivista contemporanea nazionale italiana», A. XV, Vol. LI, CLXVIII, ottobre 1867.

Mancini P.S., *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti. Prelezione al corso di diritto internazionale e marittimo pronunciata nella R. Università di Torino dal professore Pasquale Stanislao Mancini nel dì 22 gennaio 1851*, Tip. Botta, Torino 1851.

Mancini P.S., *Della vocazione del nostro secolo per la riforma e la codificazione del diritto delle genti e per l'ordinamento di una giustizia internazionale. Discorso per l'inaugurazione degli studi pronunciato il 2 novembre 1874 da Pasquale Stanislao Mancini*, Civelli, Roma 1874.

Mazzini G., *Ai membri del congresso della pace*, in «L'unità italiana», 11 settembre 1867.

Mazzoleni A., *L'Italia nel Movimento per la Pace. (Società Internazionale per la Pace l'arbitrato, Unione Lombarda)*, Insubria, Milano 1891.

Moneta E.T., *Il governo e la nazione*, Sonzogno, Milano 1888.

Moneta E.T., *La morte dell'imperatore Guglielmo, l'utopia di Mazzini e la pace*, Sonzogno, Milano 1888.

Moneta E.T., *La Pace ed il diritto nella tradizione italiana. Conferenza tenuta a cristiania il Giorno 25 agosto 1909 nel Salone dell'Istituto nobel per la Pace*, Tip. La Compositrice, Milano 1909.

Moneta E.T., *Le guerre, le insurrezioni e la Pace nel secolo decimonono: Compendio storico e considerazioni*, 4 Voll., Stab. Tip. Abbiati, Milano 1903-1910.

Moneta E.T., *L'opera delle società della pace, dalla loro origine ad oggi. Discorso pronunciato all'inaugurazione del 6° Congresso Nazionale della Pace, tenuto in Como dal 18 al 21 settembre 1910*, La Compositrice, Milano 1910.

Mosca G., *Italia e Libia. Considerazioni politiche*, Treves, Milano 1912.

Nordau M., *Degenerazione*, Bocca, Torino 1896 (1892).

Novicow G., *La federazione europea*, Verri, Milano 1895.

Novicow G., *La missione dell'Italia*, Treves, Milano 1902.

Novicow J., *La critique du darwinisme social*, F. Alcan, Paris 1910.

Novicow J., *La Fédération de l'Europe*, F. Alcan, Paris 1901.

Novicow J., *La guerre et ses pretendus bienfaits*, A. Colin, Paris 1894.

- Novicow J., *La redenzione della donna*, Signorelli & Pallestrini, Milano 1908.
- Novicow J., *Les luttes entre sociétés humaines et leurs phases successives*, F. Alcan, Paris 1893.
- Office of the Congress (a cura di), *Proceedings of the Universal Peace Congress, held in the Westminster Town hall, London, from 14th to 19th July, 1890*, London 1890.
- Official Report of the Thirteenth Universal Peace Congress, held at Boston, Massachusetts, USA, October Third to Eight, 1904*, The Peace Congress Committee, Boston 1904.
- Official Report of the Fifth Universal Peace Congress, Held At Chicago, United States Of America, August 14 To 20, 1893*, American Peace Society, Boston 1893.
- Pandolfi B., *L'Unione interparlamentare e il gruppo italiano*, in «Rivista d'Italia», V (1902), n. 8, pp. 231-42.
- Pareto V., *La liberté économique et les événements d'Italie*, F. Rouge, Lousanne 1898.
- Passy F., *Historique du mouvement de la paix*, Giard & Brière, Paris 1904.
- Per la Pace. Conferenza delle società italiane, preparatoria al Congresso Internazionale di Roma 1891*, Tip. Coopeartiva Insubria, Milano 1891.
- Pierantoni A., *Gli arbitrati internazionali e il Trattato di Washington*, Stab. Tip. De Angelis, Napoli 1872.
- Pierantoni A., *I fatti di Nuova Orleans e il diritto internazionale*, Pallotta, Roma 1891.
- Pierantoni A., *La questione anglo-americana dell'Alabama, Studio di diritto internazionale pubblico e marittimo*, Civelli, Firenze 1870.
- Pierantoni A., *Storia degli studi del diritto internazionale in Italia*, Carlo Vincenzi, Modena 1869.
- Pierantoni A., *Storia del diritto internazionale nel secolo XIX*, Marghierì, Napoli 1876.
- Potonié Pierre E., *Historique du mouvement pacifique*, Impr. Steiger & CIE, Berne 1899.

Ranzi F., *L'esercito e la teoria del militarismo*, in «Rivista d'Italia», 1, fasc. 7, 15 luglio 1898, pp. 430-63.

Richard E., *Ulteriori progressi del principio dell'arbitrato internazionale. Opuscolo letto all'Associazione per la Riforma e codificazione della legge delle nazioni in Milano settembre 1883*, Tipografia Nazionale, Milano 1883.

Ricordi e scritti di Aurelio Saffi. Pubblicati per cura del Municipio di Forlì, Vol. XII (1874-1888), Barbera, Firenze 1904.

Ricotti E., *Breve commemorazione del conte Federigo Sclopis, letta da Ercole Ricotti alla R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria nell'Adunanza generale del 10 aprile 1878*, G.B. Paravia, Torino 1878.

Saffi A., *Ricordi e scritti. Pubblicati per cura del Municipio di Forlì. Tomo XII (1874-1888)*, Tip. Barbèra, Firenze 1904.

Sala G., *Esercito e militarismo (a proposito del "Militarismo" di Guglielmo Ferrero)*, Treves, Milano 1899.

Schiff P., *L'influenza della donna sulla pace: conferenza tenuta in Milano il 6 maggio 1888*, Bellini, Milano 1888.

Sergi G., *La decadenza delle nazioni latine*, F.lli Bocca, Torino 1900.

Società internazionale per la pace e l'arbitrato di Torino, *Relazione sulla Gestione Sociale e Sguardo sintetico sul movimento pacifico del 1902*, Paravia, Torino 1903.

Società internazionale per la pace Unione lombarda (a cura di A. Tassoni e D. Rosetti), *Ricordo della Società internazionale per la Pace, Unione lombarda ai confratelli di lavoro e di fede: 15-22 settembre 1906*, Tip. Rebeschini di Turati e C., Milano 1906.

Società internazionale per la pace. Unione lombarda (a cura di), *Patria e umanità (opuscoli per la pace)*, Sonzogno, Milano 1899.

Società internazionale per la pace. Unione lombarda, *Sette anni d'esistenza*, Demarchi, Milano 1894.

Statuto della Società per l'arbitrato internazionale e per la pace in Torino, approvato dall'assemblea generale del 4 gennaio 1906 coordinato in testo definitivo dal consiglio direttivo in seduta 17 gennaio 1906, modificato dall'assemblea del 30 gennaio 1909, Tipografia del Commercio, Torino 1909.

Stead W.T., *The United States of Europe on the Eve of the Parliament of Peace*, Doubleday & McClure co., New York 1899.

Suttner B., *Giù le armi!*, Treves, Milano 1897 (1889).

The case of the United States laid before the Tribunal of Arbitration, to be convened at Geneva under the provisions of the treaty between the United States of America and Her Majesty the Queen of Great Britain, concluded at Washington, May 8, 1871, Government Printing Office, Washington 1871.

Tiberi L., *Pro Candia! Conferenza tenuta il 21 febbraio 1897 nella Sala monumentale dei Notari di Perugia*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia 1897.

Valdarnini A., *Alberico Gentili fondatore del diritto internazionale con una lettera di E. Laboulaye*, Carnesecchi, Firenze 1875.

Valdarnini A., *La pace e l'arbitrato internazionale*, Brignolo, Asti 1909.

Valdarnini A., *La pace universale*, in «Rivista d'Italia», X, (1907), pp. 952-74.

Viganò F., *Confederazione delle società della Pace e dell'arbitrato, proposta dal Congresso di Berna del 1884*, Tip. L. Zanaboni e Gabuzzi, Milano 1886.

Vimercati G., *Gian Giacomo Arnaudon: cenni biografici*, F.lli Fusi, Pavia 1893.

Warren Hackett F., *Reminiscences of the Geneva Tribunal of Arbitration 1872. The Alabama Claims*, Houghton Mifflin, Boston 1911.

XIX° Congrès Universel de la paix, Geneve, *Rapport des pacifistes de l'Italie du Midi. Leur action durant la guerre italo-turca*, Naples, septembre 1912.

PERIODICI

«La vita internazionale»

«Almanacco per la pace». Il titolo variò nel corso degli anni: «L'amico della pace» (1890-1892), «Giù le armi!» (1893-1898), «Bandiera Bianca» (1899-1900), «Leggetemi!» (1901-1905), «Pro pace» (1906-1937).

«Il Secolo»

«La libertà e la pace. Organo della società per la pace e l'arbitrato internazionale di Palermo»

«La favilla»

«Pro Pace. Rivista quindicinale del movimento pacifico mondiale». Dal 1900 il sottotitolo varia in «Rassegna italiana del movimento pacifico mondiale»

«La pace. Organo della Lega italiana per la pace e l'arbitrato internazionale»

«I pionieri della pace. Rivista della società internazionale escursionisti»

«Opera pacifista italiana. Notiziario trimestrale»

«Il pensiero umbro»

«Bollettino dell'associazione romana per la pace e l'arbitrato»

«La voce della pace»

«La luce del pensiero»

«Il popolo pacifista»

«Cronaca del Movimento pacifista. Organo dell'Unione Internazionale per la difesa del diritto de' popoli e per la Pace»

«Giovine Europa. Organo della Società della gioventù italiana per la pace»

«Critica sociale»

«La riforma sociale»

«Nuova antologia»

«La Stampa. Gazzetta piemontese»

«Il socialismo»

«Bureau international de la paix. Correspondance bi-mensuelle»

«Revue scientifique»

«The Advocate of Peace»

«Pro Armenia»

Bibliografia secondaria

AA.VV., *Guglielmo Ferrero. Histoire et politique au XXe siècle*, «Cahiers Vilfredo Pareto. Revue européenne des sciences sociales», IV, (1966), 9.

AA.VV., *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, Marsilio, Venezia 1976.

AA.VV., *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Olschki, Firenze 1981.

AA.VV., *Lombardia elvetica: studi offerti a Virgilio Gilardoni*, Casagrande, Bellinzona 1987.

AA.VV., *Pasquale Stanislao Mancini: l'uomo, lo studioso, il politico. Atti del Convegno «Pasquale Stanislao Mancini: l'uomo, lo studioso, il politico», Ariano Irpino, 11-13 novembre 1988*, Guida, Napoli 1991.

AA.VV., *Positivismo e politica tra '800 e '900*, «Schema», 8, (1986), 2.

AA.VV., *Special Issue on Peace Research in History*, in «Journal of Peace Research», Vol. 6, No. 4, (1969).

Adolf A., *Peace: A World History*, Polity Press, Malden 2009.

Adorni D., *Francesco Crispi: un progetto di governo*, Olschki, Firenze 1999.

Aldobrardini G., *The Wishful Thinking: storia del pacifismo inglese nell'Ottocento*, LUISS University Press, Roma 2009.

Angelini G. (a cura di), *Nazione, democrazia, pace. Tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2012.

Anteghini A., *Pace e Federalismo. Charles Lemonnier, una vita per l'Europa*, Giappichelli, Torino 2005.

Are G., *La scoperta dell'imperialismo: il dibattito nella cultura italiana del primo Novecento*, Lavoro, Roma 1985.

Baldi R. (a cura di), *Guglielmo Ferrero tra società e politica. Atti del Convegno Genova 4-5 Ottobre 1982*, E.C.I.G., Genova 1986.

Banti A.M., *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996.

Barbieri K., *The Liberal Illusion*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 2005.

Barile L., *Il Secolo (1865-1923). Storia di due generazioni della democrazia lombarda*, Guanda, Torino 1980.

Bauer R., *Il movimento pacifista e i lavoratori*, Società per la pace e la giustizia internazionale. Fondazione Ernesto Teodoro Moneta, Milano 1972.

Bauer R., *Milano città della pace*, pubblicazione edita dall'Ufficio stampa del Comune, Milano 1971.

Bauer R., *Per una vera pace: l'arbitrato internazionale obbligatorio*, Società per la pace e la giustizia internazionale. Fondazione Ernesto Teodoro Moneta, Milano 1975.

Beales A.C.F., *The History of Peace. A Short Account of of the Organized Movements for International Peace*, Dial Press, New York 1931.

Benini A., *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri (1855-1938)*, Lacaita, Manduria 1975, pp. 164-81.

Benzoni A., Cefisi L., *Il pacifismo: storie di idee e di movimenti contro la guerra*, Edizioni Associate, Roma 1995.

Berghahn V.R., *Militarism. The History of an International Debate. 1861-1979*, Cambridge University Press, Cambridge 1984.

Bingham T., *The Alabama Claims Arbitration*, in «The International and Comparative Law Quarterly», Vol. 54, No. 1 (Jan., 2005), pp. 1-25.

Bobbio N., *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 1991 (1979).

Bobbio N., *Il terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e sulla guerra*, Sonda, Torino-Milano 1989.

Bobbio N., *Profilo ideologico del Novecento*, Einaudi, Torino 1986 (1983).

Bobbio N., *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Einaudi, Torino 1971.

Bonanate L., *Guerra e pace: dal progresso come promessa di pace al progresso come minaccia di distruzione*, FrancoAngeli, Milano 1990.

Bonanate L., *Né guerra né pace*, FrancoAngeli, Milano 1987.

Boni P.C., Sofri C., *Gandhi e Tolstoj: un carteggio e dintorni*, Il Mulino, Bologna 1985.

Bottaro Palumbo M.G., Repetti R. (a cura di), *Gli orizzonti della pace: la pace e la costruzione dell'Europa, 1713-1995*, EGIC, Genova 1996.

Brock P., Young N., *Pacifism in the Twentieth Century*, Syracuse Univ. Press, Syracuse-New York, 1999.

Brock P., *Freedom from War: Nonsectarian Pacifism 1814-1914*, University of Toronto Press, Toronto, 1991.

Bulferetti L., *Lombroso*, UTET, Torino 1975.

Burgio A., *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia, 1870-1945*, Il Mulino, Bologna 2000 (1999).

Burgio A., *Per una storia dell'idea di pace perpetua*, in I. Kant, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano 1995.

Butturini E., *La pace giusta. Testimoni e maestri tra '800 e '900: Ruskin, Tolstoj, Gandhi, Montessori, Capitini, Milani*, Mazziana, Verona 2007.

Campanella A.P., *Garibaldi and the First Peace Congress in Geneva in 1867*, in «International Revue of Social History», Vol.5, 3, December 1960, pp. 456-86.

Canale Cama F., *La pace dei liberi e dei forti. La rete di pace di Ernesto Teodoro Moneta*, Bononia University Press, Bologna 2012.

- Canavero A., *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, SugarCo, Milano 1986.
- Canavero A., Formigoni G., Vecchio G. (a cura di), *Sfide della pace: istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra otto e novecento*, LED, Milano 2008.
- Carletti G. (a cura di), *Storia e critica della politica: studi in memoria di Luciano Russi. Atti del Convegno di studi, Teramo, 17-18 giugno 2010*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.
- Carocci G., *L'età dell'imperialismo, 1870-1918*, Il Mulino, Bologna 1979.
- Casali A., *Claudio Treves. Dalla giovinezza torinese alla guerra di Libia*, FrancoAngeli, Milano 1989.
- Casali A., *Socialismo e internazionalismo nella storia d'Italia: Claudio Treves 1869-1933*, Guida, Napoli 1985.
- Cassata F., *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.
- Castelli A., *Il pacifismo alla prova. Ernesto Teodoro Moneta e il conflitto italo-turco*, in Giovanna Angelini (a cura di), *Nazione, democrazia, pace*, cit., pp. 111-41.
- Castronovo V., Giacheri Fossati L., Tranfaglia N., *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari 1979.
- Catellani E., *Guido Fusinato*, in «Nuova Antologia», N. 215, gennaio-febbraio 1915.
- Ceadel M., *Living the Great Illusion: Sir Norman Angell, 1872-1967*, Oxford University Press, Oxford 2009.
- Ceadel M., *Pacifism in Britain, 1914-1945: The Defining of a Faith*, Clarendon, Oxford 1980.
- Ceadel M., *Semidetached idealists. The British peace movement and international relations, 1854-1945*, Oxford University Press, Oxford 2000.
- Ceadel M., *The Origins of War Prevention: the British Peace Movement and International Relations, 1730-1854*, Clarendon, Oxford 1996.
- Ceadel M., *Thinking about Peace and War*, Oxford Univ. Press, Oxford 1987.

Cedroni L. (a cura di), *Guglielmo Ferrero. Itinerari del pensiero*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994.

Cedroni L. (a cura di), *Guglielmo Ferrero. Itinerari del pensiero*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994.

Cedroni L. (a cura di), *Nuovi Studi su Guglielmo Ferrero*, Aracne, Roma 1998.

Cedroni L., *Ferrero giornalista de «Il Secolo» (1896-1923)*, in Guglielmo Ferrero (a cura di Lorella Cedroni), *La vecchia Italia e la nuova*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997.

Cedroni L., *Guglielmo Ferrero. Una biografia intellettuale*, Aracne, Roma 2006.

Cedroni L., *Il contributo di Guglielmo Ferrero agli studi sulla guerra e la storia militare*, in *Scritti in ricordo di Armando Saitta*, F. Angeli, Milano 2002, pp. 292-304.

Centin A., *Il positivismo nella psichiatria di Lorenzo Ellero*, in G.A. Cisotto, *Il Veneto nell'eta giolittiana (1903-1913). Aspetti economici, sociali, politici, culturali*, Comitato provinciale dell'Istituto per la storia del Risorgimento, Vicenza 1991, pp. 514-27.

Cerrito G., *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, RL, Pistoia 1968.

Chabod F., *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari 2010 (1961).

Chabod F., *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, Roma-Bari 2007 (1961).

Chabod F., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Roma-Bari 1997 (1951).

Chickering R., *Imperial Germany and a World Without War: The Peace Movement and German Society, 1892-1914*, Princeton University Press, Princeton 1976.

Coaloe R., *“L'altro Tolstoj” e la sua difficile corrispondenza con Moneta. Due lettere inedite di Lev Nikolaevič a Ernesto Teodoro Moneta*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 13, 2007, pp. 331-52.

Collotti E., Di Febo G. (a cura di), *Contro la guerra: la cultura della pace in Europa (1789-1939)*, Giunti Marzotto, Firenze 1989.

Colombo A., *Vita in tre tempi di E.T. Moneta*, in «Nuova antologia», 2007 (luglio-settembre), pp. 116-32.

Combi M., *Ernesto Teodoro Moneta. Premio Nobel per la pace 1907*, Mursia & C., Milano 1968.

Conti F., *Da Ginevra al Piave. La Massoneria italiana e il pacifismo democratico (1867-1915)*, in ID., *Massoneria e religioni civili*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 101-31.

Conti F., *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2000.

Conti F., *Moneta Ernesto Teodoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2011, pp. 630-34.

Conti F., *Storia della massoneria italiana. Da risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna 2003.

Conti G., *Il Militarismo di Guglielmo Ferrero e la risposta dei militari italiani*, in L. Cedroni (a cura di) *Nuovi Studi su Guglielmo Ferrero*, Aracne, Roma 1998, pp. 94-122.

Conti G., *Il mito della "nazione armata"*, in ID, *Fare gli Italiani. Esercito permanente e nazione armata nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 19-70.

Cookson E.J., *The Friends of Peace: Anti-War Liberalism in England, 1793-1815*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1982.

Cooper S.E., Cook M.W., *Militarism, Pacifism, and Feminism in Modern History*, in «Women's Studies Quarterly», Vol. 23, No. 3/4, *Rethinking Women's Peace Studies* (Fall - Winter, 1995), pp. 198-213.

Cooper S.E., *Pacifism in France, 1889-1914: International Peace as a Human Right*, in «French Historical Studies», Vol. 17, No. 2 (1991), pp. 359-386.

Cooper S.E., *Pacifism, Feminism, and Fascism in Inter-War France*, in «The International History Review», Vol. 19, No. 1 (1997), pp. 103-114.

Cooper S.E., *Patriotic Pacifism. The Political Vision of Italian Peace Movements, 1867-1915*, in F.J. Coppa, *Studies in Modern Italian History. From the Risorgimento to the Republic*, Lang, New York, Berne, Frankfurt am Main 1986, pp. 197-230.

Cooper S.E., *Patriotic Pacifism. Waging War on War In Europe 1815-1914*, Oxford Univ. Press, New York, 1991.

Cortesi L. (a cura di), *Guerra e pace nel mondo contemporaneo*, Istituto universitario orientale, Napoli 1985.

Cortright D., *Peace: A History of Movements and Ideas*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 2008.

Croce B., *A proposito del positivismo italiano*, in «La critica», III (1905).

Crook P., *Darwinism, War and History: The Debate Over the Biology of War from the «Origin of Species» to the First World War*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1994.

D'Angelo L., *Amicizia personale e affinità politico-ideologiche nei rapporti di Edoardo Giretti con Luigi Einaudi e Guglielmo Ferrero*, in E. Scaramuzza (a cura di), *Politica e amicizia. Relazioni, conflitti e differenze di genere (1860-1915)*, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 229-56.

D'Angelo L., *Edoardo Giretti e il pacifismo borghese italiano tra il vagheggiamento di una federazione degli Stati europei e la nascita della Società delle Nazioni*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2013, 1, pp. 139-69.

D'Angelo L., *Edoardo Giretti, i valdesi e il Comitato per la pace di Torre Pellice (1896-1916)*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 2003, n. 192, pp. 103-26.

D'Angelo L., *Enrico Bignami, "Coenobium" e la crisi del pacifismo democratico italiano (1911-1915)*, in F. Panzera e D. Saresella (a cura di), *Spiritualità e utopia: la rivista "Coenobium" (1906-1919)*, Milano, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, 2007, pp. 247-83.

D'Angelo L., *Il pacifismo democratico in Umbria nel periodo liberale. Leopoldo Tiberi e la Società per la pace e l'arbitrato internazionale di Perugia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1998, II, pp. 185-204.

D'Angelo L., *Il pacifismo democratico italiano dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in O. De Rosa e D. Verrastro (a cura di), *Pensare il Novecento. Fatti, problemi e idee di un secolo denso di suggestioni storiche*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 283-310.

D'Angelo L., *Il pacifismo democratico italiano, l'impresa di Libia e l'antinomia fra il «supremo interesse della patria» e la fedeltà agli ideali pacifisti*, in L. Micheletta e A. Ungari (a cura di), *L'Italia e la guerra di Libia cent'anni dopo*, Studium, Roma 2013, pp. 65-91.

D'Angelo L., *Il pacifismo democratico umbro tra realtà locale e dimensione europea: gli "Appunti per la storia della Società per la Pace ed Arbitrato di Perugia" di Edoardo Vignaroli*, in S. Magliani (a cura di), *L'Umbria e l'Europa nell'Ottocento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 2003, pp. 373-403.

D'Angelo L., *Il tramonto di un'illusione. Edoardo Giretti e il movimento liberista italiano dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Il Mulino, Bologna 2011.

D'Angelo L., *La guerra di Libia, la prima guerra mondiale e la crisi del movimento pacifista italiano*, in G.B. Furiozzi (a cura di), *Le sinistre italiane tra guerra e pace (1840-1940)*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 73- 88.

D'Angelo L., *Pace, liberismo e democrazia: Edoardo Giretti e il pacifismo democratico nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano, 1995.

D'Angelo L., *Tra "intransigenti" e "patriottici": Edoardo Giretti e l'élite pacifista italiana fra l'Otto e il Novecento*, in «Elite e Storia», 2003, n. 1, pp. 41-71.

Degl'Innocenti M., *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Editori Riuniti, Roma 1970.

D'Orsi A., *Introduzione al pacifismo*, in «Trimestre», X, 1-2, (1977), pp. 113-151.

Dawson G., *Preventing 'A Great Moral Evil': Jean de Bloch's "The Future of War" as Anti-Revolutionary Pacifism*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 37, No. 1 (Jan., 2002), pp. 5-19.

De Caprariis L., *Alcuni aspetti della politica estera dei socialisti alla fine dell'Ottocento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXIV (1987), 2, pp. 188-228.

Debenedetti Ch., *Peace History, in the American Manner*, in «The History Teacher», Vol. 18, No. 1 (1984), pp. 75-110.

Decleva E., *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia. 1896-1914*, Laterza, Roma-Bari 1971.

Del Boca A. (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1997.

Del Boca A., *Gli Italiani in Africa Orientale*, 5 voll., Laterza, Roma-Bari 1976-84; ID, *Gli Italiani in Libia*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1986-91.

Del Vecchio G., *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace*, Bocca, Torino 1911.

Dolza D., *Essere figlie di Lombroso: due intellettuali tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 1990

Drago A. (a cura di), *Scienza e guerra: la responsabilità degli scienziati*, CUEN, Napoli 1985.

Dyck H.L. (a cura di), *The Pacifist Impulse in Historical Perspective*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-Londra 1996.

Ferrero G., Mosca G., (a cura di Carlo Mongardini), *Carteggio (1896-1934)*, Giuffrè, Milano 1980.

Fonzi F., *Crispi e lo "Stato di Milano"», Giuffrè, Milano 1965.*

Fornari F., *Dissacrazione della guerra. Dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, Feltrinelli, Milano 1969.

Forti Messina A., *Malachia De Cristoforis. Un medico democratico nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano 2010.

Frigessi D., *Cesare Lombroso*, Einaudi, Torino 2003.

Fukuyama F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, BUR, Milano 2003 (1992).

Furiozzi G.B., *Le sinistre italiane tra guerra e pace (1840-1940)*, FrancoAngeli, Milano 2008.

- Galante Garrone A., *I radicali in Italia*, Garzanti, Milano 1973.
- Galli C., *Guerra e politica: modelli di interpretazione*, in «Ragione pratica», 14, (2000), 163-95.
- Gallie W.B., *Filosofie di pace e guerra: Kant, Clausewitz, Marx, Engels, Tolstoj*, Il Mulino, Bologna 1993.
- Galtung J., *Essays in Peace Research*, 5 Voll., Ejlers, Copenhagen 1975-80.
- Galtung J., Fischer D., *Johan Galtung: Pioneer of Peace Research*, Springer, New York 2013.
- Garin E., *Cronache di filosofia italiana, 1900-1943*, Vol.I, Laterza, Bari 1975 (1955).
- Gentile E., *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Gentile E., *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2011 (2003).
- Gentile E., *The Struggle for Modernity: Echoes of the Dreyfus Affair in Italian Political Culture, 1898-1912*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 33, No. 4 (Oct., 1998), pp. 497-511.
- Geppert A.C.T., *Città brevi: storia, storiografia e teoria delle pratiche espositive europee, 1851-2000*, in ID e M. Bajoni (a cura di), *Esposizioni in Europa tra Otto e Novecento: spazi, organizzazione, rappresentazioni* («Memoria e Ricerca», 2004, N.17), FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 7-18.
- Geuna A., *La réception manquée de L'Armée nouvelle par le mouvement ouvrier italien. Le cas de la revue Critica sociale*, in «Cahiers Jaurès», 2013/1, N. 207-208, pp. 103-114.
- Giacomini R., *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento: Ezio Bartolini e la pace, 1903-1915*, FrancoAngeli, Milano 1990.
- Gliozzi M., *Arnaudon Gian Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Vol.4, Treccani, Roma 1962.

- Goglia L, Moro R., Nuti L., *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Il Mulino, Bologna 2006.
- Gooch J., *Esercito, Stato e società in Italia 1870-1915*, FrancoAngeli, Milano 1994.
- Gooch J., *Soldati e borghesi nell'Europa Moderna*, Laterza, Roma-Bari 1982.
- Gori C., *Dal pacifismo all'interventismo, ovvero il mito della guerra "giusta"*, in «Storia e problemi contemporanei», 1999, N.24, pp. 175-99.
- Gori U. (a cura di), *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace*, FrancoAngeli, Milano 1979.
- Gramsci A., *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano, Editori Riuniti, Roma 1967.
- Greppi E., *Un arbitro sabaudo tra Londra e gli Usa*, in «La Stampa», 23 marzo 2012.
- Grigolato C., *Francesco Viganò (1807-1891)*, Banca Briantea, Merate 1985.
- Grossi V., *Le pacifisme européen. 1889-1914*, Bruylant, Bruxelles 1994.
- Guida F. (a cura di), *Dalla Giovine Europa alla grande Europa*, Carocci, Roma 2007.
- Hamman B., *Bertha von Suttner: A Life for Peace*, Syracuse Univ. Press, Syracuse 1996.
- Headrick D.R., *I tentacoli del progresso. Il trasferimento tecnologico nell'età dell'imperialismo (1850-1940)*, Il Mulino, Bologna 1991 (1988).
- Headrick D.R., *Il predominio dell'Occidente. Tecnologia, ambiente, imperialismo*, Il Mulino, Bologna 2012.
- Herling M., Zunino P.G. (a cura di), *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod. Atti del convegno, Aosta 5-6 maggio 2000*, Olschki, Firenze 2002.
- Hobsbawm E.J., *L'Età degli imperi. 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari 1987.
- Howard M., *L'invenzione della pace. Guerre e relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 2002 (2000).

Howard M., *Men Against Fire: Expectations of War in 1914*, in «International Security», Vol. 9, No. 1 (Summer, 1984), pp. 41-57.

Howard M., *War and the Liberal Conscience*, Rutgers Univ. Press, New Brunswick 1978.

Isastia A.M., *Guglielmo Ferrero: dall'antimilitarismo all'interventismo democratico*, in Lorella Cedroni (a cura di), *Guglielmo Ferrero. Itinerari del pensiero*, cit., pp. 383-407.

Kelsen H., *Peace Through Law*, University of North Carolina, Chapel Hill 1944

Koskenniemi M., *The Gentle Civilizer of Nations. The Rise and Fall of International Law. 1870-1960*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

Labanca N., *Il pacifismo tecnologico di Ivan Bloch. Pace, guerra e società nell'età dell'imperialismo*, in «Rivista di storia contemporanea», XX (1991), n. 4, pp. 598-628.

Lacchè L., «*Celebrato come una gloria nazionale*». *Pietro Sbarbaro e il «risorgimento» di Alberico Gentili*, in *Alberico Gentili (San Ginesio 1552-Londra 1608). Atti dei convegni nel quarto centenario della morte. (Vol. 2): San Ginesio, 11-12-13 settembre 2008, Oxford e Londra, 5-6 giugno 2008, Napoli "L'Orientale", 6 novembre 2007*, Giuffrè, Milano 2010, pp. 189-295.

Laity P., *The British Peace Movement, 1870-1914*, Clarendon, Oxford 2001.

Lanaro G., *La controversia sulla "banca della scienza" in Francia nel 1895*, in «Rivista di storia della filosofia», 48, 1, (gennaio 1993), pp. 47-81.

Lepre A., *Guerra e pace nel XX secolo: dai conflitti tra Stati allo scontro di civiltà*, Il Mulino, Bologna 2008.

Levra U., *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del risorgimento*, Comitato di Torino per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1992.

Levra U., *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia. 1896/1900*, Feltrinelli, Milano 1975.

Lewer N., *Physicians and the Peace Movement*, Routledge, London 1992.

Licata A. (a cura di), *Università per la pace. Il ruolo dell'università nell'analisi e nell'impegno a favore della pace*, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, Gorizia 2001.

Liebkecht K. (a cura di E. Collotti), *Scritti politici*, Feltrinelli, Milano 1971.

Loretoni A., *Pace e progresso in Kant*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996.

Loretoni A., *Teorie della pace, teorie della guerra*, ETS, Pisa 2005.

Luzzatto S., *La Marsigliese stonata: la sinistra francese e il problema storico della guerra giusta, 1848-1948*, Dedalo, Bari 1992.

Malandrino C. (a cura di), *Pace e guerra nella storia del socialismo internazionale*, Tirrenia, Torino 1984.

Malandrino C., Quirico S. (a cura di), *Garibaldi, Rattazzi e l'Unità d'Italia*, Claudiana, Torino 2011.

Malgeri F., *La guerra libica (1911-1912)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1970.

Mana E., *La democrazia radicale italiana tra politica e società civile*, in «Studi storici», XXXV (1994), N.2, pp. 405-34.

Mangini G. (a cura di), *Arcangelo Ghisleri. Mente e carattere (1938 - 1988). Atti del Convegno di studi Bergamo 28-29 ottobre 1988*, Lubrina, Bergamo 1988.

Mangoni L., *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985.

Mannoni S., *Potenza e ragione. La scienza del diritto internazionale nella crisi dell'equilibrio europeo (1870-1914)*, Giuffrè, Milano 1999.

Mantovani C., *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

Marrone A., Sansonetti P., *Né un uomo né un soldo: una cronaca del pacifismo italiano del Novecento*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2003.

- Martelli D. (a cura di A. Marabottini e V. Quercioli), *Corrispondenza inedita*, De Luca, Roma 1978.
- Martellini A., *Fiori nei cannoni: nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006.
- Martini M., *Coraggio fratello! Episodi di altruismo nel podismo dei pionieri*, in <http://www.fidal.it/upload/files/CENTROSTUDI/CENTROSTUDI2011/storia/fratelli.pdf>
- Martucci P., *Le piaghe d'Italia. I lombrosiani e i grandi crimini economici dell'Europa di fine Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2002.
- Masini P.C. (a cura di), *La scapigliatura democratica. Carteggi di Arcangelo Ghisleri: 1875-1890*, Feltrinelli, Milano 1961.
- Massobrio G., Rochat G., *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978.
- Mastellone S., *Il progetto politico di Mazzini (Italia-Europa)*, Olschki, Firenze 1994.
- Maturi W., *Ruggero Bonghi e i problemi di politica estera*, in «Belfagor», I, gennaio 1946, pp. 415-36.
- Mazzini G. (a cura di Stefano Recchia, Nadia Urbinati), *Cosmopolitismo e nazione. Scritti sulla democrazia, l'autodeterminazione dei popoli e le relazioni internazionali*, Elliot, Roma 2011.
- Michels R., *Cesare Lombroso: note sull'uomo politico e sull'uomo privato*, Tip. Olivero 6 C., Torino 1911, pp. 1-2 (estratto da «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXII).
- Michels R., *L'imperialismo italiano: studi politico-demografici*, Società editrice libraria, Milano 1914.
- Miller J.D.B., *Norman Angell and the Futility of War: Peace and the Public Mind*, Basingstoke, London 1986.

- Moe R., *Le Prix Nobel de la paix et l'Institut Nobel norvégien: rapport historique et descriptif accompagnant d'une histoire du mouvement pacifiste de 1896 a 1930*, H. Aschehoug & Co., Oslo 1932.
- Mola A.A., *Corda fratres: storia di un'associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti, 1898-1948*, CLUEB, Bologna 1999.
- Montaldo S., *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Montaldo S., Tappero P. (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, UTET, Torino 2009.
- Monteleone R., *Iniziativa e convegni socialisti italo-austriaci per la pace nel periodo prebellico*, in «Rivista storica del socialismo», X (1967), N.32, pp. 1-42.
- Mori M., *La pace e la ragione. Kant e le relazioni internazionali: diritto, politica, storia*, Il Mulino, Bologna 2008.
- Mori M., *La ragione delle armi*, Il Saggiatore, Milano 1984.
- Moro R., *Sulla «storia della pace»*, in «Mondo contemporaneo», 3, 2006, pp. 97-140.
- Morrill D.L., *Nicholas II and the Call for the First Hague Conference*, in «The Journal of Modern History», Vol. 46, N.2 (Jun., 1974), pp. 296-313.
- Natali G., *Ricordi e profili di maestri e amici, Edizioni di storia e letteratura*, Roma 1965.
- Nicholls D., *Richard Cobden and the International Peace Congress Movement, 1848-1853*, «Journal of British Studies», Vol. 30, No. 4, (October 1991), pp. 351-76.
- Nobel A., Von Suttner B. (a cura di E. Biedermann), *Un'amicizia disvelata: carteggio 1883-1896*, Moretti&Vitali, Bergamo 2013.
- Nuzzo L., *Alberico Gentili «internazionalista» tra storia e storiografia*, in L. Lacchè (a cura di), *Ius gentium, ius communicationis, ius belli. Alberico Gentili e gli orizzonti della modernità. Atti del Convegno di Macerata in occasione delle celebrazioni del quarto centenario della morte di Alberico Gentili (1552-1608), Macerata, 6-7 dicembre 2007*, Giuffrè, Milano 2009, pp. 73-99.

Nuzzo L., *Da Mazzini a Mancini: il principio di nazionalità tra politica e diritto*, in «Giornale di storia costituzionale», n. 14, 11 settembre 2007, pp. 161-86.

Nuzzo L., *Pasquale Stanislao Mancini*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti. Appendice 8. Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2012.

Oliva G., *Esercito, paese e movimento operaio: l'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, FrancoAngeli, Milano 1986.

Panbianco A., *Guerrieri democratici: le democrazie e la politica di potenza*, Il Mulino, Bologna 1998.

Panzerà F., Saresella D. (a cura di), *Spiritualità e utopia: la rivista "Coenobium" (1906-1919)*, Milano, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, 2007.

Papa E.R. (a cura di), *Il positivismo e la cultura italiana*, FrancoAngeli, Milano 1985.

Pareto V. (a cura di F. Mornati), *Nouvelles lettres (1870-1923)*, Droz, Genève 2001.

Pareto V. (a cura di G. Busino), *Écrits politiques. Lo sviluppo del capitalismo*, Droz, Genève-Paris 1997.

Pàstena P., *Breve storia del pacifismo in Italia: dal Settecento alle guerre del terzo millennio*, A&B, Roma-Acireale 2005.

Pene Vidari G.S. (a cura di), *Verso l'Unità italiana. Contributi storico giuridici*, Giappichelli, Torino 2010.

Pene Vidari G.S., *La prolusione di Pasquale Stanislao Mancini sul principio di nazionalità (Torino-1851)*, in *Consentement des populations, plébiscites et changements de souveraineté à l'occasion du 150e anniversaire de l'annexion de Nice et de la Savoie à la France: actes du colloque international de Nice et Chambéry 27 septembre - 1er octobre 2010*, Serre Éditeur, Nice 2013, pp. 171-84.

Petrucioli M., Cherubini D., Anteghini A. (éds.), *Les Etats-Unis d'Europe: un projet pacifiste*, Lang, Berna 2004.

Peyretti, *L'influenza di Tolstoj su Gandhi*, scritto pubblicato sul sito del Centro studi Sereno Regis di Torino (<http://serenoregis.org/2010/11/25/1%E2%80%99influenza-di-tolstoj-su-gandhi-enrico-peyretti/>).

Pieroni Bortolotti F., *La donna, la pace, l'Europa: l'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, FrancoAngeli, Milano 1985.

Pincherle M., *La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», (1969), f. III, pp. 450-82.

Pisa B., *Ernesto Teodoro Moneta: storia di un "pacifista con le armi in mano"*, in «Giornale di Storia contemporanea», 2009, n. 2, pp. 21-56.

Pisa B., *Modelli e linguaggi del pacifismo femminile fra vecchia Europa e Nuovo Mondo: Rosalia Gwis Adami e Jane Addams (1911-1919)*, in D. Rossini (a cura di), *Le americane. Donne e immagini di donne fra belle époque e fascismo*, Biblink, Roma 2008, pp. 55-99.

Polsi A., *Mito politico e risultati pratici di un'idea: l'arbitrato internazionale (1870-1911)*, in «Storia amministrazione costituzione», 18/2010, pp. 179-227.

Ponso M., *Progetti irenistici e nascente bellicismo nella Germania di fine Settecento*, Bibliopolis, Napoli 2002.

Pontara G., *La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace*, in F. Fornari, *Dissacrazione della guerra. Dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 125-88.

Pontara G., *Pace, ricerca scientifica sulla*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Il dizionario di politica*, UTET, Torino 2004, pp. 661-64.

Portinaro P.P., *Democrazia e dittatura in Guglielmo Ferrero*, in «Comunità», 33, (1979), 181, pp. 271-96.

Procacci G., *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali*, Feltrinelli, Milano 1989.

Procacci S., *Dalla Peace Research alla Scuola di Copenaghen*, in «POLIS Working Papers» [on-line], n. 178, Febbraio 2011.

- Quasi A., *L'antimilitarismo italiano agli inizi del secolo*, in «Rivista di storia contemporanea», (1982), 1, pp. 123-44.
- Raditza B., *Colloqui con Guglielmo Ferrero. Seguiti dalle Grandi Pagine*, Nuove Edizioni Capolago, Lugano 1939.
- Ragaini C., *Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, FrancoAngeli, Milano, 1999.
- Rainero R., *Paolo Valera e l'opposizione democratica alla guerra di Libia*, Quaderni dell'Istituto italiano di cultura a Tripoli, N.3, 1983.
- Carazzali G., *Enrico Bignami. Il coraggio dell'ideale*, Sipiell, Milano 1992.
- Ridolfi M., (a cura di), *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo*, Annali della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli, Milano 2005.
- Ripepe E., *Gli elitisti italiani*, Vol. I (*Mosca – Pareto – Michels*), Pacini, Pisa 1974.
- Riva S., Ronzoni D.F., *Ernesto Teodoro Moneta: un milanese per la pace, premio Nobel 1907*, Bellavite, Missaglia 1997.
- Rochat G. (a cura di), *L'antimilitarismo oggi in Italia*, Claudiana, Torino 1973.
- Rochat G., *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1972.
- Rochat G., *L'esercito italiano negli ultimi cento anni*, in *Storia d'Italia. I documenti*, vol. V/2, Einaudi, Torino 1973.
- Rosetti E. (a cura di Giulia Torre), *I viaggi e le memorie di Emilio Rosetti: società, luoghi e tecniche del 19. secolo, 1839-1873*, Polistampa, Firenze 2010.
- Rossi P. (a cura di), *L'età del positivismo*, Il Mulino, Bologna 1986.
- Rota E., *I movimenti pacifisti dell'800 e del '900 e le organizzazioni internazionali*, in «Questioni di storia contemporanea», vol. II, Marzorati, Milano 1952, pp. 1963-2018.
- Ruffini F., *Il principio di nazionalità in Giuseppe Mazzini e in Pasquale Stanislao Mancini*, in ID, *L'insegnamento di Mazzini*, Treves, Milano 1917.

Ruyssen T., *Le sources doctrinales de l'internationalisme*, 3 Voll., Presses universitaires de France, Paris, 1954-1961.

Sager E.W., *Religious Sources of English Pacifism from the Enlightenment to the Industrial Revolution*, in «Canadian Journal of History», Vol. 17, Issue 1, (1982), pp. 1-26.

Saint-Simon C.H., *Opere*, UTET, Torino 1975.

Salomoni A., *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia*, L. S. Olschki, Firenze 1996.

Salvatore A., *Il pacifismo*, Carocci, Roma 2010.

Salveti P., *Il linciaggio di New Orleans del 14 marzo 1891 e i rapporti tra Italia e Stati Uniti*, in D. Fiorentino (a cura di), *Stati Uniti e Italia alla fine del XIX secolo*, Gangemi, Roma 2010, pp.117-32.

Sarfatti M., *La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congrès international de la paix di Ginevra nel 1867*, supplemento de «Il Risorgimento», Milano 1983.

Sasso G., *Tramonto di un mito. L'idea di «progresso» tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1988 (2° ediz.).

Scioscioli M, Billi M., Torlontano G. (a cura di), *Europeismo repubblicano*, (prefazione di Giovanni Spadolini), Archivio Trimestrale, Roma 1984.

Sheehan J.J., *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2009 (2008).

Simon W.M., *Il positivismo europeo nel XIX secolo*, Il Mulino, Bologna 1980.

Sinopoli N., *Una donna per la pace*, Palombo, Roma 1986.

Sola G., *La teoria delle élites*, Il Mulino, Bologna, 2000.

Spencer H., *Principi di Sociologia*, UTET, Torino 1976.

Spironelli C., *Garibaldi e la pace nella pubblicistica pacifista italiana*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», XLIII (1997), N. 2, pp. 139-75.

Spironelli C., *I fondamenti ideali e ideologici del pacifismo: ultimo sogno dell'età giolittiana*, in A.A. Mola, *Stato, chiesa e società in Italia, Francia, Belgio e Spagna nei secoli XIX-XX*, Bastogi, Foggia 1993, pp. 359-77.

Spironelli C., *Pacifismo e antimperialismo in Italia tra Otto e Novecento*, in A.A. Mola (a curadi), *L'Italia nella crisi dei sistemi coloniali fra Otto e Novecento*, Bastogi, 1998, pp. 161-86.

Spironelli C., *Una guerra «giusta»: i pacifisti democratici italiani e l'intervento nel primo conflitto mondiale*, in A.A. Mola (a cura di), *La svolta di Giolitti. Dalla reazione di fine Ottocento al culmine dell'età liberale*, Foggia, Bastogi, 2000, pp. 165-176.

Steinberg J.W., Menning B.M., Schimmelpenninck van der Oye D., Wolff D., Shinji Y. (eds.), *The Russo-Japanese War in Global Perspective: World War Zero*, Brill, Leiden 2005.

Strik Lievers L., *L'antimilitarismo socialista e la questione della rivoluzione borghese nel primo decennio di vita del PSI*, in Prampolini e il riformismo socialista, Istituto socialista di studi storici, Roma 1981.

Tedesco L., *Giuseppe Sergi e la morale fondata sulla scienza. Degenerazione e perfezionamento razziale nel fondatore del Comitato italiano per gli studi di eugenica*, UNICOPLI, Milano 2010.

Tedoldi L. (a cura di), *La giustizia internazionale. Un profilo storico politico dall'arbitrato alla Corte penale (secc. XIX - XX)*, Carocci, Roma, 2012.

Tesoro M., *Angelo Mazzoleni*, in Dizionario Biografico degli Italiani, V. 72, Treccani, Roma 2008.

Tomassini L., *Guerra, scienza e tecnologia*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol.26: *Scienze e cultura dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2011, pp. 103-28.

Trocini F., *Tra internazionalismo e nazionalismo: Robert Michels e i dilemmi del socialismo di fronte alla guerra e all'imperialismo (1900-1915)*, Aracne, Roma 2007.

Turati F., Kuliscioff A. (a cura di Schiavi A.), *Carteggio. I. 1898-1899. La crisi di fine secolo*, Einaudi, Torino 1977.

- Ullrich H., *Parlamento, partiti, elezioni nell'Italia liberale*, in M Brigaglia (a cura di), *L'origine dei partiti nell'Europa contemporanea, 1870-1914*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 281-312.
- Urbinati N., *Le civili libertà. Positivismo e liberalismo nell'Italia unita*, Marsilio, Venezia 1990.
- Vagts A., *A History of Militarism: Civilian and Military*, The Free Press, New York 1967.
- Vallauri C., *L'arco della pace. Movimenti e istituzioni contro la violenza e per i diritti umani tra Ottocento e Novecento*, 3 voll., Ediesse, Roma 2011.
- Van Den Dungen P., Wittner L., *Peace History. An Introduction*, in «Journal of Peace Research», Vol. 40, No. 4, Special Issue on Peace Research in History (2003), pp. 363-75.
- Van der Linden W.H., *The International Peace Movement, 1815-1874*, Tilleul, Amsterdam 1987.
- Verenuso D., *Garibaldi e l'Europa. Un progetto di unificazione europea*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXIX, (1982), pp. 156-81.
- Vigazzi B., *L'Italia unita e le sfide della politica estera*, Unicopli, Milano 1997.
- Vigazzi B., *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'Unità ai giorni nostri*, Jaca Book, Milano 1991.
- Viroli M., *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2001 (1995).
- Volpe G., *Pacifismo e storia*, Istituto nazionale fascista di cultura, Roma, 1934.
- Waltz K.N., *L'uomo, lo Stato, la guerra: un'analisi teorica*, Giuffrè, Milano 1998.
- Williams A., *Liberalism and war: the victors and the vanquished*, Routledge, London 2006.
- Zaccaria G., *La fabbrica del romanzo (1861-1914)*, Slatkine, Genève-Paris 1984.
- Zolo D., *I signori della pace. Per una critica del globalismo giuridico*, Carocci, Roma 1998.

RINGRAZIAMENTI

Numerose sono le persone che mi sono state vicine e che hanno contribuito al completamento di questo lavoro. Desidero anzitutto ringraziare i docenti e i colleghi del Corso di Dottorato in Scienze Storiche dell'Università degli studi del Piemonte Orientale: a loro sono grato non solo per avermi dato la possibilità di svolgere le ricerche in un ambiente al contempo intimo e stimolante ma anche e soprattutto per aver reso questi anni un momento fondamentale per la mia formazione, umana e professionale. Un ringraziamento particolare al mio tutor, Prof. Maurizio Vaudagna, che ha seguito con attenzione e interesse le varie fasi della ricerca, fornendo di volta in volta preziosi consigli ai quali ho cercato di attenermi.

Ringrazio inoltre il Prof. Lucio D'Angelo e il Prof. Alberto Castelli per l'attenzione accordatami e per avermi messo a disposizione la loro competenza in materia di studi sul pacifismo democratico.

Devo alla cortesia della Dott.ssa Paola Motta Romagnoli la consultazione delle carte contenute presso l'archivio di Carlo Romussi. Grazie alla disponibilità e alla gentilezza del Dott. Renato Ferrari ho potuto invece visitare la sede della Società per la pace e la giustizia internazionale, dove ho preso visione di alcuni documenti (tra cui alcune copie digitali de «La vita internazionale») e dove sono venuto a conoscenza delle storie e degli aneddoti legati alla Società che fu un tempo presieduta da Moneta. Ad essi in particolare, ma più in generale a tutti coloro che hanno facilitato le mie ricerche, va un sentito ringraziamento.

Un ultimo grazie, infine, a Serena, mia prima lettrice e dispensatrice preziosa di correzioni e di suggerimenti. A lei, compagna di vita e di pensiero, dedico il mio lavoro.